UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LIII

(DI CONTINUAZIONE)

18899

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LIX.

(1° semestre 1912).

P
Ital. ph

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME LIX.

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1912

124523
15/10/12

PQ
4001
G5
v. 59

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

FONTI E PROPAGGINI ITALIANE

DELLE

FAVOLE DEL LA FONTAINE

Parte Prima

FONTI (1).

Guida gradevolissima, densa di pensiero è, per chiunque imprenda lo studio delle favole del La Fontaine, l'opera del Taine (2), ma in parte pure fallace per varie ragioni alle quali accennerò rapidamente. Lasciando da parte certo suo esagerato concetto dell'« esprit gaulois » per cui l'autore da lui studiato così doveva sentire e scrivere soprattutto perchè gli era toccato in sorte di nascere e vivere nella dolce terra di Francia, troppo dimentica il Taine quelle letture di favoleggiatori classici ed umanisti che furono alimento intellettuale del grande poeta e che a lui diedero così larga ispirazione di concetti e di forma. I personaggi che il La Fontaine rappresenta, dice il critico, sono quelli del

(1) Ho consultato particolarmente le opere seguenti: C. M. Robert, *Fables inédites... rapprochées de celles de La Fontaine,* Parigi, 1825; P. Soullié, *La Fontaine et ses devanciers,* Parigi, 1861; Saint-Marc Girardin, *La Fontaine et les fabulistes,* Parigi, 1867; Tresch Beffort, *La Fontaine naturaliste dans ses fables,* Luxembourg, 1907; Jean Paul Nayrac, *La Fontaine, ses facultés psychiques, sa philosophie, sa mentalité,* Parigi, 1907. Non potei ritrovare l'opera del Guillon, *La Fontaine et tous les fabulistes,* Parigi, 1803.

(2) Taine, *La Fontaine et ses fables,* rist. Hachette.

tempo suo: « roi, clergé, seigneurs, bourgeois, paysans. Ils sont « à côté de lui, il vient de les quitter dans la rue... ». Dopo tale premessa, sfilano, l'un dopo l'altro, i rappresentanti genuini del XVII sec., come nell'opere del La Bruyère e del Saint-Simon. Il re leone precede per giusto dritto, poi seguono le volpi cortigiane, l'orso gentiluomo solitario e per lo più di cattivo umore, e inoltre, sotto varie parvenze, principi, marchesi, nobili, clero e popolo, nel qual ultimo trova il critico non so qual « disciple « anticipé de Jean-Jacques » che medita sovra « un traité sur « les droits des rats et l'égalité animale ». Magistrati, pedanti, medici, mercanti, tutti balzano fuori da quelle pagine e i leopardi e le scimmie si fanno riverenze, come i signori « du bel « air » in parrucca incipriata ed in abiti ricamati.

Vero è che talvolta un dubbio l'assale; è possibile che il leone, dagli insanguinati artigli, sia proprio il grande monarca che intorno a sè spargeva riverenza e timore? Tanto avrebbe il poeta osato, lui così riverente ad ogni potenza? Però è un dubbio che presto il Taine rimuove; certo re cui un nibbio afferra il naso « n'éclate pas; les cris sont indécents à la majesté souveraine... « Louis XIV avait de la tenue même quand on l'opérait de sa « fistule ». Esce dalla grotta il principe del mondo animalesco grave e solenne, e il critico nota: « Le poète... n'eut qu'à re- « garder dans les portraits de Versailles cette démarche lente et « fière, cet air de tête tranquille et commandant »; e poichè il pasto della fiera è abbondantissimo e davanti a lei s'ergono ossami di cinghiali, daini e cervi, il commentatore aggiunge: « Louis XIV était le plus grand mangeur de son royaume ». Il riferimento è continuo, insistente. Più prudente il Lange, in certo suo libro assai bene informato, mette un punto interrogativo: « Pensait-il (La Fontaine) vraiment à Louis XIV chaque « fois qu'il faisait parler ou agir le roi des animaux? » Quel « chaque fois » non vuol escludere che ci pensasse sovente. Argute caricature, accenni satirici, quadretti di costumi, moralità severe, impeti di sdegno contro le umane ingiustizie, tutto si ascrive al La Fontaine che vuolsi così pittore di una partico-

lare età e pare si dimentichi che Fedro apre la sua raccolta, con la sentenza:

> Potentiorum semper est vicinitas
> Vitanda tenuioribus,

e che già la volpe era fuggita per tema che al sovrano l'accusassero di mancar di coda:

> Cui vita sub tyranno agenda contigit,
> Insons licet sit, plectitur saepe ut nocens.

Non diversamente che nel La Fontaine, messer Renard, nelle letterature medievali, schernisce il lupo scorticato pei suoi consigli e già Esopo aveva narrato, come il cervo, inventando certa apoteosi della leonessa, scampasse dalle insidie dei cortigiani e dalla vorace giustizia del sovrano.

Con questo io non intendo negare che il La Fontaine, rimaneggiando le favole animalesche, non v'abbia messo molto del suo e che nel ricrearle non volgesse il pensiero agli uomini del suo secolo, però qui pure occorre distinguere e sottilmente discernere. Guardate le note comparative che il Régnier premette alle favole nella edizione dei *Grands Écrivains*, note tutt'altro che complete, e vedrete quanti prima del « fablier » avevano narrato e commentato le stesse cose e biasimato re e cortigiani, e le lunghe citazioni di nomi, non molto, in vero, dicono e persuadono; quelle che a noi preme di conoscere sono le fonti dirette. Solo il raffronto fra queste e gli apologhi dello scrittore francese, può spiegarci in che consista la sua originalità, il suo modo di sentire e l'arte con cui, cesellatore meraviglioso di metallo antico, comunica ai lettori quanto gli s'agita nell'anima. Perchè in lui non ritrovi solo il ricordo di brevi storielle e di massime morali di filosofi classici, bensì di letture varie, di Orazio, di Ovidio, di Lucrezio Caro e dei nostri, e lui guida Virgilio, che già aveva condotto il divino poeta fra i misteri dell'Averno, lungo i campi che il sole irradia e vivifica, ritemprandolo colle

memorie di quella vita serena e silente in cui era trascorsa la sua giovinezza. Non agevole impresa è questa, anzi, in molti casi, addirittura impossibile. Come fra venti o trenta versioni di una stessa favola distinguere la fonte vera, quando il poeta ha, col suo ingegno, tutto trasformato e sconvolto? Quali i modelli, per es., della *Cigale et la fourmi* e del *Renard et le corbeau*? Potremo noi arrestarci fidenti a un incontro forse fortuito di espressione, e quanta parte vuol farsi pure all'elemento tradizionale vissuto nel popolo?

Ristretti sì ma più sicuri risultati offre l'esame di quelle favole che non hanno antecedenti conosciuti e che paiono quindi balzate fuori dalla fantasia del poeta e l'altre che di questi antecedenti n'hanno uno solo o pochi, sicchè limitati e sinceri sono i termini di confronto. Le prime non abbondano, ma tre di esse attraggono l'attenzione di chi legge e l'avvincono. Qui il leone cerca, come M. Jourdain del *Bourgeois gentilhomme*, un « maître « ès arts » che gli insegni la morale, e due asini si ossequiano e s'ammirano fondando, per così dire, una società di mutuo incensamento, fuor della quale a nessuno sarà concesso ingegno e dottrina. Subito riconoscete Vadius e Trissotin, i pedanti del Molière che hanno pur messe salde radici nei tempi successivi. Altrove l'elefante reputa che Giove sopra di lui soltanto abbia intento lo sguardo e « maître Gilles » scende dall'Olimpo, incurante dell'enorme fiera, e divide, fra certe formiche, una festuca di paglia. E ci soccorrono al pensiero taluni versi di *Jocelyn* laddove il Sole, dall'alto del cielo, fa che l'aquila contempli l'inanità delle superbie umane. Poi un meraviglioso quadro di costumi: il signor del villaggio che, col pretesto di certa lepre, visita un borghesuccio, ne mangia i prosciutti, ne vuota la cantina, n'accarezza la figlia, e questa che si schermisce « avec beau- « coup de respect ». L'orto è devastato; servi, cani, « tous gens « bien édentés », metton sossopra casa e campi, calpestano, schiantano. Rabbrividisce il poveretto e sospira: « Ce sont là « jeux de prince » e, per somma cortesia, lo lasciano dire. Infine l'avventura del curato di Boufflers, che segue il « suo

« morto » e calcola, come la lattivendola Perrette, il guadagno che ne trarrà. Tanto per la chiesa, tanto per Bacco e tanto per Venere. Precipita la bara e seco travolge curato e sogni. La signora di Sévigné ci apprende che trattasi di fatto realmente accaduto e il poeta sorride, con bonarietà maliziosa, come della storiella sorridevano cavalieri e dame. Qui è l'anima del La Fontaine e quella del tempo suo (1).

Quando si tratta d'argomenti classici, i riscontri s'affollano e confondono. Pur talvolta le fonti presentansi isolate e sicure; e l'avventura della volpe scodata trae origine da una sola esopiana, letta dall'autore in traduzione latina. Da Esopo solo, scendono il racconto della vecchia, perturbatrice dei riposi delle sue ancelle e quello del gatto che si finge morto (2).

Fedro pure è consultato e la materia che ne trae rielabora il poeta meravigliosamente. Basta una parola perchè scena ed attori si cambino. Nelle *Ranae metuentes taurorum praelia*, il poeta latino sentenzia: « humiles laborant ubi potentes dissident » e il francese:

> Hélas! on voit que de tout temps
> Les petits ont pâti des sottises des grands (3).

Argutamente irride alla giustizia che lo scrittore classico cir-

---

(1) Fav. XII, 21; IV, 4; VII, 11. Gli altri apologhi originali poco c'interessano e non sono che due: *Le chat et les deux moineaux* e *Le singe* (XII, 2, 19).

(2) Cfr. *Vulpes laqueo capta* e la V, 5; veggasi inoltre la fav. sg. V, 6 e la breve narrazione d'Esopo, che riferisco dalla traduzione latina (*Aesopi Phrygis fabellae graece et latine,* ecc., Venezia, Combo, 1601): « Mulier « vidua operosa ancillas habens, has solebat noctu excitare ad opera ad gal- « lorum cantus. His vero assidue defatigatis labore, visum est oportere do- « mesticum occidere gallum, tanquam illum qui noctu excitaret heram. Evenit « ipsis, hoc facto, ut in graviora inciderent mala. Nam hera ignorans gal- « lorum horam, temporius eas excitabat ». Pinge il La Fontaine la vecchia avara, discinta, sporca e spietata e le povere ragazze con gli occhi semichiusi, smunte e rose dal lavoro bestiale.

(3) II, 4.

conda di rispetto (1) e nel rappresentare il vecchio, carico d'anni e di legna, invocante la morte, con rapidi tocchi accenna alla miseria delle classi lavoratrici dei giorni suoi, scarso pane, fatica che uccide, figli che piangono, imposte, creditori e la servitù gratuita dovuta al signore. Unico conforto la tomba in cui si riposa (2).

Ancor più originale, nel pensiero e nell'arte, appare la favola del La Fontaine, riaccostata ai modelli italiani. Osservate che i mutati tempi e i diversi costumi poca presa hanno sull'animo dei nostri, sia che in latino o in volgare favoleggino; i classici greci

---

(1) II, 21 e la fav. di Fedro *Apes et fuci, vespa iudicę*. Efficace e degno dell'autore dei *Plaideurs* parmi il quadretto delle corti di giustizia:

> ... tant de contredits, et d'interlocutoires,
> Et de fatras, et des grimoires,

e poi:

> on nous mange, on nous gruge.

(2) I, 15, 16. La fav. è attinta ad Esopo, che brevemente accenna. « Senex « et mors. Senex quondam incisis in monte lignis, ac in humeros elevatis, « ubi multam viam oneratus fuit, defessus deposuit ligna, et mortem ut ve- « niret invocabat... ». Altre imitazioni meriterebbero pure attento esame. Il gatto che, nel favoleggiatore frigio, fingesi morto, suggerisce, al poeta francese, la scena comicissima dei sorci in festa:

> Mettent le nez à l'air, montrent un peu la tête,
> Puis rentrent dans leurs nids à rats,
> Puis ressortant font quatre pas,
> Puis enfin se mettent en quête... (III, 18).

Trasformazioni caratteristiche subiscono pure gli apologhi di origine orientale, quelli cioè ch'egli dichiara trarre da Pilpai. Basti ricordare *Le milan, le roi et le chasseur* (XII, 12), in cui cortigiani e re rappresentansi con intenti satirici.

> Peu de grands sont nés tels en cet âge où nous sommes:
> L'Univers leur sait gré du mal qu'ils ne font pas.

Questo pei primi e pei secondi:

> ..... le veneur l'échappa belle;
> Coupables seulement, tant lui que l'animal,
> D'ignorer le danger d'approcher trop du maître.

e inoltre:

> L'on a vu de tout temps
> Plus de sots fauconniers que de rois indulgents.

e latini s'affacciano alla lor mente, intercettando altre visioni, nè pare che ne percuotano l'orecchio i clamori che salgono dalla via e annunciano l'avvento di nuova età. I vizi, che gli apologhi rappresentano, assumono pertanto forme rigide e tradizionali; sulla classica pentola, senza variar atteggiamento, veglia Euclione, nè modifica trappole e linguaggio la volpe per trarre in inganno gli sciocchi. Sovente le imitazioni appaiono *compendiosae et subcinctae*, secondo i precetti dei maestri di retorica; nulla più d'una traccia schematica ed arida che solo tende ad una *adfabulatio*, ora contradittoria, ora dubbiosa e talvolta vile. Pingonsi, con tinta uniforme, animali, piante e paesaggi e dal sentimento della natura s'è lontani le mille miglia; sol dal nome e dalla forza distinguete leoni, orsi, volpi, cani e galli; e gli alberi della foresta, ondeggianti al vento, nulla dicono alla vostra fantasia. Se nuovi attori del mondo animalesco si presentano sulla scena, tale apparizione non rallegra, non rianima, ma confonde. Almeno i leoni e le volpi indicate « tout bonnement » col loro nome, noi li conosciamo, perchè i tipi delle bestie divenute tradizionali s'elaborano nell'anima popolare e trasformansi in simboli. Il leone è il re o generoso o crudele, la volpe destreggia e alla violenza dei forti oppone l'astuzia, l'asino curva il groppone alle busse e alle ingiurie; sono, a un dipresso, come le maschere della commedia dell'arte; basta intenderne la voce dalle quinte per indovinare la parte che s'accingono a recitare. Invece il cammello, il rinoceronte, e peggio ancora l'ippopotamo e il pappagallo che cosa vogliono significare, quali ricordi evocano nella nostra mente?

Altri favoleggiatori navigano in piena mitologia, dietro la conchiglia che sorregge l'immortal bellezza della dea d'amore, o si fanno pronubi dei capricci galanti di Giove, rappresentando Leda, Alcmena e la lunga schiera degli illustri bastardi, fra i quali, ben inteso, campeggia Ercole al bivio, incerto, come uno scolaruccio che abbia quattro soldi in tasca, fra il dovere della scuola e il piacere d'una baracca di saltimbanchi. Questi concederanno la parola alle più astruse personificazioni e alla materia che mag-

giormente mostrasi inerte; quelli agli apologhi di contenuto classico cercheranno di aggiungere qualche nuovo elemento, traendolo dal loro ingegno o dalle narrazioni popolari; altri infine daranno nome di favole a vere novelle, delle quali solo attori sono gli uomini ed in questo eccletismo la parola « fabula » riprenderà il senso antico.

Dai vari elementi che offrivangli i nostri, trae il La Fontaine scintille di vita, alimentate da altre letture degli scrittori della Penisola, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso e del Machiavelli, scrittori ch'egli prediligeva ed esaltava in varie pagine dei suoi scritti e più particolarmente nella novella del *Quiproquo* e nella epistola al vescovo di Soissons. Non dimentichiamo che il poeta delle favole è pur sempre quello dei « Contes » materiati d'arte italiana e che in lui questi due generi s'avvincono e talvolta si confondono.

I critici che mi precedettero in questa ricerca, il Robert nei suoi due grossi volumi di « Fables inédites des XIIe, XIIIe et XIVe « siècles et fables de La Fontaine, rapprochées de celles de tous « les auteurs qui avoient, avant lui, traité les mêmes sujets », il Soullié, Saint-Marc Girardin e il Régnier, benemerito editore dei « Grands Écrivains de la France », hanno accumulato numerosi raffronti, messi però alla rinfusa. Greci che il La Fontaine non comprendeva, redazioni medievali ch'erangli assolutamente ignote, testi orientali pubblicati quando già il « bonhomme » dormiva nella pace della tomba, s'ammucchiano, s'aggrovigliano in modo tanto imponente quanto confuso, sicchè, nella maggior parte dei casi, trovasi il lettore nella condizione di quel personaggio del Poggio, cui un empirico facea estrarre a sorte dall'urna una ricetta, esclamando: « Dio te la daga bona ». Così, mentre l'erudizione, in questo caso, pressochè inutile, spiega le penne del pavone, taccionsi più intimi raffronti e si dimentica la ricerca che solo interessa, quella cioè della fonte sicura (1).

---

(1) Poichè più che alle fonti dirette i citati critici volgevano la mente agli innumeri raffronti, potevano pur ricordare moltissime raccolte di favole

Già dagli inizi della nostra letteratura fioriscono gli apologhi attinti alla tradizione classica ed ai ricordi del popolo. S'attri-

---

esopiane, edite in Italia prima che il La Fontaine s'accingesse a scrivere le proprie, non foss'altro quella *Filosofia morale* del Doni, di ben nota origine orientale, volta in francese dal Larivey e sfruttata da molti scrittori d'oltr'Alpe, sino dagli inizi del XVII secolo. Ricordiamo le invettive del Doni contro i potenti ed i cortegiani (ed. di Ferrara, Mammarello, 1610, pp. 25, 26, 53, 103, ecc.), nonchè le favole dell'uccello indiano (La Font., X, 4), d'altro uccello pescatore (*ibid.*, X, 3), della testuggine che vola (*ibid.*, X, 3), dei sorci che divorano il ferro (*ibid.*, IX, 1), dell'alleanza degli animali (*ibid.*, XII, 7), del gatto, giudice traditore (*ibid.*, VII, 16), degli effetti che la paura produce in certa sposina (*ibid.*, IX, 15), ecc. Cito, a caso, talune rassomiglianze di pensiero. Lamentasi il Doni delle lentezze dispendiose della giustizia: « intermissari, perentori, termini, sopra termini, grazie, promesse, accordi, « lodi, compromessi, scomessi e viluppi » (ed. cit., p. 69) e il La Fontaine:

> **Et le sort principal, et les gros intérêts,**
> **Et les sergents, et les procès,**
> **Et le créancier à la porte (XII, 7).**

Nè del tutto dovevasi porre in oblio la ricca letteratura degli emblemi, illustrata da noi da Abd-el-kader Salza, in *Luca Contile, uomo di lettere e di negozi del secolo XVI,* Firenze, 1909, pp. 205 e particolarmente pp. 247 sgg. Si confrontino, a mo' d'esempio, gli emblemi dell'Alciato, VII, XCV, CLXVI, CLXXXIX e le favole del La Fontaine, V, 14; VIII, 9; V, 2; IV, 14. In uno di questi, pingesi l'asino orgoglioso di recar sul dosso il simulacro della dea:

> **Obvius ergo Deam quisquis reverenter adorat,**
> **Piasque genibus concipit flexis preces.**
> **Ast Asinus tantum praestari credit honorem**
> **Sibi, et intumescit admodum superbiens;**
> **Donec eum flagris compescens, dixit agaso:**
> **Non es Deus tu, aselle, sed Deam vehis.**

L'*Âne portant des reliques* svolge identico argomento. Altrove vedesi il topo che l'ostrica insidiata serra e soffoca, e il viaggio dei due vasi di argilla e di metallo e s'odono le riflessioni della volpe su certa figura d'uomo: « O quale « caput est: sed cerebrum non habet » e in La Fontaine: « Belle tête, dit-il, « mais de cervelle point ». Anche Fedro però aveva concluso nello stesso modo. — A tali emblemi s'ispirarono certamente altri scrittori francesi; il De la Motte probabilmente nelle sue favole. Si confrontino gli emblemi *Morus et amigdalus,* col *Pêcher et le murier* e il *De Morte et Amore* con l'*Amour et la Mort.* — Canta l'Alciato:

> **Errabat socio Mors juncta Cupidine: secum**
> **Mors pharetras; parvus tela gerebat Amor.**
> **Divertere simul, simul una et nocte cubarunt;**

buisce a Dante la storiella della cornacchia che « accattò penne »; il Petrarca, in certa epistola, espone le avventure della gotta e del ragno, che cercano alloggio; e di Rainardo e di Lesengrino si favoleggia nel settentrione d'Italia. Contasi de la volpe e del mulo, nonchè dell'oro che agli ingordi dà morte, nel *Novellino*; Esopo si copia, s'imita, si rimaneggia e in certe favole italiane, che a noi, già punti dalla noia di frugar negli archivi e nelle biblioteche, son fatte, per nostra vergogna, conoscere dagli americani (1), la volpe è superata in astuzia dal gatto. Altrove, nella confessione degli animali, a un dipresso come negli *Animaux malades de la peste*, l'asino solo colpevole è riconosciuto, perchè confessa « i' o roso nell'orto | Il prezemolo e anchor non mollo ». Nella favola del « Lione e dell'Uomo », dimostra il sovrano degli animali, a colui che vantasi re del creato, l'ingratitudine

---

Caecus Amôr, Mors hoc tempore caeca fuit.
Alter enim alterius male provida spicula sumpsit:
Mors aurata tenet; ossea tela puer.
Debuit inde senex qui nunc Acheronticus esse,
Ecce amat, et capiti florea serta parat.
Ast ego mutato quia Amor me perculit arcu,
Deficio, injiciunt et mihi fata manum.
Parce puer, Mors signa tenens victricia, parce:
Fac ego amem; subeat fac Acheronta senex.

E il De la Motte (*L'Amour et la Mort*):

La Mort fille du Temps, et l'Enfant de Paphos,
Jadis, comme aujourd'hui, voyageoient par le monde,

imitazione di concetto, con qualche variante nella conclusione, perchè:

Jupiter rit de la méprise,
Et n'y mit de remède en rien.

(1) Kenneth Mackenzie, *Italian fables in verse,* ecc., in *Publications of the Modern Language Association of America* (XXI, 1). Cfr. pure *The Isopo Laurenziano,* edito da Murray Peabody Brush (Columbus, Ohio, printed by the Lawrence Press Co., 1899), di cui si discorre nel nostro *Giornale,* XLVII, 471, esaminando certe relazioni di queste favole con quelle di Marie de France. Nuove indagini dello stesso Mackenzie leggo sotto il titolo *Note sulle antiche favole italiane,* Cividale del Friuli, 1910 (estr. dalla *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini,* pp. 59 sgg.).

di lui e contro l'uomo depongono quanti animali gli prestano servigi, sicchè il nostro pensiero corre naturalmente a *L'homme et la couleuvre* del La Fontaine. Francesco del Tuppo offre pure numerosi riscontri: *De lupo et agno*, *De femina nubente furi*, *De lupo et grue*, *De duabus caniculis*, *De viro et colubro*, *De mure rustico et urbano*, *De vulpe et corvo* e via dicendo. Accio Zucco, alla sua volta, mette in sonetti il celebratissimo Esopo, e predicatori, negli *exempla*, ed umanisti, divulgatori dell'arte antica, raccontano, in vario stile, le imprese furbesche del regno animalesco.

Se dei precedenti scrittori appena occorre far cenno, perchè certamente ignoti al favoleggiatore francese — e tralascio lo sfoggio inutile d'altre citazioni — cogli umanisti della Penisola conviene procedere con maggiore cautela. Conobbe il La Fontaine, per es., gli apologhi disseminati da S. Bernardino da Siena nei suoi *Sermoni*? Ne dubito; ricordo però l'edizione parigina del Moreau del 1635, in cui leggesi, fra l'altro (1), un singolare riscontro alla storiella del *Savetier et le financier*:

« Erat quidam praedives et valde pecuniosus habitans in nobili domicilio, cui coniunctum erat tuguriolum cuiusdam pauperis laborantis lanam. Cum autem dives in cubiculo suo iaceret, ac prae saturitate, ac multiplici sollicitudine torqueretur, nec dormire posset, audiebat pauperem iuxta igniculum suum cantantem et laborantem, et cum pueris suis laetantem, et reliquum noctis in pace dormientem, usque quo prope diem uxor sua illum ad laboritium excitaret. Quod audiens dives invidens laetitiae suae, cogitavit eum facere participem sollicitudinum et miseriarum suarum, atque de nocte clam surgens aperuit ostium pauperis, quod non multa diligentia clausum erat, bursamque non cum parva pecunia ad ostij eius cavillam appendit ». Il brav'uomo trova il tesoro, si meraviglia, si rallegra e subito s'affretta a nasconderlo, « nec domo egrediebatur, timens ne sibi pecunia auferretur. Coepit denique contristari et moestus esse, atque anxio animo cogitabat, quid de illa faceret, et unde venisset. Et ne aliquis eam furari posset, abscondit eam in stramine lecti sui ». Quella borsa nascosta più non lo lascia dormire; la

(1) Tomo terzo, p. 29.

moglie si meraviglia del cambiamento d'umore. Il ricco poi rivuole il suo denaro, che il povero restituisce di buon grado « et recuperavit in corde iucunditatem ».

Riscontro singolare, ripeto, ma nient'altro che riscontro, perchè le differenze fra le due versioni sono pur sempre notevoli e perchè il La Fontaine poteva aver presenti ben altri modelli (1). Tuttavia l'indicarlo non parmi inutile, quest'esempio potendo indurre a più fortunate ricerche in quella letteratura del pergamo, così ricca di codeste narrazioni non solo nell'età di mezzo, ma anche in tempi più vicini al « fablier ». Basti il dire che il Barletta stesso aveva esposto ai propri uditori la succitata storiella (2).

Di certa avventura che leggesi pure nel novelliere francese, sotto il titolo *Le meunier, son fils et l'âne*, dirò fra poco; altre simiglianze dell'opera del Senese accenno, punto persuaso che s'abbiano a ritenere fonti del La Fontaine, e cioè, un altro congresso d'animali, in cui la pecorella sostituisce l'asino ed è condannata qual sacrilega per aver svettata certa erba tenera, la corbellatura del lupo, cui la volpe abbandona nel pozzo, cantando il ritornello: « Questo mondo è fatto a scale, chi le scende « e chi le sale » ed altre storielle infine che i due scrittori trassero egualmente dal classico repertorio (3). Nè ci lascieremo fuorviare da certa volpaccia balzata fuor dalle pagine del *Morgante* per agguantare il gallo che canta ad occhi chiusi, nè dagli apologhi dei quali l'Ariosto ha condito le sue satire: la zucca che

---

(1) Il riscontro più notevole trovasi, parmi, nell'Esopo tedesco di Burkhard Waldis, *Vom Reichen und Armen Mann* (IV libro, 82ª fav.). Qui il protagonista è precisamente un calzolaio, ma il La Fontaine questa versione non ha certamente conosciuta. Un'altra versione indicai già traendola dal Piccolomini, della quale oggi non sono più persuaso. Cfr. *Commentarii in dictis et factis Alphonsi regis* e per altre simiglianze veggasi la nota alla fav. cit. nella *Édit. des grands écriv.*

(2) Cfr. la citata nota dell'*Édition des grands écrivains.*

(3) *Novellette, esempi morali e apologhi di San Bernardino da Siena,* Bologna, Romagnoli, 1868, pp. 5, 15, 20.

« montò sublime » e l'asino cui si consiglia di dimagrare se vuol uscire dal granaio in cui ha fatto una scorpacciata (1).

Scartiamo, del pari, la versione del *Berger et le roi* che offreci il *Pecorone* (2), quella del *Coq et le renard* delle *Porrettane*, gli apologhi di Bernardino Baldi, brevi e succosi, ma che non hanno simiglianza alcuna con l'opera del Francese, il che vuolsi ripetere per quelli di Leon Battista Alberti rapidi e scultorii e di Leonardo da Vinci, in cui rifulge l'originalità del sublime ingegno. Certo il La Fontaine ignorò questa parte più geniale dell'arte nostra, perchè come non trar profitto dal discorso, per es., che fa l'Alberti tenere all'usignolo e che mette capo ad una epimitia, così conveniente ad ogni tempo, e che al nostro par più specialmente addirsi: « ut non qui didicerint, sed qui didi- « cisse videantur periti in primis habentur »? Come trattenersi dall'infondere nuovo senso di vita, se l'avesse conosciuta, alla storiella del benefico noce, esposta dal Vinci, che « mostrando « sopra una strada ai viandanti la ricchezza de' suoi frutti, ogni « uomo lo lapidava »?

Neppure mi persuadono le *Fabulae* di Girolamo Morlini, che videro la luce a Napoli sin dal 1520, sebbene in esse si narri *De parvis muribus*, *De gallo, cane et fele*, *De musca et formica* ecc., perchè tutta roba esopiana. In qualche parte è invece originale Giulio Cesare Capaccio, amico e per così dire discepolo del Baldi, ma più di questo fedele alla tradizione e imitatore del Boccaccio e d'altri novellieri (3). In *Palla di cera e fuoco*, in *Volpe e pardo*, in *Canna e quercia*, in *Rane e Sole* ed in altro ancora incontri temi lafonteneschi e simili con-

---

(1) Ed. di Venezia, 1575, pp. 134, 198.

(2) *Pecor.*, Giorn. 25, nov. 2ª.

(3) Espone in una diceria (ed. di Venezia, Barezzi, 1619, pp. 38-39) l'avventura di un cotale che condisce il pane al fumo dell'arrosto e quel fumo paga poi col suono d'una moneta. Vada questa versione ad unirsi alle moltissime che altri ed io indicammo per certa novella del *Pantagruel*. Altrove il Capaccio ricorda « la moglie di Gianni Lotterighi » e il « cuoco Chi- « chibio », ecc., prova della sua familiarità col *Decameron*.

clusioni, senza che per questo possa seriamente pensarsi a più intima relazione. Però la *Lodola e suoi polli* rientra nel gruppo di quegli apologhi, senza precedenti classici, che il poeta francese trasse dall'Italia come diremo in appresso. Fu il Capaccio misogino feroce, tanto da ripetere che « Mare, ignis, mulier, « (sunt) mala tria » sempre, in ogni età, in ogni tempo e in ogni luogo molesti, e nelle « dicerie » o commenti in prosa alle favole in versi, racconta storielle d'uomini e di dei.

Girolamo Morlini, pur narrando *De parvis muribus*, *De musca et formica*, *De gallo*, *cane et fele*, nulla offre che il La Fontaine abbia dovuto proprio a lui richiedere, e le facezie di Arlotto Mainardi appena menzioniamo per l'esopiano *Concilio dei topi* e per *Il pastore che fa pace coi lupi*. Ben conosciuti erano invece in Francia le « Facetie, motti et Burle » di Lodovico Domenichi, tradotte e imitate dai novellieri della fine del XVI sec. e della prima metà del successivo. In quella insalata di varie erbe, messe assieme con non troppo discernimento, tu trovi l'avventura del marito « che cerca la moglie in su contra l'acqua », ma è inutile indugiarci, il Poggio può essere fonte comune del Domenichi e del poeta francese. Nè fermeremo il pensiero ad altre identità d'argomenti, quella del buffone che ad un banchetto chiede i pesci grossi, per interrogarli sulla sorte d'un suo parente naufragato, piacevolezza attribuita persino a Dante (e Dio perdoni all'autore di codesta applicazione!), l'altra della gotta e della mosca, l'altra ancora del famoso conciliabolo topesco, ecc. Tuttavia ad un novellatore italiano attinse certamente il francese la storiella del pazzo che vende consigli, comparsa nella raccolta del Domenichi e di cui discorreremo più innanzi, nè vuolsi tacere della « contadina (che) s'avviò con un panier di uova in « capo per andare al mercato », proprio come la Perrette lafonteniana. Giova anche ricordare l'invettiva del Domenichi contro gli astrologi e l'osservazione che « molti huomini di giudizio ten- « gono l'astrologia giudiziaria per ciurmeria, e fra gli altri il « conte Giovanni Pico della Mirandola ». Però se dallo scrittore francese ripetevansi su per giù le stesse cose e s'inveiva contro

i ciarlatani che al popolo e ai principi vendevan nebbia e consigli, trattasi, senza dubbio, d'un fortuito incontro di pensiero, perchè è naturalissimo lo stesso biasimo per gli stessi errori.

Con più sicurezza possiamo affermare esser stata la favola di Lorenzo Valla conosciuta dallo scrittore di Château-Thierry, perchè ad essa diede il Griphius a Lione veste francese e perchè in taluni passi vi sono incontri che fanno pensare. Udite in *De vulpe et capro* la risposta dell'astuta bestia al compare che da lei invoca soccorso: « Enimvero, hirce, si tantum tibi esset sensus « in mente, quantum est setarum in mento, non prius in puteum « descendisses, quam de reditu exploratum habuisses ». E nel *Renard et le bouc* del La Fontaine:

> Si le ciel t'eût, dit-il, donné par excellence
> Autant de jugement que de barbe au menton,
> Tu n'aurais pas, à la légère,
> Descendu . . . . .

Nè l' « adfabulatio » suona diversa. Raccomanda l'umanista « finem explorare » e il poeta « En toute chose il faut consi- « dérer la fin », ma il « respice finem » s'era forse presentato alla mente d'entrambi.

Più avanti l'apologo *De gallis et perdice* ha un riscontro di forma con quello della *Perdrix et les coqs*. Disperasi la pernice del modo con cui i galli che l'ospitano la maltrattano: « Ubi « vero non multo post aspexit et illos inter se pugnantes mu- « tuoque percutientes, recreata a moerore et tristitia, inquit... ».

« Mais sitôt qu'elle eut vu cette troupe enragée s'entre-battre « elle-même, et se percer les flancs, elle se consola ». Confronti di questo genere possono pure farsi tra altre favole, quelle, p. es., *De homine et Apolline* e *L'oracle et l'impie*, *De pastore et mari* e *Le berger et la mer*.

Nulla deve il La Fontaine al Pontano che pur di novelle e di fatterelli storici e satirici cosparse il *De sermone* e i *Dia-*

loghi e specialmente il lucianesco *Charon* (1) ed al Chiabrera che pure leggiadramente rappresentava nei *Progetti* quelle fantasticherie che rallegravano la contadinella lafontenesca diretta al mercato:

. . . . . O quanti
Non bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabricar, non sulla sabbia
Ma nel voto dell'aria e fra le nubi!

il che certamente, nel concetto, ricorda — ma non trattasi che di casuale incontro — i versi del francese:

Quel esprit ne bat la campagne?
Qui ne fait châteaux en Espagne? . . .

Liberi d'ogni incertezza, possiamo chiamare a paragone gli apologhi di colui cui piacque ribattezzarsi col nome di Abstemius. Le sue duecento favole, indicate col titolo *Hecatomythium primum et secundum*, apparvero a Venezia nel 1495 e nel 1499, furono riedite dal Tridino nel 1513 e varcarono l'Alpi, confuse con rimaneggiamenti esopiani. In suolo francese si stabilirono come in terra propria, perchè la lingua in cui erano scritte concedeva diritti d'internazionalità, talchè ho sott'occhi una ristampa di Lione del 1536, nella quale son messe nella buona compagnia di favoleggiatori classici ed umanisti (2). Con veste dimessa e succinta, come la Perrette del poeta francese, corre rapidamente la favola del bibliotecario Urbinate, senza che lo sguardo neppur di sfuggita si arresti sul paesaggio che la circonda, quasi l'incalzi la cura di giungere a quella epimitia, cui s'informa tutto il suo essere. Tutto ricopre un colore eguale e gli animali, confusamente, s'agitano nell'ombra. Senza udirne il nome chi li distin-

---

(1) Ma anche lui racconta l'avventura della podagra che cerca alloggio conveniente (fine del V libro *De sermone*).

(2) *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae,* Lione, *apud Griphum,* 1536. L'ediz. però non riproduce tutte le favole del Bevilacqua. La prima edizione apparve nel 1495. Cfr. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia,* I, P. 2, 1181-82.

guerebbe? Nè animali sono, ma fantocci, cui « la morale » dà parvenza di vita e toglie ogni personalità. La zoologia dell'umanista appare, del resto, in uno stadio rudimentale; del leone sappiamo che rugge e divora, della volpe che porta la coda, perchè, in certo momento, si lagna che le sia mozza, della testuggine che è tarda, il che però non le vieta di vincere in tenzone più rapida bestia. Non più suggestivo è il rimanente; l'acque scorrono senza che il mormorare di esse dica qualcosa al cuore dell'artista e le foreste sono specie di magazzini d'alberi vivi, divisi, come gli animali, con classificazione semplicissima, in grandi e piccoli. Pur tuttavia la varietà dei quadretti ci arresta e fa dimenticare talvolta la pedanteria delle gravi filosofiche sentenze e l'uomo appare, sovente, in persona, in storielle che nulla hanno d'animalesco, precisamente come in tante favole del poeta di Francia. A questo non parve difficile compito animare la morta materia col senso artistico della natura e colla osservazione psicologica; gli alberi si rivestono, nella sua opera, di foglie e il re della foresta si sferza i fianchi con la coda poderosa. Assistiamo alla geniale trasformazione della materia di codesta raccolta seguendo l'ordine delle « Fables ».

« *De viro qui se felicitatis suae causam, infelicitatis vero Fortunam esse dicebat.* Vir quidam avariciae deditus, quum audiret, nihil mercatura esse lucrosius, divenditis paternis bonis, navigare coepit, prosperaque usus fortuna, brevi maximas divitias congregavit: interrogatus autem ab amico, quomodo tam parvo temporis curriculo tot opes coacervasset: mea, inquit, fortuna. Sed quum, non contentus tot ac tantis, quas paraverat, divitiis, ditior navigatione fieri vellet, bis, terque, naufragio facto, amissis opibus, ad summam inopiam redactus est. Qui deinde interrogatus quid eum paulo ante tantis rerum omnium copiis affluentem ad tantam paupertatem redigisset: fortuna, respondit. Quod Fortuna audiens vehementer indoluit ingratum eum appellans, qui bonorum se causam, malorum vero volebat esse Fortunam. Fabula indicat, improbe eos facere, qui felicitatis causam suae industriae, adversitatis autem fortunae adscribunt.

La « fabula indicat » cioè una sciocchezza; poichè il caso ha parte, non meno dell'ingegno, all'umane venture. La Fontaine ne

trae diverso e più logico ammaestramento, e non già in forma di massima fastidiosa, bensì rappresentando le fatiche e l'ansie con cui le ricchezze s'acquistano: « vents, gouffre, banc, rocher, « facteurs, associés ». E poi a che serve tanto ben di Dio? Ad avere « chiens, chevaux, carrosses », amici che vi lusingano e nel cuore invidiano, beffeggiano, insidiano; par che si salga solo perchè più doloroso sia il precipitare.

Nel testo latino, la vanità si pavoneggia con un « mea in- « dustria », nel francese mostra tutti gli occhi della coda. Questa dovizia la debbo a me, a me soltanto:

> Je n'en dois rien qu'à moi, qu'à mes soins, qu'au talent
> De risquer à propos, et bien placer l'argent;

però il labbro ammutolisce, quando l'instabil dea volge le spalle. Nè questa più appare personificata; certe astrazioni poco convengono alla mente cristallina del « fablier » (1).

La favola, *Les obsèques de la lionne* (2), ispirasi a quella d'Abstemius, *De leone irato contra cervum laetum morte leaenae*, ma anche qui i cambiamenti furono felicissimi. S'amplia la tela italiana e s'arricchisce di vivi e nuovi colori. Nello sfondo s'agitano prevosti, cortigiani, guardie e il leone porta decorosamente dolore e corona. Nel testo dell'umanista, il re della foresta piagnucola ed ai funerali della consorte convoca, molto alla buona, gli abitatori della foresta. Solo il cervo, di cui la defunta aveva divorato i nati, « expers doloris, nullas lachrymas « emittebat ». Sdegnasi il sovrano e già il desiderio di pingue pasto gli consiglia il punire. Però il cervo, divenuto, tutt'a un tratto, non meno astuto di compar Renardo, inventa una fandonia, che fa fortuna. La leonessa — narra — gli si è presentata in visione, nei campi Elisi, « dicens ejus discessum non « lugendum », ed il leone « haec audiens laetatus est, cervoque « veniam dedit ».

---

(1) VII, 14.
(2) VIII, 14.

Esagera il Taine — che della fonte italiana non appare informato — e sostituisce la propria alla fantasia del La Fontaine. Giova ricordare che nell'esame d'altre favole si constata lo stesso fenomeno. Accenna, per esempio, il « fablier », nella seconda del X° libro, a un bue « qui vient à pas lents » e il commentatore aggiunge: « Indifférent à ce qui l'entoure, il laisse errer lente-« ment sur les objets ses grands yeux calmes. Quand on le voit « dans l'herbe haute, couché sur ses genoux, et qu'on suit le « mouvement régulier de ses joues qui roulent et ramènent le « fourrage broyé sous ses larges dents, il semble qu'il n'y ait en « lui qu'une pensée sourde et méditative... ». Tutto ciò è bello e fa pensare al « pio bove » del Carducci, ma nel testo lafonteniano nulla c'è di tutto questo. Altrove, vede il critico, in un accenno del poeta, i pioppi di cui le « feuilles bruissantes sem-« blent sans relâche chuchoter les mêmes paroles », altrove ancora un melanconico paesaggio autunnale, i grandi alberi abbattuti e « la sève rouge (qui) saigne sur les blessures », impressioni squisite d'artista, di cui però il La Fontaine non fa motto. Anche in queste *Obsèques* il commento del Taine amplia, modifica, altera. Vengono i cortigiani « en mante complimenter le prince; « la longue file des figures officiellement tristes et des révérences « monotones passe devant l'illustre veuf... on dresse le cata-« falque, et l'on porte le corps à Saint-Denis ». Veramente il poeta ha inteso solo

Rugir en leur patois messieurs les courtisans,

nè discorre di catafalchi e meno ancora di cattedrali e di Saint-Denis e per quanto pacifico sia che un'opera d'arte eccita in noi idee e fantasmi, di cui essa è, in parte, creatrice, pur deve convenirsi che il Taine abusa parecchio di codesta associazione di idee. Il quadro, egli asserisce, è tratto dal tempo; La Fontaine è « fidèle historiographe » e solo a Saint-Simon, testimone oculare, è dato il commentarlo. Segue una lunga citazione dell'autore dei *Mémoires* e Bossuet e Fléchier « en robe violette » completano codesto commento.

Riducendo il racconto francese a quello che è realmente, il che disgraziatamente ci costringe a falcidiare il bel discorso — che il Taine inventa — della leonessa sulla felicità celeste « qui sera « complète le jour où son glorieux époux viendra la rejoindre pour « s'asseoir auprès d'elle sur un trône plus pur » — riconosciamo subito l'arte dello scrittore, che trasforma infondendo vita nuovissima. Solenne è la cerimonia dei funerali, quale s'addice a tanta principessa; rugge il leone, fingono disperarsi i cortegiani, ed è uno di costoro che calunnia l'assente. Nell'apostrofe del sovrano risuona la dignità del grado e l'orgoglio. Non già chiama egli il disgraziato fuggente « ut illum perimeret »:

> Nous n'appliquerons point sur ses membres profanes
> Nos sacrés ongles !

Circondano il trono i lupi, carnefici ufficiali d'una giustizia togata e già si discorre d'immolare l'infame agli « augustes « mânes », linguaggio fiorito d'immagini mitologiche, che preparano e spiegano quella visione del cervo, la quale evocata, nel testo latino, dentro all'insanguinata caverna, appare strana e fuori di posto. E così più naturale è il grido di tutti « miracle! « apothéose! », mentre mal si comprende come l'appetito del leone d'Abstemius s'acqueti alla fandonia. Non Luigi XIV, non i funerali d'alcuna principessa del sangue, vuol ritrarre l'artista francese, bensì egli conosce la vita di corte, e le sue orgogliose miserie e la rappresenta, con quell'amarezza comune ai pensatori del tempo, anzi di tutti i tempi, costretti a ingrati ossequi:

> Je définis la cour un pays où les gens,
> Tristes, gais, prêts à tout, à tout indifférents,
> Sont ce qu'il plaît au prince . . . . .
> Peuple camaléon, peuple singe du maître.

E l'insipida « adfabulatio » sostituiscono considerazioni su questa schiera adulatrice, prostrata in apparente adorazione del terrestre nume e che lui culla « d'agréables mensonges »; il nume compiacente sorride e « gobe l'appât ».

Più lieve argomento svolge Abstemius in altra favola, che non concede all'ali del poeta francese di sollevarsi a sublimi altezze (1). Certo asino nega al cane il cibo che porta sul dosso e questo lo ricambia abbandonandolo al lupo. Sulla breve trama tesse il La Fontaine arguto dialogo in cui il mastino ironicamente insegna al compagno varie vie di scampo, mentre già lo dilaniano gli artigli della belva. Neppur maggior volo consentono gli apologhi del Nostro, *De insano sapientiam vendente* e *De philosopho cynico qui percussori suo argentum dedit* (2), i quali tuttavia il favoleggiatore d'Oltr'Alpe ritocca e rianima con l'esame dell'età sua. Popolano pazzi veri o falsi le corti dei principi e questi si divertono:

car ils donnent toujours
Quelque trait aux fripons, aux sots, aux ridicules,

e bene sarebbe, se non che, nella favola seguente, la quale in Fedro trova riscontro (3), dei « fous en titre » si biasima la sfacciata petulanza:

Auprès des rois il est de pareils fous:
A vos dépens ils font rire le maître.

S'aggiunga un particolare che prova più miti costumi. Il poeta latino narra che il pazzo « comprensus... poenas persolvit cruce »; quelli d'Abstemius e del La Fontaine se la levano a miglior mercato.

Appena accenno ad altre ispirazioni riunite nello stesso libro, il nono. La favola dell'umanista, *De ovibus immoderate segetem depascentibus*, parmi contenere più severa lezione di quella che nelle « Fables » s'intitola *Rien de trop* (4). L'altra, *De cera*

---

(1) Abstemius, *De cane adversus lupum asino non opitulante, quia sibi panem non dederat.* La Fontaine, *Fables,* VIII, 17.
(2) La Fontaine, *Fables,* IX, 8; XII, 22.
(3) *Aesopus et petulans.*
(4) IX, 11.

duriciem appetente, svolta pure da Camerarius e da Haudent, acquista da una reminiscenza Virgiliana certo sapore, di cui l'originale è privo:

C'est du séjour des Dieux que les abeilles viennent (1),

e dall'apologo *De pastore gregem suum adversus lupum hortante*, scaturisce *Le berger et son troupeau* (2) rallegrato di comicità molieresca. Incuora un pastore le pecore a resistere al lupo, queste promettono, ma basta che si pronunci il nome del terribil nemico, perchè ratte si disperdano.

La conclusione: « Fabula indicat homines natura ignavos ac « meticulosos, non solum conspectu, sed etiam hostium fama ter- « reri, nullaque ducis oratione ad virtutem accendi » è troppo solenne per la musa del La Fontaine. Bela il montone Robin del *Pantagruel* e i suoi belati ascolta il gaio poeta. Il lupo l'ha divorato e Guillot ne piange la perdita:

Il me sentait venir de cent pas à la ronde.
Ah! le pauvre Robin mouton!

La dolcezza pastorale tutti pervade; bisogna unirsi, bisogna vendicarlo. Già altrove s'erano uditi eguali accenti d'entusiasmo: « Sus! sus! courons aux armes! »; grida e strepiti di gente che vuol stordire la paura (3).

Più alto argomento è quello *De viro decrepito arbores inserente*, cui il rimaneggiamento francese aggiunge senso melanconico e profondo (4). Di un solo giovane che irride al vecchio fa parola il favoleggiatore umanista: « Cui senex: Nec tu, inquit, « ex iis, quas nunc inserere paras, fructus fortasse decerpes. « Nec mora: iuvenis ex arbore, quam surculos decerpturus ascen- « derat, ruens collum fregit ». La mano che riproduce l'antica

(1) IX, 12.
(2) IX, 19.
(3) XII, 25.
(4) XI, 8.

storiella è d'uomo di cui gli anni già volgono a sera, conscio dell'egoistico incalzare delle schiere alle quali la giovinezza sorride. Non uno, ma tre sono i « jouvenceaux », mondo nuovo che al vecchio addita la tomba:

Quittez le long espoir et les vastes pensées;
Tout cela ne convient qu'à nous.

E colui, che questo rappresenta, ribatte col ricordo della sapienza antica, di Cicerone e d'Orazio:

La main des Parques blêmes
De vos jours et des miens se joue également.
Nos termes sont pareils par leur courte durée.

Rammenta il nobile ottuagenario gli adolescenti rapiti alle gioie della vita e s'attarda nel generoso pensiero che a lui dovranno i lontani nipoti le ombre degli alberi educati con incerta mano. E i tre periscono e sul marmo che li copre il vegliardo ne incide la storia, s'inchina e piange: quadro commovente, cui danno risalto le avventure burlesche che l'avvolgono dei Grippeminaud e della « gent trotte-menue ».

Tre altre imitazioni seguono in quei due ultimi libri, in cui s'affina, non scongiunta da tristezza, l'esperienza umana del poeta (1). Perchè non salvò dalla volpe le galline, batte, in Abstemius, un contadino il proprio cane, mentre egli pure è colpevole d'aver lasciato aperto l'uscio del pollaio. Questo osservano egualmente i due animali delle versioni latina e francese, però il La Fontaine aggiunge un'osservazione arguta, che ad altro volge il nostro pensiero:

Le chien parlait très à propos;
Son raisonnement pouvait être
Fort bon dans la bouche d'un maître;
Mais n'étant que d'un simple chien,
On trouva qu'il ne valait rien.

---

(1) XI, 3; XII, 5; XII, 11.

S'aggiunga una nota veramente umana, la volpe che si lamenta delle difese che altri oppone ai propri inganni. Non essa, ma il contadino, il cane e le galline sono i colpevoli:

Hé quoi!... cette canaille
Se moque impunément de moi!
Je vais, je viens, je me travaille...

proprio come un ladro che si crede derubato perchè l'assalito ha indosso il portafoglio vuoto!

La favola *Le vieux chat et la jeune souris* pare scendere egualmente dall'umanista italiano. Altra fonte almeno non trovo. La moralità d'Abstemius suona aspra e dà ragione al gattaccio che sbrana il povero animaluccio; quella del La Fontaine è informata sempre d'amara esperienza. Ben conosce egli la razza ipocrita dei Rominagrobis e la « vieillesse impitoyable ». Vana lusinga l'ammansarla con preghiere:

Chat, et vieux, pardonner! cela n'arrive guère.

Infine la storiella *De aquila et pica* serve di spunto all'omonima *L'aigle et la pie.* L'aquila d'Abstemius respinge la bestiuola chiacchierona che l'assorda; altra azione non indica, altro pensiero non suggerisce. La regina dell'aere entra invece nella scena lafontenesca col buonumore che ingenera un allegro desinare. Il concetto della dignità principesca non le vieta di cercare una compagna, con cui scambiare quattro chiacchere, senza troppo sussiego. Parrebbe che la gazza dovesse convenirle, ma la disgraziata, un po' per natura, un po' pel timore della terribile maestà, parla a dritto e a traverso, di tutto e di tutti e promette perfino di spiare e di riferire. L'aquila se n'adonta e la scaccia, esempio di nobiltà regale, che in quei tempi non troverà imitatori. E ancora una freccia contro i cortigiani, che portano « habit de deux paroisses », curvansi, incensano, fingono e, col veleno nell'anima, mostrano « l'air gracieux » che conquide.

Queste le fonti sicure; le identità d'altri argomenti ci arrestano dubbiosi. In *De asino et vitulo* si narra d'un giumento cui non spaventa l'avvicinarsi dei nemici. Poco importa se cambia padrone, poichè suo destino è il servire. Nel *Vieillard et l'âne* (1) esponesi lo stesso concetto, però al vitello si sostituisce un vecchio:

et le grison se rue
Au travers de l'herbe menue,
Se vautrant, grattant et frottant,
Gambadant, chantant et broutant;

perchè, nello scrittore francese, anche sotto il velo allegorico, gli animali conservano aspetto e costumi reali; sicchè l'asino, prima di ragionare da filosofo, s'avvoltola nell'erba e raglia da pari suo. È di qui che il La Fontaine trasse la sua ispirazione? Consulto la lunga nota illustrativa della edizione dei *Grands Écrivains* e il libro chiudo senza concludere.

Sorvoliamo parimenti su due altre storielle diffusissime *De musca quae quadrigis insidens pulverem se excitasse dicebat*, e *De nautis sanctorum auxilium implorantibus*, per fermarci all'avventura *De sene mortem differre volente*, riprodotta dal poeta nella favola prima dell'ottavo libro, *La mort et le mourant*. Anche in questo caso la succitata nota illustrativa ci rende prudenti, però di alcuni particolari giudichino i lettori. Il vecchio, nella versione dell'umanista, prega la dea crudele d'attendere ancora un poco. Egli non ha neppur avuto tempo di dettare il testamento. Sorride la morte: tempo per farlo te n'ho concesso sin troppo e del mio avvicinare non t'avvertivano già mille indizi? Vedi già quanti intorno a te ha mietuto questa falce: « quum, « inquit, non aequales tuos modo, quorum nulli fere iam restant, « verum etiam iuvenes, pueros, infantes quotidie rapiebam, non « te admonebam mortalitatis tuae? Cum oculos hebescere, auditum « minui, caeterosque sensus in dies deficere, corpus ingravescere

(1) VI, 8.

« sentiebas, nonne tibi me propinquam esse dicebant?... » E in La Fontaine: « Come! neppur tempo di testare? » esclama il vecchio. « Così mi cogli all'improvviso? » E la morte:

Ne te donna-t-on pas des avis, quand la cause
Du marcher et du mouvement,
Quand les esprits, le sentiment,
Quand tout faillit en toi? Plus de goût, plus d'ouïe...
Je t'ai fait voir tes camarades,
Ou morts, ou mourants, ou malades...

E poi:

vois ces jeunes mourir.

Però, con elementi assimilati d'ogni parte, assurge l'apologo a più alta vetta:

La mort ne surprend point le sage;
Il est toujours prêt à partir...

Vorrei, s'aggiunge, che a questa età si uscisse dalla vita come da una festa « remerciant son hôte et qu'on fît son paquet ». Il tempo della morte tutto il tempo abbraccia e gli occhi appena hanno scorto il sole che già si rinserrano. Così il nostro pensiero s'allontana dall'umanista per volgersi all'autore degli *Essais*, di cui qui risuona forse la eco: « Apprenons à soutenir la mort « qu'on ne peut fuir, le savoir mourir nous affranchit de toute « contradiction et de toute crainte... ils vont, ils viennent, ils « dansent, de mort nulle nouvelle... » (1).

Altro contrasto, ancor più notevole, offrono le favole dei due scrittori che alle donne si riferiscono. Abstemius è sgarbato,

---

(1) Per altri riscontri abstemiani vedi ancora: *De testudine ab aquila in altum sublata, De bubone dicente aquilae filios suos caeterarum avium filiis esse formosiores, De grammatico docente asinum, De viro divite et viro literato,* ecc., che si confondono con infinite versioni d'ogni tempo e di ogni paese.

brutale; aprite il suo *Hecatomythium* e vi troverete ripetute quante mai contumelie « in naturam foeminarum » scagliarono i lividi asceti dell'età di mezzo e i frati e i novellieri ridanciani della Rinascita. Se il misoginismo avesse potuto metter radici nell'animo del La Fontaine, era davanti ai suoi occhi amplissima messe. Da una parte la vedova che, come in antico favolello, ricerca nelle nozze quello cui pare disdegni (1), altrove la « mulier « impudica », in *De muliere amatoris discessum flente*, e l'avventura *De muliere ignem in mariti domum ferente*, poi in fila, l'una dopo l'altra, le più grossolane facezie: *De muliere quae pro viro se mori velle dicebat*, *De viro zelotipo qui uxorem dederat custodiendam*, *De vidua quae operarium suum sibi coniugio copulavit ardente*, *De juvene ducturo uxorem rogante amicos ut pro se orarent*, *De viro uxorem non cognoscente ut felix evaderet* e via dicendo. S'aggiungano i maltrattamenti crudeli che il sesso forte infligge al debole, esposti quali piacevolezze. Altra ragione non vuolsi usar con le femmine che quella del bastone:

> Nux, asinus, mulier simili sunt lege ligati:
> Haec tria nil recte faciunt, si verbera cessant (2),

osserva un racconto di turpe violenza, *De muliere a viro verberata*, che val la pena di riprodurre, quale esempio della gran bontà dei mariti antiqui: « Mulier quaedam a viro multis verberibus « affecta, se mortuam simulabat, quo marito timorem incuteret; « retento enim anelitu, immobilis resupina iacebat. Vir sagax « (questo « sagax » è caratteristico!) et mulieris fraudum non « ignarus, bestia, inquit, mortua pelle nudanda est, arreptoque « cultro, a pedibus pellem diripere coepit. Uxor sentiens quor- « sum sua tenderet simulatio, pedem retrahens, illico resurrexit.

---

(1) *Hecat.*, I, XXXI.
(2) *Ibid.*, LXV.

« Fabula indicat quod viro prudenti frustra muliebres tendentur « insidiae » (1).

Tanta bestialità non s'addiceva al galante novelliere, frequentatore di gentili ritrovi, amabile nel suo leggero epicureismo, e adoratore impenitente delle belle. Le pagine volgari respinge, perchè le « Iris » e le « Jeannetons » son pure cosa squisita, anche quando gli vuotano la scarsella. Più in alto, sulle Champmeslé e le Ulrich, a lui sorridono, fate benefiche, Mme de la Sablière e Mme Hervart. Anche quando, nel rimaneggiar vecchi favolelli, lascia trasparire qualche lieve intenzione di satira, questa la benevolenza tempera. Non in lui la cattedratica burbanza dell'autore della *Satire aux femmes* e i ricordi del Rabelais s'affinano e s'ingentiliscono passando per la sua mente.

Certo del matrimonio non è entusiasta. Lo scrive e più ancora lo prova coi fatti. La Discordia cerca albergo; Boileau la mette tra i frati e La Fontaine in casa d'Imene (2).

J'ai vu beaucoup d'hymens; aucuns d'eux ne me tentent,

esclama, altrove, con bonario convincimento (3). Lui il piacere avvince, e naturalmente impacci di moglie e di figli e regole domestiche turbano. La sua affettività è soprattutto artistica; adora i candori della pelle, le scollature provocanti: « Une peau « blanche, une gorge découverte et blanche, des pieds blancs et « mignons », osserva giustamente il Nayrac (4). Di fastidi, di

---

(1) Questo pure narra il Capaccio:

Spesso fingeva un'orgogliosa donna
Per schernire il marito d'esser morta.
Egli che se n'avvide, un giorno finse
Anco di creder ch'ella morta fusse.
Prese il coltello e disse: Or duopo fia
Che la mal nata volpe
Almen mi dia la pelle;
Ella rizzossi, che sentía dolore,
Et visse poi con vie più dolce umore.

(2) VI, 20.
(3) VII, 2.
(4) Cfr. Jean-Paul Nayrac, *Op. cit.*

preoccupazioni e in particolar modo di brontolii e di grinze appare, quanto mai, insofferente. I vecchi possono, nelle sue « piècettes », assumere cert'aria grave e solenne, che incute riverenza, ma le vecchie sono tutte laide e ripugnanti. Odia la donna « querelleuse, avare et jalouse » e lungi respinge la grinzuta « hargneuse » imbacuccata in un « jupon crasseux et dé« testable » (1), poichè solo l'attraggono, e non a torto, l'eleganze della forma e del vestire e più ancora le grazie della parola. Di nulla è profondamente convinto fuorchè dell'amore. Sia estasi, sia spasimo, in esso l'uomo s'indìa:

Amants, heureux amants.....
Soyez-vous l'un à l'autre un monde toujours beau,
Toujours divers, toujours nouveau;
Tenez-vous lieu de tout, comptez pour rien le reste (2).

Fra gli orrori della pestilenza quello che più colpisce il poeta, gli è che le tortorelle cessino di tubare:

Plus d'amour, partant plus de joie (3),

e nella fresca primavera del suo settantesimo anno la signorina di Beaulieu gli farà perdere ancora la bussola.

Da Machiavelli trae la novella di *Belphègor*, ma, cosa che alcuno non avvertì, poteva pur leggerla compendiata nell'opera di Abstemius (4), e qui pure ammorza e par che gli si presentino alla mente i versi dolcemente maliziosi dell'Ariosto:

Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia...

---

(1) V, 6.
(2) IX, 2.
(3) VII, 1.
(4) « *De daemone uxorem recusante.* Daemon, defuncta uxore, quam ad« modum morosam et difficilem habuerat, in perpetuo caelibatu permanere « decreverat. Ingressus autem quendam hominem, ut inde exiret, nullis adiu« rationibus ac minis poterat adduci. Tandem exorcista quum omnia prius

La stessa raccolta lionese, che contiene le favole del nostro umanista, riproduce certa storiella esopiana piacevolissima, che mi fa ritornare, con piacere, su certe mie passate ricerche (1). Giova integralmente riprodurla, tanto più che ha il merito della brevità: « Mulier quaedam virum ebrium habebat... Aggravatum « enim ipsum ab ebrietate cum observasset, et mortui instar in- « sensatum, in humeros elevatum, in sepulchretum allatum de- « posuit, et abivit. Cum vero ipsum iam sobrium esse coniectata « est, januam pulsavit sepulchreti. Ille autem cum diceret: Quis « est, qui pulsat ianuam? uxor respondit: Mortuis cibaria ferens « ego adsum. Et ille: Non mihi comesse, sed bibere o optime « potius affer; tristem enim me reddis, cum cibi, non potus me- « ministi. Haec autem pectus plangendo: Hei mihi miserae, inquit, « nam neque astu profui; tu enim vir non solum non emendatus « es, sed peior quoque; te ipso evasisti, in habitum tibi deductus « est morbus ».

Alla buon'ora! Si tratta di coniugi e d'argomento comico, per quanto funebre sotto certo aspetto, e il La Fontaine trovasi quindi a casa sua. Cospargelo d'arguzie la musa francese, avvivando la narrazione col dialogo giocondo. Tutto è gaio, come il sugo di Lieo che riscalda il ventre e il cervello dell'allegro compare. Questi

---

« frustra tentasset, sciens nullum uxore majus esse tormentum, minatus « est, nisi egrederetur, se uxorem illi daturum. Tum daemon alta voce cla- « mavit: Egredior, egredior, noli me jugalibus vinculis irretire, statimque « exivit. Fabula indicat, difficili et morosa uxore nihil esse miserius ». — Parmi che codesta versione indichi uno stadio più antico della leggenda, perchè spoglia di complicazioni artistiche. Ricordino gli studiosi un'altra versione contenuta nei *Contes populaires de la Russie,* raccolti dal Ralston (traduz. franc. del De Brueyre, Parigi, 1874, *La méchante femme*) e le note interessanti della *Revue des traditions populaires,* 1889, pp. 174 e segg., nonchè l'ampia ricerca dell'Axon, *The story of Belfagor in Literature and folk-lore,* in *Transactions of the royal Society of Literature,* sec. S., volume XXIII, p. IV, Londra, 1902.

(1) Cfr. *Bulletin italien,* t. V, pp. 291 sgg. e *Rivista teatrale,* vol. XIII, fasc. II, pp. 108 sgg. Il Régnier assicura che l'aneddoto è vero e cita l'abate Guillot, ma non bisogna prestargli troppa fede.

destasi nella tomba, volge intorno a sè l'inebetito sguardo ed esclama, con accento arlecchinesco: « Ma femme est-elle veuve? » Buon uomo, in fondo, par non s'accori che della grave perdita subita dalla consorte, privata, così all'improvviso, della perla dei mariti. Più che la veste infernale della visitatrice, lo spaventa del resto quella cucina a base di brodi caldi. Sta bene essere morti, però un buon bicchiere di vino gli renderebbe sopportabile l'Averno:

Quelle personne es-tu? dit-il à ce fantôme.
La cellélière du royaume
De Satan, reprit-elle; et je porte à manger
A ceux qu'enclôt la tombe noire.
Le mari repart, sans songer:
Tu ne leur portes point à boire?

Frate Bono Stoppani da Como nelle sue *Fabulae mistice declaratae* offrecì la curiosa rivincita dei mariti. Una donna « ebria « archa reclusa, nil bibit prodita bursa » e il degno sposo che l'ha rinchiusa in una specie d'avello, se la gode mezzo mondo e le offre da bere, *sub conditione* ch'essa riveli dove ha nascosto i quattrini (1).

Esula in La Fontaine la grave moralità del testo classico, come esula qualsiasi intendimento di satira maligna dalla *Jeune veuve* ricalcata su un aneddoto d'Abstemius (2). Esagera Saint-Marc Girardin indicando codesto favolello come « une image « vive et piquante de la fragilité des sentiments féminins ». Questo può asserirsi della versione dell'umanista, non già di quella lafonteniana solo urbanamente e festevolmente maliziosa (3).

---

(1) Cfr. l'art. di Ambrogio Oldrini, in *Studi medievali,* II, 2, p. 197.

(2) Vedi Abstemius, *De muliere virum morientem flente et patre eam consolante.* Ludovico Guicciardini, le cui *Ore di ricreatione* furono volte in francese dal Belle-Forest, rimaneggiò lo stesso argomento, svolto successivamente da Haudent.

(3) VI, 21.

La vedova del Bevilacqua subito vuol convolare a nuove nozze; sul letto è ancor steso il cadavere del marito e già il padre dichiara « alium... virum tibi inveni isto longe formosiorem » e la figlia s'acqueta e ricerca se « adsit juvenis ille ». La sfrontatezza della Matrona d'Efeso getta qui ogni velo.

Lagrime sincere sparge invece la protagonista francese ed a quel pianto non irride il poeta, che ben sa quante cose travolge l'oblio nella sua notte e come il sole di vividi raggi vivifichi il cuore della gioventù. Umano è il dolore, ma pure umano è il gioire:

Sur les ailes du Temps la tristesse s'envole;
Le Temps ramène les plaisirs.

O che dovrà imprecarsi, se la vedovella s'accorge, dopo un anno di lutto, « que le deuil sert de parure » e che la vita ancora le serba conforti?

On dit qu'on est inconsolable;
On le dit; mais il n'en est rien.

Nè subito il genitore getta a lei, come un insulto, la volgare proposta; lascia che l'affanno si sfoghi, che la disgrazia, come dice il poeta, sia digerita:

Toute la bande des Amours
Revient au colombier; les jeux, les ris, la danse,

e con essi un novello sposo:

Le père ne craint plus ce défunt tant chéri.

Così è e così è giusto che sia.

Rigetta il La Fontaine le favole grossolane dell'umanista, tace i turpi amori, le percosse feroci, gli ignobili intrighi e fra tanto imperversare di contumelie presceglie l'innocentissima storiella *De viro qui uxori se ovum peperisse dicerat*, la quale offre, nelle *Femmes et le secret*, un quadretto vivissimo di pettego-

lezzi di comari. Negli stessi *Contes*, tratti in grandissima parte dagli scrittori della Penisola, noti l'intento più di ridere che di malignare. Certo « sœur Jeanne » fa « un poupon » con troppa disinvoltura ed i « Cordeliers de Catalogne » molto facilmente inducono le penitenti a pagar la decima, però qui pure l'artista francese smussa le punte satiriche del Boccaccio, dell'Ariosto e del Machiavelli, sopprime o ammorza le brutalità delle *Cent Nouvelles nouvelles*, e in Filemone e Bauci che s'amano « jusqu'au « bout, malgré l'effort des ans », c'è un'insolita tenerezza pel nido sereno, in cui dolcemente s'invecchia ed il rimpianto d'averlo abbandonato e per sempre:

Ah! si... Mais autre part j'ai porté mes présents.

Niun dubbio che il La Fontaine conoscesse le *Facezie* del Poggio, meno sicuro che, nelle favole, se ne giovasse. È inutile indugiarsi, perchè gli argomenti comuni hanno innumerevoli versioni, disseminate nella mitologia esopica del Nevelet ed in altre raccolte, e sono roba un po' di tutti, a un dipresso come l'orto di Renzo. Di alcuni riaccostamenti diremo in seguito; d'altri, come la LXXVIII fac. che pare fonte del *Coq et le renard*, appena giova, al nostro scopo, di fare menzione.

Con Faerno ritorna il piede su più sicuro terreno. « Gabriel « Faernus, vir doctus et innocens », così assevera Silvio Antoniano, in certa epistola diretta a San Carlo Borromeo, ebbe qualche senso d'arte e la raccolta delle sue favole corse, con singolar fortuna, l'Europa ed in Francia trovò un accademico illustre, il Perrault, che quel latino volse in buoni versi della sua lingua (1). Nelle due vesti piacevole n'è la lettura, però la musa pedestre uomini ed animali confonde, e malgrado talune reminiscenze del poeta delle *Georgiche*, manca pur sempre il senso della natura. Difettano la semplice grazia del dire, il dia-

(1) Ho presente la ristampa di Londra del 1744. Sul Faerno consulta il Tiraboschi, *St. lett. ital.*, t. VII, P. III, p. 222.

logo vivace, le osservazioni argute, che paiono lampi che illuminano. Nei classici affisa lo sguardo, non per trarne leggiadrie di forme, bensì per tema di perderli di vista e d'esprimere concetti, che in essi non si ritrovino, e la moralità incombe, come una condanna, sui più leggeri apologhi. Da tutto vuol trarre ammaestramenti di vita e le volpi e gli orsi, persino gli uccelletti che sugli alberi cantano alla vita e all'amore, assumono aspetto pedantesco e dettano la lezione.

Giova, anche col Faerno, procedere come con Abstemius, mettendo da parte quei favolelli « quorum numerus est infinitus »; così non discorreremo, pel momento, dell'*Uxor summersa et vir*, che non distinguesi, in alcun particolare, dalle redazioni del Poggio, di Abstemius e del Verdizzotti, e di cui faremo, fra breve, parola, nè della *Formica et cicada*, del *Corvus et vulpes*, e via dicendo.

Prima attrae la nostra attenzione la favola che s'intitola *Le meunier, son fils et l'âne* (1). La Fontaine assicura d'averla tratta da Malherbe:

Autrefois à Racan Malherbe l'a conté,

e pare impertinenza il non prestargli fede. C'era, racconta il Malherbe, un brav'uomo di circa cinquant'anni, che, col suo figliuolo adolescente, si recava in viaggio, preceduto dall'asinello. Primo a salir sulla bestia è il padre e qui conviene riferire il testo: « Après deux ou trois lieues de chemin, le fils « commençant à se lasser, il le suivit à pied de loin, et avec « beaucoup de peine, ce qui donna sujet à ceux qui les voyaient « passer de dire que ce bonhomme avait tort de laisser aller à « pied cet enfant qui était encore jeune... Le bonhomme mit « donc son fils sur l'âne et se mit à le suivre à pied. Cela fut « encore trouvé étrange par ceux qui le virent, lesquels disaient « que ce fils était bien ingrat et de mauvais naturel, d'aller sur

(1) III, 1. Cfr. per la citaz. sgg., l'ediz. dei *Grands écrivains*.

« l'âne et de laisser aller son père à pied. Ils s'avisèrent donc « de monter tous deux sur l'âne, et alors on y trouvait encore « à redire. Ils sont bien cruels, disaient les passants, de monter « ainsi tous deux sur cette pauvre petite bête qui à peine serait « suffisante d'en porter un seul. Comme ils eurent ouï cela, ils « descendirent tous deux de dessus l'âne et le touchèrent devant « eux. Ceux qui les voyaient aller de cette sorte se moquaient « d'eux d'aller à pied, se pouvant soulager d'aller l'un et l'autre « sur le petit âne. Ainsi ils ne surent jamais aller au gré de « tout le monde; c'est pourquoi ils se résolurent de faire à leur « volonté et laisser au monde la liberté d'en juger à sa fan- « taisie ».

Certo il La Fontaine ha letta questa versione, tuttavia trovo nella favola sua, elementi diversi. Li ha inventati lui o li ha pescati altrove? Non viaggiano il padre e il figlio, bensì vanno a vendere la bestia « un certain jour de foire ». Perchè appaia migliore, conviene non affaticarla e quindi la trovata singolarissima, di cui Malherbe non fa cenno:

Afin qu'il fût plus frais et de meilleur débit,
On lui lia les pieds, on vous le suspendit.

Naturalmente la gente ride e commenta; anche noi avremmo fatto lo stesso:

Quelle farce, dit-il, vont jouer ces gens là?

Ecco dunque un incidente nuovo, il più curioso di tutti e che per esser messo in testa dell'apologo dà ad esso carattere particolare. Il pubblico critica, è esigente, ma infine, almeno nella maggior parte dei casi, siamo noi che prestiamo il fianco alla critica.

Quello che a Racan Malherbe non avea raccontato, lo troviamo invece nel Poggio, e precisamente nella facezia XCIX[a]. Un vecchio ed un figlio giovinetto si spingevano innanzi un asino senza soma che volevano vendere al mercato. Per accontentare sè e gli spettatori tentano vari modi. Prima lasciano la bestia

senza peso, poi sale il figlio, poi il padre, poi entrambi gli si metton sul dosso, poi infine scendono, legano i piedi del giumento a un palo e così lo recano in spalla, proprio come nel racconto francese. Sennonchè Poggio assevera esser questa leggenda d'origine germanica e la conclude nel più pazzo modo. Poichè fiancheggiano certo fiume, il padre, stanco degli epigrammi, vi getta l'asino e così punisce sè stesso. Faerno segue l'orme del Fiorentino, con qualche mutamento nell'ordine degli episodi; però l'incidente principale, illustrato nella edizione londinese da pregevole stampa, è pur sempre quello dell'asino sospeso:

Inter supini ut colligatos indito
Pedes aselli palo, eum ipsi pendulum
Ferrent; ita humeris praegrave attollunt onus.

Cesare Pavesi, di cui fra breve faremo miglior conoscenza, espone nel *Padre, il figliuolo, e l'asino* gli stessi incidenti, compreso quello dell'annegamento; strascica l'estro sulla falsariga la musa pettegola del Verdizzotti (1). Ma oltre all'incidente della « sospen- « sione » e del mercato, il La Fontaine trova, negli scrittori nostri, anche certa festevolezza di scena comica, le critiche argute, i diversi atteggiamenti del vecchio, le sue impazienze e soprattutto il fatto che, comunque faccia, la ragione non è mai interamente dalla parte sua. Dell'annegamento della bestia tace certa redazione italiana di S. Bernardino da Siena (2); la natural conclusione suggerì al La Fontaine il Malherbe.

---

(1) O meglio dell'editore Zileti. Cfr. l'introd. alla favola.

(2) Il Bouvy, in un articolo interessante apparso nel *Bull. ital.* (II, 1902, pp. 97 sgg., *Sur une version de la fable,* ecc.) discorre delle origini orientali della leggenda ed esamina certa versione italiana di San Bernardino da Siena (*Prediche volgari* (1317), ed. Banchi, Siena, 1880-1888), che ha per protagonisti due frati. Manca l'incidente dell'asino portato sulle spalle, del viaggio al mercato e tutto si riduce a lezione d'esperienza. Il mondo è così fatto, che niuno potrà mai accontentarlo. Segue in nota l'enumerazione di varie versioni tedesche, francesi, inglesi, spagnuole ed italiane. Fra quest'ultime ricordasi quanto narra incidentalmente il Pontano nel dialogo *Asinus,* però non è fatta menzione dell'apologo del Pavesi.

Scende da Faerno ben più che da certa redazione latina, probabilmente ignota al poeta francese (1), la favoletta graziosa e istruttiva, *L'alouette et ses petits avec le maître d'un champ.* Una lodola ha fatto il nido, in ritardo, dentro un campo di grano ed avverte i suoi nati di star bene attenti a quanto veggono o sentono, perchè già biondeggia la messe e l'ora della mietitura s'avvicina. Gli uccelletti osservano e riferiscono; il padrone prima consiglia al figlio di ricorrere all'aiuto degli amici, poi dei parenti, e giacchè nessuno si presenta al lavoro, si decide di far da sè, col figlio e i servi; e l'allodola, cui non punge alcuna tema sinchè l'agricoltore confida nell'opera altrui, subito s'affretta e scampa la prole quando questi soltanto alla propria s'affida.

In tutti i particolari concordano le due versioni. Faerno chiama gli amici « desides » e La Fontaine « paresseux »; in egual modo la madre tranquillizza i figli, che i soccorsi dall'agricoltore invocati, spaventano:

Mater illos tum quoque esse sine metu et cura imperat,

Non, mes enfants; dormez en paix,

---

(1) IV, 22. Faerno, *Cassita.* Per la versione di Aulo Gellio vedi *Appendice* nella cit. ediz. dei *Grands écrivains.* Ignorano i critici francesi un'altra versione del Capaccio:

Fra' le mature spighe
Gli augellini la Lodola nudria;
Hor volendo trovar l'esca, lor disse:
Io già men volo; e voi quel ch'udirete
A me ridir saprete.
Ecco ritorna; e i figliolin cridaro:
Andianne, Madre, che l'Agricoltore
Ordinò, che venissero gli amici
A far la messe. Hor rimanete lieti,
La Lodola rispose; e poi sen gio.
Ritorna pure. Eh, Madre, andianne via,
Dissero i polli, che i parenti hor hora
Il Contadino a la ricolta aspetta.
Replicò: State lieti; e prese il volo.
Quando tornò la terza volta: Sai,
Cara Nutrice, che le falci han posto
A l'ordine il Villano e i figli suoi?
Al'hor la Madre: Hor sì, che sarem presi
Se noi non ritroviamo altri paesi.

e poi quando reale è il pericolo:

Hoc ubi rescivit ales, ilicet pullis ait:
Nunc profecto providendum est, vos ut alio transferam.

Dès lors que ce dessein fut su de l'alouette:
C'est ce coup qu'il est bon de partir, mes enfants!

Eguale è l'introduzione:

Ales est cassita.....
In segetibus nidulari sueta,

Les alouettes font leur nid
Dans les blés quand ils sont en herbe;

però le reminiscenze classiche ampliano il quadro del poeta francese:

.....tout pullule dans le monde,
Monstres marins au fond de l'onde,
Tigres dans les forêts, alouettes aux champs.

Aggiungete la vivacità dei dialoghi, l'ansie degli uccelletti « voletant, se culbutant », la tranquillità filosofica dell'allodola e la conclusione di saggezza antica:

Il n'est meilleur ami ni parent que soi-même.

Anche il Pavesi, prima del La Fontaine, aveva ripetuta la stessa favola, ma con più guardinga epimitia:

Se da te puoi, non aspettar gli amici (1)

Volgare piacevolezza è quella cui s'informa l'avventura della *Femme noyée*, esposta già da Marie de France nella favola *Dou vilain et de sa femme* e viva tuttora nelle tradizioni popolari. D'essa porgevano, al poeta francese, Poggio, Faerno, Verdizzotti

(1) *L'Allodola.*

e Domenichi redazioni identiche. Racconta il primo, nella LIX^a facezia, di un marito, che della moglie annegata ricerca il cadavere contr'acqua. A chi gliene domanda, risponde: « tanto era « bisbetica e contraddicente che anche dopo morta deve navi- « gare contro corrente ».

Faerno traduce in otto versi (1):

Vir mersae uxoris rapido torrente cadaver
Adversa quaerebat aqua,

e duramente conchiude:

Morosa, et discors vel mortua litigat uxor.

Verdizzotti tutto e tutti annega in un mare di parole e con lui il Domenichi.

S'accorge il La Fontaine della « grossièreté » dell'argomento:

Je ne suis pas de ceux qui disent: Ce n'est rien,
C'est une femme qui se noie.
Je dis que c'est beaucoup; et ce sexe vaut bien
Que nous le regrettions, puisqu'il fait notre joie.

E subito ingentilisce. Non più il marito irriverente ricerca la donna sua contro corrente, accusandola senza misericordia, come il protagonista del Faerno:

mea enim dum viveret uxor,
Tam morosa fuit, tam aliorum semper abhorrens...

Crudele è l'inveire contro l'estinta e più crudele l'ingiuriosa scena. Addolorato è il personaggio lafonteniano; del cadavere a tutti domanda affannosamente, l'acqua e la sponda percorre con lo sguardo:

Pour lui rendre, en cette aventure,
Les honneurs de la sépulture.

---

(1) Faerno, fav. 41; Verdizzotti, fav. 56.

Gli astanti l'aiutano, lo consigliano; solo « un autre », certo un piacevolone per cui nulla è sacro, lancia la facezia che forse neppur giunge all'orecchio del vedovo:

Non, ne la suivez pas,
Rebroussez plutôt en arrière,

e per smorzar maggiormente, il poeta si chiede se questa « humeur » costituisca un difetto particolare al bel sesso. Certo, ove le ascoltatrici della favola protestino contro il « mauvais « plaisant », il La Fontaine darà loro ragione, garbatamente sorridendo, non senza però che il suo pensiero si rivolga alla propria casetta di Château-Thierry.

Solo dal Faerno discende l'apologo *Les oreilles du lièvre* (1), con cambiamento tuttavia dei personaggi, perchè non è naturale, nella favola dell'umanista, che la volpe, personificazione dell'astuzia, si dia alla fuga, tosto che intende come il leone mette al bando i sudditi scodati. E poi perchè tale provvedimento? E perchè proprio alla volpe affidar la parte di bestia che tutto spaventa? Meglio la lepre che trema ad ogni muover di fronda, e più giusta la ragione del bando. Una cornata d'ignota provenienza ha offesa, nel La Fontaine, la pelle e la dignità del re della foresta e questi discaccia dall'impero quanti animali portano corna. E le mie orecchie, pensa il timido quadrupede, non potranno prendersi per corna « et cornes de licornes »? Il grillo ne dubita, ma i grilli hanno piccolo cervello e punto conoscono gli intrighi di corte.

Pur dal Faerno appare tolta la storiella *Jupiter et le métayer* (2), cui il « fablier » impose identico titolo. Il fatto in sè non ha senso; figuratevi che il padre degli Dei dispone, come un ricco borghese, di terra che affitta a un tanto per iugero. Un fittaiolo concorre all'asta. Pagherà bene, però Giove gli con-

---

(1) V, 4. Faerno, *Vulpes et simius.*
(2) VI, 4.

senta di far sole e pioggia a suo capriccio. Sorride il Nume, cui è nota l'orgogliosa dappocaggine dei mortali, e concede. Il campagnolo dispone delle stagioni e le confonde a suo danno, sicchè, mentre a lui d'intorno tutti gioiscono di ricco raccolto, paglia e non grano egli batte sull'aia. Questo prova che la Provvidenza

Sait ce qu'il nous faut mieux que nous.

In La Fontaine, Giove assume un aspetto ancor più bonaccione che nell'originale; subito perdona, subito ricompensa chi a lui si volge. Sia pago l'uomo del suo destino, su tutti il nume veglia. Impenetrabili ne sono i disegni. « Comment lire en son « sein? » (1). E in altro componimento aggiunge:

Dieu ne quittera pas ses enfants au besoin (2).

Nobil fiducia senza dubbio, che però turba la visione del « bûcheron » carico d'anni e di miseria, invocante non la misericordia divina ma la morte.

Più modesti concetti s'agitano nelle rimanenti favole di contenuto italiano. Disputano i topi, nel *Conseil tenu par les rats* (3), sul modo d'appendere certo campanello al collo del loro nemico; ma chi oserà avvicinarsi al terribile Rodilardus? Questo avevano già raccontato Abstemius in *De muribus tintinnabulum Feli appendere volentibus* e Faerno in *Mures* ed anche altri; eguale è il consiglio, eguale è la fuga, eguali talvolta le forme dell'identico pensiero. Se molti classici rimaneggiarono la storiella dell'Astrologo caduto nel pozzo mentre guarda le stelle, pare a noi che l'*Astrologus* del Faerno più s'accosti all'*Astrologue qui se laisse tomber dans un puits* del poeta francese.

Nuovi dubbi ci assalgono nel leggere il *Targa* di Cesare Pa-

---

(1) Nella *Captivité de Saint Malc.*
(2) II, 2.
(3) II, 13.

vesi già da noi citato (1). Trae le proprie favole, il poeta italiano, fiorito nel XVI sec., da fonti classiche, sicchè innumerevoli sono i raffronti che potrebbero istituirsi col La Fontaine, nè meno numerose le simiglianze che ci si presentano ad ogni volger di foglio, per l'assioma matematico che due cose eguali ad una terza sono necessariamente eguali fra di loro. Vedo *Il topo di città et il topo di contado* e penso, come di ragione, alla favola lafontenesca *Le rat de ville et le rat des champs*, ma penso pure alle versioni esopiane e latine, nè alcun segno particolare m'affida. Certo l'*Avaro* conclude come l'*Avare qui a perdu son trésor*. Chi, nel testo italiano, vede la disperazione dell'Euclione derubato, domanda: Che ne facevi di quel tesoro? Io nulla e ben mi sarei guardato dallo spenderlo. E allora:

Piglia ..... un sasso
Et stima fa, che quel sia l'or, c'havesti.

E in La Fontaine:

Je n'y touchais jamais. Dites-moi donc de grâce...
Puisque vous ne touchiez jamais à cet argent,
Mettez une pierre à la place,
Elle vous vaudra tout autant.

Però, su per giù, così concludono altri apologhi di più remota età. Raffronti il lettore, per es., e scelgo a caso, anche perchè brevi, le due favole che seguono e poi scorra con lo sguardo le varie versioni indicate dal Régnier e dica se il concludere è possibile.

Faerno, *Il mulo*:

A un mulo, cui fe' l'orzo ardito e grasso,
Questo pensier superbo in testa venne;

---

(1) Cfr. la quarta ristampa, Venezia, Ziletti, 1587, *Il Targa dove si contengono le cento e cinquanta favole tratte da diversi autori antichi et ridotte in versi et rime italiane*, ecc.

Che fosse indegnità che come lasso,
Ove il caval suo padre haver le penne
Sembrò correndo, ei gisse a lento passo,
Nè più l'ardente suo desio sostenne:
Pigro si mosse e poco innanzi corse,
Ch'esser suo genitor l'asin s'accorse.

La Fontaine, *Le mulet se vantant de sa généalogie*:

Le mulet d'un prélat se piquait de noblesse,
Et ne parlait incessamment
Que de sa mère la jument,
Dont il comptait mainte prouesse.
Elle avait fait ceci, puis avait été là.
Son fils prétendait pour cela
Qu'on le dût mettre dans l'histoire.....
Étant devenu vieux, on le mit au moulin:
Son père l'âne alors lui revint en mémoire.

Solo l'ultimo verso pare riprodotto dall'italiano, dico pare, perchè con altre parole e in altre lingue questo altri avevano pure detto (1).

Parimenti la prudenza consiglia di non fidarsi troppo di certe relazioni lafontenesche con le favole del Verdizzotti. Già all'artista francese poco dovevano sorridere quei modelli poverissimi. Stentato, involuto è il Pavesi, ampolloso e vuoto il Verdizzotti. Pure da quest'ultimo discende — e già anche il Molière erasi ispirato a commedie dell'arte, tutt'altro che degne! — *Le loup devenu berger*, che nello scrittore italiano s'intitola, con piccola differenza, *Il lupo e le pecore.*

---

(1) Cfr. pure: *Le pentole, Due ranocchie vicine, Il cane e l'asino, Il cervo e i buoi, Il fanciullo e la gatta, Due asini, La formica e la cicala, Il corvo e la volpe, Il cigno e l'oca, Il cane et il lupo, Il cane, Il gallo e la volpe, La mosca e il carro, La volpe et il lupo, La canna et l'ulivo, Un satiro e l'uomo, Le volpi, Un asino che muta padrone, La cervia e la vite, Il vipistrello e la donnola, Il bifolco et Hercole, Il birbaccione et il delfino, Il leone invecchiato,* ecc., con le omonime del La Fontaine.

Vestissi il lupo i panni d'un pastore
Per ingannar le semplicette agnelle,

racconta il Nostro e aggiunge che così tenta di trarle nella propria caverna; per fortuna sfuggegli « fiero ululato » e le pecore fuggono e scampano. Argomento un po' goffo e goffamente esposto. La Fontaine che pur di lì deve aver attinto, chè altra ispirazione non si conosce, prende a prestito soltanto il concetto del travestimento, dell'inganno e dell'urlo rivelatore. Punto caverna, punto fuga; il lupo riceve un castigo esemplare, il che però non gli impedisce d'apparire vivo e affamato nell'apologo seguente, giacchè le bestie delle favole sono immortali quanto Arlecchino e Pulcinella!

Chacun se réveille à ce son,
Les brebis, le chien, le garçon,

ed è il malfattore che tenta di darsela a gambe.

Un egregio collaboratore di questo *Giornale* già notò che il discorso di Tirsi, in *Tircis et Amarante* (1), riproduce « non « senza qualche preziosità » taluni versi dell'*Aminta*:

Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri;

On soupire à son souvenir;
On ne sait pas pourquoi; cependant on soupire;

e noi aggiungeremo che nell'esordio si fa pur menzione dell'autore del *Decameron*:

J'avais Ésope quitté
Pour être tout à Boccace.

Spigolando, fuor del campo delle favole, trovo ancora che l'idea d'albergare la *Discorde* sotto il tetto coniugale, può esser stata

(1) VIII, 13. Vedi A. Salza, in *Rassegna bibl. della lett. ital.*, XVII, 1909.

suggerita al La Fontaine da un noto episodio del *Furioso* (1), da cui avea tratto profitto anche l'autore del *Lutrin*. Altrove, negli *Animaux malades de la peste*, leggesi un passo che giustamente ha entusiasmato parecchi critici d'oltr'Alpe:

> Ils ne mouraient pas tous, mais tous étaient frappés;
> On n'en voyait point d'occupés
> A chercher le soutien d'une mourante vie;
> Nul mets n'excitait leur envie...

Ma forse che il Boccaccio, nell'introduzione a quel *Decameron* cui il poeta francese tributa vagrandissimo culto e che largamente imitava nei *Contes*, non avea già descritta la terribile « pesti- « lenza », con ampie considerazioni e quadri di dolore, che solo trovano riscontro nelle pagine dei *Promessi sposi*? Non aveva egli già detto che tutti il crudel morbo colpiva: « e come che « questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò « tutti campavano »? Gli amici, i congiunti stessi si fuggivano « e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito ». Ogni lavoro era cessato ed ogni affetto infranto. « Les tourterelles « se fuyaient... » aggiunge il gentil poeta.

Svolgesi nel *Gland et la citrouille* un argomento che si ritrova nella commedia di Giordano Bruno la quale, sotto il titolo *Boniface et le pédant*, apparve a Parigi nel 1583, fonte d'ispirazione indiscussa di Cyrano de Bergerac e del Molière. Si tratta del quesito che Momo rivolge a Mercurio a proposito della grossezza delle zucche e delle noci, quesito che rallegra pure gli uditori di quel Tabarin, che all'arte nostra largamente attinse (2).

Infine il Machiavelli stesso non parmi forse dimenticato. La volpe, innalzata al grado di visir, consiglia al leopardo, suo signore, o di uccidere il leoncino prima che abbia messo gli artigli o di avvincerlo coi beneficî:

---

(1) Canto XIV, str. 81 sgg. e Canto XVIII, str. 26.
(2) Cfr. *Œuvres de Tabarin*, ed. Jannet, pp. 175-77, Domanda VII.

Il faut de celui-ci conserver l'amitié,
Ou s'efforcer de le détruire
Avant que la griffe et la dent
Lui soit crue, et qu'il soit en état de nous nuire (1).

Vedete un po' in che caverna è andata a ficcarsi la politica sopraffina del segretario fiorentino!

E c'è pur qualcosa che sfugge all'analisi e che tutta pervade l'opera dello scrittore francese, come linfa che infonde nuova vita ad albero già per propria natura rigoglioso. Sottili arguzie, giocondità di scene, certa malizia leggermente scettica e ancor più la grazia del narrare, sono frutto di un ingegno educato dalle grazie d'Italia, e gentile riflesso particolarmente del *Furioso*.

Continuino pure i molti ad invocare col Taine « l'esprit gaulois », ma « l'esprit gaulois » del « fablier » quello non è cui s'informano, dalle *Cent Nouvelles nouvelles* sino alla prima metà del Settecento, i novellieri d'oltr'Alpe, quello non è dell'opera densa bensì di pensiero, e agitatrice di nuove idee, ma rozzamente volgare del Rabelais e meno ancora l'animatrice dei vecchi apologhi francesi annegati miseramente in particolari inutili e in prolissità stucchevoli.

PIETRO TOLDO.

(Seguirà presto la Parte seconda).

---

(1) Fav. XI, 1.

LA MASCHERA DEL SELVAGGIO

Nelle maschere, quando non sieno una striscia di velluto fra le sopracciglia ed il labbro, noi scorgiamo oggi le mute immagini del riso, o l'eleganza, sopra tutto pittorica, della commedia dell'arte; ma, nelle origini, anche più che grottesche, furono paurose: *larva* denota insieme lo spettro, nelle credenze pagane, e forse è da riconoscere l'affinità fra la stessa nostra voce *maschera*, fr. *masque*, e la *masca*, nel senso, già attestato in un documento longobardo e vivo in più dialetti alpini, di strige (1).

Le maschere medievali fingono i dèmoni e le fiere: *monstra larvarum*, *larvas daemonum*, come si legge nei divieti dei concilî, e la torma ibrida e smaniosa che s'annida nelle cattedrali su per le docce e i capitelli, tumultuava nelle feste dell'età carolingia e, in genere, dei secoli più alti (2).

---

(1) È l'opinione del Diez; un sommario nella discussione, nel *Vocab. etimolog. della lingua ital.* di O. Pianigiani; ad/v.: s'aggiunga, per la derivaz. araba, L. Sainéan, *Les éléments orientaux en roumain,* in *Romania,* XXXI, p. 567 (e XXX, 564).

(2) Vedi il trattato di Claude Noirot sull'origine delle maschere, riprod. in Leber, *Collection des meilleures dissertations ... relat. à l'hist. de France,* t. IX. Gli studi d'etnografia comparata registrano lo stesso fatto per ogni periodo primitivo: Ad. Bastian, *Masken und Maskereien,* in *Zeitschr. f. Völkerpsychol. u. Sprachwiss.*, XIV (1883), p. 335 sgg. (v. p. 338 e 355), e R. Andree, *Die Masken in der Völkerkunde,* in *Archiv f. Anthropologie,*

Una di esse, che serba più schiette le linee del rozzo mito, è quella d'un uomo tutto villoso, armato d'una mazza nocchiuta, a volte caudato, con impronte diverse di bestialità, sul ceffo, nelle orecchie, ne' piedi: l'*omo silvatico*. E per addurne subito qualche esempio dalla nostra storia letteraria, il biografo di Jacopone, su d'una tradizione mal certa, ma antica, gli attribuisce quel costume ad una festa di Todi (1); e frate Alberto, del Boccaccio, per ridursi in salvo, poi che s'è spacciato alla buona donna per l'agnolo Gabriello, consente d'impiumarsi a quel modo: solo che il mal soccorritore « con lealtà viniziana » lo trae per la catena alla piazza di San Marco — dov'era una caccia di fiere — e, toltagli di capo la maschera, lo lascia in berlina (2). Per le maschere in uso a quel tempo, si veda ancora nel *Decameron* come si traveste Buffalmacco per ispaventare maestro Simone fra le arche della piazza nuova di Santa Maria Novella: « ordinò d'avere una di quelle maschere che usare si soleano a « certi giuochi li quali oggi non si fanno (3), e messosi in dosso

---

XVI (1886), pp. 477-506: riprod. negli *Ethnographische Parallele und Vergleiche,* dello stesso autore, N. F., Leipzig, 1889, pp. 107 segg.; n'è un riassunto divulgativo l'artic. di E. Mancini, *Le maschere,* in *Nuova Antologia,* 1° marzo 1889, pp. 76 segg. Cfr. Laisnel de la Salle, *Croyances et légendes du centre de la France,* Paris, 1875, T. I, p. 183, *n.*

(1) « Vita del beato fra Jacopone da Todi », ed. Tobler, in *Zeitschr. f. rom. Philol.,* II, p. 28: « quando erano meglio nel ballo et nela grande festa « fra Jacopone se spogliò nudo et onsese cola trementina et poi entrò en una « coltece de piuma ... ». L'A. mostra di non aver bene inteso qualche antico accenno: quel vestire era frequente nel carnevale, e « lo vetoperio et vergogna « del ato » non avrebbe fondamento, se non perchè inopportuno ad un convito nuziale del parentado. L'aneddoto segue a quello del basto, che fu probabilmente suggerito dai versi del « somier che va ragghianno ».

(2) *Decam.,* g. IV, n. 2: v. L. Di Francia, *Alcune novelle del Decamerone illustr. nelle fonti,* in questo *Giornale,* LXIV, p. 56 sgg. Questa, ed altre attestazioni letterarie, come avvertirò, non sono sfuggite al Giannini, che trattò de *L'uomo selvaggio, tradizione del Canavese,* Lucca, 1890, per nozze. Parecchie notizie aveva raccolto lo Schmidt, *Die Märchen des Straparola* (*Märchen-Saal,* I), Berlin, 1817, p. 295 sgg.

(3) Ma non risale a tempi molto antichi, poichè la novella (VIII, 9) può datarsi, dopo il 1316: v. Manni, *Istoria del Decamerone,* p. 515.

« un pillicion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa che « pareva pure uno orso; se non che la maschera aveva viso di « diavolo et era cornuta ». Come uno di quei giuochi (è la parola del Villani, VIII, 70), più che una sacra rappresentazione, può considerarsi « la simiglianza e figura dello Inferno con fuochi « e altre pene e martori con uomini contraffatti a demonia or- « ribili a vedere... », eseguita sull'Arno da una « brigata di sol- « lazzi » il calen di maggio 1304, onde ruinò il ponte alla Carraia (1).

La più antica notizia che s'abbia del teatro in Italia è il « magnus Ludus de quodam homine salvatico » nel Pra della Valle a Padova, 1208; ed ivi un altro, nel 1224, « cum gigan- « tibus » (2): le stesse immagini grottesche e meravigliose nelle feste e nei romanzi; poichè le narrazioni fantastiche che compongono la letteratura orale d'ogni popolo, s'aprono a quando a quando un varco nelle forme letterarie, e, attraverso il ciclo brettone, splendono nei « lai », irrompono come un turbine di magia nella leggenda cavalleresca. Sono le fiabe di tutti i popoli; noi sappiamo (..... *nous le savons*, come gli astronomi di Pascal, ma è conoscenza d'un limite!) che nessuno può dirle proprie, neppur l'India, perchè sono della fantasia umana in un periodo che si sottrae ad una determinazione storica, è anzi un « momento » e non un periodo, della fantasia.

---

(1) G. Jaffei, *Note crit. su le maschere in genere*, ecc., in *Riv. d'Italia*, XIII, pp. 814-15. Gabriele Rossetti scorgeva nella bolgia dantesca dei barattieri una parodia di quel disastro (v. Moore, *Studies in Dante*, II, pp. 231-32: il passo di Benvenuto da Imola deriva manifestamente dal Villani); ma è un raffronto forzato, simile a quello del Landau, *Die Quellen des Dekameron* [2], Stuttgart, 1884, pp. 295-96, fra le trasformazioni leggendarie di dei e demoni e la bolgia dei ladri; o, meglio, tutto è raccolto dal poeta stesso « Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio ... ».

(2) D'Ancona, *Origini* [2], I, p. 89; l'indicazione precisa è nel *Liber regiminum Paduae* (*Chron. patavin.* del Muratori, *Antiquit. Ital.*, IV, 1126); ma si vede dal seguito, sulle vesti nuove delle contrade di Padova, ch'esso attingeva, come più altre volte, alla stessa fonte di Rolandino: ed. A. Bonardi, pp. IX e 23.

Chi ricerchi il folk-lore di qualunque paese, vede animarsí tutto un *sogno della notte di mezza state*, ricco, innumere, e pur simile in tutti; ed anche nell'« uomo selvaggio » appare la unità, non dirò primigenia, ma attuale del mito: onde questo spirito delle selve, cui si riduce il suo nome e la sua specie quasi arborea, ritorna in ogni mitologia, e più frequente dove più immediato il carattere naturalistico. Nei culti romani è la serie dei *silvani*, *fauni*, *fatui* (1) (ed *inui*, deità dell'incubo (2), in un gruppo di leggende ancor vivo), che poi si confondono coi satiri e i pani ellenici, essi pure di origine silvestre e pastorale (3); ma non si da ceder loro anche il nome, perchè le feste dell'anno romano, schiettamente agricolo, doveano prevalere tenaci nella tradizione popolare. — Una grande famiglia della mitologia germanica è costituita dagli spiriti della natura verdeggiante, del muschio, del legno, delle grandi selve (4).

Il carattere originario di tali semplici numi, che in sè non recano quasi neppure un mito, ma sono l'immagine della natura stessa che l'uomo avviva per la sua prima condizione fantastica, sì che in un albero egli vedrà un altr'uomo di quella forma, non richiede, tanto è spontaneo, una lunga discussione, e gli studi del Mannhardt son tali da dissipare ogni dubbio. Non è necessario che ogni evento mitico iniziale si sia svolto nei cieli tempestosi (5), se la natura tutta quanta si spiegava dinanzi al-

---

(1) Preller, *Römische Mythologie*[3], I, p. 379 sgg.

(2) Roscher, *Ephialtes* (*Abhandl. der philol.-histor. Classe der K. Sächs. Gesellsch. d. Wiss.*, XX, ii), p. 59 sgg.

(3) Decharme, *Mythol. de la Grèce antique*, p. 443 sgg.; Preller, *Griech. Mythologie*, I[4], p. 726.

(4) J. Grimm, *Deutsche Mythologie*[4], (I), p. 391 segg., e segnatamente l'opera di W. Mannhardt, *Wald- und Feldkulte, 1, Der Baumkultus der Germanen u. ihrer Nachbarstämme*, Berlin, 1875, p. 333 seg. Cfr. Mogk, in *Grundriss* del Paul, I, p. 1035; P. Herrmann, *Deutsche Mythol. in gemeinverständl. Darstellung*, Leipzig, 1898, p. 165 sgg. Per uno studio czeco, di J. Kostal, v. ann. in *Zeitschr. f. Völkerpsychol. u. Sprachwiss.*, XX, p. 244.

(5) Scuola dello Schwartz; del quale v. *Der Ursprung der Mythol. dargelegt an griech. u. deutscher Sage*, p. 254; e fra i suoi maggiori seguaci,

l'occhio umano, inteso a ciò che da vicino era strumento della vita: se troviamo, e c'è difatti, un demonietto del grano, Korndämon, dovremo cercare tanto lontano la spiga ond'è schiuso, e non sarà ad ogni modo sempre una spiga? e così le selve per i silvani. Il mito del vento che attraversa le nubi, le immaginate selve celesti, apparirà con la caccia selvaggia, e se il cacciatore è detto a volte il wilde Mann (1), ricordiamo ch'è di un'altra gente; sta quasi ad esprimere il nostro pensiero una credenza registrata dal Grimm, del *Wilde Jäger* che insegue i *Moosleuten* e le *Holzweibchen* (2), la creazione mitica che scompiglia i semplici, gli elementari della mitologia silvana. Nello stesso modo il Wilde Mann sarà poi il ciclope (3), sarà l'orco di molte novelline.

Nel medio evo cristiano queste deità seguono la sorte comune e si demonizzano, con i *pilosi* ed i *fauni ficarii* della Vulgata (4); e il diavolo stesso si farà loro incontro a vestirne le

---

E. H. Meyer, *Indogermanische Mythen,* I, *Gandharven-Kentauren,* p. 138 e II, *Achilleis,* p. 463. — Per le divinità dei boschi, s'acconcia all'interpretazione diretta anche M. Müller, *Nouv. études de mythol.,* trad. franc., pp. 199-200.

(1) Caino, Erode, e cento altri: Mogk, op. cit., p. 1071; Raynaud, *La Mesnie Hellequin,* in *Études romanes dédiées à G. Paris,* pp. 52-53; Serra, *Su la pena dei dissipatori,* in questo *Giornale,* XLIII, p. 289 sgg.; M. von Estorff, *Der wilde Jäger,* in *Zeitschr. f. Volkskunde,* III, p. 91.

(2) D. Bongini, *La XLVIII^a^ novella del « Decamerone » ed i suoi precedenti,* Aosta, 1907, p. 9; v. anche, nel Grimm, p. 400.

(3) F. S. Krauss, *Sagen und Märchen der Südslaven,* Leipzig, 1883, vol. I, pp. xx e 170; e sui ciclopi nella tradiz. popolare, gli studi del Grimm e del Nyrop (cfr. *Archivio* del Pitrè, I, pp. 160-62); O. Hackmann, *Die Polyphemsage in der Volksüberlieferung,* Helsingfors, 1904; M. Mayer, *Die Giganten und Titanen in der antiken Sagen und Kunst,* Berlin, 1887, p. 104 sgg.

(4) Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* Firenze, 1848, pp. 109 sgg. Is., XIII, 21: « et pilosi saltabunt ibi »; Ger., L, 39: « habitabunt dracones cum Faunis ficariis »; il commento di S. Girolamo ad Isaia: « ... vel incubones, vel Satyros, silvestres quosdam homines, quos non« nulli Faunos ficarios vocant aut daemonum genera intelligunt », si riflette nei Morali di Gregorio Magno e, testualmente, in Isidoro, *Etymol.,* XI, iii,

forme (1); Gernande li dice progenitori degli Unni, per il connubio con le Aliorumnae disperse da Filimero nella palude Meotide (2); ad *homunciones* dal naso adunco, cornuti e capripedi, si attribuiva una reale esistenza, ed Antonio ne incontrò uno pel deserto, che gli si mostrò mite e divoto: « Mortalis ego sum « unus ex accolis eremi, quos vario delusa errore gentilitas « Faunos Satyrosque colit » (3).

---

22 (e VIII, XI, 104), come nel trattato *De propriet. rerum* di Bart. Anglico: R. Reinsch, *Le bestiaire. Das Thierbuch des normann. Dichter Guillaume le Clerc* (*Altfranz. Bibl.*, XIV, p. 185); v. *Onomasticon* del De Vit, ad v. *Faunus*; A. S. Mazochii, *Spicil. biblici tomus II*, Neapoli, 1766, pp. 275-76. — Anche i *Dusii*, demoni della Gallia, ricordati da S. Agostino, *De civit. Dei*, XV, 23, eran detti *pilosi*: Monnier et Vingtrinier, *Croyances et traditions popul. recueillies dans la Franche-Comté*, etc.[2], Lyon, 1874, pp. 10 e 513-14; satiri e demoni, A. Maury, *Croyances et légendes du m. a.*, Paris, 1896, p. 286; Novati, *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, pagine 166 e 194.

(1) Graf, *Miti, leggende e superstiz. del M. E.*, II, p. 86; Kraus, *Gesch. der Christl. Kunst*, I, p. 211; Wright, *Hist. de la caricature et du grotesque*, pp. 61-63; L. Maeterlinck, *Le genre satirique dans la peinture flamande*[2], Bruxelles, 1907, le fig. 95 sgg. e 159.

(2) *R. I. S.*, I, 1, 203 (*De reb. get.*); *ibid.*, 83 (*Hist. miscella* di Paolo Diacono): i Fauni ficarii « sylvestres homines ... » — la consueta definizione, ch'è già in Eutropio — invadono le donne maghe, erranti nella solitudine, e ne sorge il *genus ferocissimum* « quod fuit primum inter paludes minutum « tetrum atque exile ». Sugli Unni e i Cinocefali, e la leggenda ital. della nascita di Attila, v. D'Ancona, *Studi di storia e critica letter.*, Bologna, 1880, pp. 424 sgg.; Bertoni e Foligno, *La « guerra d'Attila »*, in *Mem. Accad. Scienze di Torino*, S. II, LVI, p. 124. — Nel trattato *De monstris* è descritta invece l'origine dei Fauni (*silvicolae homines*): « Fauni nascuntur de « vermibus natis inter lignum et corticem; et postremo procedunt ad terram, « et suscipiunt alas, et eas amittunt postmodum: et efficiuntur homines sil- « vestres »: ap. Berger de Xivrey, *Traditions tératologiques*, Paris, 1836, p. 20. Dei *phitici* discorre una redaz. latina della Leggenda di S. Macario: G. Rondoni, *Tradiz. popol. e legg. di un comune medioevale e del suo contado*, Firenze, 1886, p. 143.

(3) Ch. Gidel, *Étude sur un poëme grec inédit*, in *Ann. de l'Ass. pour l'encourag. des études grecques*, VII, p. 198. Il Bochart, che segnava la revisione e la soppressione dei bestiari in un senso realista, impugna la narrazione: *Hierozoicon*, II, col. 828-29. Su fauni, satiri, silvani, scorti dagli uomini, anche moderni, nella luce dei crepuscoli, a caccia ed in montagna,

L'identità di questo mito silvestre si scorge nelle stesse tradizioni delle nostre alpi: *salvan*, *servan*, *salvanel*, che risalgono ad un *silvanus* (1), e l'*om salvadi*, *salvadegh*, *selvaj*, *sarvaj*, ch'è il *wilde Mann*; il *Bilje Mann* stesso, nelle regioni dov'è manifesto l'influsso germanico (2). I *salvan*, come tipica deità silvestre, ricorrono più frequenti nelle leggende delle Alpi retiche e carniche (3); in altre regioni settentrionali, della Lombardia e del Piemonte, quel nome si mantiene più specialmente per designare l'incubo (4).

---

v. Hyac. Gimma, *Dissert. acad., I, De hominibus fabulosis,* Neap. 1714, pp. 48 segg. La tradiz. di queste forme intermedie fra l'uomo e le belve veniva quindi raccolta nelle prime storie naturali, incerte e credule di necessità, quanto la mitologia del popolo: v. Eliano, *De nat. animal.,* XVI, 21, e nel m. e. i viaggi di Alessandro il grande e le descrizioni di Gog e Magog: Berger de Xivrey, *Op. cit.*; Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti,* pp. cclxv-vi; De Gubernatis, *Mythol. zoologique,* II, pp. 101 sgg.

(1) Flechia, *Postille etimologiche,* in *Arch. glottol.,* II, p. 10, n. 2; F. Lampertico, *Scritti storici e letterari,* Firenze, 1882, I, pp. 400 sgg.

(2) F. e C. Cipolla, *Dei coloni tedeschi nei XIII comuni veronesi,* in *Arch. glottol.,* VIII, p. 253; A. Dal Pozzo, *Mem. istoriche dei sette comuni vicentini,* Vic., 1820, pp. 225-26, con dubbie ipotesi; B. Frescura, *Fra i cimbri dei sette comuni vicentini,* in *Archivio* del Pitrè, XVI, pp. 491 e 500, dove troviamo a fronte il *Bildermann* e il *sanguanello*: e nei caratteri del folletto, A. Baragiola, *Le fiabe cimbre del vecchio Jeckel,* nell'*Arch.* stesso, XXII, p. 453; L. Faggion, *Legg. di Valstagna* [valle del Brenta], in *Riv. d. trad. popol. ital.,* I, p. 271. V. per la *zent salvadega,* sebbene la leggenda debba essere stata raccolta confusamente, G. B. Marchesi, *Costumi e tradiz. della Val di Scalve* (Bergamo), in *Arch.* del Pitrè, XVI, pp. 335-6, e per la questione, che vi si collega, dei « pagani », Salvioni, *Bollett. stor. della Svizzera ital.,* XV, p. 113, e XX, p. 125.

(3) Fra le raccolte più dirette e precise, v. L. Gortani, nella *Guida del Friuli* del Marinelli, vol. III, *Carnia,* Udine [1898], pp. 141-43. A. Lorenzoni, *Cadore,* Bergamo, 1907, p. 97, la porta del dio Silvano a Fràina.

(4) Flechia e Lampertico, scritti cit.: a volte anche il bagliore riflesso da uno specchio contro il sole; Roscher, *Op. cit.,* p. 91, e Silvani e Pani come incubi: *Scritti* di L. Castellani, Città di Castello, 1889, pp. 176-78; perduto ogni ricordo boschereccio: G. Ferraro, *Un libro di esorcismi del 1616,* in *Arch.* del Pitrè, XXIII, p. 42: scongiuro delle madri sarde: Selvàna, Selvàna... Sulle deità paniche del *folk-lore,* Bezoles, *Le baptème,* Paris, 1874, pagine 161-62 e Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiud. del popolo sicil.,* vol. IV, pp. 98 sgg.

E solo il nome ci può essere spia d'una varia sopravvivenza mitica, chè la figura di questi esseri si confonde nella serie degli spiriti familiari, ora servizievoli, ora dispettosi, che si diramano per ogni più ascoso dominio del folk-lore (1).

I folletti montani addestrano ai lavori della pastorizia e della casa: questo n'è anzi il primo ricordo fra i monti della Valsesia, del Biellese, del Canavese (2); egli insegna alle donne a filare

---

(1) L. Tobler, *Ueber sagenhafte Völker des Altertums und Mittelalters,* in *Zeitschr. f. Völkerpsychol. u. Sprachwiss.,* XVIII, p. 246; M. Savj-Lopez, *Nani e folletti,* Roma, 1900, pp. 218-19; Cantù, *Della letter. delle nazioni,* Torino, 1891, P. II, p. 466: « quell'uomo selvaggio che presta i servigi in « casa, quasi testimonio di razze perdute o soggiogate »; sulla localizzazione alpina di certe leggende, la recensione del Pitrè, *Arch.,* VIII, p. 124. Il *salvanello* esercita le stesse cure del *massariòl,* del *mazzamurieddu,* del *laùru* tarentino, e ne troviamo ricordo fin dal sec. XVI, che pure non era molto incline a tali studi: v. il racconto del Salbanello e dei cànopi, dalle Notizie del Tretto, del notaio Gius. Gorlin, in Lampertico, *Op. cit.,* p. 411; Celio Malespini, in una novella che si svolge a Mestre: « Io l'ho ben detto che « tutto ciò ella era pazzia; havendo io udito ridere e burlare; poichè i spi- « riti non ridono, se non il Salvanello, c'ha la testa rossa; quand'egli bacia « qualche giovanetta » (*Duecento Novelle,* Ven., 1609, P. II, nov. 54, c. 186 *b*; già noto all' Imbriani, nella raccolta del Casetti e sua, che citerò, vol. II, p. 189). — *Massarol* e *salvanel* come adversuli: v. A. Nardo Cibele, *Superstizioni bellunesi e cadorine,* in *Arch.* del Pitrè, IV, p. 152; è copiata di qui la not. del Bastanzi (in *Arch. per l'antropol. e l'etnol.,* XVII, p. 297), sul cui lavoro, *Le superstiz. delle Alpi venete,* Treviso, 1888, v. la severa recens. in *Arch.* del Pitrè, VII, pp. 584-585. Il nome di Salvanello è dato anche al ladro che vuol coprire il lume della luna e vi resta a figurarne le macchie: tema dell' « uomo della luna » e « Caino e le spine »; P. Mazzucchi, *Tradiz. dell'alto Polesine,* Legnago, 1898, p. 12 (e prima, *Arch. per l'antropol. e l'etnol.,* XVII, p. 332, e *Riv. trad. popol. ital.,* II, pp. 6-7).

(2) Nomino prima la Valsesia perchè credo veramente si debba seguir di là la diffusione della leggenda, che troviamo fra popolazioni di dialetto germanico: *das wilte Mandiis Looch,* in val d'Otro, presso Alagna: A. Massara, *Legg. popol. sacre,* in *Arch.* del Pitrè, XXII, pp. 31-32; cfr. E. L. Rochholz, *Schweizersagen aus dem Aargau,* I, p. 328. Nella valle d'Andorno, la tradizione ricorre in due siti: la prima pone la tana « dl'om sarvaj » sulla Parèi dël Colombèr, alla destra del Cervo, in vista della strada per l'Oropa, ed è diffusa con ricchezza di particolari per le vicine terre di S. Paolo, Campiglia e Quittengo, dove l'ho intesa più volte; la seconda, oltre Piedicavallo e Montesinaro, a piè della Parèi du Slet, dove si mostra la casa del *salvèi,*

e come si fa il cacio e il burro: anche avrebbe insegnato come dal siero del latte si possa cavar la cera (o l'olio), ma lo cacciarono (o l'uccisero) prima (1); usciva per ogni tempo, pioggia o sole, giorno e notte: solo col vento diceva ch'era cattivo tempo e restava nella sua buca. Nella leggenda canavesana, torna anche il dato della favola d'Esopo: il selvaggio diffida dell'uomo che spira dalle sue labbra il caldo e il freddo; ma non è il « cardine della leggenda », che presenta invece costanti i primi tratti (2). La serie, o sequenza (3), si estende in altre re-

---

ricordata nella Guida di L. Pertusi e C. Ratti, 2ª ed., p. 183: ma qui la leggenda, certo sul semplice nome primitivo, ha assunto un carattere più moderno e sentimentale, d'un inselvatichito per la morte della sua donna: v. N. Belli, con varie frasche, nel vol. *Il Biellese,* ed. dal Club Alpino, Milano, 1898, pp. 206 segg., e G. I. Armandi, *Dal santuario di S. Giovanni alla casa dell'uomo selvatico,* in *N. Antologia,* 16 agosto 1901, p. 721. — Nelle valli di Lanzo, la leggenda sopravvive in Val d'Ala alla Corbassera (borna del selvaj), a Martassina e al Piano della Mussa: v. la *Guida* di C. Ratti, Torino, 1904, pp. 156-57 e 179, ed in quella cit. del Biellese, p. 263 n. Meno frequente nelle regioni alpine di dialetto francese, o confinanti con la Francia; si avverta che questa forma della leggenda non risulta dal Sébillot, *Le folk-lore de la France,* T. I, Paris, 1904, liv. III, ch. 3, *Les forêts.* Altrove si può riconoscere come una legg. sovrapposta al dato originario: A. Ceresole, *Légendes des Alpes Vaudoises,* Lausanne, 1885, p. 300 sgg. La *Pierre du Sauvage,* e le *Légendes valaisannes,* in *L'Écho des Alpes,* Genève, 1873, p. 27 (Le trou du More, à Zermatt): trad. dall'*Alpenpost* di Glarus.

(1) Leggenda di Valtournanche: dalla nigritella pensava di estrarre un aroma per il latte; v. Zenatti, *Rivista critica d. lett. ital.,* N. S., VII, col. 15. Un tratto simile a quello del racconto biellese fu osservato dal Giannini in una legg. lucchese, di Tereglio (*Arch. trad. popol.,* VII, pp. 490-91), con un riscontro alla novellina di « Salamuni e Marcorfu », Pitrè, *Fiabe e leggende popol. sic.,* Palermo, 1888, pp. 129-31: la sola traccia di Marcolfo nella tradizione siciliana, come il Pitrè aveva annunziato nell'*Arch. stor. sic.,* N. S., V, p. 5: certo la parte maggiore della novellina rientra nella tradiz. salomonica, ma vi sono immistioni d'altra origine. Cfr. G. Amalfi, nel *Giambattista Basile,* di Napoli, V, 1887, p. 33 (*Arch.* del Pitrè, IX, 580).

(2) Giannini, pp. 11 e 19; cfr. la recens. di M. Menghini, in *Zeitschr. der Vereins für Volkskunde,* I, 1891, p. 412; K. J. Schröer, nella stessa *Zeitschrift,* III, p. 347 (legg. magiara).

(3) Vedi, per questo metodo, *La formation des légendes* di A. Van Gennep, Paris, 1910, pp. 61-68.

dazioni biellesi ad un nuovo tema, del ratto d'una montanina, la fuga, e la vendetta del selvaggio sul figlio (1): poi l'inganno dei valligiani, che l'inducono a calzare delle scarpe di ferro, onde egli scivola dalla parete rocciosa e vi perisce.

Nella lirica del Duecento, il selvaggio è noto per il suo « con- « forto »: il notar Giacomo, che aspetta pace da donna troppo fiera, farà com'è detto che fa l'*omo salvagio*:

per lo reo tempo ride
sperando che poi pera
la laida ara che vide (2).

V'insistono molti altri rimatori siciliani e toscani (3) fino a Guido Orlandi:

Poi ch'aggio udito dir dell'om selvaggio,
che ride e mena gioia del turbato
. . . . . .
. . . . . .
sì come fosse bel tempo di maggio
si truova d'allegrezza sormontato (4),

---

(1) Si scorge l'inserzione d'una novellina, di cui è fatto protagonista il Selvaggio, forse per ispiegare il nome locale di *ca di gambe* (dove cadde il fanciullo squarciato). Come in altre fiabe, la donna fugge mentr'egli dorme, recidendo la gonna su cui posava il capo; oppure lascia in vece sua un fantoccio con la rocca, e il Selvaggio osserva che la *filèra* quella sera è meno abile.

(2) Canz. « Guiderdone aspetto avire »; seguo il Vatic. 3793; attribuita anche a Rinaldo d'Aquino: v. Cesareo, *La poesia sicil. sotto gli Svevi,* Catania, 1894, p. 47; Nannucci, *Manuale*², I, p. 98, con altri esempi, raccolti dallo Zenatti, cit., col. 14.

(3) M. Stahl Garver, *Sources of the beast similes in the Italian lyric of the thirteenth century,* in *Roman. Forschungen,* XXI, pp. 283, 287-88, 295, n. 8, 316, n. 1. Cfr. Gaspary, *La scuola poetica siciliana,* pp. 101-02 e De Lollis, *Sul Canzoniere di Chiaro Davanzati,* in *Giorn. stor.,* Supplemento 8, p. 107.

(4) *Le rime di Guido Cavalcanti,* ed. Rivalta, Bologna, 1902, p. 17 n.; già l'Arnone, sull'autorità del canzoniere chigiano, l'aveva restituito all'Orlandi, e l'Ercole escluso dalla sua edizione.

fino a Cecco Angiolieri:

Anzi m'allegrerò del mi' tormento
Come fa del rio tempo l'om selvaggio.

La similitudine ricorreva nella poesia trovadorica: Rambautz de Belioc (canzon. provenz. K):

En Peire, m'er lo conort del salvatge
Que chant'al temps en que plorar devria
E plor' a cel que noill fail nul damnatge
Ans per son grat per tot temps estaria (1),

e non deriva dai bestiari (2); l'attinsero al detto popolare, che si ripete ancora di Bertoldo e di Arlecchino, eredi della rustica progenie.

Nell'*Orlando innamorato*, il selvaggio che rapisce Fiordiligi

Abita al bosco sempre a la verdura,
Vive di frutti e beve al fiume pieno;

---

(1) « Lo conort del salvatge », senz'altri chiarimenti, in vari poeti: v. Gaspary, l. c.

(2) Manca nel *Physiologus,* ch'è il fondamento comune: v. Lauchert, *Gesch. des Physiologus,* Strassburg, 1889, e Goldstaub, in *Philologus,* Supplem.-B. VIII, pp. 339 sgg. Il detto del Selvaggio è come ingentilito nella Sirena del best. di Filippo di Thaün:

Serena en mar hante,
Cuntre tempeste chante
E plure en bel tens,
Itels est sis talenz:

Stahl Garver, p. 283; E. Walberg, *Le bestiaire de Philippe de Thaün* [Lund, 1900]. Con la fisionomia tradizionale, soltanto in operette che rientrano nella corrente poetica: v. Grion, in *Propugnatore,* II, I, p. 289, il così detto *Bestiario d'amore,* e *Mare amoroso,* vv. 296-299, ed. Monaci, *Crestom.* — Del Satiro tratta il best. moralizzato, ed. dal Monaci e Mazzatinti (num. 13, estr. *Rendic. Lincei,* Cl. di sc. mor., vol. V), ma con altra allegoria: « Illa morali- « tade t'asutiglia Kome ave a significare gran laidura De lo vile homo che 'l « mal uso enpiglia »; per le fonti, Goldstaub e Wendriner, *Ein tosco-venezianischer Bestiarius,* Halle a S., 1892, pp. 183, n. 3, 163, n. 2.

E dicesi ch'egli ha cotal natura
Che sempre piange quando è il ciel sereno,
Perch'egli ha del mal tempo allor paura
E che 'l caldo del sol gli venga meno;
Ma quando pioggia e vento el ciel saetta
Allor sta lieto, che 'l buon tempo aspetta (1);

ma nell'episodio egli agisce, armato d'una « gran scorza » per iscudo e della mazza, come uno dei tanti giganti dei poemi cavallereschi (2), che hanno le forme più strane, ciclopi, cinantropi, centauri (3); era un folletto, nell'*Uggeri*, il « fauno » del-

---

(1) I, XXIII, 6, quasi intatto nel rifacim. del Berni, XXIII, 8; v. Giannini, p. 18; Inghilfredi:

L'uomo selvaggio ha in sè tal natura
Che piange quando vede il tempo chiaro
Però che la tempesta lo spaura.

(2) C. Searles, *Boiardo's Orlando innamorato und seine Beziehungen zur altfranz. erzählende Dichtung* (tesi Lipsia), Lucka S.-A., 1901, p. 79. Nella *Storia di Ugone d'Avernia* (Scelta di curios. lett., disp. CLXXXVIII, p. 234) il gigante Marabus « alzò il viso, e vide la pulcella, che mai più no n'avea veduta alcuna, però ch'egli era uom salvatico come bestia, e abitava pe' boschi »; e il gigante Macus nel *Guerin Meschino*, lib. II, i Giganti capelluti dell'abitazion verde nel *Fortunato* (ms. Panciatich. 36, c. 88 *a*): questo gruppo di romanzi — epigoni in tanta parte dei viaggi di Alessandro — si popola d'intere razze fantastiche, e la ricerca delle simiglianze ferine, per i giganti e per i nani, fa capo più volte al nostro tipo: lo stesso accade, p. es., nel 3° viaggio di Sindbab. — I baroni della corte d'Amore, nel *Cavaliere errante* di Tommaso III di Saluzzo, sorprendono in una caverna una famiglia selvaggia: tre figli son presi, e il dio li fa educare: v. Gorra, *Studi di critica letter.*, Bologna, 1892, pp. 102-03. Nel *Ciriffo Calvaneo*, c. VI, 24: « Ed « avea seco sedici giganti, Quasi razza di bestie, uomin salvatichi ... »; cfr. *Ricciardetto*, c. VII, 14. Nella *Guerra dei mostri*, del Lasca, l'ultimo, Guastatore, « Di cerbia ha il collo, la gola e la testa, L'avanzo poi è tutto d'uom « salvatico » (*Le rime burlesche*, ed. Verzone, p. 346 segg.): i più bisbetici accozzi delle forme bestiali, nibbi e gufi e astori, tigri e serpi, armati di nebbia o di ruggine: paiono gli *aegri somnia* dei Fiamminghi nelle pitture e le stampe delle tentazioni di S. Antonio.

(3) G. Paris, in *Hist. littér. de la France*, XXX, p. 90 (cfr. *Romania*, VII, 443), e 266-67; XXVI, pp. 106-07; Sanvisenti, *Sul poema di Uggeri il Danese*, in *Mem. Accad. Scienze di Torino*, S. II, vol. L, p. 183.

l'Ariosto che ha preso agli ami una fata (1). Quanto asseriva il Paris d'un « mélange mythique » nelle canzoni di gesta, non è forse da applicare ai giganti (2); ma il problema si sposta quando l'interpretazione mitica apparisca più vitale, come è per chi muova allo studio dell'epopea da quello della mitologia comparata, invece d'accoglierne il nucleo storico nativo, che può dirsi acquisito per chi si ponga nel centro di quel mondo eroico; diviene allora più significativa la conclusione stessa del Rajna, che le origini dell'epopea « cessino perfino dall'apparirci origini nel senso « assoluto della parola » (3), risalgono dalla materia di Francia su per le saghe germaniche e attingono i tipi eterni delle umane tradizioni. Valga, per tutto il regno degli elfi, Auberon « le « petit roi sauvage Qui tout son tans conversa en boscage », di cui è certo il riscontro germanico di Alberich, e che avviva di sè il romanzo di Huon de Bordeaux, sì che parve segnare il dominio delle « finzioni brettoni » nell'epica francese (4).

Alla lirica antica, ma non delle scuole d'arte, ci riconduce il frammento « E per un bel cantar d'un merlo » (5); quel canto non dà pace alla bella:

E la si leva nuda nudella
  Fuor del suo letto pulì,
E poi ne gìa nel suo giardino
  Sotto lo suo mandorlo fiorì;
E lì si calza e lì si veste
  E lì aspetta el suo dolze amor fì.
Venne l'uccello del buon Selvaggio
  E 'n su la spalla se gli posò;

---

(1) *Orl. fur.*, c. XXV, 60: v. Rajna, in *Romania,* III, p. 33, e *Fonti*[2], p. 370.

(2) Rajna, *Le origini dell'epopea francese,* pp. 440-41; Paris, *Hist. poétique de Charlemagne,* p. 432.

(3) *Op. cit.,* p. 541.

(4) Graf, *I complementi della « Chanson d'Huon de Bordeaux »*, I, p. xix sgg. Diversa, e più circoscritta, è la ricerca delle trasmissioni poetiche graduali; ed il ciclo di Brettagna recò in folla gl'incanti e le meraviglie: L. Gautier, *Les épopées françaises*[2], II, p. 496 sgg.

(5) Carducci, *Cantilene e ballate,* Pisa, 1871, pp. 68-70.

le parla all'orecchio, sotto i biondi capelli, e lei non ne intende il linguaggio. Qui s'interrompe la canzone a ballo, che nell'immagine della fanciulla che si leva ed entra nel giardino, ricorda la *belle Aelis*: « Main se leva la bien faite Aelis, Bel « se para et plus bel se vesti... Vous ne savez que li louseignols dist »; anche di questa, però, è ignoto il dato primitivo, e nei canti che vi si collegano l'usignuolo è consigliere d'amore, come n'è dissuasore l'uccellin selvaggio d'un nostro canto popolare de' più diffusi (1). Ma il « buon selvaggio » della canzone? Non credo si debba tentar di correggere per levarlo di mezzo (2); ed il riflesso, la « memoria lontana di meravigliose tradizioni », suggerita al D'Ancona dalla ballata brettone del nascimento di Merlino, fa pensare che quella voce persistente d'uccello sia l'eco d'un canto fantasioso, come tanti, in voce umana, di pappagalli e rosignuoli, ne trascorrono per le romanze e per le fiabe del popolo.

In una novellina siciliana (3), un « omu servaggiu » ospita una principessa, simile a Cordelia, scacciata dal padre: quando il mattino si pettina e si lava, un pappagallo, dal palazzo del re, l'ammonisce che invano si liscia tanto (« Ammàtula t'allisci e fa'

---

(1) D'Ancona, *La poesia popol. ital.*[2], p. 98 sgg.; Casetti e Imbriani, *Canti popol. delle prov. meridion.*, Torino, 1871, I, p. 46; cfr. Bartsch, *Chréstom. de l'anc. français*[8], p. 342 e Bédier, *Les plus anciennes danses françaises*, in *Revue des deux mondes*, 1906, t. I, pp. 412 sgg.

(2) P. Savj-Lopez, *Trovatori e poeti*, Palermo, 1906, p. 184, n. 46: « del « bosco selvaggio »; ma se fra i vari canti si deve ammettere una relazione diretta, crederei proprio che il semplice *selvaggio* stia a ricordare la figura leggendaria, fattasi estranea, dal lai, al breve canto lirico. Quanto al modo « il buon selvaggio », era dell'uso, e se ne vale il redattore degli argomenti in rima per l'*Innamorato*, anche se nel testo quel maledetto e furioso non appare poi tanto buono.

(3) « L'acqua e lu sali », 10ª nella raccolta del Pitrè, *Fiabe, nov. e racconti popol. sicil.*, vol. I; l'uccello è un « gallinacciu », ma di solito, il pappagallo: cfr. Imbriani, *XII conti pomiglianesi*, Napoli, 1877, II*bis*: « 'E tre « figlie d' 'o re ». Il risc. del Pitrè, p. 91, con le *Novelle popol. bolognesi* (C. Coronedi Berti), va riferito alla 3ª, « La fôla del candlir », ma non per la parte che c'interessa.

« cannola... »), chè il selvaggio la vuol mangiare: ma questi le suggerisce la risposta, che annunzia, come avverrà infatti, le sue nozze col figlio del re; la vigilia il selvaggio le dice che devono ucciderlo prima di sposarsi, e spargerne le membra e il sangue, ond'escano loro tante ricchezze: l'opposizione apparente tra l'uccello parlante e il selvaggio converge al bene della fanciulla, che sposa il principe e si riconcilia, al convito nuziale, col padre (1).

Nelle *Piacevoli notti* dello Straparola, V, 1, il figlio del re di Sicilia, per una saetta perduta, de' suoi trastulli, libera un selvaggio, imprigionato dal padre, e quegli, trasformato da una fata, l'aiuta poi ad ottenere in isposa una principessa (2). La favola 1ª della notte IV rientra nel ciclo di Merlino silvestre: il riso d'un satiro scopre le finzioni e le menzogne cittadine (3). In queste narrazioni, la figura del Selvaggio sembra connettersi

---

(1) Vedi la minaccia della giovine, p. 85, « Di li to' pinni... di li to' carni... », e l'accenno, sul fine, quando spargono il sangue: « ca' iddu, lu gallinacciu, « cci avia dittu di fari accussì »: si badi che l'uccello canta mentre il Selvaggio è assente, ed il solo ucciso è quest'ultimo: forse un' identità magica delle due figure, smarrita nelle narrazioni più recenti? — Nelle varianti, il Selvaggio, o il mago, si fa volta a volta *drago, padre santo, orco.*

(2) *Kinder- u. Hausmärchen,* dei Grimm, nº 136, « Der Eisenhaus »; Schmidt, *Op. cit.,* p. 295; Rua, in questo *Giornale,* XVI, p. 242; Köhler, *Kleinere Schriften,* ed. Bolte, I, p. 333; cfr. Cosquin, *Contes pop. de Lorraine,* I, pp. 141-42 *n.* Alcune forme linguistiche, e il nome stesso del Selvaggio, Rubinetto (da *Robin*), mi sembrano derivate dal francese. — Nel descriverlo, tutto folto di pelo verde, il novelliere spiega come si fosse dato ad abitare le selve per disperazione d'amore: è un'interpretazione realistica della leggenda, che la raccosta agli episodi di Genoveffa, Madonna Beritola, il primo cantare di Carduino (st. 16 e 18) e Perceval le Gallois (*Hist. littér. de la France,* XXX, pp. 187-88), l'*Hist. de Valentin et Orson* (Nisard, *Hist. des livres popul.,* II, 526), ecc. Per alcune redaz. della *Betta pilusa* (tema di Peau-d'-âne), v. Gonzenbach, *Sicilian. Märchen,* P. I, p. 268 n.

(3) Liebrecht, *Merlin,* in *Orient und Occident,* I, p. 341, e la nota del Benfey, p. 344 sgg.; Rua, *Tra antiche fiabe e novelle,* I, Roma, 1898, pp. 61-64 (conclude per la tradiz. orale); *Merlin, roman en prose du XIII siècle,* ed. Paris e Ulrich, pp. xiv-xv. Sul tipo di Merlino, come Selvaggio (alla nascita, nel rom. franc., t. I, p. 20), Ward, *Lailoken,* in *Romania,* XXII, pagine 504 sgg. e Meyer, *Indogerm. Mythen,* cit., I, p. 153.

ancora al mito di cui s'è discorso; in altre, essa sta per il mago, mostruoso ed ostile, come nel *Gismirante* del Pucci (1) nella versione bolognese del *Cunto de li cunti* (2) e in molte fiabe tradizionali (3).

Alla corte inglese, fin dalle prime notizie di feste, nel regno di Edoardo III, dopo le maschere di drago, di paone, di cigno, appariscono (nei conti del 1348 e 49) i « capita de wodewose », teste di selvaggi; e di là si scende sino all'età di Elisabetta, nelle feste di Kenilworth (4), ed oltre. E fu moda di tutte le

---

(1) F. Corazzini, *Miscellanea di cose inedite e rare,* Firenze, 1853, pagine 275 sgg.: son due cantàri: Gismirante, per liberare la sua donna, che il Selvaggio gli aveva rapito, riesce a farlo morire, cercandone il cuore nascosto in tre animali. L'illustrazione di queste fiabe nella letteratura del '300 è ancora intentata; nè rispondeva alle promesse del titolo il breve scritto del Wesselowsky, *Sulle tradiz. popol. nei poemi di A. Pucci,* in *Ateneo italiano,* di Firenze, 1866, pp. 225-29.

(2) *La chiaqlira dla banzola* (1713): « La fola dl'om salvadg », che sta per il conto dell'« uerco »: Imbriani, *XII conti pomiglian.,* p. 95. « Lo dragone » della jorn. 4ª, tratten. 5°, diverrà *l'om salbadgh* d'una novellina popolare romagnola: G. Bagli, in *Atti e mem. Deputaz. storia patr. prov. di Romagna,* S. III, vol. V, pp. 141-44 (per l'illustraz. del tema, v. piuttosto Pitrè, *Op. cit.,* I, pp. 295-297); e ricorda gli orchi dei *cunti* l'« uom selvatico Magorto », nel *Malmantile* del Lippi: Croce, *Saggi sulla letter. italiana del Seicento,* Bari, 1910, pp. 75-76.

(3) A. Ive, *Novelline, storie, legg. in veglioto odierno,* in *Archivio* del Pitrè, XIX, pp. 196-200: *drau* nella novell. illustr. dal Pitrè, *Op. cit.,* II, pp. 236-37 « Lu malacunnutta »; R. Forster, *Fiabe popol. dalmate,* in *Arch.,* X, p. 241; N. Bolognini, *Fiabe e legg. della Rendena,* in *VII Ann. della Soc. degli Alpinisti tridentini,* p. 118; frequente nella raccolta dello Zingerle, *Sagen, Märchen u. Gebräuche aus Tirol.* Il *folk-lore* germanico non ha un nome speciale per l'orco e spesso lo designa *Wildemann*: Imbriani, *Op. cit.,* p. 29. Al gruppo precedente, d'un Selvaggio benigno agli uomini, riaccosterei la leggenda di Longino, E. Comello, *Due legg. popol. retoromancie, Arch.* cit., VI, pp. 456 sgg.

(4) R. Brotanek, *Die englische Maskenspiele,* Wien u. Leipzig, 1902 (*Wiener Beitr. zur engl. Philol.,* XV), p. 50; P. Reiher, *Les masques anglais,* Paris, 1909, pp. 2, 31, 74, e *passim*; C. Müller, *Zur Gesch. der Hirtenspiele in den Entertainments der Königin Elisabeth und König Jakobs I,* in *Germ.-*

corti: in Francia è memoria del « ballet des ardents » (1392), che fu l'ultimo di Carlo VI: le ciocche di lino dei costumi vellosi furono investite dalle fiamme, cinque cavalieri ne perirono, ed il re non si liberò più dal terrore (1); ma la serie continuò, di *enfants sauvages* e delle dame stesse *en sauvagesses* (2), forse più tenace che altrove, se l'uso ne traluce ancora dalle pagine dell'*Éducation sentimentale* e tra i fasti del secondo Impero la contessa di Castiglione vestiva la sua bellezza di quelle esili lane. Le rappresentazioni grafiche, dagli arazzi alle

---

Roman. Monatschrift, II, 1910, pp. 473-74. Quanto al dialogo fra l'Eco e l'« Humbre salvagio » (non che manchi il tipo nel teatro italiano, come afferma il Müller!), pare evidente il ricordo delle pastorali spagnuole: v. J. Marsan, *La pastorale dramatique en France à la fin du XVI et au commenc. du XVII s.,* Paris, 1905, p. 129 e n. 1.

(1) M. Thibault, *Isabeau de Bavière Reine de France: La Jeunesse* (1370-1405), Paris, 1903, pp. 218-19; H. Bouchot, *Le maître aux ardents,* in *La Revue de l'art ancien et moderne,* II (1897), pp. 247-50: su d'un miniatore fiammingo, alla corte di Borgogna, che illustrò il capitolo delle *Cronache* di Froissart, fonte consueta della narrazione (IV, 32). Un'incisione assai tarda in G. Cain, *Nouvelles promenades dans Paris* [1908], p. 61. — V. il severo giudizio del Renan, in *Hist. littér. de la France,* XXIV, pp. 755-56.

(2) H. Baudrillart, *Hist. du luxe privé et public,* t. III, p. 482 n.; J. Guiffrey, *Un bal de sauvages, tapisserie du XV s.* (*La Revue de l'art anc. et mod.,* IV, p. 75 sgg.): si cercava d'ingentilire la maschera, e come le donne, vellute sulle membra, si coprono d'un ricco manto e tutte sono acconciate sontuosamente, così portano il manto gli uomini ed in capo i loro alti berretti. — Nella grande fioritura delle feste di corte, queste figure grottesche si raccostano alla mitologia classica: P. Lacroix, *Ballets et mascarades de cour sous Henri IV et Louis XIII*: fauni, satiri, scimie, ed i salaci egipani « hostes sauvages de la forest de Sans » (t. VI, p. 208, « Les divers en« tretiens de la fontaine de Vaucluse »). « Les monstres sont encore plus « merveilleux, commes les centaures, faunes, satyres, tritons, sirènes, chimères, « cerbères, et autres semblables qui paroissent d'autant plus beaux qu'ils sont « plus extravagants » [Ménestrier], *Des ballets anciens et modernes,* Paris, Guignard, 1682, p. 249. — Lo Scarron, nel carnevale di Mans, quando gl'incolse la paralisi, s'era mascherato da selvaggio: *momus,* nel dramma di Catulle Mendès; è una contaminazione, già antica (Leber, *Collection,* t. X, p. 102, n.), del dio lucianèo con la maschera frequente nelle *momerie*: v. ap. Godefroy, « Vestemens veluz dont vestuz estoient les mommeurs quand ilz « dansoient ».

miniature, e per l'araldica, e le insegne, ne sono frequenti, soprattutto nelle terre germaniche (1).

In Italia, dopo le prime notizie, già ricordate, si registrano le feste di Viterbo, ordinate da Pio II, nel 1462; di Pesaro, per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona, nel 1475 (2); di Bologna, per Annibale Bentivoglio e Lucrezia d'Este, nel 1487 (3).

Nella relazione d'un « torneamento », carnevale del 1507, a Belluno, « molti Satiri, Fauni et altri Selvaggi » inseguono le ninfe, che riparano in « un Castello, et rocca di legno » fabbricata sulla piazza della città (4): qui vediamo che si mantiene un'usanza antica, l'assalto del « Castello d'Amore » (5), e il ratto

---

(1) Mannhardt, *Baumkultus,* pp. 339-40; Herrmann, *Deutsche Mythol.,* p. 178; J. Aubrey, *Remaines of Gentilisme and Judaisme,* ed. J. Britten (*Public. of the Folk-lore Society,* IV), pp. 134-35 e 177. Si riduce a questo tipo il bassorilievo napoletano del sedile di Porto, cui venne riferita la leggenda di Cola Pesce: v. Croce, in *Napoli nobilissima,* V, p. 66 e S. B[erger], in *Mélusine,* VIII, col. 97. Cfr. A. Frizzi, *Il borgo ed il castello medioevali in Torino,* Torino, 1894, pp. 18-19. — Un travestim. popolare: J. Bruyn Andrews, *Contes ligures,* Paris, 1892, n° 10, « La femme emplumée ».

(2) *Cronache e statuti della città di Viterbo,* ed. Ciampi, Firenze, 1872, p. 86: « dodici omini vestiti d'erba a modo d'omini selvatici, e come leoni e orsi »; D'Ancona, *Origini,* I, pp. 239 e n., 225-26 n.

(3) G. Zannoni, *Una rappresentaz. allegorica,* ecc., nei *Rendic.* dei Lincei, vol. VII, 2° sem., 1891, p. 423: « subito al suono de le tube... aparve un homo « peloso come silvano vestito cum irsuta barba et lunga, et capilli horrendi « cum uno troncho in mano ... ». Come silvano è descritto il Gigante della farsa bolognese (1496) nella relaz. di Floriano Dolfi: D'Ancona, *Op. cit.,* II, pp. 369 sgg.

(4) Cian, *Le rime di B. Cavassico,* Bologna, 1894 (Scelta di curios. lett., 246-47), I, p. cxiv.

(5) Rolandino, ed. cit., pp. 24-25; G. Renier Michiel, *Orig. delle feste veneziane,* Torino, 1830, vol. II, pp. 197-98 (l'assedio del Castello a Treviso, 1214 — difeso dalle dame, assalito dai cavalieri —, degenerò in battaglia, onde s'istituì una festa per la vittoria sui Padovani); Cibrario, *Della econ. polit. del medio evo,* 5ª ed., Torino, 1861, t. I, p. 388 e II, 75 (dai Conti dei tesorieri di Savoia; per gli *entremets* figurati nei banchetti: « Talora effigiavasi il Castello « d'Amore guardato da selvaggi e da bestie feroci... »); A. Cougnet, *I piaceri della tavola,* Torino, 1903, p. 193, periodi del Cibrario. Cfr. Branthôme, *Les vie des grands capitains français,* éd. Bibl. elzév., IV, pp. 89 e 97.

d'una fanciulla, d'una ninfa, n'è quasi il nodo drammatico, prima ancora d'assumere un carattere teatrale: è come una mascherata, un inseguimento, un *mimo*, rinnovato nelle feste. La *favola* in lingua villanesca del Cavassico, recitata nel 1513: tre pastori, una ninfa, un fauno ed un omo silvatico: s'aggiungono un pellicano ed un orso; prima è un'egloga, in terzine, del genere ormai cortigiano e borghese: spunti personali, allusioni storiche; alla recitazione letteraria succede la breve azione, in gran parte muta, affidata agli attori: il Fauno ed il pastore Filetico, perchè la Ninfa li ama tutti e due, combattono: il Selvaggio è giudice di campo, ed assegna la ninfa al pastore: « finito el ballo, « finiti li versi, e levasi la festa » (1). Queste eran le commedie popolari: qualche maschera grottesca o belluina, una zuffa, una moresca; tutto si contiene in meno di cento versi, e se la favola ne ha 605, gli è che in principio si stende l'egloga pastorale, un'esercitazione poetica; i nostri comici non disponevano d'*azioni* o *scene*: attingevano alla letteratura del tempo.

Ed a Treviso, negl'intermezzi della Tragedia di Jacopo dal Legname (1517), son ninfe, satiri, Sileno: fra il quarto ed il quinto atto, un'azione simile a quella del Cavassico: la danza dei mori, l'orso abbatte un ballerino, e l'*homo sylvaticho* lo scaccia (2). Non regge l'ipotesi che la commedia rusticale derivi dai frammessi delle sacre rappresentazioni: anche il *ludus* del 1208, meno di questo non poteva essere: e giochi sono veramente, s'accozzano come intermedi, quando giovano, o costituiscono di per sè un'azione qualsiasi, farsita di canti maggiaioli, d'egloghe, di strambotti.

Di selvaggi doveva comporsi la moresca sul fine del *Tirsi*, l'egloga del Castiglione recitata alla corte di Urbino nel 1506;

---

(1) Ediz. cit., II, p. 188 sgg.; Carducci, *Precedenti dell'Aminta*, in *Opere*, XV, pp. 389-91.

(2) Ined.: v. Cian, cit., I, pp. cclvi-viii, e la mia *Tragedia del Cinquecento*, Firenze, 1904, pp. 10-13.

così almeno Dameta descrive le genti « orrende in viso e spa-
« ventevoli » use a « lieti balli » e sollazzi:

Nè dei nè fauni son, ma per miracolo
D'arbor son nati, e son tra lor piacevoli,
E già parmi d'udir ch'escan del bosco
Perchè all'usato suon ben li conosco.

Fra i trionfi e canti carnascialeschi, son due *Canti di uomini selvatichi*, di Pier Francesco Giambullari e del Varchi, ed una *Mascherata* in strambotti, adespota nella raccolta del Bracci (1), ma che si legge anche nella *Nova Phenice* di Baldassare Olimpo da Sassoferrato (Ven., Bindoni, 1538; 1ª ed., 1524), e vuol essergli restituita, insieme con quella che la precede, del « mondo « alla rovescia » (2): « Terza immascarata notabile con huomini « selvaggi quali menano la ragione alla città che non la vogliono « alli boschi ». L'appiglio per questo gruppo dei Selvaggi con la Ragione può trovarsi ne « La Canzona degli huomini salvatichi », ripubbl. dal Ferrari (3) su d'una stampa del sec. XV, con la ripresa « Viva, viva la ragione | et ciascun ch'è suo campione »; sebbene poi quegli « uomini giusti » si sviino presto in motti assai licenziosi, consueti a quei canti, mentre l'Olimpo svolge un suo commento politico sull' Italia d'allora, con accenni a Giulio II e Adriano VI, a tempo del quale sembra scritta la mascherata.

Il *Pelagrilli*, d'un ottonaio dei Rozzi (4), è una serie di scene villanesche, cui dà la mossa l'*uom foresto*: per esso la ninfa e i villani corrono, s'agitano, s'inseguono. La *Comedia pastorale*

---

(1) Rist. Guerrini, pp. 133, 261, 312.

(2) Luzio, *La Brunettina del Poliziano,* ecc., in *N. Antologia,* 1° sett. 1880, pp. 42-43.

(3) *Bibliot. di lett. popol.,* I, pp. 49-50.

(4) Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI,* Firenze, 1882, vol. II, pp. 114-15: dello Strafalcione (A. Cacciaconti). Altro mostro è il *Pulicane* (del Legacci), dal « Bovo d'Antona » ital.: v. Boje, in *Beihefte z. Zeitschrift f. rom. Philol.,* 19, p. 21.

di B. Braida, Torino, 1556 (1), raccoglie i varî elementi di quel teatro difforme e inorganico: i tre pastori, le tre ninfe, l'eremita, il tempio d'Amore (2); persone allegoriche, lo Sdegno, il Sonno, e di commedia, il cortegiano e il villano; e nello stile, reminiscenze dell'*Orfeo* e del *Furioso*, e del Canzoniere; l'« huomo sel- « vaggio » rinnova la sua parte, soltanto mimica (3), di rapitore, si fa uccidere e poi risuscitare.

Con la favola pastorale, il Satiro, antica deità fraterna, assume la parte del Selvaggio; di quest'ultimo, escluso dalla scena di tipo classico, più che i rari accenni nel teatro e nelle mascherate (4),

---

(1) Carducci, *Op. cit.*, pp. 430-34; D. Orsi, *Il Teatro in dial. piemontese, Introduz.*, Milano, 1890, pp. 42-45.

(2) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino,* pp. 325-27; Rossi, *Le lettere di M. Andrea Calmo,* pp. lxxxii sgg.; Flamini, *Il Cinquecento,* p. 488.

(3) V. le didascalie dell'atto quarto: « poi viene un huomo selvaggio che « ferocemente passegiando col bastone in spalla, va colcarsi sotto un albore et « ivi ode un non so che romore per le frundi de la vicina selva, et levatosi « di subito trova che sono le due prime nymphe, le persegue, piglia Phileria « che crida »; « qua s'affrontano col selvaggio combattendo leggiadramente « co i bastoni un pezzo... »: una lunga lotta, dalla fromba al coltello, sin ch'è vinto il Selvaggio.

(4) Un Salvatico, fra numi, pastori e maschere dell'arte, nella *Fiammella,* di B. Rossi (Parigi, 1584), un comico degl'Innamorati: Rasi, *I comici ital.,* II, pp. 413-17. Egeria, Donna selvaggia, scioglie, con l'agnizione, il nodo del *Ladro Cacco Favola Pastorale Del Desioso Academico Insipido Senese,* Venezia, 1583; Mazzi, *Op. cit.,* I, pp. 320 sgg.; Carrara, *Poesia pastorale,* p. 309: ne descrive l'aspetto il villano Stornello nell'a. III, 2 e 4 « Iscio, gatti, « arri via, tira bestiaccia... »; ma questa veramente è un'inselvatichita: antica nutrice, privata dei bambini che dovea crescer celati, rimase in Arcadia, « vivendo sol di frutti, e d'herbe schiette Fuor di tutto el commercio delle « genti ». Un'« Erinna Satira », moglie del satiro Codro, ha parte comica, soprattutto nell'atto III della *Fida ninfa* di F. Contarini, Padova, 1598: il solito intrigo degli epigoni del *Pastor fido,* svolti sul monte d'Arquà, prologo l'ombra del Petrarca! Nel *Teatro delle Favole rappresentative,* di Flaminio Scala, Ven., 1611, è fiabesca (come l'*Orseida,* che precede) *L'Arbore Incantato,* giorn. XLIX, dove il Salvatico insegue Clori la ninfa, impazza, annoda e risolve di cieco impulso l'incanto del mago. — Una mascherata di selvaggi fu composta dal Rinuccini ed eseguita nel palazzo Strozzi dinanzi alla corte medicea (ediz. anon., Firenze, 1613: ap. Solerti, *Gli albori del melodramma,* vol. II, pp. 313-18).

dobbiamo cercare la schietta sopravvivenza nelle feste dei popoli alpini: una vera caccia, in paesi trentini (1), insegue il Salvanel, mascherato, ravvolto di pelli, ornato di ramoscelli d'abete, e accompagnato dalla donna selvatica; sulla fine d'aprile, a Pontalto, nell'Agordino, un giovine del paese, rivestito di muschio verde, simula l'*òm salvàrech* e, uscendo dal bosco, muove al villaggio, dov'è accolto dai compagni, siede a mensa e figura nelle danze (2); con attestazioni più antiche e diffuse, nelle terre di Germania (3).

Così abbiamo ricondotto ad una festa delle selve primaverili la schiera, troppo numerosa e troppo simile, che ripete la sua danza boschereccia e trascorre fugacemente le scene, satiri sperduti, senza un lor Diòniso; ma l'averla adunata, in una trama di note arida, valga a svincolare dalla maschera del medio evo il ricordo e l'ombra del mito popolare.

FERDINANDO NERI.

---

(1) L. FELICETTI, *La caccia al « Salvanel » a Panchià e a Tesero in Fiemme,* in *Pro Cultura* di Trento, II (1911), p. 97-98: il nome *Vivènes,* per le donne selvagge, ed anche (a Fassa) *Vivàn,* pel selvaggio, ci riaccosta linguisticamente alle *Anguane,* fate delle rupi e delle fonti.

(2) M. LEICHT, *Avanzi preistor. nel Bellunese,* Belluno, 1871, p. 24; anche per Rivamonte, A. NARDO CIBELE, *Nuovi appunti sopra el massarol, la smara,* ecc., in *Archivio* del Pitrè, V, p. 526.

(3) MANNHARDT, *Op. cit.,* pp. 333-34; HERRMANN, p. 166 sgg.; ROCHHOLZ, *Schweizersagen,* cit., I, pp. 386-87; WEINHOLD, *Der Wildmännlestanz von Oberstdorf* [Alpi Algaviche], in *Zeitschr. der Vereins f. Volkskunde,* VII, pp. 427 sgg., e SIEBS, *ibid.,* pp. 438-40.

VARIETÀ

IL TESTO FRANCESE
dei "Conti di antichi cavalieri"

I « Conti di antichi cavalieri » sono conservati in due manoscritti: l'uno di proprietà Martelli, edito da P. Fanfani (1), e poscia, con maggiore fedeltà, da P. Papa (2); l'altro della Nazionale di Firenze II. IV. 196 (ant. segnatura: magl. cl. XI. 118) (3). I due mss. sono stretti congiunti, il che vuol dire che appartengono al medesimo ramo genealogico (4), come è chiaramente mostrato dalle affinità della loro lezione in certi passi che han bisogno di qualche ritocco e di qualche correzione. Basterà, per dare al lettore una prova di ciò che affermiamo, comparare la chiusa del conto di Giulio Cesare e di Pompeo, quale è data dai due manoscritti:

(*Cod. Martelli*).	(*Naz. Fir.* II. IV. 196).
Julio cesar disse *doscio bono eke non sa fatiga ke caro alicaualieri sia*	Julio ciesare disse *dosgio bone chi non saffaticha checcharo aichaualieri*

(1) *Conti di antichi cavalieri,* Firenze, 1851.

(2) In questo *Giornale,* III (1884), pp. 192 sgg.

(3) P. Papa, in *Giorn.* cit., VIII, 487.

(4) Se anche non provenienti da uno stesso archetipo, egli è certo che i due modelli dovevan essere molto affini. Altrimenti, non si potrebbero spiegare certe singolari concordanze, persino in locuzioni contorte o errate. Nel brano che riferiamo subito nel testo, a ragion d'esempio, c'è una ripetizione (*diricto ... consellio*), che attesta, come diciamo, un grado molto stretto di parentela.

non sapere caualiere armare. Anche dolceçça dedoscio in oste esaecta contra nimici. non mai disse .C. ali caualieri andate la mauenite qua. Inbatallia lecorpora cospade se ferono *einoçio dauitii.* Anco diricto longamente tractato consellio. .Anco diricto consellio prendere potemo si conosciemo cio co defendere (sepo) nepo. Ache onnecosa consellio recherema nun datucti. Doe cose sonno alconsellio contrarie frecta eira. Nulla cosa desmentico Cesar altro ke engiura. intende poi lauictoria epiu alta .C. disse che perdono *contra chi disse ke .C. non fosse dealto ligniaggio.* permadre nato fo deschiatta dei Re eperpadre descese dalidej. che da ancho martio desciesi sono li martij re per padre descese dare siere. Adonqua inlageneratione sua scinta deire. liquali intralegenti resplendo no molto et sacrifitio deidej inlacui podesta sono li(dei)re.

sia non sapere chaualieri armare anche dolcieza di dosgio i*n*noste essaetta chontro animici no*n*mai disse ciesaro aichaualieri suoi andate la mauenite qua inbattaglia lechorpora cholle ispade siferischono *einnozio dauizi* anche diritto ellunghamente trattato dichonsiglio anche diritto chonsiglio p*r*endere potemo secchonosciemo cio chonfondere nepo anche ogni cosa chonsiglio rechare mano*n* [c. 35^{c}] dattutti due cose sono al chonsiglio chontrarie ira effretta nulla cosa dismentico ciesaro altro che ingiuria intendi poi lauittoria nulla uittoria eppiu alta ciesaro disse chepp*e*rdono *chontro acchi disse checciesaro non fosse dalto ligniaggio* p*er* madre nato fu dischiatta di re e p*er* madre disciese diddij che da ancho marzio disciesi sono li marzii re p*er* padre disciese da uenare adunque nella gienerazione sua sanctita di re li quali intralle gienti risp*r*endono molto essagrifizio diddij nella chui podesta sono li ree.

La stretta parentela di questi due passi apparirà anche più manifesta, se li confrontiamo col testo francese dei nostri « Conti ». È noto, infatti, che entro un grosso manoscritto miscellaneo francese, messo insieme indubbiamente in Italia nel sec. XIV, abbiamo una sezione costituita di sei racconti che corrispondono, in modo singolare, ad altrettanti italiani (1). Il ms. è conservato nella Nazionale di Parigi, (f. franc. 686) ed offre, per il passo in questione, la lezione seguente:

Julius cesar dist che *buen est amor seins paine car cer ont li chevaliers cil che seit li chevaliers amer.* Car doucece damor en ost est sainte contre ses enemis. ne onque Cesar as suens *chevaliers* ales la, mais tote foit disoit uenes ça. En bataille li cors se ferent o les espees et oblions li uices (!) et lonçe-

(1) P. Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen âge,* estr. dagli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche,* vol. IV (1904), p. 26.

ment droit et trate consil poisons prendre si conoisons ce che defendre ne se puet. Et de tote çose demande consil mais non da tous. Deus çoses sont au consil contraires frece et ire. Neune çose oblia cesar fors che eniurie pois sa vitoire. Cesar di[s]t che neune vitoire est plus aute che perdon. *Et chi disist che Cesar ne fust de aut lignace faleroit. Por mere fu nes de roi et por per desist da roi rere.* Adonc en sa generation est desis das Dies e da roi li chiel entre la çant respondrent et furent sacrefie en la cui puisance estoient li rois.

Se confrontiamo tra loro i tre brani, fissando l'attenzione sopra tutto sui passi stampati in corsivo, vediamo subito: che il testo francese è in istretta relazione con il testo italiano, sì da dover essere considerato come fonte di esso, ovvero come una traduzione di esso; che, in ogni modo, i due mss. italiani rappresentano una redazione alquanto diversa da quella che ci è fatta conoscere dal codice parigino; che i due manoscritti italiani, pur avendo strettissimi rapporti, non sono l'uno copia dell'altro, nè dipendono, con ogni probabilità, da un medesimo modello; che, infine, il testo francese presenta qua e là, in qualche passo, maggiore chiarezza, nella sua lezione, che i due codici toscani. I quali, per altro, si rifanno a usura, in diversi punti, sul loro rivale.

Codeste conclusioni si lascieranno forse meglio circoscrivere o confermare da chi approfondirà la ricerca con l'intendimento di risolversi per l'una delle due alternative poste nella prima delle quattro suesposte affermazioni. Poichè, diciamolo subito, la gran questione sta tutta qui: se il testo francese provenga da un testo italiano, o non piuttosto se il testo italiano sia una versione letterale, o quasi letterale, dal francese. Senza entrare nella discussione di questo elegante problema, per la cui soluzione occorrerebbero alcuni elementi (1), quali potrà avere a disposizione chi appresterà l'edizione critica dei conti italiani (2), ci accontenteremo di riferire qui sotto un certo numero di passi, in cui la lezione italiana non s'accorda pienamente (come generalmente avviene) con quella del testo francese.

---

(1) Occorrerebbe, sopra tutto, un testo sicuramente ricostruito di alcuni, per lo meno, dei conti italiani.

(2) Un egregio studioso (il dr. Aruch) si occupa appunto, a quanto ci consta, di codesta desiderata edizione. Egli ha già fatto oggetto di ricerche felici il così detto *Novellino*.

Conto de Regolo: *prous darmes et ami de Rome. Et por buen exemple prendre breument dirai de lui aucune çose: pro darmi edamadore* (mgl. *eamadore) deRoma (di Roma) eperasemplo (per assenpero) bono alchuna chosa breuemente diro; et conquist ases uitoires as romeins: e uictorie ebbe assaj perliromani; ond li romeins sacorderent afer tot ce chalui pleisoit: liromani tucti a uoce dissero kecio fosse facto secondo el uolere suo* (ms. mgl. *li romani tutti a una uocie dissono chefussi fatto ciocche regholo dicieua*).

Conto de Bruto: *Brutus auoit .ij. fils che auoient iure de mener tarquin por segnor en Rome: lifillioli deBruto aueano giurato dessere con Tarquinio intrare inRoma; ond il fist ses fils tuer: ke delsuo tanto lifillioli spropione; mais Brutus mori de cele meslee: MaBruto morio lora dessa batallia pria* (ms. magl. *ma Bruto morì lora prima dessa battaglia*).

Conto del Saladino: *Und M. Bertram dau Bors che fu metre au roi iohans intendant de cescun la bonte dou Saladin sen ala alui pour sauoir la uerte. Et demora la grand tens mout se merueila et delita a ce uoir. Et par neune çose ne pooit ueoir coment le saladin poust plus fer en dit n'en feit con il fesoit: Vnde meser Bertram dal Borgnio ke maestro delre giouene foe entendendo donni homo* (magl. *da ogni vuomo*) *del Saladino sidire per sauer cio alui uedere andoe elquale dal saladino fo cho deuea ueduto* (magl. *chome douea ueduto*) *stato gran tempo* (magl. *grande tenpo istato*) *la merauelliose molto edelectoe cio fo che pensare* (magl. *pensare ne uedere*) *non auea* (magl. *auea*) *possuto ken fare odire el Saladino potesse o deuesse altro fare odire chesso facea.*

Intanto, possiam subito fare un'osservazione, che balza su dai nostri raffronti e da altri che il lettore potrà istituire a suo piacimento: il testo francese è in generale più semplice e piano di quello italiano. Oltre a ciò, in quest'ultimo si hanno alcune giunterelle (cose da poco, ma non trascurabili, come sul finire del conto di Giulio Cesare e di Pompeo e nel brano riportato del conto del Saladino), le quali, a farlo apposta, anzi che appianare, vengono ad intralciare la dizione, p. es.: *k'en fare o dire el saladino potesse o devesse altro fare o dire ch'esso facea.* E va anche notato che il testo francese può persino darci la chiave per l'esatta interpretazione di qualche passo errato nella redazione toscana. Quando leggiamo, a ragion d'esempio, nel ms. Martelli (ediz. Papa, pag. 214): *Et le batallie. incampo fece delequale. le XLVIII. vense*, sentiamo che quel *le batallie* non ci accontenta; ma in verità, non sapremmo correggere, senza l'aiuto del testo francese: *Cesar . l . batailles fist en çans de lechiels .xlviii. en uenqui.* Si tratta adunque di cinquanta battaglie e il copista del cod. Martelli o del suo modello ebbe il torto di scambiare un *. l .* per un *le!* Ciò potrebbe

essere effetto di particolari errori proprî di copie intermediarie non giunte sino a noi, cosicchè questa condizione di cose, disgraziata per il testo italiano, non verrebbe ad avere troppo peso per l'esame dei rapporti fra le due redazioni, nostrana e francese.

Per contro, il testo toscano non manca di presentarci, come abbiam sopra accennato, alcune lezioni migliori (e in qualche punto diverse) da quelle conservateci dal ms. parigino. Già questo codice è tardo. Appartiene, cioè, alla seconda metà del sec. XIV e contiene dei veri e propri errori di copia. Che cosa è infatti quell'*oblions*, che compare nel primo dei brani (l. 108) da noi riportati? (1). E quel *codes*, invece di *Cocles*, che si legge nel conto di Bruto, che altro mai è, se non l'effetto di una svista di un amanuense, che ha preso un *cl* per un *d*? Siamo dunque in presenza di uno stato di cose, che merita d'essere studiato davvicino e che noi lasciamo all'esame di chi potrà, comparando il codice Martelli con quello della Nazionale, ricavare dei Conti italiani un testo soddisfacente, o tale, per lo meno, da permettere raffronti copiosi e precisi. Noi ci teniam paghi al nostro compito di editori della redazione francese, quale è fatta conoscere dal ms. di Parigi, vasta compilazione di storie sacre e profane (2).

(*Bibl. Nazion. di Parigi*, f. fr. 686, c. 442ª sgg.) (3).

I.

[Cesare e Pompeo].

Qand Pompiu et Caton entendrent che Cesar venoit a Rome, veant k'a lui ne pooient [c. 442ᵇ] contraster se partirent da Rome cum mant autres senators et alerent en Puille. E qand Cesar l'oï dir il ne veust intrer in Rome mais

---

(1) È un conciero del copista, a parer nostro. Corr. *en* oisance *o les vices*.

(2) Il nostro testo, che viene ad aggiungersi ai monumenti di letteratura franco-italiana, ribocca, come il lettore vedrà, di italianismi (*che, da, scampa, fust eté*, ecc., ecc.). C'è, per cinque volte, la locuzione *ond che*, così frequente, com'è noto, a Niccolò da Verona. E c'è il comune *setu* (I, l. 193) = *sestui*, costui.

(3) Si riproduce con ogni fedeltà il manoscritto, di cui si rispettano anche gli errori di declinazione, coniugazione, ecc. Ho aggiunto soltanto un [i] alla 3ª pers. plur. dei perf. *partrent* e *perdrent* per conformarmi all'uso di altri

il se mist a aler apres lor darier. Et trepasant ioste une tor che l'en clamoit la tor de Corfi et croi che « re de cofne » est or clamee: et iluec estoit Luce Domice uns [des] plus loiaus et seurs chevalier de Rome et cil avoit in garde la tor. Cil ne la voust rendre a Cesar, ont che Cesar li ferma son ost et si fort li acombati un ior che il venqui le bors por bataille, et auroit vinte la tor, se ne fust la grand franchixe che fist le buen Domice. Und pois li chevaliers Domice distrent a lui chi voloient randre la terre a Cesar. Et Domice lor dist che ne pleist a Deu che la terre dou comun de Rome se rendist a un seul citein, char se cil ch'apertent au comun de Rome rendissent a un seul citein l'onor dou comun s'abaseroit. Und li suens chevaliers pensant de randre la terre et ne pooient a ce acorder Domice, si le pristrent a force et la terre et lui mistrent es mains de Cesar. Et cil vint devant Cesar aussi seur con s'il fust esté segnor de tous. Et il sembloit segnor de soi che por ovre de nature devoit doter mort et rien nen dotoit. Et Cesar re[c. 442 c] gardant lui conuit la fermece et la bonte de suen grand cuer. Alor li dist: se tu veus etre o moi, çe te lairai et tenrai entre li miens plus cer, et cil re[s]pont che il voloit avant morir che etre delivré por les mains d'un enemi de Rome. Et Cesar por ne voloir neune teche avoir che il ne peust ovrer suen buen coraçe, si le fist mantinant laiser. Et saces che de cist honoré fu Cesar plus che de bataille ch'il feist unque. Et Pompiu, et Caton che estoient en Puille entendant che Cesar avoit aseçé Domice se part[i]rent mantinant et venrent por secorre Domice. Et saces che en cil peril ne se voloient metre por defandre Rome et si se(i) voloient metre por la bonté d'un seul chevalier. Mais veant et entendant le feit tenrent por Puille a Valbe (1) fin a Brandice. Et Cesar li sui et asis Brandice. Et Pompiu et Caton se part[i]rent de Brandice et si paserent in Grice et pois Cesar retorna a Rome et lasa Brutus aseiçer Brandice. Et cil la combati por mer et por terre tant ch'il la venqui. Et qand fu venus a Rome, il ala ver le tesor dou comun. Mais Metel che gardoit le tesor se mist tot seul sus la porte por le tesor defendre. Alor li cevaliers Cesar le voloient tuer [c. 442 d] mais Cesar ne laisa et dist: çe sai che cestu vodroit morir por choy l'en die che cestu seul a defendu la loi. Mais la loi avroit plus vergogne de tel defensor che se il ne perist. Ne lui ni est deing de ma ire. Et pois fu feit Cesar consul da cef et ala in Spagne et combati ver ascanon duc di Pompiu et con grand afan le venqui et pois torna a Rome. Or retornens a Pompiu et a Caton li queus se part[i]rent da Brandice et alerent in Grece con çe vos ai dit. Pompiu, le qiel estoit mout amié in Grece et conëu par tot le mond, envoia en çascune part ou il poust avoir aye, et por sa renomie et por suen amor et des autres Romeins venrent en sa aye barons et chevaliers de mante parties; ond

---

testi franco-italiani; ma avrei potuto anche qui conservare la lezione del ms. Mi è caro ringraziare pubblicamente il valoroso amico prof. Ezio Levi, che durante un suo soggiorno a Parigi si è presa gentilmente la briga di collazionare le bozze con il codice.

(1) Il testo italiano: *a ualle*.

che il assembla un des grignor ost che fust pas veu en cil tens au monde. Et qand Cesar oy ce, si se parti da Rome et alla in Grece contre Pompiu. Et demorant l'ost Cesar et de Pompiu ioste un leu che l'en clamoit Duraç, Cesar fist fer une gran [fosse] (1) et un terrein grandisme torn a Duraç et mout s'en penoit. Mais Pompiu o tot sa çant s'en vint a la droite fosse et por force comença a paser. Et mant de ceus de Ce[c. 443a]sar che estoient a la garde furent tué. Ond tote la çant Pompiu auroit pasé liçeremant. Mais Seva un chevalier Cesar che estoit a la garde s'abandona a la mort et feri entre la çant Pompiu et tant fist por sa force et por sa franchise che il seul defendoit le pas a tot la çant Pompiu che paser no pooient. Et la plus part de l'ost Pompiu lançoit et bersoit et çetoit pieres et feroit de lances et de spees et lui seul sempre estoit au primer front ferant et ociant secun che li prosmoit. Et tant demora a la defese che il estoit si plain de dars et de qareus et de saietes che qand l'en li lançoit lance ou bersoit quareus le un ferroit sur l'autre. Et estoit si plain de saietes q'il sembloit un irison. Und le livre por gran miracle le dit. Tot un ost combatoit ver un home et un home ver un ost. Et tant sofri Seva ch'il vit Cesar venir. Et qand li homes Pompiu verent Cesar venir, un poi se restrendrent et se trarent arier et laserent Seva ester. Et si tost come il fu remis del combatre et de etre combatu, car caldece et vertu li donoient et tenoient combatant en vie, Seva vint a mens et moruit; mes les lances et li dars et les [c. 443b] saietes, che il avoit sor lui, le tenoient droit, si ch'el sembloit ancor vis a ses nemis. Puis che la çant Cesar fu venue, cescun regardoit Seva et adoroit lui con se il fust un Deu. Et vestirent lui de les vestimens Mars che est Deu de bataille. Et bien fu convenable de tant honor Seva le çor, che mais chevalier ne fist plus d'armes en un çor. Or retornons a Pompiu et a Caton che ferent grand bataille contre li Cesariens. Cesar n'i avoit ancor tot sa çant bien establie et por qoi Pompiu avoit ases plus princes et condutor che Cesar n'i avoit, si li mistrent en sconfiture. Et Pompiu sivant la chace li comença a peser et avoit pieté de lor, por ce che Romeins estoient. Alor fist soner la retraite, che pois che celle sonoit, neun ne ousoit aler plus avant. Et por ceste ocaison scampa Cesar et sa çant cil çor. Et Pompiu em perdi pois la vitoire dou mond che il pooit avoir. Et pois Cesar establi sa çant et Pompiu la sue, Pompiu demoroit sus uns fortisme mont o tot suen ost, et Cesar et li suens estoient au plain. Pompiu coneoit bien che Cesar ne pooit loncemant durer por ce ch'il ne avoit vitaile et il estoit forni de tote rien por mantenir suen ost et porce [c. 443c] ne voloit il bataille, si con celui che voloit avant vaincre por fam et seins peril suen nemi che por bataille et che voloit vitoire sens combatre, avant che combatre en aventure d'avoir vitoire o de perdre. Mais sa çant, outre sa volenté, voudrent dou tot combatre, ond Pompiu veant che la bataille ne pooit stratorner ordena tote sa çant com un vis ço[ios] et fer. Et pois dist entre lor si saçes et humbles et frances paroles che cescuns des suens en devint plus çoios et

---

(1) Testo ital. *uno grando fosso*. Nel ms. francese non c'è spazio bianco.

plus coraios de bien fer. Et qand Cesar voit le grand ost Pompiu venir si ordeneemant et desendre dou mont che le splendor des armes flamboioit ausi con le solel. Adonc establi sa çant selong che li convenoit et dist in tel mainere: or s'apareile le desiré ior che li Dies nos ont promis, ce che de pois la vitoire ch'aurons hui dou buen çor, ceus che sont ci devent pois avoir de tot le mond la segnorie. Tant belles et saçes et vertuoses paroles de confort lor dist che cescun fu enflamé et desiros de combatre. Et bien vous di en some che la bataille fu mortele et gregnor et plus forte che neune che fust onque. Ond de çascune part furent tue mant et mant buens chevaliers. Et merveloose çou[c. 443[d]]se seroit a entendre la grand chevalerie et vertuose et valorose che Cesar et Pompiu et li lour chevaliers ferent le çor d'armes en la bataille. Rome ne reçuit onque en un çor si grand daumaçe, ne ne perdi tant des suens buens chevaliers et de grans citeins. La gregnor part dou çor dura cele che fu la gregnor bataille et la plus dolorose che mais fust. Mais en la fin, Pompiu fu sconfit et la gregnor part de sa chevalerie fu morte. E saces che qand Pompiu vit che sa çent ensi moroit et che reançon n'i pooit etre aucune, il fist cil por sa çant che a cil tens estoit usaçe. Car il li fist ensagne chi se deusent partir. Et lui mieme se parti da la bataille. Mais Caton et mant autres buens chevaliers ne se voudrent partir com Pompiu ains remistrent en la bataille et por lor furent oncis mant chevaliers. Et tot ce fist Caton et li autres che cescuns veist apertemant che por Pompiu ne combatoient seulement, mais por la franchise de Rome et de ceus che estoient et devoient venir combatoient. Mais in la fin se part[i]rent de la bataille et Cesar remist venceor. Pompiu et Caton et li autres che scamperent de la bataille s'en alerent vers [c. 444[a]] Egit a le roi Tolomeu, car au per de setu avoit Pompiu conceu le regne de Egypt. Et Tolomeu entendant coment le feit estoit et che Po[m]piu, che estoit vencu por Cesar, venoit a lui, il se pensa, come coard et traitor, le gregnour mal che fust onque pensé: ce fu de oncir Pompiu, a cui estoit tant tenu de servir, e d'envoier le cef a Cesar. Et tot ensi con Pompiu fu ors de la nef, Tolomeu le fist prandre por fer morir, con il fist. E qand Pompiu se vit venir a la mort, il se ferma en suen cuer de ne cremre la mort et ne muer colour ne viste morant. Ond che qand Tolomeu le fist ferir des espees por le pis che passerent derier, il se mantenoit si fort sens colour muer con se il ne fust tocé. Et ensi droit et ferm moruit sens visaçe çançer. Por la chiel mort le mond se devoit doloir et deuroit sempre. Et qand Pompiu fu mort, le mauves Tolomeu prist le cef et si le fist presenter a Cesar por ses ambaseors. Et qand Cesar vit le cef, il fist ce ch'il n'avoit onque feit qu'il larmoia fortment et dist ci (*l.* ce) a mortel present: et plus m'a Tolomeu forfeit ch'il ni a a Pompiu, a cui a li cef trencé, che il m'a tolu ce che plus desiroie, che umais ne porai fer. Cesar [c. 444[b]] de pois notre bataille voloie fer peis a lui a sa volonté et avoir sa compagnie sempre. Or retornons a Caton et a ses autres compegnons. Qand veerent oucir Pompiu, grand fu le desconfort che pristrent li Romeins; mais Caton fist une mout belle et saçe dicerie en honor de Pompiu et por confortement des autres che ostoient o lui. Un çor demorant a part long la ma-

rine, la gregnor part se ferma de ne voloir torner souç sa segnorie et subitement comencerent a entrer en lor nes et a laser Caton et aler a Cesar. Und de ceste çose pesa mout a Caton por ce ch'il li sembloit che la franchise de Rome fust perdue. Mais si saçement li amonesta Caton et reprist et pria et conforta che ceus che estoient ça en les nes entré et li autres ausi s'afermerent de suir Caton et de sofrir cescun travail (*ms.* trauair) et paine che a lui pleist, und il o tot cele çant paserent par mant desers et per mant aspres pasaçes, tant chi venrent en Libie, ou regnoit le roi Jube. Et Cesar entendant che Caton et li suens Romeins estoient pasé in Libie et che grand ost avoient asemblé por contrester a lui, si s'apareilla d'aler en cele part; mais avant ch'il li alast, combati a Tolomeu le chiel oncist Pompiu. Cesar le venqui et oncist Tolo[c. 444[c]]meu et le fist giter en mer et ne veust ch'il fust en terre, car Cesar disoit che la terre ne 'l devoit soustenir. Pois combati Cesar ou Farnal fil Mitridate che estoit roy de Herminie la base. Et toutes les terres d'Oriant souçmist a Rome et venqui les batailles et oncist Farnal. Et pois pasa en Libie e fist grand bataille uer Caton e Juba. Et mout furent sages et deletouses et vertuoses paroles a aoir celes che Caton dist en amaistrement et en confort a sa çent. Et Cesar fist ausi a sa çant. Mais en la fin Caton et Juba perd[i]rent la bataille. Et ancor Caton combati a Cesar en la contrié che l'en clamoit Utice et perdi ancor Caton la bataille et tote sa çant fu morte. Ancor se parti Caton da la bataille et requist a ses iens por voloir ancor a Cesar contrester. Mais no trova aucune tere ne çant che con ce poust fer et veant che por force li convenoit venir souç la segnorie Cesar, avant voust morir por soi, che venir a tel pont. Ond Saint Augustin sor la mort (tel) de Caton dist che la mort Caton estoit convenable esemple a celor che lor estoient et se devoient pener sempre por lor franchise et voloir morir avant che vivre sers souç segnorie. Caton fu mout [c. 444[d]] saçe chevalier et amoit Rome et droiture et ne voust onque che per lui remanist iustise a ourer por pieté ne por aucune çose contre celui che falast, car il voloit avant etre buen che resembler au mauvés. Et qand en Rome venoit aucune division, mout saçes et droiturers Romeins atendoient tant che Caton aust de ce partie prise, por prendre pois ce che il prendroit, car bien savoient ch'il ne se prendroit fors ch'a raison. Or retornons a Cesar. Pois che il oit souçmis a Rome cele contrie il pasa in Spagne ou estoient li fils Pompiu a grand ost et combati as lor pres une cité et si francemant combat[i]rent li fis Pompiu che por poi che un çor ne vencrent la bataille. Et por poi che n'ocistrent Cesar. Mais Cesar fist lor tant d'armes de soi mieme e con paroles conforta tant ses chevaliers q'il venqui la bataille et fu mort un des fils Pompiu. Et pois soutmis tote Spagne ond che neune parte ne li contredisoit et pois torna a Rome et a grand honor et a grand trionf fu receu et fu feit impereor de tot le mond, si en oit feu et treu. Et de quant il vesqui impereor, le mond fu em pais. Et il fu le plus larçe et le plus de buenaire empereor che mais fust a Rome et che plus liemant [c. 445[a]] fist grace et don. Cescun ch'ala davant a lui por grace cherir, s'en departoit çoiant. Et une foi li fut dit che trou fesoit grace et dons. Il respondi alor che covenable est devant l'empereor de

Rome che cescun sen part çoiant. A Cesar sembloit noiant avoir fait tant con il avoit noiant a fer. E chevauçant un çor Cesar por Rome, un home li cria et dist. tiran. e Cesar se guenci ver lui et le garda et dist: se çe fuse, tu ne o diristes. E il fu saçe et de sotil entendimant et de scripture et de tot çose ch'apertenoit a guerre e de fer pais fu metre soveran. Cesar. l. batailles fist en çans de lechiels .xlviii. en venqui, et .viiii. cent mile homes fist morir en bataille. Un çor furent a consil Cesar et Brutus et Casius et mant autres senators iluech asalirent Cesar subitamant et le ferirent car il estoit sens armes entre lor, car il cuidoit etre entre li suens plus cer amis. Et qand il vit che morir li convenoit, il couri de suen manteus suen visaçe et li drais mist entre ses iambes. Et ce fist il por quoi suen vis morant ne fust veu cançer, et che qand il morist il ceist a terre plus honestement. Grand fu la fortece de suen cuer ch'a ou pont de si subitaine mort il garda a tel çouse. Et si con le livre dit, a sa mort il aparut grand signes in ciel in [c. 445 b] terre et en mer. Julius Cesar dist che buen est amor seins paine car cer ont li chevaliers cil che seit li chevaliers amer. Car doucece d'amor en ost est sainte contre ses enemis ne onque Cesar as suens chevaliers « ales la », mais tote foi disoit: « venes ça ». En bataille li cors se ferent o les espees et oblions li vices et lonçement droit et traté consil (*ms.* -l su -r) poison prendre si conoisons ce che defendre ne se puet. Et de tote çose demande consil mais non da tous. Deus çoses sont au consil contraires, frece et ire. Neune çose oblia Cesar fors che eniure pois sa vitoire. Cesar dist (*ms.* dit) che neune vitoire est plus aute che perdon. Et chi disist che Cesar ne fust de aut lignace, faleroit. Por mere fu nes de roi et por per desist da roi rere. Adonc en sa generation est desis das Dies e da roi li chiel entre la çant respondrent et furent sacrefié en la cui puisance estoient li rois.

II.

[Regolus].

Regolus fu un chevalier loiaus et de buen coraçe et prous d'armes et ami de Rome. Et por buen exemple prendre, breument dirai de lui aucune çose. Demorant en Aufrique et en autre part il fist mant batailles et conquist ases vitoires as Romeins. Ond ases prisons envoia a Rome. Un çor combatant ver Aufrichens, il fu pris con ases des Romeins. Et in cil tens ch'il de[c. 445 c] moroit in prison li Romeins et li Aufrichens conbat[i]rent ensemble. Ond ases des Aufrichens furent pris et furent envoié a Rome in prison. Ond ceux d'Aufriche envoierent Regolus a Rome por trater pais et por laser li prisons l'un de l'autre. Quand il fu venus a Rome il conta in consil tot le feit. Ond li Romeins s'acorderent a fer tot ce ch'a lui pleisoit. Et Regolus veant che li Aufrichens avoient li pis de la gere et che de la peis et dou cançement des prisons seroient les Romeins deceus, ne laisa as Romeins fer cele peis. Et disoit che ne pleist as Dies che se il en sa iovenece avoit servi a Rome, che or en sa veilece li voisist fer daumaçe. Et por tenir ferme sa promise outre le vou-

loir des suens parans, il tourna in Aufriche soiant certen ch'il devoit etre mort. Et qand li Aufrichens entendrent le feit de Regolus, si l'ocistrent. Ond pois en fu feit grand veniance.

III.

[Brutus].

Brutus fu le primer consoul de Rome le chiel fu mout loiaus et mout amoit Rome. Et fu franch d'armes. En cil tens che li Romeins avoient chaçé Tarquin de Rome che avoit plus de. XXX. ans tenu la segnorie de Rome (*ms.* reme) con[c. 445[d]]tre le voloir des Romeins, Tarquin et Porsene, roi de Toscane, s'acorderent de etre contre Rome. Brutus avoit .ij. fils che avoient iuré de mener Tarquin por segnor en Rome et cist feit fu conté a Brutus celeemant por un suen serf. Ond il ne voust che ce fust cele. Ond il fist ses fils tuer. Le serf fist frans et si le fist suen hoir. Et pois Tarquin et Porsene venrent a Rome et combatant l'auroient prise, se ne fust Cocles (*ms.* codes), le chiel fu tant franch et tant fort che il seul defendi le pont dou Teure si che acune persone ne pooit passer. Et tutor plus fort defendoit, che neun n'i passoit, tant che ceus de Rome trencerent le pont derer a lui. Et Cocles (*ms.* codes) cei en l'eve et si se brixa la cuise. Et pois noant pasa le Teure ensi armé et pois torna ancor da l'autre part et tant sofri combatant che la sue çant li riva. Et por cist fu scampé Rome a cil pont. E l'autre çor comencerent la bataille et Jaront, un chevalier de l'ost meilor de Porsene et de Tarquin se combati a Brutus a cors a cors et fu entr'aus une mout grand et aspre bataille. Car l'un feroit l'autre mortelment. Mais Iarunt mori in primer et pois tot son ost fu desconfit et li Ro[c. 446[a]]meins aurent la vitoire, mais Brutus mori de cele meslee. Por la chiel mort, cescuns des Romeins plura si tendremant con s'il fust esté suen per ou suen fil.

IV.

[Saladino].

Le Saladin fu valoros et larçe et cortois segnor et de cuer ientils, che cescun che au mond estoit in cil tens disoit che sens aucune teche en lui demoroit cescune bonté compliemant. Und M. Bertram dau Bors, che fu metre au roi Iohan(s), intendant de cescun la bonté dou Saladin sen ala a lui por savoir la verté. Et demora là grand tens: mout se merveila et delita a ce veoir. Et par neune çose ne pooit veoir coment le Saladin poust plus fer en dit n'en feit con il fesoit. Et desirant de savoir con ce pooit etre, trova che Saladin por non pooir falir a fer ce ch'il devoit, avoit eslis li meilor et plus saçes conoisens che il poust avoir da aucune part. Et cescun çor tratoit et consiloit ce che in cil çor avoit a fer ou a dir, Et se cil çor estoit pasé che il ne cust feit ou dit ce che il avoit a proveoir, l'autre çor li proveoit. Et mais si grand feit ne li sorvint, ch'il laisast ce che il avoit a fer. Und M. [c. 446[b]]

Bertram qand se voloit partir, si dist au Saladin tot ce por qoi il estoit venu a lui et coment n'avoit pou veoir che il poust fer autre çose meus con il fesoit. Und li dona consil ch'il soi amast por amer une che li seroit meilor et amor li metroit en voie se il poust autre fer che plus vausist. E Saladin li dist selong suen usaçe que il avoit dames et damiseles asé ientiles et beles et amoit cescune con se convenoit. M. Bertram li motra con cil ni estoit amor le chiel amor tenoit. Et si tost con a lui l'oit conté, le Saladin fu de l'amor a la dame enamoré. Et demorand le Saladin grand tens, ne pooit penser ne veoir coment a la dame poust parler, ne ce fer li asavoir, por ce che chritiane estoit la dame et demoroit en une terre ou il avoit grand gere. Ond Saladin s'en vint esforciement con suen ost a la terre ou demoroit la dame et la fist mantençing drecier et fist cescun argument che il pooit a ce che ceus de la terre s'acordasent plus tost a lui. Mes ceus dedans ne voloient a lui acord ne trieve. Ond il asiça la cité et tant la i fist manganer, che quais tot le mur verserent a terre. Et tant fu grand l'aseçe et tant dura che ceus dedans n'avoient che mançer. Lor envoia la dame a Saladin [c, 446c] ch'il venist a parler a li et il de cuer çoiant li ala mantinant et ele le pria et dist por aucune çose (1) che me penses amer et che ce por mien amor aves feit. Se ce voir est, ou sont ces ioies (2) che por amor doient li homes pieres trabucer et tant demorer a ost che nos ni avons ou auberçer, ne rien a mançer? Le Saladin respond: dame, cil segnor, c'a moi vos a donié por sa grace d'amor, veust ch'a vetre terre venise in tiel gise et fer tiel gere seul por peis d'amor, de ce che çe ai fait foi amorouse ai, en voi soit la vençance et la merci. Alor dist la dame: Saladin, çe veul che tu doies tuen ost partir de ci et por acord laises a moi le tuen cuer et le mien emportes et sempre siomes en une substance et ensi fu feit. Et tel fu le conçé au departir. Et si tost con le Saladin fu a l'ost torné, si fist bandir che cescun venist a lui en une part et qand tous furent asemblé devant lui, il dist entr'eus: segnor, çe ai eu tiel novelles et si grand ch'il nous estoit (3) de ci partir ne la ocasion ne feit bien a dir a cist pont. Ond cescun si cer con il a sa vie, de ci se parte sans retor. Et en tal g[u]ise fist par[c. 446d]tir suen ost che neun n'i torna plus. Et ensi laisa le çans le plus fort et le gregnor che fust onque le chiel saboit (4) ases plus cités che cele ne valoit. Et ce le fist amor comencer in tiel g[u]ise por ce ch'il savoit ou il devoit torner en la fin.

[*Ancora del* **Saladino**].

Et demorand en ost, le Saladin a Jerusalem en cil tens che ceus dedans perd[i]rent la crois, tous se renderent au Saladin por mort. Alor un suen baron

---

(1) Qui manca qualcosa, forse: *çe sais,* o alcun che di simile.
(2) Il ms. ha veramente: *ces siances oies* (testo ital.: *queste le gioie*).
(3) Leggere: *estuet.*
(4) Leggere: *valoit* (testo ital. *valse,* p. 201).

li demanda .X. des critiens et un autre baron en demanda ancor et il le lor dona et ceus li laserent aler. Ond le Saladin dist: se ie ai doné cestor a vos che estes souç moi, bien doi li autres a Deu doner che est mien segnor. Et ensi tous li autres que estoient bien. .X. mille por amor Deu laisa aler.

[*Ancora del* **Saladino**].

Et demorant le Saladin en cele terre et avoiant tote le terre vinte combatant, le roi Ricard por mer entra dens da l'autre part. Et tant fist d'armes ou la force des suens, ch'il prist a vancre terre. Et combatant le roi Riçard a pié, il fu motré au Saladin. Et il envoia un destrer, mandant a dir a lu ch'il ne se convenoit che roi combatist a pié.

[*Ancora del* **Saladino**].

Cevauçant le Saladin per un pais plus [c. 447[a]] biaus che neun che fust en suen riame, il l'avoit doné a un suen chevalier. Il pensa de voloir cil pais por soi mieme et un autre doner au chevalier. Et tant tost con il oit ce pensé, fu repentu et conuit che suen penser fu vitios(os). Alor si aspremant fist penetance et abstinence, ch' il vint a meins de sa çarn et par poi ch' il ne 'n moruit.

[*Ancora del* **Saladino**].

Qand au Saladin fu portee et leue la loi des Saracins ou il devoit iurer con estoit usaçe de cescun souden, il çura primemant de oserver cele loi che plus a Deu pleist. Und deus frerer critiens alerent a lui et distrent nos somes ci venus por ta arme saover, fais tuens saçes venir et nos toi motrerons che vetre loi est vetre danacions. Et li saçes venrent et disputerent ases .Li saçes des saracins en la fin distrent au Saladin che il devoit fer morir ces freres, car en lor loi est escript che cil devoit etre mort che contre lor loi alegast. Le Saladin respondi che ce est voiremant en lor loi escript, ma ce doi ouserver, dist-il, cele loi che a Deus plus pleit: çe sai bien che cestor sont venus seul por une arme sauver: et si sai bien che a Deu ne pleiroit che de se cançe de mort li rendise. Ond il [c. 447[b]] fist as freres grand honor, si li laisa aler.

V.

[**Il Re Giovanni**].

Un çor, demorant le roi Johans con autres cevaliers, [vint] devant suen pier; il estoit jovne, ond che il n'estoit ancor chevalier. Un chevalier molt cremosement demanda un don ao roi. Le roi ne respondoit, ond le chevalier, atendant la respo[n]se, se verogna davant ïui. E li chevaliers che estoient au

roi Johans li distrent tous ensamble : Voir est che la gregnor vergogne dou monde est a cherir l'autru. Le roi Johans respondi : gregnor vergogne est a non doner a cui besogne.

[*Id.*, *id.*].

Le roi Johans en la açe de .X. ans avoit un dant sor li autres le chiel por aucune proferte ne por aucune proiere dou per ne de la mer ne se voloit le dens laser trer. Un çor, un chevalier vint davant aou roi suen per et li demanda un don : le chevalier estoit cortois et mout besognous : le roi ne li donoi le don. Le roi Johans veant le chevalier ester si esbai, il ala a la roine plus celiemant ch'il onque poit et prist da li ce ch'il pooit diant ch'il se lairoit le dant trer. Et pois torna au roi suen per et dist se moi donres un don, çe me lairai le dant trer. Et le roi le promist ce ch'il voloit. Et cil se laisa le dant trer. Et pois [c. 447c] dist au roi : çe vos demand che vos dones a cist chevalier ce ch'il vos quiert et ce fu feit. Et pois le roi Johans celeemant dona au chevalier ce ch'il avoit eu da la roine.

VI.

[Brunor].

Brunor arivant por fortune au port dou çasteus de Plor, chom estoit cil mauvés usaçe, il combati et oncist le sir de l'Isle et prist a fame la belle Cijante, la ond nasqui Galeot, dou chiel breumant vous dirai aucune çose. En l'aaçe de .X. ans, le per le avoit doné .XII. ientils iounes de suen tens et con setor se vestoit et mançoit a une table. Juant o lor, lui, che estoit plus fort che aucun de lor, se laisoit mante foi souçmetre as compagnons. Le per mante foi por veoir ce ch'il feroit, il li metoit davant meilor plater che a aucun des compagnons. Et mantinant il prenoit de suen plater et donoit as compagnons. Une foi, le per le fist vestir d'un verd samit et tot ses compagnons, fors che uns che fu vestu de un plus bas color. Et qand il fu vestu il veoit che li autres estoient ensi vestu, fors che un, il demanda por quoi ce est ; et le per dist ch'il fesoit ce por lui prover et che de cil color ne trovoit plus. Et il mantinant fist partir la moité de sa robe et cele de suen compagnon et devisa l'une con l'autre [c. 447d] et se vesti con lui. Qand il fu feit chevalier, il veoit che se il demoroit en cele contree il li stovroit iurer et mantenir cil mauvés usaçe. Et por ce se parti de sa contree, car en cil tens asses i auoient usaçes et costumes pesmes et vileins, por quoi grand mal et grand mesaventures avoient as chevaliers et as dames et as damiselles. Adonc se mist en cuer de abatre cescun mauvés costume et pensa bien che en le çasteus de Plor ou demoroit suen per, ne pooit abiter. Car il ne devoit ne pooit metre main sor suen per. Il envoia a cescun roi che mauvés costume et mauvés usaçe eust en sa terre ch'il le deust abatre. Et en cil tens desfia cescun che ce ne fesoit. Car chi de plein voloir ne voloit ce fer, por force d'armes l'estovoit

otroier. Et tant saçe et biaus et larçe portement fist ver cescun, che da tote part li chevaliers venrent a lui. Et por suen valoir, et por sa larçeçe et por la bone chevalerie che il avoit o lui, il souçmist .XXVIIIJ. riames. Et un çor combati au roi Artu et Galeot veant che le roi Artu avoit le peçor, il se douta che l'en ne peust dir che le roi Artu ne fust bien garni, a cil pont il fist remanir la bataille et li dona un termne dou combatre, ancor tant ch'il fust bien garni da tote part. Et pois un çor combatant Lancerot li fu da [c. 448ᵃ] la part le roi Artu. Et Galeot veant a Lancelot fier si grand feit et valorous, il parla a lui, e parland a lui, il s'enamora de sa cortoisie et de sa bonté et de sa chevalerie. Les paroules furent entr'eus ases buenes et belles. En la fin, le un promist de fer quant che l'autre voloit. De pois entre Galeot et le roi Artu et la lor çant, fu grand la bataille. Qand Lancarot vit che le roi Artu et sa çant ne pooient sofrir la bataille et voloient torner en fue, il dist a Galeot che deust tenir a segnor le roi Artu et devant tous iurer de etre sempre souç sa segnorie. Et Galeot mantinant l'otroia et bien vos di che grand et utile et valorouse çose fist Lançarot che ce requist. Et Galeot fist bien autre tant ch'il fist ce che il li dist. Le roi Artu ne estoit roi con estoient li autres ne che or sunt. Il estoit un roi seulement en ovrer et ordener et en fer tote bonté d'amor et de chevalerie et de cortoisie et de largece et de fermece de cescun valor. Et li chevaliers che estoient souç lui estoient seulemant por establir et ovrer et dir et suir lor honor. Et ce lor estoit gregnor honor ases a ce fer, che ne est a tenir riames et etre roi. Car Tristein et Lancelot et autres ases laiserent lour regnes et donrent [c. 448ᵇ] a autru por voloir venir de ceus chevaliers Cil est roi, che seit governer en bonté plus che ne est de governer roiaume. Mais seul de corone d'onor et de valor naist la flor che est la plus digne part de l'ovremant des vertus. Donc Galeot che estoit le gregnor receuit gregnor onor a fer ce ch'il fist. Un çor, civauçant Galeot trova sa suer che li presenta le cef de Brunor, suen per, et de sa mer, diant che ce avoit feit Tristein. Et il mantinant se mist en cuer de aler au çasteus de Plor la ou estoit Tristen por li mauvés usaçe et de combatre a lui. Donc ordena che le roi des cent chevaliers demorast au port con plusors chevaliers et autre çant, por ce che se il venquist Tristen en bataille, il peust gaster cil mauvés usaçe. Qand ce fu establi, il ala au çasteus et combati ver Tristen. La bataille de lor deus fu mout grand et aspre et dura lonçement. En fin Tristein, che coneoit Galeot, il l'amoit por sa grand franchise et por sa grand bonté et veant che Galeot ne avoit mie le meilor de la bataille, il se scusa et dist che la mort dou per et de la mere il nen avoit pou autre fer et che cil fu le gregnor dolor che il aust onque. Et che ce ch'il fist, il le convenoit fer a lui ou sostenir et dit ch'il se voloit clamer outre de la bataille et che il en prenist mende a suen plaisir. Et si li veut bailir [c. 448ᶜ] la spee. Et le roi des cent chevaliers, che estoit remis au port, veant suen segnor en tel peril, se dota de lui. Lor se treit cele part por voloir metre Tristen a mort. Et Galeot veant che le roi et li autres voloient oncir Tristen, il lor contradist che nul ne le toçast por tant com amoient lor vie. Pois dist a Tristen: por ta grand bonté et por ta chevalerie et por quoi contre tuen

gré sai che ce fu feit, çe te perdon de qant che tu m'ais forfeit. Pois se fist prometre che pois che il auroit Iseute menee au roi Marsil, torneroit a lui en Sorelois por che il voloit avoir lui et Lançarot ensemble. Ancor dist Galeot che chi eust la roine Iseute et la roine Çenevre et Tristen et Lancarot ensamble, il poroit dir che il auroit tot la biauté et la bonté dou monde. Et Galeot avoit le cuer si çentis et grand et pur, che sempre il seul mist sa intançe a amer et a servir et a honorer cescun buen chevalier plus che soi mieme. Et voiremant il oit le plus aut cuer et plus ientis et plus de buenaire che prince che fust au mond.

GIULIO BERTONI.

FRAMMENTI DI UNA REDAZIONE VENETO-LOMBARDA

DELLA LEGGENDA VERSIFICATA

DI

SANTA CATERINA[1]

Sono due frammenti d'una redazione poetica della diffusissima leggenda di S. Caterina: redazione che prendendo posto, come mi verrà fatto facilmente di dimostrare, tra la veronese edita dal Mussafia (2) e la tosco-veneto-lombarda edita dal Renier (3), mi par degna, pei caratteri ch'essa ci presenta, d'una certa considerazione.

Essi furono scoperti dal prof. Soriga sulla contropagina d'una copertina in pergamena che rivestiva un vecchio libro a stampa, posseduto dal Museo Civico di Pavia. Il foglio membranaceo misura cm. 21 × 20 nella prima facciata e 21 × 17 nella seconda, comprendendo la prima, in larghezza, qualche centimetro di ripiegatura; la scrittura che, secondo l'autorevole giudizio dello scopritore, è la gotica minuscola del principio del sec. XIV, ne è accuratissima ed alcuni bei fregi in oro intorno ad una bella

---

(1) Devo alla cortese comunicazione dei miei professori Vittorio Cian e Pier Enea Guarnerio dell'Università di Pavia, la prima notizia di codesti frammenti, e devo poi al gentile consenso del prof. Soriga, benemerito conservatore del Museco Civico di Pavia, di averli potuti copiare e fare oggetto di studio. — A loro rendo qui doverosi ringraziamenti.

(2) *Zur Katharinenlegende*, Vienna, 1874; nei Contoresi dell'Accademia di Vienna. E cito l'estratto.

(3) *Una redazione tosco-veneto-lombarda della leggenda versificata di S. Caterina d'Alessandria,* in *Studî di filol. rom.,* vol. VII, 1 sgg.

maiuscola in rosso (1), sono indizî di una certa ricchezza, di una certa eleganza a cui il manoscritto aspirava.

Quanto poi al contenuto, dal confronto ch'io ho stabilito tra la nostra redazione e le due sopracitate, risulta che il frammento della prima contropagina corrisponde ai versi 310-339 della redazione del Mussafia e 302-321 di quella del Renier, mentre quello della seconda rispettivamente ai versi 105-134, 114-143.

Ecco infatti i due frammenti che io ho procurato di trascrivere colla massima esattezza diplomatica, rispettando sempre le maiuscole e le minuscole, ma sciogliendo, perchè la lettura ne fosse agevolata, i nessi e le abbreviazioni, dividendo le agglomerazioni di parole e inserendo piuttosto abbondantemente la necessaria punteggiatura:

I.

Che e son usada de andare fora de la cita
Per imprende leze de la divinitae;
Si gh e una maysta dentro quella capella,
Per tuto lo me tempo no vide una si bella;
5 E son anda la per pixor fiada,
denanze a li soy pey e son ingenogiada;
Fagio e i o salude e grande oration
. . . . . .
Unde e ie voio andare a prender conseglio,
10 E crezo cha l me l dara quello che sera meliore.
Cathelina se ne va a quella sancta capella,
denanze la maesta ella se zita in terra;
Ella sta in zenogion denanze li soy pe,
Con lagreme e con sospiri e la clama inverso le
15 E disse: o pretiosissima mayesta (2),
dame lo to conseglio che grande meste me fa;
l imperatore da Roma m a messa a ysto partio
Che al postuto vole essere me marido.
El piaxe a mia madre et ay soy conseglieri
20 Che l imperatore me tolia per spoxa e per muiere.

---

(1) L'iniziale del II, v. 7.

(2) Perchè il verso corra, bisognerebbe dire col Renier, v. 316: « o pretio- « sissima *e sancta* mayestà ».

E ciaschum si me loda e oniomo me conseia,
E chi l ode dire si n fan grande meraveglia
de torme per muiere dy cosi grande segnore,
Che in tuto questo mondo no n e nesun mayore.
25 Perzo son venua qui e che vuy me conseglie,
Che son a questo ponto che grande meste me fa;
Ancoy de questo di bexonia che sapia,
O in questo o in altro conseglio che abia;
E se vuy me conseye che possa avere maiore,
30 Ben lasereve stare meser lo Jmperatore.

II.

A madona sancta maria al e afigurada,
Entro le soe braze ella ten un fantin,
Si bella impentura no vite uncha nesun,
No se trovava alchuna che fosse si ben contrata,
5 Per man de homo ella no pariua fata.
A questo logo va madona cathelina
Per lo consentimento de la madre Regina;
Ella mena in soa compagnia de le polzelle alquante
E vasene a parlare a questo prevede sancto.
10 Esso era in te la zella in le contemplacion,
Si lezeva i libri o l steva in oration.
Quando lo prevede la vide el se levo in pe,
Con grande reverentia se n ando a le;
Pari molto alegro e donaye un saludo,
15 Et ella cortexemente lo rende a lu.
Cathelina disse: e son venua qui,
Imprende voyo de vuy qui alora onia di;
Sa l ve piaxe e vuy voli, imprende voio da vu
Che vuy mostre a mi si con fe altru.
20 E grande pro [ne a]veri in oro et in argento,
Se ie poro [saver] lo vostro insegnamento,
O per letere o per arte o per inspiramento,
Chi e debia avere marito al meo placimento;
Che e no toreve homo che sia in questo mondo,
25 Ni ancha lo Jmperatore da Roma chi a nome [Maxentio],
Sa l no fosse pro e savio e ben a[ventur]ao,
Cortexe, benastruo e del nobel parentao,
Chi al postuto no me faza ben segura
Chi zamay de altra dona no avera cura.

E ritorniamo ora al confronto coi tratti corrispondenti delle due note redazioni.

Balza subito allo sguardo che la nostra risponde quasi letteralmente alla redazione del Mussafia, mentre più o meno sensibilmente si scosta qua e là da quella del Renier, la quale nel secondo tratto toglie anche qualche verso e qualche altro modifica.

Ma quanto alla lingua? Si direbbe che le parti si sono invertite, che la relazione che corre quanto al contenuto tra la nostra e la redazione del Mussafia è quella stessa che corre quanto alla lingua tra la nostra e la redazione del Renier. Ci dice infatti un accurato esame linguistico che non uno solo di quei caratteristici fenomeni fonetici relativamente frequenti nei due tratti che noi consideriamo del poemetto veronese, possiamo nel nostro testo trovare: non un solo esempio di *o* in luogo di *e* atona all'uscita (cfr. *Arch.*, I, 307), di sincope dell'*e* atona interna (cfr. *Arch.*, I, 424), di apocope dell'*e* dopo sibilante e dell'-*o* dei nomi e participii in *-uto* dopo il digradamento ed il successivo dileguo della dentale (cfr. *Arch.*, I, 428). Perciò ad *essero* (Muss., v. 327), *segnoro* (Muss., v. 333), *fosso* (Muss., v. 106), ecc., risponde il nostro testo con *essere* (I, v. 18), *segnore* (I, v. 23), *fosse* (II, v. 4), ecc.; ad *avrì* (Muss., v. 124), *avrà* (Muss., v. 133), con *averì* (II, v. 20), *averà* (II, v. 29); a *dis* (Muss., vv. 120, 324), con *disse* (I, 15, II, 16); a *salu* (Muss., v. 118) con *saludo* (II, v. 14); ed eco perfetta o quasi a tutte queste nostre voci fanno le corrispondenti nella redazione del Renier. Il quale, dopo aver dato giusto rilievo a quelle scarsissime forme che lasciano intravvedere un rimasuglio veronese (cfr. Ren., 48, 8, 50, n. 3), può concludere che, in generale, il rimaneggiatore del suo poemetto dovette porre ogni cura nell'evitare qualsiasi peculiarità dialettale di tale regione (cfr. Ren., 44).

E noi possiamo far nostre le parole sue.

Che il compilatore del nostro testo abbia poi tentato di accostarsi pure colla sua lingua « il più possibile alle forme ita- « liane » noi non potremo con sicurezza dire col Renier (cfr. Ren., 44); ripeteremo invece senz'altro con lui che « mentre « mancano nel testo le caratteristiche così del veneto come del « lombardo, non vi mancano quei caratteri che sono comuni al « veneto e al lombardo » (cfr. Ren., 44). Una forma sola apparirebbe di schietto carattere lombardo: il participio *fagio* = *factu* (I, v. 7), al quale corrisponde perfettamente presso il Renier al v. 38 il sostantivo *fagieze*, che rappresenta un caso sporadico

nella regolare riduzione di *ct* a *t*, anche nel nostro testo costantemente osservata.

Riconosciuta perciò, financo nelle eccezioni, tale relazione linguistica, stimo inutile fare uno spoglio, sia pur breve, foneticomorfologico dei nostri due frammenti, chè le ampie ed accuratissime illustrazioni che il Renier fece seguire alla pubblicazione del suo poemetto, trovano nel nostro testo costante applicazione. A quelle perciò io rimando senz'altro, limitandomi qui a curarmi d'una forma che, apparentemente nuova, salta all'occhio nella prima lettura del testo: il nome proprio *Cathelina* che ricorre per ben tre volte nei nostri versi. E dico « apparentemente », perchè, se nelle altre due redazioni si ha sempre regolarmente *Caterina* ed una volta sola si nota in ambo i testi il fenomeno del passaggio di *r* in *l* (questo però, è da notarsi, innanzi a consonante: cfr. Ren., 56, 24, Muss., 9), lo stesso nome proprio, con lo stesso fenomeno fonetico fa capolino e in antiche scritture veronesi e nell'alta e nella media Italia. Noi troviamo infatti in un documento veronese del sec. XIV la forma *Catalina*, col comunissimo passaggio dell'*e* protonico in *a*, accanto a *Cristofalo*, a *Malgarita* (1); e *Catalina* noi troviamo ancora all. a *Catallina* in due documenti genovesi dei sec. XIV e XV (2); infine la stessa forma in un documento pisano del sec. XIV (3). In nessun'altra delle molte e varie antiche scritture, specie dell'alta Italia, da me esaminate, credo che ritorni questa forma: ma in cambio trovo che in tutte o quasi tutte fa capolino il fenomeno sopracitato del *r* in *l* che continua anche in qualche dialetto moderno.

E concludiamo. Data la piena corrispondenza che si verifica quanto al contenuto tra il nostro testo e quello del Mussafia, parmi che si debba logicamente ammettere, per quanto lo permette l'estensione dei due frammenti, che la nuova redazione poetica da essi rappresentata sia derivata da quella stessa fonte veronese a cui quella del Mussafia attingeva, o anche forse direttamente da questa stessa redazione che poteva già essere un rimaneggiamento d'un altro testo volgare.

---

(1) Cfr. L. Gaiter, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante,* in *Archivio veneto,* XXIV, 369.

(2) Vedi *Arch.*, X, 152, 26, e XV, 7.

(3) *Arch.,* XIV, 428, 56.

E poichè il volgarizzatore trecentista del nostro testo, che potrebbe anche esserne stato il menante, cercò di dare alla lingua del suo poemetto una forma un po' più corretta, un po' più elevata di quella del testo veronese da cui partiva, ecco che ne risultò una redazione in lingua che diremo *veneto-lombarda*.

Giungono così, per mezzo di questo nostro tenue contributo, al numero di sei le redazioni poetiche fino ad oggi note in Italia intorno alla bella leggenda della bella martire d'Alessandria, che brillò alle menti medioevali e parve degna d'esser narrata al mondo e in versi e in prosa, e nell'umile volgare e nella lingua della Chiesa (1).

ERNESTINA BEZZI.

---

(1) Cfr. RENIER, 2, *n.* 2; 3, *n.* 2.

Per la cronologia di alcune novelle

DI

MATTEO BANDELLO

È noto che della raccolta delle Novelle, composte durante tutto il lungo periodo della sua attività letteraria, Matteo Bandello curò la pubblicazione egli stesso: almeno per le prime tre parti che uscirono a Lucca pei tipi del Busdrago nel 1554 (1); e che una quarta parte, essendosi verso l'anno 1541 il novellatore lombardo condotto in Francia, ai servigi della casa Fregoso, fu pubblicata a Lione postuma nel 1573 (2). Fin dalla lettera « ai can- « didi e umani lettori » preposta alla prima parte delle Novelle, il Bandello ci istruisce sul metodo con cui ha composto i suoi racconti e li è venuto via via raccogliendo. Avendo cominciato a scrivere fin dagli anni della giovinezza, in Milano, spinto dalle esortazioni di Ippolita Sforza Bentivoglio, alcune novelle udite raccontare nelle conversazioni delle dotte e piacevoli brigate, di cui il nostro frate si dilettò, finchè visse, di far parte, continuò in questo suo compito di redattore dei racconti ascoltati, anche dopo la morte della sua gentile inspiratrice.

Alle varie novelle scritte venne via via premettendo lettere dedicatorie destinate a raccomandare ciascuna di esse alla be-

---

(1) *La prima, la seconda e la terza parte de le Novelle del Bandello,* Lucca, Busdrago, 1554, 3 voll. in-4°, titolo su ogni volume.

(2) *La quarta parte de le Novelle del Bandello,* a cura di Alessandro Marsili, Lione, Pietro Roussino, 1573, in-8°.

nevolenza di qualche personaggio del tempo, gentiluomini, gentildonne, letterati, religiosi, guerrieri, di cui la storia ci ha tramandata memoria, od oscuri e fedeli amici del nostro novellatore, di cui non conosciamo molto più del nome e di quanto egli stesso ce ne rivela. Le novelle, in tempo vario scritte e variamente indirizzate, a istanza degli amici si decise negli anni della florida vecchiezza a pubblicare, persuaso forse egli stesso che nei liberi e piacevoli racconti, più che non nelle orazioni e nei trattatelli latini o nelle fredde rime petrarchesche d'amore, fosse per lui il miglior titolo, anche presso i posteri, alla gloria di scrittore.

Ma parecchie delle novelle aveva egli stesso date alle fiamme: « quelle poi », aggiunge nella sopracitata prefazione, « che da la « vorace fiamma si son sapute schermire, non avendo io servato « ordine veruno, secondo che a le mani venute mi sono, le ho « messe insieme e fattone tre parti, per dividerle in tre libri, a « ciò che elle restino in volumi più piccioli che sarà possibile » (1). Su questo suo modo disordinato e accidentale di raccolta insiste nella prefazione della seconda parte, « ridotta a la meglio che « ho potuto insieme, essendomi stato necessario da diversi luoghi « molte d'esse novelle raccogliere, secondo che erano state di- « sperse » (2), e in quella della terza parte, già scritta in Francia, quando il compito di riunire le sue novelle gli era divenuto anche più difficile per la lontananza dalla patria, sebbene dica di avere « mandato due volte a posta in Italia per la ricuperazione di « quelle » (3). Si decise a preparare per la pubblicazione nello stesso modo la quarta parte, spinto dal fatto che a Lucca, dove le tre prime erano state pubblicate, a istanza dei parenti di Simone Turchi lucchese era stata tralasciata la novella, dove di quello è narrata una efferata uccisione, e con cui il Bandello inizia la quarta parte della pubblicazione lionese. Disordinata raccolta dunque, e se noi possiamo ammettere coll'autore che il disordine nulla le nuocia per il rispetto dell'arte: « non essendo le « mie novelle soggetto d'istoria continovata, ma una mistura d'ac-

---

(1) Matteo Bandello, *Le novelle,* a cura di Gioachino Brognoligo, Bari, Laterza, 1910, vol. I, pp. 1, 2.

(2) *Ibidem,* vol. II, p. 294.

(3) *Ibidem,* vol. IV, pag. 119.

« cidenti diversi, diversamente, e in diversi luoghi e tempi a di-
« verse persone avvenuti e senza ordine veruno recitati » (1); ciò non toglie che la critica non debba rimpiangere di non aver quei racconti con esattezza datati e ordinati, poichè tanta maggiore luce di verità storica da una cronologia più esatta verrebbe alle vicende dei personaggi illustri, agli avvenimenti politici, alle private faccende, alla storia dei costumi, che quei racconti con tanta caratteristica efficacia riproducono ed illustrano. Fortunatamente a parecchie delle novelle è possibile dare quella determinazione di tempo che il Bandello ha creduto elemento trascurabile per la pittoresca evidenza del racconto, basandosi sui fatti medesimi che egli riferisce e di cui ci sono rimaste altre testimonianze, sugli accenni ai luoghi e al tempo che si trovano nelle novelle e sopratutto nelle dedicatorie che le precedono. Questo lavoro è stato con diligenza tentato da uno degli studiosi, che ultimamente in modo più ampio si occuparono del nostro novellatore (2).

Osserva giustamente il Morellini che i dati, i quali mettano in evidenza nelle dedicatorie le circostanze, il luogo e la brigata in cui la novella fu narrata, possono quasi sempre attribuirsi anche all'epoca in cui fu scritta, come risulta dalle parole del Bandello medesimo, sebbene questa armonia tra la narrazione orale della novella e la sua redazione scritta sia manifestamente rotta in parecchi casi, che il Morellini fa ammontare a cinque e che sono di più, come vedremo.

Quando il Bandello ha scritto una novella, egli la manda ad uno de' suoi amici o protettori, o subito, o non molto dopo; e se il destinatario è una persona nota, o se nella novella e nella dedica sono ricordati fatti legati ad avvenimenti storici importanti, riesce abbastanza facile fissare una cronologia discretamente ben delimitata. Ma quando il personaggio della dedica è ignoto, e le circostanze della lettera e della novella si riducono a vicende private o a pettegolezzi poco importanti, l'unica luce è data dalla determinazione del luogo, che non manca quasi mai, in cui la novella fu narrata. Per quanto la vita del domenicano lombardo sia stata varia e avventurosa, si son pure potuti sta-

---

(1) *Novelle di Matteo Bandello,* ed. Laterza, vol. IV, p. 119.

(2) Domenico Morellini, *Matteo Bandello, novellatore lombardo,* Sondrio, Stabilim. tip.-litografico Quadrio, 1900.

bilire con discreta precisione dei periodi di tempo in cui egli soggiornò costantemente in qualche città o presso qualche mecenate: a quei periodi corrispondono anche gruppi più o meno numerosi di novelle. Dal 1506 al 1525 visse il Bandello costantemente in Milano, ma dal gruppo delle novelle, che potrebbero chiamarsi milanesi, si distinguono quelle che egli dice d'aver raccolto a Mantova, o almeno in mezzo a brigate mantovane, tra il 1515 e il 1525, quando egli alternava il soggiorno di Milano con quello di Mantova. Un gruppo di novelle fu scritto a Verona dopo la guerra del 1526 e 1527 fino al 1536: un nucleo considerevole spetta agli anni 1536-37, quando il Bandello accompagnò il Fregoso e il Rangone nella guerra del Piemonte; infine un ultimo gruppo, che potrebbe chiamarsi francese, comprende le novelle narrate e scritte in Francia dal 1542 fino all'epoca non ben conosciuta della morte del nostro. Su queste circostanze di luogo ha il Morellini datato le novelle, determinandone il termine *a quo*, oppure quello *ad quem*, come si può immaginare, entro periodi assai ampii di tempo: per qualche racconto una data più sicura gli è fornita da accenni a fatti e personaggi noti.

Se non è in generale possibile aggiungere molto al diligente lavoro del Morellini, per alcune altre novelle tuttavia si può notare una differenza tra la data che spetta alla narrazione orale della novella, e quella che si può attribuire alla sua redazione scritta o almeno alla dedicatoria che l'accompagna: sono le novelle 23. I, 5. II, 21. II, 36. II, 27. II, 40. II, 67. III. Di due novelle: la 58ª della parte 1ª e la 2ª della parte 3ª, è specialmente interessante la determinazione cronologica: la prima ci permette di addentrarci alquanto nei metodi e nei procedimenti artistici del nostro novellatore e di rilevare un suo contatto col Vasari; la seconda ci mostra la posizione da lui assunta nella famosa questione del ciceronianesimo e anticiceronianesimo, che tanto ha preoccupato i latinisti del tempo.

La novella 23ª della parte 1ª, in cui si racconta l'avventura amorosa di un goto Bandechild, che sarebbe il leggendario capostipite della famiglia del Bandello, è dedicata al cugino Giacomo Francesco Bandello con una lunga lettera, in cui lo scrittore rievoca famigliari ricordi della nativa Castelnuovo, e nomi e caratteristiche di antichi amici comuni; dice di aver ascoltato il racconto da Bonifazio Grasso, a Castelnuovo, in casa di Gian

Guglielmo Grasso, nel tempo in cui gli era concesso di fuggire i caldi estivi in Valtellina, a Caspano o ai bagni del Masino, o nelle case paterne di Castelnuovo, cioè probabilmente tra il 1505 e il 1525, negli anni del suo tranquillo soggiorno in Milano. Ma la dedicatoria è posteriore, poichè il Bandello scrive al cugino che il pensiero di offrirgli la novella, come quella che narra le origini della propria famiglia, gli venne rivolgendo le reliquie dei libri e degli scritti, che gli erano rimasti dopo il danno sofferto dalla sua libreria per opera degli Spagnuoli, i quali, inebbriati dalla vittoria sulla Francia e più padroni del legittimo signore Francesco II Sforza, saccheggiarono Milano in seguito alla battaglia di Pavia del febbraio 1525. Questa data costituisce dunque il termine *a quo* per la dedicatoria della novella sentita narrare e scritta parecchi anni prima.

Se della novella 5ª II, che il Morellini attribuisce al periodo mantovano (1515-1525), ci fosse possibile determinare con precisione la data, essa ci fornirebbe anche quella in cui fu composta l'operetta latina *Aura*, oggi introvabile su questioni varie d'amore, di Gian Giacomo Calandra (1), famigliare di Isabella d'Este; il quale, al dire del Bandello, sarebbe stato condotto a comporre quel suo lavoro proprio da questa novella, narrata alla presenza della marchesa da Paride Ceresara. Però l'inizio della novella reca un accenno storico che ci permette qualche congettura: i due amanti di cui si narra la fine infelice, si conobbero: « poco da poi che Giulio II sommo pontefice ebbe fuori « di Bologna i signori Bentivogli cacciato » (2), cioè poco dopo l'11 novembre 1506, e la duplice morte ne accadde circa un anno dopo. Quanto alla narrazione orale della novella, dice il Bandello nella dedicatoria al Calandra, « essendosi *questa state*..... la si- « gnora Isabella da Este, marchesa di Mantova, ritratta nella « rocca della Cavriana », fu da Paride Ceresara innanzi a lei raccontato: « il pietoso e fiero caso a Roma avvenuto *in quei dì* ». Tutto ciò sembra indicare che il racconto sia dell'estate successiva al novembre 1506, cioè del 1507, ed abbia allora dato occasione all'operetta del Calandra, la quale è certo anteriore al 1511, poichè tra il 1509 e il 1511 deve collocarsi la versione in

---

(1) Vedi questo *Giornale,* XIII, 383-84 e XXXIV, 49-54.
(2) *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. II, p. 336.

volgare del *Trattato di natura d'amore* di Mario Equicola (1) di cui l'*Aura* è una delle tante fonti dall'Equicola espressamente analizzate. Le parole « *questa state* » ci permettono di supporre che la redazione della novella e l'offerta al Calandra siano della stessa epoca, anteriori quindi al periodo dei viaggi regolari del nostro tra Mantova e Milano: sia stato il Bandello tra gli ascoltatori del racconto, in una sosta alla corte di Isabella nel suo viaggio di ritorno da Napoli, dove nel 1506 aveva accompagnato e poi perduto lo zio Vincenzo Bandello, o il fatto gli sia stato particolarmente riferito da Paride Ceresara, da cui afferma di averlo sentito più volte.

Anche per la novella 21. II, è da rilevarsi una differenza tra il tempo in cui fu scritta e quella in cui fu dedicata a Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, differenza cui il Bandello medesimo accenna: « la quale avendo alora scritta, e adesso volendola por « nel numero de l'altre mie Novelle, ho pensato non ci esser « persona, a cui meglio donar la potessi che a voi » (2). La novella di Lucrezia Romana fu narrata a Mantova alla presenza di Isabella d'Este da Baldassarre Castiglione prima del 1519, poichè tra gli uditori che poi discutono sull'opportunità del suicidio di Lucrezia è ricordato Benedetto Capilupi, segretario d'Isabella, morto nel 1519. La lettera dedicatoria accenna invece all'intenzione del Bandello di offrire molto presto alla Lucrezia Gonzaga le Stanze scritte in sua lode. Cominciate nel 1536, queste rime furono terminate, a quel che dice l'autore (3), nella primavera del 1538, sebbene egli le rimaneggiasse fino alla pubblicazione, che fu nel 1545; la lettera della gentildonna è dunque di poco anteriore alla primavera del 1538.

Alla diffusione di queste rime, negli anni 1543-44, si riallaccia anche la dedicatoria a Nicolò d'Arco della nov. 36. II (4), che fu

---

(1) Vedi R. Renier, *Per la cronologia e la composizione del Libro di Natura d'Amore di Mario Equicola,* in questo *Giornale,* XIV, 212-33.

(2) *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. III, p. 58.

(3) Nel canto III il poeta dice trilustre Lucrezia Gonzaga nata nel 1522; nel canto II parlando della guerra in Piemonte scrive che il Monferrato ne aveva sfuggito i danni passando ai Gonzaga (3 nov. 1536). Nel canto XI accenna al 1538 e fa cessare il poema, forse per non toccare delle sventure che dopo quell'anno colpirono Lucrezia e i Fregoso e distrussero la pace di Castelgoffredo.

(4) *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. III, pp. 249 e segg.

narrata, come afferma esplicitamente l'autore, durante la guerra del Piemonte del 1536-37. Essendo poi già il Bandello stabilito in Francia, ed avendo fatto venire dall'Italia parecchi forzieri contenenti libri e carte sfuggite alla preda degli Spagnuoli, gli venne a mano tra l'altro questa novella che egli manda a Nicolò d'Arco. Si scusa intanto con lui che non gli siano giunte ancora le Stanze in lode di Lucrezia Gonzaga, le quali, pubblicate in una prima edizione senza anno nè luogo, forse nel 1543, poi in una seconda nel 1545 ad Agen per A. Reboglio, si erano presto diffuse, sì che il Bandello può dire di averne spedite due anni prima in Italia una trentina di copie, una delle quali destinata al D'Arco è andata smarrita, in questa dedicatoria, che è da collocarsi tra il 1542, in cui il Bandello prende stabile dimora in Francia, e il 1546, in cui muore Nicolò D'Arco. Col conte (1), gentiluomo e cortigiano perfetto, scrittore elegante, autore dei licenziosissimi Numeri e di molta poesia encomiastica d'occasione, di cui il Bandello mostra fare gran stima, aveva il giovane domenicano stretto cordiali relazioni all'università di Pavia, nel tempo felice degli studi e delle spensierate avventure: e quasi mezzo secolo dopo si rallegra di essere da lui ricordato e gli rivolge parole calde di stima e di simpatia.

La nov. 27. II fu narrata a Milano prima del 1525 alla presenza di Ippolita Sforza Bentivoglio, ma dedicata a Monsignor Paolo, marchese del Carretto, quando il Bandello, già in Francia nella pace di studi indisturbati « mercè de la cortesia de l'eccel- « lentissima eroina senza parangone, madama Gostanza Rangona « e Fregosa », viene rivedendo ed emendando le sue novelle « per apporle l'ultima mano, a ciò che si possano dal pubblico « vedere ».

Così la nov. 40. II, narrata in Lombardia (1506-1525), è dedicata ad Anna di Polignac, nel 1548, in Francia, poichè il Bandello dice di esservisi da sei anni stabilito.

La nov. 67. III è da porsi anche tra quelle narrate in Italia (tra il 1513 e il 1523, quando era in Milano Prospero Colonna)

---

(1) Vedi F. Flamini, *Il Cinquecento,* pp. 118, 121-22; G. Papaleoni, *Il cod. Ashburn. delle poesie di N. d'A.,* in *Archiv. trentino,* V, 219 e seg.; A. Pranzelóres, *Nic. d'Arco,* Trento, 1901, estr. dal VII Annuario degli studenti trentini; Luzio e Renier, *Coltura e relaz. lett. d'Isabella d'Este,* in questo *Giornale,* XXXIV, 55-56.

e dedicate più tardi: è offerta infatti a Cesare Fregoso, fanciullo di undici anni, dopo la morte del padre Cesare Fregoso, quando il Bandello era in Francia con la madre di lui, Costanza Rangone.

Determinando la data in cui fu ascoltata prima, redatta e offerta poi, corretta infine ed artisticamente elaborata per la pubblicazione la novella 58ª della parte 1ª, ci sarà concesso di seguire almeno in un caso i vari stadi per cui faceva passare probabilmente molto spesso la composizione delle sue novelle, quel Bandello che pure con tanta cura assiduamente si dichiara alieno da ogni preoccupazione e ricerca d'arte o di stile. Nella dedicatoria a Ginevra Rangone Gonzaga, il Bandello afferma di aver udito narrare la novella da Leonardo da Vinci, nel refettorio del convento delle Grazie a Milano, in un gruppo di gentiluomini che stavano contemplando estatici il divino Cenacolo; quando sopraggiunse per ammirare l'opera anche il vecchio cardinale tedesco Mattia Lang vescovo di Gurk, legato imperiale, giunto a Milano il 23 gennaio 1497 (1) e alloggiato appunto al convento delle Grazie. Scende Leonardo a far riverenza al cardinale, che gli rivolge parole di elogio, e tra il prelato, il pittore e i gentiluomini amici, la conversazione cade naturalmente sulla pittura, sui meriti degli antichi pittori in confronto con quelli dei contemporanei. Il vecchio tedesco, troppo diverso dai raffinati gentiluomini italiani, con cui si intrattiene, ha il poco buon gusto di chiedere a Leonardo « che salario dal duca avesse », e di meravigliarsi della liberalità di Lodovico il Moro. Indegnato Leonardo, dopo che il cardinale si è congedato, narra ai gentiluomini « una bella istorietta », a dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati, e precisamente una avventura accaduta tra i Mori al pittore fiorentino Fra Filippo Lippi.

Il Bandello, giovanetto poco più che trilustre che faceva in Santa Maria delle Grazie gli studi suoi e il noviziato religioso sotto la guida dello zio Vincenzo Bandello, dal 1495 in poi priore del convento, potè assistere a quella conversazione, e certo ebbe modo di conoscere bene, in rapporti cordialmente frequenti, il pittore, di cui nella stessa dedicatoria efficacemente rappresenta

---

(1) Marin Sanudo, *Diarii*, vol. I, col. 486. In data 23 gennaio 1497: « Item dil zonzer dil Cardinal curcense in Santa Maria delle Gracie ... ».

il bizzarro ingegno, gli strani metodi artistici, gli sbalzi di febbrile attività e di inoperosità meditabonda tra cui conduceva il suo lavoro. La novella narrata nel 1497, fu scritta e dedicata alla gentildonna di casa Rangone, certo più tardi, poichè con lei il Bandello strinse cordiali e assidue relazioni soltanto dopo il 1528, quando era passato ai servizi del Fregoso, nella serena pace di Castelgoffredo, dove vivevano le due sorelle Rangone, i rispettivi mariti Cesare Fregoso e Luigi Gonzaga e la bella e sfortunata Lucrezia Gonzaga. Il Bandello ha nella dedicatoria il tono di chi rievoca lontani ricordi: « io che era presente al suo ra-« gionamento, quella annotai ne la mente mia, ed avendola sempre « tenuta ne la memoria, quando mi posi a scriver le novelle « quella anco scrissi ». E il racconto ha mandato manoscritto a Ginevra Rangone Gonzaga, certo prima dell'anno 1540, in cui la gentildonna morì.

Ma per dare forma letteraria definitiva alla novella per la pubblicazione di Lucca nel 1554, egli si è valso anche di una fonte scritta, di quella che era più indicata in simil caso, cioè delle *Vite* di Giorgio Vasari. Certo l'avventura di Fra Filippo Lippi che, dimorando nella marca d'Ancona, e facendo un giorno una gita in barca con degli amici, è rapito dai corsari, condotto in Barberia, tenuto schiavo, e poi generosamente liberato e ricondotto in patria per virtù dell'arte sua, per aver egli maestrevolmente ritratto il suo rapitore e averlo arricchito di alcune opere di pittura, è un aneddoto tanto poco verosimile (1), e per ciò stesso tanto più accetto all'inesauribile gusto del tempo per la novellistica, da aver potuto godere una grande fortuna ed essere giunto a Leonardo prima, come al Vasari e al Bandello poi. Ma le parole con cui il novellatore riferisce il fatto, e sopratutto quelle con cui disegna il carattere del pittore fiorentino, portano traccie evidenti di imitazione sullo scritto del Vasari. Ecco qualcuno tra i punti di contatto più notevoli.

Cito la 1ª edizione (2) delle *Vite*, del 1550, poichè per la 2ª,

---

(1) Lo ritiene una favoletta, appoggiando la sua opinione a date e a fatti accertati della vita del Lippi, il Milanesi nella sua ediz. delle *Opere* del Vasari, vol. II, pp. 614-15, in nota.

(2) *Le vite de più eccellenti Architetti, Pittori, et Scultori italiani da Cimabue insino ai tempi nostri descritte in lingua Toscana da Giorgio Vasari Pittore Aretino,* in Firenze, Torrentino, MDL.

del 1568 (1), avrebbe potuto invece il Vasari valersi delle novelle pubblicate nel 1554, e perchè alcuni particolari comuni ai due scrittori sono nella prima edizione, e non più nella seconda dal Vasari stesso rimaneggiata e corretta. Riferisce il Bandello in modo analogo al Vasari le angustie tra cui passò la prima infanzia del Lippi, che, orfano, venne affidato in Firenze ai frati del convento del Carmine, ed ivi fin da fanciullo rivelò la sua prepotente vocazione artistica. Dice il novellatore (2):

Cominciò il fraticello in luogo d'imparar lettere, tutto il dì ad imbrattar carte e mura facendo qualche schizzo di pittura: il che veduto dal priore e conosciuta l'inclinazione del fanciullo, gli diede comodità di darsi a la pittura. Era nel Carmino una cappella di nuovo dipinta da un eccellente pittore. Piaceva ella molto a fra Filippo Lippi, che così il fraticello era appellato, onde tutto il dì v'era dentro con altri garzoni a disegnare, e gli altri di così gran lunga avanzava di prestezza e di sapere, che appo ciascun che il conosceva era ferma ed universal openione ch'egli ne l'età matura devesse riuscire pittore eccellentissimo. Ma fra Filippo nel fiorir degli anni non che ne l'età matura tanto s'avanzò e così divenne nel dipinger perfetto, che tante lodevoli opere fece che fu un miracolo, come in Firenze nel Carmeno e in altri luoghi oggidì si può vedere. Il perchè sentendosi da molti lodare e rincrescendogli la vita fratesca, lasciò l'abito da frate ancor che già fosse ordinato diacono.

E il Vasari (3):

Era questo fanciullo molto destro e ingenioso nelle azzioni di mano; ma nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare oltre che e' non volle applicarvi lo ingegno mai; ne averle mai per amiche ... Et perchè nel noviziato, ogni giorno su i libri de frati che studiavano si dilettava imbrattare le carte di quegli, il priore gli diè comodità ch'a dipingere attendesse. Era allora nel Carmino la cappella di Masaccio da lui nuovamente dipinta, la quale perciò che bellissima era, piaceva molto a Fra Filippo, però ogni giorno per suo diporto la frequentava; e quivi esercitandosi del continovo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga li altri avanzava di destrezza e di sapere. Di maniera che e' si teneva per fermo, che e' dovesse fare qualche meravigliosa cosa, nel fine della virilità sua. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece che fu un miracolo ... Per il che sentitosi lodar tanto per il grido d'ogniuno ani-

---

(1) *Le stesse,* in Firenze, Giunti, MDLXVIII.
(2) *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. II, p. 286.
(3) *Le vite,* ecc., Firenze, Torrentino, pp. 393-94.

mosamente si cavò l'abito d'età d'anni XVII, ancora che negli ordini sacri fosse già ordinato a Vangelo. Di che nulla curandosi o poco si partì da la Religione.

Nella 2ª edizione il Vasari ha soppresso questo particolare della leggerezza con cui il Lippi lasciò la vita monastica. Con rassomiglianze anche più evidenti descrivono i due l'indole sensuale del pittore, citando a conferma del loro giudizio un aneddoto caratteristico. Il Vasari:

Dicesi ch'era tanto venereo; che vedendo donne che gli piacessero se le poteva avere ogni sua facultà donato le arebbe; e non potendo per via di mezi, ritraendole in pittura co' i ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Era tanto perduto dietro questo suo appetito, che all'opere prese da lui, quando era in questo umore poco o nulla lavorava. Onde una volta fra l'altre Cosimo De Medici facendoli fare una opera, in casa sua lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse, ma egli statoci già due giorni, spinto dal furore amoroso una sera con un paio di forbici fece alcune liste di lenzuoli del letto e da una finestra calatosi attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro; e d'allora in poi gli diede libertà, ch'a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso; pensando alla pazzia sua e al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con le carezze lo tenne da poi. Et da lui ne fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze de gli ingegni rari sono forme celesti, e non asini vetturini.

E il Bandello:

Era il pittore sovra modo libidinoso ed amator di femine, e come vedeva una donna che gli fosse piacciuta, non lasciava cosa a far per averla e le donava tutto ciò che aveva, e mentre in lui questo umor regnava, poco o nulla dipingeva. Faceva fra Filippo una tavola a Cosimo dei Medici che egli voleva donar a papa Eugenio veneziano; e veggendo il Magnifico che egli assaissime volte lasciava il dipingere e dietro a le femine si perdeva, volle tirarlo in casa, e ve lo tirò, a ciò che fuor non andasse a perder tempo, ed in una gran camera lo rinchiuse. Ma statovi a gran pena tre giorni, la seguente notte con un paio di forbici fece alcune liste de le lenzuola del letto e da una finestra calatosi, attese per alquanti giorni a' suoi piaceri. Il magnifico Cosimo che ogni dì era solito visitarlo, non lo trovando molto fu di mala voglia, e mandatolo a cercare lo lasciò poi dipingere a sua volontà, e fu da lui con prestezza servito dicendo egli che i pari suoi, d'ingegni rari e sublimi, sono forme celestiali e non asini da vettura.

Anche il racconto dell'avventura del pittore fiorentino tra i

Mori è narrato con somiglianze di forma quasi letterali. Così nelle *Vite*:

Et trovandosi nella Marca d'Ancona diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de Mori che per quei luoghi scorrevano, presi e menati in Barberia, essendo ciascuno di loro condotto alla catena in servitù, e tenuto schiavo, dove stette con molto disagio per XVIII Mesi. Ma advenne un giorno che avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di dipignerlo; per il che preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti in dosso alla moresca in un muro bianco. Fu dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s'usando il disegno ne la pittura in quelle parti; e ciò fu cagione di dargli premio, e di liberarlo da la catena dove per tanto tempo era stato tenuto ... Lavorò con colori alcune cose segretamente al padron suo; che liberatolo sicuro a Napoli con premio portar lo fece; dove egli dipinse al Re Alfonso, allora Duca di Calavria, una tavola a tempera nella cappella del Castello, dove oggi stà la guardia.

E la novella bandelliana:

Era fra Filippo ne la Marca d'Ancona, e andando un dì in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovragiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen, gran corsaro alora de le parti di Barbaria, e il buon fra Filippo con i compagni fu preso, e tutti furono tenuti schiavi e messi a la catena e in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo in vece del pennello conveniva al Lippi a mal suo grado menar il remo. Ora essendo tra l'altre volte fra Filippo in Barberia, non essendo tempo da navigare, fu posto a zappare e coltivare un giardino. Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone, onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sì naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti a la moresca che proprio assembrava vivo. Parve la cosa miracolosa a tutti, non s'usando il dissegno nè la pittura in quelle bande, il che fu cagione che il corsaro lo levò da la catena e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco presi aveva. Lavorò poi fra Filippo con colori alcuni quadri ed al padrone gli diede, il quale per riverenza de l'arte molti doni e vasi d'argento gli diede ed insieme coi compagni liberi e salvi con le robe a Napoli fece per mar portare.

Credo inutile insistere su altri particolari di minore importanza che si trovano riferiti con espressioni così simili da persuadere della realtà di una imitazione sullo scritto.

Le novelle del Bandello furono, come si è detto, pubblicate a Lucca nel 1554; le *Vite* di Giorgio Vasari, cominciate nel 1546,

come egli stesso racconta nell'autobiografica descrizione (1) de' suoi lavori, per suggerimento di un gruppo di letterati che si raccoglieva a Roma intorno al cardinal Farnese, e di cui facevano parte, tra gli altri, il Molza, Annibal Caro, il Giovio, uscirono a Firenze pei tipi del Torrentino, nel 1550; sebbene il Vasari ne curasse poi egli stesso nel 1568, presso il Giunti, una seconda edizione corretta, aumentata, in alcune parti rifatta, i passi che abbiamo citati appartengono già alla prima edizione. Nulla ci autorizza d'altra parte a pensare che il Vasari fosse in relazioni amichevoli col Bandello, il quale facendo menzione di tanti noti e men noti personaggi del tempo non lo nomina mai, o che per altra via potesse essergli giunta prima del 1550 manoscritta la novella bandelliana che il Vasari, non troppo scrupoloso, come è ben noto, in fatto di fonti, avrebbe certo volentieri utilizzata. Ma il confronto dei passi citati e dell' intera novella colla vita, ci fa conchiudere in pro della priorità del Vasari. La novella del Bandello, brevissima in paragone delle altre, ha il fare quasi di un riassunto della vita vasariana: omette il novellatore la descrizione delle opere di pittura densa nel biografo aretino di particolari tecnici, raccoglie invece con cura gli elementi psicologici e l'arricchisce di circostanze pittoresche con la sua fervida fantasia di narratore: abbiamo visto che l'ignoto rapitore del Lippi acquista nella novella il nome di Abdul Maumen e col nome una gentilezza e una liberalità meravigliose veramente per un corsaro. Per di più il Bandello risale al proemio vasariano (2) della Vita di Fra Filippo (il quale manca nella 2ª edizione) per le argomentazioni in favore del dovere di intelligente mecenatismo che hanno i signori verso gli artisti, confermando le sue parole con un altro piccolo aneddoto che si ritrova pure nel Vasari: il dono che Alessandro Magno fece ad Apelle della sua bellissima amante Campaspe (3). È lecito dunque conchiudere che, mentre rivedeva per la pubblicazione la sua novella, il Bandello assiduo ricercatore e lettore di libri italiani, pur durante il suo soggiorno in Francia, avesse tra mano il libro del Vasari, accolto subito con molto favore dal pubblico dei curiosi e degli eruditi, e in cui egli po-

---

(1) Le *Opere* di Giorgio Vasari, a cura di G. Milanesi, vol. VIII, pp. 681 sgg.
(2) G. Vasari, *Le vite,* ecc., p. 392, Firenze, Torrentino, 1550.
(3) *Ibidem,* Proemio di tutta l'opera, pag. 13.

teva ritrovare nomi e figure ben note di artisti che egli aveva cordialmente frequentati nei begli anni della sua vita in Italia.

Questa cura di ricordare prima, anche con appunti scritti, come alcuna volta confessa, le novelle sentite raccontare, di offrirle poi in forma letteraria a' suoi protettori ed amici, di ritoccarle e correggerle ancora per la pubblicazione valendosi anche di fonti scritte, ci prova, e non è questo il solo caso, che il Bandello pecca di falsa modestia affermandosi immune da pretensioni letterarie, sprovvisto di stile, inteso unicamente a dilettare e a tener memoria di cose notevoli e veridiche, non già a far professione di prosatore (1), egli che non osa nemmeno confrontarsi col suo venerato Boccaccio, nè sperare che gli sia dato di « esprimere l'ombra del suo leggiadro stile » (2); ma che è più sincero quando confessa di venire assiduamente lavorando di lima alle novelle dapprima « scritte così a la grossa a modo « di commentario » (3), e di aspirare per esse all' immortalità della gloria letteraria (4).

Non meno interessanti ci appaiono le circostanze di luogo e di tempo in cui fu dedicata la novella 2ª della parte III; esse ci pongono in grado, non solo di datare con esattezza la novella e la dedicatoria al « dotto messer Marco Antonio Sabino », ma anche di conoscere la posizione assunta dal nostro Bandello, così efficace e colorito scrittore nel solenne volgare cinquecentesco, nella disputa che per mezzo secolo in Roma e nell' Italia tutta agitò tanta schiera di eruditi e di scrittori: voglio dire la lotta tra ciceroniani ed eclettici, tra ciceroniani ed apuleiani, per il prevalere dell'uno o dell'altro scrittore, come modello alla

---

(1) *Le novelle,* ediz. Laterza, Nov. 11, IIª. Dedica a Emilio degli Emili, vol. II, p. 422.

(2) *Le novelle,* ediz. Pomba, vol. IV, p. 366. Dedica a Messer Antonio Sbarroia. Nov. 24, IV.

(3) *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. II, p. 148. Dedica a Violante Bentivoglio e Sforza. Nov. 45, I.

(4) *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. I, p. 315. Dedica al cugino Giacomo Francesco Bandello: « Resterà adunque questa novella eternamente sotto il « nostro nome, se tanto gli scritti miei dureranno, i quali io pure scrissi a « ciò che perpetuamente durassero ». Nov. 23, I.

nuova prosa latina. Offre il Bandello la sua novella, invero non troppo castigata, al dotto Sabino, dicendo che fu narrata a Milano, « questi dì passati », dunque poco prima della dedicatoria, in una brigata di giovani nel giardino di Roberto Sanseverino, conte di Gaiazzo, a Porta Vercellina, da Aristeo da Bologna, siniscalco dell'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio. La lettera comincia precisamente così (1):

So che vi sarete meravigliato, Sabino mio candidissimo, de la mia epistola latina che io ho scritta al signor conte Lazaro Tedesco piacentino in lode de la Calipsichia del nostro Radino, che egli ha fatto stampar in fronte di essa sua Calipsichia. Io, pregato da lui, non gli seppi negare di spender un poco d'inchiostro suso un foglio, lodando l'opera, la quale nel vero è mirabile, artificiosa, cristiana e composta con ingegno grandissimo, e tutta cosparsa di begli ornamenti poetici e filosofici. Il Radino s'è sforzato in quella, quanto più gli è stato possibile, d'imitare ed effingere la frasi e il filo de lo stile apuleiano, dicendo che cotal materia ama e ricerca più tosto quel modo di scrivere che altro che ci sia, onde anco volle che io ne toccassi alcuna parola. Il che, per dir il vero, feci io molto mal volentieri e contra ogni mia voglia. Ma egli m'era sopra, quando io scriveva, e mi sforzava a dir a suo modo, o bene o male ch'io dicessi. Sapeva ben io che il reverendissimo e dottissimo monsignor Domenico cardinale Grimani in una sua lunga epistola impressa in Roma vitupera questa frasi apuleiana come molto allontanata dal candore e maestà de la lingua latina, e questo dir apuleiano chiama egli la feccia dell'eloquenza latina e senza fine riprende coloro che cercano d'imitarlo...; tutti quelli che, lasciato il candido e purissimo latte de l'eloquenza ciceroniana, si vogliono pascere e nodrirsi dell'amarissimo fele del dire apuleiano. Essi almeno considerassero ciò che Apuleio scrive nel principio de l'opera de l'Asino de l'oro, ove egli si scusa de lo stile che usa, se non è latino. E nondimeno molti si trovano che l'ammirano, amano e cercano con ogni studio d'imitarlo. Or ecco che mentre che io a voi scrivo, don Aurelio Gallina nostro m'ha portato la vostra ingegnosa e dotta Elegia, la quale voi, parlando di questa materia, a me intitolate e avete fatta stampar qui in Milano, da maestro Gottardo da Ponte stampatore.

È chiaro che questa lettera appartiene al tempo del cardinalato di Domenico Grimani (1511-1530) e che tiene dietro, a poca distanza, alla pubblicazione della Calipsichia di Tommaso Radini Tedeschi, cui il Bandello aveva preposto quella sua epistola latina al conte Lazzaro Tedeschi, che poteva venirgli a buon di-

(1) *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. IV, pp. 131 e segg.

ritto rimproverata, fissandogli, suo malgrado, un posto tra i partigiani dello stile apuleiano.

Dell'operetta rara e rimasta fino a questi ultimi tempi sconosciuta, ha dato recentemente breve notizia Ciro Caversazzi, nel fasc. 4° dell'anno V (luglio-agosto 1910) del *Bollettino storico piacentino*: l'esemplare che egli ha tra mano appartiene alla libreria privata di S. E. Monsig. Vescovo di Bergamo, il conte Giacomo Maria Tedeschi. Una copia ne possiede anche la Biblioteca Nazionale di Torino: essa è con ogni diligenza e con abbondanza di particolari estetici stampata a Milano nell'ottobre del 1511: sul penultimo foglio porta la dicitura: *Mediolani typis aeneis excussum | per Gotardum Ponticum Septimo | Eidus Octubr. MDXI. Cui | luci D. Dionysius Theologo | rum princeps et Faustissimus | Iuppiter aspirabant.*

Alla fine del 1511 o al principio del 1512 appartengono dunque la novella bandelliana e la sua dedicatoria. A quell'epoca il Bandello viveva a Milano, ospite del convento delle Grazie, visitatore assiduo e consigliere devoto dei Bentivoglio: fin dal 1509 aveva pubblicata la traduzione latina della novella boccaccesca di Tito e Gisippo, e, se i racconti ch'egli veniva ascoltando ed annotando, e per consiglio della dotta amica e protettrice Ippolita Sforza Bentivoglio redigeva per offrirli agli amici, erano ancora di quasi mezzo secolo lontani dalla pubblicazione, il Bandello godeva già con ragione di qualche autorità come buon conoscitore in fatto di stile latino. Il giovane Tommaso Radini Tedeschi (1) dell'ordine dei predicatori, correligionario dunque del Bandello, era nato, come egli stesso ci dice, nel 1488; giovane di 22 anni era già conosciuto per un'altra opera, il Syderalis Abyssus, viveva nel convento di Sant' Eustorgio, dove rimase probabilmente fino all'anno 1516, in cui lo vediamo in Roma predicare alla presenza del Papa (2) il giorno di S. Stefano: più tardi, nel 1518 o 19 egli vi attaccava pubblicamente le novità luterane con una orazione (3) che Lutero credette opera di

---

(1) Vedi Quétif et Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, Lutetiae, tom. II, pp. 73-75, 1721.

(2) Ciò risulta, secondo il Caversazzi (art. cit., p. 169, nota 1), dal *Diarium* di Paris de Grassis, cerimoniere pontificio.

(3) Pubblicata a Roma, poi a Colonia (1520) coi tipi del Quentel, prima della bolla papale del 15 giugno, poi a Lipsia, poi di nuovo a Roma nel 1522.

Gerolamo Emser e cui rispose in nome di lui Filippo Melantone sotto il nome di Didymo Faventino. Il Radini replicò con una seconda orazione (1); null'altro sappiamo di lui, se non che morì giovane ancora, nel 1527, durante il sacco di Roma.

La Calipsichia è preceduta da una entusiastica epistola di frate Francesco Silvestri da Ferrara (2), e da un elogio in versi latini di fra Gerolamo Tizzone di Deciana (3), ambedue appartenenti allo stesso ordine del Bandello e buoni amici suoi; da una dedica del Radini a Massimiliano imperatore e da una prefazione del nostro novellatore: « Illustri D. Domino Lazaro Ra- « dino | Todischo Comiti et Equiti splendi | dissimo Patricio Pla- « centino. F. Mat | thaeus Bandellus. C. Ordinis Prae | dicatorum. « S. D. ». Il conte piacentino, famoso per illustri parentadi e generosità e dottrina, senatore « a secretis » e incaricato di molte gravi faccende sotto il governo di Lodovico il Moro, è parente del giovane frate scrittore, e può bene vantarsene. Comincia il Bandello la sua prefazione con un fervido elogio dell'età sua (luogo comune anche delle sue dedicatorie in volgare), tempo felice, ricco d'ogni splendore d'arte e di guerra e sopratutto di gloria letteraria, e di famosi scrittori sparsi per ogni città d'Italia: i quali però, meno fortunati degli antichi, cui non sono del resto nè per numero, nè per merito inferiori, sono molto apprezzati, ma poco largamente compensati e poco validamente protetti dai principi contemporanei; vecchia piaga e vecchio lamento di molti letterati cinquecentisti; chè se tanto splendore di cultura e tanta larghezza d'intelligente mecenatismo si diffondevano da parecchie delle corti del tempo, un brutto rovescio della magnifica medaglia doveva ben autorizzare il Bandello a scrivere: « Eo enim insaniae nunc deventum est ut apud multos « imphamiae loco sit viros nobiles litteratos esse ». Non pensa invero così il giovane frate Tommaso, già celebre autore di un'opera astronomica, il Syderalis Abyssus, « per omnem Eu-

---

(1) Stampata a Roma, pur nel 1522.

(2) Su frate Francesco da Ferrara vedi Luzio e Renier, *Coltura e relaz. lett. d'Isabella d'Este*, in questo *Giorn.*, XXXV, 245-52. Il Bandello gli dedica la Nov. 38, III.

(3) Il B. gli dedica la Nov. 12, III. Con lui, con tutta la sua famiglia e sopratutto col padre conte Ludovico era il nostro in cordialissime relazioni d'amicizia.

« ropam vulgatissimus », e che consacra ora la sua fama e rapisce in estasi il buon Bandello colla sua Calipsichia, pensata e scritta in soli tre mesi; opera varia, ingegnosa, dottissima, che tratta la storia dell'umana natura: « quo videlicet pacto iungatur « anima corpori, quo modo praeceps labatur in vitia, quibus « deinde viis in pristinum gradum reparetur et felicissimam bea- « titudinem indipiscatur ».

E qui viene l'elogio, tanto suo malgrado concesso alle insistenze dell'autore amico:

Visa forsan fuissent istaec curiosis humanae sapientiae sectatoribus nimium nuda et propemodum fastidiosa: qui plerumque quom Setinum et Phalernum cantharo ligneo inclusum habeant: Omphacinum vasculo infusum vitreo malunt bibere: magisque corticem quam nucleum attendunt. Quare Thomas ut nectareum succum gemmatis poculis infusum porrigeret: hisque satisfaceret qui Apuleianae eloquentiae flosculos admirabundi suspiciunt: ea usus est stili amoenitate: ea elegantia; ea concinnitate; que nec lepore; nec tersitie; nec varietate; nec eruditione sit Apuleii stilo inferior. Erunt forsan qui eum inde pati calumniam volent qui aliquando ipsius Apuleii verba ut iacent excerpserit. At si diligentiori examine ad rationis aequilibrium res deducta fuerit; quidque cum Homero Vergilius et cum Luciano ipse Lucius aegerit attendatur: videbunt eum magnam inde promereri gloriam: et insigni dignum triumpho. Non est id ab eo necessitate aut indigentia factum; qui forsan (absit invidia verbo) meliora effinxisset; ut facile ex his coniici potest quae suopte ingenio adinvenit: set mature; set consulte; ut videlicet cum Apuleio viro sene et Platonico artisque magicae callentissimo adulescens peripatheticus atque Thomisteus et omniscius luctaretur: et ita luctaretur ut clavam de manu Herculis surriperet.

E più oltre insiste dando al giovane Radini vanto di poeta, sebbene la sua Calipsichia sia prosastica, proprio per questa somiglianza del suo stile con quello di Apuleio:

Non desunt et preclari auctores qui Apuleium poetam dicunt quibus ego hac in re libenter assentio. Ad Thomam redeo qui sive imparibus dictet numeris seu voce soluta (utrumque egregie praestat) poeta merito dici debet.

Fa poi il Bandello un riassunto delle quattro parti (o crosdasmeusi come l'autore grecamente le chiama) della operetta: rapito in estasi il giovanetto Tommaso negli spazi oltremondani, vede apparirgli in forma d'uomini di strano aspetto i cinque abiti dell'intelletto su troni di smeraldo, d'ametista e di rubino,

e viene dapprima a colloquio colla Scienza. Questa gli narra della esistenza di un gran re, Aperanto, Iddio, padre di sette figli, i Pianeti, di ognuno dei quali sono rappresentati l'età, le qualità, i costumi, il dominio con minuta e curiosa erudizione storica, geografica, mitologica, astronomica: ad essi il padre dà incarico di costruire una città che sia dimora a una vergine di mirabile bellezza, loro sorella, Calipsichia: si tratta cioè di preparare all'anima un corpo. Nella seconda parte l'Arte racconta a Tommaso come i Pianeti, indugiandosi presso il padre intenti ai piaceri della caccia, abbiano da una canna palustre indizio del luogo dove devono edificare la città, che è infatti magnificamente costrutta e adornata. Nella terza la Prudenza narra il viaggio della fanciulla alla città e il suo insediarvisi come regina. Il re padre l'invita a scegliere uno sposo tra due giovani: Cristo e il Demonio. Persuasa da un buon angelo l'anima sceglie Cristo, e invano il ripudiato pretendente cerca di corromperla per mezzo di un angelo cattivo. Visti inutili i tentativi e celebrate con magnificenza le nozze, sotto cui è adombrato in molti riti dell'antichità il battesimo che unisce l'anima con Cristo, il Demonio avido di vendetta, asserve alla sua causa sette duci, i sette peccati capitali: questi con molta eloquenza e con molte artificiose illusioni (è evocato dalle sedi elisie persino Platone) persuadono all'adulterio la regina: il Demonio le porge un balsamo fecondatore di cui ella è ben presto ingravidata ma celando; con ipocrite vesti la colpa, precipita l'anima a sempre maggior corruzione. Nella quarta parte la Prudenza cede la parola alla Sapienza, che dice l'affannosa corsa del tradito sposo a Dio Padre, la conversione dell'anima e la sconfitta del Demonio, cui contribuiscono attivamente i domenicani. Intanto è bruciata la città, sede dell'anima, e questa per il purgatorio dei padri e il limbo dei fanciulli ascende al cielo; dalla rinnovata unione con Cristo nasce l'eterna beatitudine.

Così nella schematica esposizione del Bandello: nel testo l'autore conduce la narrazione filosofica, morale, teologica, con sottigliezza di ingegno e copia di erudizione, con continui richiami alle letterature pagane, con simboli di scienza rara e di dottrina ermetica, facendo pompa di quella omniscienza e di quella poetica strana, per cui lo loda il Bandello:

Atqui non is poeta dicendus est qui carmina componit; qui reliquarum expers scientiarum sententias ad certam syllabarum mensuram prophert .....

Ego illum vere poetam appellaverim qui nullam ignoret scientiam: qui apto figmenti involucro ut prophanus a se dimoveat quae cantat obnubilat: claudit: qui servata rhytmi mensura stylum ad quandam concinnitatem reducit.

E non si può invero negare che il buon Tommaso non faccia quanto sta in lui per *obnubilare* ciò che espone: quanto alla lingua e allo stile, nota giustamente il Caversazzi (1), egli è un eclettico della scuola di Beroaldo seniore e naturalmente un retore. Il suo è il latino medio d'Africa, peregrino, prezioso, lavorato di diminutivi e di parole greche o grecizzanti. Pubblicando la operetta egli ha sollecitato il Bandello ad appoggiarlo colla sua autorità, e gli ha strappato un elogio poco convinto dell'Apuleianesimo, sfruttando la bonomia di quel carattere, che del resto l'arguto novellatore mostrava di ben conoscere quando diceva di sè stesso: « Io che di mia natura desidero giovar a tutti (2) ». Ma col fido amico Sabino egli se ne scusa e si sfoga.

Di questo Marco Antonio Sabino, imolese, si può leggere nei « Carmina illustrium poetarum italorum » del Tartini (3), l'elegia che il Bandello dice gli abbia indirizzata proprio in questa occasione e che porta il titolo: « *De sui temporis scriptoribus quibus-* « *dam ad F. Matthaeum Bandellum Castronovensem ordinis* « *Praedicatorum* ». L'autore si felicita della quantità di famosi poeti che illustrano l'Italia e sopratutto Milano: ahi! per tutti questi è cominciato un anno ben triste: irato ai poeti Bacco ottenne da Giove un rigidissimo inverno per cui periranno le viti « sacris alimenta poëtis ». E tuttavia non cessarono per il freddo gli scrittori dal comporre innumerevoli carmi nè dal porgere nuove norme ortografiche e grammaticali: anche il Bandello che Marco Antonio Sabino chiama « vir bonus et multa doctrina praeditus », ha scagionato nella sua prefazione l'autore della Calipsichia dall'accusa di errata ortografia. Il novellatore nomina questo Marco Antonio Sabino, scrittore latino invero non inelegante, come narratore della novella della Contessa di Challant, nella dedica

---

(1) Art. cit., p. 177.

(2) Dedic. 7, II. *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. II, p. 349.

(3) *Carmina illustrium poetarum italorum,* Florentiae, M.DCC.XXI. Typis Regiae Celsitudinis, apud Joannem Cajetanum Tartinium et Sanctem Franchium, tomus octavus, p. 226. — Non mi è stato possibile rintracciare l'ediz. milanese del 1511.

del 1526 (1) ad Isabella d'Este, presentandolo alla marchesa come «uomo di buone lettere e di molta esperienza, governator dei «signori conti Bolognini, figliuoli del conte Matteo Attendulo «e de la signora Agnese da Correggio»: null'altro conosciamo di lui se non questa elegia, che ha dato motivo all'autodifesa bandelliana.

Del resto se il Bandello loda l'immaginoso e ricercato stile del Radini, per conto suo in questa stessa prefazione egli si vale di un latino più semplice, un po' pedestre forse, ma anche più limpido e discretamente efficace. Per quanto egli abbia fortunatamente giudicato il volgare miglior strumento all'arte sua di narratore, tuttavia non ha trascurato di formarsi un buono stile latino: con dolore ricorda d'aver perduto, nel danno che i suoi libri soffersero per opera degli Spagnuoli, un suo gran volume di vocaboli latini (2), di cui faceva gran pregio e che aveva compilato con l'aiuto di molti libri; gli studi diligenti lo fecero infatti latinista non inefficace. Quanto alla incertezza di cui egli dà prova nel prender parte alla controversia tra ciceroniani ed apuleiani, la sua facile condiscendenza a farsi lodatore senza convinzione dello stile apuleiano ci è spiegata anche dall'epoca cui la Calipsichia e la prefazione bandelliana appartengono.

Chè, se fin dagli inizi del Quattrocento il ciceronianesimo (3) aveva fatto tra noi le prime prove, se presto erano sorti umanisti famosi ad avversarlo, quali il Valla e il Poliziano, in nome dello stile eclettico; il periodo eroico della lotta comincia proprio in Roma sotto il pontificato di Leone X, ciceroniano non meno de' suoi abbreviatori Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto. Nel 1511 e '12 siamo dunque alle prime avvisaglie della questione della imitazione agitata tra Gianfrancesco Pico della Mirandola, eclettico come il Poliziano suo maestro, e il Bembo che insuperabile modello reputava lo stile ciceroniano.

Lo stesso Radini, poco dopo la Calipsichia, deporrà la veste apuleiana e curerà che la sua orazione contro Lutero sia pur nel titolo qualificata «elegantissima, ciceronianam plane redo-«lens eloquentiam». Certo il Bandello è rimasto in fondo in-

---

(1) Nov. 4, I. Di poco posteriore alla morte della contessa di Challant avvenuta nel 1526; ediz. Laterza, vol. I, pp. 57 e segg.

(2) Dedica 11, II. *Le novelle,* ediz. Laterza, vol. II, p. 421.

(3) Vedi R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo,* Torino, 1886.

differente alla questione: il suo acuto buon senso intuiva la vanità di queste logomachie, che poi tanta asprezza assunsero tra il Longolio ed Erasmo e che isterilirono, come giustamente osserva il Flamini (1), in inutili ricerche di bellezza stilistica, in tentativi infecondi di resurrezione delle forme classiche, l'attività dei nostri umanisti, distogliendoli dall'attendere all'opera filologica, ben altrimenti fruttuosa, con quell'ardore che avean posto in essa i dotti italiani delle generazioni anteriori e che vi misero, pur nel Cinquecento, il Budé, Enrico Stefano, lo Scaligero, il Doleto e altri insigni stranieri.

CRISTINA AGOSTI GAROSCI.

---

(1) F. FLAMINI, *Il Cinquecento,* pp. 98, 99.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARTURO GRAF. — *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* — Torino, Loescher, 1911 (8°, pp. XXXIV-431).

Fra i travagli della malferma salute, che da parecchio tempo insidiava — però senza domarla — la salda sua fibra di lavoratore, e tra la crescente indifferenza, e quasi dispregio, del quarto d'ora che volge per la storia materiata di piccoli fatti, di modesti documenti e di minute ricerche, Arturo Graf ha messo insieme cotesto ponderoso volume nutrito di molta varia sicura e talora anche recondita erudizione; cotesto libro, che non vuol essere, e non è — come l'A. avverte — « un libro di curiosità », un prodotto di quella mera curiosità senza discernimento e senza scopo, che si compiace dell'ingombrante e dell'insignificante; che scava e fruga per il gusto d'adunare alla rinfusa materiali superflui, ed è fine a sè stessa; ma è pure un *libro* (nel miglior senso della parola) *erudito*, che illustra, spiega e commenta il generale col particolare, e dai particolari trae il colorito e il rilievo di un quadro storico espressivo, largo e compiuto.

Chi non conoscesse il Graf potrebbe credere ch'egli, per gradire al gusto corrente, siasi industriato a svestire il suo libro almeno dalle esteriori sembianze dei lavori d'erudizione, sopprimendovi affatto le *note*; ma di coteste debolezze egli non è capace; e se di note egli ha voluto far senza, ciò è dipeso certo da tutt'altri motivi. Quali però cotesti motivi si fossero, io non saprei interamente appagarmene, non soltanto per iscrupoli di metodo storico, ma bensì ancora per iscrupoli d'arte. Non sempre infatti le note ingombrano ed appesantiscono i lavori eruditi; esse servono pure, oltre ad arricchirli d'utili complementi, ad alleggerirli e a sveltirli, sceverando l'accessorio dal principale, l'indispensabile dal sussidiario. Sbaglierò, ma a me sembra che specie ne' libri in cui, come in questo del Graf, l'erudizione è abbondantissima, le note non possano tralasciarsi senza correre rischio di scontentare alquanto, per un verso, chi vi cerca soltanto l'erudizione, e, per un altro verso, chi vi cerca soltanto il diletto, oppure chi vi cerca l'una e l'altro insieme.

Sbaglierò ancora, ma perchè il Graf è di quei rari spiriti che non considerano la sincerità come un delitto di lesa amicizia, voglio aggiungere che anche

il titolo del libro non mi contenta pienamente. Il titolo è bensì doppio: però il primo (*L'anglomania*), ch'è in effetto il men comprensivo e il meno significativo rispetto alla contenenza e all'intento dell'opera, quasi eclissa l'altro (*L'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*) tanto più largo e più proprio. L'anglomania non mancò certo nel nostro Settecento; ma non de' suoi effimeri capricci, non delle sue affettazioni ridicole e vane, che si manifestarono in usi superficiali, in mode passeggere, in affettazioni, in fatuità ed in infatuazioni senza conseguenze, il Graf ha inteso di occuparsi principalmente; sì bene di quell'influsso inglese molteplice, serio, profondo, che depose germi nuovi nelle menti e nelle coscienze italiane, contribuendo a rigenerarle o ad avviarle a rigenerarsi. L'anglomania — priva quasi affatto di contenuto intellettuale e morale — non rappresenta che una parte, un aspetto (e non certo il più importante) di quell'influsso inglese, che il Graf — a ragione — considera tanto fecondo; perciò, anche volendo riguardarla come occasione o tramite de' maggiori e migliori influssi, era forse opportuno o non menzionarla nel titolo del libro, o non darle nel titolo stesso tanta appariscenza. Vero è però che l'anglomania di cui il Graf discorre ha spesso un senso molto più largo e diverso da quello che importerebbe la ragione etimologica del vocabolo (poichè *mania* accenna sempre ad eccesso, a stoltezza infeconda o dannosa); e vuol significare piuttosto *anglofilia*, cioè disposizione simpatica, vivo interesse per un paese ed un popolo degnissimi d'ammirazione e d'imitazione.

Del resto sarebbe stato oltremodo difficile esprimere esattamente nel titolo tutta la ricca contenenza del volume; poichè il Graf non ha voluto restringersi a raccogliere i segni della nostra propensione verso l'Inghilterra senza tener conto di qualche contrario segno che pur s'incontra nelle memorie del tempo; nè parlare delle disposizioni nostre verso l'Inghilterra senza tener conto di quelle degli Inglesi verso l'Italia; nè descrivere le molteplici relazioni tra i due popoli nel secolo XVIII tacendo (e talvolta egli vi accenna abbastanza ampiamente) le loro relazioni nelle età precorse; nè trattare de' contatti anglo-italiani nel secolo XVIII, senz'avere, nell'*Introduzione*, discorso delle aspirazioni nostre allora in fermento, palese o latente, ad una risurrezione intellettuale e civile, di cui la letteratura doveva farsi operatrice; e senz'avere — nel I cap. — toccato, come si conveniva, de' rapporti tra Italia e Francia nel secolo medesimo, che fu — nella storia della nostra cultura — il secolo dei nuovi, e in gran parte benefici, influssi stranieri.

Più larghi e più diretti furono certamente gl'influssi francesi, che del resto, nella prima metà del secolo XVIII, s'irradiarono per tutta Europa, e contribuirono, tra gli altri loro effetti, ad agevolare o ad avviare, anche tra noi, gli influssi inglesi, quasi che la Francia si fosse assunto il còmpito di mediatrice tra l'Inghilterra e il continente.

L'« anglomania », contro la quale il vecchio Metastasio, nel '75, metteva in guardia un pessimo verseggiatore nostro, *pien di filosofia la lingua*, se non proprio *il petto* (Giuseppe Rovatti), ebbe appunto per antecedente (non unico, ma principale) la *gallomania*; che in Italia imperò dai fulgidi giorni del Re Sole fino alle torbide giornate della Rivoluzione, quando Andrea Rubbi, decla-

mando da pover uomo, qual era, *contro la gallomania letteraria del sec. XVIII* (1), bandiva la croce addosso ai « settarj » che avevano osato obliare e spregiare le glorie e le bellezze della lingua nostra per soverchio amore della francese:

Sorga un vendicator!

(gridava il Rubbi — e nel caldo dell'estro balenavagli perfino la speranza di essere lui — proprio lui — il vindice dell'italianità oltraggiata),

Sorga un vendicator . . . . . .
Nè vi mova a pietà se frati sono
Nati con voi sotto un medesmo cielo
Questi settarj. Per fraterna mano
Cader si veggia chi tentò con arte
De la madre comun turbar la vita:
Pera la schiatta rea!

Ma la gallomania, come tutti sanno, e come il Graf ricorda e dimostra con una interessante serie di fatti opportunamente richiamati, non fu solo letteraria; essa si ripercosse, si può dire, in ogni manifestazione della vita interiore ed esteriore; sicchè fin dai prim'anni del Settecento potevasi scrivere protestando: « S'è così attaccata la scabbia francese alla italiana semplicità, che « vogliono molti non solamente vestire, mangiare ed addobbar le camere, ornar « le case e formar i giardini e le ville alla francese, ma usar tutti i loro » [cioè, dei Francesi] « costumi, e la lor lingua parlare e scrivere, non sapendo « che balbettare e scarabocchiare nella nostra, non accorgendosi del torto, per « non dire del vitupero, che all'inclita Italia fanno » (2).

Di tali proteste, più o meno sdegnose e più o meno sincere, sono piene le carte del secolo XVIII, che, gallomane o gallofilo nel fondo, irrise spesso e volentieri ai suoi idoli oltramontani, difese le ragioni del genio paesano contaminato, oppose ai vanti altrui le glorie nostre, e vagheggiò il fantasma lontano nel passato, e più nell'avvenire, della primazia italica. Coloro stessi che più furono imbevuti e saturi di spiriti gallici e passarono per insigni traditori e corruttori dell'italianità, non rinunziarono a cotesti atteggiamenti d'indipendenza, valendosi magari

Contro la Senna d'ogni vanto altera

dell'autorità dei Francesi stessi; come, per es., il Bettinelli, là dove raccoglie con premurosa cura le testimonianze del Condillac (il quale — bontà sua — ci aveva concesso nell'arti belle il primo posto accanto ai Greci), e confuta il Batteux, che giudicava Italia e Francia « compagne ed eguali nel rinascimento « delle arti e delle scienze al (*ahi!*) 1500 » (3).

---

(1) In *Giornale poetico*, Venezia, 1790, vol. IV, p. 28.

(2) *Lettera del sig. N. N.* *** *al sig. Alessandro Pegolotti, segretario di Belle Lettere del Serenissimo di Guastalla*, in *Supplementi al Giornale dei Letterati d'Italia*, Venezia, 1722, vol. I, p. 252 sgg.

(3) S. Bettinelli, *Entusiasmo*, in *Opere*, Venezia, 1780, vol. II, p. 218.

Mettendo insieme tutti i rimbrotti e i rinfacci rivolti dai nostri ai Francesi nel Settecento, tutte le punte satiriche scagliate contro gl'infranciosati, tutto lo zelo verbale spiegato a pro del buon nome italiano compromesso dalla superbia francese e dal servile ossequio al forestierume, ci sarebbe quasi da credere che la gallofobia soverchiasse allora la gallomania; mentre invece la grande frequenza degli spunti — dirò così — gallofobi sta ad attestare la prevalenza delle tendenze gallomani del tempo; poichè *gallomania e gallofobia* (così s'intitola appunto il 1° cap. del libro del Graf) sono soltanto due aspetti esteriormente diversi di un fatto unico, certo ed indiscutibile: cioè dell'influsso francese preponderante allora in Italia.

La gallomania, com'ho detto più sopra, generò l'anglomania; e quando questa giunse a contrapporsi a quella, il secolo XVIII era ormai al tramonto. Contro l'empia Francia sovvertitrice di troni e d'altari s'invocava dalla vecchia Europa atterrita la vindice forza dell'Inghilterra (1), esaltata allora da ogni nemico del nome francese (2); mentre per lo contrario ardevano di sdegno contr'essa i giacobini, prima, e i partigiani dell'Impero, poi; ma coteste simpatie e antipatie opposte (3) ebbero cause politiche, affatto diverse e distinte da quelle della gallomania e dell'anglomania degli anni anteriori alla Rivoluzione, ne' quali l'una *mania* s'accordò con l'altra e la favorì o la produsse. Poichè chi potrebbe credere che senza l'anglomania dei Francesi, senza quell'anglomania che circa la metà del secolo XVIII da Parigi s'irradiava come una nuova eleganza o intellettuale o mondana, accreditata da taluni principi della penna e

---

(1) In questo senso è vera l'osservazione di P. Hazard (*La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris, 1910, p. XVI), che nel periodo della Rivoluzione, in Italia « l'Angleterre prend une part sans cesse plus grande de l'admiration réservée jadis « à la France ».

(2) La copiosa nostra arcadia misogallica offre in copia documenti del favore goduto dall'Inghilterra per la sua ostilità alla Francia rivoluzionaria. Mi piace qui riferire un sonetto testè edito dal prof. A. Corbellini (*Ninfe e pastori sotto l'insegna dello Stellino*, Pavia, 1911, p. 55), di Siro Comi, erudito e verseggiatore pavese:

A la Gallia parlò l'Anglica Donna,
  Scintillando dagli occhi ira e minaccia:
  — Rivale un tempo, or che l'orror t'assonna,
  Sdegno d'emula tua soffrir la taccia.
Tal fui, ma sacro alloro e regia gonna
  Cingevi, ornata di pudor la faccia;
  Or che innalzi al delitto arco e colonna,
  T'abborro, e a debellarti armo le braccia.
Io son fida a Ragione, e tu proterva;
  Io sostegno del trono, e tu rovina;
  Tu sei l'attica Frine, io son Minerva.
A te la terra insulta, a me s'inchina;
  Nella tua libertà sei vile e serva;
  Io servendo son grande e son Regina.

(3) Cfr. A. Butti, *L'anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno italico*, in *Arch. stor. lomb.*, 1909.

da qualche principe del sangue (si ricordi Filippo d'Orléans), avrebbe avuto sì largo incremento l'anglomania italiana? Chi vorrebbe credere che allo sviluppo di questa fosse estranea, p. es., l'autorità del Voltaire, che, secondo Napoleone, era reo di un *gran male* fatto alla Francia, anzi a tutta l'Europa, con le simpatie da lui procurate all'Inghilterra? (1).

Senonchè, « riconoscere le origini essenzialmente francesi dell'anglomania ita- « liana » — avverte giustamente il Graf — « non importa già che tutta, « proprio tutta quella mania ci venisse dalla Francia », chè « per qualche « parte, sia pur piccola, noi la dobbiamo a noi stessi » (p. 45); e qui — nel 2° cap. — egli cita fatti e testimonianze che appartengono ai primi decenni del secolo XVIII, quando l'azione del Voltaire, del Montesquieu e degli altri corifei francesi dell'*anglicismo* non erasi ancor fatta sentire in Italia. Dovrei però osservare che altro è l'anglomania dilagante nella seconda metà del Settecento, ed altro sono le precedenti relazioni dell'Italia (o di alcuni Italiani) con l'Inghilterra; chè se queste precedettero quella, ebbero diverso carattere e diversi effetti, e non contribuirono, se non forse in piccola parte, a produrre la *moda*, in cui consistette l'essenza dell'anglomania vera e propria.

Però è vero che l'Inghilterra non fu da noi conosciuta ed ammirata soltanto attraverso libri francesi; chè molti nostri connazionali fin dai primi anni del Settecento passarono la Manica, soggiornarono a Londra e in altre città dell'isola, vi contrassero amicizie, vi esercitarono l'ingegno, o vi corsero avventure, e riportarono di quel paese nozioni ed impressioni dirette. Molto importante riesce dunque il cap. III, intitolato *Italiani in Inghilterra*, a cui serve di complemento il successivo, che tratta della fortuna della nostra lingua e della nostra letteratura presso gli Inglesi. « Italiani in Inghilterra ne an- « darono sempre » — avverte il Graf — il quale menziona molti di quelli che dal secolo XV al XVII, fino a Lorenzo Magalotti, vi fecero dimora; ma la corrente s'ingrossa nel secolo XVIII; e tra coloro dei nostri che visitarono allora

Le beate d'Albion libere piagge,

come diceva un arcade frugoniano, il Graf menziona l'erudito prelato Angelo Maria Querini; Antonio Conti (più illustre nome); Paolo Rolli, che contribuì non poco a diffondere di là della Manica il culto della nostra lingua; il bibliografo e musico Nicola Francesco Haym, tedesco di sangue, ma nato ed educato in Italia; il versatile medico fiorentino Antonio Cocchi, anglofilo fervente, che nelle sue *Effemeridi* esortava i Toscani ad *imitare in tutto* il popolo inglese (2); Scipione Maffei, accoltovi con alti segni d'onore; l'Algarotti, il Baretti; il fecondo poligrafo Vincenzo Martinelli, che precedette il Baretti nell'ardimento d'assalire il Voltaire, il quale lo degnò di risposta, pur gratificandolo del titolo di *pauvre homme*; e poi Alessandro Verri, l'Alfieri,

---

(1) Cfr. P. Hazard, *Op. cit.*, p. 350.

(2) Cfr. F. Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze*, Milano, 1884, p. 28.

Paolo Frisi, il Volta, Carlo Castone Della Torre di Rezzonico, Ippolito Pindemonte, Angelo d'Elci, Luigi Angelini di Serravezza e Lorenzo da Ponte.

Ma oltre agli eruditi, scienziati e letterati, sbarcavano allora, quasi a frotte, in Inghilterra (e il Graf non se ne dimentica) giovini signori, a cui la moda prescriveva di *visitare devotamente in Albione* e altrove

l'are a Vener sacre
E al giocator Mercurio

musici e gente di teatro; venturieri celebri ed oscuri d'ogni sorta; gentiluomini ingenui o, più spesso, birbe matricolate, che senz'arte certa e senza fondati disegni giravano il mondo in cerca di fortuna.

Un di costoro — e non de' peggiori — fu quel Filippo Mazzei, le cui *Memorie* (1) offrono non trascurabili documenti delle impressioni che i nostri potevano ricevere toccando il suolo inglese e della vita di molti d'essi in quel paese. Al Mazzei (mi si conceda di riferir qualche cosa de' fatti suoi) nel '55 « capitò occasione d'andare da Smirne in Inghilterra con un buono e bravo « capitano inglese, in un ottimo bastimento, e guadagnando invece di spen« dere » (2). Il « buono e bravo » capitano Wilson, che nell'imminenza della guerra con la Francia « si era munito della patente di corsaro », volle prendere a bordo il Mazzei in qualità di chirurgo, quantunque costui dichiarasse che, « accadendo di dover fare un'amputazione, gli mancavano i ferri ed il « coraggio ». Sembra però che il Wilson non dubitasse che all'occorrenza il Mazzei con qualunque ferro avrebbe saputo tagliare; perchè gli offerse « cinque « ghinee il mese, una buona partecipazione facendosi delle prede, e il comodo « nel bastimento per una convenuta quantità di mercanzia ». A questi lauti patti, fatto acquisto d'« oppio, scamonea, fichi secchi e zibibbo, scegliendo il « meglio d'ogni genere, poichè sapeva che a Londra il meglio comanda il « prezzo », il Mazzei s'imbarcò e partì; e navigando col Wilson di porto in porto e di mare in mare per circa un anno, « dopo quel che vide ed intese « in quel viaggio, non si meravigliò più della superiorità degli Inglesi sul « mare » (3). Giunse a Londra nel marzo del '56, sapendo soltanto quel pochissimo inglese che aveva potuto apprendere durante la navigazione; e nonostante ch'egli vi fosse giunto con quel carico di « fichi secchi » e d'altre derrate da smerciare, fu presto introdotto nella « conversazione del famoso « dottore Sharp ....., dove capitavano i primi talenti di Londra » (4), e dal « famoso dottore », a cui il Baretti doveva procurare tra noi un'antipatica celebrità d'italofobo, udì rivolgere questo solenne rimprovero ad un « giovane « prosuntuoso » che aveva osato parlare in sua presenza con disprezzo di Dante e degli Italiani: « Giovinetto, bisognerebbe parlar con più rispetto de'

(1) *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*, Lugano, 1845.
(2) *Memorie* cit., vol. I, p. 156.
(3) Ivi, p. 167.
(4) Ivi, p. 171.

« nostri maestri: noi dobbiamo i nostri Locke ai loro Marsili Ficini; i nostri « Newton ai loro Galilei; e quanto a Milton vi potrei far vedere molti passi « presi da Dante, e peggiorati. Finalmente quando le bellezze di un autore « sono tante e tali, mi vergognerei di rammentarne i falli ». In casa del Wilson il fortunato Mazzei aveva trovato alloggio e vitto offerti con generosa ospitalità; in casa dello Sharp egli trovò subito occasione di fare « buon « numero di onorevoli ed utili conoscenze », tra le quali il dottor Maty, custode del Museo Britannico, ed « il famoso anatomico Hunter »; delle cui lezioni, alle quali ottenne il permesso di assistere, pensò di giovarsi anche come di lezioni di lingua, « poichè, comprendendo i termini tecnici e le parole de- « rivate dalla lingua latina e dalla francese », facilmente così il Mazzei riusciva ad « indovinare il significato dell'altre ». Con questo ed altri pratici mezzi, ch'egli ricorda e raccomanda, riuscì ben presto ad impadronirsi dell'inglese in modo che, quattr'anni appresso, a Firenze, sir Orazio Mann, udendolo parlare in quella lingua, gli dichiarava di non poterlo distinguere da un autentico cittadino di Londra (1).

Il Mazzei era andato in Inghilterra « colla prevenzione che vi esistesse una « perfetta libertà, perchè tale era l'opinione che se ne aveva in Firenze », dove soggiornavano « i più ricchi e meglio educati signori inglesi », che viaggiassero in Italia, e dove il Crudeli, nell'ode in morte del senatore F. Buonarroti, aveva come sanzionato l'opinione comune esaltando *il libero Britanno* (2); ma « non molto tempo dopo il suo arrivo intese che la pluralità dei voti in am- « bedue le camere del Parlamento era alla disposizione del Governo, e se ne assi- « curò essendo andato più volte a sentirne le discussioni » (3). Non trovandoci dunque quella « perfetta libertà » tanto decantata, egli già pensava di tornarsene in Turchia, quando accadde « un fatto strepitoso », che lo « riconciliò » con l'Inghilterra: cioè la condanna a morte di lord Ferres, reo dell'uccisione di un suo sottofattore. « Riflettendo allora che nel maggior numero degli Stati « europei un gran signore che avesse commesso lo stesso delitto sarebbe stato « relegato per qualche tempo a una sua villa, ciò l'indusse a far delle riflessioni « sulla libertà personale, e vide che in Inghilterra era stabilita su basi anche « più solide che in Olanda. Ne ragionò seriamente con vari amici, uno dei quali « fu il dottor Gemm, sommo medico, perfetto filosofo e il più intimo amico « di Elvezio.. La libertà personale per un individuo è di molto maggior im- « portanza della pubblica; onde si determinò a restare, e prese casa » (4). Fu quella la casa in cui il Baretti passò alcune ore allegre sotto un pergolato, tenendosi seduta sulle ginocchia una certa Bettina (5).

---

(1) Ivi, p. 172.

(2) Il Mazzei riferisce una strofe intera di quell'ode, più celebre che bella, e attesta che le parole del Crudeli ebbero su di lui una profonda ripercussione.

(3) Ivi, p. 173.

(4) Ivi, p. 174.

(5) Vedi la lettera del Baretti al fratello Filippo, da Londra 27 settembre 1757, edita dal Morandi in *Voltaire contro Shakespeare*, ecc.

Ne' primi mesi del suo soggiorno a Londra il Mazzei attese quasi esclusivamente ai traffici; ma avendo incominciato ad insegnare l'italiano al poliglotta dott. Maty, che « imparò facilissimamente la nostra lingua », questi « avendo conosciuto » che il versatile fiorentino « abborriva l'ozio, che la mer- « catura non l'occupava sufficientemente, e che non voleva a qualunque costo « esercitar la chirurgia, lo consigliò d'insegnar la lingua toscana »; e vinse la sua ripugnanza al mestiere di maestro, che, secondo « i pregiudizi regnanti nel « nostro paese », non sembravagli abbastanza decoroso, assicurandolo che in Inghilterra disprezzati erano soltanto gli oziosi, e che l'insegnamento delle lingue non era una professione vile, essendo abbastanza rimunerativa. Infatti « una ghinea per 12 lezioni era il prezzo infimo, 2 il medio, e 3 il maggiore ». Così il Mazzei si lasciò persuadere, e ben presto ebbe tanti scolari da non poter bastare a tutti (1). Tra i suoi scolari egli ricorda certo sig. Riccardo Neave, da cui ebbe una prova di quella magnifica generosità inglese tanto decantata dal Baretti: un prestito di ben cinquecento sterline, non garantito neppur da due righe di ricevuta (2).

Più tardi tra i suoi scolari ebbe milady Talbot; ma sulle venture e sui casi del Mazzei in Inghilterra io non devo qui dilungarmi più oltre; e mi restringo ad osservare che anche gli uomini mediocri, come il Mazzei (il quale offre un notevole esempio del facile adattamento dei nostri all'ambiente di oltre Manica), contribuirono a diffondere tra noi la conoscenza delle istituzioni, delle idee e degli usi inglesi, e a procurare all'Inghilterra ammirazione e simpatie, od almeno a richiamare su di essa l'attenzione dei loro compatriotti.

Del resto, per conoscere direttamente gl'Inglesi non avevamo neppure assoluto bisogno d'andarli a cercare in casa loro, poichè essi (viaggiatori appassionati più di ogni altro popolo d'Europa) solevano venire con tanta frequenza in casa nostra; e non v'ha dubbio che gl'*Inglesi in Italia* — ai quali il Graf dedica un intero capitolo — schiusero a questa, parte non piccola del loro essere, del loro pensiero, della loro anima nazionale. Quanti Inglesi abbiano viaggiato e soggiornato in Italia nel Settecento, ben s'argomenta da cotesto capitolo del libro del Graf, così denso di nomi e di notizie, da far ripensare ad un'espressione iperbolica di Carlo de Brosses, il quale scriveva che taluni viaggiatori francesi partivano da Roma « sans avoir vu autre chose que des « Anglais » (3).

Nè soltanto a Roma gl'Inglesi accorrevano in folla; ma s'incontravano numerosi a Firenze e a Livorno (qui molti se n'erano stabiliti per ragioni di commercio), a Napoli, a Pisa, a Venezia, a Milano, dovunque l'Italia offrisse loro o dolcezza di clima, o bellezze di natura e d'arte, o materia di ricerche

---

(1) *Memorie* cit., vol. I, p. 178.

(2) Ivi, p. 179.

(3) Cfr. P. Hazard, *Les premiers contacts des littératures du Nord avec l'esprit latin en Italie*, in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, 1909, p. 308 sgg.

e di studi, o diletto di spettacoli. Venivano tra noi in cerca di salute o di piacevoli sensazioni; per combattere lo *spleen* o per fare incetta di quadri, statue ed anticaglie; per profondere quattrini (come que' giovanotti che l'Alfieri conobbe e invidiò mentre stava nell'Accademia di Torino), oppure per risparmiarne; chè nell'Italia impoverita d'allora, come in tutti i paesi poveri di questo mondo, si viveva a buon mercato; per coltivare lo studio della nostra lingua e della nostra letteratura, delle quali molti non giungevano — o non partivano — digiuni; ovvero per sbizzarrirsi in facili amori o in stravaganti capricci. E qui tra noi non vivevano appartati; frequentavano palazzi, teatri ed anche accademie; entravano in relazione con dotti e letterati nostrali; contraevano amicizie più o meno durevoli, anzi generalmente — a quanto pare — poco durevoli; poichè « in Inghilterra si diceva dagli esteri « che le amicizie contratte dagli Inglesi nel lor paese erano eterne cogli « esteri come con i nazionali; ma che quelle contratte nei paesi esteri af- « fogano nel Canale quando lo traversano per rimpatriare ». Il Mazzei, che pur non accoglieva senza riserve cotesta opinione, racconta alcuni aneddoti che la giustificano. Tra i gran signori inglesi che dimostrarono, od ostentarono, labile memoria di fronte a persone da essi conosciute sul continente lo stesso Mazzei (1) cita lord Essex, che stette circa tre anni a Livorno, « trattenutovi « dalle rare bellezze della signora Filungella », il duca di Malbourook (*sic*) ed il marchese di Rockingham, al qual ultimo, che da giovane, quando portava il titolo di lord Malton, era stato a divertirsi sbrigliatamente in Italia, il piacevole marchese Caracciolo fece passare la voglia di mostrarsi smemorato. Ma superficiali od intime che fossero le relazioni dei nostri con gli Inglesi di passaggio in Italia, stabili od instabili quelle amicizie, è certo che la presenza di tanti Inglesi tra noi lasciò tracce e produsse effetti notevoli; un de' quali fu certo la fondazione delle prime logge massoniche; ed è noto che Tommaso Crudeli — come il conte di Richecourt scriveva al Granduca suo signore il 21 luglio 1739 — « avoit beaucoup de relation avec les Anglois aux quels il « ensegnoit la langue italienne » (2). Ora, quali si fossero i princípi e gli scopi

---

(1) *Memorie* cit., vol. I, pp. 204-208.

(2) Cfr. N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza*, Firenze, 1910, *Appendice*, p. 352. — Interessantissimo l'altro dispaccio 20 ottobre 1739, in cui il Richecourt informava il Granduca d'un passo fatto dal residente inglese a Firenze, Orazio Mann, in favore del Crudeli. Alle insistenti premure del Mann il Richecourt rispondeva che non si sarebbe mai imaginato « que la Cour d'Angleterre pût et « dûb s'interesser dans une affaire qui regardoit un sujet de S. A. R. qui ne tenoit « pas aucun endroit à la Cour d'Angleterre ». Ma il Mann replicava « qu'il n'estoit « pas suprenant que la Cour s'interessatt » (qui, come altrove, riproduco la sorprendente ortografia del ministro lorenese) « pour un homme dont le crime estoit « d'estre frammasson et d'avoir frequenté les Anglois »; ed aggiungeva, con garbo diplomatico che non velava l'intenzione minacciosa, « qu'il estoit trop persuadé « de l'amitié de S. A. R. pour le Roy, son maitre, et de ses bontés pour la nation « angloise pour avoir la plus legere idee que S. A. R. y eût part, qu'au contraire « il esperoit qu'il feroit justice à une nation qui se trouvoit aussy fortement of- « fensé ». Le parole del Mann dovettero fare un'assai forte impressione sull'animo

della massoneria di quei tempi, e quale divenisse l'opera d'essa ne' tempi a noi più vicini, una cosa risulta certa a chi considera spassionatamente la storia del Risorgimento italiano; e cioè che la massoneria vi contribuì non poco, come strumento di propaganda e come strumento d'azione.

Ciò che più colpiva di meraviglia e di rispetto per l'Inghilterra i nostri, come del resto tutti i continentali (specie i latini), erano le istituzioni e la vita pubblica, la potenza, la prosperità, le leggi uguali e l'uguale loro applicazione ad ogni ordine di cittadini. Ho citato più su alcune parole del Mazzei, che esprimono appunto cotesta ammirazione e cotesto rispetto; ed il Graf, nel VI cap., ne riferisce moltissime altre, alcune delle quali ben più eloquenti ed autorevoli, che hanno analogo significato, e dimostrano quanto diffusa fosse in Italia l'opinione della superiorità inglese negli ordinamenti civili e nella pubblica felicità. Le lodi dell'Inghilterra, saggia, forte, ricca, giusta, libera, emula degna dell'antica Roma, sono frequentissime nelle prose e ne' versi dei nostri settecentisti, e diventano, specie dopo la metà del secolo, luoghi comuni; fin troppo comuni. Però conviene aggiungere che quelle lodi suonavano il più delle volte come espressioni di un entusiasmo alquanto convenzionale e molto platonico; chè io non so d'alcuno il quale allora considerasse sul serio le istituzioni politiche e civili degli Inglesi come forme appropriabili agli Stati e alla società italiani; se si eccettui quel fantastico avventuriere del conte Gorani, il quale, come il Graf ricorda, « meditò d'introdurre in Corsica una costituzione all'in-« glese, quando, nel 1764, gli arrise la speranza di diventare re ».

Dell'Inghilterra i nostri non esaltavano solamente la vita pubblica, ma quasi altrettanto la vita privata, il carattere, le maniere e le donne; quelle care donne, colte, affabili, modeste e belle (« Iddio le benedica! »), tanto lodate dal Baretti (almen prima che la rompesse con mistress Thrale rimaritata Piozzi), e non da lui soltanto. Come (generalmente parlando) Londra piaceva agli Italiani più di Parigi (e si vedano le impressioni e i giudizi di viaggiatori nostri, raccolti dal Graf nel VI cap.: *Parigi e Londra*), così gl'Inglesi s'avvantaggiavano sui Francesi allorchè i nostri facevansi a considerarne le qualità morali e i costumi (v. le copiose testimonianze del cap. VIII); e buona figura facevasi fare di solito pure ai personaggi inglesi sulle scene italiane, sulle quali — specie nelle tragedie urbane e nei drammi lagrimosi della 2ª metà del secolo — comparvero abbastanza di frequente (v. cap. IX) (1).

---

del Richecourt, poichè questi con viva premura pregava il Granduca d'inviargli istruzioni. Cotesto intervento diplomatico dell'Inghilterra in favore del primo massone italiano perseguitato è molto significativo, e costituisce la maggior prova della parte ch'ebbero gli Inglesi nella propaganda massonica in Italia. — L'Ademollo poi ricorda (*Corilla Olimpica*, P. I, cap. III) che nel 1746, a Firenze, una brigata di giovani inglesi mascherati da massoni comparve al veglione della Pergola, simulandovi le cerimonie della massoneria; il che lascia pensare a un mezzo comico indiretto di propaganda massonica.

(1) Il Graf, a proposito della buona figura che nelle nostre tragedie urbane fanno di solito i personaggi inglesi, avverte che per lo contrario di fronte a questi fanno di solito brutta figura i personaggi italiani, a cui sono spesso riservate le parti

Tre densi capitoli (X, XI e XII) sono consacrati a *Lingua e letteratura inglesi in Italia*. Nel Settecento — com'è ben noto — il cosmopolitismo letterario fiorisce e trionfa sui disdegni e gli scrupoli del puritanismo classico e nazionale; il gusto si scioglie dai rigori della tradizione; subentra una viva curiosità, un insolito interesse per le lingue e le letterature straniere; e quest'interesse viene stimolato, e in parte soddisfatto, dal giornalismo letterario. La curiosità e l'interesse degli Italiani si rivolsero quindi anche alla lingua e alla letteratura inglesi, che rivaleggiarono in diffusione con la lingua e la letteratura di Francia; ma conviene distinguere la notizia abbastanza larga che fin dai primi anni del secolo XVIII s'ebbe in Italia di scrittori e d'opere inglesi, dalla conoscenza della lingua in cui quelle opere erano scritte; chè, fuori della Toscana, gl'Italiani in grado, non dico d'usare, ma d'intendere l'inglese furono certo pochissimi; e lo studio dell'inglese divenuto comune soltanto assai tardi (1), fu per molti anni sì poco diffuso che il barone Giuseppe Vernazza nel 1783 poteva scrivere all'abate Carboni: « Quando io mi posi a « studiare l'inglese, non vi erano forse più di tre persone in tutta Torino che « il sapessero » (2).

Comunque, o direttamente, o per mezzo de' comodi estratti de' giornali letterari (che provvedevano abbondantemente fin d'allora all'erudizione di molti spiriti ambiziosi di vasta e recondita dottrina), o per via delle traduzioni francesi, oppure italiane, le quali ultime spesso spesso derivarono dalle prime e talora furono compiute da gente che lavorava con l'aiuto d'Inglesi dimoranti in Italia (aiuti di tal genere non mancarono al Cesarotti, che pur d'inglese non era digiuno; ma quel dott. Valentini, senese, che tradusse il *Giulio Cesare* dello Shakespeare, non era in grado, a quanto sembra, d'intendere nemmeno approssimativamente il testo, che gli venne interpretato da alcuni gentiluomini inglesi residenti a Siena, i quali sapevano l'italiano meglio che il Valentini intendesse la loro lingua), la letteratura inglese raggiunse tra noi tale diffusione, che per quei tempi potrebbesi dire larga popolarità.

Il Graf si trattiene principalmente a discorrere — com'era giusto — di quegli scrittori inglesi che tra noi furono più conosciuti o ricordati; passando in rassegna i più notevoli giudizi su di essi profferiti dai nostri, e ricordando le traduzioni d'opere loro, tentate od eseguite nella nostra lingua.

Primo viene il Milton; la cui fortuna, superate le stitichezze ortodosse che ispiravano. p. es., le riserve e le censure del Quadrio, andò crescendo cogli

---

antipatiche e odiose. L'osservazione è giusta; ed agli esempi da cui il Graf la ricava posso aggiungere anche quello del *Salvini*, tragedia urbana del padovano Giacomo Zigno, in cui un pittore italiano, chiamato Salvini, ricompensa la generosa amicizia di un lord che l'ha condotto seco in Inghilterra, tentando di togliergli la fidanzata, e, non potendo averla, uccidendogliela: cattiva azione, della quale non si punisce abbastanza col suicidio. Il *Salvini* fu rappresentato a Milano nel 1774.

(1) Cfr. *Biblioteca oltremontana*, Torino, 1788, vol. VII, p. 109.

(2) G. Claretta, *Giuseppe Vernazza nei suoi studi e nelle sue relazioni letterarie*, Torino, 1878, p. 29.

anni, specie dopo la pubblicazione intera della versione del Rolli (1742); e più crebbe nell'ultimo quarto del secolo; benchè non accadesse che, adattandosi all'ultima moda anche l'eloquenza del pergamo, i predicatori usassero declamare dal pulpito le gigantesche imagini del Paradiso perduto, come erroneamente lo Hazard fa dire a Labindo (1).

Spesso ricordato, ma — a giudizio del Graf — men conosciuto fu il Dryden; a cui però non mancarono diversi parafrasatori, traduttori e imitatori; e tra questi non è da dimenticare il Rezzonico, per l'*Alessandro e Timoteo*, che, secondo l'esplicita dichiarazione dell'autore, deriva dall'*Alexander's Feast, or the Power of Music.*

Ignoti non furono il Cowler, il Waller, il Philips, il Parnell, il Prior, che in parte furono anche tradotti; ma d'assai più famoso andò tra noi l'Addison; di cui parve mirabile — e fu tradotto, rifatto, imitato, proposto a modello — perfino il *Catone*, mediocre tragedia di taglio francese, raccomandata alla nostra ammirazione, più che dall'autorità del Salvini (primo traduttore italiano), da quella del Voltaire. Ma il « saggio Addisono » venne più specialmente studiato e imitato nello *Spectator*, mercè il soccorso di una buona traduzione francese assai diffusa, alla quale attinsero il Gozzi ed i suoi epigoni.

Qualche cosa si tradusse dello Steele, collaboratore dell'Addison; e celebre andò pure l'*ironicissimo* Swift, de' cui *Viaggi di Lemuel Gulliver* mancarono tuttavia nel Settecento traduzioni italiane dirette.

Moltissimi i traduttori del Pope; che di tutti i poeti inglesi fu certamente allora, in Italia come in Francia, il più ammirato e gustato. La sua poesia molto ragionevole e molto ragionante parve al secolo ragionatore la vera cima dell'arte; e alle copiose testimonianze del culto per l'autore dell'*Essay on Man* raccolte dal Graf, s'aggiunga ancor questa del Bettinelli, che, breve com'è, può valere in ampiezza ogni altro elogio: « io non conosco il più perfetto tra « tutti gli antichi e moderni poeti di Pope! » (2).

Dopo costoro il Graf ricorda altri scrittori inglesi più o men conosciuti e celebrati in Italia; come l'Akenside, di cui il Mazza tradusse *I piaceri dell'imaginazione*, e il Johnson, a cui assicurarono fama tra noi principalmente — anzi quasi esclusivamente — l'amplissime e reiterate lodi del Baretti, che molto dovevagli come ad amico, e parecchio pur gli doveva come a maestro ed ispiratore. Ciò riconosciuto, il Graf aggiunge che « in parecchie questioni « il critico Baretti va più innanzi del critico Johnson » (p. 279); nel che si può — credo — consentire, purchè non si tiri da altri a concludere che nel complesso il Baretti fu maggior critico del Johnson; il qual giudizio sarebbe eccessivo.

Non molta voga ebbero in Italia i romanzi inglesi, se si eccettuino quelli

---

(1) Lo Hazard (*Les premiers contacts* ecc., cit.) fraintende un passo del Fantoni (*Poesie*, Italia, 1823, vol. III, p. 131), dove Milton è citato per uso suo dal Fantoni stesso. Risulta invece da quel passo che qualche predicatore della fine del Settecento si valeva piuttosto d'Ossian.

(2) *Lettere inglesi*, ediz. cit., p. 243.

del Richardson per il contrastato, ma pur grandissimo favore che godettero in Francia e per il partito che da uno d'essi trasse il Goldoni nella *Pamela nubile*.

Il Thompson, quello delle *Stagioni*, che fu caro a tutta l'Europa letterata d'allora, godette celebrità non iscarsa anche in Italia, grazie a parecchie traduzioni ed imitazioni; e qui pure ebbero culto — com'è ben noto — i corifei della sentimentale o tetra poesia dei cimiteri: Gray, Hervey, Young. Immensa poi — come tutti sanno — fu la fortuna d'Ossian, grazie alla fortunatissima traduzione del Cesarotti.

Il teatro inglese (di cui il Graf discorre nel cap. XIII) fu invece poco conosciuto e poco studiato in Italia, ed ebbe — a dir vero — ben poca efficacia sul teatro nostro, strettamente soggetto alla preponderanza francese. Salvo rare eccezioni, quel tanto che del teatro inglese ci fu noto, ci fu noto attraverso a traduzioni, a riduzioni, ad imitazioni od a giudizi francesi; poichè, se sono inglesi d'origine la commedia tenera e la lagrimosa, e la tragedia urbana o cittadinesca, noi di coteste specie drammatiche (senza tener conto di certe remote anticipazioni senza conseguenze che se ne potrebbero trovare nel nostro teatro dei secoli XVI e XVII) prendemmo il gusto e l'esempio direttamente dai soli Francesi. Quanto poi allo Shakespeare, le nuove ricerche del Graf confermano ch'esso fin verso la fine del secolo XVIII (nonostante che parecchi dei nostri avessero potuto acquistarne diretta conoscenza nei teatri di Londra) ci fu noto quasi soltanto attraverso le sconciature dei traduttori o castratori francesi, oppure attraverso ai giudizi del Voltaire; dei quali (ma tardi) doveva far gloriosa giustizia il Baretti; e che un de' pochissimi, se non l'unico, e certo il primo, che abbia tentato di accostarsi all'arte dello Shakespeare, componendo tragedie italiane, fu Alessandro Verri; il quale tentò anche la traduzione dell'*Amleto*, e poi dell'*Otello*, direttamente dagli originali.

Naturalmente dov'ebbero voga il Gray, il Young, Ossian, ecc., non mancò il culto sentimentale della malinconia; e di cotesta moda — chiamiamola pur così — e dell'altra concomitante degli irregolari ed opachi giardini inglesi, che tra noi si diffuse verso la fine del secolo, tratta il cap. XIV; a cui seguono due più importanti capitoli sulla *Scienza inglese in Italia*.

Più importanti d'assai, cotesti capitoli, per la materia; poichè certo nessuna gloria inglese parve ai nostri più luminosa di quella che circondava, p. es., i nomi del Newton e del Locke. Ricordo questi due famosissimi; ma anche ai minori fisici, matematici, naturalisti, astronomi, medici, ecc. d'Inghilterra, e al loro vario sapere, che confluiva nel vasto corpo della filosofia sperimentale, toccarono tributi di fervida ammirazione; e di fervida ammirazione fu oggetto per noi, in generale, il *genio filosofico inglese*, che sembrava fraternizzare col genio filosofico italiano, quale erasi, in particolar modo, manifestato nel Galilei e nella sua scuola. Quella forma d'affinità intellettuale che l'autore del *Novum Organum* aveva, si può dire, avvertito tra sè stesso e Bernardino Telesio, da lui chiamato *novorum hominum primus*, esisteva infatti tra l'un popolo e l'altro, in entrambi i quali il solido e chiaro senso della realtà empirica prevalse notevolmente sempre sullo spirito dialettico e sulla fantasia metafisica.

In Italia l'aristotelismo poteva considerarsi già debellato fin dai primi anni

del Settecento; l'ultime sue resistenze, benchè sostenute dallo zelo pugnace dei Gesuiti, erano vani conati; eran fenomeni non di vita, ma di sopravvivenza; ed il cartesianismo, che gli aveva inferto nuovi colpi mortali, ed erasi accampato trionfante contr'esso, specie nel Mezzogiorno (terreno sempre propizio a tutte le metafisiche), male ormai resisteva alla filosofia più recente, che paravaglisi contro armata dei dati inoppugnabili dell'esperienza.

La filosofia inglese agli occhi degli Italiani s'impersonò allora — per così dire — nel Newton e nel Locke. L'Hobbes non fu molto conosciuto, e raccolse tra noi più vituperi che lodi; chè nel secolo della sensibilità filantropica le sue crudezze riuscivano troppo antipatiche. Sconosciuto ci rimase quasi totalmente il Berkeley (quantunque egli viaggiasse e soggiornasse in Italia); ed il suo idealismo, anche se ne avessimo avuto sufficiente notizia, non ci avrebbe facilmente conquistati, tanto eravamo presi d'entusiasmo per la diversa filosofia che progrediva « di Bacon l'orme premendo ». Alquanto si parlò invece di David Hume, specialmente a proposito della controversia da lui avuta col Rousseau; ma chi potrebbe in cambio annoverare tutte l'opere italiane in cui è menzionato il Newton, e tutti gli inni, in prosa e in versi, al massimo

> Padre Neutono, indagator severo
> Di certe leggi e di sistemi immoti?

Il newtonianismo fu per gl'Italiani più che una moda ed un culto: una vera ossessione.

Anche il lockismo si propagò abbastanza rapidamente, nonostante le opposizioni del Doria, del Muratori e del Gerdil; e fu appunto il Locke che ispirò al Muratori, già molto innanzi negli anni (1726), il desiderio d'apprendere l'inglese (1). Da ciò può argomentarsi l'interesse e l'impressione prodotti da que' princípi lockiani, che avevan lasciato intravvedere al saggio Muratori certe « grotte », certi abissi di pensiero attraenti e paurosi, dinanzi ai quali il cauto suo spirito s'era ritratto sgomento, « ricorrendo sempre al Credo ».

Erano i fondamentali princípi del sensismo, schiudenti l'adito a quelle che il Rezzonico chiamava « verità pericolose »; erano i princípi che potevano involgere le conseguenze del materialismo e dell'ateismo; poichè il Locke — checchè dichiarasse e argomentasse per salvare le ragioni dello spirito e della fede — aveva pur affacciata l'ereticissima ipotesi di una materia, per dono di Dio, pensante. I Francesi s'incaricarono poi d'attenuare nelle timorate menti italiane il ribrezzo per i fondamenti (o le conseguenze) della filosofia lockiana, e le avvezzarono a meditare « sulla dipendenza che l'anima ha dal corpo » senza atterrirsene, com'era accaduto al Muratori e ad altri della sua genera-

---

(1) In una lettera del 5 dicembre 1726 il Muratori scriveva: « Vo rubando un po' « di tempo per imparare alquanto di cotesto linguaggio » (l'inglese), « ma non ho « buona grammatica nè buon dizionario ». Il libro che lo invogliava allo studio dell'inglese, non riuscendo a trovarne una traduzione, era l'*Essay concerning human Understandig* del Locke. — Per la fortuna del Locke in Italia, v. Gabriel Maugain, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, 1909, p. 221 sgg.

zione. Dopo il Condillac, il sensismo in Italia trionfò senza contrasti, e fu accolto, con le debite cautele, persino da frati: esempio il p. Soave, che se ne fece banditore e divulgatore efficace. Così il nome del Locke potè correre anche tra noi associato a quello del Newton, circonfuso della medesima aureola e ripetuto con pari riverenza; poichè nella comune opinione il Locke aveva sicuramente indagato e svelato la natura spirituale, come l'altro la natura fisica.

Segue un capitolo (XVII) che tratta d'*Arti, industrie e commerci inglesi, adozioni ed imitazioni in Italia.* Quanto all'arti belle, veramente, l'Italia o non l'aveva perduto, o intendeva di non rinunziare al suo primato; e s'anche, specialmente per opera del Baretti, penetrarono tra noi i nomi d'alcuni pittori, scultori ed architetti inglesi, e si diffusero tradotti alcuni libri inglesi concernenti l'estetica o la tecnica artistica, l'influenza inglese sulla pittura, la scultura, l'architettura e la musica italiana non fu allora sensibile. Dall'Inghilterra ci venne invece, come s'è detto più sopra, la nuova arte del giardinaggio, che in certi trattati d'estetica di quel tempo e de' prim'anni dell'Ottocento è posta tra l'arti belle. Un'altra arte inglese ancora (o piuttosto industria) ebbe virtù di destare la nostra ammirazione e la nostra invidia, quella della stampa; almeno finchè non venne il Bodoni a rivaleggiare coi più eleganti e corretti tipografi d'Europa. E più dell'industria tipografica inglese furono esaltate tutte l'altre industrie di quel prospero paese, la sua agricoltura ed il suo commercio, del quale eravam tributari; poichè dall'Inghilterra ci venivan merci d'ogni sorta, cose utili e cose frivole, delle quali, per necessità o per capriccio della moda, non potevamo far senza.

L'ultimo capitolo tratteggia alcune *ombre nel quadro dell'anglomania italiana,* e raccoglie la *conclusione.* Vaste quell'*ombre* non sono: chè nel Settecento l'ammirazione e la simpatia per l'Inghilterra prevalsero in Italia di gran lunga sull'avversione; e se, dopo averne tessuti alti elogi, alcuni dei nostri rilevarono negli Inglesi anche qualche difetto; se, p. es., il Rolli, rimpatriato, sfogò qualche sua bizza senile ne' melensi epigrammi del *Marziale in Albion*; o se l'irritabile Baretti accennò talvolta a dimenticare le lodi fin troppo incondizionate da lui profuse all'Inghilterra, per eccedere nel *contrario metro,* ciò nulla, o ben poco significa di fronte al generale altissimo concetto in cui l'Inghilterra e gl'Inglesi furono allora tenuti tra noi.

L'anglofobia in Italia serpeggiò soltanto ne' primi anni del secolo XVIII, quando manifestossi (specie nell'Arcadia romana) in omaggi e in platonici augurî agli Stuardi spodestati ed esuli; oppure in diffidenza cattolica, anzi gesuitica verso la cultura e l'arte di una nazione eretica; e poi sullo stremo del secolo, quando manifestossi — come s'è già avvertito altrove — in odio giacobino contro lo Stato più risolutamente ostile alla Rivoluzione; ma l'una e l'altra di coteste due anglofobie stan quasi fuori dei limiti del sec. XVIII; chè la prima ha le sue radici nel secolo precedente, e la seconda travalica e si svolge nel periodo napoleonico. Nè l'una tolse che durante il Settecento l'Italia si ritemprasse intellettualmente e moralmente negli stretti contatti con un popolo mirabile per ricchezza di cultura, per libertà di pensiero e di

vita, per fattivo vigore; nè l'altra c'impedì, venuta l'ora, di riconciliarci con l'Inghilterra, ospite amica degli esuli nostri, e fautrice, indiretta o diretta, del nostro risorgimento.

Il bel libro del Graf, ricco di tante notizie e di frequenti, sagaci ed utili osservazioni limpidamente esposte e talvolta condite di un garbato sorriso e d'un sottil sentore d'arguzia, mira ad un nobile fine, che trascende quello della oggettiva rappresentazione dei rapporti italo-inglesi nel secolo XVIII; poichè ci richiama (e non soltanto nella chiusa) al nostro dovere di gratitudine verso l'Inghilterra, per il molto ch'essa ci ha dato ed insegnato, per il nuovo sangue ch'essa trasfuse nelle nostre vene esauste, per la virtù formativa che ebbe il contatto dell'anima sua con l'anima nostra, allora e poscia nell'Ottocento.

Che moltissimo noi dobbiamo all'Inghilterra, è fuor di dubbio; ma quando altro essa non ci avesse dato — mi si conceda ancora quest'ovvia osservazione — noi le saremmo pur debitori del Baretti. Certamente egli portava in sè dalla nascita la vivacità dell'ingegno ed il bollore dell'animo; però, chi oserebbe sostenere ch'egli — uomo e scrittore — sarebbe riuscito proprio tal quale fu, senza la sua prima dimora decennale a Londra; e ch'egli avrebbe osato *La Frusta*, così com'egli ardì concepirla e comporla, senz'essersi assuefatto a quell'ardita libertà della stampa inglese, che a certi *anglomani* nostri tra i più accesi (e si ricordi per tutti l'Alfieri) sembrava eccessiva e scandalosa?

EMILIO BERTANA.

PAUL HAZARD. — *La révolution française et les lettres italiennes (1789-1815).* — Paris, Hachette, 1910 (8° gr., pp. XVIII-572).

Non è ancora escita dalle mani degli studiosi l'*Histoire de la littérature italienne* del Ginguené e non è dimenticata la simpatica figura di quest'amico delle nostre lettere, che vi faticò attorno, sempre sforzandosi d'essere o almeno sembrare italiano. Chiuso questo ponderoso volume dell'Hazard, ripenso ai tomi del Ginguené e, se osservo un grande progresso nella documentazione, sono spinto da un'evidente somiglianza di atteggiamenti e di risultati, ad accostare, a guisa di elogio, l'opera assidua dai due francesi consacrata alle nostre lettere. Entrambi le hanno molto amate e molto studiate.

L'Hazard, favorito dalle circostanze, ha percorso tutta quanta la penisola, compulsando un numero fantastico di manoscritti, di libri, di opuscoli, di giornali, leggendo per noi scritti così invecchiati, da esserne divenuti illeggibili, ed osservando lungo la via l'Italia d'oggi nei suoi lineamenti più profondi che meglio potessero giovargli a comprendere l'Italia di ieri. Così l'A. ha potuto affrontare senza temerità un vastissimo tema, attraente e di grande importanza: Quale fu l'azione della Rivoluzione francese sulla letteratura italiana? L'Hazard ha distinto diversi momenti che segnano notevolissime

variazioni e costituiscono dei singolari ricorsi, in conformità all'alterna vicenda degli avvenimenti politici.

L'Italia era quasi tutta ginocchioni dinanzi alla Francia dell'Enciclopedia, del Voltaire e del Rousseau. Ma la rivoluzione valse a disamorare presto una prima schiera, il Terrore ne disgustò una assai più larga. Quand'ecco che la invasione vittoriosa degli eserciti repubblicani, rimaneggiando profondamente gli strati della popolazione e recando in alto molti elementi che giacevano occulti in fondo, produce una conversione subitanea — più forzata che non creda l'A., ed è ciò che ne spiega l'esplosione e la rapida decrescenza — degli italiani testè ancora reluttanti, alla lingua, alle lettere dei padroni. L'Hazard ben vede che tale vampata di entusiasmo repubblicano-francofilo non andò mai esente da critici e da secessionisti, li discerne anzi, cerca di numerarli, e li addita sempre più frequenti, a misura che le delusioni si fanno più gravi, sì che, alla reazione del 1799, il tono è tutto mutato, e non si sentono più che fra gli esuli le voci favorevoli alla Francia. Riprende con Marengo l'egemonia transalpina e, poichè questa volta gli organi di governo, vieppiù coordinati dal pugno ferreo di Napoleone, agiscono tutti nel senso dell'assimilazione, questa sembra fare gran passi anche a' danni della lingua italiana, che dovrebbe ritenersi abbandonata a Torino, a Genova, a Parma, a Firenze. Ma che! La forza delle cose salta agli occhi dello stesso despota intelligente e, col decreto che rispetta e protegge la nostra lingua in Toscana, gli elementi autonomi della letteratura italiana, che erano ridotti a giocare d'astuzia coi sottoprefetti zelanti, si ritrovano a loro agio.

Questa volta la sconfitta del programma d'egemonia francese è definitiva, tanto più che, mentre si affermano pensatori come il Cuoco, sorgono in Italia i puristi come il padre Cesari e trovan largo seguito, e uomini quali il Monti, il Pindemonte, il Foscolo sono all'apogeo. La Francia — o meglio il cenacolo degli ideologi d'Auteuil che ne rappresentava, avendo la *Décade* per organo, una tendenza liberale malvista dai governanti — si segnala (e l'Hazard, buon patriota, ne è a ragione assai fiero) riconoscendo che ogni nazione ha diritto ad una letteratura originale, conforme al genio della razza. In quel punto gli spiriti francesi di avanguardia stanno precisamente esaminando con curiosità ammirativa i pregi delle letterature germaniche, grazie al Villers e a M.me de Stäel. Anche l'Italia si pone a quella scuola. Il romanticismo è nato e la parentesi francese nelle nostre lettere è compiuta.

Ecco il quadro schizzato nelle sue grandi linee dall'Hazard con mano molto sicura, e francamente non saprei contestare l'esattezza di questi profili più salienti. Come s'è potuto vedere, i criterii sono offerti a buon diritto piuttosto dalla storia del pensiero, la quale dà materia alle nostre lettere in questo periodo, che dalla varietà degli atteggiamenti formali. Si tratta di un trentennio (dal *Parigi sbastigliato* al *Conciliatore*) in cui le opere letterarie hanno a parer mio molto maggior valore di quanto affermi (1), non senza contrad-

(1) Pag. 488.

dizione col resto dell'opera sua, l'A. in poche pagine di epilogo. Indubitabile è la colorazione politica di tutti quegli scritti, che si risentono dei drammi reali svoltisi giù nella via a poca distanza dallo scrittoio. Arrivano a frotte i profughi scampati alla ghigliottina; Hugou de Basville è ucciso a furia di popolo: ardono Binasco e Pavia; si rizzano i patiboli del 1799 ed, alla luce di quei riflessi sanguigni, il cielo si fa rossastro anche sopra il Bosco Parrasio. L'Hazard lo ha compreso: oserei soggiungere che lo ha però mostrato in misura insufficiente.

Con tutta la sua buona volontà di *italianisant*, egli è pure rimasto talora vittima della mancanza di un giusto senso delle proporzioni ed ha fatto ancor troppo posto all'Arcadia, alle pubblicazioni ufficiali, artificiali, che significano ben poco. Così sono stati valutati, non dirò alla stessa stregua, ma a troppo poca distanza, parlate di clubs e discorsi inaugurali indettati dalla polizia del dipartimento del Taro a fianco degli accenti sinceri del Gioja, del Custodi, del Ranza, del Lomonaco. Mi preme però di non esagerare e di rendere la dovuta lode alla scelta di ottimi esempi, per i quali il nostro A. ha saputo giovarsi di tutti quasi i frutti della migliore produzione recente, per esempio intorno al Cuoco. Le pagine dedicate al conte Vidua, che risveglia un interesse profondo come sintomo di uno stato d'animo più che quale saggio letterario, sono pure fra le migliori del volume e l'aver posto le mani sul libro affettuoso composto da Cesare Balbo rivela un bibliotecario che è un perfetto conoscitore. L'Hazard ha avuto ragione quando s'è stabilito per alquanti giorni a Parma ed ha frugato nell'archivio e nella biblioteca locale per formarsi un concetto dell'opera d'assimilazione ad oltranza tentata in quel paese da funzionari troppo zelanti.

È strano che, avendo sott'occhio il cardinale Caselli ed altri prelati imperiali, non abbia dedicato qualche pagina alla letteratura religiosa, che ha dimenticato troppo spesso nella sua rivista (1). Fatta per sorprendere è, nella prima parte, la dimenticanza del Gorani, che fu in Italia il rivoluzionario della prima età ed è pur tanto conosciuto oltr'alpe. Non si potrebbe esser severi per un'altra lacuna di questo, come di tanti altri lavori sul predominio francese, vale a dire l'imperfetta conoscenza del moto degli *italici*, trattandosi di un lavorìo sotterraneo, che affiora tardi ed a stento e le cui manifestazioni letterarie più palesi sono opuscoli introvabili, stampati alla macchia, bruciati di regola sulle piazze come le mercanzie inglesi. Debbo anzi riconoscere che l'Hazard, senza aver modo di analizzare sistematicamente quella letteratura patriottica, ne ha l'intuito e lo si vede bene dalle pagine che dedica ad un precursore degli *italici* quale il Barzoni. Gli sarebbe stato più facile di raccapezzarsi se non avesse completamente dimenticato le isole e quasi del tutto gli scrittori vernacoli (2).

---

(1) Più grave ancora è l'omissione del fattore giansenistico così importante in Italia, dal Tamburini al Manzoni, attraverso il De Ricci, il Molinelli, lo Zola, il Degola, il Giudici, il Tosi, ecc. Tutta una biblioteca, con pretese letterarie.

(2) Tace affatto del Meli, nomina incidentalmente il Buratti e il Pertusati e parla inadeguatamente del Porta.

Pur non avendo avuto presenti tutti i gruppi di resistenza nazionale, l'Hazard è tratto per altro ad esagerarne il valore, per ciò che concerne il campo letterario, ed ha forse troppa fretta nel proclamare la sconfitta della Francia. Certo il sogno ridicolo di insediare il francese a Firenze come lingua ufficiale è infranto subito; ma non è forse vero che la nostra cultura rimase lungamente tributaria di quella di Francia?

L'A. insiste molto sull'imitazione inglese, anticipando parecchi risultati del libro del Graf che non aveva ancor potuto vedere; ma egli medesimo ha validamente mostrato come la letteratura inglese e la tedesca ci fossero bene spesso apparse per il tramite della francese ed in veste parigina.

Questo lavoro dell'Hazard ha del resto tale un'importanza per l'assunto e per l'esecuzione e parmi destinato ad esercitare una così vasta azione sugli studi franco-italiani, che mi sembra necessario seguirlo (almeno per un tratto) passo passo, postillandolo e contestandogli alquante affermazioni.

E cominciamo dall'introduzione (1). Oh! dove ha preso che il clero ed i nobili siano sfuggiti alla mania di vantare gli enciclopedisti transalpini, quando è appunto un fenomeno curioso l'infatuazione delle classi dominanti — al di qua come al di là delle Alpi — per quei principii e quegli uomini dai quali doveva venire, evidentemente, la loro rovina? V'erano le Cassandre ed i renitenti, ma l'A. non giudica certo Milano della fine del sec. XVIII dal conte senatore Gabriele Verri o l'aristocrazia veneziana da Francesco Pesaro.

Il lettore che ricordi nell'opera non recente dell'illustre Masson (2) il capitolo dedicato al De Basville, che testimonia di tanta incomprensione dell'opera del Monti, apprezzerà qui ancor maggiormente la fine analisi della formazione di quel singolare poema. L'A. è in essa veramente imparziale; ma non lo è pur troppo altrettanto per l'Alfieri e vede nel *Misogallo* uno sfogo di rancori personali.

Ora non mi sembra che tale giudizio formulato dall'Hazard in forma insolitamente asseverativa (3), come per prevenire una temuta contraddizione, possa essere ratificato da un critico oggettivo. L'Alfieri aveva applaudito, con tutto l'entusiasmo delle sue antiche convinzioni ostili ai re ed alle corti, quando la rivoluzione francese s'era annunciata liberatrice; ma lo spettacolo diuturno delle usurpazioni giacobine, la pretesa di imporre a tutti un solo modo di pensare e d'agire, doveva naturalmente indignare uno spirito così insofferente di ogni arbitraria costrizione, senza bisogno di ricorrere al sequestro, del resto inqualificabile, dei suoi mobili e dei suoi libri. Non vediamo lumeggiato — e l'A. avrebbe pur dovuto osservarlo — uno sviluppo analogo del pensiero di Giuseppe Parini e di Pietro Verri, che dopo aver accettato di partecipare alla municipalità democratica, finiscono entrambi per fremere dinanzi ai so-

(1) A p. x.

(2) *Diplomates de la révolution.*

(3) Pag. 32: « Car personne ne niera sans doute que cette grande colère ait une « origine assez mesquine, qu'elle a le tort de n'être pas désintéressée, et qu'étant « trop violente dans ses effets, elle n'est pas assez noble dans ses causes ».

prusi senza nome nei quali si vorrebbe averli complici. Legga l'Hazard la *Storia dell'invasione francese* di Pietro Verri, che manca nel suo catalogo bibliografico, e sarà tratto a giudicare con maggior serenità le palinodie di quegli uomini insigni.

L'A., avendo ricorso ad un procedimento ingegnoso quale è quello di squadernarci i cataloghi dei librai e dei gabinetti di lettura, ci parla della stampa durante la repubblica Cisalpina, ma la corsa è in proporzione troppo a volo d'uccello, sì che non sono evitate le inesattezze. L'A. conosce male la storia del *Giornale senza titolo*, che, malgrado le sue smanie giacobine, contò fra i suoi redattori uomini promettenti e che anticipa in un certo senso, nelle sue colonne emule del foglio di Marat, non pochi vanti del *Giornale italiano*. Ha letto meglio i fogli francesi che si stampavano in Italia e rileva opportunamente il carattere ufficioso degli organi personali del Bonaparte: *La France vue de l'armée d'Italie* e *Le Courrier de l'armée d'Italie*.

Ove si prescinda dal Ranza, dal Custodi, dal Gioia e da un manipolo di napoletani, quasi tutta la produzione letteraria anteriore a Marengo ed inneggiante ai sublimi principii importati sulla punta delle baionette è, come si dice, composta *a freddo* e l'A. ha ragione di contrapporla alla Musa stilizzata, ma più sincera, di un Lebrun o di uno Chénier. Alessandro Manzoni era del suo parere. V'è una certa contraddizione nell'affermare dopo ciò il successo dei *clubs*, ove si faceva la cultura intensiva della retorica e che si chiusero o si aprirono ad un batter di ciglia dei proconsoli transalpini. Invece l'Hazard è ingiusto per le assemblee rappresentative del triennio, ove per avventura qualche oratore, Lodovico Giovio, il Reina si affermarono, opponendosi segnatamente al trattato di alleanza, che solo un colpo di stato potè imporre ai consigli della Cisalpina.

Molto acute sono le pagine in cui l'A. si prova ad indagini psicologiche intorno agli invasori infatuati dei loro meriti e pure recanti nel loro stesso grembo, coi principii fecondi di libertà che si guardavan bene dall'applicare ma che ingenuamente bandirono, armi che certo presto o tardi si ritorceranno contro di essi. In pagine dense, fin troppo, ed imperfettamente svolte, l'A. addita in quegli assiomi fecondi il germe di sforzi verso l'originalità delle produzioni letterarie, che avrebbe potuto mostrare in azione segnatamente nel Manzoni, la cui gioventù gli passò troppo inosservata. Abbastanza ampio è l'esame dell'opera del Monti, nella cui biografia va talora un po' brancicando (1). Fecondo è il ravvicinamento che fa additare all'A., nel Cuoco, un precursore del Gioberti e del suo *Primato*; nuovo e vero è il segnalare le preoccupazioni che ora si direbbero « nazionaliste » del *Poligrafo*; ma, nel contrapporre il de Coureil al Guillon, pare che l'A. abbassi troppo il primo di fronte al secondo. Talora l'Hazard ci sembra poi prender eccessivamente alla lettera, come sin-

---

(1) Per scendere una volta tanto alle minuzie rettificherò a p. 182 che il Bellegarde non fu mai principe, ma un emigrato savoiardo; a p. 183 che il Luini, alla cui tavola il Monti trovò il principe di Weimar, era direttore di polizia.

tomi di amor proprio nazionale, certe divagazioni letterarie più o meno sentite; ma ha cento ragioni quando addita, negli elogi stomachevoli all'imperatore ed ai suoi funzionari che non intaccano il patriottismo sostanziale di molti scritti del periodo napoleonico, una specie di « dîme littéraire » che provava ben poco (1).

L'Hazard ha messo in opera, accostandole forse senza sufficiente intonaco e dando fino il senso di un abuso di citazioni, le schede innumerevoli raccolte in anni di mirabile operosità. Si badi però che l'ampiezza di questa documentazione, che tanto giovò a fargli acciuffare la verità in tutti i punti più importanti, è meno costante nelle ultime cento pagine del volume, quando i grandi nomi — Foscolo, Pindemonte, Manzoni, Ginguené, Fauriel e la Stäel — allontanati un po' artificialmente dalle pagine precedenti, tengono quasi soli il campo. Non si può dimenticare che i paladini del primo romanticismo — il Torti, il Berchet, il de Breme, sovratutto Ermes Visconti — non aspettarono il 1814 per prender la penna in mano. Del resto anche quella data *ad quem* del 1814-15 non è molto esatta e l'Hazard ne sente talora l'artificio. In un certo senso la soppressione del *Conciliatore* chiude meglio il periodo, non volendo arrivare al 1830 come il Luchaire.

Nel suo terzo libro (*Les littératures du Nord, la littérature italienne* e *la littérature française*) l'A. ha inserito alquante pagine sul classicismo, che non sono forse interamente al loro posto.

Ottimo è tutto ciò che il nostro A. dice dell'influenza discreta, savia, rispettosa delle tendenze nazionali, che il Fauriel esercitò sul Manzoni. È strano che anche qui sia sfuggito ad uno studioso così attento qualche errore, come il non ravvisare (2) il Casella, dantofilo di qualche fama, e l'additare il Ginguené come predecessore del Fauriel quale corrispondente dell'Accademia della Crusca, mentre il posto era prima occupato da Charles Pougens. Ma sono io che mi sbaglio, meravigliandomi di qualche svista che era inevitabile in un lavoro immane. Devo anzi congratularmi col giovine autore d'aver saputo condurlo così speditamente e sicuramente a termine. Osservo ancora che il testo è molto corretto, malgrado le infinite citazioni italiane (3).

GIUSEPPE GALLAVRESI.

---

(1) Pag. 290.
(2) Pag. 464.
(3) Si corregga solo la strofetta della *Malinconia*, a p. 405.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

HENRI HAUVETTE. — *Dante.* Introduction à l'étude de la Divine Comédie. — Paris, Hachette, 1911 (16°, pp. XII-396).

Con questo libro anche la Francia viene a possedere un acconcio sussidio a chi s'accinga a studiare il poema dantesco, come già ne hanno di più o meno buoni l'Italia, la Germania, l'Inghilterra. L'H. modestamente dice proemiando: « je suis sûr de n'apporter aucune nouvelle lumière en ce qui con- « cerne l'intelligence et l'interprétation de la Divine Comédie; d'autre part « je ne me soucie guère d'ajouter *mon portrait de Dante* à la longue série de « ceux qui existent déjà, et cet essai ne prétend pas à la dignité d'œuvre « d'art. Mon but est de mettre entre les mains du lecteur un guide à la fois « clair et bien informé, pour s'orienter au milieu de ce dédale, et pour se fa- « miliariser avec tous les savants détours du grandiose monument ». Noi, da parte nostra, francamente affermiamo che l'intento è raggiunto nel modo migliore, con una preparazione pienissima, con un discernimento perfetto, con ordine esemplare, con quella perspicuità, vivacità ed eleganza di esposizione che i migliori tra i critici francesi possono vantare come lor dote invidiabile. Nè questo riuscirà inatteso a chi sappia (e tutti omai lo sanno) quale cultore segnalatissimo di studi italiani sia oggi in Francia l'Hauvette e come in lui alle qualità di pensatore e ricercatore originale vada unita l'altra di abile compositore e divulgatore. A nessuno sarà uscito dalla memoria il suo riassunto coscienzioso e nitido della storia letteraria nostra, cui fu tributata lode conveniente in questo *Giornale,* 50, 441.

Il volume che abbiamo d'innanzi si divide in tre sezioni, le due prime redatte in funzione della terza: I, *Le milieu historique*; II, *L'homme*; III, *La Divine Comédie.* — Pericoli non lievi insidiavano la prima sezione, poichè quando si deve tratteggiare un *ambiente* (o una temperie, se così piace meglio ai purgati scrittori), facile è che accada di assegnargli importanza maggiore di quanto si debba. L'H. seppe tenere la giusta via e seppe restringersi nei giusti confini: egli volle vedere i fatti con gli occhi d'un contemporaneo dell'Alighieri; egli intese rifare la coscienza del tempo, sulla quale domina, ma dalla quale pur non diverge, la grande coscienza del poeta. Le idee che Dante

aveva sul papato e sull'impero, cardini della vita umana universa, sono dall'A. osservate dal punto stesso di vista in cui si prospettavano agli uomini dell'età di mezzo, dal che vien subito luce all'interpretazione di molte allusioni storiche del poema. Alla ricostruzione dell'ambiente storico segue quella delle condizioni intellettuali ed artistiche: idee filosofiche e religiose; tradizioni letterarie. Qui la bisogna riesce più agevole, perchè ormai la preparazione è assai progredita.

Nel trattare dell'uomo, l'H. non delinea un'arida biografia; tutt'altro. All'esame delle questioni biografiche, alla enunciazione di quel non molto di sicuro che conosciamo intorno alla vita del poeta, egli intreccia con agilità e garbo l'analisi succinta delle opere minori e l'opportuno richiamo di tutti quei passi della *Commedia* in cui Dante discorre di sè medesimo. Della *Vita Nova* propugna un concetto rispondente all'indirizzo ultimo degli studi: il libro non è, come s'è voluto da tanti, un documento biografico, bensì un'opera d'arte (p. 97) (1). Tuttavia la donna amata fu personaggio reale, fu Bice Portinari designata col *senhal* di Beatrice, ed il solo confidente del secreto dantesco fu il suo maggior amico, Guido Cavalcanti. — I sonetti del *Fiore* non crede l'A. possano senz'altro essere negati a Dante per motivi sentimentali ed estetici; ma non gli sembra, nel tempo stesso, vi siano ragioni positive abbastanza forti per assegnarglieli. — L'H. non è alieno dal ritenere col Del Lungo che già nel 1304 il poeta si recasse per la prima volta a Verona. Avrebbe una gran voglia di credere al viaggio di Dante a Parigi e pondera con molta cura gli argomenti che vi sono pro e contro; ma, in fine, la sua bella circospezione di critico non gli consente un'affermazione decisa (v. p. 164). — Rispetto al problema spinosissimo della cronologia del poema, il nostro critico subì specialmente l'influsso delle argomentazioni sottili del Parodi, sicchè respinge l'opinione che è tratta a riporre la composizione dell'opera negli ultimi sette anni della vita di Dante (cfr. p. 173), ed ammette, invece, che all'*Inferno* l'Alighieri lavorasse tra il 1304 e il 1308; al *Purgatorio* tra il 1308 e il '13; al *Paradiso* negli anni estremi di sua vita. Su questo punto le dispute sono ben lontane ancora dall'esser chiuse (2).

Nella terza parte del libro, ov'è trattata la *Commedia*, sono specialmente notabili le pagine riguardanti la genesi del poema (pp. 194 sgg.). Se non andiamo errati, ivi son cose non tutte già dette per lo innanzi. Assai bene è chiarita la propensione di Dante alle visioni, e per questa guisa è messo in re-

---

(1) L'H. giustamente tributa la debita riconoscenza all'indirizzo della critica dantesca propugnato dal Bartoli, giacchè solo per via di esso s'è avuto una reazione a « l'excessive crédulité des biographes anciens » (p. 101), e quella reazione riuscì a porre i fatti nella debita luce. Conforta l'osservare che ormai quest'opinione è dei più, sebbene pochi apertamente riconoscano, come fa l'H., i grandi meriti della cosidetta critica demolitrice, senza la quale non sarebbero state possibili le successive ricostruzioni.

(2) A p. 186 tocca della *Quaestio*, non pare con molta fiducia. Ivi accenna alla difesa dell'autenticità tentata dal Moore, ma non a quella, meglio approfondita, di Vincenzo Biagi.

lazione il poema con la *Vita Nova*, che gli è naturale antecedente. Ritiene infatti, l'A. che germe e centro di tutta la grande visione dei tre regni sia Beatrice, e da certe parole sue di p. 199 sembrerebbe quasi di poter indurre che la visione preannunciata da Dante alla fine della *V. N.* sia quella del paradiso terrestre, e che quindi da quella concezione primitiva sia raggiata l'idea dell'intero poema. Se così fosse, si tornerebbe all'ipotesi sostenuta anni sono da Edoardo Coli (1). — Ma comunque sia di ciò, l'H. assennatamente discute la questione delle cosidette fonti dantesche, tenendosi ugualmente lontano così dalle esagerazioni di chi diede loro troppa importanza come dall'errore (ch'egli chiama « un paradoxe brillant »; p. 217) di chi negò a Dante qualsiasi precursore. E dopo avere accentuato col Cian il valore *profetico* della *Commedia*, e dopo avere discorso, con osservazioni non tutte ovvie, della simmetria che regna nel poema, l'A. ne espone lucidamente il piano, ne rileva gli episodi ed il loro significato e si mostra informatissimo d'ogni minimo quesito, ora toccandone lievemente, ora accettandone la soluzione più accreditata. Circa l'anno della visione sostiene con buone ragioni contro gli strologanti il 1300. — Poi passa a definire l'allegoria del poema, ed in questa parte pone a fondamento lo studio del Flamini sui cosidetti « significati reconditi » (2). In fine si trattiene su quelli che chiama « elementi costitutivi » della poesia dantesca: il sentimento, l'imaginazione, la potenza descrittiva ed evocativa, ecc., ecc.; in una parola, l'arte. Anche qui v'è molto di buono e di ben detto; ma non conviene dissimulare che vi regna alquanto di freddezza compassata. La critica estetica non si può dire sia il forte dell'Hauvette: le attitudini del suo ingegno elegante, sovvenute da una coltura così larga e solida, si manifestano meglio in altre direzioni.

Dobbiamo, tuttavia, chiudere come abbiamo principiato: rallegrandoci per la comparsa di questo libro che non in Francia soltanto riuscirà di giovamento. Per mezzo d'un indice alfabetico finale praticissimo ogni studioso potrà trovare in esso indicata la condizione attuale degli studi dantologici rispetto a tutti i più importanti e dibattuti problemi. Ogni studioso, quindi, lo terrà a portata di mano sul suo tavolino. R.

MARIA CHIARINI. — *Un adversaire de l'influence italienne en France: Nicolas Boileau-Despréaux.* — Imola, Coop. tip. Galeati, 1911 (16°, pp. 92).

Contengono i primi capitoli notizie non tutte ben vagliate sulle relazioni letterarie tra Francia e Italia, nel XVI sec. e nel seguente. Sono cose note,

(1) Cfr. *Giorn.*, XXXII, 167.

(2) Dell'opera del Flamini attendiamo sempre, per parlarne, il terzo ed ultimo volume. Quando verrà?

ma l'A. è giovane, fresca di studi e a lei non dispiace di far vedere che « multum sudavit et alsit » e di darci conto di numerose e buone letture. Così talvolta le accade d'uscir dal seminato, nè il molto stringe in poco; fa certa confusione fra il burlesco e la preziosità, e l'influsso del marinismo esagera; non ben definisce il classicismo del Molière e del La Fontaine e, a un certo punto, cita lo studio del Villey sulla « Deffence » per dimostrare la reazione contro l'italianismo, mentre quello studio notevole vuol provare per l'appunto il contrario e cioè che il Du Bellay, per bandire il nuovissimo verbo, doveva, alla sua volta, aver ricorso a un dialogo dello Speroni nostro. Di tali inesperienze, del resto, l'egregia signorina si correggerà facilmente; essa ha davanti a sè il tempo che manca purtroppo ad altri.

Utile, intanto, troveranno gli studiosi, quanto l'A. espone, nella seconda parte, intorno ai giudizi del Boileau sull'opere italiane; di queste l'Aristarco francese poche conosceva, ma in compenso quelle poche giudicava malissimo. Leggeva l'italiano? Pare di no; tutt'al più avea della lingua nostra una semplice inverniciatura; informazioni sull'arte della Penisola doveva piuttosto attingere al crocchio dei fidati amici che il romanzo di *Psyché* rappresenta. La dittatura burbanzosa del Boileau è un fatto storico abbastanza singolare; uomini di fortissimo ingegno dirigeva egli con acume di non molto superiore al comune e mentre predicava la cacciata degli stranieri dalla repubblica letteraria, l'orme dei burleschi nostri ricalcava nel *Lutrin*, e nei tardi anni divertivasi un mondo ascoltando le farse dei comici dell'arte: « Peccato », esclama in un certo punto, « che li abbiano messi al bando; meglio era chiuder « fuori dall'uscio tanti commediografi del mio paese! ».

In fondo la sua reazione — e non sua soltanto — questo voleva dire che nel secolo del Re Sole ormai conveniva agli scrittori francesi di brillare di propria luce e in questo, a noi pare, ch'egli avesse ragioni da vendere. Il suo torto cominciava quando si permetteva di trinciar sentenze su quegli scrittori d'Oltr'Alpe che conosceva quasi solo per sentita dire. Punto studiò Dante, poco capì l'Ariosto e meno ancora quello che definì « le clinquant » del Tasso, allegra critica questa di cui ridevano la signora di Sévigné ed altri contemporanei, e l'A. bene avrebbe fatto ricordandolo. Giovava pure indagare il fenomeno di codesti classicheggianti così imbevuti d'arte italiana ed erano proprio i migliori amici del Boileau quelli che, in fin dei conti, ad Orazio e a Virgilio preferivano il Boccaccio e l'Ariosto. Meglio che in pochi cenni biografici, giovava pingere lo scrittore francese quale fu realmente nel carattere, nell'ingegno e nella coltura; pedante e simmetrico come i viali tracciati dal Le Noble, il brav'uomo pretendeva di squadrare così anche la mente degli altri e chiedeva ai cantori del *Furioso* e della *Gerusalemme* « du bon sens » e il rispetto ai « genres » ed alla « vérité », come se l'arte non avesse diritto a infrangere i vincoli convenzionali e come se non ci fosse un vero fantastico che concede i più pazzi voli ad Astolfo e al suo destriero alato. Figuriamoci cosa dovea capire dei capolavori nostri colui che sulle traccie più forse del Castelvetro che d'Orazio classificava le opere come tanti fossili e perchè nella classificazione antica non compresa, dimenticava quella favola che il La Fontaine, proprio sotto ai suoi occhi, portava a sublime altezza!

In Italia, a noi non pare che il Boileau abbia avuto molta fortuna; nella gran mania del forestierume che pervase il XVIII secolo qualcosa di suo venne pur tradotto anche di qua dall'Alpi ma non molto; ricordiamo il veronese Buttura, Natale Contini e Anastasio Bonsenso, che l'A. non rammenta esser stato il prof. Baravalle, dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, morto da circa tre lustri. Nel XVII sec. Anton Maria Salvini e Giov. Battista Cacherano volgevano in italiano l'*Arte poetica* e il *Leggío* o *Lettorile*. S'armò in guerra, contro il critico del Tasso, Benedetto Menzini, lanciandogli innocui strali; più sicuri colpi gli assestarono altri, Vincenzo Gravina, Scipione Maffei ed il Muratori. Concludendo, non mi pare che le ricerche dell'A. dimostrino grande entusiasmo italiano per lo scrittore da lei studiato, nè molto mi persuade il Lanson quando, nel suo volume sul Boileau, scritto con tanto garbo, per l'utile collezione dei *Grands écrivains français*, esce a dire che « en Italie (son « influence) s'exerce surtout sur le poème dramatique ». Meno ancora convincemi l'aggiunta della Chiarini che « Boileau a eu sur les meilleurs esprits de « son temps (ed è dell'Italia che discorre) une action si profonde, qu'une « partie de leur mérite lui appartient ». Lasciamo da parte tali questioni computistiche di dare e d'avere e ricordiamo piuttosto, come la Penisola delle arti poetiche n'avesse a casa sua sin troppe e come queste ad altro non abbiano mai servito che ad inceppare i geni e a confortare le presunzioni degli onagri di Parnaso.

Completa lo studio della Chiarini una diligente appendice, con trascrizione di versioni e giudizi italiani, ed a lei, cui non abbiamo risparmiato qualche lieve appunto, vuolsi pur dare onesta lode dell'amorosa cura con cui ha composta codesta tesi (perchè è tesi del R. Istituto superiore di magistero femminile di Firenze), del buon francese in cui è scritta e di parecchie osservazioni pregevoli. P. T.

BERTRANDO SPAVENTA. — *La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX*, a cura di GIOVANNI GENTILE. — Milano, Albrighi e Segati, 1911 (16°, pp. XXXIV-312).

GIUSEPPE SAITTA. — *La scolastica nel secolo XVI e la politica dei Gesuiti*. — Torino, Bocca, 1911 (8°, pp. X-311).

Oggetto oramai, almeno per i veri studiosi, d'indagine serena, la Compagnia di Gesù fu ancora alla memoria nostra argomento di polemiche appassionate e appassionanti anche per uomini elevatissimi che pur avevano temprato il loro nobile spirito nelle più ardue speculazioni della filosofia o nelle più minute ricerche della storia. Troppa parte i membri di lei avevano preso nelle lotte contro le libertà, troppi amori o troppi odi avevano acceso nel proprio cuore ed attizzato nell'altrui, perchè chiunque si accingesse a scrivere di loro non si trovasse necessariamente ad essere o avversario o partigiano, e

per ciò stesso non si mettesse fuori dal campo della storia. Ma quelle polemiche hanno valore per sè stesse e diventano alla lor volta documento prezioso di storia perchè rivelano lo stato d'animo di chi gittò in esse tutto sè stesso e fu insieme interprete d'un sentimento largamente diffuso e vivacissimo nella società circostante.

Notevole forse sopra tutte la polemica che contro la *Civiltà cattolica* sostenne il *Cimento*. Erano gli anni mirabili che la parte liberale capitanata dal Cavour si sforzava di affermare nella legislazione piemontese i diritti dello Stato contro le pretensioni chiesastiche. Poco importava che queste fossero in realtà la distruzione anzi la negazione d'ogni idealità cristiana; esse trovavano puntello in una formidabile coalizione d'interessi d'ogni specie e più ancora in una tradizione secolare consacrata dall'autorità religiosa e perciò reverenda a tutte le anime pavide e naturalmente conservatrici. Bisognava formare uno spirito nuovo che sentisse la giustizia delle invocate riforme e le imponesse ai reggitori dello Stato come imprescindibile necessità alla sua stessa esistenza; bisognava anzitutto mostrare quanto tenue sotto quell'apparenza sua vigorosa e come facilmente dissolventesi fosse il tessuto dei discorsi che contro di esse venivano ordendo dal massimo loro periodico i Gesuiti. Dialettici abilissimi, forti di tutte le speciosità e di tutti i cavilli della sottilissima logica ch'avevano appreso nelle loro scuole, è naturale essi dovessero produrre sulle menti incapaci di cogliere la debolezza intrinseca del loro ragionamento, una profonda impressione. Ma per distruggere un ragionamento filosofico, per povero che sia, convien opporre filosofia a filosofia: chi così non faccia lascierà sempre un residuo che rigerminando riprodurrà col tempo il ragionamento che si credeva distrutto.

Quest'ardua impresa si accollò Bertrando Spaventa e i suoi articoli pubblicati nel *Cimento* del 1854 e '55 riproduce ora, con sicura dottrina illustrandoli ovunque gli paia necessario, Giovanni Gentile. Nella piena vigoria del suo spirito, costretto a scrivere per un pubblico largo e nemico d'ogni astruseria ed oscurità, mosso dall'intima persuasione di compir opera buona e rinnovatrice, lo Spaventa scrisse con evidenza, con calore, con convincente efficacia. Le dottrine ch'egli combatteva, se avevano ancora virtù di persuasione sulle anime intristite nelle scuole e nei libri dei Gesuiti, erano oramai rimorte dinanzi allo spirito filosofico dell'Europa nuova: l'arma onde si dovevano ferire era dunque il sarcasmo, e il sarcasmo appunto fu la forma nella quale il filosofo gettò il proprio ragionamento demolitore.

Ma il problema era insieme un fatto storico e come tale affondava nel passato le sue radici e aveva in esso i suoi precedenti. Quei Gesuiti che negavano ora la libertà dello Stato moderno e si facevano giannizzeri della reazione regale, avevano altra volta affermato contro i re i diritti della nazione e posto in questa la fonte terrena della sovranità. Il Suarez, il Bellarmino, il Mariana avevano con i loro ardimenti preceduto i filosofi della rivoluzione e della ribellione, era corso per le loro pagine se non il fremito almeno il presentimento della dottrina del Rousseau; — i Taparelli del secolo decimonono mettevano le loro sottigliezze capziose al servizio dei principi uso duca di Mo-

dena. Lo negava la *Civiltà cattolica,* che sentiva dal confronto rotta l'unità spirituale della Compagnia; ma erano negazioni suggerite dall'opportunità del momento, nè dava certo loro conforto di autorità lo sforzo, per quanto ben dissimulato, delle interpretazioni, la potatura, per quanto abile, dei testi addotti nella controversia. Erano gli espedienti miseri cui ricorrono sempre tutti coloro cui manca la forza degli argomenti e il coraggio di confessare la propria impotenza.

Ad assicurare la continuazione dell' unità spirituale bisognava mettersi su di un altro terreno: quello precisamente dal quale tanto vigorosamente attaccava lo Spaventa. Se gli antichi Gesuiti avevano conteso ai principi l'assolutezza del potere, non si erano mossi all'assalto perchè gli animasse spirito nuovo di libertà, ma perchè la monarchia assoluta, specie se protestante, si trovava in quel momento in contradizione con gl'interessi del Papato. Ora invece il Papato da quasi tre secoli era divenuto anch'esso una monarchia assoluta e il terrore della Riforma lo aveva sequestrato da tutto il movimento intellettuale europeo; gli interessi di lui parevano ora coincidere con quelli della reazione e dell'assolutezza, e i Gesuiti perciò difendevano ora quella, patrocinavano questa. Cambiate le circostanze storiche, era cambiato anche il modo della difesa per parte della Compagnia; ma lo spirito informatore ed il fine ne era rimasto sempre lo stesso: la grandezza e la potenza dell'istituto per la tutela del quale Ignazio di Loiola l'aveva fondata. Questo con lucida intuizione vide e nettamente mostrò lo Spaventa; questo non so se videro, certo non ammisero i difensori della Compagnia. Ammetterlo era uno spogliare il Papato dell'aureola di divinità onde lo avevano circonfuso e che d'altra parte gli era indispensabile una volta che lo si era identificato con la Chiesa; e così per non potersi mettere dal solo punto di vista puramente umano che loro era concesso, i Gesuiti perdettero la battaglia.

Lo Spaventa non approfondì il problema storico, ma, come lo costringeva il freno dell'arte, dal Suarez e dagli altri riportò solo quel tanto che bisognava alla dimostrazione della sua tesi: ma poichè c'è in esso un interesse che trascende le contingenze del momento, lo riprende ora il prof. Giuseppe Saitta, che come scolaro degno del Gentile anche idealmente a lui si riconnette. Del maestro infatti egli segue i processi critici, anche se di lui gli manchi ancora la sicurezza della coltura e la giovinezza lo trascini volentieri all'affermazione ricisa, che non sempre trova nel fatto la propria conferma. Lo Spaventa comprese che a valutare con esattezza il pensiero del Suarez e degli altri scolastici del cinquecento conveniva rifarsi da San Tommaso, e il *Concetto e metodo della dottrina tomistica* (1) egli esaminò infatti con l'acutezza che gli era propria. Dalla scolastica medievale si rifà opportunamente anche il Saitta, ma egli mostra di essere uomo di troppo ingegno e di troppa serietà perchè non gli si debba dire francamente che cotesto primo capitolo non è se non

(1) Fu ristampato dal Gentile stesso nel volume: B. Spaventa, *Da Socrate ad Hegel,* Bari, Laterza, 1905.

un semplice imparaticcio. Un imparaticcio nel quale il *De Monarchia* « è la « prima manifestazione dell'individualismo che si pone di fronte all'universa- « lismo imposto o creato dalla Scolastica »; Francesco Petrarca è « detto a « ragione il primo uomo moderno »; « Aristotele svisato e trasformato dagli « scolastici divenne un forte baluardo » del pessimismo medievale; « la scuola « domenicana ha il monopolio della scienza ortodossa » fin dal sec. XIII; « il « misticismo francescano, che fa capo a San Bonaventura, sin dal suo primo « sorgere s'appalesa nemico d'ogni dialettica »; la natura « dinanzi all'onni- « potenza e infinità d'un Dio personale perde ogni valore e dritto all'esi- « stenza »; i « santi cristiani sono d'un'apatia monastica »; tutto il bagaglio insomma dei luoghi comuni e mai dimostrati degli storici della filosofia e della coltura medievale. E poichè le fonti onde si attinge sono naturalmente diverse e spesso contradittorie, così a volte può avvenire che due affermazioni facciano a pugni fra di loro. Chi, ad esempio, saprebbe conciliare quello che il Saitta assevera, come s'è veduto, dell'universalismo della scolastica con ciò ch'egli scrive più avanti delle « opere individuali del medio evo, in cui, nel « seno stesso della scolastica, dominavano varie tendenze in lotta fra loro »? Ma il Saitta ama per la natura stessa decisamente speculativa del suo ingegno le affermazioni recise: che importa se esse non hanno la rigorosa conferma nei fatti, quando nello svolgimento loro dialettico esse sono esatte? Ed ecco, ad esempio, ch'egli scrive come la « celebre concezione comtiana dei tre stati « fondamentali dello spirito umano » importi *necessariamente* che « quando « nasce il secondo il primo sia spento, e così sia spento il secondo quando « nasce il terzo ». Necessariamente, si ha a sottintendere, nello svolgimento dialettico dell'idea, non nel pensiero del Comte! Affermazioni risolute, contradizioni, frasi fatte; ma esse non sono il libro: il libro è essenzialmente esposizione vigorosa di pensiero e conseguente ragionamento. Può dispiacere che il giovane scrittore nell'ardenza dell'arrivare alla fine, che gli è sicura dinanzi perchè è conchiusione d'un discorso logicamente compatto, non s'indugi ad accertar i piccoli fatti che gli occorrono via via e s'affidi cecamente al Ranke, mentre era pur così facile, ad esempio per il Ravaillac e il Chastel, verificarne, con la scorta del Duhr, le meno esatte affermazioni; ma quando egli si può abbandonare all'esame diretto dell'opera filosofica, questa rivive tutta nella lucida vigoria della sua esposizione. I teologi gesuiti ch'egli studia sono tre: Suarez, Bellarmino, Mariana, e se per questo, più libero e più originale scrittore d'ogni altro, la simpatia del critico è forse maggiore, forti veramente di virtù argomentativa sono le pagine consacrate al Bellarmino (1). Qui il Saitta acuisce tutta la assolutamente non comune sottigliezza della sua dialettica, e l'autore del *De Summo Pontifice* balza dal suo studio quello che

(1) Sul Bellarmino si potrà utilmente vedere, benchè sia scritto con intenti rigorosamente ortodossi ed apologetici, il dotto articolo del P. X. M. de Bachelet nel *Dictionnaire de Théologie catholique,* che il S. non ha potuto conoscere. Lo stesso Bachelet pubblica ora un grosso volume sul *Bellarmin avant son Cardinalat,* Paris, Beauchesne, 1911, per molti rispetti interessante ai nostri studi.

fu nella realtà efficace della storia: l'apologeta della nuova forma assunta dal Cattolicesimo dopo il Concilio di Trento, il preparatore meraviglioso dell'oltrepotenza spirituale del Papato. Perchè attraverso quella marmorea lucentezza di ragionamento scolastico corse effettivamente la vibrazione d'un grande sogno imperialistico e questo finisce col renderlo simpatico anche se lo spirito che l'animava fu la negazione dello spirito nostro. Sostenne tutte le immunità e tutte le pretensioni della Chiesa come organo dirigente dello spirito umano, aguzzò le armi in mano a tutti i difensori di lei e parve per un momento un grande vincitore. Ora che quel sogno è per sempre caduto è giusto che uno dei vincitori esponga con serena imparzialità e con vigor di rappresentazione il pensiero di lui e de' fratelli così intimamente congiunti, ne mostri tutta l'intima debolezza, ne derivi le conseguenze e ne cerchi l'efficacia nello svolgimento storico del pensiero politico europeo. Lo Spaventa aveva veduto giusto: nell'ordito della storia delle libertà presenti più di qualche filo fu tessuto sulla fine del Cinque e nel Secento proprio dai membri di quella Compagnia che con più vigore di ogni altra si adoperò più tardi a rompere la mirabile tela.

U. C.

EDOARDO BENVENUTI. — *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII.* — Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1910 (8°, pp. 309).

EUGENIO LAZZARESCHI. — *Un contadino poeta: Giovan Domenico Peri d'Arcidosso.* — Roma, L'Italia Industriale Artistica Ed., 1909-1911 (8°; parte I, pp. 66; parte II, pp. 246).

SEVERINO FILIPPON. — *Il Marinismo nella letteratura tedesca.* — Estratto dalla *Rivista di letteratura tedesca*, an. IV, num. I-VI, febbr.-giugno 1910 (8°, pp. 128).

MASSIMO CIRAVEGNA. — *Marinismo e preziosismo.* — Napoli, Morano, 1910 (8°, pp. 22).

L'aver fondato un'accademia, assai famosa al suo tempo, e l'averne retto le sorti per oltre sessant'anni; l'aver consacrata intera una lunga vita agli studi con serietà ed onestà di propositi e d'intenti, con tenacia non infiacchita dalle sofferenze fisiche, con disinteresse, con fede; l'avere scritto di tutto un po', orazioni sacre e profane, rime encomiastiche, d'occasione, religiose, burlesche, fidenziane, maccheroniche, didascaliche, e che so altro, con un getto continuo, per più che mezzo secolo, di opuscoletti, mandati fuori a lodar l'amico, ad esaltare il potente, a rallegrar le brigate, a solennizzare una festa; l'essere stato censore e consultore del Santo Ufficio e l'aver dimostrato in tale carica una certa larghezza d'idee sulla libertà civile, religiosa e letteraria; l'aver goduto la stima di contemporanei famosi italiani e stranieri;

l'aver avuto, infine, in piccolo corpo un ingegno così grande da meritar che un elogiatore rammentasse, a mo' di paragone, la celebre antitesi « Magnus « Alexander corpore parvus erat »; tutte queste belle cose, ed altre ancora che tralascio per brevità, non sono titoli sufficienti, perchè il nome di Agostino Coltellini possa aspirare a conservar vivo e fresco intorno a sè quel po' d'alloro che l'età sua gli concedette. La sentenza della critica moderna suona ben diversa dalla voce del tempo: il Coltellini sta in prima linea tra i mediocri, conclude un giudice a lui molto benevolo, dopo avergli dedicato un trecento pagine nel libro qui sopra annunziato. Alla larga dagli amici, verrebbe voglia d'esclamare, lette quelle trecento pagine: se tanto mi dà tanto, un critico niente niente un po' severo finirebbe col dar ragione al Cinelli e al Magliabechi, pei quali la misura dell' ingegno di Agostino Coltellini era data dalla minuscola altezza della sua persona. Credo che non sarebbe cosa difficile compiere la demolizione letteraria del Coltellini, perchè, a dir la verità, ben poco di buono c'è nel centinaio di libriccini ch'egli ha dato alle stampe: per quanto il giudice su accennato, ch'è il dott. Edoardo Benvenuti, abbia amorosamente cercato di trovarvi delle gemme da far riscintillare alla luce del sole; e infatti anche per queste gemme, dopo le lodi che ce le farebbe creder di gran valore, c'è la conclusione finale che fa cascar le braccia. Un esempio: parlando delle orazioni sacre del Coltellini, il B. si studia di metterne in evidenza i pregi, che sarebbero la sincerità, la castigatezza, la sobrietà, l'efficacia commotiva; avvalora il suo giudizio con citazioni, e dichiara che per codesti pregi il Coltellini si stacca dagli altri predicatori, goffi e strampalati, del Seicento e s'avvicina al Segneri. Orbene, se si tratta d'un quasi Segneri, perchè non ne riprenderemo anche oggi in mano le prediche per leggerle insieme con quelle del maggior oratore sacro del secolo XVII? Invece, sentite che cosa dice il B. in fine del suo libro: dice che, scrivendo del Coltellini, era ben persuaso che non avrebbe invogliato nessuno alla lettura delle sue opere; persuasione derivante, non già, s'intende, dal timore d'aver lasciato nell'ombra qualcuno dei pregi e dei meriti del suo autore, ma dalla coscienza che, ad onta di quelle tali gemme, messe in mostra per l'occasione, le opere del Coltellini non potevano desiderar di meglio che d'esser lasciate dormire tranquillamente fino alla consumazione dei secoli. Inutile adunque la spolveratura fattane dal B.? Ecco; inutile se ce ne attendessimo o pretendessimo la rivelazione d'una figura di scrittore caratteristica e originale o un qualsiasi mutamento o spostamento di visuale nel quadro della vita letteraria italiana, o anche solo fiorentina del Seicento. Non è originale e caratteristico neppure l'antisecentismo del Coltellini. Nota il B. che questi fu antisecentista, in quanto biasimò le stranezze dello stile alla moda, ma che fu antimarinista solo per ragioni morali, in quanto non poteva approvare, del poeta napoletano, la tendenza voluttuosa, mentre ne ammirava la fantasia e lo stile. E sta bene: però, quando il B. vuol fare del suo Coltellini antisecentista, e antimarinista solo a metà, un precursore, la sua dimostrazione ci porta proprio a concludere il contrario: « ... Ora ritornando « all'antisecentismo del Coltellini, possiamo dire che precorre quel gruppo

« di antimarinisti nemici dell'arte del Marino e de' suoi seguaci, che usò « tanta violenza negli assalti contro il poeta napoletano. Ma il Coltellini « è un precursore d'un genere tutto speciale che merita un cenno ». Sentiamo: « Noi abbiamo nella letteratura italiana del Seicento due spe- « cie di oppositori al Marino e ai suoi seguaci, cioè gli antimarinisti veri e « propri, i quali accanitamente assaltano il Marino e i poeti imitatori e « corruttori della sua arte, con lo scopo netto e preciso di colpire un capo- « scuola, un indirizzo letterario per disfarlo; e abbiamo gli antimarinisti al- « l'acqua di rosa, che io chiamerei volentieri con maggior esattezza antima- « rinisti, cioè quelli che si oppongono alle pazzie dell'arte di moda, per un « loro intimo buon genio, per una naturale inclinazione alla sobrietà secondo « modelli antichi soprattutto trecenteschi, sia nell'arte, sia nella vita, e che « perciò condannano la licenza e la lascivia mariniana. Fra i primi stanno « l'Errico, il Bracciolini, il Boccalini, il Tassoni, il Soldani, S. Rosa, lo Sti- « gliani, Pirro Schettini e l'Accademia cosentina da lui fatta risorgere a « nuova vita; fra i secondi il Buragna, il Redi, il Testi, il Chiabrera, il « Menzini e il Coltellini ». E così il precursore è messo in coda a tutti, senza dire che il B. s'è dimenticato, e qui e in seguito, di quel tal cenno circa l'essere stato il Coltellini « un precursore d'un genere tutto speciale ». Ma, del resto, come avrebbe potuto mettere in rilievo una specialità che non esiste affatto? E invero, se tale specialità consistesse nell'aver avversato il Marino non dal punto di vista artistico, ma da quello morale, il Preti e il Bruni, amici di lui, fecero precisamente lo stesso, e prima del Coltellini, il quale, poveretto, deve rinunziare anche a codesta gloriuzza di precursore, fattagli balenar dinanzi per un momento dal suo biografo ed elogiatore. Dunque, ripigliando il filo del discorso, la spolveratura di cui si parlava, potrebbe giudicarsi come inutile, o quasi, in relazione allo scarso interesse che la figura letteraria del Coltellini presenta; o per lo meno potrebbe dirsi che, in sè e per sè, quella figura non meritava un giusto volume, quale il B. le ha consacrato e quale basterebbe alla compiuta illustrazione d'uno scrittore di prim'ordine. Ma la sproporzione s'attenua di molto quando si consideri che la vita e le opere del Coltellini diedero occasione al B. di raccogliere elementi notevoli per l'illustrazione della vita fiorentina del sec. XVII, così che il suo libro viene ad integrar quello assai pregevole dell'Imbert, con indiscutibile vantaggio della storia letteraria generale del Seicento, la quale, secondo il B., « aspetta ancora dei forti dissodatori e degli spassionati illustratori », opinione codesta ch'io, naturalmente, non posso condividere e che del resto è contraddetta dal B. stesso là ove dice: « Il giudizio ... della famosa frase « alfieriana *il Seicento delirava*, è oscurato in parte dalla paziente critica mo- « derna, la quale, di giorno in giorno, anatomizzando il robusto, poderoso « corpo, rappresentante la vita letteraria, scientifica e civile del Seicento, non « vi trova più tutte quelle piaghe purulenti, quelle ossa fuor di posto, quel « cuore corrotto, quel cervello bacato, che l'ignoranza e la fantasia di lette- « rati e critici, copiatori, troppo spesso, di seconda e terza mano, vi avevano « trovato ». La vita fiorentina del Seicento, quale vien fuori anche dal libro

del B., non presenta certo il miserando spettacolo di piaghe purulenti, di ossa fuori di posto, di cuori corrotti e di cervelli bacati: tutt'altro: il suo carattere « più genuino ... è la giocondità, la gaiezza, la *scapigliatura* estesa in ogni « campo, per ogni verso, che dette origine alla prosa e alla poesia burlesca del « secolo XVII. Essa risuona da tutte le parti, sui gradini di Santa Maria del « Fiore, davanti a Santa Croce o sul ponte di Santa Trinita, dove gli improv- « visatori si stuzzicavano a tutto potere; dalle stanze della Crusca, dove le « cicalate e le burle e gli scherzi poetici dopo gli stravizi si intrecciavano fur- « bescamente scoppiettando, pieni di frizzi, spesso personali, sotto il naso degli « accademici colpiti per l'appunto da quelle arguzie motteggiatrici, o dalle « ampie sale della corte medicea, o nelle liete cenette in casa il Dati al canto « alla Cuculia, per le quali Antonio Malatesti pregava il suo buon protettore « Francesco Redi di spedirgli da Pisa starne e fagiani; oppure sul palcosce- « nico del teatro della Pergola ... o in casa di Francesco Redi ... ». Il Coltellini, nel corso de' suoi ottant'anni (1613-1693), ebbe campo e modo di partecipar largamente a questa vita, nella quale le occupazioni più gravi s'alternavano con piacevoli passatempi, ed è naturale che dopo le fatiche accademiche tra gli Apatisti, nella Crusca e nell'Accademia Fiorentina (per la quale tradusse il testamento di San Gregorio Nazianzeno e due lettere dello stesso «con un gusto « tutto trecentesco e cinquecentesco, senza sforzo alcuno, con perfetta proprietà, « in modo che il dotto padre Maria Ambrogi confessa che in queste traduzioni « del Coltellini vede rinnovellarsi l'amistà tra il greco e il toscano di quel « *ben avventurato secolo, che trasportonne Grecia in Toscana e tramutonne* « *Atene in Firenze* »: — scusate s'è poco!), e dopo le brighe che gli venivano dalle cariche di avvocato de' principi cardinali Giovan Carlo e Carlo di Toscana, di provveditore di palazzo e di censore delle stampe; è naturale, dico, che amasse sbizzarrirsi con qualche verso burlesco. Immaginiamoci se non avrà sentito il bisogno di farsi un po' di buon sangue con quattro brave risate, subito ch'ebbe data l'ultima mano ai suoi quattro poemetti sull'anatomia del corpo umano! Dev'essere stata per lui una delle dodici fatiche d'Ercole: sentite come termina l'ultimo poemetto:

> Stanco è il poeta e stanca è pur la Musa,
> Trattando una materia così pingue
> Ch'in altre tanto estendersi non usa;
> E s'al lettor curioso non s'estingue
> La voglia dell'udir, nuovo non parmi,
> Chè un par d'orecchi stancan mille lingue.
> Ma io ho di bisogno di posarmi.

Dio gli perdoni questi versi, ed anche tutti gli altri de' quattro poemetti, ne' quali il Coltellini ebbe la peregrina idea di descrivere il corpo umano, facendovi sopra un viaggio, simile a quello di Dante. O gran padre Alighieri, il Seicento t'ha fatto anche questo bel servizio! Perchè, sia detto con buona pace dell'egregio illustratore del Coltellini, questi quattro poemetti didascalici non depongono certo a favore di chi li ha scritti e della sua capacità a intendere l'arte dantesca. Ma intanto, nota il B., cotesto tentativo d'imitazione dimostra

che Dante nel Seicento non fu poi così trascurato come comunemente si crede. Ahimè! a qual prezzo ci è data questa prova! Ma lasciamo andare, non graviamo la mano sul povero Coltellini, il quale, dopo tutto, ha al suo attivo quell'Accademia degli Apatisti, che fu celebre anche fuori d'Italia ed ebbe l'onore d'accogliere nel 1638 Giovanni Milton. Chi vuol conoscere per filo e per segno la stessa, legga il volume del B., il quale in conclusione è, come si diceva, un utile contributo alla conoscenza della vita letteraria fiorentina del Seicento, anche se certe esuberanze e certe lungaggini tolgono chiarezza ed efficacia al quadro d'insieme.

Mentre la figura letteraria di Agostino Coltellini acquista un certo interesse solo quando sia inquadrata nell'ambiente contemporaneo, isolata dal quale non ha più alcun significato; quella invece di Giovan Domenico Peri, a cui è dedicato il secondo dei volumi sopra annunziati, fa parte a sè, e nell'isolamento trova il suo rilievo e la sua ragion d'essere. Al Coltellini manca un qualsiasi tratto fortemente caratteristico; il Peri ha una propria particolar fisionomia; l'uno è l'uomo delle accademie, l'altro della solitudine; l'uno è il portato della Firenze centro di studi e sede di gaiezza, l'altro è il figlio della montagna echeggiante di canti pastorali; l'uno il cittadino letterato, l'altro il contadino poeta. Dalla sua Arcidosso, dov'era nato nel 1561 e dov'ebbe molti e importati uffici pubblici, il Peri non s'allontanò che quattro volte: tre per andare a Firenze, una per andare a Roma. E lo splendore, il lusso, la magnificenza della capitale medicea e della città dei papi gli destarono un senso di disgusto, di repulsione. La sua semplicità di contadino dall'anima ingenua e primitiva, si sentì offesa da tutto quello sfarzo, ed ei tornò subito ai noti campi, che di lui sapevano i sudori e i canti, che a lui davano pane e ispirazioni. A Firenze una prima volta (1599) lo accolse la cortese benevolenza di Jacopo Corsi, una seconda (1610) il favore di G. B. Strozzi il giovane, che lo presentò a Cosimo II, una terza la nobile gentilezza di Lattanzio Tartagli. Nel 1612 egli, il Peri, organizzò le feste onde Arcidosso onorò il Principe nel suo viaggio per la Toscana. Da giovanetto era stato improvvisatore per felice inclinazione naturale al poetare, e aveva composto rozze azioni drammatiche, recitandole lui stesso coi compagni. Poi, facendo pro delle molte letture, si die' al poetar meditato e la sua prima opera di vasta mole fu un poema sacro, il *Chaos o la guera degli elementi,* sulla creazione del mondo, cui tenne dietro il *Mondo desolato.* L'opera per la quale è specialmente noto è il poema epico la *Fiesole distrutta,* che ancor oggi è letto con piacere dai contadini del Montamiata. A questo proposito si legga quel che scrive nella prefazione al suo studio sul Peri il dott. Lazzareschi: « Più caro l'inverno che ogni altra sta-
« gione nella mia montagna! Allora lassù ci si raduna la sera a veglia in-
« torno allo sfavillante, ampio camino della cucina fuligginosa; ci si raduna,
« fior di giovanotti e fior di ragazze, a mangiare le bruciate ed a bevere il
« vin nuovo, spumoso, che par sangue. Poi, mentre le donne fanno la calza
« o l'aghetto, filano o dipanano, e gli uomini stanchi fumano nelle vecchie
« pipe di coccio, uno sorge — è il Poeta — nel mezzo, a recitare le sue ottave,
« i suoi strambotti e rispetti, a leggere la *Gerusalemme,* l'*Orlando* e altri

« poemi. Così conobbi la *Fiesoleide* di Giovan Domenico Peri d'Arcidosso, « senza sapere io nient'altro, ch'egli era stato un semplice e povero contadino « dell'Amiata, fatto dalla natura poeta, e nulla del tempo in cui era fiorito, « nulla della sua vita, nulla delle altre opere di lui ... ». Una viva impressione della età giovanile e la carità del natio loco suggerirono così al L. il soggetto per la sua tesi di laurea, data alle stampe in occasione delle onoranze rese quest'anno da Arcidosso al suo poeta. Simpatica l'origine del lavoro, nobile il fine, amorosa e diligente l'esecuzione. L'ampia analisi che delle opere del Peri ci offre il L. è più che sufficiente a darci la misura del valor poetico di lui. Ricca è la sua produzione, ma in ciò appunto sta la sua debolezza, chè, come nota il L., egli non ha saputo stare al precetto oraziano *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam viribus.* Per voler far dei poemi epici, dei poemi e dei drammi sacri, delle tragedie, egli ha sacrificato un po' la poesia alla letteratura: nello sforzo, la limpida vena nativa s'è un po' intorbidata; e quanto più egli si studia d'emular l'Ariosto e il Tasso, tanto più noi vorremmo ch'egli si fosse contentato d'esser lui, nient'altro che lui. Epperò meglio ci appaga, quando nel suo verso sentiamo l'ingenuità e il candore della sua anima; così le rime satiriche di lui hanno nel loro sarcasmo un tale accento di sincerità e sono così efficacemente avvalorate dal pieno accordo con tutti gli atti della sua vita, che noi intuiamo la gran differenza che corre tra esse e gli sfoghi a freddo di altri satirici del tempo. Non sono vane declamazioni le sue invettive contro il lusso e la corruzione delle corti: il suo sdegno egli non lo dimostrò solo a parole: ne seppe qualcosa Giovanni Ciampoli, che l'ospitò nel suo fastoso palazzo di Roma, e che un bel giorno a mezzo d'un sontuoso banchetto, a cui erano convenuti personaggi riccamente vestiti, vide il contadino poeta alzarsi tutto rannuvolato, pigliar la porta e andarsene senza tanti complimenti, talmente l'aveva disgustato la vista di tutta quella pompa. Non aveva davvero bisogno il Peri d'andare a prestito dalla retorica per armar di freccie e condir di sali le sue satire contro i grandi. E non era mica un selvatico o un misantropo; era un uomo di stampo antico, alla buona, contento del suo stato, amante della quiete e appassionato di poesia: bei numeri, senza dubbio; ma non i più indicati, neppure allora, per far fortuna, almeno da vivi. Dopo morte, è un'altra faccenda: ci sono le onoranze dei posteri, e queste, per fortuna, il Peri le ha avute.

Si continuano le indagini intorno alla diffusione del marinismo e ai suoi influssi di là dall'Alpi, in Germania e in Francia. A due saggi del Filippon e del Ciravegna, l'uno su *L'imitazione di G. B. Marino in Cristiano Hofman von Hofmanswaldau,* l'altro su *Gianbattista Marino e la Società dei Preziosi* ebbi già a intrattenermi altra volta in questo *Giornale* (56, 186). Il Ciravegna col nuovo breve studio *Marinismo e preziosismo,* vuol ribadire la sua tesi, che nessun influsso esercitò il Marino sulla letteratura preziosa di Francia. La differenza tra preziosismo e marinismo è, secondo lui, questa: « Lo spirito del preziosismo (considerato nella sua essenza e nel « suo fiore, non nelle fiacche e goffe propaggini che allo scopo nostro c'in- « teressano nè punto nè poco) è spirito di reazione. Sorge contro le ultime

« convulsioni dell'individualismo, dopo il trattato delle guerre civili, sul finire « d'un'epoca in cui l'ignoranza, la rozzezza e la sensualità sono giunte all'ul- « timo stadio, e non solo son penetrate nel popolo, ma hanno pur invaso la « corte e si son ripercosse sulla cavalleria e sulla nobiltà. Il marinismo pare « a tutta prima pur esso spirito di reazione; ma, se ben si osserva, non è « meno di continuazione che di reazione; accanto all'amor del nuovo trionfa « ancora la classicità, la sopravvivenza del vecchio. Le forme e le contenenze « dell'arte sono ancora le classiche: il cànone artistico è ancora l'imitazione, « come per tutto il rinascimento ». C'è del vero in questo; ma più vera mi pare quest'altra nota differenziale tra marinismo e preziosismo: il Marino cerca il nuovo comunque e dovunque, avendo per cànone artistico che « la « vera regola è di saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi « al costume corrente »; i Preziosi invece vanno in cerca « non di tutto il « nuovo, come che sia, ma di una forma soltanto: di ciò che è raffinato, che « è perfezionato, che non è nè brutale nè grossolano nè comune ». Dunque il marinismo e il preziosismo non sono « due fenomeni che stiano tra loro nella « relazione di causa ed effetto ... Sono invece due fenomeni affatto spontanei, « che nascono in punti diversi, perchè soggetti a leggi diverse di ambiente ». Il C. conviene con l' Hauvette nel considerare il preziosismo come un'altra specie di marinismo; però soggiunge: « Il preziosismo è un'altra specie di « marinismo ... in quanto tutti e due patiscono dello stesso male, tutti e due « sono forme, sia pure dissimili, di marinismo, tutti e due sono la negazione « della semplicità e della naturalezza. Ma, se ben si osserva, il manierismo « de' Preziosi non è così grave come quello de' Marinisti e il cattivo gusto « italiano è molto più esteso e più profondo e più duraturo che non il fran- « cese ». Come si vede, il C., dopo aver proclamato la assoluta e sostanziale diversità de' due fenomeni letterari, viene, in fondo, a riconoscere che qualche punto di contatto fra essi c'è; e, ammesso questo, non è più possibile negare *a priori* qualsiasi influsso del Marino sui Preziosi, mettendo innanzi, come ragione pregiudiziale, una incompatibilità, dirò così, di carattere. Certo molto maggiore è l'affinità tra il marinismo italiano e il marinismo tedesco. In Germania il Marino fu molto imitato; ma vi furono imitati anche i poeti galanti di Francia, e ciò ha dato luogo a una duplice corrente: da una parte s'ha la riproduzione dell'arte mariniana, che i Tedeschi dissero « Schwulst » o « Bombart »; dall'altra la riproduzione dell'arte preziosa, che generò il « galantes Gedicht ». Questo fatto deporrebbe in favore della tesi del Ciravegna, dacchè la differenza qualitativa degli effetti dimostrerebbe la differenza qualitativa delle cause. Dimostra infatti il Filippon nel suo studio *Il Marinismo nella letteratura tedesca* che « Schwulst » e « galante Lyrik » vanno ben distinti: « l'uno è l'opposto dell'altra nei suoi caratteri fondamentali; quanto l'uno è « ampolloso, tanto l'altra è leziosa; il primo ebbe una vita in Germania ..., « ma meno gagliarda e meno diffusa della seconda. Cristiano Federico Hunold, « Giovanni Menke, Giorgio Corvinus, per nominare soltanto i maggiori, furono « preziosisti e non marinisti; essi s'attennero solamente e strettamente al « Colletet, al Pays, al Voiture; furono lambiccati, furono femminei, furono

« snervati nell'esprimere il sentimento amoroso nel luccicante sonetto e nel « fuggente madrigale; non conobbero nè la turgidezza dei concetti, nè il « rombo ed il razzo fragoroso delle inaspettate antitesi di G. B. Marino ». Il vero marinismo sorse in Germania con Paolo Fleming (1609-1640), il quale fu per le vicende della vita il più sfortunato e per l'ingegno il più grande lirico del Seicento tedesco. In lui si notano i primi sintomi di quell'arte artificiosa che, venuta d'Italia, si diffuse poi in Germania, radicandosi in Sassonia e di là si estese nella Slesia e nella città di Amburgo, con David Schirmer (1623-1686), con Cristiano Hofman von Hofmanswaldau (1617-1679), con Daniele Casper Lohenstein, con Enrico Mühlpfort, con Cristoph Fürer von Haimendorf, con Benjamin Neükirch, con Peter Jander, con Christian Know e coi poeti marinisti d'Amburgo, dei quali tutti il F. tratta con larghezza e con diligenza, dimostrando quale e quanta sia in essi l'imitazione del Marino. Da questa dimostrazione risulta appunto, che tanto più si avvicinano al poeta italiano, quanto meno hanno di quella leziosaggine lambiccata ch'è propria dei poeti galanti. E del resto, che in fondo, come vuole il Ciravegna, lo spirito del marinismo sia antiprezioso, lo prova anche il fatto che da noi la reazione al marinismo andò a risolversi nell'Arcadia, dove, come nell'Hôtel de Rambouillet, la donna ebbe onore e seggio. Invece, nelle accademie del Seicento, dominò la tendenza misogina, e quando Agostino Coltellini dava alla sua il nome di accademia degli Apatisti, voleva indicare che i suoi compagni dovevan essere alieni da ogni passione, anche da quella per l'eterno femminino ... accademico! AN. B.

GIUSEPPE BARETTI. — *Lettere familiari*, con introduzione e commento di ATTILIO SIMIONI. — Milano, Fr. Vallardi, 1911 (16°, pp. LXIV-299).

È argomento di legittima compiacenza vedere come anche la lettura del Baretti vada ogni giorno più diffondendosi nelle nostre scuole e quasi ogni anno escano alla luce, per opera di benemeriti studiosi, buone ristampe di pagine barettiane, accompagnate da dotti commenti. Chi ha pratica della scuola e dell'animo e della mentalità dei giovani sa come riesca nella scuola accetta e interessante quella lettura, e come per essa si ravvivi molto spesso e si sollevi lo spirito della scolaresca, mortificato da letture o da lezioni pedantesche e fastidiose.

Sia dunque la benvenuta anche questa nuova scelta di quelle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli*, che sono senza dubbio l'opera del Baretti più letta e più diffusa nelle nostre scuole: essa, diciamolo subito, arricchisce degnamente la buona *Biblioteca di classici italiani annotati*, ch'è sotto la sapiente e vigile direzione del Flamini, e merita, per l'indole e il valore suo, che anche il nostro *Giornale* ne faccia menzione. Peccato, in verità, che, invece di una *scelta*, il Simioni non ci abbia dato — e non si sa perchè, trattandosi dell'o-

missione di sole sei lettere — un'edizione integra, che, dopo tutto, avrebbe accresciuta di non molte pagine la mole del volume.

Una buona e coscienziosa preparazione il Simioni rivela indubbiamente in questo suo lavoro, anche se un occhio un po' esperto può scorgervi qualche volta una dottrina bibliografica di seconda mano, che lo fa cadere in qualche errore o in qualche inesattezza. Onde nelle *Illustrazioni e note* (pp. LI-LXIV), che dànno abbondanti e minuziose notizie bibliografiche sul Baretti e sulle opere sue, è citato (p. LIII) un *autografo* del *Primo cicalamento* del Baretti che non esiste, essendo il preteso autografo della Biblioteca Ambrosiana una copia parziale della 1ª edizione di quell'opuscolo; e si rileva un errore ortografico (p. LVIII), a proposito del nome *Machiavelli,* in cui in realtà il Baretti non cadde nella sua edizione londinese; e del *Dictionary of the English and Italian languages* e della *Frusta letteraria,* molte altre edizioni si sarebbero potute ricordare (p. LV); come nella citazione delle varie edizioni delle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* (della prima delle quali non si trova copia soltanto, come crede il Simioni, nella Biblioteca Comunale di Forlì, ma anche in quella di Torino e nell'Ambrosiana di Milano) — evidentemente desunte dall'ediz. scolastica delle *Prose di Giuseppe Baretti* curata dal sottoscritto, Torino, Paravia, 1907 — si sarebbe dovuto correggere *Firenze 1805* in *Piacenza 1805,* Cremona *De Marchi* in Cremona *De Micheli,* e aggiungere le seguenti edizioni (a parte le Salesiane del 1894 e del 1898): Venezia, Alvisopoli, 1824; Pisa, Nistri, 1828; Torino, Pomba, 1829; Venezia, Tasso, 1839; Parigi, Baudry, 1844; Milano, Brasca, 1857.

Il lungo discorso, con cui il volume si apre e che tratta *Della vita e dell'opera letteraria di Giuseppe Baretti* (pp. V-IL), è qualcosa di più e di meglio di una semplice introduzione ad uso scolastico; il quale, anche se non dice, com'è naturale, nulla di nuovo, riassume ed espone con chiarezza e diligenza le notizie atte a dare un concetto esatto ed abbastanza ampio dello scrittore torinese e della sua operosità. Qualche inesattezza tuttavia, come si comprende, non manca, che non si può sempre attribuire alla stampa, in realtà talora poco corretta (così è certo da correggere un *commedie,* a proposito del Corneille, a p. XI, e un *1762* per *1772* a p. XLII); onde, per esempio, *triennale* non si può dire la dimora del Baretti a Milano (pp. VIII-IX), chè nel marzo 1742 egli era già a Torino, all'Accademia dei Trasformati dovette partecipare solo tornando a bella posta a Milano; nè *volumetti* si posson certo chiamare (p. X) i 4 tomi in-4° della traduzione in versi del Corneille; nè nel *1750,* come parrebbe dal contesto del discorso (p. XIV), ma due anni dopo — come il Simioni non ignora — uscirono tradotte dal Baretti le *elegie ovidiane.*

Le note che accompagnano il testo e che s'appoggiano spesso all'autorità del Brognoligo, al quale pure dobbiamo una buona scelta e un buon commento per le scuole delle stesse *Lettere familiari* (Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1906) (1), sono copiose ed assennate; e molto opportuni sono in esse i

(1) Col Brognoligo il Simioni si accorda anche nella interpretazione di quel passo della Lett. VI, in cui il Baretti, a proposito degli abitanti della Cornovaglia, dice

raffronti con le lettere che compongono l'*A Journey from London to Genoa*, ecc., in cui, com'è noto, il Baretti rifuse nel 1770 (London, Davies) le sue *Lettere* italiane (la pubblicazione delle quali rimase, come si sa, interrotta nel 1763 al 2° volume), e di cui, con ottima idea, il Simioni aggiunge in Appendice gli argomenti delle lettere XLIX-LXXXIX, cioè di quelle che sarebbero la naturale continuazione dell'opera italiana.

Buono infine ed utile, specialmente per un'opera d'uso scolastico, l'*Indice delle note*, col quale il volume si chiude. L. P.

GIACOMO SURRA. — *Divagazioni letterarie.* — Novara, tip. Guaglia, 1911 (8°, pp. 106).

Quando, nel 1907, uscirono del Surra due opuscoli riguardanti il Foscolo, fu per espresso desiderio dell'A. che non ne parlammo, giacchè egli ci preannunciava un più ampio e comprensivo lavoro sul soggetto. Tuttavia non ci era sfuggita l'importanza di quei due scritti, sicchè credemmo dover nostro l'alludere ad essi con onore in una recente rassegna foscoliana (1). Tendono già quelli scritti alla critica introspettiva del Foscolo uomo ed artista, a cui è oggi particolarmente dedicato il volume del Donadoni. L'uno, *Della varia fama di Ugo Foscolo* (Novara, tip. Parzini, 1907), riferisce i giudizi che di lui diedero amici, nemici e critici, dai tempi suoi ai nostri, con lo scopo di sovvenire lo studioso nella « formazione dell'immagine morale del poeta ». L'altro, su *L'Alfierismo di Ugo Foscolo* (Novara, tip. Parzini, 1907), meglio chiarisce e corrobora di prove quanto s'era già notato sulle affinità tra il Foscolo e l'Alfieri, affinità fisiche e morali, di gusti, di sentimenti, di propensioni intellettuali e politiche, alcune provenienti da natura, altre volute e cercate. Dell'Alfieri s'era Ugo foggiato una specie di tipo imitabile; sebbene, in ciò che spetta all'arte, il poeta di Zante si liberasse poi da quella specie di ossessione e procedesse indipendente, toccando altezze dall'Alfieri non raggiunte.

Le *Divagazioni* ci presentano tre nuovi scritti in cui il Foscolo ha massima parte e che meritano pure attenta considerazione, perchè dovuti ad uomo che pensa con la propria testa e che possiede cultura larga e soda.

---

che non gli parve « s'avessero commestibili da rivendere » (p. 41, riga 108). La frase pare al Simioni *strana ed oscura*, onde, seguendo il Brognoligo, cerca spiegarla sostituendovi la frase: « fossero così ricchi da dare altrui del proprio, da sprezzare « altri paesi ». Ma non è più semplice e più naturale intendere le parole del Baretti nel loro significato proprio? Non accenna poi il Baretti stesso al vanto di quegli abitanti pei loro prodotti? Ah! questi commentatori (sia detto senza offesa d'alcuno) quanto spesso fanno pensare alle argute parole che uscirono dalla penna del Cellini a proposito del dantesco *pape Satan, pape Satan, aleppe*!

(1) Vedi *Giornale*, LVIII, 408, *n.* 3.

Già nell'opuscolo sulla varia fama il S. aveva raccolto i giudizi, più o meno acerbi, del Tommaseo intorno al Foscolo (pp. 33-41). Ora illustra con garbo e non senza arguzia *Un episodio foscoliano nella vita del Tommaseo*. L'episodio è quello che noi già toccammo nel *Giorn.*, 58, 437: l'amore del Tommaseo per Ortensia Capponi, rivelato nei suoi particolari dall'importante carteggio edito dal Del Lungo e dal Prunas. Gli echi di quell'amore, e di altri meno puri e sentimentali dell'ardente scrittore dalmata, si studia il S. di sorprendere negli scritti di lui e segnatamente nel romanzo *Fede e bellezza*. Osservazioni psicologiche fini egli fa a questo riguardo, perchè a giusto titolo pensa che per mezzo di quell'episodio si possa egregiamente cogliere il bizzarro uomo « nella sua complicata psicologia, nella sua arte tormentata, « in quella curiosa combinazione di prosa e poesia, di aspro e di tenero, d'or- « goglio e d'amore, di positivo e d'ideale, d'artista e moralista, che forma il « suo carattere » (p. 13). Al quale scopo è ottimo sussidio il raffrontare il caso del Tommaseo con quello simile che accadde al Foscolo, allorchè fu lì lì per sposare Francesca Giovio. Il Tommaseo, parlando dei numerosi amori di Ugo, uscì a dire: « Dalle donne fu amato più di quel ch'ei le amasse. Le « desiderava, non le stimava. *Una ne rifiutò nobilmente*; da altre chiese denari « in prestito senz'avere onde rendere ». Quell'*una* è la Giovio, il cui romanzo potè esser noto al Tommaseo per via della Magiotti. Se non che, dall'analisi del S. appare manifesto che anche l'avverbio *nobilmente* del Tommaseo è fuor di luogo, perocchè anche in quell'amore, come in altri, il Foscolo fu « retore, bugiardo, vano » (p. 43). Mentre faceva la corte alla Giovio, intratteneva a Milano altre relazioni amorose, e quel « capolavoro d'epistolografia amorosa » con cui egli, dicendosi *non nobile* (1), rifiutava la mano della contessina, è tutto a doppio taglio, sicchè è da credere che mirasse ad ottenere un effetto contrario a quello che le parole parrebbe dicessero. Ma, nella sua ingenuità, la Cecchina fu più furba del poeta, e si fidanzò con un altro. Il Tommaseo, invece, si tenne chiuso nel suo riserbo, con la marchesina Capponi, e s'aprì solo col padre di lei, ma nel modo più dignitoso e leale. Per l'A., che vede fondo nelle anime, quelle due crisi sentimentali non hanno solo il valore transitorio di episodi o di aneddoti intimi; esse sono d'altissimo significato per caratterizzare i due tipi, così simili in tante peculiarità delle vite trava-

---

(1) Il S. già nell'opuscolo sull'*Alfierismo di U. Foscolo*, in una lunga nota di p. 30, giudicò che il poeta non fosse nobile; ora, dopo l'articoletto del De Pellegrini, che dimostra il contrario, si chiede « perchè (se questa nobiltà è una cosa da prendersi « sul serio) il poeta, in un caso in cui gli avrebbe giovato, invece di affermarla, « l'abbia espressamente negata » (p. 39 *n.*). La nega con la Giovio, la afferma con la Russel. Come accennai in questo *Giorn.*, LVIII, 408, *n.* 3, io credo che in cor suo il Foscolo si credesse nobile sempre, ma non avesse di quella nobiltà le prove sicure; quindi ora la negasse ora la affermasse, secondo il vario bisogno suo di atteggiarsi in un modo o in un altro. La risoluta negazione con la Giovio (la cui nobiltà, ad ogni modo, era ben altrimenti chiara che la sua) poteva essere motivata allora dal suo stesso orgoglio personale atteggiantesi a giacobinismo.

gliose. Sebbene le tempre si corrispondessero, erano diversi i principî regolatori, era diversa la temperie. Il Tommaseo del 1833 rappresenta « lo spirito « nuovo, cattolico romantico democratico »; il Foscolo del 1809 tiene dello « spirito pagano classico giacobino » (p. 28). La dimostrazione di questa tesi è fatta dal bravo S. con molta avvedutezza, di modo che il suo studiolo getta luce su due attività spirituali assai meritevoli di studio.

A questo maggior lavoro ne seguon due altri nelle *Divagazioni*, che si leggono pure con interesse e con godimento. Quello intitolato *Una caricatura d'Alfieri e Foscolo* ritrae vivacemente il corcirese Mario Pieri. Forse se all'A. fosse stato concesso di esaminare direttamente le *Memorie* inedite del Pieri, che, com'è noto, sono nella Riccardiana, avrebbe potuto fare un lavoro più esteso e minuzioso; ma è dubbio se ne valesse la pena. Giovandosi della *Vita* a stampa e di quel parecchio delle *Memorie* che fu da altri riferito, egli riuscì a rappresentare ne' suoi tratti caratteristici quel bel tipo di pettegolone impenitente, che il Tommaseo, nel *Secondo esilio*, causticamente definiva: « mezza lagrima di Gian Giacomo rappresa entro una mezza presa di tabacco « di Melchior Cesarotti; amatore dei classici ch'ei non capiva ...; buon uomo, « del resto, con rancori conditi di miele arcadico, con furbacchiolerie sempli- « cette e circospette; nella pedanteria ingegnosetto e grecamente temperato ». Il paragone che il S. istituisce coi due modelli che il Pieri s'era prefissi d'imitare riesce cosa sommamente esilarante. La conchiusione che il critico ne trae è questa: « Non si può negare... che, almeno per le intenzioni, il corcirese « abbia somigliato nella sua vita morale e in alcune vicende della sua esi- « stenza, e sia pure più nei difetti che nei meriti, all'astigiano e al zacintio. « Caricatura inconsapevole di due poeti non facilmente imitabili nè senza rischio « per l'imitatore di incappare nel ridicolo, plagiario morale or dell'uno or « dell'altro ora d'entrambi insieme, non meritava forse di sopravvivere alla « sepoltura, se le memorie e l'autobiografia, consultabili non tanto per lui « quanto per le informazioni che vi si contengono degli altri, non rimorchias- « sero sovente, nella storia aneddotica dei letterati di quel tempo, anche il « suo nome. Ma come nell'epopea accanto agli eroi combattenti chiacchierano « i non-eroi maldicenti e passano ai posteri insieme Achille e Tersite, così « nella storia della letteratura, dietro l'Alfieri e il Foscolo può figurare anche « M. Pieri » (p. 70). Ben detto!

L'ultimo scritto, intitolato *Patologia foscoliana*, è una specie di « diario clinico » steso col sussidio dell'epistolario di Ugo. Malato egli fu spessissime volte, e di varie e talvolta fiere malattie, tantochè, se non fosse stato fornito d'una costituzione eccezionalmente forte, non avrebbe potuto resistere tanto e, quel che più monta, tanto produrre. Ma le malattie e le passioni, intrecciate talora in modo spasmodico, generarono in lui la melanconia perenne, e questa l'incontentabilità nelle varie residenze, d'onde il pessimismo. Anche nella patologia il Foscolo alfiereggia, sicchè l'A. ne è tratto a scrivere una piccola appendice al suo lavoro speciale sull'*alfierismo*, a dimostrazione che « il Fo- « scolo è stato un alfieriano più vero e maggiore dell'Alfieri » (p. 94). Tuttociò parrebbe che dovesse condurre il S. dritto dritto sulla via pericolosa

un giorno battuta dagli psichiatri; ma egli si trattiene in tempo (1). E fa bene. Ma ritiene, pur sempre, che nel giudizio sull'opera d'uno scrittore la considerazione delle condizioni somatiche di esso costituisca un elemento di giudizio non trascurabile. Il che reputammo sempre, e reputiamo noi pure, con buona pace degli amici idealisti, eghelisti, trascendentalisti. R.

STENDHAL. — *Journal d'Italie*, publié par PAUL ARBELET. — Paris, Calmann-Levy, 1910 (8°, pp. XXI-388).

L'Arbelet non è un fanatico dello Stendhal, ma un libero e temperato estimatore di quel singolarissimo *selvaggio* del parlamento letterario francese. Sovratutto egli comprende il gran valore che hanno i diari del Beyle, quali lo Stryenski ha cominciato a dissotterrarli dalle carte di Grenoble, per farci conoscere il modo di pensare dei nostri bisnonni, senza apparato e senza reticenze. Lo Stryenski nella prima edizione del *Journal* e l'Arbelet medesimo nella seconda serie dello *Stendhal Club* avevano già pubblicato un buon numero delle pagine scarabocchiate dal Beyle nei suoi quadernetti policromi durante i suoi viaggi e soggiorni nella penisola; ma ora abbiamo dinanzi un materiale all'incirca triplo di quello sin qui conosciuto e bene amalgamato col conferimento precedente, pur tenendolo distinto con parentesi, asterischi, annotazioni, ecc. Lo studio del testo è stato pazientissimo da parte dell'Arbelet e merita ogni lode.

Come bene osserva il sagace editore, lo Stendhal, sovratutto in quegli anni giovanili nei quali pensava più a fare all'amore che a studiare l'archeologia, parla assai più degli italiani e assai meno dei monumenti e dei musei che non sogliano fare gli altri viaggiatori. Non è ultimo elemento del valore di questa sua testimonianza per la storia del costume e per quella delle lettere.

Il Beyle, ufficialetto non ancora ventenne, si trovò primieramente in Italia fra i trionfi del Primo console, al rombo del cannone di Marengo e scese anch'egli dal Gran S. Bernardo. Passò quel paio d'anni piuttosto gradevolmente e molto, troppo spensieratamente, senza correre altri rischi che quelli delle sue avventure erotiche, in mezzo alla vita facile e punto raffinata di un esercito invasore e rapace. Era addetto allo stato maggiore del generale Michaud, brav'uomo, che gli era benevolo e gli lasciava ogni libertà. Lo Stendhal ne profittò anche per leggere e per andare al teatro. Le informazioni sulle tragedie, commedie e melodrammi che tenevano allora il campo nell'Alta Italia ci sono preziose.

---

(1) Non solo i filosofi ed i letterati, ma anche i medesimi alienisti, berteggiano ora certe affrettate conclusioni della scuola lombrosiana sulla patologia del genio e sulla epilessia degli uomini geniali. Si vedano gli articoli che un direttore di manicomio, il VEDRANI, venne pubblicando nelle annate 1909 e 1910 del battagliero giornale *La voce*.

Avevano allora gran voga le traduzioni dal francese ed il Beyle, nel suo giornale dell'11 floreale anno IX (1801), annota d'averne udite alla Cannobiana di Milano. Il 12 cita una di queste versioni, del *Légataire universel* del Regnard e la trova molto cattiva. Anche a Bergamo, ove andò poco dopo a stare col suo generale, frequentò due teatri, uno nella città bassa (il migliore), l'altro in quella alta. Ed il 28 floreale assisteva con piacere ad una rappresentazione della tragedia del Legouvé, tradotta: *Epicaride e Nerone.*

Notevole è che si recitassero drammi voltati dal tedesco, come quello del Kotzebue « I due gemelli o il Medico conciliatore ». L'Arbelet suggerisce, con molta plausibilità, che si sarà trattato della versione libera francese curata da Weiss, Faugres e Patrat, ritradotta in italiano.

Ci interessano maggiormente le impressioni dello Stendhal sui nostri autori drammatici. Il 21 floreale egli ascolta a Bergamo l'*Avventuriere notturno* del Federici e lo giudica « pièce faisable en français... S'il n'a pas été déjà donné « en France, on peut en faire un joli semi-drame ». Intanto egli aveva alle mani i 40 volumi della collezione « *Il teatro moderno applaudito* », ove poteva rileggere la commedia del Federici. Parimenti l'aver udito al teatro di Bergamo il 29 floreale *Gli amori di Zelinda e Lindoro*, che trova « eccel- « lente », lo invoglia a farsi prestare da un libraio locale altre tre commedie del Goldoni, anzi si prova a tradurre *Gli amori di Zelinda e Lindoro.* Finì la versione in meno di un mese, ed ora essa si conserva fra le sue carte nella biblioteca di Grenoble, donde qualche *italianisant* dovrebbe aver l'idea di trarla alla luce.

La donna contraria al consiglio di Carlo Gozzi colpì fortemente il Beyle, che ci dà un lungo sunto della fiaba, « dont on pourrait faire un joli opéra- « comique ». Ottima impressione riporta pure della commedia dell'Albergati, *Il saggio amico.* Glie ne garba il verismo, e pensando sempre ad arricchire le scene patrie, pensa che essa, « traduite telle qu'elle est, réussirait en France ».

Potrei spigolare molto più largamente nei diarii se rilevassi tutti i giudizi intorno ai libretti d'opera, ai melodrammi metastasiani, il *Demofoonte*, rappresentato a Brescia nel fruttidoro, *Siroe* e *Catone in Utica*, che il Beyle legge a Bergamo. Preferisco prender nota dei libri che circolavano fra lo Stato maggiore dell'esercito d'occupazione e che furon certo trasmessi subito e volentieri ai borghesi del luogo. Stendhal legge La Harpe e Voltaire, trova a Milano i *Mémoires secrets de la République des lettres* del Bachaumont e a Bergamo il *Voyage en Italie* del frivolo abate Coyer e — ciò che può sorprendere — i « Mercures britanniques » del Mallet du Pan. Giegler, il libraio svizzero che fornirà poco appresso al Manzoni ed a Luigi Arese i libri intonati allo spirito dell'Enciclopedia, dà al Beyle i volumi raffazzonati dall'Arnoux-Laffrey e l'*Histoire des russes* del Lévesque. Si potrebbero moltiplicare queste citazioni, di cui mi basta aver dato qui un saggio per mostrare qual partito si potrebbe trarre da queste testimonianze stendhaliane per abbozzare un quadro della cultura sincrona.

Nel giornale del termidoro, anno IX, il Beyle ci tratteggia, con particolari inediti, un notissimo personaggio foscoliano, la contessa Antonietta Arese Fa-

gnani. L'Arbelet ha forse troppi scrupoli nel parlarne dopo quanto ne dissero il Chiarini (1) ed altri ancora. I puntini sono per avventura superflui, ma l'annotatore si è documentato bene, alle fonti più dirette, e ci dà con garbo, non disgiunto da discrezione, un ottimo cenno biografico dell'eroina.

Lo Stendhal era stato informato delle sue gesta dal Percheron, soldataccio brutale, se si deve giudicarne da una ricetta, che il nostro Arbelet ha fatto bene a sopprimere quasi completamente. Intravediamo un altro adoratore della contessa, meno favorito del *troupier* che indettò il Beyle. Questo M. D. non sarebbe forse Martial Daru, il futuro intendente della Corona a Roma? È certo, per testimonianza dello stesso Beyle, che il Daru aveva corteggiato la poco austera consorte di Vincenzo Monti.

Il secondo viaggio in Italia, di cui ci son qui offerti i diarii, risale al 1811, Lo Stendhal, uditore al Consiglio di Stato, ispettore dei mobili della Corona, ben pagato, molto in vista nel mondo ufficiale del primo impero, deluso nella speranza d'essere inviato in missione nei dipartimenti italiani annessi alla Francia, si decide, con molta probabilità di compromettere la carriera, a venire in Italia in congedo. I suoi parenti Daru che lo proteggevano, e segnatamente la contessa Daru, moglie del ministro, che aveva un sentimento più tenero per il Beyle (è velata nel giornale collo pseudonimo di Palffy), fecero inutilmente ogni sforzo per contrastare il capriccio stendhaliano, al quale dobbiamo tante pagine divertenti.

L'uomo di mondo parigino venne in Italia coll'intento di fare esperienze psicologiche e si atteggiò a Don Giovanni, con sobbalzi di timidezza. Fece il viaggio in diligenza con Giacomo Lechi, della notissima famiglia bresciana, gentiluomo liberale, affabile ed indolente. Questo viaggio offre il destro al Beyle di tratteggiare assai bene uomini e cose: i commessi viaggiatori che incontra nel Giura, i paesaggi, il giardino del Buffon a Montbard. Non tralascia le divagazioni filosofico-politiche e gli viene il dubbio, per la prima volta, discorrendo col Lechi (che con tutta la sua democrazia apparente mostra fin da lungi il patrizio dell'antico regime), che la rivoluzione abbia reso la vita meno divertente. Dal canto suo il Beyle non dovette avere troppi rimpianti, giacchè, giunto che fu a Milano, si diede a passar il suo tempo in una società molto allegra e spensierata, di cui sarebbe stata centro quella donna equivoca della Pietragrua Borone, moglie e figlia di piccoli esercenti ed impiegati. Il Beyle non avrà scrupoli a farsi innanzi, pretendendo alla posizione di amico del cuore (che pare fosse in realtà riservata ad altri), mentre un gran signore, il conte Widmann Rezzonico, era il protettore ufficiale. Nulla di glorioso, come si vede, ed in realtà, malgrado i gran progressi che aveva fatto nella carriera, lo Stendhal si sarà trovato in un mondo intellettualmente e moralmente assai inferiore a quello che era il suo, nel 1801, al quartiere generale del Michaud. Angela Pietragrua aveva, pare, delle velleità artistiche e il Beyle visiterà con lei la pinacoteca di Brera, lo studio di mosaici del

---

(1) *Gli amori di Ugo Foscolo.*

Raffaelli. Non siamo lontani dagli incunabuli dell'*Histoire de la Peinture*, che l'Arbelet ci ha già svelato con molta malizia (1). Con tutto ciò nel giornale del 1811 troviamo molto meno, per la nostra storia letteraria, che nei diarii di nove o dieci anni prima. Il Beyle andava quasi ogni sera alla *Scala* e trova occasione di parlarci spesso di opere e di libretti. Ma più ci preme ricordare che egli leggeva le commedie del Giraud e quelle di Giovan Gherardo de Rossi e che assistette, con mediocre entusiasmo, alle rappresentazioni dell'*Iffland*, al Teatro Patriottico di Milano (l'attuale Filo-drammatico).

Nei diarii del viaggio a Bologna, Firenze, Roma, Napoli piacemi raccogliere le testimonianze dell'ammirazione del Beyle per l'Alfieri. Essa non era recente, ma pare fosse ancora all'apogeo quando il nostro visitò la tomba in Santa Croce. L'Arbelet ha in proposito un'ottima nota a pag. 195. Voglio ancora accennare che, in una sera della fine di settembre del 1811, il Beyle assistè ad una recita dell'*Oreste* ad un teatro di Firenze e vi ammirò assai una giovine attrice. « Elle a du feu, et quinze ans, m'a-t-on dit. Elle a la « maigreur de la première jeunesse; je l'avais prise pour celle du déclin et « lui donnais trente-cinq ans. Elle se nomme Carlotta... J'ai oublié son nom « que m'ont dit mes voisins, dont j'ai gagné l'amitié en parlant avec intérêt « d'Alfieri en italien ». Non sarebbe la Marchionni ? Tutto quello squarcio sull'Alfieri sarebbe da riferire. Non posso tralasciare l'osservazione che l'Arbelet a ragione addita come degna d'un precursore: « Je ne doute pas qu'Al- « fieri, pour lequel on montre de l'éloignement, et qui avait pour nous une « haine exprimée si fortement, ne forme dans ce moment un *caractère* italien ».

Lasciata Roma, allora amministrata dai funzionarii imperiali (Miollis, Norvins, Martial Daru e si potrebbe aggiungere il Canova), il Beyle si recò a Napoli, ove visse pure fra i francesi, ed il suo giornale è pieno di notizie sulla musica, parafrasi di scritti locali. Scarseggiano invece le informazioni letterarie, del pari che nel diario del viaggio di ritorno, quando egli seguì la via delle Marche e si indugiò ad Ancona per corteggiare una sua antica conoscenza. In un giorno di noia per altro lesse la traduzione di Giovenale che veniva pubblicando il Cesarotti e la paragonò a quella di Persio fatta dal Monti, proponendosi pure di riprendere in mano il Foscolo. Prima di rivalicare le Alpi, il Beyle farà ancora, da Milano, una buffa escursione alla Madonna del Monte, per rincorrere la sua bella ed esserne gabbato.

Molto più brevi e frammentarii sono i giornali del 1813, quando il Beyle, reduce dai disastri della campagna di Russia, che aveva sopportato con gran coraggio, ritornò a Milano, seguitando a gravitare nell'orbita della Pietragrua. Turcotti, uno dei rivali, che l'Arbelet non è riescito ad identificare, è morto come il povero Widmann, vittima, quest'ultimo, della ritirata di Russia (2). Anche qui poco da spigolare per noi nei diarii del Beyle, stanco e malazzato; ma v'è pur sempre qualche riferimento diretto alla letteratura, senza dimen-

---

(1) *Comment Stendhal écrivit son Histoire de la peinture en Italie*, nel *Mercure de France* del 15 novembre 1906.

(2) Cfr. A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana*, Milano, 1845.

ticare che tutto il libro è un prezioso contributo alla storia del costume. Il 25 settembre 1813 il B. assisteva ad una seduta d'improvvisazione, del Gianni, al teatro della Scala, e ne discorre a lungo nel suo diario. Non mancano riassunti ed impressioni delle sue scarse letture durante questo periodo, per es., sulle versioni dallo spagnuolo del Signorelli, di cui l'Arbelet avrebbe pur potuto dirci qualcosa di più, se avesse compulsato le fonti napoletane.

Il diario del viaggetto fatto dal Beyle nell'estate del 1815 sempre scortando la bella infedele che lo aveva perfin trattenuto dal lasciare l'Italia durante i cento giorni, fu scovato molto ingegnosamente dall'Arbelet. Si apre con un aneddoto attribuito ad un gentiluomo veneto, che potrebbe essere il conte Brandolin. Lo incontra a Padova, del pari che quel disgraziato di Francesco Apostoli, ben noto nei fasti letterarii. L'autore delle *Lettere sirmiensi*, libro che al Beyle parve « amusant » e « frappant » sebbene « académique », moriva allora di fame, alla lettera. Il Beyle ha narrato altrove (*Rome, Naples et Florence*, pp. 40 e segg.) come il bisogno avesse abbassato lo scrittore al livello di confidente della polizia austriaca. Veramente il mestiere non doveva essergli totalmente nuovo, dacchè pare lo avesse pur praticato da giovane, agli stipendi dell'antica signoria veneta; ma nel frattempo s'era pur molto sollevato da quel fango! A Venezia il Beyle visse in un mondo piuttosto raffinato; ivi conobbe il Maruzzi, preso di mira dal Buratti, e Leopoldo Cicognara.

L'Arbelet scrive nella sua spiritosa prefazione che il giornale del viaggio nella Brianza, compiuto dal Beyle nel 1818 col novarese Giuseppe Vismara, è cosa tutt'affatto lontana dall'indole francese e prova che il nostro era ormai interamente lombardo, nel che trovo qualche esagerazione. Certo sono pagine vivaci, scritte con facilità ed amenità, talora sboccate, e ci mostrano lo Stendhal perduto negli amori ancillari, colle serve delle osterie. Osserva volentieri i panorami e le ville, quella celebre del Cagnola a Iaverigo, l'altra dei d'Adda poi del principe Eugenio sul lago di Pusiano e finalmente quella del generale Pino ad Ello. Qui per le nostre lettere c'è poco o punto da rilevare, a meno che, seguendo l'Arbelet, non si faccia di questo diario allegro un saggio di stile italiano. Non punzecchiamo l'Arbelet, che ha speso intorno a questo *journal* le cure più pazienti, ne ha fatto un tutto utilizzando autografi e copie, cucendo i frammenti senza celare le suture come usavano il Mayer e l'Orlandini di buona memoria colle lettere foscoliane. Gli errori nei nomi di persone e di paesi si contano sulle dita ed è miracolo vero per un'edizione francese di cose italiane. Noterò solo a pag. 7 che il palazzo bergamasco ove alloggiava il generale Michaud era ed è del marchese Terzi (non Tersi), a pag. 87 che *voi* in milanese si dice *vü*, a pag. 192 che l'albergatore fiorentino si chiamava *Schneiderf*, a pag. 371 che l'ufficiale napoleonico ritratto dal Radoz nel quadro che sta ora al Museo del Risorgimento di Milano è probabilmente il Rivaira, capo della gendarmeria (non Riveira). Maggior sviluppo e maggior precisione si sarebbero dati assai opportunamente e senza troppa difficoltà a certe note sul Sommariva, p. es., sul Tordorò, sul Martinengo, sul Widmann che figura tanto in questa storia, sebbene non da trionfatore. L'Arbelet ha torto di meravigliarsi che il Beyle riscontri delle infiltrazioni veneziane nel dialetto dei

Bresciani, per parecchi secoli sudditi della *Serenissima*. La chiesa in cui il Beyle si preparò ad un poco edificante convegno il 21 settembre 1811 era certo quella, recentemente distrutta, di S. Nazaro Pietrasanta. Il proprietario della casa ove villeggiò a Monza la Pietragrua nel 1813, dovea essere un Antonietti, della famiglia addetta di padre in figlio alle reali caccie. Il lettore può giudicare da questi esempi come bisogni scendere a particolari per prendere in fallo l'Arbelet, degno seguace dello Stendhal come amico dell'Italia e delle lettere italiane. GALLAV.

SEBASTIANO MINEO. — I° *Il S. Ambrogio di G. Giusti*, II° *La lirica amorosa di G. G.*, III° *L'animo di G. G.* — Palermo, Ant. Trimarchi, 1911 (16°, pp. 16-19-35).

Tre opuscoletti: di scarso valore i primi due, non privo di qualche buona e giusta osservazione l'ultimo. Trattandosi però d'un poeta toscano, l'opera e la vita del quale sono state studiate con maggior fortuna, almeno finora, da toscani, non sarebbe, mi sembra, pretender troppo che quanti s'accingono ancora a lavorare in questo campo, curassero la lingua e lo stile de' loro scritti, così che non s'avvertisse la stonatura, quale si rileva, per esempio, abbastanza spesso in questi opuscoli, fra il testo dell'autore e le citazioni giustiane (1). Del Giusti s'è molto scritto al tempo degli infatuamenti per la lingua, e molto s'è riscritto, fra opuscoli e riviste e giornali, in occasione del centenario. Abbiamo non poche edizioni delle poesie, bene o male commentate, antiche e recenti; una nuova ne sta pubblicando il Carli. Tutto quanto era possibile conoscere dell'uomo e de' suoi scritti è ormai noto agli studiosi; il campo della ricerca biografica e bibliografica è mietuto; resta da spigolare nel campo della

---

(1) Il proto ha contribuito, almeno nel primo de' tre op., con qualche svarione a deformare il testo, ma l'A. ci ha messo parecchia negligenza di suo, es.: dispreg*g*iativa (p. 7), rifu*gg*iandosi (p. 11), descrizione data *all*'umorismo (p. 12), l'onda del canto *soprana* (p. 13), ecc. E come tenersi dal ridere, leggendo trasformati Guastalla e Ghivizzani in Guastella e Ghivazzani (III°, pp. 7 e 25), e citati versi del G. così: « Tutta lieta al pensier *della salute* | E d'un angelo *ha veste* » invece di « pensier che la saluta e d'un angelo veste ... » ? — Chi credesse infondato il biasimo circa lo stile, può leggere i seguenti esempî, non intenzionalmente trascelti: « il suo animo era gioco al variare de' sentimenti » (I°, p. 7); « sorpassare al suo « dolore » (I°, p. 11); « negli anni che ci dispongono l'animo ad un' ineffabile sfug« gente tenerezza per le lattiginose notti lunari, per i colloquî tra i lievi susur« ranti ruscelli e le erbe piegate, fra le fronde cortesi e gli uccelli canori, fra il « fiore odoroso e la stella fulgente; negli anni in cui si comincia a fermare lo « sguardo su una lunga treccia, su due occhi timorosi e si sta a spiare la luce « d'una finestra, pensando alle grandi vampe di *un'* opportuno incendio per spie« gare dinanzi al terrore di chi ci ha messo l'animo in tumulto la fiamma più « vasta e terribile d'un altro incendio », ecc. ecc. (III°, p. 6).

critica, dove parecchi problemi interessanti possono tuttavia allettare gli studiosi. Ma sono da un pezzo nozioni comuni certe qualità meno simpatiche del G. come uomo e come artista e non senza pericolo di ripetere il pensiero altrui si può tornare sull'argomento degli amori o della poca sincerità o della debolezza politica del Monsummanese. Di questo appunto si occupa il M. nel *l'animo del Giusti*. Dove quanto concerne la grossolanità sensuale del poeta non presenta nulla di nuovo, nè nell'elenco delle amate, dal quale pare convenga ormai togliere la D'Azeglio, nè nel giudizio sull'amatore. Non so però chi potrebbe consentire coll'A. nella sua soverchiamente, per non dir altro, immaginosa conclusione: « se di questa inclinazione animale del Giusti io do-« vessi dare una rappresentazione significativa, non saprei trovare altra im-« magine che quella d'un satiro dalle nari fremebonde per l'acre odore di « carne, dagli occhi esigui e velati per palpare » (!).

Ma l'analisi psicologica del poeta nella sua cosidetta seconda giovinezza è condotta con una certa penetrazione e non senza garbo: « Per uno spontaneo « artificio interiore, egli si vedeva quale voleva essere e in parte pensava e « viveva secondo questa interpretazione fittizia di sè stesso », ecc. Cfr. pp. 19 e segg. E non a torto si giudica alquanto benevolo il ritratto che del « Giusti onorevole » fece il Martini (p. 25).

Come lo studio dell'animo del G. prende le mosse da un pensiero del Martini, che l'A. cita; così « la lirica amorosa del G. » vuol essere la dimostrazione d'una sentenza, forse, del Tommaseo, che l'A. fa sua in parte, senza citar la fonte [Vedi il profilo del G. edito da M. Foresi in *Ars et labor*, maggio 1909, dov'è appunto la frase « il lento e lungo logorìo del desiderio »].

La tesi ormeggia, in qualche tratto, le considerazioni già fatte nella prima parte dello studio precedente. Quella insincerità sentimentale del poeta si riverbera nell'opera d'arte in forma di retorica, di contraddizioni, di non-sensi. Vero, in generale; ma l'A. per far dello spirito a spese del poeta, ne fraintende anche qualche passo, come dove, nell'analisi dell'ode « All'amica lontana », attribuisce alla donna una ridicola velleità didattica, che si fonda soltanto sopra un'erronea interpretazione del testo (cfr. p. 10).

Che questa ed altre non poche poesie del G. presentino luoghi non chiari nè facili a intendersi — un po', forse, per la ragione confessata dal poeta, che sforzandosi d'esser breve, riusciva talvolta oscuro, come Orazio, ma soprattutto perchè spesso era debole e confuso il pensiero dello scrittore — è cosa che si può imparare da ogni commento; ma non sono precisamente i commenti troppo personali e un po' cervellotici, come questi del M. nella « Lirica amorosa » e nel « S. Ambrogio », che aiutino a rischiarare le oscurità. È inoltre perfettamente ozioso, in opere che non abbiano preciso intento didattico, parafrasare minutamente un testo poetico, quasi che i non più imberbi lettori dovessero ricorrere a siffatti aiuti per comprendere; tanto più oziosa e superflua mi sembra la parafrasi nel caso del *S. Ambrogio,* una poesia piana e chiara e trasparente, come poche altre del G. Eppure il M., per spiegare a un certo modo suo, che non sarebbe il modo del Pirandello, l'umorismo di questa poesia, non solo parafrasa e commenta, ma trova più occasioni per fare il sottile e

il difficile, a scapito non soltanto del suo autore. Meglio non spiegare, che confondere, spiegando, i *pali* con le « assi di legno » (p. 6) e interpretare in senso umanitario l'aggettivo nella frase *la su' brava mazza* (p. 11), che anche gli scolaretti sanno essere un modo rafforzativo di espressione, e proporre la correzione d'un presente « stupisco » (*e mi stupisco che in quelle cotenne*) in un imperfetto (p. 8). G. Su.

ANNUNZI ANALITICI

Giuseppe Galli. — *Laudi inedite dei disciplinati umbri scelte di sui codici più antichi.* — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1910 [Vol. nº 10 nella *Biblioteca storica della letteratura italiana* diretta da F. Novati. Questa importante pubblicazione di testi, ornata di eccellenti facsimili di antichi mss., viene a far seguito alla memoria del Galli medesimo sui disciplinati dell'Umbria inserita nel Supplem. nº 9 del nostro *Giornale*; quindi non è il caso di discorrerne di nuovo qui. Basti il dire che tra le 219 laudi, di cui offre la tavola, contenute in sei codici antichi e noti (un Vallicelliano, un Perugino, un Frondiniano della Vittorio Emanuele, un Assisiano, un Eugubino, un Fabrianese), il Galli ne trasceglie 39, in gran parte drammatiche, e premette loro uno studietto linguistico, e fa succedere un glossario. Il confronto dei codici concede al nuovo editore di proporre un testo ch'egli dà per sicuro, e siccome, come tutti sanno, le laudi drammatiche hanno interesse grande per la storia più antica del dramma sacro italiano, non è chi non veda l'importanza della pubblicazione presente. In genere, è sempre gradita ed utile la stampa di laudi antiche, giacchè si tratta d'una forma letteraria, d'origine e di diffusione popolaresca, che conosciamo tuttavia imperfettamente e di cui non abbiamo ancora neppure una bibliografia, essendo assai manchevole quella del Tenneroni, a cui il Galli pure muove giustissimi appunti (p. vi, *n.* 2). In questi venerandi codici umbri non deve far meraviglia di non trovare quasi nulla di jacoponico. Jacopone, infatti, è un poeta personale; la sua arte, imitata dai verseggiatori toscani, non poteva servire allo scopo a cui questi componimenti erano destinati. Ai laudesi non conveniva « l'entusiasmo che si sprigiona da « un cuore fervidamente amante ed infiammato di ardore religioso; ci voleva... « un'esposizione calma, pacata, serena, unita al vivo sentimento della propria « miseria, che unico conforto trova nella penitenza e nella misericordia di « Dio ». I motivi trattati sono convenzionali e codesta convenzione appunto di temi e di trattazioni era consona ai bisogni dei laudesi, semplici e poveri nello spirito. — Sarebbe cosa mal fatta il tacere che alla presente pubblicazione del Galli mosse gravi appunti Ernesto Monaci nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei,* XX, 5-6. Quella comunicazione è tanto aspra, da recar meraviglia in mezzo alla consueta gravità degli atti di un'Accademia. Sappiamo che il Galli intende rispondere, e solo dopo avvenuta la sua risposta sapranno gli studiosi spregiudicati dove stia di casa la ragione e dove il torto].

Enrico Rivari. — *Osservazioni psicologiche sull'inferno dantesco.* — Bologna, Stab. poligrafico emiliano, 1910 [Non è vero che non sia stata « suf- « ficientemente studiata » la « sapienza psicologica » di Dante (p. 6). La considerazione dottrinale di Enrico Mestica; la considerazione pratica, cioè artistica, di Luigi Leynardi, non vogliono essere trascurate: di esse fu discorso in questo *Giornale,* 24, 232 sgg. La conferenza del dott. Rivari tiene di quel semplicismo ineffabile di cui sogliono peccare tutte, o quasi tutte, le indagini dagli psichiatri fatte valere nell'esame dei fatti letterari. Chi non sa, a mo' d'esempio, che uno dei più elementari effetti della paura è il pallore del volto, e che terrori più violenti inducono al tremito? Una osservazione delle più superficiali ci ha dato da tempo immemorabile questa nozione. Orbene: il R. fa merito a Dante di aver saputo così ben rappresentare i sintomi dell'emozione paurosa, come pure quelli della collera, passione esaltativa. Sui sentimenti, ov'erano da fare osservazioni alquanto più fini e profonde, scivola a grandi volate, per trattenersi sulle figure diaboliche, in cui riconosce le note degenerative della delinquenza, e subito appresso sulla psicologia morbosa: la neurastenia, le idee fisse, le allucinazioni, gli stati istero-epilettici, la suggestione ipnotica e via dicendo. Dante intravvide tutte queste cose. Termina la conferenza con la descrizione del viaggio sulle spallacce di Gerione, paragonato, nelle sue sensazioni, al percorso d'un enorme aeroplano. — Sarà colpa nostra, ma non sappiamo troppo vedere l'utilità d'un rilievo di questo genere. Se Dante vide « le manifestazioni molteplici dell'organismo « che s'accompagnano alle perturbazioni dell'animo », nè più nè meno di quel che furono « più minutamente osservate dalla severa analisi dei psicologi mo- « derni », vuol dire che in questa parte la psicologia moderna ben poco ha aggiunto a quella antica e tradizionale. Ha aggiunto forse più vocaboli tecnici che fatti veramente nuovi].

O. Borsarelli. — *L'epicureismo nel Farinata di Dante.* — Firenze, Successori Seeber, 1910 [Ecco una interpretazione nuova del celebre C. X dell'*Inferno*; una interpretazione simbolica. Sotto il celebre episodio del sesto cerchio il B. ricerca la condanna dell'epicureismo. Come? L'epicureismo filosofico avea strette relazioni col ghibellinismo politico: quindi con Farinata s'affaccia a Dante la teoria dello stato laico, o stato epicureo, o stato fondato sulla sola ragione. D'uno stato simile Farinata era degno duce. Ma il dialogo con Farinata dimostra l'inanità della « vita civile priva del lume della fede ». Pur essendo ottimo, nell'orbita dell'epicureismo, quel duce, egli nulla ottenne di salutare per la patria. Accanto a lui, che personifica le aspirazioni al bene comune contrastate dalla passione, sta Cavalcante, che è solo preoccupato del figlio e pertanto significa la natura sensitiva. Sono due aspetti dell'epicureismo, che Dante praticamente ed implicitamente confuta. Anche la peculiare condizione di quelle anime, che conoscono il futuro ed ignorano il presente, è la condanna della loro teoria. « Allo stesso modo che Farinata pensa giustamente « e opera ingiustamente, quest'anime veggono giusto nel futuro, che è cosa « del pensiero; sono cieche nel presente, a cui appartengono i fatti » (p. 47). Falso è il loro sistema politico, poichè nella pratica in essi « si spegne l'idea

« del giusto e non opera che la cieca passione » (la cecità del presente); falsa è la loro teoria filosofica, « che nega l'immortalità dell'anima, a cui potente- « mente aspira tutta la natura umana »: quindi a loro confusione quelli epicurei son condannati a vedersi sempre davanti il futuro, « che della natura « immateriale divina eterna dell'anima è bellissimo argomento » (p. 61). — A questa maniera d'intendere è facile l'obiezione che il leggere nel futuro, non nel presente, non è punto una particolarità degli epicurei, ma di tutti i dannati. Del resto, tutta la interpretazione del B. è estremamente artificiale e soggettiva, per cui viene il dubbio che il poeta non abbia pensato quasi nessuna delle cose che l'interprete crede di svelare].

Susanna Gugenheim. — *Il mago Malagigi.* — Milano, tip. Indipendenza, 1910 [Sottotitolo è « saggio per uno studio sopra la figura del mago nella « letteratura cavalleresca italiana ». E infatti a p. 49 *n.* l'A. dice di aver raccolto materia anche intorno a Merlino, ed è forse perchè intende occuparsene di proposito in un lavoro a parte, che qui ha ommesso certi riscontri e richiami che si sarebbero giudicati opportuni. Di Malagigi riconosce l'antecedente immediato nel Maugis francese, raffigurato specialmente nella gesta di Rinaldo; ma, come dice a p. 9 *n.*, non ebbe tempo di indagarne i progenitori fuori del ciclo carolingio. Ora, se non andiamo errati, le figure di maghi e di maghe sono specialmente numerose e variamente sviluppate nel ciclo brettone, sì che non si può prescindere da esso nel discorrere in qualsiasi modo del soggetto. È giustizia, tuttavia, riconoscere che la sig.ª G. ha voluto investigare in particolar guisa la fortuna di Malagigi in Italia. Quindi, dopo aver accennato al poema franco-veneto su Rinaldo che dovette esistere ma che a noi non pervenne, l'A., con estesa informazione, fa veder vivo il suo mago nei poemetti popolareggianti della Toscana. Ivi Malagigi, in confronto con Maugis, sviluppa certe qualità ed altre ne attenua: diviene, in ispecie, sempre più negromante, ma la sua negromanzia non lo costringe a patteggiare col diavolo ed a subirne le condizioni; egli signoreggia la genia diabolica e può serbarsene tanto indipendente, che un bel giorno rinuncia spontaneamente all'arte sua, si fa romito, celebra il suo *moniage*. Nella nostra letteratura cavalleresca popolare, Malagigi cessa o quasi di essere il *larron* di Francia per conservarsi più specialmente mago. Legato alla figura di Rinaldo, prediletta dal nostro popolo, esso è in molti particolari confrontabile, dalla profezia in fuori, col Virgilio medievale. La sig.ª G. continua quindi a studiarlo nei poemi d'arte: il *Morgante* e la sua fonte; l'*Innamorato* e le sue fonti; il *Mambriano*; il *Furioso*. Termina considerando la deformazione del tipo nei poemi postariosteschi ed in particolar guisa nella *Morte del Danese* di Cassio da Narni e nei *Trionfi di Carlo* del Ludovici. Quivi la negromanzia diventa artificiale e quasi scientifica e perde ogni « freschezza ed agilità di « movimenti ». In quei poemi la figura di Malagigi non rappresenta quasi più « un discendente di Maugis; ci parla troppo della magia contemporanea di « gabinetto, infarcita delle reminiscenze letterarie degli autori »].

Angelo Poliziano. — *L'Orfeo e le Stanze,* per cura di Ferdinando Neri. — Strasburgo, Heitz e Mündel, 1911 [Nella *Bibliotheca romanica,* nn. 130

e 131. Volumettino di preziosità aristocratica. Ritorna il Neri all'ediz. principe del 1494; ma per le *Stanze* poco ha da mutare alla nota riproduzione del Carducci, la quale, dice il nuovo editore, « è tale che non credo altre « edizioni possano di molto renderla migliore ». Rispetto alla « favola » o « festa », come al N. meglio piace, d'Orfeo, egli si giova di più codici che il Carducci non potè conoscere, e dopo averne dato una bibliografia accuratissima, discute un punto di storia letteraria importante, l'attribuzione, cioè, al Tebaldeo o, comunque, a poeta diverso dal Poliziano, della seconda redazione dell'*Orfeo,* vale a dire della cosidetta « Orphei Tragedia ». È opinione dei migliori critici, passata ormai quasi in giudicato, che la *tragedia* non sia dell'autore della *favola*; anzi si crede che quella elaborazione, più consona ai procedimenti del teatro classico, si debba ad un rimatore estense, forse al Tebaldeo. Con un ragionamento serratissimo (ch'è suo costume), e con una preparazione eccellente sotto ogni rispetto, il N. mostra che ragioni plausibili per ritogliere al Poliziano il secondo *Orfeo* non vi sono. L'essere in qualche codice la « tragedia » in mezzo a rime del Tebaldeo e d'altri poeti estensi, con qualche didascalia alquanto equivoca, non è fatto che abbia gran valore. Anche la « festa » si ha anonima, in qualche testo a penna, in mezzo a rime del Tebaldeo. Inoltre tra i due testi v'è medesimezza di fonti classiche ed omogeneità di forma. Insomma, al N. pare che nulla osti a ritenere che messer Agnolo « per nuove recite non concedesse più la prima Festa ch'egli « giudicava *di qualità da fare più tosto al suo padre vergogna che onore,* « e la riducesse in forma più classica ed unita, senza per ciò farne mai gran « conto ». Senza dubbio questa nuova ripresa della questioncella letteraria, che ritenevasi risolta, merita la maggiore considerazione. Essa empie le pagine più notevoli nella prefazioncella del Neri, ch'è tutta piena di erudizioni acconcie e garbatamente disposte].

Leon Battista Alberti. — *I primi tre libri della Famiglia,* annotati per le scuole medie superiori da Francesco Carlo Pellegrini. — Firenze, Sansoni, 1911 [Già nel 1908, discorrendo del testo critico della *Famiglia* procurato da quello studioso benemeritissimo dell'Alberti che è Girolamo Mancini, annunciammo questa ristampa commentata e dicemmo la ragione per cui il IV libro, meno acconcio alle scuole, vi è ommesso (cfr. *Giorn.*, 52, 233). Ora, a breve distanza dalla 2ª edizione della *Vita di L. B. Alberti* del Mancini, della quale sarà dato conto nel periodico nostro, esce l'atteso libro curato da F. C. Pellegrini. Ed è libro, per ogni rispetto, ben più e ben meglio che scolastico, è (non esitiamo a dirlo) una delle gemme più preziose di quella ormai insigne collana che è costituita dalla Biblioteca scolastica di classici italiani, regalata alle scuole dalla illuminata iniziativa di G. Carducci e dalla solerte ed accurata Casa Sansoni. Ormai possiamo dire con compiacenza che questa serie di classici italiani commentati, ove son rari i volumi mediocri o men che mediocri, molti i volumi buoni, non pochi li eccellenti, onora il paese nostro e può collocarsi allato alle collezioni più reputate che posseggono dei classici loro le grandi nazioni straniere. Il volume del Pellegrini è da riporre tra gli eccellenti. Curatissimo il testo (cosa, del resto, dopo la fatica del Mancini, non

difficile); mirabile il commento, che è storico ma più specialmente filologico, con squisitezza somma di erudizione e conoscenza sicura dell'antica lingua nostra; ottima la estesa introduzione. In essa è rifatta con dottrina la storia della *Famiglia* e della sua fortuna, e da ciò si passa a discorrere di L. B. Alberti, ponendolo in quella luce ed in quella estimazione che veramente gli compete. A lungo si tratta il quesito dibattuto del valore morale e pedagogico della *Famiglia*: a risolvere il quale dibattito il P. si rifà a considerare le condizioni in che l'autore trovavasi quando componeva l'opera. Stabilire la cronologia del libro è solo possibile quando si sappia con sicurezza l'età dell'autore allorchè lo scrisse: quindi il P. è tratto a risolvere l'altro spinoso problema dell'anno di nascita dell'Alberti. Dopo una serie di argomentazioni, egli si accosta all'opinione del Mancini che Leon Battista sia nato nel 1404. Da ciò arguisce che i primi tre libri della *Famiglia* siano stati concepiti e abbozzati in Roma prima del 1434, limati e pubblicati tra congiunti solo più tardi, nel '35 o nel '36, a Firenze. Nè intese l'Alberti di scrivere un trattato di pedagogia o di morale; sì bene ebbe l'occhio ad un fine determinato e circoscritto, ad un fine a cui dovevano tendere i suoi consanguinei per rimettere in assetto la loro illustre casata. Con ciò voleva pur mostrare a' suoi che non era gittato il tempo da lui concesso agli studi. Non, dunque, opera d'interesse generale, e tanto meno popolare, la sua; ma trattato particolarissimo, destinato ad un fine prestabilito, come la cronaca che dettò pe' suoi figli Giovanni di Paolo Morelli. Questo spiega certi mancamenti, ai quali fu data a torto soverchia importanza. In forma di dizionarietto (come fece il Cian nell'edizione sua del *Cortegiano*) dispose il P. le notizie che diligentemente raccolse sugli Alberti rammentati nella *Famiglia*; la migliore chiosa, questa, all'albero genealogico che già il Mancini compose e che possiamo trovare anche accanto alla p. 321 del nostro volume].

Wilfred P. Mustard. — *The eclogues of Baptista Mantuanus.* — Baltimore, Johns Hopkins Press, 1911 [Dall'America ci giunge una edizioncella che avremmo dovuto far noi: le ecloghe di Battista Spagnoli da Mantova, detto il Carmelita (1448-1516), ebbero una così straordinaria fortuna nel Rinascimento nostro e dopo, che è opera meritoria il considerarle e studiarle ora, al lume della storia e della filologia. Il prof. Mustard ha assolto questo impegno egregiamente; il suo libretto è nitido ed elegante nell'elaborazione interna non meno che nell'assetto esteriore. Conosce bene ciò che intorno al Carmelita fu scritto tra noi; solo sembra gli sia sfuggita la storia della poesia pastorale di Enrico Carrara, ove poteva trovare a p. 257 sgg. qualche indicazione per lui non inutile. Le ecloghe di Battista, opera sua giovanile, risultano di 2063 versi, ai quali toccò fortuna maggiore che agli altri cinquanta e più mila da lui composti. Otto di esse furono scritte allorchè l'autore stava agli studi in Padova; altre due s'aggiunsero dopochè egli fu entrato nell'ordine carmelitano. Le prime tre trattano di casi d'amore; la quarta tocca un soggetto tradizionale nel medioevo, la misoginia; la quinta s'occupa « de « consuetudine divitum erga poetas »; la sesta « de disceptatione rusticorum « et civium »; la settima della propensione dei giovani alla religione e l'ot-

tava della religione dei rustici; la nona dei vizi imperversanti nella curia romana; la decima « de fratrum observantium et non observantium controversia » (1). S'intende facilmente come la nona ecloga dovesse riuscire accetta in ispecie nei paesi protestanti. Ma, del resto, queste ecloghe del Carmelita, che n'ebbe nome di secondo Virgilio (cfr. *Giorn.*, 34, 67), furono, come s'è detto dianzi, singolarmente apprezzate: non solo trovarono imitatori dovunque, ma per un paio di secoli furono reimpresse come libro scolastico. Il M., nel suo erudito proemio, dà l'elenco bibliografico di quei libretti antichi, mentre per l'edizione sua si giova della stampa principe mantovana del 1498, raccogliendone nelle note le principali varianti. Narra in breve, ma compiutamente, la biografia dello scrittore, ne enumera le molte opere, ne registra la fortuna particolarmente in Inghilterra, ne ricerca le fonti. Per quest'opera pastorale Battista ebbe innanzi specialmente la bucolica virgiliana; ma si valse pure di altri poeti latini, segnatamente d'Ovidio e di Giovenale, e non mancò talora di ricorrere alle Scritture, a poeti latini cristiani, alle ecloghe del Petrarca e del Boccaccio. La dimostrazione di ciò risulta dall'originale e ben fatto commento, che fa veramente onore al filologo latinista. Egli s'augura che altri indaghi la popolarità delle ecloghe dello Spagnoli in Italia, in Francia, in Germania, come egli ha praticato per l'Inghilterra. Sinceramente, non sappiamo chi potesse eseguire questo lavoro con preparazione così adeguata com'è la sua].

Umberto Bucchioni. — *Terenzio nel Rinascimento.* Saggio. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911 [Notissimo è il corpulento volume del Reinhardstoettner, uscito nel 1886, che studia la fortuna di Plauto nell'età moderna (cfr. *Giornale,* 7, 454). Il *saggio* presente, assai meno comprensivo, dividesi in due parti: la prima, in cinque capitoli ed un prologo, su Terenzio nella cultura della Rinascita; la seconda, in due capitoli, su Terenzio rappresentato scenicamente. Nella prima parte l'A. ebbe, in ispecie, la guida sapiente del Sabbadini. Dopo aver tratteggiato il modo come Terenzio fu considerato nell'età di mezzo, egli seguì il lavorio dei biografi e dei grammatici posteriori, s'addentrò nell'uso che ne fecero il Petrarca ed il Boccaccio, lo esaminò nelle scuole umanistiche (Guarino e Barzizza) e si trattenne sui primi lavori critici intorno ad esso, del Panormita, del Decembrio, del Valla, del Poliziano, di P. Bembo. Buona attenzione dedicò il B. alle polemiche terenziane degli umanisti, alcune delle quali ebbero riflessi extra-letterari. Finalmente trattò della critica paleografica ed esegetica nel sec. XVI e delle versioni di Terenzio in quel secolo. Così si giunge alla seconda parte, vale a dire alle commedie terenziane rappresentate. Qui un capitolo tocca delle loro rappresentazioni nel testo e delle imitazioni latine; un altro, più ampio, delle commedie italiane in cui si ravvisano traccie, più o meno profonde ed estese, di Terenzio. Parve

(1) Ad un classicista, V. Ussani, non piace che siffatti temi siano trattati in carmi bucolici, e dal suo punto di vista non ha torto (cfr. *Bollett. di filologia classica*, XVIII (1911), p. 111). Ma conviene tener presente l'evoluzione dell'ecloga nel nostro Trecento, e cesserà la meraviglia e fors'anche, in parte, il disgusto.

bene al B. di raggruppare in questo studio le analogie di situazioni e di tipi. Molte sono le commedie cinquecentesche di cui discorre; ma gli accade più specialmente di tornare su quelle dell'Ariosto, del Cecchi, del D'Ambra, e su *La suocera* del Varchi. — Parecchia ed onesta fatica dovette innegabilmente costare al B. questo lavoro; nè manca di certo pregio. Tuttavia all'A. difetta alquanto la preparazione nello scrivere di cose critiche. La materia non è sempre bene ordinata; la forma è inadeguata ed imprecisa più d'una volta. Riferisco a saggio questi periodi, che vorrebbero essere riassuntivi: « Tra tutta la glo-« riosa serie degli scrittori latini non ci fu che Cicerone il quale veramente « potè fondare un partito: ma ecco accanto a questo il partito dei Terenziani, « non meno illustre e forte. Anzi se il partito che metteva capo a Cicerone « levò alto per un momento la sua voce, quello di Terenzio non fu da meno, « nato nel Rinascimento, ma con seme medievale; crebbe tenace e grande, « illustrandosi dei più gloriosi uomini di quell'età, fino al punto da indicar « esso solo tutta quanta la categoria dei letterati. Basterebbe questo a dimo-« strare che la fortuna del nostro autore fu nel Rinascimento gentilmente « bella » (p. 94). È evidente che la penna fa scrivere al critico cose alquanto diverse da quelle che ha nel cervello. Così a p. 121, accennando a « tipi di Roma antica » che nel Rinascimento parlano come « i gondolieri della laguna » (p. 121), sembrerebbe alludesse a traduzioni dialettali di Terenzio, mentre voleva certo dire altra cosa. Non parlo della dizione, che è non solo poco elegante, ma anche scorretta (v. a p. 86 un « ne sentiva le loro acerrime invet-« tive »); non parlo della sciatteria tipografica, che davvero disturba. Le citazioni, specialmente di titoli tedeschi, formicolano di errori. Vedansi specialmente quelle di p. 6 *n.* Non è, peraltro, da attribuire al tipografo se l'ottimo *Segarizzi* diventa *Zagarizzi* a p. 24 *n.* e *Zegarizzi* a p. 133 *n.*, e se del Voigt è a p. 10 *n.* citata una *Stor. lett. it.* che non esiste].

Adolfo Albertazzi. — *Torquato Tasso.* — Modena, Formiggini, 1911 [Profilo delineato con franchezza e con buona cognizione del soggetto. La figura del Tasso è rievocata con maestria e con vivacità. Sobria e giusta in ispecie la valutazione delle opere. Segnaliamo ciò che è detto dello *Aminta,* giudicato « un portento » (pp. 26-31) ed anche alcune belle e dense pagine sulla *Liberata.* L'A. evita, di solito, tanto gli smodati entusiasmi quanto le ingiustificate denigrazioni. Uguale circospezione reca nel discorrere dei noti problemi tasseschi. Sebbene, per quel che concerne i fatti, egli si fondi sulla base solida posta dal Solerti, procede con certa indipendenza di giudizio, pur essendo lontano dalle rischiose e fantastiche ricostruzioni del De Gubernatis (cfr. *Giorn.,* 54, 223). Non crede agli amori principeschi del Tasso; ma nel definire l'atteggiamento di Alfonso II d'Este verso di lui (cfr. pp. 35-36) non è così incline come il Solerti a scusare in tutto e per tutto i procedimenti del principe. « Che se il duca Alfonso (egli scrive) non fu quale ce lo dipinse « il suo angelo cattivo, il De Gubernatis; non fu nemmeno quale ce lo di-« pinse il suo angelo buono, il Solerti » (p. 53). Convien riconoscere che qualche oscurità c'è pure in quella storia; ma non per questo siamo licenziati (già altra volta lo dicemmo) ad almanaccare misteri là ove misteri non

sono. Della pazzia del Tasso, più che nelle predisposizioni somatiche, è disposto a ravvisare una causa essenziale nel « contrasto tra l'anima del poeta « e la realtà nella quale egli si trovò a vivere » (p. 43). È l'idea del Carducci, in una pagina vibrante di spirito, ma non immune da gravi inesattezze, con cui l'A. credette bene di chiudere il suo volumetto. A parer nostro, nè il Carducci nè l'Albertazzi hanno su questo punto ragione. Ondeggiamenti e contraddizioni intime, nel proprio spirito e nelle relazioni con l'ambiente, ebbero a soffrire parecchi grandi poeti, per non dire quasi tutti i maggiori poeti, senza per ciò impazzirne. Il motivo dello squilibrio intellettuale non vien di fuori ma di dentro; ed il povero Tasso aveva in sè medesimo la prima e più fatale ragione del suo male].

Angelica Pirisi. — *La teorica di T. Tasso e l'opera sua in relazione con l'antica rettorica e l'estetica moderna.* — Sassari, tip. Gallizzi, 1911 [La scrittrice di quest'opuscolo non vede salute se non nelle teorie estetiche nuove, o rinnovate che dir si vogliano, della scuola idealistica (v. pp. 55-56): anzi nell'ultimo capitoletto tenta applicare al Tasso, o meglio al maggiore suo poema, quella maniera di critica, facendo cosa davvero povera e monca. Migliore è invece l'altra e più estesa parte del lavoro, in cui giovandosi degli scritti teoretici, delle polemiche, dell'epistolario, cerca di ragguagliare alle opere l'arte poetica tradizionale, a cui Torquato era ligio. Sebbene l'esposizione della sig.ª P. non sia molto perspicua ed esperta, ella fa diverse osservazioni assestate sul contraddirsi frequente del poeta e del pensatore, sul suo oscillare tra le esigenze dottrinali e quelle dell'ispirazione artistica. Spesso le accade di colpir giusto, movendo dal principio vero che « l'arte e gli ar« tisti sono condannati a strascinarsi, di buona o mala voglia, non importa, « il noiosissimo bagaglio della teorica » (p. 11). Questo bagaglio inceppa ed intralcia molte volte l'opera loro, ed è fortuna quando giungono a sbarazzarsene ed a procedere senza di esso. Di qual genere fosse nel Cinquecento siffatto bagaglio, composto in gran parte di materia platonica ed aristotelica trasfigurata, la sig.ª P. indica non male].

Enrico Filippini. — *Un'accademia umbra del primo settecento e l'opera sua principale.* Vol. I. — Perugia, Unione tip. cooperativa, 1911 [Estratto dal *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria.* Esteso e minuto lavoro, al quale seguiranno, in un secondo volume, numerosi documenti inediti. In parte è opera che ha interesse regionale più che nazionale, poichè i frutti di pazienti ricerche sull'accademia folignate dei Rinvigoriti, e sui singoli suoi membri e sugli statuti ond'erano retti, e sulle occupazioni loro, e sugli scritti che ne derivarono, solo in parte rientrano nella comprensiva storia letteraria del paese. Tuttavia non va trascurato che a quella che fu tra le più serie e laboriose accademie dell'Italia media, in un secolo ferace di studi eruditi quant'altro mai, appartennero personaggi di fama italiana e più che italiana, quali L. A. Muratori, il Baruffaldi, il Benvoglienti, il Crescimbeni, il Facciolati, il Salvini, il Fontanini, Apostolo Zeno. Ma la maggiore porzione del volume del F. concerne un soggetto che a lui è molto caro e che indubbiamente interessa ad ogni studioso di lettere, il *Quadriregio.*

Com'è noto, l'ottava edizione del poema frezziano fu curata dai Rinvigoriti nel 1725. Tutto il lungo lavoro preparatorio degli accademici, e segnatamente di Giustiniano Pagliarini, di Giambattista Boccolini, di don Pietro Canneti, è dal F. larghissimamente esaminato e discusso, come sinora non s'era mai fatto, giacchè di quelle vicende si trova appena qualche fuggevole accenno nella *Dissertazione* cannetiana. Nè è certo priva di valore per la storia della nostra erudizione settecentesca questa cospicua raccolta di materia che il F. ci ammannisce. Dell'edizione folignate, che ancor oggi rimane la migliore del poema, il F. fa una critica sensata. Crediamo ch'egli abbia ragione nell'asserire che a presentare il *Quadriregio* in edizione critica definitiva convenga ancora eseguire una collazione più larga di codici. Egli medesimo, che ha a ciò la migliore preparazione, potrà farlo per la collezione barese degli Scrittori d'Italia, con la quale ha preso impegno per una edizione del *Quadriregio*, veramente critica nel senso odierno del vocabolo].

Alberto Corbellini. — *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello Stellino.* — Pavia, tip. Fusi, 1911 [Che vuol dire l'ingegno! Dalle carte d'un cinquantennio dell'accademia pavese degli Affidati, ch'ebbe vita per quasi due secoli e mezzo, il Corbellini seppe trarre uno dei migliori contributi recenti alla storia del Settecento nostro. I suoi articoli, editi per lungo tratto nel *Bollettino della Società pavese di storia patria,* formano oggi un bel volume, garbatamente, argutamente, vivacemente scritto. Gli studiosi del costume vi troveranno innumerevoli particolari; quelli delle lettere, in mezzo a tante rime scialbe che il C. produce, s'imbatteranno in poesie satiriche e giocose non prive di valore. Si osservi ciò che Giuseppe Belcredi scrive dei pedanti (pagine 16 e sgg.) e dei cicisbei (pp. 23 sgg.); si tengano presenti un sonetto in dialetto pavese di Severino Capsoni (p. 65) ed un altro in stile fidenziano di P. F. Lucca (p. 76); si notino le due raccolte di rime messe insieme dagli Affidati, l'una in morte dell'imperatrice Maria Teresa, l'altra pel decesso del maresciallo Antoniotto Botta Adorno (1775). Ambedue sono dal C. largamente esaminate ed acconciamente illustrate; in quella pel Botta v'ha un sonetto di Vincenzo Monti, che vede qui la luce a p. 103, sembra per la prima volta. Tra le molte rime d'argomento settecentescamente frivolo si prenda appunto di quella (p. 35) sulle visite fra dame e sui biglietti di visita, che a quel tempo usavano elegantissimi, come appare dalla magnifica raccolta del Bertarelli, fatta conoscere in un recente, sontuoso volume dell'Istituto italiano d'arti grafiche. Afferma il Corbellini che nell'azione degli Affidati, il cui sodalizio fu fondato nel 1562 e cessò intorno al 1796, « si assomma in « gran parte quella storia letteraria di Pavia che ancora è tutta da fare ». Molte figure infatti di letterati e di scienziati minori e minimi acquistan risalto dalla presente ricerca; ma son figure che appartengono, più che altro, alla storia regionale. Saranno invece oltremodo gradite alla storia generale delle lettere nostre le informazioni varie e notabili che il C. sa darci di Aurelio Bertola e di Lorenzo Mascheroni, nonchè le altre meno copiose ed importanti di Saverio Bettinelli e di Alessandro Volta. Nel 1773 fu aggregato all'Accademia Pietro Metastasio. Qui abbiamo edite la sua lettera di accettazione e

quella con cui rispose rifiutando, per la grave età, l'invio d'una sua poesia per la morte di Maria Teresa (pp. 84-88). Un altro rifiuto è in una lettera metastasiana del 1775 edita nelle aggiunte, a p. 340. Al poeta cesareo, di cui sonava così alta la fama, dovevano fioccare da ogni parte istanze siffatte].

Attilio Angeloro. — *Il « Caffè » ed Alessandro Manzoni.* Nota letteraria. — Gaeta, tip. Salemme, 1911 [Ripiglia in esame l'egregio studio sul *Caffè* di Luigi Ferrari, a cui meritamente la critica fece tanto buon viso. E trova che il Ferrari ubbidisce a certi preconcetti, per cui non dà al *Caffè* l'importanza dovuta. Egli non pone abbastanza in evidenza la novità e la saggezza delle dottrine sostenutevi, nè vede come anche l'avversione al Parini sia più esteriore che sostanziale, poichè in fondo i compilatori del *Caffè* col Parini consentivano. Insomma, per l'A. il periodico dei Verri e del Beccaria ha maggiore importanza letteraria che pel Ferrari. Quei pensatori « nello stagno letterario del loro tempo (1764-1766)... infusero vigor di vita, « agitandovi delle idee dai contorni paradossali, ma vere e buone in sostanza; « e se furono rumorosi, irruenti, eccessivi, lo dovettero alla necessità di farsi « avvertire in ambiente, più che avverso, addormentato; e quel loro impeto « battagliero valse a scuotere, a snebbiare, a correggere; certo valse, più che « altro, ad indirizzare a una revisione critica donde è scaturita la letterat« ura moderna » (p. 11). Nella seconda, e più rilevante, parte dell'opuscolo l'A. s'occupa del Manzoni e s'industria di far vedere che se tra il *Caffè* ed il *Conciliatore* « il passo è meno lungo di quel che si possa stimare » (p. 14), le idee del Manzoni, tanto conformi a quelle del *Conciliatore*, si lasciano in parte ricondurre anche alle idee del *Caffè*. E qui, con accurata analisi, rileva conformità di vedute tra il Manzoni ed il nonno Beccaria ed i fratelli Verri. Nè solo questo. Vorrebbe che « la nozione della lotta sostenuta dal *Caffè* « contro i pedanti, la caricatura del pedantismo che vi si trova », contribuissero « a far nascere nel Manzoni l'idea prima, l'idea vaga della prefazione ai « *Promessi Sposi* » (p. 21). Ciò può essere e non essere; prove sicure non ve ne sono. All'A. non sembra inverosimile che la trovata di Carneade, ch'ebbe così straordinaria fortuna, movesse da un articolo inserito nel *Caffè* da Alessandro Verri (*Di Carneade e di Grozio*), anzichè da un dialogo di S. Agostino, come propose il Tamassia in questo *Giornale*, 21, 182. E anche questo può essere e non essere].

Alessandro Bernardini. — *Il Mazzini romantico.* Vol. I. — Arezzo, tipografia Sinatti, 1910 [Non è un libro: è il saggio e il programma di un libro; quindi sarebbe cosa prematura ed inopportuna il darne sin da ora giudizio. Il B. considera il romanticismo come fatto d'anima, da cui dipendono le varie forme del romanticismo artistico, filosofico, morale-religioso-politico, critico-letterario. Per lui il romanticismo è « sentimentalismo, è dissidio del« l'ideale con la realtà »: su siffatto romanticismo poggia tutto l'apostolato del Mazzini. Il saggio che l'A. offre della sua estesa opera consiste nell'indagine su *La natura dell'anima mazziniana.* Quivi è dimostrato esuberantemente come per condizioni d'organismo, d'educazione, d'intelletto e di tempi, il Mazzini fosse un sensitivo ed un impressionabile, incline a meditare ed a

fantasticare, facile agli amori gentili e platonici, entusiasta dolce e melanconico. Questo ed altro è provato col corredo di molti fatti e con la testimonianza, specialmente, dell'epistolario; ma la prova, diluita in un gran numero di pagine, con digressioni che la intralciano, avrebbe guadagnato assai se fosse stata ridotta a più giuste proporzioni. Lo schema del lavoro che il B. prepara dà bene a sperare: ma vorremmo gli fossero raccomandate specialmente la sobrietà e la perspicuità. La conclusione, ch'egli anticipa, di tutto lo studio, è la seguente: « G. Mazzini è il principale rappresentante ... di quello che fu « impropriamente chiamato *pessimismo nazionale italiano* e che è il vero *ro-* « *manticismo psicologico italiano,* simile nella natura sua più profonda al « romanticismo straniero, diverso per certi suoi caratteri speciali, dovuti in « gran parte alle misere condizioni morali, sociali e soprattutto politiche del- « l'Italia, faticosamente risorgente a nazione nei primi settant'anni del secolo « passato »].

Carlo Villani. — *Critica e arte.* Note e rilievi. — Città di Castello, Casa Lapi, 1911 [L'A. la sa lunga. Egli comincia sermoneggiaudo: « Nell'in- « dagine critica e nello studio dell'opera d'arte bisogna andare un po' fuori « del cammin vecchio battuto dai letterati e ricalcato dai dilettanti d'este- « tica ». E di sermoneggiare non smette negli scritti dottrinali *Critica e arte* e *L'arte della prosa*; ma in verità non ci sembra che dica cose molto peregrine e che vada « fuori del cammin vecchio ». Parole, certo, ne dice assai; aforismi ne formula spesso: essi talora s'inseguono, s'accavallano e riddano; ma non si direbbe che per ciò riuscissero persuasivi, anzi è ben raro che l'A. dimostri qualche cosa. Del resto, questi scritti sono un poco estranei agli intenti della nostra rivista, come lo sono i tre saggi sull'umorismo, dei quali il migliore è il primo, *Tracce di umorismo oraziano.* L'unico scritto che veramente si riferisca alla storia delle lettere italiane è quello che s'intitola *Dagli appunti dello Zibaldone alle poesie dell'Infinito e della Ginestra.* Nello *Zibaldone* l'A. vuol cogliere « i germi della grande opera d'arte, i mo- « menti della sua concezione, le fonti della sua ispirazione » (p. 74). Il proposito sarebbe, senza dubbio, buono; ma ch'esso sia stato messo in esecuzione con acconcia sobrietà, con padronanza del soggetto, con finezza d'analisi, non potremmo proprio dire. Anche qui divagazioni, chiacchiere, sentenze a vuoto, riscontri oziosi].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Luigi Suttina. — *Rime in onore degli sposi Lorenzo de' Medici e Clarice Orsini.* — Milano, Bertieri e Vanzetti, 1911; ediz. di 51 esemplari per nozze Giordana-Zardetto [Estrae dal ms. 286 della biblioteca palatina di Parma due componimenti poetici composti nel 1469 per quelle nozze. L'uno è un sonetto anonimo nel quale s'accenna avere « el buon padre Piero » concluso

quel parentado; l'altro consiste in due stanze di Comedio Venuti da Cortona, il cui canzoniere autografo rileva il Suttina dal Mazzatinti (*Inventari*, VI, 198) trovarsi in un codice della Fraternita di S. M. in Arezzo].

Francesco Mazzini. — *Una lettera inedita di Silvio Pellico.* — Siena, tip. S. Bernardino, 1911; per nozze Vacchelli-Negroni [La lettera fu diretta il 23 aprile 1839 all'abate Giulio Cesare Parolari di Venezia ed è conservata tra gli autografi della famiglia Artelli. Non ha alcuna speciale importanza].

Benedetto Soldati. — *I Sepolcri del Foscolo giudicati dal Bettinelli e dal Monti.* — Perugia, Unione tipogr. cooperativa, 1911; per nozze Boselli-Borri [Gustosissima letterina del Bettinelli al Foscolo, in data 17 giugno 1807, trovata tra le carte bettinelliane della Comunale di Mantova. Dei *Sepolcri* l'arguto gesuita parla con ammirazione, ma giudica oscuro quel carme; nel poscritto dice d'averlo inteso recitare dal Monti, il quale pure ne era ammirato ma vi trovava « qualche oscurità di troppo ingegno ». La maggior parte della lettera si riferisce alla traduzione dell'*Iliade* tentata dal Foscolo, dal Monti, dal Cesarotti. A tutti tre il Bettinelli diceva: « non trovo Omero, « miei cari, nol riconosco, nol sento ne' vostri versi »; e soggiungeva: « non « traducete più innanzi, potendo far tanto meglio in comporre e crear come « fate »].

Giovanni Nascimbeni. — *Una canzone inedita di Siface.* — Bologna, tipografia Garagnani, 1911; per nozze Marconi-Fontana [Da un ms. estense estrae questa canzonetta burlesca in isdruccioli, a cui non manca certa scioltezza. Fu composta a Bologna nel 1680, a proposito di un'opera in musica che al N. non riuscì di precisare quale fosse. Autore ne fu quel cantante celebre del sec. XVII denominato Siface, che Corrado Ricci illustrò nella *Lettura* (cfr. *Giorn.*, 39, 184). Al secolo egli era Giovan Francesco Grossi da Pescia].

Stefano Fermi. — *Tre lettere inedite di G. D. Romagnosi, P. Giordani e C. Cavour.* — Piacenza, tip. Del Maino, 1911; ediz. di 100 esemplari per nozze Muoni-Decio [Il biglietto del Romagnosi ha poca importanza. Non così la lettera del Giordani, diretta nel 1846 all'avvocato Pietro Gioia di Piacenza; lettera che fa parte d'un carteggio politico del Giordani, a cui il F. darà le sue cure insieme con Fr. Picco. La letterina del Cavour, assegnata alla fine del '47 o agli inizi del '48, è un invito al Gioia di collaborare al giornale torinese *Il Risorgimento*. Vi si notano parecchi errori d'ortografia e qualcuno di grammatica].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Nota sulle « Dicerie volgari » aggiunte al « Fior di virtù ». — Fra i mss. del *Fior di virtù* contenenti le « Dicerie volgari » anonime, studiate e pubblicate da C. Frati (1), ha posto, come ora ognun sa, il cod. estense P. 8, 20 (membr. del sec. XIV) scritto e miniato a Bologna (2). Anche di questo ms. il Frati ha tenuto conto nel suo diligente lavoro; ma non ha pubblicato due esordi (3), che paiono mancare agli altri mss. e che è bene, dato il pregio di queste dicerie, far noti al pubblico studioso.

« 1. Io fo priegho a uoi signori che siete adunati in questo aringho ouero « co*n*siglio che mi debiate udire ed inte*n*dere insino al co*m*pime*n*to del mio « dire. Ma nelo incomi*n*ciame*n*to del mio dire tornomi a quelo Signore ch'è di « sopra. Piaque al comune di questa tera d'alegermi al suo seruigio ed io co*n* « gra*n*de uolo*n*tà di seruire a questo comu*n*e sono qui uenuto. — Ma si uoglo « preghare ed oltra il priegho comandare che ui piaca da douere guardare di « fare o dire quello c'ò detto ina*n*ci, etc. ».

« 2. Lo senno e il grande cognosime*n*to ch'è nelo sapere di questa te*r*ra « si mi scusi di douere uoi preghare che ui piaca di darmi udiencia al mio dire « p*er* ch'io sono cierto che m'udirete et inte*n*derete insino al co*m*pime*n*to del « mio dire p*er* lo uostro onore ed anco per lo mio. Ed a l'incomincame*nto* del « mio dire tornomi a quelo signore dal quale, etc. ».

Queste due formole sono inserite fra quelle, che nell'edizione del Frati hanno i nn[i] IV e V. Non sarà inutile, anzi, riportare, secondo il ms. estense, la fine del n° IV, che in più punti presenta una sua speciale fisonomia: « E quegli « che facieseno il co*n*tradio a loro no*n* uoglio esere traditore di ciò che 'l mio

(1) C. Frati, *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del « Fior di Virtù »*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Firenze, 1911, pp. 313 sgg.

(2) Benchè, qua e là, siano state barbaramente asportate molte miniature, resta pur tanto di esse da rendere più che verosimile l'origine bolognese del ms. estense. Direi anzi ch'essa è sicura, chi consideri i caratteri delle ornamentazioni e delle figure, sopra tutto di quella iniziale.

(3) Il primo, come si vedrà, è seguito (a cominciare da *Ma si uoglo preghare*) da poche parole, che a me paiono di chiusa. Manca l'invocazione finale a Dio, sostituita da un «etc.». Abbiamo insomma, parmi, il principio e la fine d'una «diceria».

« uolere si è che secondo il maleficio comeso le pene rispondano a le colpe che « lo auere no*n* gli ca*m*pi la p*er*sona nè la p*er*sona l'auere. Or si mi torno a « lo nostro signore Dio dal quale m'i*n*cominciai che dia gracia a uoi ed a me « in tutti fatti che faremo che posiamo fare e dire quello che sia al suo onore « santissimo e reuere*n*cia. Honore di me e de la mia co*m*pagna e famiglia stato « e riposo e mantenime*n*to di questa città e di tutti i nostri amici. Male e morte « e cu*n*fosio*n*e di tuti i nostri nemici e di tutti quegli che lo nostro buono « istato libertade e fra*n*checa co*n*turbaseno e co*n*turbare uolese*no* in tutte « parti là doue siano ed a Dio piaca che così sia » (1).

Il Frati pensa (e, a parer mio, con piena ragione) che queste dicerie siano d'origine bolognese (2). Ciò è attestato da più fatti, tra l'altro dal ricorrere, in esse, il nome di certo « Pietro » che il ms. estense ci dice essere Pietro dei Boatteri, creato notaio nel 1285 [Fantuzzi, II, 203] e uomo di legge di assai fama sul finire del sec. XIII. Curioso è che nella diceria X (ediz. Frati) il ms. estense abbia « meser *piero* » anzi che « meser *Zoane* » come ci si aspetterebbe. Deve trattarsi certamente d'una svista dell'amanuense, poichè questo « Zoane » nella nuova diceria è a suo posto e figura come un altro ambasciatore, che approva messer Pietro [dei Boatteri] e lo loda quale uomo di rare qualità e di grande saviezza e discrezione. Siccome « Pietro » è di Bologna e ci trasporta nella città, in cui furon composti il *Fiore* e le *Dicerie,* non è improbabile, parmi, che anche « Zoane » sia da ritenersi bolognese. E questi due nomi, attraverso le alterazioni molteplici subìte dall'operetta presto accodata al *Fiore,* potrebbero essere due spie preziose.

Un Giovanni Bonandrea grammatico da Bologna (morto nel 1335), autore d'una *Ars dictaminis* degna d'attenzione, è ben conosciuto dagli studiosi (3). Chissà che questo « Giovanni », il quale si direbbe voglia eclissarsi dinanzi a Pietro, suo compagno, non sia stato l'autore delle nostre « Dicerie » (4)? Le

---

(1) Aggiungo qui, in nota, il testo del codice estense per le dicerie II (ediz. Frati): « [II] Nel comi*n*ciame*n*to del mio dire tornomi a colui senza il quale no*n* si puo « fare buono incomi*n*came*n*to ne(l) mego ne buona fine cioè al nostro Signore « Gieso xp̄o. ed a la sua matre madona Santa Maria, etc. Se gl'è cità che si sapia « nel mo*n*do che abia popolo e che abia mantenuto lo suo comune in pace in li- « bertà [il ms. seguìto dal Frati ha qui un *ubertae*, che cambierei con piacere in « *libertae*] ed in franceca posiemo dire co*n* uerità che l'à ma*n*tenuto il puopolo di « questa tera si bene e francha mente come popolo che si sapia in niuna parte. E « ora douemo credere ed auere p*er* fermo che lo deuete fare meglo da ora 'nanci. « Inp*er*ò quello che ue n'è acresuto p*er* lo tenpo passato de acresiere p*er* quello che « de uenire gra*n*de onore e grandeca d'auere e di p*er*sone ». Da notarsi, oltre che *posiemo* la forma *Giesò* (più sotto, dic. IV: *Giesò*) del dial. bolognese. In genere, la patina « illustre » del testo ha cancellato i tratti volgari dialettali caratteristici.

(2) Il ms. estense viene così ad assumere una particolare importanza di fronte agli altri trovati ed elencati dal Frati.

(3) F. Novati, *Di una « Ars Punctuandi » erroneamente attribuita a F. Petrarca*, in *Rendic. del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, s. II, vol. XLII (1909), p. 94.

(4) Si sa, infatti, che i dettatori si servivano spesso di nomi di persone reali per le loro esemplificazioni e non sdegnavano ricorrere sia al proprio nome, sia a quello

quali, passando da un codice in un altro e da un paese ad un altro, si trasformarono, assumendo un aspetto diverso nei particolari sino ad accogliere sostituzioni di nomi d'uomini e di città; ma conservarono la medesima essenza e furono o vollero essere un manuale o meglio un prontuario pei cittadini che la politica chiamava ad onorati uffici.

GIULIO BERTONI.

LIUTO. — In una lettera mandata l'8 settembre 1399 da un fattore di Francesco Datini a Valenza si legge: « Ecci questo di nuova per uno liuto « venuto da Marsilia, come che non vi diamo fede, che il conte di Virtù è « morto » (1). Nel *Giorn.*, 57, 381, *n.* 1, recensendo il bel libro del Livi sull'archivio datiniano, io proposi che invece di « per uno liuto » si leggesse « per un olivo ». Quando avventuravo questa congettura ero male informato e peggio ispirato. *Liuto* sta benissimo dov'è, perchè in una lettera dello stesso fondaco e dello stesso tempo si legge con mirabile chiarezza: « Da Marsilia c'è nuove per uno liuto di là venuto chome el conte di Virtu è morto », ecc. (2). *Olivo* nel significato di notizia non si trova nelle carte datiniane; è invece frequentissimo *liuto*. In una lettera di Giovanni di Gienaio al fondaco di Valenza (2 agosto 1400): « un brigantino s'è partito di qui; s'è partito per andare in « Barberia a guadagniare cho' uno liuto di Maiolica con dieci omini »; in un'altra lettera dello stesso Giovanni al fondaco di Valenza (23 sett. 1400): « la galeota di Paniscola à preso uno liuto armato vogava 12 remi a carica- « toio del sale. Era molto rico; valeva fiorini 4000 e piue, carico d'ariento « e di drapi. La roba è di giudei e di crest[i]ani noveli. I[l] padrone de[l] « liuto à nome Inbalone di Maiolica ». Dai particolari riferiti da questa lettera risulta che *liuto* era ben più di una « piccola barca » leggera e snella, come sull'autorità del *Ciriffo calvaneo* asserisce la Crusca (IX[5], 415); era una vera tartana oneraria, che qualche volta poteva venire armata per difesa e per offesa. Dei *liuti* si servivano specialmente i provenzali ed i genovesi, sicchè quei legni costituivano una specialità marinaresca del golfo del Leone e del Mediterraneo occidentale (3).

---

degli amici. Ma se è bene tener conto di questi nomi, sarebbe errore fare su di essi troppo assegnamento. Questa è la ragione, per cui noi diamo alla nostra proposta il valore di una congettura e nulla più. Sui nomi propri in iscritture del genere delle «dicerie» e dei «parlamenti», sono da vedersi ora alcune assennate considerazioni di B. TERRACINI, *Appunti sui Parlamenti ed Epistole in ant. dial. piemontese*, in *Romania*, XL, 481; considerazioni, a cui die' motivo un mio precedente articolo (*Romania*, XXXIX, 305).

(1) G. LIVI, *Dall'archivio di F. Datini mercante pratese*, Firenze, 1910, p. 5.

(2) Me ne ha inviato il lucido il cav. Livi medesimo.

(3) Il Du Cange sotto *laudus* cita una carta del 1357, appunto « ex archivo epi- « scopatus massiliensis ». *Laüt* è del prov. antico (cfr. E. LEVY, *Prov. Supplement-*

Nella noticina, che ha dato occasione alla mia ricerca marinaresca e a questa mia marinaresca postilla, con la *Crusca* alla mano insistevo sul « concetto di « fragilità connesso alla parola *liuto* »; ora, di fronte alle imponenti tartane provenzali, ricche d'ariento e di drappi, mi accorgo che molte volte tra i vocabolari e la verità c'è di mezzo il mare. EZIO LEVI.

Woerterbuch, IV, 339) e del moderno (MISTRAL, *Lou Trésor dou felibrige*, II, 179); *leut* e *lut* è nell'afr., come attesta il Godefroy nel *Dict. de l'a. langue française*, IV, 766, e nel *Lexique de l'ancien français*, 1904, p. 304, e A. JAL, *Glossaire nautique, répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, Paris, 1848, pp. 915-936. Per l'ital. cfr. A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, Roma, 1889, col. 975; F. CORAZZINI, *Vocab. nautico ital.*, Firenze, 1905, IV, 214.

CRONACA

PERIODICI

Natura ed arte (XX, 7-8): A. Alfani, *La R. Accademia della Crusca,* il § I, *Il suo passato,* è un'esposizione divulgativa di notizie non inutili, ma non nuove, dal lavoro del Marconcini, *L'Accademia della C. dalle origini* ecc., manchevoli in riguardo alle lotte dell'Acc. nel Settecento; nel II, *Il presente,* è riprodotta la lettera di G. Carducci all'arciconsolo in ringraziamento della nomina a socio corrispondente; (8, 9, 10), F. Novati, *Il « mistero » in Francia ed in Italia nell'età medievale,* divulgazione da maestro, a dissipar madornali errori spacciati dalla letteratura d'occasione alla rievocazione del genere letterario per opera del D'Annunzio, storia succosa, chiara e sicura delle origini del dramma liturgico, da' primi documenti risalenti al sec. X, e illustrazione del suo sviluppo negli smisurati misteri ciclici onde fu feconda e maestra la Francia, con l'esempio del mistero della *Natività* a Rouen nel 1474; al che segue un bel rilievo dell'occasione, del carattere, dell'importanza storico-letteraria e della fortuna ch'ebbe il Mistero della Passione e Risurrezione rappresentato il 1489 a Revello saluzzese, che il N. mostra dover essere poco più d'una traduzione, o raffazzonamento, di qualche mistero francese; (10), A. Ravà, *Appunti d'iconografia casanoviana,* con riproduzioni; (13-14), A. Avancini, *L'opera della letteratura italiana nella preparazione del risorgimento nazion.,* scritterello garbato, divulgativo, senza novità; (15), A. Lauria, *Gli ultimi del teatro comico napoletano,* notiziole su attori-autori (Petito, Altavilla, De Angelis, ecc.), non del tutto inutili alla storia della commedia popolare, d'arte, nella seconda metà dell'Ottocento, nel teatro S. Carlino, ma scritte sciattamente, anche con qualche offesa alla grammatica; (19), E. Lamma, *Lettere inedite di P. Giordani,* tre all'avv. Giov. Codronchi-Argeli, una all'abate Gian Nicola Villa, possedute dalla Bibl. comun. di Imola, scritte per attinger informazioni da' culti imolesi su Innoc. Francucci, pittore imolese del sec. XVI, a laboriosa preparazione de' tre pregiati discorsi del G. su le opere di quel pittore letti nell'Accad. di belle arti in Bologna nell'estate 1812, onde la legittima induzione che le lettere siano anteriori al '12; (20) G. Mazzoni, *A. Fogazzaro,* scritto breve e succoso, con rilievo delle note essenziali dell'anima e dell'arte del F., con impressioni personali, un ravvicinamento del F. e del De Amicis, un giudizio di G. Capponi su *Miranda,* e ancora un'illustrazione delle relazioni del rosminianismo col F.; (22), V. Piccini, *Le divine nel sec. XVIII,* leggerissima *causerie* che tocca appena di Corilla Olimpica e qualcosuccia più dice di Aurisbe (Cornelia Barbaro Gritti) amata dal Frugoni.

Rivista araldica (IX, 8): L. Oliger, *L'abito senatorio romano nel XIII e XIV secolo,* studietto sui vestiti di gala medievali.

Atti e memorie dell'Accademia di Verona (vol. 86; 1911): G. Biadego, *Aleardo Aleardi nel biennio 1848-49,* vedi ciò che se ne disse in questo *Giornale,* 57, 163; L. Carcereri, *Cenni sull'eresia protestante e documenti su fra Girolamo da Firenzuola penitenziato a Verona,* buon contributo alla storia della riforma in Italia nel sec. XVI; A. Goiran, *Il march. Scipione Maffei e Giov. Fr. Séguier,* amicizia fra i due, il Maffei in Francia.

Bollettino storico piacentino (VI, 5): G. Mischi, *Di un poeta della Comunità di Piacenza umiliato a Don Carlos nel 1732,* curioso poema nuziale, di cui parlarono il Colagrosso ed il Picco; St. Fermi, *Il cardin. V. Maculani e il processo di G. Galilei.*

Rivista teatrale italiana (X, 5): C. Levi, *Il marito più onorato, cornuto in sua opinione,* riproduce questo scenario ch'è uno di quelli regalati dal Croce alla Nazionale di Napoli.

Giornale Dantesco (XIX, 3): G. Busnelli, *La glorificazione angelica nel Paradiso dantesco,* è parte dell'opera sul *Paradiso,* che esce nella collezione di opuscoli danteschi diretta dal Passerini; E. Sicardi, *Soprastare,* sostiene la genuinità della lezione « soprastare le passioni » nel § 2 della *Vita Nova,* togliendone argomento a varie illazioni psicologiche e storiche; A. Cimmino, *Ancora S. Ambrogio e Dante,* con argomenti molto discutibili vuol provare che Dante ha celebrato nel *Paradiso* anche S. Ambrogio.

Nuova Antologia (nº 955): O. Tommasini, *Il Machiavelli e il pensiero religioso,* la fine nel num. successivo; P. Misciattelli, *Brandano il pazzo di Cristo,* ritrae vivacemente quello strano tipo di mistico senese del sec. XVI; Conc. Pettinato, *Un grande incompreso, Carlo Gozzi,* paradossale esaltazione del Gozzi, sulla quale forse gioverà ritornare; (nº 956), A. Cametti, *Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma*; (nº 957), A. Pellizzari, *Vittorio Alfieri prosatore,* rileva l'importanza artistica che ha la prosa alfieriana; (nº 958), A. Zardo, *Esopo in commedia,* tratta di Gaspare Gozzi.

Rassegna contemporanea (IV, 10): L. Morandi, *Il testo dei « Promessi Sposi » e la buona fede del prof. Bellezza,* a parte i risentimenti personali del M., che non ci riguardano, v'è in queste pagine qualche considerazione non trascurabile sul testo del romanzo.

La civiltà cattolica (nº 1471): *Gaspare Gozzi pedagogista,* contro A. Viglio (cfr. *Giorn.,* 58, 267) e a sostegno dei gesuiti.

Rassegna nazionale (1º ott. 1911): E. Lamma, *Il « Viaggio in Ispagna » di Andrea Navagero,* articolo condotto sul diario e sulle lettere; (16 ottobre 1911), L. Landucci, *Giorgio Vasari.*

Rivista rosminiana (V, 2): V. Lozito, *Francesco Soave e il sensismo,* in continuazione, questa prima parte reca la biografia del Soave.

Rivista geografica italiana (XVIII, 8): Franc. Lo Parco, *L'ultima Thule nell'intuizione e nella divinazione di Fr. Petrarca.*

Archivio storico siciliano (XXXVI, 1-2): B. Marcolongo, *Le idee politiche di Michele Amari.*

La cultura (XXX, 17-18): C. De Lollis, *Cinquecento francese,* su libri francesi recenti di critica, s'occupa pure dei rapporti franco-italiani; (XXX,

19-20), Tommaso Parodi, *La poesia di Giosuè Carducci*, in continuazione, notabile.

Rivista di Roma (XV, 28-30): *Una sconosciuta poesia del Teza al Carducci*, comunicata da Ciro Trabalza, la registriamo perchè è invero nobile poesia; O. Tommasini, *Il Machiavelli scrittore.*

Archivio della R. Società romana di storia patria (XXXIV, 1-2): E. Re, *Una missione di Latino Giovenale*, pel disegnato matrimonio, nel 1540, di Vittoria Farnese con Francesco duca d'Aumale, al quale negozio prestavasi l'antico servitore dei Farnesi e segretario di Paolo III; B. Trifone, *Lettere inedite di Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini*, le lettere sono conservate nell'archivio di S. Paolo a Roma; L. Fumi, *Eretici in Boemia e fraticelli in Roma nel 1466*, documenti dell'Archivio milanese di Stato; T. Pandolfi, *Giov. Matteo Giberti e l'ultima difesa della libertà d'Italia negli anni 1521-1525.*

Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria (Serie III, I, 2-3): G. B. Festa, *Spigolature atriane*, tra le carte dell'erudito Nicola Sorricchio, amico del Muratori, rileva un certo numero di antichi testi, che possono contribuire alla conoscenza del dialetto abruzzese nel sec. XV. Sonvi pure inventari di robe.

Archivio storico lombardo (XXXVIII, 31): Eug. Landry e Sofia Ravasi, *Un milanese a Roma; lettere di Alfonso Longo agli amici del « Caffè » (1765-1766)*, sono 23 lettere scritte in francese, per la massima parte a Cesare Beccaria ed ai Verri, e si trovano nell'archivio Villa Pernice.

Abruzzo letterario (V, 19): C. Guerrieri Crocetti, *Attraverso il Duecento*, osservazioni sul libro del Bertoni.

La Tribuna (16 nov. 1911): A. Lumbroso, *Alcune lettere inedite del Carducci*, dal carteggio col Sommaruga.

La cultura contemporanea (II, 4): G. Del Vecchio, *Tra il Burlamachi e il Rousseau*, poche considerazioni suggerite dallo studio di D. Rodari sull'influsso esercitato dalle dottrine sociali del B. su quelle del Rousseau.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (XVII, 1): A. Giulini, *Anastasia Baglioni Sforza, secondo nuovi documenti milanesi*, si osservi il corredo di Anastasia, dell'anno 1462, di cui è qui pubblicata la nota.

Bullettino della Società Dantesca italiana (N. S., XVIII, 2): G. Busnelli, *L'ordine dei cori angelici nel « Convivio » e nel « Paradiso »*, l'ordine dionisiaco del *Paradiso*, di cui l'A. indaga la genesi, non è seguìto nel *Convivio*, ove Dante si attiene a Gregorio Magno, non già dell'omelia 34ª ma dei *Morali*. — Notisi nel fascicolo una recensione del Cian, che rileva gli elementi danteschi di Salimbene, sulla edizione Holder-Egger della sua cronaca. Si osservi pure una meditata rassegna di Mario Casella allo studio di L. F. Benedetto sul *Roman de la rose*, ove parrebbe farsi strada il partito preso di mostrare quasi nullo l'influsso in Italia del celebre poema francese.

Le Cronache letterarie (22 ott. 1911): A. Giannini, *Due sonetti inediti di Girolamo Gigli*, da un codice riccardiano; del Gigli il G. pubblicherà tra breve due commedie inedite; (5 nov. 1911), E. Donadoni, *Beatrice*, sostiene che la Beatrice della *Vita Nova* è più poetica di quella della *Commedia.*

La lettura (XI, 10): G. Fumagalli, *Monumenti di italiani all'estero,* si notino specialmente quelli di Marco Polo, Dante e Goldoni; (XI, 11), A. Lauria, *Comici napoletani a Tripoli nel 1820*; E. Bermani, *Meteore letterarie in Lombardia,* notizie ed aneddoti dell'ultima fase romantica lombarda; G. L. Passerini, *Il ritratto di Dante,* nulla di nuovo; (XI, 12), G. Lisio, *Dall'Armida del Tasso all'Armida del Gluck.*

Fanfulla della domenica (XXXIII, 41): V. Cian, *Un'educatrice italiana del Risorgimento,* Caterina Franceschi Ferrucci, nei suoi rapporti col ministro Carlo Boncompagni, con lettere inedite; V. A. Arullani, *Un epigramma dell'Alciato nel Di Valvason e in altri,* contributo non inutile alla poesia epigrammatica nostra, che attende ancora il suo storico; U. Valente, *Ippolito Pindemonte e Gianfrancesco Galeani Napione,* tre lettere del Pindemonte al Napione; (XXXIII, 43), M. A. Garrone, *Don Chisciotte in corte della Duchessa,* esamina il melodramma che ha questo titolo di A. Zeno e P. Pariati; E. Celani, *L'edizione folignate 1472 della Div. Commedia*; (XXXIII, 46), A. Segrè, *Il risorgimento italiano in lunari, almanacchi e strenne del tempo,* spigolature da libercoletti oramai irreperibili; (XXXIII, 47), G. Federzoni, *Piccarda Donati,* la fine nel num. successivo; A. Pilot, *I Turchi battuti da Lodovico Flangini,* nel 1717, poesia del tempo in un ms. Cicogna del Museo Correr; (XXXIII, 49), E. Proto, *Laura e il bel tempo,* dotte indagini sulla derivazione del concetto petrarchesco di Laura dissipante le tempeste; F. Biondolillo, *Note leopardiane,* raffronto d'un luogo dell'« Aspasia » con una ballata del Giustinian; (XXXIII, 50), Fort. Rizzi, *Parla la Notte,* commento al celebre epigramma di Michelangelo.

Il Marzocco (XVI, 42): A. Ravà, *La prima edizione italiana della « Histoire de ma fuite » di Giacomo Casanova,* tratta della nuova edizione, curata dal Di Giacomo, della rara operetta in cui il Casanova narrò la sua fuga dai Piombi, operetta che vide la luce a Praga nel 1788, con la falsa data di Lipsia; (XVI, 43), P. Bessi, *Come Guerrazzi odiava il giornalismo,* e vedi nel num. successivo una comunicazione in proposito di L. Gelli ed un'altra del Bessi nel n° 45; (XVI, 44), G. Rabizzani, *Iconografia popolare italiana,* a proposito della mostra di Roma, e vedi nel num. successivo le spigolature sul medesimo soggetto dello stesso Rabizzani; (XVI, 49), G. Rabizzani, *Berchet poeta.*

Francesco Ravagli (I, 9-10): L. Frati, *Gaspare e Anton Michele Bombaci,* aggiunte a quello che dei due secentisti scrissero il Mazzuchelli ed il Fantuzzi.

La critica (IX, 6): Croce, *Due canti popolari italiani,* premesse alcune considerazioni notabili sulla poesia di popolo, commenta psicologicamente due canti, l'uno abruzzese e l'altro napoletano; *Per una storia del pensiero di G. Leopardi,* cortese polemica tra G. A. Levi e G. Gentile.

Rivista ligure (XXXIII, falso XXXVIII, 5): A. Neri, *Ugo Foscolo a Pietra Ligure,* si aggiunge alla menzione dell'*Ortis* la pubblicazione d'una lettera foscoliana in data « La pietra 21 pratile an. 8 », scritta quando il poeta era sotto le armi e posseduta nell'autografo dal libraio Binelli.

Rivista di filologia e d'istruzione classica (XXXIX, 4): R. Sabbadini, *Quintiliano, il « Commentum Terenti » e Cicerone in Francia nel sec. XIV,* di qualche interesse per gli studiosi dell'umanesimo, poichè parla anche del secolo XV.

Piemonte (II, 42): G. Vingiano, *Un sonetto di T. Campanella,* commenta il sonetto che principia « Il mondo è il libro, dove il senno eterno ».

Rivista storica benedettina (VI, 23-24): E. Petrella, *I « signa tabellionatus » di S. Maria Nuova in Roma,* interessante per la storia del costume medievale; Anonimo, *Perchè sia rammentato il soggiorno di Torquato Tasso e di Francesco Liszt a Santa Maria Nuova sul Foro Romano.*

Archirum franciscanum historicum (an. III e IV): L. Oliger, *Documenta inedita ad historiam Fraticellorum spectantia.*

Rivista internazionale di scienze sociali (XIX, 226): R. Broglio d'Ajano, *Sulle corporazioni medioevali delle arti in Italia e loro statuti.*

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XX, 1-4): R. Sabbadini, *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici,* importante articolo, basato su di un ms. del seminario di Casale Monferrato, le cui risultanze sono dal dotto studioso nostro magistralmente illustrate; (XX, 5-6), E. Monaci, *Di alcune laudi pubblicate recentemente,* severissimi appunti alla pubblicazione di G. Galli, che è detta « un ammasso di spropositi d'ogni « specie »; M. Porena, *Le elegie di Giacomo Leopardi,* con l'aiuto delle carte leopardiane di Napoli, cerca determinare la cronologia e le varie redazioni di diversi componimenti poetici giovanili del Recanatese e vi riesce egregiamente.

Rivista d'Italia (XIV, 10): G. Novak, *Gli Italiani a Praga e in Boemia nel medioevo*; Anna Fumagalli, *La « Secchia rapita » di Aless. Tassoni,* tentativo immaturo di esame estetico; (XIV, 11), G. Picciòla, *A. Manzoni, il conte di Cavour e la povera veneziana,* la veneziana è Marianna Goretti Gargnani; G. Bertoni, *G. Carducci e la critica francese,* a proposito del libro dello Jeanroy; C. Rèbora, *G. D. Romagnosi nel pensiero del Risorgimento.*

Pagine istriane (IX, 2-3): A. Pilot, *Il ratto delle « novizze » veneziane,* in poesie del De Azevedo e del Tebaldi; G. Quarantotto, *Spunti e reminiscenze classiche nella poesia di Giosue Carducci*; R. Neri, *L'opera e l'anima di G. Revere,* in continuazione; (4-5), G. Quarantotto, *Lettere di letterati illustri all'ab. prof. Lorenzo Schiavi,* di A. Manzoni, G. Zanella, A. Conti, C. Cantù; B. Ziliotto, *Miscellanea I, Una poesia di Zaccaria Lupetina, albonese, cinquecentista,* in onore del doge Andrea Gritti; (6-7), B. Ziliotto, *Miscellanea II, Un carme sulle origini e le vicende di Pola,* dal cod. Marciano lat. XIV, 68; da esso carme risulta che i sepolcri di Pola (*Inf.*, IX, 113 sg.) nella leggenda popolare erano divenuti le tombe dei guerrieri uccisi in Istria da Orlando; B. Ziliotto, *Miscellanea III, Un eremita albonese,* di cui si pubblica qui un carme latino, dal cod. Marc. XII, 114; (8-9), A. Pilot, *Due epigrammi inediti per l'« osella » del doge Paolo Renier,* dal cod. Cicogna 1904; B. Ziliotto, *Miscellanea IV, Due quattrocentisti capodistriani,* che sono C. Belgramoni e Alvise Mazzoca, i quali inviano versi latini a Marin Sanudo e a Pilade (G. F. Boccardo), dal cod. Marc. lat. XII, 210.

La bibliofilia (XIII, 5-6): A. Tenneroni, *Il libro di una fraternita di San Sebastiano,* in un codice proveniente da Urbino, con alcune laudi.

Rassegna bibliografica dell'arte italiana (XIV, 9-10): G. Bardovagni, *Il palazzo dei conti Odasi in Urbino,* nulla sa di quello che fu scritto della famiglia Odasi, da cui uscirono letterati.

Rivista musicale italiana (XVIII, 3): R. Gandolfi, *Intorno al codice membranaceo n° 2440 esistente nella biblioteca del R. Istituto musicale di Firenze,* è del cadere del Quattrocento. In appendice si dà la tavola delle canzonette di un altro ms. musicale fiorentino, del sec. XVI.

L'Archiginnasio (VI, 4-5): *Relazione al sindaco di Bologna della commissione incaricata di scegliere tra i manoscritti del Carducci quelli da pubblicarsi.* Sebbene la commissione dichiari di aver trovati mss. « o visibilmente « non destinati alla stampa o certo non preparati e formati per essa », ed aggiunga che « non vi ha scritti inediti che qualche cosa aggiungano alla « gloria del Carducci », appare manifesto dalla relazione che molte cose vi sono utili alla storia così dell'arte come della critica di lui. Ne attendiamo con desiderio la pubblicazione.

Miscellanea storica della Valdelsa (XIX, 3): O. Bacci, *Studi recenti sul Boccaccio,* rammenta i più recenti studi del Wilkins e dell'Hauvette, su circostanze della vita del Boccaccio, e gli studi del Croce, dello Zumbini, dello Scarano su singole novelle del *Decameron.*

Nuovo Archivio Veneto (XX, P. II): A. Righi, *Eretici a Verona nella seconda metà del secolo XVI*; A. Bonardi, *Venezia e Cesare Borgia,* con documenti nuovi; (XXI, P. I), F. Nani-Mocenigo, *Un itinerario marittimo medievale,* rotolo assai antico, in volgare, di valore glottologico non trascurabile; A. Favaro, *Nuovi documenti sulla vertenza tra lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del sec. XVI*; L. Zanutto, *Pier Paolo Vergerio seniore e le sue aspirazioni al decanato cividalese*; Aldo Ravà, *Giacomo Casanova e l'abate Chiari,* curioso, con una satira inedita in versi del Casanova.

Archivum Melitense (an. 1911; nn. 2, 3, 4): A. Boselli, *Poesie latine e italiane per l'assedio di Malta.* Nel 1884 Vincenzo Armando, celato modestamente sotto il velo dell'anonimo, pubblicava alcuni *Appunti per una bibliografia dell'assedio di Malta del 1565* in testa alla ristampa (Torino, Società bibliofila) del rarissimo poemetto in ottave *Il successo dell'armata de Solimano Ottomano, imperatore de Turchi, nell'impresa dell'isola di Malta.* Ora il Boselli compie quella bibliografia con parecchie altre notizie e dà lo spoglio di due rare raccolte di liriche, italiane e latine, che uscirono nell'occasione di quella campagna, in lode dei cavalieri di Malta. Così anche quella vittoria era celebrata dai cristiani, non meno dell'altra maggiore che sei anni dopo doveva essere conseguita a Lepanto, intorno alla quale, com'è noto, v'è un'intera letteratura poetica.

Malta letteraria (VIII, 87-88): A. Boselli, *La parafrasi di un episodio ariostesco in un poema greco sull'assedio di Malta,* il poema è quello di Achelis di Rethymo, divenuto rarissimo nella stampa veneziana del 1571 ed ora ristampato da H. Pernot; D. Dragoni, *Francesco Petrarca e la coltura classica,* note schematiche sull'influsso esercitato dal Petrarca sul risorgere delle lettere classiche.

L'arte (XIV, 6): P. Liebaert, *Un'opera sconosciuta di Guglielmo Giraldi,* prezioso codice miniato di Aulo Gellio, che il duca Tommaso Gallarati-Scotti legò alla biblioteca Ambrosiana. È del più bel Quattrocento ferrarese.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (vol. LXI): G. Sforza, *Il testamento d'un bibliofilo e la famiglia Farsetti di Venezia.* Memoria largamente documentata, che pone sempre in miglior luce l'attività ed i meriti

di quel Tommaso Giuseppe Farsetti, nato nel 1720 e morto nel 1791, che fu passionato ed intelligente raccoglitore di libri e di codici, i cui cataloghi a stampa compilò con l'amico suo illustre, l'ab. Jacopo Morelli. Nel testamento è detto che libri e manoscritti dovranno passare alla Marciana, con raccomandazione di averne cura « perchè sono rarissime gioie, e so per prova quanta « fatica e spesa nel farne acquisto mi sieno costati ». Così intendeva il chiaro uomo di manifestare la sua riconoscenza alla repubblica: « perchè non essendosi « combinato ch'io serva mai la Repubblica con alcuna spesa, o con impiego « della mia persona, come a buon cittadino si conveniva, non avendo in me « mai conosciuto talenti da poterlo fare, intendo almeno di darle questo pic- « colo attestato d'amore e di stima al presente ». Appartenne il Farsetti all'Accademia dei Granelleschi e fu autore di molte opere, in prosa ed in verso, in volgare e in latino, sulle quali lo Sf. dà informazioni di carattere esterno.

Le moyen âge (XXIV, 3): G. Huet, *La légende de Charlemagne bâtard.*

Revue de l'art ancien et moderne (n° 175): F. de Mély, *Le Boccace de Carpentras,* si tratta della versione del *De casibus* fatta da Laurent de Premierfait, e qui sono riprodotte le cinque miniature del codice.

Revue de dialectologie romane (III, 1-2): G. Bertoni, *Un nuovo documento volgare emiliano del sec. XIV,* testamento conservato in un memoriale dell'Archivio notarile di Modena del 1384.

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXVIII, 11): L. Neubaur, *Zur Bibliographie der Sage vom ewigen Juden,* completa con numerose indicazioni nuove le sue precedenti bibliografie della leggenda dell'ebreo errante.

The Edinburgh review (n° 438): *Fogazzaro and modernism*; *Famous autobiographies,* discorre abbastanza ampiamente della *Vita* del Cellini.

The north american review (vol. 194, n° 5): A. Benington, *A new source of the Divina Commedia,* dà annuncio particolareggiato della scoperta che crede di aver fatta l'Amaducci, della quale parla con un certo favore, ma non senza la debita circospezione.

Revista lusitana (XIII, 3-4): Carolina Michaëlis de Vasconcellos, *Mestre Giraldo e os seus tratados de alveitaria e cetraria,* estesissimo studio, magistralmente condotto, vuoi dal punto di vista storico, vuoi da quello filologico, su trattati medievali di veterinaria e discipline analoghe.

Revue des études rabelaisiennes (IX, 1-2): Gustave Cohen, *Rabelais et le théâtre,* importante articolo, dovuto ad uno dei migliori conoscitori del teatro medievale; (IX, 3), H. Vaganay, *Trois contemporaines de Rabelais,* tra le opere prese in considerazione v'è l'*Arcadia* del Sannazaro, voltata in francese da Jean Martin e pubblicata nel 1544.

Zeitschrift für den deutschen Unterricht (1911, n^i 5-8): Fritz Breucker, *Die Eisenbahn in der Dichtung.*

Englische Studien (XLIV, 1): R. K. Root, *Chaucer and the Decameron.*

Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften (an. 1911, diss. 10): Erich Petzet, *Platens Verhältnis zur Romantik in seiner italienischen Zeit.*

La nouvelle revue (genn. 1911): V. de Saint-Point, *La femme dans la littérature italienne.*

Bulletin hispanique (XIII, 3): E. Mele, *Gutierre de Cetina traduttore d'un dialogo di Pandolfo Collenuccio,* altro indizio del grande favore che nel Cinquecento di Spagna riscotevano gli scrittori nostri: il *Diálogo entre la cabeza y la gorra* di Gutierre de Cetina è traduzione letterale del *Philotimo* di Pandolfo Collenuccio, stampato la prima volta a Venezia nel 1517.

La revue du mois (VI, 70): A. Dauzat, *Les argots des malfaiteurs, leurs procédés de formation, leur évolution*; (VI, 71), P. van Tieghem, *Léopardi d'après le journal de ses pensées,* articolo divulgativo di scarso valore.

Modern language notes (XXVI, 7): A. A. Livingston, *Pseudonyms of the nobles of the Broglio in venetian popular poetry,* a commento d'una curiosissima poesia storica del Busenello; Carleton Brown, *Another contemporary allusion in Chaucer's « Troilus »,* col confronto delle fonti, Guido della Colonna e Boccaccio.

Gazette des beaux arts (luglio, 1911): P. Jamot, *Une illustration des « Fioretti » par Maurice Denis*; (sett. 1911), W. Bombe, *Un roman français dans un palais florentin,* illustra gli affreschi del palazzo Davizzi-Davanzati, in cui sono raffigurate scene del celebre racconto della « dame de Vergy », su cui cfr. *Giornale,* 52, 132.

Revue des deux mondes (15 nov. 1911): Robert de la Sizeranne, *Devant un portrait d'Isabelle d'Este,* articolo di divulgazione mediocrissimo e zeppo di inesattezze.

Deutsche Rundschau (XXXVIII, 1): Rich. Garbe, *Buddistisches in der christlichen Legende*; (XXXVIII, 2), E. Gagliardi, *Julius II, der Schöpfer des Kirchenstaats,* schizzo tracciato con certa robustezza, ma nulla di nuovo.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXXVII, 1): O. Holder-Egger, *Zur Lebensgeschichte des Bruders Salimbene de Adam,* assai importante. Nulla di meglio si ha sulla vita di Salimbene.

Annales du midi (n° 92): J. Bédier, *La chronique de Turpin et le pélerinage de Compostella.*

Bulletin de dialectologie romane (III, 1-2): J. Jud, *Della storia delle parole lombardo-ladine.*

Wörter und Sachen (III, 1): Cl. Merlo, *Die romanischen Benennungen des Faschings.*

Revue des Pyrénées (2° trim. 1911): L. G. Pélissier, *Sur Machiavel,* discorso sintetico bene organato, che rappresenta nelle sue tendenze e nel suo significato il segretario fiorentino.

Modern Philology (IX, 2): T. F. Crane, *Mediaeval story-books,* sulla letteratura degli « exempla ».

The modern language review (VI, 4): L. E. Kastner, *On the italian and french sources of Drummond*, i principali poeti italiani a cui attinse il Drummond furono T. Tasso ed il Marino, ma qui sono pure indicate imita-

zioni da Luigi Groto e da Lodovico Paterno; Paget Toynbee, *Gibbon and Dante,* nuova citazione che è come la genesi della designazione gibboniana « the original wildness of Dante ».

Romania (XL, 159): A. Thomas, *Traduction provençale abrégée de la « Mulomedicina » de Teodorico Borgognoni,* il trattato latino di veterinaria del Borgognoni è ancora inedito e ne possiede un ms. la Nazionale di Parigi; E. Cosquin, *Le conte du chat et de la chandelle dans l'Europe du moyen âge et en Orient,* in continuazione, dotta ed estesissima ricerca di novellistica comparata, nella quale ha parte anche la leggenda di Salomone e Marcolfo; B. A. Terracini, *Appunti sui « Parlamenti ed epistole » in antico dialetto piemontese,* note linguistiche al testo edito novamente nella *Romania,* XXXIX, 305, cfr. 635; G. Bertoni, *Nuovi versi provenzali di Percivalle Doria,* dal cod. Ambros. R. 105 sup. riproduce e commenta la tenzone di Percivalle con un Filippo di Valenza, trovatore italiano sin qui ignoto. — Si osservi a p. 469-70 un curioso rinvio a Dante, a proposito dell'essere Stazio tolosano, d'un minorita del sec. XV.

* Nutrito volume è quello in cui il dr. Faustino Curlo ha pubblicato per la prima volta nella sua integrità *Il Memoriale Quadripartitum di frà Gabriele Bucci da Carmagnola,* Pinerolo, 1911, vol. 63° della *Biblioteca della Società storica subalpina.* Il *Memoriale,* che consta di molti sermoni sacri, funebri, nuziali, convivali, trovasi in un codice della Nazionale di Torino, superstite all'incendio del 1904, codice giudicato autografo dal Curlo. Nell'introduzione il solerte editore ci fa conoscere la storia di quel ms. fino al 1812, anno in cui venne a far parte della pubblica libreria torinese. Indi parla del Bucci, che fu un frate umanista, appartenente all'ordine degli Agostiniani, nato intorno al 1430. Molti particolari vi hanno in questi sermoni che riescono di qualche giovamento alla storia civile della regione, e sono quelli che il C. meglio illustra nelle copiose note; ma altri ve ne sono significanti per la storia del costume, dell'arte ed anche delle lettere. In un sermone « editus « ad instantiam cuiusdam petentis scholas » (pp. 89 sgg.), sono rappresentati in succinto gli studi ch'erano in voga a que' tempi. A pp. 162 sgg. trovasi trascritto il sermone che nel 1373 pronunciò frate Bonaventura da Padova nelle esequie del Petrarca, sermone già noto per l'edizione datane, nel 1826, dal Marsand (cfr. Solerti, *Le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio,* Milano, 1904, pp. 273 sgg.). Che il Petrarca fosse uno degli autori amati dal Bucci può desumersi anche dal trovarsi un ms. di cose sue (il C. suppone delle rime) tra i libri dell'ottimo frate, il quale di quei libri compilò un cataloghetto nel 1496, quando egli era « jam veteranus ». Intorno a codesto indice di libri, che fa parte del *Memoriale,* il C. mise in opera speciali cure. E certamente oggi si dà a cataloghi siffatti l'importanza che meritano: nè poco vantaggio avrebbe potuto venire al C., per la sua illustrazione diligente, dallo studio del libro capitale di Th. Gottlieb (cfr. *Giorn.,* 17, 158). Di libri volgari, salvo errore, vi figura solo, oltre al Petrarca (se delle rime realmente si tratta), « opus Dantis cum commentis et figuris » (p. 353); e di Dante v'è pure il *De Monarchia* (p. 358). Del resto, come al solito, molte opere

teologiche, filosofiche, giuridiche, ecc., e classici: Plinio, Diogene Laerzio, Valerio Massimo, le tragedie di Seneca, trascritte di mano del Bucci stesso, che il C. ebbe il merito di saper identificare in un ms. torinese ancor conservato. Parecchi scritti di Boezio, molti di Egidio Romano, un *Vocabulista* di Papia, uno Pseudo-Callistene e via dicendo. Il resto codici ed incunabuli umanistici. Vuolsi in special guisa rilevare un'opera di Flavio Biondo di mano del Bucci, che il C. identificò pure in un codice della Nazionale di Torino (p. 352). È una *Cronica de Italiae situ*, che viene in coda al compendio delle storie di Trogo Pompeo redatto da Giustino. Il C. ritiene inedita quella scrittura e si propone di pubblicarla ed illustrarla. È ben sicuro il valente studioso che non si tratti d' un frammento della celebre *Italia illustrata* dell'umanista romagnolo?

* Annunciamo il *Disegno storico della letteratura francese con indice analitico ad uso delle scuole italiane* (Firenze, Sansoni, 1912) di Lide Bertoli. Sebbene trattisi d'una compilazione scolastica per « coloro che aspirano « a conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua fran« cese », vuolsi far menzione di questo volume, poichè esso si prefigge il lodevole intento di presentare lo studio della letteratura d'oltr'alpe dal « punto « di vista italiano ». Di parecchi studi nostri tiene infatti l'autrice il debito conto, almeno per quanto ha tratto al XVI ed al XVII sec.; però, addentrandosi ne' secoli successivi, perde un po' la diritta via in cui erasi messa, sicchè per es. quasi nulla apprendiamo intorno agli influssi del pensiero francese del periodo degli enciclopedisti, e gli ultimi capitoli appaiono smilzi e quasi arida enumerazione. Fatte queste riserve, aggiungiamo subito, e non per cortesia, che il *Disegno* della signorina Bertoli è scritto con garbo e con buona conoscenza dei principali scrittori di Francia; parecchie pagine, specie quelle sul Cinquecento, sono di felice sintesi, e danno affidamento d'una futura edizione in cui piuttosto che nomi s'espongano fatti ed idee e che alla ricerca comparativa dia comprensione maggiore.

* In due volumi nitidamente impressi è uscita a Baltimora la raccolta di *Studies in honor of A. Marshall Elliot*. Con questa raccolta i maestri e gli allievi della Johns Hopkins University si proponevano di celebrare il trentacinquesimo anno d'insegnamento del prof. Elliot. Ma purtroppo il valente filologo americano chiuse gli occhi prima che la miscellanea fosse pubblicata, sicchè essa ha un valore, non di festeggiamento, ma di commemorazione. Ventisette sono gli scritti che la costituiscono, in buona parte dedicati allo studio dell'antica e moderna letteratura francese. Tuttavia parecchi anche fra questi possono riuscire di non lieve interesse agli studiosi di lettere italiane. Così il saggino di John E. Matzke, *The roman du Chatelain de Couci and Fauchets Chronique* contribuisce allo studio di quella leggenda del cuore mangiato che ha in Italia a suo rappresentante principale la nov. IV, 9 del *Decameron*; il lavoro di J. Bédier, *La légende des « enfances » de Charlemagne et l'histoire de Charles Martel*, è una nuova martellata che l'ingegnoso critico dà sul suo chiodo della formazione artificiale e relativamente recente dell'epica francese; le pagine di B. L. Bowen, *The place of Chateaubriand as a critic of*

italian literature, pagine alquanto inadeguate invero al soggetto; le *Notes on the etymology of « bachelier »*, ov'è un buono spoglio di atti della bassa latinità, ed il gruppo di scritti intorno alle favole medievali. Questi ultimi scritti costituiscono una sezione importante della raccolta e s'iniziano con un'indagine di George C. Keidel, *Problems in mediaeval fable literature,* ov'è il tentativo d'aprire una via in quella difficile letteratura, con lo scopo di vederne chiara la genesi e la figliazione. Sono note le benemerenze che hanno gli americani Mackenzie e Brush nello studio, tutt'altro che ultimato, della favolistica italiana. Qui Murray P. Brush ristampa, col sussidio di un codice del Museo Britannico, il cosidetto *Esopo Zuccarino,* raccolta compilata da Accio Zucco da Sommacampagna (Verona), che consta di 64 favole in sonetti, precedute da quattro sonetti introduttivi e seguite da una canzonetta e da una canzone. Di questo *Esopo* si possiede una quindicina di edizioni del XV e del XVI secolo. — Nel secondo volume si schierano gli scritti concernenti direttamente cose italiane e spagnuole. Per l'Italia, a prescindere dallo studietto stilistico di O. M. Johnston, *The italian historical infinitive,* sono da segnalare due scritti: J. E. Shaw, *The sonnet of Guido Cavalcanti « Amore e monna Lagia »* ed E. H. Wilkins, *The 1527 Philopono.* Ragguardevole specialmente il primo, ove sono discusse a fondo e con buona preparazione le controversie intorno a quel così oscuro sonetto: nel secondo è di nuovo parola dei vari titoli che s'ebbe il *Filocolo.* Fra le ricerche iberiche vuolsi notare quella estesissima di F. de Haan, *El Decameron en castillano,* ov'è integralmente stampata quella versione secondo il ms. dell'Escuriale. Nè si deve trascurare l'indagine di R. Menéndez Pidal, *Algunas relaciones entre las leyendas moriscas y las cristianas,* perchè in codesta materia le relazioni s'intrecciano di continuo e lo stesso M. P. è tratto ad istituire riscontri con testi italiani.

* A imitazione dell'*Inventaire général des richesses d'art,* che la Francia iniziò nel 1874, il Governo nostro, per iniziativa di Corrado Ricci, ha cominciato la stampa d'un *Catalogo delle cose d'arte e d'antichità in Italia,* che intende additare, con le debite illustrazioni grafiche e storiche e con la maggiore severità scientifica, tutte le preziosità artistiche che il paese nostro possiede. Impresa colossale, come ognun vede; alla quale ogni buon cittadino augurerà prosperi fati. — Il primo volume della raccolta, ornato di 27 tavole e di 123 incisioni, riguarda Aosta, e si deve alle ricerche e alle cure di Pietro Toesca. Il nome dell'autore è sicura guarantigia della bontà del lavoro. Nulla si riferisce alla storia delle lettere; ma s'avverta che tra i parecchi messali ve n'ha uno di fattura fiorentina, miniato, secondo l'identificazione del Toesca, da Monte di Giovanni.

* Quali siano gli intenti di L. Maigron nella sua opera sul romanticismo fu detto in questo *Giornale,* 57, 137, a proposito del primo volume *Le romantisme et les mœurs* (cfr. Renier, *Vita romantica,* nel *Fanfulla della domenica,* 8 genn. 1911). Il secondo volume, il quale, come dice l'A. stesso, doveva servire di preambolo all'opera intera, non ha per noi uguale interesse, perchè tratta elementi del tutto esteriori. Tuttavia, facendo esso parte d'un insieme che è tutto rivolto a mostrare l'influsso del romanticismo sulla vita

francese, lo annunziamo: *Le romantisme et la mode,* Paris, Champion, 1911. Nutrito volume anche questo, pieno di fatterelli significativi, alla storia del costume utilissimo. Studiansi del periodo romantico gli abbigliamenti femminili e maschili, i gioielli, l'architettura, il mobiglio, l'arredamento della casa, ecc., ecc., e inoltre certi capricci e certe voghe del tratto e dell'aspetto e della convivenza. Vi predomina la stravaganza: vedansi in ispecie le curiose pagine sulle orgie romantiche e sui sentimentali digiuni romantici. Il volume è ornato da significanti figure del tempo, tra le quali spicca un bel ritratto della Taglioni. Un terzo, e crediamo ultimo, volume si annuncia in preparazione e tratterà *Le romantisme et le sentiment religieux.*

* Agli studiosi di storia del costume sia raccomandato l'opuscolo di Alessandro Lisini, *La forchetta da tavola,* Siena, tip. Lazzeri, 1911. È cosa nota per altri studi come l'uso della forchetta sia relativamente recente, della forchetta, s'intende, a diversi rebbi, d'uso personale dei convitati, mentre è antico l'uso del forchettone da scalco, che serviva allo scopo di trinciare e distribuire il trinciato. Ritorna il Lisini sulle notizie d'antiquaria, ma dal canto suo aggiunge una serie di curiose notizie desunte da documenti senesi del sec. XIV (per lo più inventarî). In essi sono enumerati gli *imbrocatoi,* ch'erano appunto le antiche forchette. Come l'A. dimostra con opportune figure, erano quelli *imbrocatoi* una specie di spilloni o di schidioncini, simili alle *ligule* dei romani. Altri di quelli arnesi si chiamarono anche a Siena *pirioni* o *pironi,* voce di derivazione greca, che tutti sanno sopravvivere nei dialetti veneti. Più tardi prevalsero le forchette individuali, generalmente chiamate *forcine.* I testi addotti dall'A. sono del sec. XV; ma nella novella 124ª del Sacchetti c'imbattiamo in un Giovanni Cascio ed in un Noddo d'Andrea, che mangiano i « maccheroni boglientissimi » con la forchetta. Il fatto fu già notato da Giacomo Lumbroso in un erudito suo scritto (*Memorie italiane del buon tempo antico,* Torino, 1889, pp. 81 sgg.) che ogni studioso del soggetto dovrà tenere presente anche dopo l'opuscolo del Lisini. Curioso, e non osservato forse finora, l'uso della forchetta in un affresco abruzzese del sec. XII, per cui è da consultare il *Bullettino della Società abruzzese di storia patria,* XIII, 95-96.

* Tesi di laurea e programmi: H. Naef, *Due contributi alla storia dei « Pensieri » di Alessandro Tassoni* (progr. dell'Accademia di Commercio in Trieste: è poco propenso a vedere nei *Pensieri* pregi che altri critici recenti vi hanno scorto; paragona le varie edizioni ed esamina la parte anticlassica); C. Strucko, *Der junge Parzival in Wolframs von Eschenbach Parzival, Crestiens von Troyes Conte del gral, in englischen Syr Percyvalle und italienischen Carduino* (laurea, Münster); Hugo Souvageol, *Petrarca in der deutschen Lyrik des XVII Jahrhunderts* (laurea, Lipsia; ne parleremo); Arthur Kaufmann, *Giocondo Albertolli der ornamentiker des italienischen Klassizismus* (laurea, Erlangen; lavoro fondato su documenti trovati a Milano; interessante per la storia del classicismo ornamentale italiano nel secolo XVIII).

* Pubblicazioni recenti:

Carlo Porta. — *Poesie milanesi,* rivedute sugli originali e annotate da Policarpo Campagnani. Seconda edizione corretta. — Milano, Capriolo e Massimino, 1911 [Vedi ciò che ne dice, in una sostanziosa rassegna di studi portiani, C. Salvioni, nell'*Archivio storico lombardo,* XXXVIII, fasc. 31, p. 223].

Orazio Bacci. — *La critica letteraria.* — Milano, F. Vallardi, 1911 [Nella *Storia dei generi letterari italiani.* In questo volume si percorrono l'antichità classica, il medioevo e la letteratura italiana dall'Alighieri al Salutati. In un secondo volume, Ciro Trabalza esporrà la storia della critica italiana dal Rinascimento a noi].

Giulio Bertoni. — *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros.* Vol. II. In *Collectanea Friburgensia,* n° 12. — Friburgo Svizzera, 1911 [Il contenuto di questa seconda ed ultima parte dell'opera già preannunciammo in questo *Giornale,* 58, 475].

Giambattista Marino. — *Epistolario,* seguìto da lettere di altri scrittori del Seicento, a cura di Angelo Borzelli e Fausto Nicolini. Vol. I. — Bari, Laterza, 1911.

Carlo Gozzi. — *La Marfisa bizzarra,* a cura di Cornelia Ortiz. — Bari, Laterza, 1911.

Niccolò Tommaseo. — *Preghiere edite e inedite,* raccolte e ordinate da Vincenzo Miagostovich. Seconda impressione. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1912 [Alle *Preghiere cristiane* già più volte stampate dal Tommaseo stesso, ne sono aggiunte ben 330 di inedite, sicchè questa è del pio libro l'unica edizione completa].

Guido Bustico. — *Supplemento alla Bibliografia di Vittorio Alfieri.* — Domodossola, tip. Ossolana, 1911 [A complemento della *Bibliografia* edita nel 1907, per la quale si veda questo *Giornale,* 50, 225. Il B. a p. 17 del *Supplemento* interpreta male le iniziali V. A. con cui quel cenno è firmato. Esse significano Vincenzo Armando].

Antonio Cesari. — *Novelle e storiette pietose e liete,* prima edizione completa riveduta sui mss., su l'edizioni originali e con documenti inediti illustrata da Giuseppe Guidetti. — Reggio d' Emilia, tip. U. Guidetti, 1911 [Non ostante la sovrabbondanza di particolari vani e d'erudizioni inopportune, è volume utile].

Giovanni Berchet. — *Opere,* a cura di Egidio Bellorini. Vol. I: *Poesie.* — Bari, Laterza, 1911.

Letterio Di Francia. — *Letture autobiografiche di scrittori dell'età moderna scelte e commentate.* — Firenze, Sansoni, 1912 [Estratti offerti ai giovani, con pensiero nuovo ed opportuno, da 45 autobiografie di avventurieri, di letterati, di patrioti, di artisti. Questo florilegio autobiografico (scrive il Di Fr. nell'acconcia e calda introduzioncella) riuscirà atto a ricostruire « nella « sua multiforme attività di pensiero, d'azione, d'arte, la vita italiana nel- « l'età moderna, dalla seconda metà del sec. XVIII fino a noi »].

Vincenzo Crescimone. — *Monografie e frammenti sulla Divina Commedia.* — Caltanissetta, 1911 [Basti ciò che su questa raccolta postuma di scritti

dantologici fu scritto nel *Bullett. della Società Dantesca*, N. S., XVIII, 144-148].

Gregorio Lajolo. — *Sotto il velo della canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute » di Dante Alighieri.* — Città di Castello, tip. Lapi, 1911 [Minuto commento alla anzidetta canzone, che il L. ritiene composta nei primi tempi dell'esilio di Dante. Essa sembra all'A. « la canzone corollario delle « *morali,* non estranea alle altre del *Canzoniere,* e collegata con esse di quel « nodo stesso che unisce in unità organica le rime del Petrarca »].

Coluccio Salutati. — *Epistolario,* a cura di Francesco Novati. Vol. IV, P. II. — Roma, Istit. stor. italiano, 1911 [Termina così la stampa dell'*Epistolario* prezioso, a cui seguono le lettere di varii al Salutati ed una serie di erudizioni intorno a lui ed alla famiglia sua. A complemento definitivo dell'opera verranno le indagini su i *Corrispondenti di Coluccio* ed una nuova prefazione, di carattere esterno, che prenderà il luogo di quella provvisoria edita sin dal 1888 in un numero del *Bullettino* dell'Istituto].

Marino Lazzari. — *L'animo e l'ingegno di Niccolò Tommaseo.* — Roma e Milano, Albrighi e Segati, 1911.

Liborio Azzolina. — *L'esilio di Dante nella Div. Commedia.* — Palermo, tip. Barravecchia, 1911 [Passa in rassegna le sei predizioni dell'esilio che D. si fa fare nel poema e mostra che il poeta « ne fa tante manifestazioni sen« timentali quante le anime che gliene parlano, e tutte rispondenti singolar« mente all'affettività caratteristica di ciascun'anima e ai suoi eventuali rap« porti con lui »].

Fr. Hertter. — *Die Podestà-Literatur Italiens im XII und XIII Jahrhundert.* — Leipzig-Berlin, Teubner, 1910 [Per molte vie questo studio si collega alla storia delle lettere. Vedi l'annuncio analitico che ne dà C. Cipolla nella *Rivista storica italiana,* XXVIII (1911), p. 307].

Riccardo Truffi. — *Giostre e cantori di giostre.* Studi e ricerche di storia e di letteratura. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1911.

Adolfo Müller. — *Galileo Galilei.* — Studio storico scientifico, tradotto da Pietro Perciballi. — Roma, Max Bretschneider, 1911 [Importante libro d'insieme, scritto da un matematico ed astronomo. L'edizione tedesca, in due volumetti, fu molto apprezzata, sebbene sia evidente la tesi di giustificare il più possibile l'operato della Curia Romana].

Wilhelm Creizenach. — *Geschichte des neueren Dramas.* I Band. *Mittelalter und Frührenaissance.* Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. — Halle a. S., Niemeyer, 1911 [La prima edizione di questo volume è del 1893, e ne fu discorso nel *Giornale,* 24, 436. Le aggiunte della seconda edizione sommano una quarantina di pagine. L'A. ha tenuto conto delle osservazioni mossegli dal Cloetta e dal Kölbing, nonchè dei nuovi testi usciti in luce o avvertiti novamente. L'ossatura del libro è rimasta identica].

Paolo Amaducci. — *La fonte della Divina Commedia scoperta e descritta.* Volumi due. — Bologna, Libreria Beltrami, 1911.

J. B. Venturi. — *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci.* — Milano, V. Nugoli, 1911 [È la riproduzione d'un rarissimo

opuscolo del 1797, con la quale « si è iniziata la rivelazione documentata di « Leonardo scienziato, naturalista e geologo », che doveva essere con tanto impegno proseguita nel sec. XIX].

Ida De Bernardi. — *Lazzaro Papi e le sue opere.* — Saluzzo, tip. Bovo, 1911 [Se ne prepara una seconda edizione migliorata, della quale parleremo].

Angelo De Gubernatis. — *Carlo Goldoni.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1911.

Vittorio Imbriani. — *Fame usurpate.* Terza edizione a cura di B. Croce. — Bari, Laterza, 1911.

Nazzareno Meneghetti. — *Lord Byron a Venezia.* — Venezia, Fabris, 1911.

A. Dini Traversari. — *Ambrogio Traversari e i suoi tempi.* — Firenze, Seeber, 1912.

Carlo Goldoni. — *Commedie scelte*, a cura di Adolfo Padovan. — Milano, Hoepli, 1912 [Sette commedie: La moglie saggia; Il burbero benefico; I rusteghi; La casa nova; Le donne curiose; La locandiera; Il ventaglio, con prefazione biografica, analisi e note. V'è pure un discorso di Giuseppe Giacosa su *L'arte di Carlo Goldoni*, ove è copia di osservazioni fini. Si noti un arguto confronto del *Bugiardo* goldoniano col *Menteur* del Corneille, che va accostato a quello che delle due commedie scrisse, in un lavoro giovanile, Attilio Momigliano. Cfr. *Giorn.*, 45, 157].

Giuseppe Lelio Arrighi. — *La storia del femminismo.* — Firenze, A. Razzolini, 1911 [Libro comprensivo e divulgativo, in cui forse per la prima volta si considera la questione femminile dai tempi degli antichi greci ai nostri. Il volume non concerne direttamente la letteratura, ma i capitoli sulla condizione della donna nel medioevo e nel rinascimento sono per vari addentellati congiunti alla storia delle lettere. La trattazione attesta molta e svariata coltura].

---

† Il 31 luglio 1911 chiudeva in Padova, sua patria, la lunga e laboriosa esistenza Andrea Gloria, nato il 12 luglio 1821. Dottore in diritto ed in filosofia, ebbe un tempo la direzione del Museo Civico padovano. Ma fu anche professore nella Università. Egli iniziò la sua carriera universitaria come docente di paleografia nel 1856-57; nel 1862 fu nominato straordinario di scienze ausiliarie alla storia; nel 1882 divenne ordinario di paleografia. Si ritirò dall'insegnamento nel 1905. Già dal 1887 era andato a riposo, col titolo di direttore emerito, dalla direzione del Museo Civico padovano, che fu in gran parte sua creazione, ed al quale apparteneva sino dal 1853. Amantissimo della città natale, consacrò ad essa la maggior parte della sua attività di ricercatore e di studioso. Le sue pubblicazioni sono specialmente di storia civile ed amministrativa e di diplomatica. La maggiore e più benemerita opera sua è costituita dai *Monumenti dell'Università di Padova*; ma anche in altri scritti gli accadde di toccare argomenti riguardanti la storia letteraria. Replicate volte s'occupò del Petrarca e di Albertino Mussato, e sulla vita di quest'ultimo fece raggiare la luce di nuovi documenti. Nel 1865 parlò della dimora di Dante in Padova: sul quale soggetto, divenuto in particolar modo controverso dopo una nota di Gaetano da Re, volle tornare in un articoletto ospitato nel nostro *Giornale*, 17, 358. Nè fu questo l'unico soggetto dantologico che lo appassionò. A più riprese si trattenne sull'antico volgare illustre; ma

in codesto territorio, mancandogli una severa educazione glottologica, credette di poter addivenire a conclusioni non fondate, come dimostrò un esperto in questo medesimo *Giornale,* 6, 253.

† In quella medesima città di Strasburgo, ove sul cadere del settembre 1911 era mancato ai vivi il romanista Guglielmo Cloetta (n. a Trieste nel 1857, ma svizzero e laureato a Parigi), noto specialmente per i suoi studi sulla commedia e sulla tragedia nel medioevo e negli inizi del rinascimento (cfr. questo *Giornale,* 17, 123 e 19, 414), morì dopo lunghe sofferenze l'altro più vecchio e celebrato romanista Gustavo Groeber, il 5 novembre 1911. Era nato a Lipsia il 4 maggio 1844. Laureato il 28 luglio 1869 nell'università patria, divenne nel 1872 professore straordinario di filologia romanza a Zurigo e di là, due anni dopo, fu chiamato come ordinario a Breslavia. Nel maggio del 1880 passava all'università di Strasburgo, ove esercitò per ventinove anni la sua grande, esemplare attività di scienziato e di insegnante. Il 1° ottobre 1909 una grave malattia lo costrinse a chiedere e ad ottenere il meritato riposo. Dichiarato professore emerito, fregiato di molte ed alte onorificenze, eletto membro delle Accademie scientifiche di Berlino, Vienna, Gottinga, Bucarest ed Oporto, il Groeber va reputato uno dei maggiori e più benemeriti cultori delle discipline romanze in Germania. Vastissimo fu il campo della sua attività di studioso; ma non si può dire che la letteratura italiana sia stata quella a cui abbia rivolto particolare attenzione. Tuttavia anche di recente egli volle contribuire alla pubblicazione giubilare fatta pel Graf con uno studietto sulla Laura del Petrarca (cfr. *Giorn.,* 42, 435). Tra i moltissimi ed importanti suoi studi va segnalato, siccome fondamentale, specialmente quello sui canzonieri trobadorici, che alla difficile classazione di quei codici aprì la via maestra. Meriti insigni si procurò nel promuovere pubblicazioni periodiche e d'insieme utili agli studiosi delle discipline a lui care. Tali sono, specialmente, la *Zeitschrift für romanische Philolologie* (ch'egli fondò e diresse per 34 anni da solo fino a che, nel 1911, si associò Ernesto Hoepffner) ed il *Grundriss der romanischen Philologie,* grande compilazione scientifica alla quale cooperarono, per tutte le lingue e letterature romanze, glottologi e filologi di ragguardevole reputazione. La *Zeitschrift,* con le sue ben fatte appendici bibliografiche annuali e con i *Beihefte,* che recano estese monografie di svariato soggetto, costituisce un ottimo sussidio per gli studi romanzi ed è il maggior periodico di questo genere che abbia la Germania. Al *Grundriss* contribuì il Groeber, oltrechè con la direzione, con varie monografie personali elettissime, tra cui notabili specialmente quelle sulla storia della filologia romanza, sulla letteratura della bassa latinità e sulle lettere francesi nell'età di mezzo. Promosse pure il Groeber, per la maggior diffusione di testi accurati, la piccola *Bibliotheca romanica.* A differenza dei più fra i suoi colleghi tedeschi, egli era maggiormente incline alla indagine letteraria che a quella linguistica.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

NUOVE RICERCHE

SUL

CATONE DANTESCO

Ho esitato lungamente a pubblicare il risultato delle mie ricerche sul tanto discusso personaggio dantesco, perchè l'argomento, dopo tanti studi egregi, e specialmente dopo quello magistrale del D'Ovidio (1), può sembrare esaurito. Ora lo fo, non già per rivangare oziosamente le vecchie questioni, tante volte agitate; ma perchè credo di recare un contributo, forse non piccolo, alla risoluzione di esse. Perchè, anche dopo tanti studi, non credo si possa, con la migliore volontà del mondo, affermare che tutto è chiaro intorno alla figura del custode del *Purgatorio* dantesco. Infatti, trascurando le questioncelle minori e laterali, tutte le questioni sul Catone dantesco si possono ridurre a cinque, cioè:

1° La realtà storica del Catone dantesco;
2° La sua sede nei regni d'oltretomba;
3° Il suo suicidio;
4° La sua salvazione;
5° Il suo significato allegorico.

Orbene, tranne le due prime, sulle quali ormai, specialmente dopo lo studio del D'Ovidio, si è quasi raggiunto l'accordo, intorno alle altre le idee non sono affatto concordi e sicure. Salvo

(1) F. D'Ovidio, *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906.

che non ci si voglia contentare di ipotesi più o meno ragionevoli, ma sole ipotesi, senza fondamento. Io mi propongo perciò di recar qualche ultima osservazione sulle due prime, ma di fermarmi sulle altre tre, nelle quali intendo di portare il contributo delle mie ricerche.

E poichè, parecchie volte mi toccherà di contraddire al giudizio di un mio maestro, il prof. D'Ovidio, non ho bisogno di protestare che lo fo col massimo rispetto e con tanta riverenza,

Che più non dee a padre alcun figliuolo.

I.

La realtà storica del Catone dantesco.

Tralasciando tutte le altre stranezze sul proposito, il più grave assalto alla realtà storica del Catone dantesco fu quello del Chistoni (1); il quale sostenne, con vigorosi argomenti, che Dante confondesse l'Uticense col Censorio. Al Chistoni rispose subito e dottamente il Vaccaluzzo (2), e quindi trionfalmente il D'Ovidio (3). Ma non sarà male aggiungere qualche altro argomento.

Si concede prima qualcosa alla ipotesi del Chistoni; poichè scrive il D'Ovidio (37): « Quasi certamente, per esempio, Dante « confuse Alessandro di Fera con quel di Macedonia, come « scambiò una Taide qualunque da commedia con la famosa etèra « del Macedone, e forse diè del *membruto* a Caio Cassio, che « Plutarco dice fosse scarno, per iscambio con l'adiposo Lucio « Cassio della terza Catilinaria ». Ma io mi permetto di osservare che queste concessioni sono ingiuste.

---

(1) *Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco,* in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901.

(2) *Le fonti del Catone dantesco,* in questo *Giornale,* 40, 140, sgg.

(3) Al D'Ovidio si aggiunge il Marigo, *La realtà storica del Catone dantesco* (estr. dal vol. XXIII degli *Atti e Memorie della R. Acc. di S. L. ed A. di Padova*), che mi dispiace di non conoscere direttamente.

Quanto alla prima confusione, si badi a ciò che ne dice il Torraca (1): ed io potrò dimostrare, inconfutabilmente, che Dante, in quel luogo dell'Inferno (XII, 107), indica precisamente Alessandro Magno, senza confusione. Le altre due, se pur vi sono, sono trascurabili. Ad ogni modo, non mi sembra neppur sicura quella di Taide; perchè pare evidente che Dante tenesse presente il luogo del *De Amicitia* di Cicerone (XXVI), ove si tratta proprio dell'adulazione e dell'adulatore. Anzi le parole di Dante: « anzi meravigliose », derivano proprio da quelle di Cicerone: *Satis erat respondere magnas: ingentes inquit.*

Tanto meno sicura è la terza: perchè giustamente oppose lo Scherillo (2): « ... lasciamo anche stare che *membruto* non può « voler dire adiposo, e conosceva poi Dante le Catilinarie? ». Quindi, è più logico ammettere che, non conoscendo Plutarco e non sapendo di che carne si vestisse Cassio, Dante si traesse a dargli del *membruto*, forse, per amor della rima, come osserva il Torraca. Quelle confusioni, dunque, non esistono. Ma pure ammettendo le altre due (la prima è da escludersi assolutamente), esse sono di poco rilievo, che si possono benissimo spiegare con una scarsa erudizione del poeta. Ma qui si tratterebbe di altro, nientemeno che della confusione di due personaggi insigni nella storia, morto l'uno decrepito nel 149, l'altro in ancor verde età nel 46 a. C., alla distanza di un secolo. Ora, dice benissimo il D'Ovidio, di buone prove ci vogliono per indursi ad ammettere che Dante li unificasse. Ma le prove, e negative e positive, mancano perfettamente.

Quanto alle prime, osserva giustamente il Vaccaluzzo che, senza incomodar gli scrittori medievali, che parlan dei due Catoni, Dante « aveva elementi bastevoli ne' classici a identifi- « carli e distinguerli nettamente ». Specialmente dalle stesse opere di Cicerone egli poteva apprendere facilmente che vi era stato un Catone ai tempi di Scipione Emiliano, e un altro dei

---

(1) *La Divina Commedia commentata*, 2ª ediz., Roma, Albrighi-Segati, 1909.
(2) Cfr. questo *Giornale*, 32, 163.

tempi di Cesare e Pompeo, che si uccise in Utica. Or, come ammettere una tale confusione storica in un poeta, che distingue così bene, per periodi, la storia di Roma, nel c. VI del *Paradiso*? E il D'Ovidio aggiunge che la stessa distinzione è pure in Lucano, che fornì gli elementi alla concezione del personaggio dantesco; poichè vi si legge (*Farsaglia*, VI, 789), che l'ombra di Catone, del maggior nemico di Cartagine, deplora laggiù la morte del nipote non disposto al servaggio: quale più evidente distinzione di questa? Ed io aggiungo a questo punto un'altra prova. Seneca, a cui, come vedremo, tanto deve Dante, per la figurazione del suo Catone, scrive (*De vita beata*, XXI): « M. Cato « quum laudaret Curium et Coruncanium, et seculum illud in « quo censorium crimen erat paucae argenti lamellae, possidebat « ipse quadringenties sestertium: minus sine dubio quam Crassus, « plus tamen quam Censorius Cato. Maiore spatio, si comparentur, « proavum vicerat, quam a Crasso vinceretur. Et si maiores illi « obvenissent opes, non sprevisset; nec enim se sapiens indignum « ullis muneribus fortuitis putat. Non amat divitias, sed mavult: « non in animum illas, sed in domum recipit; nec respuit pos- « sessas, sed continet, et maiorem virtuti suae materiam sub- « ministrari vult ». Qui si parla di Catone l'Uticense messo a confronto col proavo, il Censorio, di cui Seneca parla nell'*Epistola 87*, dicendo specialmente: « quem tam reipublicae fuit « nasci, quam Scipionem; alter enim cum hostibus nostris bellum, « alter cum moribus gessit ».

Ma vi sono anche le prove positive: i passi del *Convivio*, specialmente quelli che si riferiscono al *De Amicitia* di Cicerone. Io non debbo qui che riferirmi alla chiara dimostrazione del D'Ovidio, specialmente a quello che dice dell'aggettivo « vecchio » aggiunto a Catone, per tradurre il *Catoni seni* di Cicerone (1), con la sottile ed acuta osservazione, che Dante ag-

---

(1) Anche l'antico volgarizzamento toscano del libro *Della Vecchiezza* di Cicerone traduce « Marco Cato vecchio ». Cfr. una comunicazione del Marchesi, in *Rassegna bibl. d. lett. it.*, XII, 298 sgg.

giunge tale distintivo proprio là dove ha parlato prima o viene a parlar di poi del Catone *iuniore*; mentre si contenta di chiamar Catone, senz'altro, il protagonista del dialogo ciceroniano, ove non c'è pericolo di scambio; d'onde apparisce manifesta l'intenzione di distinguerli. Ma c'è di più.

Osserva il Vaccaluzzo: « Il vecchio censore, che piange la « morte del figlio e non si pente d'esser vissuto, e si compiace « nell'aspettazione d'una morte dolce e serena e si conforta nella « certezza che poca vita gli resta per raggiungere il figliuolo « nella tomba, poteva esser confuso col Catone che irruppe vio- « lento nella morte, e a cui non seppe amara in Utica la morte? ».

E questa distinzione si trova appunto nel *Convivio* (IV, 28): « E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senet-* « *tute*, la *naturale morte* è quasi porto a noi di lunga naviga- « zione e riposo. Ed è così come il buono marinaro; chè come « esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con « debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare « le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con « tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si « vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla « nostra propia natura grande ammaestramento di soavità, che « in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma sic- « come un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca « dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal « corpo ov'ella è stata... E siccome a colui che viene di lungo « cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno « incontro i cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno « incontro quelli cittadini della eterna vita; e così fanno per le « sue buone operazioni e contemplazioni, che già essendo a Dio « renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere « le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che « dice Tullio in persona di Catone vecchio: A me pare già ve- « dere, e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, « ch'io amai, e non pur quelli ch'io stesso conobbi, ma eziandio « quelli di cui udii parlare. Rendesi dunque a Dio la nobile

« anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto « desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria « mansione... ».

È chiaro che qui si attribuisce a Catone vecchio la *morte naturale*, e di lui si parla come dell'anima nobile, che nel *senio* attende serena la morte (1); mentre subito dopo si parla di quell'altro Catone, riproducendo un passo di Lucano e facendo di lui il simbolo di Dio, e di Marzia, invece, quello dell'anima nobile. La distinzione è netta! Dante, dunque, non poteva confondere, nè confuse il Censorio con l'Uticense.

Ma resta un'altra questione, ben distinta dall'altra, ormai definita, della realtà storica del Catone dantesco, come osserva il D'Ovidio, e che invece si è confusa con la prima: cioè di quale età Dante credesse morto l'Uticense. E qui vien la volta del famoso passo del *Convivio* (IV, 28), accennato poc'anzi, in cui si parla delle relazioni fra Marzia e Catone e che sembra protrarre la vita di Catone fino al *senio*.

Il D'Ovidio ha dimostrato inconfutabilmente che qui si tratta di figurazione allegorica; e a rigor di termini si dovrebbe dir di Marzia quel che si vuol dir di Catone (2), perchè Marzia è la figura dell'anima nobile in tutte le età; e se questo non si può dir di lei, non si può dir neppure di Catone. Ma, c'è un *ma* gravissimo, ed è quello della frase, con cui il brano finisce: « Nel nome di cui (Catone) è bello terminare ciò che delli segni « della nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa no- « biltà tutti li dimostra per tutte etadi ».

Il D'Ovidio spiega: Vale a dire che per tutte le età il meditar la vita di Catone è fonte d'insegnamenti di nobiltà. Ma io mi permetto di osservar che qui Dante non si riferisce alla figura allegorica relativa a Marzia, di cui ha trattato poc'anzi; ma in-

---

(1) E il D'Ovidio aggiunge che nelle stesse pagine ciceroniane Catone il vecchio parla eloquentemente contro il suicidio.

(2) S'intende che io non tengo conto della variante « nell'età quarta » di alcuni manoscritti.

dica che cessa di trattar della nobiltà, secondo le diverse età, riferendosi a quanto ha proposto prima (IV, 23): « Poichè di-
« mostrato è sufficientemente, e pare la definizione di nobiltà, e
« quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata,
« sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo; da proce-
« dere pare alla parte del testo che comincia: *L'anima, cui*
« *adorna esta bontate*; nella quale si mostrano *i segni*, per li
« quali conoscere si può il nobile uomo... ». E, infatti, comincia il cap. 29: « Poichè mostrato è il testo, e *quelli segni li quali*
« *per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo....* ».

Ora, se in Catone la nobiltà dimostra tutti i segni per tutte le età, ne consegue che egli fu nobile in tutte le età, e quindi dovette dimostrare i segni di nobiltà anche nel *senio*.

A questo punto l'Ussani (1), dopo di aver rilevato che l'età di Catone l'Uticense si rileva dalla *periocha* del lib. CXIV di Livio, avverte: « Or questo dimostra non che Dante attribuisse all'Uti-
« cense l'età del Censorio, ma che ignorando a quanti anni Ca-
« tone si uccise (questo dato manca, importa notarlo, in Floro e
« in Orosio) egli si attenne soltanto a Lucano e giudicò vecchio
« il gran personaggio dalla *canizie* (*intonsos canos*) ». Vero; ma stando alla lettera del passo citato del *Convivio*, Dante avrebbe prolungata l'età di Catone oltre il settantesimo anno, principio del *senio*. Ma questo non è: e qui credo di fare un'osservazione non fatta finora.

Dante, dopo che ha parlato delle quattro età, fissando i termini di ognuna, aggiunge (IV, 24): « Veramente, come di sopra
« è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte,
« secondo la complessione nostra e la composizione; ma come
« elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare
« da osservare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali più lunghe e
« più corte, secondo la integrità di tutto il tempo della natural
« vita ». Così, Dante, di qualunque età dovette creder morto Ca-

---

(1) Cfr. V. Ussani, *Sul valore storico del poema lucaneo*, Roma, Loescher e C., 1903.

tone, ne dovette divider mentalmente la vita sempre in quattro età, facendo cader la quarta proprio nell'ultimo tempo, senza per questo farlo morir dopo i settant'anni.

Ma questo non importa gran che al nostro caso; perchè, come ben conchiude il D'Ovidio, di qualunque età Dante s'imaginasse morto Catone, a noi importa che la figurazione, che ne fa, s'attaglia al Catone storico.

Conchiudiamo, dunque, che il Catone dantesco è proprio e solo l'Uticense, senz'alcun dubbio.

II.

La sede di Catone.

La opinione più comune, validamente difesa dal prof. D'Ovidio, è che la sede di Catone, fino al dì del Giudizio, sia quella dove appare a Dante. Ai due estremi di questa stavano le due opposte opinioni: che Catone debba ritornare al Limbo, finita la sua missione; che Catone risieda nel Paradiso e ne discenda rapidamente in Purgatorio, ad ogni occasione. Contro la prima ipotesi basta riportarsi alle acute osservazioni del D'Ovidio, che mostrano come Catone stesso, aiutato da Virgilio, ponga un distacco definitivo fra sè e quelli del Limbo.

Il Pascoli (1) espose un'altra ipotesi, che è una variante della suddetta. Catone non ritornerebbe già al Limbo; ma gli *spiriti magni del nobile castello* andrebbero ad abitar la *selva sacra*, i veri Elisii virgiliani: e ivi Catone sarebbe il loro giudice, secondo il virgiliano:

Secretosque pios; his dantem iura Catonem.

Ma questa è un'ipotesi ancor più insostenibile. Prima di ogni altro, essa non distrugge il fatto, che Catone mostra non esservi

(1) Cfr. *Sotto il velame*, 578-79: *La mirabile visione*, 543-53.

nulla di comune fra sè e gli spiriti magni. Ma come spiegare quella *veste che al gran dì sarà sì chiara*? Se la *veste*, come lo stesso Pascoli riconosce, indica la carne (1), come può ricordar la lunga veste del sacerdote tracio? Il vero è che la *veste, che al gran dì sarà sì chiara*, è la perfetta indicazione del *corpo glorioso dei beati*, dopo la risurrezione, nel quale la *claritas* ridonderà dalla gloria dell'anima (2). Che vi potrà esser di comune con quelli, *che senza speme vivono in desio*? Senza dir poi nulla di quella ipotesi, contraria alla dottrina teologica, di tutta una sezione di dannati, che, pur rimanendo quali sempre furono, mutano sede da un luogo più triste ad uno più lieto!

Contro l'altra ipotesi, propugnata strenuamente dal Cipolla, argomenta con la solita argutezza e precisione il D'Ovidio: « ... il modo com'ei tocca della santa montagna (*le mie grotte*), « la riapparizione e il rimprovero acerbo che fa a tutte le anime « indugiatesi a udir Casella, l'attitudine che ha di chi guardi che « nessuno sbuchi dal pertugio che vien dall'Inferno, attitudine « non dissimile in un certo senso da quella di tutti i guardiani « infernali, son tutte cose che dimostrano un'autorità stabile, « quale appunto le parole di Virgilio gliel'attribuiscono, e quale « il confronto con tutti gli altri guardiani dei due regni della « pena lo esige ». E si può aggiungere un'altra osservazione, che incidentalmente e per altra ragione fa il D'Ovidio. Catone, nell'ammonire Virgilio su quello che deve fare (I, 94-99), chiama gli angeli *quei di paradiso*; se dunque egli non è *di paradiso*, vuol dir che non ne discende.

Ma c'è una ragione più grave di tutte. Se Catone risiede nell'Empireo e accorre nel Purgatorio, ad ogni occasione, che diremo di tutti gli angeli, da quello che guida il vasello, all'angelo portinaio, da questo ai sette angeli custodi delle sette cornici?

---

(1) Cfr. *Purg.*, XXX, 13-15; *Par.*, XIV, 43; S. Agostino, *De Trinitate*, XI, 4.: « Tantum habet virium anima in corpus suum, et tantum valet *ad* « *indumenti* qualitatem vertendam ..... ».

(2) Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, III, suppl., q. LXXXV, 1.

Or, se quelli (nè può esser diversamente) sono continuamente al loro posto, ad esercitare il loro ministero, perchè non dovrebbe esser lo stesso per Catone? Gli angeli appaiono a Dante, come ho dimostrato altrove (1), in visione corporale, nel corpo aereo, che vestono quando debbono apparire guaggiù, come ci dice S. Tommaso; e proprio Catone appare nel corpo aereo, che le anime pigliano nel Purgatorio, ma non deformato dal peccato, ciò che lo fa distinguere dalle altre anime.

Ma non vuol dir che qualcosa di vero non ci sia in tale ipotesi. Anzitutto, come osserva il D'Ovidio (82-83) e come consegue dalla mia su esposta osservazione, Catone si mostra subito in una condizione differente dalle anime purganti.

Ciò che l'illustre maestro osserva è così ben detto, che io non so conciliarlo con la ipotesi seguente, che Catone sia in qualche modo relegato laggiù, come a continuar la sua vita fuori della Chiesa, quasi come coloro che morirono fuori di Santa Chiesa. Questo non è possibile ammettere (il D'Ovidio, veramente, con la sua finezza, non c'insiste, 87); perchè, di questo passo, si potrebbe arrivare all'assurdo di credere altrettanto per gli angeli custodi delle sette cornici, che pure debbono stare in quei luoghi fino alla fine del mondo. Invece, quegli angeli appartengono alle schiere degli angeli *ministrantes*, come tutti gli angeli, che hanno un ministerio qui nel mondo, fuor dell'Empireo; ma anch'essi assistono a Dio, nel senso dell'assistenza comune, cioè nell'interna visione della divina essenza, non nel senso dell'assistenza propria, che è riservata a quelli prossimi a Dio (2). Scrive, infatti, S. Gregorio (*Morali*, II, 3): « Quomodo enim aut « semper assistere, aut videre semper faciem Patris possunt, si « ad ministerium exterius pro nostra salute mittuntur? Quod « tamen citius solvimus, si quantae subtilitatis sit angelica na- « tura, pensamus. Neque enim sic a divina visione foras exeunt

---

(1) Cfr. un mio scritto: *La concezione del Paradiso dantesco*, in *Giornale dantesco*, XVIII, 64 sgg.

(2) Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, I, cxii, a. 3.

« ut internae contemplationis gaudiis priventur: quia si condi-
« toris aspectum exeuntes amitterent, nec jacentes erigere, nec
« ignorantibus vera nuntiare potuissent; fontemque lucis, quem
« egredientes ipsi perderent, caecis nullatenus propinarent... Et
« mittuntur igitur, et assistunt: quia et per hoc, quod circum-
« scripti sunt, exeunt; et per hoc, quod intus quoque praesentes
« sunt, nunquam recedunt. Et faciem ergo Patris semper vident,
« et tamen ad nos veniunt: quia et ad nos spiritali praesentia
« foras exeunt, et tamen ibi se, unde recesserant, per internam
« contemplationem servant ».

E questa deve essere la condizione, naturalmente in una gradazione inferiore, di Catone, rispetto alla beatitudine. È beato; ma, destinato com'è a quel nobile ministero, non è nel Paradiso, eppure ha l'interna visione di Dio, perchè, diversamente, perduta la fonte dell'interna luce, non potrebbe annunziare il vero agl'ignoranti. Perciò dice alle anime: « Correte al monte a spo-
« gliar*vi* lo scoglio, ch'esser non lascia *a voi* Dio manifesto ». Ma ignora quello che succede di Dante, perchè, come ci dice S. Tommaso, solo gli spiriti superiori, che veramente son prossimi a Dio, possono vedere i segreti dei misteri divini, nello splendore della divina essenza.

Ed è a notare che, poichè, pur essendo già beato, Catone non è stato mai effettivamente in *Paradiso*, essendo salito dal Limbo al Purgatorio (1), così egli può dire degli angeli, che son *di quei di Paradiso*, perchè ne sono infatti discesi. Ma nel *Paradiso* la sua sedia è già come occupata; quindi, non è un'inesattezza il dire (*Par.*, XXXII, 22-24), che la metà della Rosa, in cui sono i credenti nel Cristo venturo, è già tutta piena. Questo è uno sguardo generale dato alla Rosa e alle due metà; delle quali l'una risultava già tutta occupata; e non metteva conto, anzi forse era impossibile in quella enorme ampiezza, rilevare

---

(1) Non importa a noi se Catone sia salito al Purgatorio dal Limbo o dalla terra, come vogliono alcuni. Ma la quistione è risoluta vittoriosamente dal D'Ovidio nel primo senso.

un solo stallo vuoto. O forse Dante non ci pensò neppure, come osserva acutamente il D'Ovidio.

Ma di che è custode Catone? Questa è una questione secondaria, che pure ha la sua importanza. Virgilio dice a Catone (*Purg.*, I, 64 sgg.):

> Mostrato ho lui tutta la gente ria;
> Ed, ora, intendo mostrar quelli spirti,
> Che purgan sè *sotto la tua balia*...
> Lasciane andar *per li tuoi sette regni*...

E poichè gli spiriti, effettivamente, non si purgano sotto la balia di Catone, è sorto dubbio sulla sua giurisdizione. E il D'Ovidio ha sospettato che questa sia un'altra ingenuità di Virgilio, il quale, imaginando « che forse Catone sia proprio il re-
« golatore di tutto il Purgatorio, lo azzarda come cosa certa,
« anche perchè questa è un'altra lusinga che gli par bene ado-
« prare con lui » (94).

Ma qui mi permetto di obbiettare che Catone risponde austeramente, avvertendo Virgilio che non bisogna usar con lui *lusinghe*; ma, si noti, non protesta per una maggiore autorità qualsiasi a lui attribuita, ma solo pel ricordo di Marzia. Ancora. Quando Catone dice: « Che dannati venite alle *mie grotte* », il D'Ovidio osserva che *grotta* ha significato di *roccia*, *riva scoscesa* ecc., e perciò può una volta significar la *ripa* del girone (XIII, 45); nè può aver la menoma importanza il plurale *grotte*, e per di più in rima.

Ma io mi permetto di domandare: al verso di Catone: « Che
« dannati venite *alle mie grotte* », non risponde, com'eco, quello di Virgilio: « Lasciane andar per *li tuoi sette regni* »? L'un verso si spiega con l'altro; e quindi *i sette regni* corrispondono *alle grotte*. E quando Catone risponde (I, 91-93):

> Ma, se donna del ciel ti move e regge,
> Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
> Bastiti ben che per lei mi richegge...;

a che allude se non alla richiesta di Virgilio: *Lasciane andar per li tuoi sette regni?* Quindi, benchè strettamente egli non si curi che del Purgatorio esterno, pure egli è il signore di tutti i sette regni; e quindi, benchè non abbia la immediata potestà su tutte le anime purganti, egli ne ha la potestà generale, da cui dipendono tutte le altre. Nè ostacola il fatto che, mentre Catone ha tale rispetto per gli angeli, questi si verrebbero a trovare in una posizione subordinata. Gli angeli sono esseri superiori e quindi debbono per questo essere rispettati; ma nello stesso tempo hanno una missione inferiore a quella di Catone. Lo stesso avviene per Matelda, che ha una missione assai più alta di tutti gli angeli; quella, cioè, di far bere alle anime, già purgate, in Eunoè, inviandole al cielo.

Ma v'è un'altra osservazione grave da fare. Virgilio dice a Catone che Dante (I, 71-72)

> Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.

Or, come altrove (1) Dante chiama Catone *severissimo tutore della libertà*, così qui appunto è custode della libertà spirituale cercata dall'anima. E poichè, solo dopo traversati i sette regni, si riacquista la *libertà dell'arbitrio*, è chiaro che Catone deve essere il custode e il signore di tutti i sette regni, fino al Paradiso terrestre.

Resta, dunque, assodato, e spero definitivamente, che Catone ha la sua sede in Purgatorio, di cui è signore e custode; e che solo al dì del Giudizio andrà in cielo, fra coloro che credettero nel Cristo venturo.

---

(1) *De Monarchia*, II, 5.

III.

Il suicidio di Catone.

Nell'esame della salvazione di Catone si è confuso il suo suicidio coi meriti, che lo fecero creder degno di tanto; anzi, il suicidio, invece di cagion di demerito, è stato considerato anche come un merito, e forse principale, a far ritener Catone degno di esser salvato. È ormai tempo di procedere alla netta distinzione; perchè è ovvio, teologicamente, che, come non bastano tutte le virtù morali ed intellettuali per far salvo un individuo, senza la fede (*De Monarchia*, II, 8), così basta un solo peccato per escluder la carità, necessaria alla salvazione dell'uomo (1). Bisogna, quindi, esaminare in sè il suicidio di Catone, per vedere se per Dante era o pur no un peccato; e poi procedere all'esame dei meriti per la sua salvazione.

Ora, quando io avrò per la centesima volta ripetute le lodi, che gli antichi fecero del suicidio di Catone; e quando vi avrò aggiunto quello assai più importante, che dice Seneca (2), non si sarà venuti a capo di nulla; perchè contro tutto vi è la riprovazione esplicita di S. Agostino, così bene riassunta dal D'Ovidio (3). Non cade il dubbio che Dante non conoscesse quei luoghi, perchè è dimostrato che egli conosceva ampiamente tutte le opere, e specialmente quella, del santo vescovo d'Ippona. Nè si toglie peso a quella riprovazione col dir che faceva parte di un ragionamento polemico, e non era un dogma; perchè la riprovazione del suicidio è consacrata nell'opera massima di teo-

---

(1) Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, II-II, q. xxiv, a. 12.

(2) Cfr. *Epistole a Lucilio*, XIII, 14; XXIV, 6-8; LXVII, 9, 13; LXX, 16; LXXI, 16; LXXXII, 10 sgg.; XCV, 72; XCVIII, 12; CIV, 34; *Ad Marciam*, 20-22, 25; *Const. Sapientis*, 1-7: *De Prov.*, 1-3; *Tranq. an.*, XV, 5-7; ecc.

(3) Cfr. *De Civitate Dei*, I, 16-28; XIX, 4.

logia, nella *Summa theol.* di S. Tommaso (1), che si fonda proprio su Sant'Agostino. Nei precetti della *Legge* il quinto, *Non occides*, è generalmente spiegato anche *non uccider te stesso*, come dimostra, oltre a S. Agostino, lo stesso S. Tommaso, anche nell'Opuscolo IV: *De duobus praeceptis charitatis et decem legis praeceptis*, fondandosi appunto su S. Agostino, e citando gli stessi esempi, fra cui proprio quello di Catone. Ancora: si noti in questi luoghi tomistici la condanna esplicita di Razias *dei Maccabei*: *a fortiori* quindi si dovrebbe aver la condanna di Catone in Dante.

Invece, Dante loda il suicidio di Catone: e questo non direbbe nulla, perchè non una sola volta Dante, dopo di aver lodato grandemente un individuo, lo condanna all'Inferno. Ma, si aggiunge, ne fa quasi un' ispirazione divina, e quindi lo fa rientrare in quei casi, nei quali S. Agostino vedeva appunto il divin comando, come in quello di Sansone e in quel delle sante martire (2). E si citano, a sostegno, un luogo del *Convivio* (IV, 5) e uno del *De Monarchia* (II, 5). Ma qui è un equivoco che bisogna subito dissipare.

Nel brano del *Convivio* bisogna distinguere due serie di fatti: la prima, di quelli avvenuti per luce della divina bontà, aggiunta sopra la buona natura; e in essi gli uomini eccellentissimi non furono se non « strumenti, colli quali procedette « la divina provvidenza nello romano Imperio... »; la seconda di miracoli veri e propri, dove si vede diretta la mano di Dio. Nella prima serie entra Catone: e benchè non vi si parli esclusivamente del suicidio, possiamo ammettere che vi si alluda implicitamente. Dante stesso ci dice che quegli uomini eccellentissini furono strumenti della Divina Provvidenza, come il martello è strumento del fabbro, che è la cagione efficiente e movente. Ora, tutto questo rientra nella dottrina della Provvi-

---

(1) Cfr. *Summa theol.*, II-II, q. LXIV, a. 5; cfr. pure: LIX, a. 3 ad 2; CXXIV, 1 ad 2; III, q. XLVII, 6 ad 3.

(2) Cfr. *De Civitate Dei*, I, 26.

denza di Dio, prima causa di tutte le cose. E tale dottrina, quando scriveva il *Convivio*, Dante conosceva perfettamente dal *Contra Gentili* (1), per non dir di altre opere. Sapeva che la Provvidenza divina governa il mondo, che Dio è la prima causa operante a tutti gli operanti, come l'artefice con gli strumenti, che la Divina Provvidenza è immediata delle cose singolari, ma che essa *non esclude interamente il male dalle cose*, perchè molti beni nelle cose non vi sarebbero, se non ci fossero i mali, ecc. Lo stesso si potrebbe dir del suicidio di Catone, come d'un male necessario, ma pur sempre tale, ai fini della Divina Provvidenza, per la formazione del Romano Impero.

Non c'è di più grave. La distinzione delle due serie di fatti nella storia di Roma è più netta nel *De Monarchia*: ove, in un primo capitolo (II, 4), Dante parla dell'intervento diretto di Dio in alcuni miracoli (serbandone uno solo del *Convivio* e sostituendo gli altri). Indi segue (5): « Quicumque praeterea bonum « Reipublicae intendit, finem iuris intendit; quodque ita sequatur, « sic ostenditur. Jus est realis et personalis hominis ad hominem « proportio: quae servata hominum servat societatem, et cor- « rupta corrumpit... Si ergo definitio ista bene quid est et quare « comprehendit, et cuiuslibet societatis finis est commune so- « ciorum bonum: necesse est, finem cuiusque iuris bonum com- « mune esse: et impossibile est ius esse, bonum commune non « intendens. Propter quod bene Tullius in prima *Rhetorica*: « *Semper*, inquit, *ad utilitatem Reipublicae leges interpre-* « *tandae sunt*. Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges « directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges « esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad « invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Se- « neca de lege, cum in libro de quatuor virtutibus: *Legem vin-* « *cutum*, dicit, *humanae societatis*. Patet igitur, quod quicumque « bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Si ergo Ro-

(1) Cfr. S. Tommaso, *Summa contra Gentiles*, III, 64-77.

« mani bonum Reipublicae intenderunt; verum erit dicere, finem « iuris intendisse... ». E segue la serie dei fatti gloriosi.

Or, qui è sparita ogni influenza, diciam così, ogni parvenza di divino, e gli esempi citati sono per dimostrare che i Romani attesero al bene della Repubblica, pel fine civile di attendere al fine del diritto. E non solo si menziona il suicidio di Catone in relazione all'amor della libertà, ma anche il passo di Cicerone citato è limitato alla sola convenienza politica. Si tratta, dunque, di meriti civili, non di altro. E noi sappiamo che il *De Monarchia* è posteriore al *Convivio* e il più vicino per idee alla *Divina Commedia*.

Ma a che tanto battagliare? Basta osservare che tutta questa dottrina dell'opera della Divina Provvidenza nella grandezza del popolo romano, per le sue virtù, non è originale di Dante, ma di S. Agostino appunto (1). Il quale, dopo di aver parlato della universale Provvidenza di Dio, alle cui leggi tutte le cose sottostanno, conchiudendo: « nullo modo est credendus regna ho- « minum eorumque dominationes et servitutes a suae providentiae « legibus alienas esse voluisse »; passa a mostrare in che modo gli antichi Romani meritarono che il Dio vero, benchè non lo adorassero, ne accrescesse l'impero, protestando che alcun non creda che il loro imperio si propagasse e serbasse per fato, ma *per la volontà potentissima del sommo Dio*. E qui parla delle virtù dei Romani, per cui meritarono l'impero del mondo; e parla specialmente di Cesare e Catone, lodando costui (di cui aveva già condannato il suicidio). Ma restringe la loro gloria alla gloria terrena (alla gloria civile, come direbbe Dante); e mostra la differenza fra le virtù di quelli e la virtù cristiana, così che i Martiri cristiani superarono gli Scevoli, i Curzii, i Decii. Così è per Divina Provvidenza, che i Romani furono quello che furono e meritarono di essere i signori del mondo: ma ciò non toglie che essi non potessero essere salvati, come non toglie che il virtuoso Catone peccasse di suicidio, come prima ha dimostrato.

---

(1) *De Civitate Dei*, V. 11-15.

Ancora, S. Tommaso (?) segue perfettamente il ragionamento di Agostino, nel *De Regimine Principum* (libro III); dimostrando, prima, che *ogni dominio vien da Dio*, in relazione al fine, sia remoto, che è egli stesso, sia prossimo, che è operar secondo verità. E poi scrive (c. IV): « Et quia inter omnes reges et prin-« cipes mundi romani ad praedicta magis fuerunt solliciti, Deus « illis inspiravit ad bene regendum, unde et digne meruerunt « imperium, ut probat Augustinus, in libro *De Civitate Dei*, di-« versis causis et rationibus, quas ad praesens perstringendo, « ad tres reducere possumus..... Una sumitur ex amore patriae, « alia vero ex zelo justitiae; tertia autem ex zelo civilis bene-« volentiae ». E segue, in tre capitoli, a trattar delle tre cause, recando molti esempi, quasi gli stessi che i danteschi. Ma quello stesso S. Tommaso che cita, nel cap. IV, come esempio di amor patrio dei Romani, le parole che Sallustio pone in bocca a Catone; non esita, come si è visto, di condannarne chiaramente il suicidio.

Or, se da questi autori deriva il ragionamento dantesco, perchè dobbiamo trarne la conseguenza che Dante giustificasse con esso il suicidio di Catone, che quelli non giustificarono?

Rinunziamo, dunque, a queste prove fallaci, e volgiamoci altrove. Certo, una ragione ci deve essere, per cui Dante, in contrasto coi Santi dottori della Chiesa, giudicò non peccato il suicidio di Catone. E la ragione c'è, ed è stata accennata fuggevolmente, senza rafforzarla con prove dottrinali.

È stato osservato già (1) che nel cerchio dei suicidi dell'*Inferno* non v'è nessun pagano, e che, tranne Didone e Cleopatra, condannate per altra colpa, sono nel nobile castello i suicidi pagani Lucrezia, Empedocle, Seneca, Lucano, ecc.

È chiaro, quindi, che si tratta d'una dottrina generale, per cui i suicidi pagani non sono ritenuti così colpevoli, come i suicidi cristiani, i quali non potranno neppure rivestire le loro misere spoglie.

---

(1) Cfr. F. D'Ovidio, *Op. cit.*, 99; *Ugolino, Pier della Vigna*, ecc., 187 sgg.

Invero, salta subito all'occhio il fatto, che, oltre a Catone, S. Agostino condannava, e con un ragionamento acuto e tagliente, anche Lucrezia: Lucrezia, invece, non si trova fra i suicidi cristiani, ma nel nobile castello, fra gli *spiriti magni*, che, *senza vizio*, conobbero le virtù morali tutte quante; come appunto sul viso di Catone raggiano le quattro luci sante.

Questo, senza dubbio, è l'espressione di un criterio dottrinale, che distingue il peccato fra suicidi pagani e suicidi cristiani, e secondo una tale distinzione procede alla condanna, tenendo presenti le leggi morali, a cui dovettero sottostare i due popoli. Il D'Ovidio, parlando dei suicidi dell' Inferno, e rilevando questa distinzione, nota che la società pagana non considerava il suicidio come un delitto; e viene alla conclusione che a Dante potè parere che il suicida pagano non fosse un delinquente.

S. Agostino, infatti, non accomuna in una sola condanna i suicidi antichi coi cristiani; ma, dopo di aver rilevato che quelli andarono pur contro alle stesse virtù, che professavano, passa a dimostrare: « nullam esse auctoritatem, quae Christianis in « qualibet caussa jus voluntariae necis tribuat »; e ciò fa coi precetti della *Legge*. Così a Dante potè parere di ricorrere, quanto al suicidio pagano, alla massima autorità morale, anteriore a Cristo, e da lui stesso seguita nella costruzione morale dell' Inferno, cioè all'*Etica Nicomachea*, la quale aveva avuto quasi il battesimo cristiano dall'esposizione di S. Tommaso. Or bene, Aristotele in due luoghi si occupa del suicidio: la prima volta, quando parla della *fortezza*; la seconda, quando parla della *giustizia*. Il primo passo è così esposto da S. Tommaso (lib. III, lect. 15): « Ostendit differentiam fortis ad eum qui su- « stinet mortem ut vitet molestias. Et dicit quod supra dictum « est, quod fortitudo est medietas circa terribilia quae sunt mala, « et in quibus dictum est, scilicet in periculis mortis; et desi- « derat operari virtuose, et sustinet talia pericula, ut eveniat « aliquod bonum, scilicet honestum, vel ut fugiat aliquod turpe, « scilicet inhonestum. Sed quod aliquis moriatur sibi ipsi manus « injiciens, vel ab alio mortem illatam libenter patiens ad fu-

« giendum inopiam, vel cupiditatem alicuius rei quam non potest « habere, vel quicquid est aliud quod ingerit tristitiam, non per- « tinet ad fortem, sed magis ad timidum, duplici ratione. Primo « quidem, quia videtur esse quaedam mollities animi contraria « fortitudini, quod aliquis non possit sustinere laboriosa et tristia. « *Secundo quia non sustinet mortem propter bonum honestum,* « *sicut fortis, sed fugiendo malum tristabile...* ».

Sono proprio questi quelli, che Dante vedeva puniti da Virgilio (VI, 434-37):

> Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi letum
> Insontes peperere manu lucemque perosi
> Proiecere animas. Quam vellent aethere in alto
> Nunc et pauperiem et duros perferre labores!

Di questi versi si fa forte S. Agostino, parlando di Lucrezia; e seguendo questo criterio, mostra come non sia grandezza di animo uccidersi per non poter tollerare le sventure, e, parlando più specialmente di Catone, non sia da forte, ma d'imbelle, non saper sopportare le avversità! Invece, Dante pone Lucrezia proprio fra gli *spiriti magni*, che conobbero tutte le virtù morali e quindi anche la fortezza: così vi doveva porre anche Catone.

Il dissenso con S. Agostino, non è intorno al concetto generale del suicidio pagano, ma intorno al caso speciale di coloro, che si uccidono per non poter sopportare le sventure. E Dante dovette comprendere il caso di Lucrezia e anche quello di Catone fra quelli, che sfuggono a questa censura; perchè essi sono compresi tra coloro che sostengono la morte per *il bene onesto.* E questo era specialmente il caso di Catone, la cui morte fu appunto, come ci dice Seneca (1), onesta, per il bene onesto; mentre fu turpe quella di Bruto, perchè non ebbe la forza di sopportare le sventure.

---

(1) Cfr. *Epistole,* LXVII, 9; LXXXII, 10 sgg.; XCV, 55, ecc.

Anche S. Tommaso, discutendo del caso di Razias, si appella ad Aristotele e a S. Agostino, ma solo pel fatto, che non è vera fortezza, ma piuttosto mollezza d'animo, non sopportare i mali, senza escludere così l'altro caso della vera fortezza.

Ma Aristotele tratta un'altra volta del suicidio, là dove, parlando della giustizia, mostra che « nullus potest sibi injustum « facere: nec etiam qui seipsum occidit, sibi ipsi injustum facere « videtur, cum volens patiatur »; e conchiude, che nè secondo la giustizia legale, nè secondo la particolare, chi si uccide fa ingiuria a sè stesso, ma fa un'ingiuria alla città, la quale priva di un cittadino (l. V, lect. 17).

A queste due ragioni accenna S. Tommaso, quando discute del suicidio, fra i vizî opposti alla giustizia commutativa; e conchiude che il suicidio è contro la carità verso sè stesso ed ingiuria alla comunità, oltre che peccato contro Dio. Se non che, nella prima, il suo criterio di cristiano è diverso dal filosofico di Aristotele; e Dante, mentre segue S. Tommaso, ricordando le parole aristoteliche, nel caso di Pier della Vigna (*ingiusto fece me contra me giusto*), segue Aristotele nel caso dei pagani, i quali, uccidendosi, non commisero ingiuria a sè stessi. Ma nella seconda dissente da Aristotele e S. Tommaso, specialmente pei Romani, perchè non poteva ammettere che Lucrezia e specialmente Catone si uccidessero per fare un'ingiuria alla patria da essi così amata, essi che appunto si sacrificarono per la patria: « Accedat « et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris « Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae mortis te- « nebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accen- « deret, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere « maluit, quam sine libertate remanere in illa ». Così concepito il suicidio di Catone, come un sacrifizio per la patria, cessa ogni ingiuria alla patria stessa.

Ma v'è di più. S. Tommaso, dimostrando nel su citato libro III del *De Regimine Principum* (cap. IV), che i Romani meritarono da Dio il dominio per il loro amor verso la patria, scrive: « Amplius autem amor patriae in radice charitatis fundatur, quae

« communia propriis, non propria communibus anteponit, ut « beatus Augustinus dicit exponens verbum Apostoli de chari- « tate. Virtus autem charitatis in merito antecedit omnem vir- « tutem, quia meritum cuiuscumque virtutis ex virtute charitatis « dependet. Ergo amor patriae super caeteras virtutes gradum « meretur honoris: hoc autem est dominium. Ergo ex amore « digne consequitur quis principatum. De hoc autem amore pa- « triae dicit Tullius in lib. *De offic.* quod « omnium societatum « nulla est gratior, nulla carior quam ea quae cum republica « perseverat. Unicuique enim nostrum chari sunt parentes, chari « sunt liberi, chari sunt propinqui ac familiares, sed omnium « propinquitates patria sua charitate complexa est, pro qua quis « bonus dubitet mortem appetere, si eidem sit profuturus? ». « Quantus vero fuerit amor patriae in antiquis Romanis, Sal- « lustius refert in *Catilinario* ex sententia Catonis, quasdam de « eis connumerando virtutes, in quibus dictus amor includitur: « Nolite, inquit, existimare maiores nostros armis rempublicam « ex parva magnam fecisse, quippe amplior nobis quam ipsis « armorum est copia; sed quia in eis fuit domi industria, foris « justum imperium, in consulendo animus liber neque delicto, « neque libidini obnoxius: pro his nos habemus luxuriam atque « avaritiam, publice egestatem, privatim opulentiam, laudamus « divitias, sequimur inertiam, inter bonos et malos nullum di- « scrimen, omnia virtutis praemia ambitio possidet ». Rursus, « amor patriae primum et maximum mandatum continere vi- « detur, de quo Evangelium Lucae mentionem facit, quia in ze- « lando rem communem assimilat sibi naturam divinam, in « quantum vice Dei diligentem circa multitudinem adhibet curam. « Item proximi dilexionem adimplet, dum totius populi sibi com- « missi ex affectu paterno sollicitudinem gerit, et sic adimplet « mandatum praefatum, de quo dicitur in Deuter. VI: *Diliges « Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima « tua, et ex tota fortitudine tua, et proximum tuum sicut te « ipsum.* Et quia in isto praecepto divino non cadit dispensatio, « inde est quod Tullius dicit de republica, quod « nulla causa

« intervenire debet, unde propria patria denegetur ». De isto « autem amore patriae exemplum accipimus, ut historiae tradunt ».

E qui cita alcuni fatti, che si trovano pure nei brani citati del *Convivio* e del *De Monarchia*, specialmente quello di Marco Curzio, che si precipitò nel baratro aperto nella terra, per far cessare la pestilenza, e quello di Regolo. E tale fu pure l'inenarrabile sacrifizio del severissimo tutore della libertà, per amor della patria, di Catone, che di questo amor della patria da S. Tommaso è indicato banditore, secondo Sallustio, e di cui ebbe a dir Lucano (*Farsaglia*, II, 380-85):

> ... Hi mores, haec duri immota Catonis
> Secta fuit, servare modum, finemque tenere,
> Naturamque sequi, patriaeque impendere vitam;
> Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo.

Concepito così, il suicidio di Catone, come un sacrifizio all'amor di patria, anzi a tutta l'umanità, per accendervi l'amore della libertà (onde veniva fuori naturalmente il simbolo universale), non poteva più considerarsi come opposto alla carità, se era la massima espressione di quell'amore, che nella radice della carità si fondava e che sembrava contenere in sè il massimo dovere verso Dio e verso il prossimo. E questo è importante: perchè, se il suicidio di Catone fosse stato soltanto compatibile con le virtù morali della fortezza e della giustizia, ci saremmo spiegati la sua presenza nel *nobile castello*, fra gli *spiriti magni*, che ebbero tutte le virtù morali; non già la sua salvazione, se, ad ogni modo, il suo atto, considerato cristianamente, fosse sempre rimasto contro la carità; perchè questo gli avrebbe impedito la salvazione. Ora, il suo atto non è già di carità cristiana (ci vuol molto!); perchè anche S. Tommaso non conchiude che l'amor di patria di quei Romani li fe' salvi; ma, considerato a questo modo, risultava almeno non contrario alla carità, e quindi apriva l'adito alla salvazione.

La quale però deve essere dovuta ad altri meriti speciali.

IV.

La salvazione di Catone.

Perchè, quando io avrò ripetuto, per la centesima volta, tutto quello che delle virtù di Catone si è tratto dagli scrittori noti a Dante e vi avrò aggiunto le lodi più grandi di Seneca (1), che lo dice sapiente, giusto, onesto; che afferma niuno esservi stato più santo di Catone; che lo dice viva imagine di tutte le virtù, ecc.; non si sarà cavato nulla, perchè ci troveremo sempre nel *nobile castello*, fra quelli che conobbero tutte le virtù morali, ma non le tre sante, che conducono l'uomo a Dio (*Purg.*, VII, 34-36). Nè ci aiuta il cenno di Virgilio, che fa Catone custode degli Elisii pagani; perchè con maggior ragione dovremmo trovar Catone custode del *nobile castello*, che veramente li riproduce.

Si credono eliminate tutte le difficoltà con l'avvertire che Dante aveva in tal concetto Catone, da ritenere che nessun uomo terreno fosse stato più degno di significar Dio. Ma anche questa è un'illusione. Dante stesso, parlando di coloro che hanno la nobiltà, ci dice (*Conv.*, IV, 20): « che quelli che hanno questa « grazia, cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza ma- « cola di vizio..... E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando « si dice: *Ch'elli son quasi Dei*; che, siccome di sopra nel set- « timo Capitolo del terzo Trattato si ragiona, così come uomini « sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini « (e si riferisce al punto, dove parla della diversa scala degli es- « seri fino a coloro che son quasi angeli). E ciò prova Aristotile « nel settimo dell'*Etica* per lo testo d'Omero poeta... ». Allude al lib. VII, cap. 1, dell'*Etica Nicomachea*, là dove si cita un verso omerico di Priamo e dove S. Tommaso annota: « ... primo

---

(1) Cfr. Seneca, *Const. sap.*, 2; *Epist.*, LXVII, LXXXII, XCV; *Tranq. animi*, XV, 5.

« manifestat, quod sit in hominibus quaedam virtus heroica, vel « divina... Uno modo per dictum Homeri, qui introduxit Priamum « de filio suo Hectore dicentem, quod erat excellenter bonus, « ita quod non videbatur mortalis hominis existere filius, sed « Dei, quia quoddam divinum apparebat in eo ultra communem « hominum modum. Secundo manifestat idem per commune « dictum Gentilium, qui dicebant quosdam homines deificari, « quod Aristoteles non dicit esse credendum, quantum ad hoc « quod homo vertatur in naturam divinam, sed propter excel- « lentiam virtutis supra communem modum hominum.....». Quindi, si tratta di perfezione generale delle virtù, la quale anche fra i Pagani faceva considerar l'uomo quasi come Dio. E dei Pagani intende Dante, quando scrive: « E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio che Catone? Certo nullo »; riferendosi al tempo in cui avvenivano i fatti, che egli volgeva a significato allegorico. Infatti, Catone era stato detto da Seneca (*Const. sap.*, 7-8) l'esemplare del sapiente e, tranne la mortalità, simile a Dio; e altrove (*De Prov.*, 1-2), dopo di aver detto che, per mezzo della virtù, fra gli uomini buoni e Dio vi è amicizia, anzi similitudine, conchiude: « Non video, inquam, quid habeat in terris « Iupiter pulchrius, si convertere animum velit, quam ut spectet « Catonem..... ». E si aggiunga il brano importantissimo di Seneca il retore, riportato da tutti i commentatori, tanto simile alla frase dantesca. La quale, dunque, è una frase letteraria, che ci riporta ai tempi pagani, e non implica, essa sola, una salvazione cristiana.

Ma v'è di più! Qui non si tratta di similitudine, bensì di simbolismo, non implicante per nulla la salvazione. Perchè, come Marzia, benchè figuri la nobile anima, che, dopo una vita virtuosa, ritorna a Dio, pur non si trova salvata; così non possiamo affermar che Catone, simboleggiando Dio, fosse nel concetto di Dante salvo cristianamente.

E che dovremmo dire allora di tutti i simboli usati dalle Sacre Carte a significare Dio? Questa simbolica ci potrà aiutare a penetrare addentro nel concetto spirituale della figura di Catone.

come vedremo; ma, per ora, non possiamo affermar che in quella sola frase si veda già la salvazione di Catone.

Per spiegar la quale è evidente che bisogna tener presente il caso simile di Rifeo.

Se non che, per Rifeo Dante svelò il processo della grazia, per Catone no: che vuol dir questo? Se vogliamo tenerci lontani dalle stranezze, dobbiamo concludere che Dante per Catone non credette necessario quello, che credette necessario per Rifeo.

Infatti, è stato osservato che non si meraviglia di trovarlo in quello stato, nè delle parole di Virgilio alludenti alla *veste che al gran dì sarà sì chiara*. È, quindi, evidente che per lui la salvazione di Catone doveva essere una conseguenza necessaria della sua vita, a differenza dell'oscuro Rifeo, a cui Virgilio, nell'*Eneide*, allude con un sol verso. È necessario, perciò, esaminar la vita di Catone al lume teologico. E cominciamo dalla parte negativa.

Virgilio spiega a Dante, nell'*Inferno*, perchè non sono salvi quelli del Limbo; e aggiunge (IV, 37-39), che, *se furon dinanzi al cristianesmo, non adorar debitamente Dio*. A tal punto si cita un passo dell'*Epistola* di S. Paolo *ai Romani* (I, 27 sgg.). Sarà bene per tal concetto chiedere il lume di S. Tommaso. Il quale, nel Commento all'Epistola paolina (cap. I, lect. 6-7), dopo di avere spiegato come sia necessaria a tutti la fede nell'Evangelo, per salvarsi, si volge prima ai Gentili, e commenta così le parole di S. Paolo: « Deinde cum dicit, *Quia quod notum est*, « manifestat propositum, ordine tamen retrogrado. Primo enim « consentit quod sapientes Gentilium de Deo cognoverunt veri- « tatem; secundo ostendit quod in eis impietas, et iniustitia fuerit, « ibi, *Ita ut sint inexcusabiles*; tertio quod iram Dei incurrerunt, « ibi, *Qui cum iustitiam Dei cognovissent, non intellexerunt* « *quod qui talia agunt, digni sunt morte*. Circa primum tria facit. « Primo ostendit quod de Deo cognoverunt; secundo ostendit a quo « huiusmodi cognitionem acceperunt, ibi, *Deus enim illis re-* « *velavit*: tertio ostendit per quem modum, ibi, *Invisibilia enim*

« *ipsius*. Dicit ergo primo: Recte dico, quod veritatem Dei de-
« tinuerunt: fuit enim in eis quantum ad aliquid vera Dei co-
« gnitio: *quia quod notum est Dei*, idest quod cognoscibile est
« de Deo ab homine per rationem, *manifestum est in illis*;
« idest manifestum est eis ex eo quod in illis est, idest ex lu-
« mine intrinseco..... Deinde cum dicit, *Deus illis manifestavit*,
« ostendit a quo auctore huiusmodi cognitio eis fuerit mani-
« festata; et dicit, quod *Deus illis manifestavit*, secundum
« illud *Job. 33. 11. Docet nos super iumenta terrae.* Ubi con-
« siderandum est, quod unus homo alteri manifestat, explicando
« conceptum suum per aliqua signa exteriora, puta per vocem,
« vel scripturam; Deus autem dupliciter aliquid homini mani-
« festat. Uno modo infundendo lumen interius per quod homo
« cognoscit: *Psal. 42. 3. Emitte lucem tuam et veritatem*
« *tuam*. Alio modo proponendo suae sapientiae signa exteriora,
« scilicet sensibiles creaturas: *Eccli. 1. 10. Effudit illam*, sci-
« licet sapientiam, *super omnia opera sua*. Sic ergo Deus illis
« manifestavit, vel interius infundendo lumen, vel exterius pro-
« ponendo visibiles creaturas, in quibus, sicut in quodam libro,
« Dei cognitio legeretur. Deinde cum dicit, *Invisibilia enim*
« *ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta*
« *conspiciuntur*, ostendit per quem modum huiusmodi cogni-
« tionem acceperunt... ».

Nella lezione seguente S. Tommaso commenta i versetti: « *Ita*
« *ut sint inexcusabiles: quia cum cognovissent Deum, non*
« *sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt; sed eva-*
« *nuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens*
« *cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti*
« *sunt*... », in questo modo: « Primo igitur proponit quod in-
« tendit, dicens: Ita quod est Dei, notum est eis, *ut sint*
« *inexcusabiles*, idest, ut per ignorantiam excusari non possint...
« Secundo ibi, *Quia cum cognovissent Deum, etc.* probat quod
« dixerat: et primo ostendit quod prima eorum culpa ex igno-
« rantia non processit; secundo quod ex hac culpa est igno-
« rantia subsequuta, ibi, *sed evanuerunt*. Quod autem prima

« eorum culpa non fuerit ex ignorantia, ostenditur per hoc, quod « Dei cognitionem habentes, ea non sunt usi ad bonum. Dupli- « citer autem Deum cognoverunt. Uno modo sicut omnibus su- « pereminentem; et sic ei debebant gloriam, et honorem, quae « superexcellentibus debentur: et ideo isti dicuntur inexcusa- « biles: *quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glo- « rificaverunt*; vel quia ei debitum cultum non impenderunt: « vel quia virtuti eius, et scientiae terminum imposuerunt, « aliqua eius potentiae et scientiae subtrahentes... Secundo co- « gnoverunt eum sicut omnium bonorum causam, unde ei in « omnibus gratiarum actio debebatur; quam tamen ipsi non im- « pendebant, sed potius suo ingenio, et virtuti suae bona sua « adscribebant: unde subdit *Gratias non egerunt*, scilicet Do- « mino..... Deinde cum dicit *sed evanuerunt*, ostendit quod in « eis ex culpa est ignorantia subsequuta: et primo ponit in- « tentum; secundo manifestat propositum, ibi, *Dicentes se esse « sapientes*. Primo ergo proponit culpam, quae est ignorantiae « causa, cum dicit *Evanuerunt*: vanum enim dicitur quod non « habet stabilitatem, seu firmitatem; solus autem Deus de se est « immutabilis...; et ideo tunc solum mens humana est a vanitate « libera, quando Deo innitur; cum autem, praetermisso Deo, innitur « cuicumque creaturae, incurrit vanitatem... *In cogitationibus suis « evanuerunt*, inquantum in seipsis, et non in Deo fiduciam habe- « bant, sibi et non Deo bona sua adscribentes... Secundo ponit « ignorantiam subsequutam, dicens, *Et obscuratum est*, idest per « hoc quod obscuratum est, factum est *cor eorum insipiens*, « idest lumine sapientiae privatum, per quam homo vere Deum « cognoscit: sicut enim qui oculos corporales a sole materiali « avertit, obscuritatem corporalem incurrit; ita ille qui a Deo « avertitur, de seipso praesumens, et non de Deo, spiritualiter « obscuratur... ». E questa è appunto la condizione dei sapienti del *nobile castello*, come vien meglio spiegato da Virgilio nel celebre passo del *Purg.*, III, 34-45; ma non deve esser la condizion di Catone. Ancora: spiegando il versetto seguente: « *et « mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem*

« *imaginis corruptibilis hominis, et volucrum, et quadru-* « *pedum, et serpentum* », S. Tommaso aggiunge: « Est autem « notandum, quod, sicut dicit Glossa, ab adventu Aeneae con- « sueverunt in Italia imagines hominum coli, puta Jovis, Herculis, « et similium. Sed tempore Caesaris Augusti, devicta Aegypto, « eorum cultum Romani assumpserunt: qui imagines animalium « colebant propter figuras animalium quae notantur in caelo, « quibus Agyptii, tamquam astrologiae dediti, cultum divinitatis « impendebant ». E anche di questa macchia deve esser libero Catone, benchè vissuto *al tempo degli Dei falsi e bugiardi.*

Ma ci avverte Dante stesso (*Parad.*, XIX, 103 sgg.), che nessuno può salvarsi, che non abbia creduto in Cristo, o venturo o venuto: quale, dunque, sarà la condizione dei Pagani? S. Tommaso esamina appunto tale questione (1): « utrum explicite cre- « dere mysterium incarnationis Christi sit de necessitate salutis « apud omnes »; e conchiude: « Cum per incarnationis myste- « rium fuerit ab aeterno dispositum, ut suam homines assequе- « rentur salutem, oportuit omni tempore credi aliquo modo « explicite mysterium incarnationis Christi ». Ma alla terza obiezione risponde: « Ad tertium dicendum, quod multis gentilium « facta fuit revelatio de Christo, ut patet per ea quae praedi- « xerunt... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit « facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi « non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem im- « plicitam in divina providentia, credentes Deum esse libera- « torem hominum secundum modos sibi placitos, et secundum « quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset, « secundum illud *Job.* XXXV, 11: *Qui docet nos super iumenta* « *terrae* » (2).

Ma *anche l'inizio della fede ci è dato per grazia*, come mostra S. Agostino (3) e conferma S. Tommaso (4); il quale,

(1) *Summa theol.*, II-II, q. II, a. 7.
(2) Cfr. anche S. Agostino, *De Civitate Dei*, XVIII, 47.
(3) *De Gratia*: I. *De praedestin. sanctorum*, II, VIII, X-XI, XIX-XXI.
(4) *Summa theol.*, I-II, CXIV, 5; II-II, q. VI, a. 1.

riferendosi appunto a S. Agostino, aggiunge: « Sed si suppo-« namus, sicut fidei veritas habet, quod initium fidei sit in nobis « a Deo, jam etiam ipse actus fidei consequitur primam gratiam... », quella cioè con la quale da infedele si diventa fedele.

Inoltre, come insegna S. Agostino: « ..... praedestinatio est « gratiae praeparatio, gratia vero jam ipsa donatio »; talchè, se la « praedestinatio Dei ... gratiae est praeparatio », a sua volta la « gratia est ipsius praedestinationis effectus ». Poichè Dio chiama i predestinati « non quia crediderunt, sed ... ut credant »; « elegit « fideles, sed ut sint, non quia iam erant »: insomma, come dice l'Apostolo, « *elegit nos in ipso, ante mundi constitutionem, ut* « *essemus sancti et immaculati in conspectu eius*... Ideo quippe « tales eramus futuri, quia elegit ipse, praedestinans ut tales per « gratiam eius essemus » (1).

Dopo tutto questo lungo ragionamento ritorniamo a Dante. Il quale spiega così la salvazione di Rifeo (*Parad.*, XX, 121 sgg.):

> Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
> Per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
> L'occhio alla nostra redenzion futura:
> Ond'ei credette in quella, e non sofferse
> Da indi il puzzo più del paganesmo;
> E riprendiene le genti perverse.

Qui abbiamo proprio un sunto delle idee tratte dai varî luoghi tomistici citati. Ma poichè di Catone Dante non ci dice nulla, dobbiamo veder se la sua vita ci rivela appunto tutto questo.

Che anche Catone ponesse quaggiù tutto il suo amore alla giustizia, non c'è bisogno di dimostrarlo: basta citare il v. di Lucano (II, 389):

> Iustitiae cultor, rigidi servator honesti,

senza dimenticar le lodi che gli fanno tutti gli altri, specialmente Seneca.

---

(1) Cfr. S. Agostino, *Op. cit.*, cc. X, XVI-XVIII.

Or quando, attraverso il deserto di Libia, egli perviene con l'esercito al tempio di Ammone, un Giove *similis nostro, sed tortis cornibus* (IX, 514), Labieno lo incita a interrogar l'oracolo sulle sorti della guerra; o, almeno egli, sempre amator della dura virtù, chieda che cosa sia virtù e un esempio dell'onesto. Qui viene un passo da tutti citato, ma senza trarne tutto l'utile, di che è capace (*Farsaglia*, IX, 564 sgg.):

Ille deo plenus, tacita quem mente gerebat,
Effudit dignas adytis e pectore voces:
Quid quaeri, Labiene, iubes? An liber in armis
Occubuisse velim potius, quam regna videre?
An sit vita nihil, et longa? an differat aetas?
An noceat vis ulla bono? fortunaque perdat
Opposita virtute minas? laudandaque velle
Sit satis, et numquam successu crescat honestum?
Scimus, et haec nobis non altius inseret Hammon.
Haeremus cuncti superis, temploque tacente,
Nil agimus nisi sponte Dei: nec vocibus ullis
Numen eget: dixitque semel nascentibus auctor
Quidquid scire licet: steriles nec legit arenas,
Ut caneret paucis, mersitque hoc pulvere verum:
Estque Dei sedes, ubi terra, et pontus, et aer,
Et coelum, et virtus. Superosque quid quaerimus ultra?
Iuppiter est, quodcumque vides, quodcumque moveris.
Sortilegis egeant dubii, semperque futuris
Casibus ancipites: me non oracula certum,
Sed mors certa facit: pavido fortique cadendum est.
Hoc satis est dixisse Iovem. Sic ille profatur:
Servataque fide templi discedit ab aris,
Non exploratum populis Hammona relinquens.

Ecco qua: Catone è pieno di un Dio, che reca nella tacita mente; conosce dunque il vero Dio, e non vuole entrar nel tempio di Ammone, che ha figura di animale. Conosce il vero Dio, per quel poco che Egli stesso ha voluto si sapesse, invisibile, attraverso le cose visibili, senza bisogno di gridar il vero dagli oracoli. E come Dio lo glorifica, dando a lui il debito culto,

e non ponendo termine alla sua virtù e alla sua scienza; anzi lo riconosce come causa di tutti i beni, ascrivendoli tutti a lui, non al proprio ingegno, nè alla propria virtù. *Nè vanisce in sue considerazioni*, perchè non ha fiducia in sè, ma in Dio. Perciò il suo cuore non è oscurato, nè insipiente, « idest lu-« mine sapientiae privatum, per quam homo vere Deum co-« gnoscit ». Ed è così, che, quantunque non abbia avuto alcuna rivelazione intorno al Cristo, egli mostra la fede implicita della Divina Provvidenza:

Servataque fide templi discedit ab aris.

Quest' inizio di fede gli viene da Dio, è anche per grazia di Dio, da cui è ispirato *(deo plenus)*; e già questo suo atto di fede consegue la prima grazia, che è quella di diventar *fedele*, da *infedele*, ch'egli era. E così appariva a Dante come un predestinato, un, per grazia, chiamato a credere, a diventar fedele e giusto innanzi a Dio.

Ma c' è di più: Catone rivela anche di aver l' inizio della speranza:

Sortilegis egeant dubii, semperque futuris
Casibus ancipites: me non oracula certum,
Sed mors certa facit: pavido fortique cadendum est.

Perchè, come ci dice Dante stesso (*Paradiso*, XXV, 67-69):

Spene, diss' io, è un attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:

traducendo Alberto Magno (1): « Spes vera et perfecta expec-« tatio certa futurae beatitudinis, proveniens ex gratia Dei, et « meritis praecedentibus. Haec duo necessaria sunt ad veram « spem. Gratia enim Dei non nisi per merita conservatur: meritis « autem sine gratia nemo salvatur... ». E Catone, in possesso già

(1) Cfr. A. Magno, *Paradisus animae sive libellus de virtutibus*, c. XXI.

della grazia, la conservava coi meriti suoi precedenti. La speranza deriva dalla fede. Scrive, infatti, S. Tommaso (1): « Fides « spem antecedit, cum per illam nobis innotescat quod possumus « vitam adipisci aeternam, et quod ad hoc divinum auxilium « nobis est paratum ». E alla speranza segue la carità: « in- « quantum aliquis sperans remunerari a Deo accenditur ad « amandum Deum, et servandum praecepta eius » (2).

Ma si può dire che, come prima si è potuto trattar di « inizio « di fede », « di fede implicita », così qui si può trattar di speranza informe: e l'una e l'altra hanno bisogno di esser perfezionate e formate dalla carità; perchè, quantunque la precedano, sono da essa perfezionate, essendo la carità radice e forma delle virtù (3).

Orbene, Catone è in possesso della grazia, ha già avuta la prima grazia; e, di grazia in grazia, perviene anche alla carità; a cui prima spetta il merito della vita eterna, poi alle altre virtù, secondo che i loro atti sono informati dalla carità (4).

Discutendo se la grazia sia lo stesso che la virtù, S. Tommaso (5) conchiude di no: che non è nè la fede, nè la speranza, e neppur la carità, poichè la grazia previene la carità. E spiegando la sua conclusione, dice: « Sicut igitur lumen na- « turale rationis est aliquid praeter virtutes acquisitas, quae di- « cuntur in ordine ad ipsum lumen naturale; ita etiam ipsum « lumen gratiae, quod est participatio divinae naturae, est ali- « quid praeter virtutes infusas, quae a lumine illo derivantur, « et ad illud lumen ordinantur; unde Apostolus dicit: *Eratis « aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino; ut filii « lucis ambulate.* Sicut enim virtutes acquisitae perficiunt ho- « minem ad ambulandum, secundum quod congruit lumini na-

(1) Cfr. *Summa theol.*, II-II, q. XVII, a. 7.
(2) Cfr. *Summa theol.*, II-II, q. XVII, a. 8.
(3) Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. LXII, a. 4; II-II, q. XVII, a. 8.
(4) Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. CXIV, a. 4.
(5) Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. CX, a. 3.

« turali rationis; ita virtutes infusae perficiunt hominem ad « ambulandum, secundum quod congruit lumini gratiae ».

Discutendo delle cause delle virtù morali, lo stesso S. Tommaso (1) viene a discutere, « se alcune virtù morali siano in « noi per infusione »; e conchiude: « Non tantum theologicae « virtutes sunt homini divinitus infusae, sed etiam quaedam « morales virtutes, quibus nimirum homo in ultimum suum « supernaturalem finem speciali quadam ratione fertur ». Ma soggiunge che le virtù acquisite non sono della stessa specie delle virtù infuse: « Cum de virtutibus infusis recte dicatur « Deum eas in nobis sine nobis operari, quod de acquisitis dici « non potest; virtutes morales infusas ab acquisitis specie di- « stinctas esse oportet ».

Ancora. Discutendo più in là (2), se le virtù morali possano essere senza la carità, conchiude: « Virtutes illae morales sine « charitate esse possunt, quae per humanam industriam acqui- « runtur: non autem eae, quae humanis actibus acquiri ne- « queunt, sed a Deo infunduntur ». Le prime possono essere senza carità, come le ebbero alcuni Gentili; le altre non possono essere senza carità, perchè sono operative del bene in ordine all'ultimo fine soprannaturale, e sono infuse in noi da Dio per grazia.

Così le virtù infuse, che derivano dal lume della grazia e a quel lume sono ordinate, suppongono necessariamente la carità.

E finalmente discutendo dei doni dello Spirito Santo, S. Tommaso (3) mostra che essi sono necessari all'uomo per la salute eternale; ricerca se differiscano dalle virtù, e conchiude di sì; ma spiegando la sua conclusione, soggiunge: « Respondeo di- « cendum quod si loquamur de dono et virtute secundum no- « minis rationem, sic nullam oppositionem habent ad invicem. « Nam ratio virtutis sumitur, secundum quod perficit hominem

---

(1) Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. LXIII, aa. 3-4.
(2) Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. LXV, a. 2.
(3) Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. LXVIII.

« ad bene agendum... Ratio autem doni sumitur secundum com-
« parationem ad causam a qua est. Nihil autem prohibet, illud
« quod est ab alio, ut donum, esse perfectivum alicuius ad bene
« operandum: praesertim cum supra dixerimus quod virtutes
« quaedam nobis sunt infusae a Deo... ». E discutendo se i doni dello Spirito Santo sono connessi, conchiude: « ..... manifestum
« est dona Spiritus Sancti in charitate connexa esse, sicuti vir-
« tutes morales in prudentia connectuntur ». Lo Spirito Santo abita in noi per la carità; così che, chi ha la carità, ha pure tutti i doni dello Spirito Santo; dei quali nessuno può aversi senza carità.

Ed ora veniamo a Catone.

Dante nel *Convivio* (IV, 27), parlando delle virtù della vecchiezza, dice: « le quali vertù anzi a questa etade avere per-
« fette per via naturale è impossibile ». Dunque, le virtù morali si possono avere anche per via soprannaturale. E Catone ebbe le sue virtù, non acquisite, ma infuse da Dio.

Infatti, quando Dante e Virgilio si trovano sulla marina del Purgatorio, Dante guarda le quattro stelle, delle quali il ciel parea godere. Esse non furon mai viste, fuor che alla prima gente; e il nostro settentrione è privato di mirarle.

Un gran battagliare si è fatto fra gl'interpreti per questi versi; che, invece, sono chiarissimi. Quelle stelle sono le virtù morali infuse da Dio, come furon soltanto nel primo uomo, il quale fu creato in grazia e si ebbe in certo modo tutte le virtù (1). Esse, dopo il peccato, non sono più infuse, generalmente, sulla terra; ma in noi sono solo le virtù acquisite. E che quelle stelle indichino le virtù morali infuse, che non possono essere senza la carità, si vede da questo, che, quando appaiono, in cima al Purgatorio (XXIX, 130-133), in forma di ninfe, queste son vestite di porpora, a indicar la carità, onde sono informate. Orbene, Dante ci dice di Catone (I, 37-39):

---

(1) Cfr. *Summa theol.*, I, q. xcv, aa. 1-3.

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.

Sono, dunque, le virtù morali infuse in Catone, come nel primo uomo, che illuminano la sua faccia, come la illuminasse direttamente Dio (1), di cui nessun sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio, che il sole (*Convivio*, III, 12).

Ed ecco il lume della grazia manifesto per mezzo delle virtù infuse, informate da carità.

Ancora. Dante scrive nel *Convivio* (IV, 21): « Acciocchè più « perfettamente s'abbia conoscenza dell'umana bontà, secondochè « è in noi principio di tutto bene, la quale nobiltà si chiama, « da chiarire è in questo speziale capitolo come questa bontà « discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo « teologico, cioè divino e spirituale ». E dopo di averlo spiegato nel primo modo, lo spiega nel secondo: « Per via teologica si « può dire, che poichè la somma deità, cioè Iddio, vede appa- « recchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto « largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a rice- « verne. E perocchè da ineffabile carità vengono questi doni, e « la divina carità sia appropriata allo Spirito Santo, quindi è « che chiamati sono Doni di Spirito Santo, li quali... ».

Quindi, poichè in Catone la nobiltà mostra tutti i segni, cioè tutte le virtù, per tutte etadi (*Convivio*, IV, 28); è necessario conchiudere che in lui discese la bontà divina, il beneficio della somma Deità, cioè i sette Doni, che vengono da ineffabile carità e che senza della carità non possono sussistere.

Ritorniamo, ora, indietro per un momento. Discutendo se le tre virtù teologali possano stare ognuna senza delle altre, S. Tommaso (2) ricerca prima se la fede e la speranza possano

---

(1) Cfr. F. Flamini, *I significati reconditi*, ecc., II, 69-70; il quale però non viene alla mia conclusione. Cfr. anche ciò che ne dico nel capitolo seguente.

(2) Vedi *Summa theol.*, I-II, q. lxv, aa. 4-5.

stare senza la carità, e conchiude: « Quamvis fides et spes sine « charitate in hominibus aliquo modo esse possint, virtutes tamen « perfectae sine illa esse non possunt ». Poi, ricercando se la carità possa esser senza la fede e la speranza, conchiude: « Quia « nulli cum Deo amicitia, quae charitas dicitur, intercedere po- « test, nisi fidem habeat per quam credat aliquam esse socie- « tatem et conversationem hominis cum Deo, et se ad hanc « societatem pertinere speret: fieri nullo modo potest, ut sine « fide et spe charitas existat ».

Così abbiam visto in Catone una fede e una speranza incoate, non perfette, che poteano star senza la carità; ma poichè si è visto dotato della carità, non solo bisogna supporre che avesse la fede e la speranza, le quali precedono in ordine la carità; ma che le avesse perfette e formate per mezzo della carità, che è forma e perfezione di tutte le virtù (1).

Così si può dire anche di Catone (*Parad.*, XX, 127-128):

> Quelle tre donne gli fur per battesmo,
> Che tu vedesti dalla destra rota,

in quanto che per lo Spirito Santo si mosse a credere e amar Dio (2).

V.

Il significato allegorico.

La libertà politica, per la quale si uccise Catone, si trasforma nella libertà morale, spirituale del cristiano. Della quale scrive Alberto Magno (3): « Libertas vera est, non esse ligatum vinculis « peccatorum, quae vere ligant, juxta illud: Iniquitates suae

---

(1) Cfr. *Summa theol.*, I-II, q. LXII, a. 4; II-II, q. XVII, a. 8.
(2) Cfr. *Summa theol.*, III, LXVI, 11.
(3) Cfr. *Op. cit.*, cap. XXVII, *De libertate.*

« capiunt impium; et funibus peccatorum suorum constringitur, « (*Prov.*, 5, 22). Et vere faciunt servum, juxta illud: *Omnis, qui* « *facit peccatum, servus est peccati* (*Joan.*, 8, 34) ».

Già la mente di Dante aveva trovato un punto di conciliazione, quando nel *De Monarchia* (I, 14) fe' dipendere il libero arbitrio dell'uomo dalla libertà politica, sotto un solo Reggitore. Ma pur nel brano di Catone, secondo Sallustio, riferito da San Tommaso, la relazione era messa in evidenza, quando Catone dice: « sed quia in eis fuit domi industria, foris iustum imperium, « *in consulendo animus liber neque delicto, neque libidini* « *obnoxius...* ».

Forse, come io credo, influì molto in questa concezione lo sviluppo della dottrina stoica, come Dante la trovava in Seneca, da cui aveva tratto, come vedremo, le linee della figura di Catone in Purgatorio.

Anche per Seneca Catone si uccise per la libertà: nell'*Epistola* XC, 72, dice: « Catonis illud ultimum ac fortissimum vulnus, « per quod libertas emisit animam »; e nel *De Providentia*, II: « Non video, inquam, quid habeat in terris Jupiter pulchrius, si « convertere animum velit, quam ut spectet Catonem, jam par- « tibus non semel fractis, stantem nihilominus inter ruinas pu- « blicas rectum. Licet, inquit, omnia in unius ditionem conces- « serint, custodiantur legionibus terrae, classibus maria, Caesa- « rianus portas miles obsideat; Cato, qua exeat, habet: una manu « latam libertati viam facit; ferrum istud, etiam civili bello « purum et innoxium, bonas tandem ac nobiles edet operas; li- « bertatem, quam patriae non potuit, Catoni dabit..... ». Ma nel *De Const. sapientis*, II, scrive: « Catonem certius exemplar sa- « pientis viri nobis Deos immortales dedisse, quam Ulyssem et « Herculem prioribus saeculis... Cum ambitu congressus, multi- « formi malo, et cum potentiae immensa cupiditate, quam totus « orbis in tres divisus satiare non poterat, adversus vitia civi- « tatis degenerantis, et pessum sua mole sedentis, stetit solus, « et cadentem Rempublicam, quantum modo una retrahi manu « poterat, retinuit: donec vel abreptus, vel abstractus, comitem

« se diu sustentatae ruinae dedit: simulque extincta sunt, quae « nefas erat dividi. Neque enim Cato post libertatem vixit, nec « libertas post Catonem..... ». Qui la libertà politica non è sola; ma la sua ruina è collegata anche ai vizi della città degenerata; e quindi Catone sembra uccidersi per sottrarsi, non solo alla tirannia politica, ma anche a quella morale dei vizi, per serbar la vita onesta, per amor della virtù. Scrive, infatti, lo stesso Seneca (*Epistola* LXVII): « opto mihi vitam honestam: « vita autem honesta actionibus variis constat: in hac est Re- « guli arca, Catonis scissum manu sua vulnus..... »; e più giù: « cape, quantam debes, virtutis pulcherrimae et magnificentis- « simae speciem, quae nobis non thure, nec sertis, sed sudore « et sanguine colenda est! Aspice M. Catonem, sacro illi pectori « purissimas manus admoventem, et vulnera parum demissa « laxantem..... ». Ora, è nella virtù la libertà (*Epistola* LXVI): « Omnia enim ista, in quae dominium casus exercet, serva sunt, « pecunia, et corpus, et honores; imbecilla, fluida, mortalia, « possessionis incertae. Illa rursus libera et invicta, opera vir- « tutis... ».

Ancora (*Epistola* XXXVII): « Humilis res est stultitia, ab- « iecta, sordida, servilis, multis affectibus et saevissimis subiecta. « Hos tam graves dominos, interdum alternis imperantes, in- « terdum pariter, dimittit a te sapientia, quae sola libertas est. « Una ad hanc fert via, et quidem recta: non aberrabis; vade « certo gradu. Si vis omnia tibi subiicere, te subiice rationi... ». Perchè (*Epistola* LXVI): « Sola ratio immutabilis et iudicii « tenax est; non enim servit, sed imperat sensibus... virtus non « aliud quam recta ratio est ».

Or, poichè Catone era l'immagine di ogni virtù, l'esemplare del sapiente, non volle sottomettere ai vizi della città corrotta la sua libertà.

Così la libertà politica si fondeva con la morale; e l'inenarrabile sacrifizio del severissimo tutore della libertà, passò a significar l'inenarrabile sacrifizio della vita per la libertà morale. Quindi, Virgilio può dire a Catone, riferendosi a Dante (I, 71-72):

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Non è meraviglia, perciò, che quasi tutti i commentatori siano d'accordo nel vedere in Catone il simbolo della *libertà morale dell'anima*, o, per dir meglio, dello *stato libero dell'anima*; perocchè Dante va cercando quella libertà, per non perder la quale il severissimo tutore di essa preferì la morte.

Contro questa interpretazione, in generale, si oppone che, se Catone fosse il rappresentante del libero arbitrio, si dovrebbe trovare, non a pie' del monte, ma sulla vetta, dove l'arbitrio di Dante è *libero, dritto e sano* (XXVII, 140), come l'angelo della umiltà è all'uscita, non all'entrata del primo ripiano (1). Ma a me questa obiezione, quantunque grave a prima vista, non par tale, considerandola da vicino. Se Catone è il signore dei sette regni, dove l'umano spirito si purga, e dove si riacquista la libertà dell'arbitrio, è chiaro che esso deve essere signore di questa facoltà, e deve consigliar quelli che vogliono riacquistarla.

Ad ogni modo, resta sempre un dubbio, derivante dal considerar Catone proprio come il simbolo preciso di quella facoltà, che Dante riacquista sulla cima della montagna. Mentre Catone è simbolo di qualche cosa di più largo, che comprende, sì, quella facoltà principale, che è il maggior dono concesso da Dio; ma non è soltanto quella. Il simbolo di Catone risulta da tutto il complesso della splendida figura, qual Dante ce la presenta (I, 31 sgg.):

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

---

(1) Cfr. L. Filomusi Guelfi, *Studi su Dante*, pp. 291-296.

Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante...
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mano e con cenni,
Riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Splendida rappresentanza simbolica, in cui si vede risplendere la faccia di Catone della luce fulgida delle virtù, come la illuminasse direttamente Iddio; e quindi ispira riverenza, rispetto, venerazione. Ma non è originale di Dante, perchè si trova interamente in Seneca. Il quale, descrivendo, in un'*Epistola a Lucilio* (CXV), la bellezza della virtù, esce in questa immagine: « Si nobis animum boni viri liceret inspicere, o quam pulchram « faciem, quam sanctam, quam ex magnifico placidoque lumine « fulgentem videremus; hinc iustitia, illinc fortitudine, hinc tem- « perantia prudentiaque lucentibus! Praeter has, frugalitas, et « continentia, et tolerantia, et *libertas* (1) comitasque, et (quis « credat?) in homine rarum humanitas bonum, splendorem illi « suum affunderent! Tum providentia, tum elegantia, et ex istis « magnanimitas eminentissima, quantum, Dii boni, decoris illi, « quantum ponderis gravitatisque adderent! Quanta esset cum « gratia auctoritas! Nemo illam amabilem, qui non simul vene- « rabilem, diceret. Si quis viderit hanc faciem, altiorem fulgen- « tioremque quam cerni inter humana consuevit, nonne, velut nu- « minis occursu, obstupefactus resistat, et, ut fas sit vidisse, tacitus « precetur? tum, evocante ipsa vultus benignitate, productus « adoret ac supplicet; et, diu contemplatus multum exstantem, su- « praque mensuram solitorum inter nos aspici elatam, oculis, mite « quiddam, sed nihilominus vivido igne flagrantibus; tunc deinde « illam Virgilii nostri vocem verens atque attonitus emittat:

O! quam te memorem, virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. O Dea certe!
Sis felix; nostrumque leves quaecumque laborem!

---

(1) Così le antiche edizioni; le moderne hanno « liberalitas ».

« Aderit, levabitque, si colere eam voluerimus. Colitur autem, « non taurorum opimis corporibus contrucidatis, nec auro ar- « gentoque suspenso, nec in thesauros stipe infusa; sed pia et « recta voluntate ».

Ora, quale uomo più buono, quale più santo di Catone, che, secondo lo stesso Seneca, era l'imagine vivente di ogni virtù, quasi simile a Dio, per la sua bontà perfetta, che ci rende simile agli Dei?

Ed eccola qui la rappresentazione dantesca; ecco qui la faccia bella e santa, fulgente di magnifico e placido lume, cioè del lume di tutte le virtù; eccola qui la faccia venerabile, degna di tanta riverenza in vista; ecco quel lume fulgente, più che umano, innanzi a cui stupefatto l'uomo, come alla presenza di un nume, s'inchina supplice ad adorare, come Enea innanzi alla figura di Venere. E la derivazione diventa certissima, quando si badi che Seneca ricorre con la mente all'incontro di Enea con Venere, che appunto tenne presente Dante in quest'episodio, come credo di aver dimostrato altrove (1).

Siamo, dunque, di fronte alla visione scoperta dell'anima dell'uomo buono, dell'umana bontà, che risplende del fulgore di ogni virtù e che ci rende simili a Dio. Ora, Dante, discutendo della nobiltà, ci dice da prima, che essa ha per cagion la bontà nelle cose e più negli uomini (*Convivio*, IV, 14): da essa derivano, come da cagione, le virtù morali (18), e in essa risplendono come stelle le virtù (19). Quindi, passando alla definizione di essa (20), scrive: « ... dunque, ogni vertute, *ovvero il gener* « *lor*, cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, « cioè nobiltà ... è la vertù denominata da essa e appellata bontà. « Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno « per poter dire: Io sono di cotale schiatta; non dee credere « essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende in- « contanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa grazia, « cioè questa divina cosa, sono quasi come Dei, sanza macola di

(1) Cfr. *Dante e i poeti latini*, in *Atene e Roma*, XII, 8-9.

« vizio... E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: « *Ch'elli son quasi Dei*; chè, siccome di sopra nel settimo ca- « pitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vi- « lissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini... ». Perchè, come spiega nel luogo, a cui rimanda (III, 7): « La « prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un di- « scorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da questo discor- « rimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E « di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Noi vedemo « la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diver- « samente dalle corpora essere ricevuta; siccome dice Alberto, « in quello libro che fa *dello Intelletto*, che certi corpi, per « molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole « gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento « di luce in quelli, appena discernibile è lo loro aspetto, e ren- « dono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro, e al- « cuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non « solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi « rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono « tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì rag- « gianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano ve- « dere sanza fatica del viso; siccome sono gli specchi. Certi altri « sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; « siccome la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti « dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza gros- « sezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: « e altrimenti dall'anima umana, che, avvegnachè da una parte « sia da materia libera, da un'altra è impedita... ». E mostra di poi che nella scala degli esseri, secondo la maggiore o minore bontà ricevuta, « siccome noi veggiamo molti uomini tanto vili e « di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che « bestia; così è da porre e da credere fermamente, che sia al- « cuno tanto nobile e di sì alta condizione, che quasi non sia « altro che Angelo... ». E in chi dunque, potette più risplendere la bontà, se non in Catone, in cui la nobiltà mostrò i suoi segni,

cioè le sue virtù, per tutte le età, e che più di tutti gli uomini fu degno di significar Dio?

Ecco, dunque, Catone, l'imagine della massima bontà umana, in cui risplendono tutte le virtù; perchè esso più di ogni altro ricevette della divina bontà, come gli esseri superni, le sostanze separate; e quindi il sole della divina bontà è riflesso dall'anima sua, come nello specchio delle sostanze separate, che lo riflettono interamente; sicchè Dante può dire di lui:

Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante,

cioè come il sole si riflettesse interamente sul suo volto.

Ora, la bontà, la perfezione di ogni virtù, comprende in sè la libertà spirituale, il libero arbitrio dritto e sano; non solo per la ragione ovvia e semplice, additata giustamente dal Busnelli (1), che il virtuoso, l'uomo perfetto non è più servo del peccato e quindi possiede la vera libertà spirituale, che si congiunge con l'obbedienza alla giustizia, per l'abito della quale l'uomo è inclinato al bene (2) (e Catone fu appunto — *Farsaglia*, II, 389: *Iustitiae cultor, rigidi servator honesti*); ma anche per altre ragioni più profonde.

Anche per Seneca, abbiam visto, solo la virtù è libera, perchè la vera libertà è l'obbedire alla ragione, anzi obbedire a Dio (3). E su per giù la stessa è la dottrina aristotelico-tomistica. Perchè per essa la virtù in generale è l'abito di perfetta elezione del mezzo, secondo la retta ragione (4). E poichè proprio atto del libero arbitrio è l'elezione, perchè l'elezione è atto della natura razionale e della volontà, con cui l'uomo liberamente elegge, dopo il consiglio della ragione (5); ne deriva che il virtuoso, il

---

(1) G. Busnelli, *La concezione del Purgatorio dantesco*, Roma, 1906, p. 38.

(2) Cfr. *Summa theol.*, II-II, clxxxiii, a. 4; *Comm. in Epist. ad Romanos*, cap. VI, lect. 4.

(3) Seneca, *De Vita Beata*, 15.

(4) S. Tommaso, *Etica Nicomachea*, II, lect. 7; *Summa theol.*, I-II, lxiv, 2.

(5) Cfr. *Summa theol.*, I, lxxxiii, 3; I-II, xiii, 1, 6; xiv, 1.

quale possiede l'abito perfetto dell'elezione del bene, secondo la retta ragione, possiede non solo l'arbitrio libero, ma anche retto e sano, perchè in lui la volontà tende al bene appreso rettamente dalla ragione, e non è mossa dall'appetito sensitivo, in cui è la concupiscenza (1).

È chiaro che, per giungere alla perfezione delle virtù, alla perfetta elezione del bene, bisogna prima liberar la volontà dalla servitù della passione, del peccato, e metterla sotto l'impero della ragione, alla quale spetta l'imperare e ordinare gli atti della volontà (2).

Ed ecco che Virgilio e Dante, trovandosi di fronte al perfetto rappresentante della virtù umana, s'inchinano come innanzi a un Dio; e, come Enea a Venere, chiedono di essere aiutati; e ne ottengono l'aiuto, venerandolo non con altro che con la pia e retta intenzione di seguirne i consigli; onde Virgilio può dire di aver condotto Dante a vederlo e udirlo. Poichè la perfetta bontà umana doveva esser signora del regno, *dove l'umano spirito si purga*, cioè riacquista la libertà dal peccato, Virgilio dovea necessariamente condurre Dante a Catone, cioè all'imagine della perfetta bontà umana nel pieno possesso e nel pieno impero della ragione; secondo i consigli della quale, Dante dovea purgar lo spirito reso servo del peccato e riacquistare quella libertà spirituale, che mena alle virtù e alla perfezione, e che era stata interamente posseduta dall'eroe; il quale, anzi, avea voluto col suo atto accender nel mondo l'amore per quella libertà. E quindi Virgilio gli dice:

> Libertà va cercando, ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta;

ponendo in contrasto Dante, che cerca la libertà, con Catone che l'ebbe interamente e per lei rifiutò la vita.

---

(1) Cfr. *Summa theol.*, I-II, VIII, 1; IX, 2. Cfr. anche *De Monarchia*, I, 14, con *Summa theol.*, I-II, X, 3.

(2) Cfr. *Summa theol.*, I-II, XVII, 1, 5; *Convivio*, IV, 26.

A Dante (*Parad.*, XXV, 55-56) è conceduto *che d'Egitto venga in Ierusalemme*; proprio come le anime del Purgatorio (II, 46), che cantano il salmo CXIII: *In exitu Israel de Aegypto*; il quale « spiritualmente s'intende, che nell'uscita dell'anima del « peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade » (*Convivio*, II, 1); mentre Catone è, come dice Dante stesso (*Conv.*, III, 14), « la nobile anima d'ingegno e libera nella sua propia « potestà, che è la ragione; onde l'altre anime dire non si pos- « sono donne, ma ancille; perocchè non per loro sono, ma per « altrui » (1).

Ed è così che, secondo i consigli della bontà umana, libera in sua potestà, cioè nella sua retta ragione, Dante va purgando le caligini del mondo, cioè va liberando lo spirito dalla servitù del peccato, per metterlo in sua potestà, cioè in poter della ragione.

E difatti, sulla cima del Purgatorio, Virgilio lo lascia solo, dicendogli (*Purg.*, XXVII, 140 sgg.):

> Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
> E fallo fora non fare a suo senno:
> Perch'io te sovra te corono e mitrio.

La volontà, libera dalla servitù dell'appetito sensitivo e sotto l'impero della ragione, tende naturalmente al bene; e Dante, riacquistata la libertà dello spirito, è in poter di sè stesso, cioè della sua ragione.

E così, dopo l'ultimo lavacro, in Lete, può entrar (XXXI, 104)

> Dentro alla danza delle quattro belle,

delle quattro virtù, ninfe intorno al carro, ma nel cielo stelle, che Dante avea visto rilucere in fronte a Catone.

Ma avviciniamoci di più a questa colossale figura michelan-

---

(1) Cfr. S. Tommaso, *Comm. in Johan.*, VIII, 34; *in Epist. ad Romanos*, VI. 4.

giolesca, meravigliosa creazione della fantasia dottrinale di Dante; e la vedremo splendere di sempre più alti e profondi significati, fino ad assurgere a quanto di più alto può aversi di cristiano in terra, compiendosi così il simbolo in tutti gli aspetti.

Questa figura dell'uomo giusto, esemplare della perfetta bontà umana, ebbe in vita la più perfetta libertà dello spirito, contro il fomite del peccato. Or come, se non per grazia di Gesù Cristo? La natura umana era viziata dal peccato del primo parente, in quanto che dalla corruzione del fomite inclinava a molti peccati. E come dal primo peccato entrò la morte nel mondo, così il regno della vita procedette dalla grazia di Cristo, da cui siam giustificati, perchè al regno della vita non si può pervenire se non per giustizia (1). Ora, dice S. Paolo (2): « Gratias autem Deo, « quod fuistis servi peccati, obedistis autem ex corde in eam « formam doctrinae, in quam traditi estis. Liberati autem a « peccato, servi facti estis iustitiae. Humanum dico propter in- « firmitatem carnis vestrae. Sicut enim exhibuistis membra vestra « servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem, ita nunc « exhibete membra vestra servire iustitiae in sanctificationem. « Cum enim servi essetis peccati liberi fuistis iustitiae. Quem ergo « fructum habuistis tunc in illis in quibus nunc erubescetis? « Nam finis illorum mors est. Nunc vero liberati a peccato, « servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctifica- « tionem, finem vero vitam aeternam. Stipendia enim peccati « mors: gratia autem Dei vita aeterna in Christo Iesu Domino « nostro ».

Catone, dunque, che fu cultore severo della giustizia e dell'onesto, libero da ogni fomite di peccato, e che tenne la vera libertà esser nella virtù, nell'obbedire alla ragione, anzi nell'obbedire a Dio; ottenne l'effetto della grazia anticipatamente, nell'aver la perfetta libertà dello spirito dalla legge del peccato.

---

(1) Cfr. S. Tommaso, *Comm. in Epist. ad Romanos*, cap. V, lezz. 3-6.

(2) Cfr. *Op. cit.*, cap. VI, lezz. 3-4; cito il testo seguito da S. Tommaso.

Ed egli tenne così cara la libertà dello spirito dal fomite del peccato, per l'infermità della carne, da distruggere il corpo, che poteva impedirla, per serbarla intatta:

Come sa chi per lei vita rifiuta.

E Virgilio insiste su questo concetto:

Tu il sai; che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La vesta che al gran dì sarà sì chiara.

Ora S. Paolo ci avverte (1): « Hoc scientes, quod vetus homo « noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, ut « ultra non serviamus peccato. Qui enim mortuus est, iustificatus « est a peccato. Si autem mortui sumus cum Christo, credimus « quia simul etiam vivemus cum illo: scientes quod Christus « resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non « dominabitur; quod enim mortuus est peccato, mortuus est « semel; quod autem vivit, vivit Deo. Ita et vos existimate vos « mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo « Iesu ». Ed ecco quest'uomo, che muore leggendo Platone (il filosofo che più si avvicinò alla dottrina cristiana, che forse apprese in Egitto, secondo S. Agostino (2)), significare la liberazione dal corpo del peccato, la morte al peccato del vecchio uomo, per non servire al peccato, e quindi il risorgere e vivere in Cristo. E, come aggiunge S. Paolo: « Si autem Christus in vobis « est, corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero « vivit propter iustificationem. Quod si Spiritus eius qui susci- « tavit Iesum a mortuis habitat in vobis; qui suscitavit Iesum « Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra pro- « pter inhabitantem Spiritum eius in vobis »; cioè, come spiega

(1) Cfr. S. Tommaso, *Op. cit.*, cap. VI, lez. 2.

(2) Cfr. Seneca, *Epist. a Lucilio*, XXIV, 6; S. Agostino, *De Civitate Dei*, VIII, 11.

S. Tommaso, li renderà immortali dopo la risurrezione (1). E quindi il corpo di Catone, morto al peccato, per vivere in Cristo, sarà vivificato nella risurrezione, sarà *la veste che al gran dì sarà sì chiara*!

Ma c'è ancor di più. Se Catone è salvo, e quindi non può sentire più gli affetti del mondo, perchè Virgilio lo prega per amor di Marzia? A questo proposito osservò giustamente il Salvadori (2), che non si spiega la parte data a Marzia in quest'episodio: « l'elogio di lei fatto da Virgilio e la preghiera a Catone « per l'amore ch'ella gli porta, e la repulsa che questi fa di « quella preghiera come d'una lusinga... Ma qual motivo può « avere spinto Dante a immaginare la preghiera in nome di lei, « se non quello di farla respingere? E perchè farla respingere, « se non per significare qualche cosa che aveva avuto potere « su quelle anime sciolte dai ceppi del corpo, ricercatrici di li- « bertà, e ora più non ce l'aveva?... E che sarebbe per loro « l'opposizione tra le due preghiere, quella in nome della donna « terrestre, e quella in nome della donna del cielo?... ». E dopo di aver ricordato l'allegoria delle relazioni fra Marzia e Catone, esposta nel *Convivio* (IV, 28), lo stesso Salvadori segue: « Come « nel mondo religioso o delle cose divine, Catone è terrena fi- « gura di Dio; moralmente, cioè nel mondo dell'anima, è figura « della parte più nobile dell'anima stessa fatta a immagine di « Dio, incorruttibile, mentre Marzia è figura della parte sen- « sitiva di essa; e socialmente è la donna rispetto all'uomo; « perchè, secondo il concetto che si ritrova espresso dal Tasso, « tale è la donna rispetto all'uomo quale è la parte sensitiva e « affettuosa dell'anima rispetto all'intelletto... ». Il Salvadori seguita a svolgere per suo conto questo concetto; ma io mi fermo ad esso, e mi domando: d'onde deriva quest'allegoria dantesca? Deriva da un brano del *De Trinitate* di S. Agostino (lib. XII,

(1) Cfr. S. Tommaso, *Op. cit.*, cap. VIII, lez. 2.
(2) In un articolo del *Fanfulla della Dom.*, a. XXIX, n. 23 (9 giugno 1907).

capp. 7-14), che contiene la « Mystica expositio verborum Pauli « *I Corin.*, XI, 7 sgg.: *Vir quidem non debet velare caput,* « *cum sit imago et gloria Dei. Mulier autem gloria viri* « *est...* ».

S. Agostino, dopo di aver data la sua « mistica esposizione », su cui verrò or ora, esamina (cap. 13) la opinione di altri, fra cui quella appunto, che l'uomo rappresenti la mente, e la donna la parte sensitiva; e la respinge. Come dobbiamo respingerla noi; perchè mal si presta a figurar Marzia, la nobile anima ferma alle civili operazioni e procreatrice di figli, cioè delle virtù convenienti a tutte le diverse età. Invece, dobbiamo starcene alla più precisa esposizione di S. Agostino.

Il quale, richiamando il versetto del *Genesi*: « *Fecit Deus* « *hominem, ad imaginem Dei fecit eum, masculum et femi-* « *nam fecit eos, et benedixit eos* », spiega il concetto così: « Ad imaginem Dei quippe naturam ipsam humanam factam « dicit, quae sexu utroque completur, nec ab intelligenda ima- « gine Dei separat feminam ». Ma in che modo dice l'Apostolo l'uomo essere imagine di Dio e quindi non dover velare il capo, e la donna no?: « Nisi, credo, illud quod iam dixi, cum de natura « humanae mentis agerem, mulierem cum viro suo esse ima- « ginem Dei, ut una imago sit tota illa substantia: cum autem « ad adjutorium distribuitur, quod ad eam ipsam solam attinet, « non est imago Dei; quod autem ad virum solum attinet, imago Dei « est, tam plena atque integra, quam in unum coniuncta mulieri. « Sicut de natura humanae mentis diximus, quia et si tota con- « templetur veritatem, imago Dei est; et cum ex ea distribuitur « aliquid et quadam intentione derivatur ad actionem rerum « temporalium, nihilominus ex qua parte conspectam consulit « veritatem, imago Dei est; ex qua vero intenditur in agenda « inferiora, non est imago Dei. Et quoniam quantumcumque se « extenderit in id, quod aeternum est, tanto magis inde formatur « ad imaginem Dei, et propterea non est cohibenda, ut se inde « contineat ac temperet; ideo vir non debet velare caput. Quia « vero illi rationali actioni, quae in rebus corporalibus tempora-

« libusque versatur, periculosa est nimia in inferiora progressio, « debet habere potestatem super caput, quod indicat velamentum, « quo significatur esse cohibenda ».

E richiamandosi alle parole dell'*Epist. I ad Tim.*, II, 14-15: « ... *mulier autem seducta in praevaricatione fuit. Salva-* « *bitur autem per filiorum generationem, si permanserit in* « *fide et dilectione, et sanctificatione, et cum sobrietate* »; mostra, come spiega chiaramente S. Tommaso (1), che, se la donna è la ragione inferiore, le opere buone sono i figli di essa, cioè le opere temporali della nostra vita, e la carità, la quale concepisce per l'uomo, cioè la ragione superiore: per le quali cose è salva.

Ora, come interpreta benissimo S. Tommaso (2), « secundum « hoc mulier est ex viro et propter virum; quia administratio « rerum temporalium, vel sensibilium, cui intendit inferior ratio, « vel etiam sensualitas, debent deduci ex contemplatione aeter- « norum, quae pertinent ad superiorem rationem, et ad eam « ordinari. Et ideo mulier dicitur habere velamen, vel potestatem « super caput suum, ad significandum quod circa temporalia « dispensanda debet homo cohibitionem quamdam et refrena- « tionem habere, ne ultra modum homo progrediatur in eis di- « ligendis: quae quidem cohibitio circa amorem Dei adhiberi non « debet... Nam circa desiderium finis non apponitur mensura, « quam necesse est apponi circa ea quae sunt ad finem... ».

Perchè, aggiunge S. Agostino, come nel fallo del primo parente l'uomo, la ragione superiore, destinata alla contemplazione delle cose eterne, fu sedotto dalla donna, la ragione inferiore, che bada alle cose terrene (la quale a sua volta fu sedotta dal serpente, la sensualità), e fu tratto in peccato; così, nell'uomo, la ragione inferiore, dandosi troppo alle cose terrene, può distrarre la ragion superiore dal fine supremo e farla peccare, nel prender come fine le creature, non il creatore. Quindi, conchiude:

---

(1) Cfr. S. Tommaso, *Comm. in Epist. I ad Tim.*, cap. II, lez. 3.
(2) Cfr. S. Tommaso, *Comm. in Epist. I ad Corinthios,* XI, lez. 3.

« ... cum secundum Deum vivimus, mentem nostram in invisibilia « eius intentam, ex eius aeternitate, veritate, charitate, profi- « cienter debere formari: quiddam vero rationalis intentionis « nostrae, hoc est, eiusdem mentis, in usum mutabilium corpo- « raliumque rerum, sine quo haec vita non agitur, dirigendum; « non ut conformemur huic seculo, finem constituendo in bonis « talibus, et in ea detorquendo beatitudinis appetitum; sed ut « quidquid in usu temporalium rationabiliter facimus, aeternorum « adipiscendorum contemplatione facimus, per ista transeuntes, « illis inhaerentes. Habet enim et scientia modum suum bonum, « si quod in ea inflat, vel inflare assolet, aeternorum charitate « vincatur, quae non inflat, sed ut scimus aedificat. Sine scientia « quippe nec virtutes ipsae, quibus recte vivitur, possunt haberi, « per quas haec vita misera sic gubernetur, ut ad illam, quae « vere beata est, perveniatur aeternam. Distat tamen ab aeter- « norum contemplatione actio, qua bene utimur temporalibus « rebus, et illa sapientiae, haec scientiae deputatur... ».

Ed ecco spiegata l'allegoria di Marzia e Catone nel *Convivio*. Marzia, l'anima virtuosa, e Catone, l'imagine di Dio, riproducono da lontano la ragione inferiore, che si dà alle civili operazioni, e la ragion superiore, che è l'imagine di Dio. E perchè quella, dopo le opere di virtù, torna all'uomo, la ragion superiore, con la carità e la contemplazione delle cose eterne, si salva.

Ma più chiara si rende l'allegoria nella *Divina Commedia*. Dice Catone:

> Marzïa piacque tanto agli occhi miei,
> Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
> Che, quante grazie volle da me, fei.

E cioè la ragione inferiore, occupata nelle cose temporali, nelle opere di virtù, necessarie alla vita, piacque alla ragione superiore, la quale le fe' grazia di consigli e di guida; poichè, come avverte S. Tommaso (1): « ratio superior est quae intendit ae-

(1) Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, I, LXXIX, 9.

« ternis conspiciendis, aut consulendis; conspiciendis quidem, se-
« cundum quod ea in seipsis speculatur; consulendis vero, se-
« cundum quod ex eis accipit regulas agendorum... ».

Ma poichè, priva dei consigli della ragion superiore, si volse troppo esclusivamente alle cose della vita, come a *proprio fine* non come *per fine*; non potè salvarsi, e restò fra gli spiriti magni, dotati delle sole virtù morali. Quindi, ora che di là dal mal fiume dimora, non può mover più Catone, per quella legge che fu fatta, quand'egli ne uscì fuora. Perchè prima della *Nuova Legge*, il Limbo dell'Inferno e il seno di Abramo eran lo stesso (1); ma dopo, no, e vi fu fra l'uno e l'altro il Caos, come dice Lazzaro in S. Luca (XVI, 26): « *Et in his omnibus inter nos et* « *vos chaos magnum firmatum est; ut hi qui volunt hinc* « *transire ad vos non possint, neque inde huc transmeare* ». E cioè, come spiega S. Gregorio (2), nè le anime dei reprobi possono passare alla sorte dei giusti, nè quelle di questi possono muoversi a compassione dei dannati, che veggono interamente estranei a sè. E nel significato allegorico, spezzato con la morte il legame fra ragion superiore e inferiore, dopo la *Nuova Legge* che menò a vita vera di pace per la consecuzione del fine (3), non rimangon nell'anima, se non le potenze che vi sono come in subietto, cioè l'intelletto e la volontà, non le altre che son del composto; e quindi neppure le virtù morali in quanto alla loro materia, perchè non ha più luogo nessuna operazione della vita; ma quanto a ciò che è formale, rimarranno perfettissime dopo questa vita, in quanto la ragione sarà rettissima (4).

Ed ecco perchè Virgilio, il simbolo della scienza umana, si vale del ricordo di Marzia, la ragione inferiore, a cui spetta la scienza; ma Catone respinge quella lusinga; però aggiunge (I, 91-93):

---

(1) Cfr. S. Tommaso, *Op. cit.*, III Suppl., lxix, 4.
(2) *Omelia*, XL; cfr. anche S. Tommaso, *Op. cit.*, III Suppl., xciv, 2.
(3) Cfr. S. Tommaso, *Op. cit.*, III Suppl., lxix, 4.
(4) Cfr. S. Tommaso, *Summa theol.*, I, lxxvii, 8; I-II, lxvii, 1.

Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
Bastiti ben che per lei mi richegge.

Perchè alla ragione superiore spetta la sapienza dell'eterne cose, Beatrice, che dovrà condurre in ultimo l'anima umana rinnovellata a Dio. Ora, avverte S. Paolo (*Ephes.*, IV, 23): « *Reno-* « *vamini spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem* « *eum, qui secundum Deum creatus est* »; (*Coloss.*, III, 9): « *Exuentes vos veterem hominem cum actibus eius, induite* « *novum, qui renovatur in agnitionem Dei secundum ima-* « *ginem eius, qui creavit eum* ». Dove annota lo stesso S. Agostino: « ... quia ibi renovatur ad imaginem Dei, ubi sexu nullus « est, ibi factus est homo ad imaginem Dei, ubi sexus nullus est, « hoc est, in spiritu mentis suae. Cur ergo vir propterea non « debet caput velare, quia imago est et gloria Dei; mulier autem « debet, quia gloria viri est, quasi mulier non renovetur spiritu « mentis suae, qui renovatur in agnitionem Dei secundum ima- « ginem eius qui creavit illum? Sed quia sexus corporis distat « a viro, rite potuit in eius corporali velamento figurari pars « illa rationis, quae ad temporalia gubernanda deflectitur, ut non « maneat imago Dei, nisi ex qua parte mens hominis aeternis « rationibus conspiciendis vel consulendis adhaerescit... ».

Così le anime, che nel Purgatorio debbono purgar le caligini del mondo, spogliarsi del vecchio uomo con gli atti suoi, vestirsi del nuovo, che si rinnova nella cognizione di Dio, secondo la imagine di lui, si purgan sotto la balìa di Catone, la ragion superiore, nella quale è l'immagine di Dio ed è la parte della mente, che intende a studiar le eterne ragioni e a consigliar le regole da seguire, perchè secondo quella, esse si rinnoveranno nella cognizione di Dio. Ed è per questo che Catone, sorprendendo gli spiriti intorno a Casella, grida loro (II, 121-123):

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

La quale apostrofe implica il concetto paolino, come mostra l'epiteto *scoglio*, che è del serpente. Perchè, spiegando la similitudine del versetto evangelico (*Matteo*, X, 16): *Estote prudentes sicut serpentes*, S. Agostino scrive: «... quod per ca-« vernae angustias coarctatus, deposita veteri tunica vires novas « accipere dicitur, quantum concinit ad imitandam ipsius ser-« pentis astutiam, exuendumque ipsum veterem hominem, sicut « Apostolus dicit, ut induamur novo, et exuendum per angustias, « dicente Domino, *Intrate per angustam portam*» (1).

Così si spiega come Virgilio, la scienza umana, mandata dalla sapienza, Beatrice, si volge per consigli a Catone, la ragion superiore (a cui appartiene la sapienza), nella quale è l'imagine di Dio, secondo la quale Dante deve spogliarsi del vecchio uomo, vestirsi del nuovo e rinnovarsi nell'agnizione di Dio (*Purg.*, XXXIII, 143-145):

> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle;

cioè alla visione di Dio!

Conchiudiamo, ch'è tempo. Catone, il rigido custode del giusto e dell'onesto, l'imagine di ogni virtù, che facea consistere la libertà nell'obbedire alla retta ragione e a Dio, e che preferì la morte, per non perdere la libertà, e per accendere l'amor di essa nel mondo; è la personificazione della umanità, anteriore al Cristo, dotata di ogni virtù, che vien rinnovellata nella sua primitiva integrità dalla grazia del Cristo e fatta degna di salire a Dio; diventa, nell'alta fantasia dantesca, il simbolo della perfetta bontà umana, libera nella potestà della ragione, che, distrutto il corpo del peccato, morta con Cristo, risorge con lui; spogliata del vecchio uomo con gli atti suoi, ha vestito il

---

(1) Cfr. S. Agostino, *De doctr. christ.*, II, 16. E non insisto sulla coincidenza delle angustie della caverna, dove il serpente lascia lo *scoglio*, con le angustie delle *grotte* del sacro monte, dove le anime dovranno lasciare il loro.

nuovo; e si rinnova nell'agnizion di Dio, secondo la imagine di lui, che è soltanto nella ragion superiore, la quale intende alle cose superne e da cui deve dipendere la ragione inferiore: secondo la dottrina di S. Paolo, la quale, per ciò, si può dir realizzata in Catone (1).

Bene, dunque, egli è il signore del Purgatorio, ove si rinnova continuamente l'opera della grazia, per cui l'uomo si libera dalla servitù del peccato e, rifatto quale uscì dalle mani del Creatore, diventa degno di salire alla visione di Dio.

ENRICO PROTO.

(1) Si spiegherebbe, così, perchè Dante, in un passo del *Convivio* (IV, 5), esalta Catone quasi all'altezza di S. Paolo, il sommo Apostolo del Cristianesimo.

FONTI E PROPAGGINI ITALIANE

DELLE

FAVOLE DEL LA FONTAINE

Parte Seconda

PROPAGGINI (*).

Io non so se sia proprio verità sacrosanta quella che don Abbondio avesse torto, solo perchè a darglielo s'accordavano due persone di così diverso valore, un cardinale ed una fantesca; certo è però che alla saldezza morale delle favole lafonteniane poca offesa recarono gli aspri assalti degli umili e dei sublimi, degli abatucci da dozzina apparentemente più scrupolosi del Fénelon e dei due illustri enciclopedisti G. G. Rousseau e Voltaire.

Grida di biasimo pur da noi s'innalzarono contro l'opera del « fablier » e grida che partivano da diversi campi. Il Muratori, sempre poco tenero per l'arte francese, consigliava agli italiani di comporre bensì delle favole, purchè queste non arieggiassero gli scritti del « signor della Fontana, autore ... non modesto ab- « bastanza per oneste persone » (1), e « disonesto », come vedremo più oltre, lo chiama addirittura il Rabbi. Ricordiamo i « contes » ed ammettiamo quindi il « non modesto », ma perchè mai le « oneste « persone » devono proprio torcere gli sguardi dalle « fables »? Più tardi gli agitatori di nuove idee si lagneranno che gli ani-

(*) Vedi vol. LIX, pp. 1-46.

(1) Cfr. *Della perfetta poesia italiana*, Modena, 1876, II, p. 87.

mali del La Fontaine non esprimano «liberi accenti»; quelli del liberto d'Augusto hanno cert'aria repubblicana che meglio, a lor credere, s'addice ai mutati tempi.

Del resto, tirate le somme, le lodi hanno il sopravvento e d'esse si fa interprete un gesuita straniero, l'Andres (1), seguito, in generale, da quanti di favole e di favoleggiatori da noi s'occuparono (2). A certe apoteosi tuttavia vuolsi guardare cautamente, perchè talvolta chi applaude ha l'amaro in bocca, come il Roberti: «Se (scrivendo apologhi) lusinga mi tocchi a caso il «cuore di averne quel plauso in Italia, che n'ebbe il La Fon-«taine in Francia, risponderei di non avere il merito dell'eccel-«lente francese, e so ancora di non avere madama di Montespan, «che mi protegga» (3). Nè madama di Montespan, nè purtroppo la musa!

Rigogliosa fioritura ha, nel XVIII secolo e nei primi anni del seguente, la favola nostra, ma, Proteo multiforme, ora gittasi sulle spalle la cocolla fratesca e moralizza dal pulpito, or scende in piazza e la folla arringa e predica riforme, come i Lamotte, i Richer, i Florian, gli Aubert, ora invece diventa reazionaria e impreca ai lupi sanculotti; talvolta incede grave, con flemma britannica ed esce dalla scuola del Gay, del Calton, del Johnson,

---

(1) *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura,* Roma, 1808, 11, p. 500 sgg. « Gl'Italiani ed altri poeti volgari si diedero parimente a scri-« vere favole nella lingua lor nazionale; ma fra tutti questi il Fedro e l'Esopo « moderno non è altro che il francese La Fontaine. Vero è che Voltaire ha « trovato molte espressioni e molti pensieri da criticare nelle sue favole; vero « è che i dilicati Francesi vi si imbattono spesso in difetti di lingua, che « non gli possono perdonare (?), ma quell'aria di naturalezza e di verità che ha « saputo egli dare ai suoi racconti, quell'interesse che gli è riuscito di met-« tere nelle cose che meno ne sembrano capaci; quel candore, quella sempli-« cità e quella buona fede, con cui egli ci parla, innamorano gl' intendenti « lettori, e lor fanno dimenticare tutti i difetti che una fredda critica potrà « forse, non senza ragione, rilevare ..... ».

(2) Lodi pure al La Fontaine tributava il Baretti, nel suo *Discours sur Shakespeare,* specialmente per quella « naïveté », che lo rende intraducibile.

(3) Cfr. *Opere,* Bassano, 1789, X, p. 19.

o sdegnosa del presente, riprende il classico pallio e filosofeggia con Socrate.

Dicono certi critici, cui basta la scienza dei frontispizi, esser la favola italiana opera d'imitazione. Al contrario, da noi, come al di là dell'Alpi, piccoli e grandi cercano il nuovo e l'invenzione ostentano, mal ricordando che la favola, come l'epopea, è prodotto soprattutto tradizionale. Freddi ci lascia un poema, che questa tradizione non rispecchia; insipido, astruso è l'apologo, che non trova eco nei ricordi del popolo. Gli animali che in questi vivono, esistono realmente e da secoli quale creazione fantastica; esistono come Orlando, Arturo ed il Cid, creazioni del pensiero, che hanno vita rigogliosa al pari di quelle della natura.

Nessuna guida ci sorregge nella via che percorriamo e ingrata è la ricerca d'opere ormai avvolte nel meritato e profondo oblio.

Ecco, all'alba del Settecento, Carlo Cantoni di Novellara, lodato dal Baretti e di cui si tenne parola in questo *Giornale* (1), uno dei pochissimi, non del tutto sepolti. Scrisse una sessantina di apologhi, mescolandoli a versi per suore, predicatori, vestizioni, prime messe e via dicendo, nonchè alle lodi della padella e dell'asino d'Apuleio: sull'orme corre d'Esopo e di Fedro, ma non ripeterò col Malagoli, essersi solo nei *Castelli in aria* ricordato del La Fontaine. Si legga, per es., *Il predator predato.* Uno sparviero cacciando un tordo diventa preda dell'uomo, da cui invoca misericordia:

Io mai non mi ricordo
D'averti offeso, lasciami uscir fuore.
Ciò non ostante il cacciator lo prese,
Dicendo: E questo tordo in che t'offese?

Non si ripetono forse qui argomento e concetti dell'*Oiseleur, l'autour et l'alouette*?

---

(1) XXI, pp. 265 sgg. Giuseppe Malagoli, *Carlo Cantoni, umorista e favoleggiatore del secolo XVIII.*

Oiseleur, laisse-moi, dit-il en son langage
Je ne t'ai jamais fait de mal.
L'oiseleur repartit: Ce petit animal
T'en avait-il fait davantage? (1)

Reminiscenze lafonteniane ritrovo pure nella *Risposta delle Formiche alle Cicale*, nell'*Ostrica in lite* e nel *Disinganno del Pecoraio*, e sono argomenti comuni ai due poeti *Il Cervo al fonte*, *Lo sbaglio della Morte e d'Amore*, *Il Topo rustico in città*, *Le disperazioni della Vedova*, *I consigli del Gambaro*. Tuttavia il Cantoni alza la vela anche lungi dalle note spiaggie; nel *Guardinfante rimproverato*, nello *Scimmiotto in cornetta*, nelle *Vicende dell'Andrienne*, nella *Donna Tabbacchista*, nella *Cuffia Proteo*, nella *Origine della Parrucca*, inventata da Mida per nascondere le asinine orecchie, e via dicendo, irride alle mode stravaganti dei suoi giorni:

Le donne d'oggidì per parer belle
Le calze han ricamate, e le scarpette,
E per mostrarle a chi non vi riflette
Alzan presso al ginocchio le gonnelle...

usanza che continua e continuerà a lungo, malgrado le punzecchiature dei poeti che di certe alzate fingono di sgomentarsi.

Mescola apologhi alle flebili note per « Vespetta », cagnolina morta di parto, e per la perdita crudele di un canarino e della fantesca, l'arciprete Baruffaldi, costringendo la favola negli angusti limiti del sonetto e per apparire originale, fa discorrere alberi, fiori, montagne, castelli e mari. Scarsi ricordi classici, nessuna ispirazione lafonteniana (2).

Fedele al La Fontaine, anzi unico ad essergli in quel tempo veramente fedele, fu Tommaso Crudeli, cui potrebbe convenire

---

(1) La Fontaine, *Fables*, VI, 15.

(2) *Rime serie e giocose, opere postume dell'arciprete Baruffaldi*, Ferrara, Pomatelli, 1786, 2° vol.

il titolo di traduttore, ove taluni cambiamenti non indicassero il lodevole proposito di lavorare un pochino anche col cervello proprio (1). Nel primo, dei suoi quattro apologhi, riproduce la storiella del *Jardinier et son Seigneur*, però s'indugia a descrivere le bellezze del giardino ed aggiunge una nota sentimentale e fuor di posto:

Di queste erbe ei faceva i dì di festa
Da portarselo in petto
Alla sua Margherita un bel mazzetto.

Proprio a quell'età e con una figlia da marito!

Il resto amplia in ben centoventi versi, togliendo efficacia al modello e mostrandosi volgaruccio laddove il poeta francese erasi espresso con garbo signorile:

Vostra figliuola è questa? Al primo aspetto
Vi dico, o galantuom, che è tempo ormai
Che vostra figlia armi a un marito il letto.

E poi:

Accostatevi a me, bella fanciulla,
Ditemi in confidenza,
Non vi parrebbe molto saporito
Un pezzo di marito?

Galanterie da carrettiere che abbia alzato il gomito.

Il secondo apologo può dirsi versione della *Cour du Lion*, col cambiamento di « Fagotin » in « Arlicchino » e del « Louvre »

---

(1) *Raccolta di poesie del dottor Tommaso Crudeli, dedicata all'illustrissimo signore Orazio Mann, ministro in Toscana di S. M. Britannica*, ecc., Napoli, 1746. La raccolta si chiude con quattro favole (pp. 59-69). Ferdinando Sbigoli, nell'opera da lui dedicata al Crudeli (*Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Italia*, Milano, Battezzati, 1884, p. 115 e sgg.), osservò già come gli apologhi dell'autore da lui studiato sieno « una libera tradu- « zione di alcune favole del La Fontaine, del quale è veramente da lamen- « tarsi che il poeta casentinese non ci abbia data una traduzione ... », lamento che, a vero dire, io non mi sento di fare mio.

in « sala »; nel terzo si ripete l'avventura del *Loup et les bergers* e qui semplicemente si traduce (1); nel quarto, infine, ricalcato sulla favola *Le chat, la belette et le petit lapin*, leggete una delle infinite descrizioni dell'aurora:

Verso Oriente il cielo era vermiglio...

rimpinzata di gallicismi. Basti citare certa « maniera obbligante », da far fremere l'ossa del Puoti. La conclusione può dirsi sua, almeno nella forma:

Se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

Versi mediocri di poeta che, per dirla col Giusti, strascica l'estro sulla falsariga.

Disdegna i moderni il canonico Trombelli, scrittore egli pure che vola terra terra e che palesemente neppur una volta ha ricorso al La Fontaine (2).

Parimenti segue di preferenza gli antichi e gli umanisti nostri l'architetto Giorgio Fossati, di cui unico merito è l'adornare la sua prosa (non meno povera della traduzione francese posta di fronte) di pregevoli incisioni (3).

---

(1) Si confrontino questi due passi:

Un lupo tutto pien d'umanità
(se pur di tali se ne trova al mondo)
Sulla sua crudeltà,
Ch'esercitava per necessità,
Fece un pensier di reflession profondo.

Un loup rempli d'humanité
(s'il en est de tels dans le monde)
Fit un jour sur sa cruauté,
Quoiqu'il ne l'exerçât que par nécessité,
Une réflexion profonde.

(2) *Favole di D. Gian Grisostomo Trombelli, canonico,* ecc., Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739.

(3) *Raccolta di varie favole* (in prosa) *delineate ed incise in rame da Giorgio Fossati, architetto,* in 4 vol., Venezia, Carlo Pecora, 1744. Sono in tutto fav. 144.

Del « fablier » non può dirsi tuttavia immemore, perchè, — sempre in due lingue —, tesse, nella prefazione, l'elogio del « celeberrimo sign. de la Fontaine, che nel secolo di Lodovico XIV, « secolo per la Francia letterata non meno memorabile di quello « d'Augusto riguardo a Roma, adottò questa maniera di scri- « vere per insinuare a chiunque leggesse le opere sue le vere « massime, che condur possono gli uomini alla meta dell'utile e « dell'onesto ». Ecco dunque un entusiasmo che passa tuttavia il ragionevol segno! Sta di fatto però che, negli identici argomenti, preferisce il Fossati alle narrazioni dello scrittore francese, quelle del Verdizzotti, del Faerno e del Pavesi, nonchè dei classici. Non La Fontaine imitò nell'apologo del *Padre e del figlio che conducevano l'asino*, perchè la disgraziata bestia è gettata nel fiume, come nelle redazioni italiane già da noi citate, nè l'imitò nella *Volpe senza coda*, cui manca la comicità del dialogo, nel *Sole e Borea*, ricalcata sui modelli esopiani, nella *Vedova e le fantesche*, perchè la vedova è giovane e bella, e neppure nell'avventura *D'un ubbriaco e di sua moglie*, grave di moralità e di pedanteria. Può darsi che vi sieno lievi reminiscenze nella storiella *Del cervo giovine e del vecchio* e in quelle *Della lepre e della testudine*, *Dell'uomo e del satiro* e *Della volpe e del pardo*, ma come ritrovare la eco del gentil poeta francese, in questa prosa insipida e scolorita, che par dettata solo nell'intento d'illustrare le curiosissime « planches »? Nella *Fagiuolaia* di G. B. Fagiuoli, esperto conoscitore dell'arte francese, trovo invece due sicuri riscontri lafonteniani, quello della volpe e del lupo nel pozzo e l'altro che ben s'addice a chi cantò le lodi del servire, dell'asino e del vitello (1).

Assai più gradito riesce l'intrattenersi con Gaspare Gozzi e il piede si posa su più sicuro terreno. Egregiamente in prosa e mediocremente in versi favoleggia l'arguto patrizio veneziano. L'impacciano i legami metrici, meno è fluida la lingua, meno

---

(1) *Fagiuolaia*, ed. di Amsterdam, 1740, V, 26; VI, 218 sgg.

perspicuo l'ingegno. Egli che sa maestrevolmente intessere pensieri nuovi su trame antiche, par che in rima non osi allontanarsi dai modelli:

Sull'orlo d'una limpida fontana
Scherzava una colomba.

Le long d'un clair ruisseau buvait une colombe (1),

e pedestremente la musa del veneziano ripete, ma ohimè quante finezze perdute! Dov'è l'airone lafonteniano nell'*Airone e dei pesci*, riproduzione in versi sciolti, anzi scioltissimi?

Un jour sur ses longs pieds allait je ne sais où
Le héron au long bec emmanché d'un long cou...

Dove la graziosa Perrette « légère et court-vêtue » nei *Castelli in aria*? Talvolta è evidente lo sforzo di riprodurre il pensiero e l'arte dello scrittore francese, ma troppi sono gli aggettivi e gli incisi, troppi i fronzoli e le conterie:

Il cero. Vengon dall'alto ciel, dal bel soggiorno,
Dove han sede gli dei, l'api gentili...
Le prime che di là volsero l'ali,
Presero albergo su l'Imetto: e quivi
Dei nutriti da' zefiri dorati
Fiori odorati trassero il tesoro...

Le cierge. C'est du séjour des dieux que les abeilles viennent...
Les premières, dit-on, s'en allèrent loger
Au mont Hymette, et se gorger
Des trésors qu'en ce lieu les zéphirs entretiennent...

Passi pel « bel soggiorno » e per « l'api gentili », ma quei « nutriti da' zeffiri dorati fiori odorati » sono veramente una gran povera cosa!

---

(1) *La formica e la colomba.* Cfr. nelle *Fables* del La Fontaine, II, 12, *La colombe et la fourmi.*

Non felicemente ripete la favola *Della cicala e della formica* e « la formichetta (perchè questo vezzeggiativo alla crudele mas- « saia?) che non presta » non vale la « fourmi (qui) n'est pas « prèteuse », tratto caratteristico, non apologia. Nei *Due sorci*, il modello lafonteniano confondono contaminazioni esopiane, quali l'arrivo del cuoco e il miagolar del gatto, pericoli reali, mentre a sconcertar la quiete del topo francese bastava appena l'ombra d'una insidia. Più fiacca è la morale, molle un pochino come l'aria della laguna. Siate pietosi cogli infelici perchè al bisogno vi saranno utili, conclude l'autore, con egoistica concezione, *Il lione e il topo* e nel *Lione, il lupo e la volpe* tralascia certe pepate allusioni alla giustizia che leggonsi nel *Lion, le loup et le renard*; evidentemente il pacifico osservatore non voleva noie coi ministri di Temi! Qualche felice cambiamento osservo nella *Gamberessa e sua figlia*, tratta dalla omonima lafonteniana e libera dalle fastidiose e forzate allusioni politiche del modello, nonchè nel *Lione e i falsi consiglieri* e nel *Sorcio punito dalla smania di grandeggiare*. Raccomanda il buon Gaspare, pur avendo le mani buche, l'economia e la modestia dei desideri; la Repubblica è a corto di quattrini, i patrizi le tirano verdi e parsimonia invocano e i sorci e le volpi, a un dipresso come i Rusteghi del Goldoni!

Nella prosa il Gozzi è più e veramente felice. Si vegga *Il topo e l'ostrica*, che traduce e titolo e senso dell'*Huître et le rat*, ma tutto rinnovellando di novella fronda. Altro è il dialogo, altra la scena.

Certo un po' di leziosaggine toscaneggiante trovi in quel topolino tanto pauroso « che ad ogni momento gli parea di dare « nelle ugne del bargello » e può parere alquanto inverosimile che l'ostrica voglia farsi padrona della bottega e che il sorcio creda di far fortuna entrando nelle sue grazie. Ma la verosimiglianza è in codeste narrazioni parecchio relativa e assai più preme la verità delle immagini e la gaiezza del raccontare: « E (il topo) non sì tosto ebbe fra i due gusci messo il capo, « che la maligna ostrica, la quale avea già fra sè pensato di

« acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiuse le « nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affo- « gato e castigato in tal forma della sua mal fondata speranza ». Due moralità avea messo il La Fontaine, l'una: « voilà ce que « fait l'ignorance », l'altra: « tel est pris qui croyait prendre », unica che convenga al rimaneggiamento italiano. Ed a me pare che dalla favola del *Savetier et le Financier*, scenda anche certa storiella narrata dal Gozzi di quel servitore che per aver vinto al lotto buon numero di ducati, « incominciò a non dormire « la notte, a far conti sulle dita il giorno » tanto da perdere sonno, appetito e pace e da risolversi al getto « de l'or qui cause « nos peines », e qualcosa di lafonteniano, ma con ben mutata veste, ritrovasi forse nell'avventura del luccio, nuotante « per le « rapide acque della Piave », cui male incoglie per troppo presumere delle proprie forze. Anche il sorcio del « fablier » avea esclamato:

Que le monde... est grand et spacieux,

prima che ria sorte troncasse le magnanime imprese del nuovo Colombo.

Del resto il Gozzi non è « lector unius libri » e fra le reminiscenze di vari scrittori, una ne trovo d'una favola del Pavillon (favola a torto attribuita al Fontenelle), della quale basta indicare l'esordio:

Un jour le Feu, l'Honneur et l'Eau
Conclurent de faire voyage...

perchè si presentino subito alla mente le peregrinazioni dei tre allegorici compagni, raccontate sì piacevolmente nell'*Osservatore* (1). E con altre allegorie tenta il Nostro di rivivificare l'arte

---

(1) Leggesi nella corrispondenza di Grimm, vol. XIV, p. 312, aprile 1789, una favola del Grainville, che ripete quella del Pavillon:

Dans un pays (ce n'était pas en France
Et son nom même est perdu par malheur)

d'Esopo; *Il fuoco, l'acqua e l'onore* fiancheggiano apologhi in cui entrano in scena personaggi simbolici, *Giudizio*, *Memoria e Fantasia* ed *Il Senno e la Fortuna*; viaggiano sulla terra, in cerca di ventura, il *Piacere e l'Onore* e, nella *Mala mercanzia*, scendono dalle eteree sedi Mercurio ed Apollo per vendere ai mortali la memoria e la giustizia. Qui giudica Momo, altrove scorgete Ercole al bivio — e la narrazione n'è amplissima —; altrove ancora ci trasporta l'autore nei fantastici regni dei sogni o ci narra dei *Tesori nascosti* e delle avventure dei *Cavalieri della Tavola Rotonda*. La favola sua tutto abbraccia e tutto in essa si fonde; parlano le più inafferrabili astrazioni, le acque nel *Fiume e la sua fonte*, i sudditi di Flora e di Pomona nelle *Pere*, nei *Garofani*, *le rose e le viole* e nel *Garofalo e il grappolo d'uva*. Anche il flauto, e con più giusta ragione, pretende a voce umana (1), e ormai più silenziosi di tutti appaiono gli abitatori delle foreste. Di questi, del resto, il numero va restringendosi e le api e i ragni e i sorci usurpano il posto dei leoni, dei lupi e delle tigri, ignoti ormai agli abitatori della laguna.

Dodici componimenti, cui possono convenire i nomi di favole e di novelle, compose, a mezzo del XVIII secolo, l'abate Francesco Lelli, pastore arcade (2); in esse alcuna traccia non osservo dell'opera del poeta d'Oltr'Alpe, chè il reverendo solo attende a narrarci allegre avventure, quelle, per esempio, di un villano e di una ostessa, in cui, come nel Pantagruel, l'odore dell'arrosto vien

---

On dit que Plaisir, suivi de l'Espérance,
Un jour, sur son chemin, rencontra la Pudeur...

Nè diversa è la conclusione. Le altre compagne, se perdute, possono ritrovarsi, ma quanto alla Pudicizia essa dice:

Quand une fois on m'a perdue,
On ne me retrouve jamais.

(1) *Il flauto e il rosignolo.*

(2) *Le favole dell'abate Francesco Lelli, pastore arcade*, Livorno, Santini, 1766. Sono scritte in latino con l'italiano di fronte e recano il titolo di elegie e di capitoli.

pagato col suono d'una moneta, e la leggenda d'Arlecchino fatto re dormendo, leggenda singolarissima, nata in Oriente, ma che pei meandri della tradizione popolare giunse ai giorni nostri e vide le luci della ribalta, a cura del Brosse, dei comici dell'arte, del de Boissy, del Holberg, del Plötz e di Hauptmann. E narra pure, il degno abate, esempi dei vizi muliebri, biasimando in pubblico quelle che forse accarezzava in privato, e solo col La Fontaine incontrasi, e certamente per caso, favoleggiando dell'asino che vuole, con tenero abbraccio, rendersi gradito al proprio signore.

Nè il La Fontaine volle imitare Tommaso Giuseppe Farsetti, avversario dichiarato dei francesi e di quanti li scimmieggiano, sebbene non manchino incontri, più però d'argomenti che di stile e di pensieri (1). Libero parimente da ogni servile imitazione dichiarasi l'abate e conte bassanese, Giovanbattista Roberti, il che tuttavia non gli impedisce di togliere, di sana pianta, al Le Bailly l'apologo del *Gatto e del formaggio* e di ricordarsi forse del La Fontaine nella *Volpe senza coda* (2). Tenero come un eroe metastasiano e sullo stesso metro, porge il Roberti ascolto ai sospiri delle tortorelle « conscie dei primi amplessi », delle « innocenti agnelle » e della « felsinea cagnoletta », che ben ricorda la vergin cuccia del Parini, specie quando l' « eburnea « mano » della donna gentile:

(Di lei) Con lento moto e piano
Giva lisciando il pelo
Fino, lungo, lanoso,
Puro tutto e nevoso.
Poi con le somme dita
Un pocolino ardita
Quasi in atto di offesa

---

(1) Tommaso Giuseppe Farsetti, *Alcune poche favole,* Venezia, Graziosi, 1798. Si veggano specialmente gli apologhi che recano i num. XXI, XXIV e XXVI.

(2) *Favole esopiane dell'abate G. B. conte Roberti,* Milano, Batelli e Fanfani, 1822.

Le premeva l'orecchia
Cadente e in giù distesa.
Così la provocava
Amabilmente all'ira
E con un bacio alfine la calmava.

Sono svenevolezze leziose d'arcadi e d'abati, coll'aggravante dell'abuso dei più logori aggettivi, proprio di quelli che l'artista di genio considera ormai come monete fuori corso. L'usignolo è « umile e mesto » ed il suo canto « leggiadro e fino »; chiamasi il sorcio « ingordo e baldo », la volpe « astuta e nequitosa », il gatto « prode e saggio », la massaia o « cupida » o « giuliva », la gallina « fedele, polputa e grassa » e in previsione del calendario repubblicano, l'ottobre già assume il nome di « vendem- « mioso ». Se questo non vi basta, eccovi l'uva « acida lambrusca « saporosa » e « i fragranti ginepri » costretti a rimare con « gli « irsuti ma innocenti vepri ». Ove il senso manchi, c'è il suono e basta.

S'aggiunga il metro titillatore dell'orecchio e annebbiatore della mente. Pure tenui le moralità garbatissime e i personaggi della scena, azzimati, profumati, che sorridono e s'inchinano in misura di minuetto, pastori, anzi pastorelli, pastorelle, « leggiadre », ben s'intende, e ninfe, e cagnette, cagnolini, canarini e fanelli:

Sotto a cortine rosee
Dopo il meriggio Clori
Dormiva un sonno tenue
E si sognava amori.

E gli amori agitano le odorifere e morbide ali e i topi fanno lor nido « fra gli abiti di seta e di scarlatto » e nutrono la prole di « pastiglie soavissime ». Come mai ritrovar qui pensieri arguti, idealità offese, accenni di satira? Pittura di costumi però sì, involontaria anzi, perchè sè pingendo, rappresenta il poeta il tempo e le proprie e altrui svenevolezze.

Chi può affrontare, senza un senso di fastidioso accoramento, la lettura papaverica dei cinque volumi di *Favole esopiane* di

quel Passeroni, che il Baretti ben definiva, ritornando su più indulgenti giudizi, tanto fecondo quanto stucchevole? Esopo ha lo scrittore nizzardo conosciuto nel *Targa* del Pavesi e del *Targa* copia titoli e versi, tutto annegando in un profluvio di parole e di rime. A destra e a manca, pesca altre ispirazioni, ma la peggiore delle pesche è sempre quella che fa nel proprio cervello. Se a lui il far versi costa, come vantasi, pochissima fatica, quanta fatica costa invece al lettore il digerirli! Due righe bastavano al Vinci per scolpire un fatto e un pensiero; in ben dugento versi stempera il Passeroni l'avventura del cervo e della vite e un intiero poemetto dedica alle virtù del proprio gallo. Qualcuno l'ha giudicato castigatissimo, ma chi più attentamente lo legga troverà a ridire all'epigrafe oraziana « virginibus pue- « risque » dal Passeroni premessa all'opera sua e ricorderà i voluttuosi raffronti fra le gambe del gallo e certe « polpose e « morbide anche », che non sono di pollastre.

Conobbe il Passeroni il La Fontaine, tanto da vantarsi di stargli da presso anche nel comprendere il linguaggio delle bestie e lui chiama « acre e scaltro »; perchè poi acre e scaltro non saprei davvero (1); gli argomenti comuni abbondano, ciò che, del resto, non molto significherebbe.

Più che l'identità dei temi pescati nel gran mare esopiano, giova, al caso nostro, sorprendere certe simiglianze di forma e di concetti non facile a rintracciarsi fra le lungaggini del Nizzardo. Ricordano i lettori il discorso della volpe scodata del La Fontaine:

> Que faisons-nous... de ce poids inutile,
> Et qui va balayant tous les sentiers fangeux? (2)

---

(1)

> E anche in Francia un acre, scaltro
> Letterato un egual vanto
> Già si diede...

e poi:

> sono in istato
> Di capire ogni animale,
> Come appunto già l'intese
> L'accennato autor francese.

(2) V, 5.

E il Passeroni, *ab uno disce omnes*, così dilaga:

Sgombrapolvere io la chiamo;
Poichè ad altro non è buona
Questa coda badalona,
Della quale io mi richiamo;
Or s'infanga, ed or si bagna,
Poi c'imbratta le calcagna...

E basta, per carità (1). Qualche reminiscenza francese trovi pure nel *Cigno e l'oca*, nella *Padrona e le serve*, nel *Pipistrello, lo smergo e lo spino* e via dicendo (2). E la traccia è ancor più evidente nel *Cervo e i buoi*, favola ricalcata sull'*Œil du maître*, e nella *Mosca e la formica*, ma è sempre un calco mal riuscito e volgare.

Superba dei suoi trionfi, la mosca francese esclama:

... je baise un beau sein quand le veux;
Je rehausse d'un teint la blancheur naturelle...

E quella del Nostro:

Anzi bacio a mio diletto
Il bel volto alle matrone...
E la rosa sulla stessa
Guancia io fo, che resti impressa.

---

(1) *La volpe scodata.*

(2) Cfr. *Le rane contro il sole* e *Le soleil et les grenouilles, Il leone e la volpe* e *Le lion malade et le renard*, ecc., nonchè *I vizi degli uomini* e *La besace, La formica e la colomba, La fourmi et la colombe, Ercole e il contadino* e *Le charretier embourbé, Il lupo e la volpe* e *Le renard et le bouc.* Si confrontino anche i due passi seguenti di *Simonide preservato da morte* e di *Simonide préservé par les dieux*:

Il (gladiatore) il terzo diede
Al cantor della mercede,
Il restante ti fia dato
Dai due duci alteri e magni...

N'en donna que le tiers; et dit franchement
Que Castor et Pollux acquittassent le reste.

Subito la traccia scompare allorchè agita il La Fontaine questioni alquanto spinose e irride alle vanità ed alle colpe dei potenti. Seccature il Passeroni non ne vuole; se le copie delle sue opere non si vendono, pazienza, ma che almeno non gli procurino noie. Cappe, sottane, toghe riverisce profondamente e per gli stessi cortigiani, avvezzi ormai ad esser bistrattati in ogni metro, ha pur sorrisi ed inchini. Il mondo per lui, precursore del dottor Pangloss, va benissimo, peccato solo che i poeti « cui il cielo « ha dato doti » con quel che segue non trovino mecenati ed applausi! Qualcosa deve pur pungere, non foss'altro per ragione della *adfabulatio* e qualche vizio deve pur mettere alla berlina, ma sono vizi considerati nelle loro linee generali, astrazioni senza colore e vita, statuette di gesso come quelle di Lucca. In tali creazioni, il La Fontaine non c'entra proprio per nulla.

Dopo l'autore del *Cicerone*, presentasi alla nostra mente quello degli *Animali parlanti*, che, nella prefazione al poema, rammenta, schiettamente ammirando, « l'aureo La Fontaine il quale « scrisse favole con tanta grazia e leggiadria ». Lo rammenta, ma non l'imita, neppure negli *Apologhi*. Imita invece e ben da vicino il poeta francese, una schiera di poeti oscurissimi. Fra i carmi ai predicatori, a Ferdinando IV, a piissime principesse e al Natale, che s'alternano ai fiori offerti a Corilla Olimpica, scrittrice essa pure di favole esopiane, a ballerine dai « bei labbri « purpurei », dalle « pupille tremule » e dai « candidi seni », Giuseppe Passeri, fra gli arcadi Talisio Nidemio, trova modo d'inserire una pagina delle *Fables*, attinta all'*Aminta* e degna per questo della musa arcadica. Ascoltate quel che Fileno canta a Licori:

Se di provar capace
Fossi una volta sola
Un certo mal, che piace,
Che incanta, e che consola;
Ogni piacer, che pría
Ti fu sì dolce, e caro,
Allor ti sembrería
Troppo noioso e amaro...

e ricordate quel che Tirsi cantava, alla sua volta, ad Amaranta:

Ah! si vous connaissiez, comme moi, certain mal
Qui nous plaît et qui nous enchante,
Il n'est bien sous le ciel qui vous parût égal... (1)

Luigi Madoni, misurato e grave, medita Esopo, ma non dimentica, per questo, il « fablier ». Per accertarsene, basti il ricordo della contesa fra la mosca e la formica, ricalcata tutta sull'esemplare lafonteniano. Insuperbisce il fastidioso insetto:

Su l'ostie degli dèi gusto la prima...
Io volo intorno al soglio
E sul capo del Re siedo, se voglio:
Io le guancie vezzose
Bacio...

Parlano egualmente, i due poeti, « de fausse gloire », di « falsa « gloria » ed egualmente le due formiche sospirano il ben meritato riposo. Scendono pure dal La Fontaine le due favole del *Pazzo che vende la sapienza* e del *Vecchio e dell'asino*:

Un pazzo iva gridando per città:
Io vendo la sapienza.

E il modello francese:

Un fol allait criant par tous les carrefours
Qu'il vendait la sagesse (2).

Egualmente, nei due autori, l'asino ride del vecchio che l'avvicinarsi dei nemici spaventa:

Credi tu che due basti
Indosso vorrà pormi il vincitore?

---

(1) Cfr. *Saggio di poesie di Giuseppe Passeri,* Napoli, Flauto, 1766, p. 49 e la fav. del La Fontaine, VIII, 13. L'imitazione o traduzione non sfuggì al Salza, cfr. *Bulletin italien,* t. VIII, 1908, pp. 59 sgg.
(2) IX, 8.

No, disse il vecchio. Dunque
A me che importa di servir qualunque?

Me fera-t-on porter double bât, double charge?
Non pas, dit le vieillard, qui prit d'abord le large:
Et que m'importe donc, dit l'âne, à qui je sois? (1).

La volpe e il corvo, *L'uomo e gli alberi*, *La cagna pregnante*, *L'asino e il leone cacciatori*, *Il cervo e i buoi*, *la Rana scoppiata e il Bue*, *Il cane ed il lupo*, *Le lepri annoiate della vita* ed altre favole ancora imitano quelle del poeta francese, raramente con garbo ed invenzione di particolari.

Non meno solenne del Madoni, frà Carlo dei conti Lodoli, minore osservante di S. Francesco, raccontava « all'onesta gio- « ventù » affidata alle sue cure, un numero notevole di apologhi, a noi pervenuti grazie alla buona memoria di Andrea Memmo (2). Che fedelmente codeste favole sieno trascritte, dopo che da ventisei anni solo vivevano rannicchiate in un cantuccio della mente dell'amico, nessuno oserebbe asserire; certo nella prosa del Memmo esse appaiono aride e oscure e tutt'altro che « filosofiche, « pittoresche, o poetiche », come piace all'editore di definirle. « Non posso però lasciar di riflettere — aggiunge — che talvolta « facendo parlare in tono eroico e Dei, e Filosofi, e Principi, e « Politici, simboleggiando altresì e scienze, ed arti, colla natural « eloquenza sua parea che rompesse a guisa di maestoso fiume, « come pur d'averne egli inventate alcune sì rapide, che asso- « migliar si potevano a lampeggianti baleni ». Non maestoso fiume, nè lampeggianti baleni, per amor del cielo! Udite l'asso di spade contendere, nel tresette, col due e col tre; una monachella garrire con la madre, per le ciambelle inzuccherate, due « coniugi porci » che giurano castità, un passerotto che invano prega la rana di volar seco, e ammirate la peregrina similitudine

(1) VI, 8.

(2) *Apologhi immaginati, e sol estemporaneamente a voce esposti agli amici suoi dal fu Fra Carlo de' Conti Lodoli*, ecc., Bassano, 1787.

della rana che si rimpantana, come taluni messeri privi di soda coltura « che saltellano talvolta con coserelle galanti od erudite « nelle conversazioni ». Più degli apologhi valgono le considerazioni e i ricordi leggendari di Socrate e un aneddoto pliniano, nonchè vari accenni alla storia del costume. Del La Fontaine neppure una traccia. Nè parmi che il La Fontaine seguisse, pur rimaneggiando gli stessi temi, il padovano Borin, scrittore compassato e freddo, ripetitore insipido d'antiche storielle (1).

Ma già a mezzo il Settecento ben più alto volo spiccavano favoleggiatori insigni, e fra essi, primo per tempo e fra i primi per merito, Lorenzo Pignotti figlinese, spirito arguto e cortesemente malizioso, poeta dei salotti eleganti, addestrato all'arte del comporre dalle letture del Gay, del Moore, del Gellert, del Lessing e più particolarmente del La Fontaine (2). Di quest'ultimo riconosceva i meriti eminenti, discorrendone nella prefazione: « Il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli « scrittori di favole, benchè se ne contino pochissime di sua « invenzione », nè la propria esaltava poi aggiungendo: « Queste « (mie) favolette parte sono originali, parte imitazioni d'inglesi « o francesi scrittori, e per questa parte ho creduto di poter « usare d'un dritto comune ai favoleggiatori di tutte le lingue, « i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievol- « mente copiati, senza taccia di plagio ». E il Pignotti non ha tutti i torti; quel che importa è il distinguere per l'appunto fra imitazione e plagio.

La sua invenzione è quale s'addice ai cavalieri e alle dame che l'ascoltano, perchè i propri componimenti declamava ai gentiluomini di Toscana prima che impressi in azzurri fogli corressero fra mani inguantate e morbide. Contempla Zefiro la tenera

---

(1) *Poesie varie del nob. sig. co: Leandro Borin da Padova,* Venezia, Valle, 1791.

(2) Cfr. lo studio d'Ugo Frittelli, *Lorenzo Pignotti favolista,* Firenze Barbèra, 1901.

Flora, distesa sulla fresca erbetta, cui il pensiero di separarsi dall'amante inumidisce le pupille. Con quattro piume svelte alle candide ali, intrecciate d'erbe odorifere e congiunte da mobil chiodo, Zefiro compone un ventaglio che temperi al volto delicato i molesti ardori e la Moda del gentile strumento s'impadronisce e l'appende, al fianco dei zerbini, invece della spada relegata ormai fra i ricordi di barbara età. C'è una garbata satira di gusto pariniano — e del Parini era il Pignotti ammiratore e, con molta prudenza, anche imitatore —; ma chi della satira poteva accorgersi, mentre alla fabbricazione del vago oggetto, minutamente esposta, erano intenti orecchio e pensiero? E non è tutta galanteria, quale piace ai cortesi uditori, quella schermaglia del ventaglio fra le mani delle belle, che or minaccia e respinge, or carezza, lusinga ed attira? Ed ecco nuove ispirazioni pariniane, il nobil signore della *Padovanella*, lanciato a tutta corsa, nella sua carrozza:

Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.

Qui più acuta è la puntura, anche perchè il cavallo pretende, a un certo momento, d'aver maggior senno del padrone e di prenderne il posto, però l'autore sa tenersi in prudenti limiti e non dir tutto quello che pensa; sono eccezioni queste, così protesta e giura, anzi astrazioni innocentissime: « In queste favole « si prendono di mira i vizi e le leggerezze degli uomini in « generale, non mai le persone in particolare ».

Ma forse che le generalizzazioni non nascono da osservazioni particolari e da modelli in carne ed ossa? La società profumata e incipriata sorride e seguita tuttavia a far buon viso all'azzi-

mato poeta. E ancora un altro incontro col Parini, la storiella di Pamela e Marina, cagnoline di Silvia, dedicata a S. A. la principessa di Cowper, bestiole candide, dalla chioma fine e bionda e rilucente, delizia della signora, che le bacia e carezza. Che importa se qualche austero cinico condanna nel bel sesso quell'innocente capriccio?

Io di parer contrario
Son che, bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia,

ed il « bon-mot » sminuisce la satira e salva l'amor proprio delle dame. La lezioncina morale appena s'intravvede nella storiella dei *Due passerini o sia il matrimonio alla moda*, che mentre s'amano liberi, si accapigliano uniti, o nel *Ragno* riaccostato allo zerbino, finissima descrizione del modo con cui il discendente d'Aracne intesse la propria tela, distendendo e legando le fila intessute di meraviglioso umore.

Qualche ricordo dei « portraits » che, intorno a Celimene, pingono i maledici marchesi del *Misanthrope*, parmi ritrovare nei detti della zanzara della favola omonima. Perchè Fille mi scacci? e come, se il mio ronzio ti reca molestia, puoi tu porgere ascolto ad Euriso, che sempre parla e mai conchiude, a Fulvio cui solo merito è di muovere agile il piede nella danza, a Silvio gravemente pensoso dei propri avi, a Filinto che ostenta il fulgor dei diamanti e allo stupido Lesbino, superbo del crin dorato e delle piume del cappellino, ancor più piccolo, per quanto piccolo lo voglia la moda, della testa che ricopre?

Garbo, prudenza e arguta malizia dimostra il La Fontaine che non meno finamente deride — pur rispettando le leggerezze muliebri e i « petits chiens mignons » e i capricci della moda — i signori del « bel air », coperti, come il leopardo, di gaietta pelle, ma vuoti di mente e di cuore.

Che lo scrittore italiano a lui cercasse d'eguagliarsi era, non solo per quanto abbiamo detto di lui, ma per ragioni più intime

d'arte rappresentativa e di desiderio d'applauso, logico e naturale. Del favoleggiatore francese tutti esaltavano i pregi, anche gli stranieri d'Inghilterra e di Germania, i quali, pur consigliando altra via, spesso nella sua facevano scorrerie. Ed un'altra ragione dovea anche riavvicinare i due poeti, certa antipatia cioè insita nel loro temperamento, inasprita dallo spettacolo di tutti i giorni, che li spingeva a combattere, col Molière, ma con più guardingo ritegno, la mala pianta dei tartufi. Vedete il *Topo romito* del Pignotti ricalcato su quello del La Fontaine, ma con brio, e con finezza d'artista. Diversa è l'impostatura, perchè la favola, messa in bocca alla nonna, assume aspetto tradizionale, quasi ricordo di lontanissima età:

C'era una volta un topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano.

La storiella è vecchia, nè l'autore nostro alla narrazione aggiunge del proprio, anzi, in qualche passo semplicemente traduce:

... Cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare?

En quoi peut-il un pauvre reclus
Vous assister? que peut-il faire
Que de prier le Ciel qu'il vous aide...?

Il nuovo consiste piuttosto nell'applicazione fatta da quel ragazzo impertinente che ascolta e che fa rivivere, davanti ai nostri occhi, un personaggio ben conosciuto a tutti, non più antico, non più lontano, un frate ingrassato da santo egoismo:

O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro topo è tutto Fra Pasquale...

Scaturisce dall'imitazione la nota originale del *Cardellino*, pur sempre informata allo stesso concetto e che attenua amplissima dichiarazione di gran rispetto « per tutti gli ordini religiosi », favoletta che svolgesi con apparenza di arguta comicità, ma che in fondo nasconde l'avversione ai conventi ed ai padri confessori. Agatina entra nel monastero e mille carezze a lei fanno le suore per avvincerla al loro ordine. Gran maneggione, Fra Fulgenzio le dà a baciare la santa mano, parlale degli orrori del mondo; tutto fuori è iniquità, tutto dentro è pace e gaudio dell'anima. Ma un cardellino si posa su d'un ramo e all'inesperta fanciulla racconta altre gioie di cui la eco ancor non è giunta al suo orecchio; ride il sole sui liberi campi e invita le umane genti al culto della natura:

Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di noi s'appella...

Se volete più ampia tela, affiggete lo sguardo in quella società toscana che rappresentano le commedie del Fagiuoli e del Gigli e da cui balza fuori Don Pilone, società dominata da ogni sorta d'ordini frateschi, specialmente da quelli delle Missioni, una bacchettoneria che forma un partito prima e un governo di poi e contro cui indarno spezzano lance il Ricciardi, il Finoschi e il Lamberti.

Tracce d'imitazione lafonteniana appaiono pure nelle rimanenti favole. Diverso è l'ingegno, diversa l'indole dei due scrittori, nè mai l'italiano segue il francese servilmente. Qui incontri i *Progettisti*, con certo turco, che sogna ad occhi aperti e su pochi vetri fabbrica la propria fortuna:

Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò.

Pensate a Perrette, come dovea pensarci il Pignotti, ma i

sogni ambiziosi variano secondo i cervelli umani ed offrono mutamenti di voli e di visioni. Perrette non vede più in là dei fertili campi e dei pingui armenti; il Turco vuol invece divenire pascià, anzi rovesciare dal seggio il gran Visir e sono i vetri invece che, coi sogni, rovescia e infrange.

Il grave Perrin dell'*Huître et les Plaideurs* s'avanza gravemente nel *Giudice e i pescatori*, ascolta le ragioni, fiuta l'ostrica e la mastica; i contendenti si accontenteranno d'un guscio, per ciascuno, e di non pagare le spese della causa. La mosca intrigante e affaccendata del *Coche et la mouche* ritorna a ronzare sulla scena del Nostro. Al cocchiere un contadino, ai cavalli i buoi si sostituiscono, ma l'arroganza è pur sempre la stessa:

Smaniante, ed affannosa
Corre, ronza, s'adira, e mai non posa.

Moralità ardite qua e là rapide scintillano:

Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli diventa Re, questo è impiccato

e il povero vecchio, cui il dosso curvano miserie e martirî, invoca, con nuovi accenti, la morte liberatrice:

Quà di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.

Cambia il quadro, ma non meno il vero rappresenta del *Bûcheron et la mort*. Talvolta col La Fontaine il Pignotti si misura, in temi notissimi, quasi per provar le proprie forze; vedi il *Corvo e la Volpe*, il *Gallo e la gemma*, la *Volpe scodata*, il *Padre, il Figlio e l'Asino*, la *Vocazione*, la *Pecora e lo Spino*, *Giove e l'affittuario* ed altro ancora. Qui credi scorgere un marchese della corte del Re Sole, « l'habit brodé », la « perruque énorme », e ti ritornano in mente il classico « saute donc marquis » e le tenerezze degli Oronti:

Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato...
Or salta, or fa una danza, ora passeggia...

Il biondo eroe si chiama gallicamente « Petit-maître » e veste il figurino di Parigi. Altrove scorgi i cortigiani che sorridono e si rodono e le invidie della corte vedi riprodotte nel *Pastore ministro di stato*, imitazione del *Berger et le Roi*; tutto questo mitigato però, nei due autori, dalle incensate obbligatorie ai sovrani, che risplendono, proteggono e pagano:

Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme e pensier di tante genti e tante...

Gareggia pure il Pignotti col « fablier » nella descrizione epica della lotta fra il tafano e il leone:

Un avorton de mouche en cent lieux le harcelle:
Tantôt pique l'échine, et tantôt le museau,
Tantôt entre au fond du naseau...

E il Pignotti:

Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia;
Nel naso a lui si caccia (1).

Così, seguendo il maestro, ridice il Nostro i torti dell'uomo verso gli animali; di tutta la natura egli si pretende signore, tutto crede pel suo comodo creato, stelle e pecore, miniere e mari. Ma nel regno delle bestie non penetra il poeta con l'anima. Sfuggono le dame, da cui attende plauso, gli animali che non sieno cagnolini, uccellini e destrieri e pel Pignotti gli abitatori della foresta sono « mannequins » di null'altro incaricati che di

(1) Sono pure riproduzioni lafonteniane *L'aquila e il gufo, La cicala e la formica, Il topo campagnolo e il cittadino, Il ventre e le altre membra, La donnola e il topo, Il leone ed il tafano, Il concilio de' topi, Il cervo che si specchia, Il topo e l'elefante, L'anitra ed i pavoni.*

rappresentare scene umane. Tanto varrebbe il sopprimerne i nomi! Ormai tigri, leoni, lupi e volpi hanno fatto il lor tempo, e se qualche volta odi il ruggito del re delle fiere, gli è che l'autore vuole in lui rappresentare il magnanimo Granduca che sorprende e punisce gli inganni e le malversazioni dei ministri, ma che però non sopprime le liberalità ai poeti adulatori; il re delle fiere è, insomma, incaricato dal Pignotti di recitare madrigali e di chiedere gratificazioni!

Favoleggiatore non esopiano, come il Frittelli ed altri critici lo chiamano, giacchè a farlo apposta neppur un apologo ha tratto direttamente da Esopo, bensì noioso ed arcaico, fu Giuseppe Manzoni. Apprende dal Tasso ad aspergere, pel fanciullo infermo, di soave licor l'orlo del vaso, ma non l'asperge pei lettori suoi; cita Dante, Petrarca, Euripide, Omero, Luciano, Cicerone e soprattutto Gaspare Gozzi « stella del secolo » (1). Quando nol sorregge l'opera altrui, la sua prosa appare sciatta e vuota di pensiero. Rimprovera al cervo il fonte di non « tenergli compagnia un tal poco- « lino », perchè a star solo s'annoia; litiga il cervello d'un poeta col calamaio e la penna, due veneri dipinte su tela pel primato della bellezza s'acciuffano, un gatto all'usignolo contende il vanto di ben cantare, qui cacce di mosche, altrove onoranze di pulci a farfalle (2). C'è da restarne sgomenti. Predicozzi, non moralità, scuciti, contraddittorî, confusi, e vivaci apostrofi ai librai, ai quali chi sa quali tesori credeva l'autore d'aver affidato! Forse al La Fontaine pensa nella favola *I filosofi ed il cane*, in cui discorre dell'opinione del Cartesio, del Magalotti e del Maupertuis, sull'anima delle bestie. Non soffermiamoci più oltre sull'opera sua.

Tessitura d'epigrammi e di canzonette hanno le favole del Bertola e l'orecchio accarezzano con la dolcezza armoniosa del facile ritmo. Vivono in piena Arcadia pastori, ninfe e animali, e cinguettano, come le Corille olimpiche, ventagli e nèi, fiori e

---

(1) Fav. 1, 14, 28, 30, 39, 40, 45, 49.
(2) Fav. 2, 8, 10, 11, 13, 14, 16, 24.

piume, scarpette e guanti, polvere di Cipro e belletto. Due colombe di Citèra gareggiano in bellezza, un garofano implora da Licoride d'essere accolto « in grembo » all'auree chiome, langue e sospira un « fioretto » fra le nevi del marzo e l'ananasso marino disdegna la timida fragola. Diminutivi, vezzeggiativi, lacrimette di tortorelle e di rondini e melodie d'usignoli e di zefiretti; nel profondo del bosco si rintanano lupi e volpi e Galatea fugge dai campi e reca il « bel candore » fra le mura della città, dividendo l'ore fugaci fra cicisbei e cagnolini. Sentite gli affanni di questi ultimi:

Dorilì. Che t'avvenne? perchè piangi?
Lesbino. Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,
Che la mano le imprigiona,
E v'imprime baci e baci.

Gelosie di Lesbini bipedi e quadrupedi e di augelli e di pesci, come nel « fortunatae anates quibus aether ridet apertus » di manzoniana memoria, s'avvicendano alle galantissime contese degli occhi azzurri e neri, dei continenti e dell'isole, della toeletta e del libro, perchè questa delle contese è specialità del Bertòla e per opera sua si martellano gelosamente ruscelli e boschetti, giardini e montagne e le più strane personificazioni, la Società, la Solitudine e la Ragione. I personaggi a due a due incedono, come i frati minor vanno per via, *Le due pecorelle*, *La nuvola e il sole*, *Il ruscello e l'armento*, *La vite e il potatore*, *Un cuore e la gelosia*, *L'aquilotto e il gufo* ecc. e la morale appare blanda, fatta d'adattamenti, d'inchini e di sorrisi:

Il facile piegarsi
Ai caratteri vari
Chi amabile vuol farsi
Dalla rugiada impari,

nè a lui le rose finte appaiono, in fin dei conti, meno pregevoli delle vere, conforto questo ai tardi autunni delle dame.

Qualche apologo del La Fontaine erra pur qui un po' confuso della strana compagnia e di quel paesaggio di rasi e velluti. Nei *Topini* incontri più che un ricordo del *Vieux chat et la jeune souris*; nei *Castelli in aria*; Dorillo e Nina sognano ad occhi aperti, come la lattivendola francese nell'*Aquila, la lepre e lo scarafaggio* si rinarra l'avventura dell'*Aigle et l'escarbot*; il *Colombo solitario e la tortora viaggiatrice* svolgono un concetto simile a quello dei *Deux pigeons*; infine nel *Delfino e il letterato* ripetesi la storiella del *Dauphin et le singe*, però con nuovo ammaestramento:

La moda il vuol; millàntati,
Cita l'autore, il tomo:
Che importa se confondasi
Un golfo con un uomo?

Poco noto ma degno di esserlo parmi Giovanni De Coureil (1). Uomini e artisti pinge negli esempi e il suo pensiero rivolgesi alle vanità, alle corruzioni ed alle miserie sociali. Ecco certa disputa sottile fra il ruspo ed il quattrino, splendido l'uno, misero l'altro, che pei loro meriti contendono. Parla il ruspo:

Che fai, plebeo vilissimo,
Accanto ad un par mio?
Quattrino miserabile,
Conosci chi son io?

Così schiude l'autore la visione del mondo dorato, principi, dame e cavalieri, e banche sostegni di troni e d'altari. Passa il ruspo da mani nocchiute e corruttrici a mani eburnee ed avide, penetra nelle sale della giustizia e nelle alcove nuziali, negli alberghi dell'orgia e dell'amore all'incanto. Umile il quattrino satolla invece la fame dei miseri, rallegrando gioie modeste e

---

(1) *Favole, novelle ed altre poesie di Giovanni De-Coureil*, Pisa, Pieraccini, 1787.

serene. Sono altrove pitture satiriche della società in cui l'autore vive e dell'uomo di tutti i tempi. Sospirano per una fringuella « d'alta bellezza adorna » un canarino ed un rosignolo, che a lei chiedono e promettono la felicità dell'ora divina; la fringuella li ascolta, sorride, quando ecco farsi avanti:

Un decrepito e brutto barbagianni
A far da spasimato e da galante,
Carco d'infermitadi e di malanni.

L'infausto augello ha però Pluto amico ed abita in superbo palazzo e a lui la fringuella giura subito allegramente fede di sposa. Qui s'anatomizza, un po' troppo pel sottile, il capo d'un zerbino, vuoto d'idee e guasto di mercurio, altrove irridesi alla boria dei natali, alle zucche sublimi ed in *Pisa assediata* ti rallegra la parodia di quella leggenda che rappresenta le brave donne, le quali, ottenuto dal vincitore di salvare le cose più preziose, sul dorso trasportano i mariti loro. Il poeta s'addormenta e in una visione lo spettacolo cambia. Escon dal campo le mogli, non più di mariti « cariche le groppe », bensì di cicisbei, d'abati, di cagnolini, di denari e di confessori. Spesso la musa del De Coureil è mordace e maligna e talvolta, dimentica della rigida morale dianzi predicata, intona il *carpe diem* e ricorda a Cloride l'ora che incalza.

Due favoleggiatori ricorda, con somma lode, il De Coureil, il La Fontaine e il Pignotti (1). Entrambi dichiara d'aver seguito e non essi solo; anzi, nell'indice, con scrupolosità un po' rara nei poeti del tempo, indica le proprie fonti, ed oltre ai citati, il Grécourt, il Gray, il La Motte, il Mercier, il Boursault ed il Piron. Di trentasei apologhi, solo quindici restano dunque originali. Su tutti esalta il La Fontaine « impareggiabile » e aggiunge: « Questo poeta... è ornato di tutte le bellezze; ora è « lepido, ora grazioso e delicato, ora maestoso e sublime;... è il « maestro dell'arte ».

(1) Vedi *Introduzione*.

Malgrado tale dichiarazione, quattro sole favole asserisce aver tratte da lui e cioè: *La peste fra gli animali*, *La zucca*, *Il leone, il lupo e la volpe* e i *Piccioni*, scelta, come vedesi, giudiziosa e modesta, ma l'ammirazione pel « fablier » l'ha indotto ad altre imitazioni, non confessate sebbene palesi. *La divisione leonina*, *L'ostrica e lo scimmiotto* e tutto quanto ci dice del Cartesio e della sua teoria sull'anima degli animali, discende, senza dubbio, dal La Fontaine (1). In ottave, poco fluide e con rime stiracchiate, volge il De Coureil in italiano l'apologo degli *Animaux malades de la peste*, ma vuol scherzare, laddove il suo predecessore offriva la tristezza d'un miserando spettacolo, e così parla di rosolìa, di speziali e delle storie di « monsù Rollino »:

Morivan d'ogni sesso e condizione,
Poveri e ricchi i miseri animali,
E insiem confuse nell'istessa fossa
Del nobil, del plebeo chiudeansi l'ossa.

Meglio quando semplicemente traduce:

Più non veniva il lupo col suo grido
A spaventar le bianche pecorelle,
Avean gli augelli abbandonato il nido,
Non si amavano più le tortorelle...

E di fronzoli e d'aggiunte orna pure *Le lion, le loup et le renard*. Sua « bestial maestade » fa dar nelle trombe, consulta medici e chirurghi, arringa i « fidi vassalli », soffre di gotta, di calcoli ed ha perduto — e questo è troppo! — il bel colorito. In altra favola, *La spada ed il fiasco*, ricade il poeta nostro nello stesso errore:

Replica il brando, *tutto acceso in volto,*
Per la gran rabbia che gli ardea nel seno...

---

(1) Anche la *Domanda indiscreta*, che il De Coureil indica quale favola antica, è tratta, certamente, dal *Jupiter et le métayer* del La Fontaine, però con libertà di particolari.

Chi può mai figurarsi l'impallidir d'un leone e l'accendersi in volto d'una spada?

Men che mediocre fra le imitazioni lafonteniane parmi quella dei *Deux pigeons*; alla parola italiana « piccione » bene avrebbe fatto l'autore a sostituire quella di « colomba ». I protagonisti del poeta nostro sono « coi sacri nodi d'amicizia uniti », due fratelli insomma che si fanno buona compagnia, mentre « l'amour « tendre » dei personaggi lafonteniani è tutt'altra cosa, e spiega l'apostrofe finale: « amants, heureux amants », soppressa dall'imitatore, poco tenero a quanto pare d'amori e certamente meno artista. Certo non il La Fontaine avrebbe indicata la superiorità del cane sulla donna e aggiunto:

La falsità del cuore, e l'impostura,
Tutti i capricci, e le follie più strane,
Nascono sempre delle donne in seno (1).

Volgiamoci a più gentile poeta, appena accennando al conte Robbio di S. Raffaele, riformatore degli studi dell'Ateneo torinese, morto sul finire del Settecento, e autore di certa raccolta di *Versoprose giovanili* (2). Loda il Robbio, nella prefazione, quanti favoleggiatori italiani avevano fiorito nel tempo suo e il turibolo scuote persino sotto le nari del Passeroni; del La Fontaine invece non fa motto ed è nera ingratitudine la sua, perchè dal poeta francese, oltre a talune ispirazioni di minor conto, ha tratto, di sana pianta, l'apologo *Le meunier, son fils et l'âne.* Aggiungo subito, per accordargli le attenuanti, che con discreto

---

(1) *Il cardellino e la lucherina.*

(2) *Versoprose giovanili di N. N.*, Torino, Fontana, 1793. Fra i componimenti di questo mediocre ma pur bizzarro ingegno, ricorderò quello da lui scritto col titolo « Esortazioni del dottor Trialevo, professor insigne ed eme« rito di teistico-cinico-mimico-pirronico-satirico-furfantologia », diretto contro il Voltaire e composto alcuni mesi prima del viaggio trionfale del patriarca di Ferney a Parigi. Non ne fa menzione Eugène Bouvy nel suo *Voltaire et l'Italie* (Parigi, 1898), nè, ch'io mi sappia, altri ne tenne parola.

garbo, ha inserita di suo certa allusione ai precursori delle nostre società protettrici degli animali:

Un filosofo allor (di que' moderni
Pieni di compassione, e di appetito,
Che ad occhi asciutti piangono il vitello,
Quando entra nel macello,
Ma lo mangian poi cotto, ed arrostito)...

Ed eccoci a Luigi Fiacchi, noto a tutti col pseudonimo di Clasio. È talvolta prolisso, melodrammatico, come le canzonette all'inclita Nice, ma fluido scorre il verso e risuona qual cascatella montanina. Anche nell'opera sua discorrono i più muti personaggi della scena del mondo, gigli, rose, meli, palloni, orecchi, bracciali, razzi, montagne; perfino una piattola vuol farci il suo bravo discorso, e lo scoglio e il diamante contendono dei loro meriti. Tutti parlano insomma, a torto e a ragione, ma con ingenua grazia, che, in parte, attenua l'assurdo. Del resto, in materia di favola, ha il Clasio tutta una poetica, svolta in una conferenza tenuta nella « Società Colombaria » nel 1803. « I francesi, dice, che nel 1643 ebbero un libro di mediocri fa- « vole da Regnier, videro poco dopo fiorire forse il più grande « di tutti i favoleggiatori, il celebratissimo La Fontaine. Sulle « tracce di questo spirito privilegiato è venuta dipoi una serie « numerosissima di scrittori d'apologhi ».

Rammenta La Motte, Florian, Batteux, Marmontel e le loro teorie, nonchè « i Pignotti, i Rossi, i Bertóla, i Roberti, i Pas- « seroni ». Cos'è l'apologo e quale intento deve esso prefiggersi? « Collocare nel suo pieno lume la verità morale », riducendo le verità astratte a facile intelligenza e giovandosi all' uopo di animali e « d'altre cose corporee » che meglio risvegliano l'immaginazione. Insomma la favola non deve già velare la verità ma scoprirla. Tutte belle cose certamente, ma il sentimento della natura scompare, nè so se certe astrazioni assurde, come le pietre e i campanili che litigano, sieno accessibili ai giovani intelletti.

E quale verità morale trovate, a mo' d'esempio, nell'apologo del Nostro intitolato *Il cane e la pecora*?

Quanto sei brutta! un cane
A una tosata pecora dicea,
Ed ella rispondea:
Se il dorso mio rimane
Sì nudo e senza onore,
Del mio vello si veste il mio pastore.
Sia per ciò con tua pace,
Se il mio stato presente a te non piace.
Questo dispregio tuo, no, non m'accora:
Se non per te, per lui son bella ancora.

Che tenerezza idilliaca e sragionata! Il pastore, per utile proprio, oggi tosa la pecora e domani la condurrà al macello, sicchè l'innocente bestiola del poeta pare un contribuente che fraternamente abbraccia esattori ed uscieri.

La Fontaine, più che i classici, ebbe il Clasio presente nello scrivere codeste favole, il che però non gli ha impedito di spigolare anche in altri campi. Ma dagli autori cui s'ispira trae uno spunto, una immagine che rielabora colla fantasia. Appena noti il concetto della narrazione esopica e lafonteniana nell'*Asino, che porta il concime, quindi i fiori*; solo in *Borea ed il Sole*, tratta da *Phèbus et Borée*, il modello mostrasi in più chiara luce. Tuttavia i divi illustri hanno perduta buona parte dell'antica dignità e garriscono sì volgarmente, che un pellegrino deve mettersi di mezzo; strano intervento che nuoce ancor più alla verosimiglianza. La conclusione francese, ristretta in un proverbio: « Plus fait douceur que violence », stempera il nostro in quattro versi, di cui il terzo zoppica e che nulla aggiungono a quello solo:

Dalla favola apprendi
Che, se condurre intendi
Gli uomini al tuo piacere,
Più delle forze vaglion le maniere

Lo stesso osservo nel *Granchio e suo figlio*, imitazione o d'Esopo o dello scrittore francese, e nella *Cera e il mattone*, tratta dal *Cierge*, ma senza le grazie dell'introduzione virgiliana e dell'arguta « adfabulatio ». Nè più di un lontano ricordo della *Chauve-souris et les deux belettes* incontri nel *Gatto e il pipistrello*, con cambiamento di personaggi e di scena, in cui però l'antico « Grippe-Minaud » conserva l'ipocrita sembianza.

Le reminiscenze lafonteniane sempre più s'affievoliscono negli altri favoleggiatori italiani di quel tempo. Diverse ispirazioni venivano dall'Inghilterra; si leggevano, commentavano, traducevano gli apologhi del Gay, del Calton, di Samuele Johnson, che avevano sapore di novità, e qualche soffio d'arte esotica spirava pure dalla Germania, mentre libere ispirazioni, tratte dall'esame della realtà, infiammavano le menti dei nuovi poeti. In sentieri inesplorati questi muovono il piede, ma per mostrarsi originali cadono sovente nello strambo; popolano la scena di nuovi attori facendo discorrere ogni più morta cosa. S'aggiunga che quella galanteria, di cui già abbiamo udito parecchi saggi, tutto pervade, come il nuvolo di cipria che avvolgeva il giovin signore: sospirano dame e cagnolini e fonti e fiori; le belve della foresta o si rintanano o porgono graziosamente la zampa; madrigali cantano pastori ed arcadi sulla zampogna e col figurino del Watteau vestonsi le forosette dei campi e dei salotti. I ben rastrellati viali risuonano d'armoniche zampogne e gli agnellini candidi gareggiano in grazie con Lilì e Marina. Una vera orchestra flebilissima compongono il passero solitario, il cardellino, l'usignolo, e lo stesso animale dalle lunghe orecchie diventa, come lo chiamava il « fablier » in un giorno di buon umore, « roussin d'Arcadie » e raglia in tono minore.

Non per questo Esopo e Fedro devono ritenersi morti e sepolti. L'arte classica è pur sempre in onore, anzi è addirittura un vero delirio d'immagini mitologiche; dal Parnaso all'Olimpo è breve il passo. Tuttavia gli apologhi classici devono subire un processo d'adattamento prima di presentarsi a Clori o a Fillide e spogliarsi soprattutto di misoneismo; appena, appena è concesso qualche lieve epigramma contro le mode, i facili mariti e

gli azzimati cicisbei; nessuna politica, nessun attacco alla religione. In breve, l'apologo, imprigionato nei salotti, viene a trovarsi, a un dipresso, nella condizione di Figaro, cui era permesso di tutto criticare e di tutto scrivere, purchè nulla dicesse « ni « de l'autorité, ni du culte, ni de la politique, ni de la morale, « ni des gens en place, ni des corps en crédit, ni de l'Opéra... ».

Vedete l'opera di Giovanni Gherardo de Rossi, che, nelle stampe, quasi titolo nobiliare, aggiunge il nome di « romano ». Puoi sospettare qualche leggero incontro col favoleggiatore francese, allorchè questi sparge una lagrima sulla tirannia subita, per opera umana, dagli animali. Così *Il bue vecchio*, *Il cavallo vecchio e l'asinello*, notate bene quest'ultimo diminutivo che vezzeggia, *Il cane da caccia vecchio*, *ed il servo*, *Le api ed il villano*, ricordano il dibattito lafonteniano; nel *Cane ed il pastore* sostanzialmente ripetonsi i concetti del *Fermier*, *le chien et le renard*. Il padrone, in ambo i racconti, ha sol ragione perchè padrone:

Dirgli il cane volea:
Un'altra volta teco
Fuggirò nello speco;
Ma poi cambiando idea
Gli rispose: hai ragione,
Perchè vide che in mano avea il bastone.

Il cane del « fablier » è meno accorto; giusto era il suo ragionamento in bocca al « maître »:

Mais, n'étant que d'un pauvre chien,
On trouva qu'il ne valait rien.

Nuovi arboscelli pianta il vecchio Ergasto e il giovine Tirsi stoltamente se ne fa beffe come i « jeunes hommes » della favola francese; però nessuna vendetta; l'ammonimento basta ai miti e placidi personaggi dell'arcadico vate (1).

---

(1) *Ergasto e Tirsi*, La Font., XI, 8.

Assicura il De Rossi d'aver tratto dal cinese la favola: *Il leone, che divide la preda fra' suoi compagni di caccia*, ma di certe divisioni prepotenti del re della foresta s'era discorso, da lungo tempo, in suolo greco, latino e francese. Una rondinella abbandona la campagna per correr miglior sorte e vedere nuove terre e incappa in mille insidie:

Dopo così crudel scena d'orrore
Tornò piangendo alla compagna antica
Che pietosa si dolse al suo dolore.

È la colomba dello scrittore francese, e la bellezza del quadretto è perduta:

Traînant l'aile, et tirant le pied,
Demi-morte, et demi-boiteuse,
Droit au logis s'en retourna.

Le bestie del Nostro sono buone, affettuose, carezzevoli ed anche gli uomini hanno il miele sulle labbra. Odi Clori supplicante perchè si risparmi la vita agli uccelli; protegge il padrone un inesperto cardellino contro le ire del falco e il castaldo affida al papero l'economia del pollaio, per renderne grassi e contenti gli abitatori. Quasi dimentichi la ragione dell'ingrassamento. Gareggiano le fresche rose e gli umili fiori del prato, per ornare il crine e il seno di Fillide e di Nerina; persino « un giovine « asinello » s'orna di « vaghe rose e di ligustri ». Gli orridi ceffi degli orsi e dei lupi possono dirsi scomparsi del tutto ed anche il gatto nasconde gli artigli perchè pronta al misfatto (oh, mondo fortunatissimo!), come nell'*Ape feritrice*, segue la punizione.

Ancor più compassionevoli sono gli animali di Gaetano Pérego. Nel *Topolino pietoso* (dolcissimi diminutivi che vezzeggiano e inteneriscono!) il protagonista ricovera, in un granaio, i passeri affamati:

Facile in giovin petto
La pietade discende:

Ed un tenero affetto
Tutto agita e comprende
Il picciol topo...

Ma già il grano non era suo! Altrove, nei *Due ragni*, il minore cede al maggiore acciaccato la propria tela; nel *Lupo e nei lupicini*, il padre insegna la creanza ai figli e nell'*Orsacchino e l'augello*, geme soavemente il primo per la lontananza dei suoi cari. Tenerissima lezione di carità filiale!

Quando lungi sen vanno
Sempre così m'affanno;
E infin che fan ritorno,
Qui sto guardando intorno,
E coi gridi li chiamo.
Nè ti stupire: io gli amo.

Figuriamoci, se persino gli orsi sono così teneri, come devono tubare le colombe! (1). Per i rei, come nel De Rossi, le punizioni sono sicurissime. A far il birbone a questo mondo, non ci si guadagna insomma nulla, assicurano i due favoleggiatori; morale falsa, che ai giovani rappresenta un mondo ideale e così lontano dal vero e appresta inganni e disinganni. Pure il Parini ebbe il Nostro carissimo e lui il Pérego ricambiava di gratitudine, salutandolo « italo cigno » (2). Il La Fontaine qui può dirsi dimenti-

---

(1) E gli esempi del genere sono infiniti. Palpita la gallina pei suoi pulcini e li vigila con occhio materno (*La gallina e i pulcini*), il leone, con esempio tratto dalla leggenda di Teodosio, insegna al figlio il rispetto dovuto ai maestri (*Il leone e il leopardo*), un passerino libera una compagna (*La passera e il passerino*) ed un toro sfida la morte per la giovenca che ama (*Il toro e la vacca*).

(2) Nel *Canarino*:

Canarino avventuroso,
Già del grande Italo cigno,
Ch'amò i buoni, ed il maligno
Volgo vil guardò sdegnoso,
Con invidia, e tu tel sai,
Nella stanza io ti mirai.

cato (1), certo è dimenticata l'arte sua e la concezione ch'egli ebbe della vita!

Appena è il caso di far menzione del Moreali che fra i suoi *Scherzi epitalamici* mette certo apologo romantico di un « fido « usignuolo » errante con la « fida compagna » (2), delle *Favole cento ad uso della studiosa gioventù* (3) e delle *Favole esopiche* dell'abate Carlo Felici (4). Nelle prime trovi innumerevoli temi già svolti dal La Fontaine, ma che pur narrarono i favoleggiatori di Grecia e Roma. Ancora una volta la cornacchia usurpa le penne del pavone e il leone divide la preda, con la legge del forte; lagnansi le rane delle nozze del leone, loda il cervo le proprie corna e vilipende i piedi che gli daranno salvezza e la volpe induce il corvo a sciogliere il dolcissimo canto. Forse del poeta francese ricordossi il Nostro, favellando dell'asino che docilmente cambia padrone e dei sogni del villanello che reca il latte al mercato:

Provveder mi potrò
Di galline, ed avrò
Più serque di fresch'uova...
Quindi mi nasceranno
Più polli, e cresceranno...
Potrò ancor provvedermi
D'agnelle...
Diventerò padrone
Di più vacche, e un riccone.

E può essersene ricordato pure nei lamenti del somaro a Giove che lui costringe a servire un conciatore, ma non nell'uomo fra due età, non nel cervo che fra i buoi si ricovera, non nelle rane

---

(1) Può il poeta essersene ricordato nel *Montone e le corna*. Cfr. *Les femmes et le secret*.

(2) Giovanni Moreali, *Scherzi epitalamici*, Venezia, Zatta, 1787, p. xxiv sgg.

(3) *Favole cento ad uso della studiosa gioventù*, Venezia, Zatta, 1789.

(4) Carlo Felici, *Favole esopiche*, Roma, Salomoni, 1790.

che fuggono le spaventate lepri e in altre ancora di contenuto schiettamente esopiano.

Della natura dell'opera del Felici porge saggio la prima quartina dell'*Ombra d'Esopo*, degna d'esser strimpellata sul colascione:

Va per le selve arcadiche
Timido cervo errante,
Pascendo solitario
Le rugiadose piante.

Moltissimi sono i riscontri col La Fontaine, perchè i due scrittori attingono egualmente, come dice il disgraziato poetastro, a « Esopo onor di Frigia | Duce e maestro », nè potrei asserire che la favola *L'allodola e i polli* sia proprio tratta dal francese piuttosto che dai poeti italici, cui questi erasi ispirato. Si dispera certo avaro del Felici del tesoro che gli hanno involato e un contadino a lui:

Dell'aurea zolla in cambio,
Buon vecchio, nel suol fesso,
Riponi un sasso, adoralo,
Che per te fia lo stesso.

Così pur risponde le « passant » dell'*Avare qui a perdu son trésor*:

... pourquoi vous vous affligez tant?
Puisque vous ne touchiez jamais à cet argent,
Mettez une pierre à la place,
Elle vous vaudra tout autant.

Altri modelli si affacciano alla mia mente, che identicamente concludono, ma osservo l'epimitia lafonteniana « L'usage seule-« ment fait la possession » riprodotta dal Felici:

Non è, che impaccio inutile,
Senz'uso, argento ed oro.

Qualche ispirazione del sommo maestro può pure ritrovarsi nel *Carrettiere ed Ercole*, nel *Cerbiatto ed il cervo*, nel *Cervo*

e i buoi, nella *Donnola e il pipistrello*, nei *Topi*, nel *Fanciullo e la sorte*, nel *Padre ed il figlio* ecc., ma non c'è da fondarsi su simiglianze forse casuali, in favole rimaneggiate da tante penne:

O buona l'opera,
O inetta sia,
D'altri è l'istoria,
La rima è mia.

E gli « altri » sono infiniti.

Appena un accenno merita il piacentino conte Pietro dal Verme, per le sue « Favole mitologiche » tratte dalle *Metamorfosi* d'Ovidio e per taluni apologhi, uno dei quali, il *Topo*, s'ispira chiaramente al « rat qui s'est retiré du monde », di lafonteniana memoria:

Sol di sè stesso amico,
E sol l'utile suo cercando, un topo
Cacciossi in un antico
Formaggio parmigiano atto al suo scopo.

Alla sostituzione del « parmigiano » al « fromage de Hollande », indizio di mutato paese, s'aggiunga la conclusione nuova ed arguta. L'eremita egoista mette alla porta « la topina gente » e si fa beffe della miseria dei propri simili, ma *Deus ex machina* una trave vendicatrice precipita e di lui e del formaggio fa una schiacciata. Il reo deve esser punito anche quando trionfa nella vita, secondo i precetti della « comédie larmoyante » (1).

Nulla di lafonteniano negli apologhi di Giosuè Matteini pistoiese, scrittore mediocre, per cui « nihil est sine voce »; parlano, per merito suo, tacchi, lanterne e bambole e alle favole propriamente dette s'alternano novelle, come: *Il diavolo giovane e il diavolo vecchio*, *Il Tristano o sia la moglie alla Figarò* e parecchie pagine non inutili alla storia del costume (2).

---

(1) Cfr., per la biografia di questo scrittore, il *Teatro araldico* del Tettoni, tav. VI.

(2) Ediz. milanese del 1821

Non per merito distinto — come dicono le note informative della burocrazia minervina — ma per stravaganza d'ingegno, campeggia l'opera favolistica di Lauro Corniani d'Algarotti (1). Paiono le sue storielle in prosa un delirio d'antropomorfismo animalesco; le bestie vestonsi da uomini, vanno ai negozi, alle officine, alle banche. Ecco il leone, impavido come un eroe del Corneille, che al terremoto grida: « Tu potesti togliermi la mia « grotta, ma non potresti togliermi l'esser mio di leone » e ci duole di non udire la risposta del grande sconvolgitore. Ecco un puledro « lasciato ricchissimo da suo padre che era stato ca- « vallo del re » e che possiede palazzi, carrozze e largo stuolo di servi. Il disgraziato dichiara fallimento, come il buon senso dello scrittore! Altrove il re leone s'ammoglia con la volpe. La nuova regina, un po' leggera di cervello, protegge « il cane gen- « tiluomo di corte », un amante che almeno dovrebbe esserle fedele. Qui un cavallo vuole sacrificare ad Imeneo, ma la scelta d'una sposa non è la cosa più facile di questo mondo. A lui sono « profferte ad un tempo una polledra bella, ma povera, ed un'asina « ricca assai », proprio come ai soliti cacciatori di doti, e il bric- cone preferisce, non occorre dire, l'asina alla polledra, la quale, poverina, si dispera e forse recita versi lugubri al chiaror della notte stellata!

E le amenità continuano. Un'agnella concede ad una volpe cento lire in prestito; la innocente bestiola ignora ancora l'arte di pelare il prossimo, che a lei insegna l'amica capretta; un vecchio orso sospira per una orsa, fresca e « procace » e certo leone invita, come i re delle fiabe orientali o se vi piace meglio come « Monsieur de Pourceaugnac », non so quali principi esotici a disputarsi la sua bellissima figlia ed erede. Chi mai prima del

---

(1) Cfr. ciò che del Corniani leggesi nel *Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete,* anno XII (1827), pp. 287 sgg. Nella biografia preposta alle sue *Cento novelle* (Venezia, Merlo, 1858) è detto che la sua versione delle *Favole di Fedro* fu pubblicata a Venezia pei tipi dell'Andreoli nel 1818.

Corniani aveva avuto la peregrina idea di far discorrere il centesimo e lo scudo, il vapore notturno, la laguna e l'Adriatico e di presentarci madama luna come una « femminaccia linguacciuta »? Il cedro contende con la paglia ed un pezzo di muro litiga con le pietre; incontri il cervo « ipocondriaco » e affetto da romanticismo incipiente, nonchè certo corvo cui i rimorsi vietano i sonni dell'innocenza. E fra gli infingimenti di codesto mondo pseudo animalesco ascoltate dei dialoghi singolari: « Diceva la Bertuccia « un giorno ad un suo innamorato: io non ti farei un torto per « diecimila zecchini » e si vedono passar sulla scena un destriero « soldato di ventura » e un asino « con un elmo in testa, « ed una spada al fianco ». È questo, esclama, « l'elmo di Or- « lando, e questa è la spada di Rodomonte ». Infine, come talvolta a palazzo Madama, l'intrigo politico trionfa sul merito ed il poeta si rattrista perchè lo scarafaggio riesce eletto « per isforzo « di congiunti ed amici, senatore del Regno! ».

Nelle favole in versi ripetesi la novità piacevolissima. La luna litiga con la madre, perchè pretende la veste di moda; bisticciansi, per la precedenza, la scarpa e lo stivale, il palazzo e la capanna; due colonne vengono a singolar tenzone e si picchiano imitando i paladini del *Furioso* ed un cane s'ubbriaca e peggio. Si capisce che in questo po' po' di roba il La Fontaine non ha crediti da rivendicare; pur tuttavia talvolta, a corto d'argomenti originalissimi, il poeta nostro, *quandoque bonus dormitat Homerus*, ha ricorso alla tradizione ed a modelli classici e stranieri. Nel *Villano e l'uovo*, fabbrica il protagonista, sull'esempio della contadina francese, castelli in aria e il cambiamento di sesso punto modifica la sostanza del racconto:

Covar farò quest'uovo
Ne nascerà un pulcino...
Col ricavato un bue
Mi comprerò e una vacca...

Si confrontino pure i due apologhi *Le chameau et les bâtons flottants* e *Il passeggero sulla riva del mare*:

Dalla riva del mare un passaggero
Di lontan vide un non so che di nero.
Pria s'accigliò credendolo una flotta;
Poi rise. Ell'era una barcaccia rotta.
Gigante di lontan, nano dappresso,
Ei t'avverrà di scorger l'uomo spesso.

Eguali confronti possono istituirsi colle favole corrispondenti del poeta francese, della *Testuggine e il popolo*, dei *Figli del contadino*, del *Poeta e il cigno*, sennonchè la mania di modificare, di correggere, di sostituire altera la derivazione diretta e invece d'animarla di nuova vita, l'imbruttisce e la rende assurda. Si osservi, per es., il rimaneggiamento del *Loup devenu berger*. Il lupo lafonteniano è un ladro che insidia ed è insidiato; il suo travestimento appare, per conseguenza, logica precauzione. Ma che dire del torello del Corniani il quale si copre colla pelle d'una pecora per entrar fra le pecore ed assalirle (a che prò?) e che ulula come il classico Isengrino? Gli animali del La Fontaine restano sempre animali anche quando rappresentano umani vizi e costumi ed hanno quindi un duplice aspetto e una duplice verità artistica; nè uomini, nè bestie incontri nel Corniani ed i nomi che i suoi personaggi portano sembrano etichette di merce sofisticata.

Appena accenno a certo gesuita, di non so quale Arcadia, che invita come Titiro le pecorelle al pascolo e va in estasi al gracidar delle rane (1), e solo per coscienziosità di ricerca, figgo lo sguardo nelle raccolte del *Giornale poetico* e dell'*Anno poetico*, in cui già s'alternano i lugubri deliri dei romantici ai melliflui carmi pel « cagnolino soffocato dalla madre » o pel « crudo barbone » che ha morso la carezzevol mano d'una si-

(1) *Simonis M. Poggi e Societate Jesu seu Nimesii Ergatici pastoris arcadis, fabularum aesopiarum, libri decem*, Florentiae, typ. Ricci, 1883. — L'autore appartiene però alla seconda metà del XVIII sec.

gnora (1). Fra le Pamele e i barboncini scorgo un gruppo di favole: nella *Quercia e il pioppo* (siamo all'alba della Rivoluzione) esalta l'abruzzese Alessio Tulli i pregi del « vero merto » su quello dei natali; altrove il veneziano Belli, più che imitare traduce dal La Fontaine, e il Bonvicini, dopo aver tessuto le lodi della « verginella rosa » d'ariostea memoria, mette in scena un bue, che rimbecca, con accento tribunizio, il cavallo disceso da magnanimi lombi:

Sol ti dirò per ora
Che l'ozio, e il sangue illustre
No, non compensa un'ora
Del mio lavoro industre.

Così l'ape canta la vita laboriosa e il merlo lamenta le violenze del falco. Insomma, il favoleggiatore mette il berretto frigio e danza attorno all'albero della libertà. L'89 è venuto anche per l'apologo.

Trae il Belli, dallo scrittore francese, *La rondinella e i piccoli uccelletti*, *Il lupo che perora contro le volpi davanti alla scimia* e *Il pipistrello e le due donnole*. Il verso è facile, però la scelta avrebbe potuto essere più giudiziosa; nè la prudenza abbandona l'autore in quei giorni di tumulto, anzi lo consiglia a ripetere col La Fontaine:

Or a manca, ed or a destra
Deve il saggio porre il piè;
E secondo che predomina
Ora quel partito, or questo,
A gridare ognor sia presto
Viva il popol, viva il Re.

Due favole di Paolo Costa, *Il gallo*, *La rana e la passera*,

(1) *Giorn. poetico*, A. II, Venezia, Storti, 1790, 1° trim., p. 17 e sgg. e vol. sgg.; A. III, 1791, 2° trim., pp. 104 sgg.; 3° trim., pp. 72 sgg., 90 sgg.

leggi nell'*Anno poetico* (1). Spigliata è la prima; nell'altra pungonsi le donne letterate:

Con galanti coserelle
Saltellando in società,

ma son punture leggere che s'arrestano alla prima pelle.

Già siamo giunti all'alba del XIX secolo, nè l'eco della favola classica ed esotica può dirsi spento del tutto. Se illanguidisce l'arte, pullulano tuttavia teorie e precetti. Il veronese Ilario Casarotti, vissuto in egual misura in due età opposte, fa la voce grossa ed insegna come qualmente possano fabbricarsi apologhi meravigliosi; anche quest'umile genere letterario, negletto sino allora dagli scrittori d'arti poetiche, trova alfine dignità e leggi. Ma le leggi giungono, come al solito, quando ormai è inutile il dettarle. A che servono infatti le dotte pagine — benchè talvolta certe argomentazioni facciano più d'una grinza — inserite dal Casarotti nella *Biblioteca italiana* (2), se nè a lui, nè ad altri apprendono quello che Esopo e il La Fontaine avevano appreso dal proprio genio? Anche quando predica bene razzola il Casarotti male parecchio e per l'appunto le due raccolte da lui lasciate provano, ancora una volta, l'inutilità della precettistica (3). Nella prima traduce e imita, in prosa pedestre, Fedro e Desbillons; nella seconda, sempre in prosa, cerca dir cose nuove ed originalissimo si proclama, ma il nuovo è strano e confuso, malgrado i dialoghetti con cui mette in scena personaggi umani ed animaleschi (4).

---

(1) *Anno poetico, ossia raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi,* Venezia, tip. Pepoliana, 1795.

(2) *Biblioteca italiana,* a. VII, 1822 (firmato col pseudonimo di Innocente Natanaeli).

(3) *Favole di Desbillons e di Fedro volgarizzate dall'abate Ilario Casarotti,* Lugano, Veladoni, 1841. L'altra raccolta reca il seguente titolo: *Questo libro si chiama le favolette esopiane approvate per Innocente Natanaeli,* Milano, Silvestri, 1893.

(4) *Ab uno disce omnes.* « I due cavalli e l'asino. Due cavalli, alla metà « d'un viaggio distaccati dal cocchio, con un fascio di eletto fieno, da un lato

Questi ultimi sono tutti domestici, noti specialmente alla stalla e alla pentola e nei *Due buoi* scorgi evidente il ricordo dell'*Homme et la couleuvre* del poeta francese, dal Casarotti, del resto, più volte citato nelle pagine critiche.

Grave pure di massime precettistiche presentasi Andrea Rubbi (1), che fa precedere le proprie favole nientemeno che dalla *Storia delle favole e de' loro scrittori*, tutta contenuta in otto paginette! In esse discorre dei poeti orientali « greci e « latini, francesi e italiani », e la « Storia » mantiene ancor più che l'autore non prometta, perchè si fanno scorrerie persino nel campo germanico. Al « fablier » s'accenna, molto in poco stringendo: « L'inimitabile La Fontaine, a cui nulla mancherebbe, se « non mancasse l'onestà ». Proprio l'osservazione del Muratori! Disquisizioni filosofico-politiche animano codesti apologhi, con allusioni, di carattere reazionario, agli avvenimenti del tempo e con elogi, pieni di sottintesi, alla giustizia sbrigativa del leone. Scritti con garbo, essi rivelano qualche finezza d'ingegno, però anche qui l'amor del nuovo fa discorrer i più singolari personaggi e trae moralità da fatti incredibili. Basta accennare all'apologo dell'*Orologio e ladro*. Un orologio è vecchio e il padrone lo disdegna. Il disgraziato mettesi d'accordo con un ladro, per passare in mani reputate migliori, ma al nuovo pa-

---

« della strada pigliavano rinfrescamento. Non molto da lungi eravi un asino « all'ombra; e questi, come fiutò la secca erba odorosa, trae colà, ficcasi e « mangia. Uno allora di quelli dice al compagno: Dagli una coppia di calci; « che impari a mangiar del suo. No, l'altro rispose. Se il facessi, sarei l'asino « io. Mangi, mangi; ch'egli solito ad aver bastonate per biada, crede far bene « a sè, non già male a noi ». Segue un lungo ragionamento morale e l'importanza attribuita dal Casarotti a tal sorta di ragionamenti, appare anche dalla conclusione dell'opera: « Finito il libro delle favolette esopiane, appro- « vate per Innocente Natanaeli, dalle quali piaccia a Dio, che ogni lettore « tragga quel frutto, che gli bisogna, sì per l'anima e sì per lo corpo ».

(1) *Apologhi scritti dall'abbate Andrea Rubbi, preceduti dalla sua storia delle favole, parabole e novelle.* Venezia, Graziosi, 1816, con il motto argutissimo:

Per ornar la verità,
Favoletta, pronta stà.

drone indica l'ora sbagliata e così lo fa agguantare dalla giustizia. Confusa è pure la storia delle *Mosche e inferma* e complicata da una specie di risurrezione; singolari le nozze del *Porco e oca*, e più che bizzarra l'avventura del *Fungo e gatto*, in cui il primo, avendo indarno pregato il secondo di non comunicargli umori maligni, si vendica poi dandogli la morte. Piacevole parmi invece quanto si racconta d'un ubbriacone che, prima di morire, vuol ber dell'acqua per riconciliarsi col suo più gran nemico, ed arguta benchè antica la storiella del re, cui, per guarire dalle cure di stato, si consiglia d'indossare la « camiscia » d'un uomo veramente felice. La ricerca, ben si capisce, è lunga e difficile; infine s'incontra un pastorello spensierato, allegrissimo: « ma oimè! che spogliato il pastore, fu tro- « vato senza camiscia! ».

Non vere favole, nè ricordi lafonteniani scorgo nei *Versi di vario genere* (1) di Tommaso Gargallo e parimenti immemore del poeta francese parmi G. B. Molza, cui deve però ascriversi il merito della brevità vinciana (2).

Man mano che il secolo avanza, vien la favola restringendosi in più modesta cerchia e fa ritorno in quelle scuole dove aveva principalmente fiorito nell'età di mezzo. Non già che fuor dell'aule in cui l'abbicì impera, essa non abbia cultori ed ascoltatori; trovo la favola politica e sociale, quale risuona ancor oggi nelle vivide pagine del Trilussa e trovo pur tracce d'apologhi nei sermoni rivolti dal pergamo al pubblico campestre, ma sono casi eccezionali; la regola è ormai sempre *in usum scholarum*.

Arrivato a questo punto, parmi inutile e fastidiosa una disamina particolareggiata. Abbondano testi, antologie, strenne con illustrazioni e vignette; leoni ispidi, tutta bocca, ed alberi verdi persino nel tronco, che si prospettano in un cielo stracarico d'azzurro. Ecco, senza vignette, la « raccolta di favole morali », messa insieme da certo Appio, « per uso del suo privato istituto ».

---

(1) Torino, Pomba, 1825.

(2) *Apologhi*, Vienna, 1846 (favole cinquanta, in prosa).

I ragazzi, dice la prefazione, leggano, imparino e declamino; non aggiunge però se debbano addestrarsi a ripetere anche le grida animalesche (1). Segue un'altra « raccolta di favole, apologhi, « novelle e sentenze, che racchiudono utili documenti di morale « e di prudenza accomodati all'intendimento de' giovanetti » per cura di Basilio Puoti (2), poi, con qualche intento artistico, le favole ed epigrammi di Cesare Betteloni, pubblicati per cura del Biadego (3). Qui le imitazioni abbondano; Lachambeaudie, Le Bailly, Florian, Viennet, La Motte, Arnault e il Pfeffel sono messi largamente a contribuzione, nè l'autore lo nasconde:

Questo è ver che non sono originali;
Ma del buon La Fontaine forse eran tali
Le favole immortali?

E poichè è fatto il nome del La Fontaine, aggiungiamo subito che il Betteloni gli deve l'apologo dei *Due colombi*, tradotto « tant bien que mal ».

Un francese volge in italiano e pubblica a Firenze le proprie favole, col concorso di troppo pietosi amici (4). A Torino il Vollo ostenta « miracol mostrare ». L'apologo deve, a suo credere, rappresentare la società in cui si vive, sotto tutti gli aspetti e quindi un'accozzaglia d'allusioni alla vita parlamentare, a monarchici, repubblicani e via dicendo e poichè il dabben'uomo è reazionario, come un socialista arricchito, si sbraccia a declamare contro il giornalismo, la democrazia, il razionalismo, le donne

---

(1) *Raccolta di favole morali e di poesie varie de' migliori, e più rinomati autori, eseguita da G. Appio,* ecc. Napoli, Coda, 1829.

(2) *Raccolta di favole, apologhi, novelle e sentenze che racchiudono utili documenti di morale e di prudenza, ecc., da Basilio Puoti,* Napoli, De Stefano, 1835 (Contiene apologhi specialmente del Gozzi e del Firenzuola, anche « per uso di declamazione »).

(3) Cesare Betteloni, *Favole ed epigrammi,* per cura di Giuseppe Biadego, Verona, Tedeschi, 1890.

(4) *Favole di Lorenzo De Tussieu da lui stesso tradotte dall'originale francese in versi italiani,* Firenze, Le Monnier, 1855.

emancipate e le ferrovie. Dal La Fontaine ha tolto *Il pulce e la lente* (1).

Naviga in pieno mare lafonteniano il Walmass; spesso traduce letteralmente, altre volte modifica e aggiunge del proprio, come nella *Rana e il bove*, ricalcata sulla *Grenouille qui veut se faire aussi grosse que le bœuf*:

... parlo a quella smorfiosa
Che va in cocchio e vuol far la sfarzosa,
Che rigonfia la sua crinolina
Per di più soverchiar la vicina.

La citazione ci dispensa dall'aggiungere qual sia l'arte sua (2). In latino, e con buon gusto, scrive invece il Ferrucci, degno per questo di ricordo e per la dedica da lui fatta al Rossini e per l'edizione elegantissima, uscita dall'officina del Galeati (3). Altri traducono dallo spagnolo, dal tedesco e dall'inglese e Lessing e Gay contendono al « fablier » i suffragi del pubblico. A più alto volo tende, in disparte, il Romani, con le sue favolette di carattere epigrammatico, scritte con garbo, ma guastate dallo sforzo frequente di voler far dello spirito ad ogni costo. Al La Fontaine nulla deve (4). Sofia Bauer, nel *Chiacchierio di rose*, raccolta « per giovinette », ci fa conoscere nuove favole tedesche (5); versi barbarici, ornati dei più puri piemontesismi, come « la « fiocca » che dall'alto scende, recita lo Zubiani all'infanzia subalpina (6), ed all'infanzia, ahimè, disgraziatissima! si rivol-

---

(1) Giuseppe Vollo, *La voce delle cose, apologhi,* Torino, Unione tipografico-editrice, 1856.

(2) *Le favole recate in versi italiani di dieci sillabe da Felice Walmass del Cairo nell'anno 1862,* Torino, Unione tip.-editrice, 1873.

(3) Alois. Chrysostomi Ferrucci *Fabularum, libri III,* Forum Cornelii, ex officina Galeatiana, 1867.

(4) Felice Romani, *Novelle e favole in prosa ed in versi raccolte e pubblicate a cura di sua moglie Emilia Branca,* Torino, Loescher, 1883.

(5) *Chiacchierio di rose, favole per giovinette di* Sofia Bauer, ecc., Verona, tip. Nuova Arena, 1883.

(6) *Il favoleggiatore dell'infanzia illustrato,* Torino, Paravia, 1885.

gono parecchi che cantano « invita Minerva » e di cui proprio non faremo motto. Chi volesse saperne qualcosa consulti il catalogo generale della libreria italiana ed altri repertori del genere. Devesi tuttavia far eccezione per le pagine garbate ed affettuose di Maria Viani-Visconti (1), in cui il La Fontaine non appare interamente dimenticato, e per gli apologhi del Ferraudi, motteggiatore arguto di rilassati costumi e specialmente delle cicale del Parnaso e del Parlamento (2).

Ricordo, infine, che proprio in questi giorni, fra le avventure di Pinocchio e quelle di maghi e di grilli viaggiatori, è uscita una traduzione o meglio un rimaneggiamento di alcune favole del « fablier », ben inteso « ad uso dei fanciulli » e con illustrazioni dai vivi, anzi dagli sfolgoranti colori (3).

Concludendo, prima di dare gli ultimi tratti, la favola s'è venuta da noi sbizzarrendo nelle più strane guise, errando spesso fuor dal retto sentiero della verità artistica. Considerata nel suo assieme, essa offre, senza dubbio, pagine argute e nomi gloriosi, però troppo sovente a lei mancò il senso della misura e della naturalezza. L'aria vivificatrice dei campi contesero ai suoi animali arcadi e pedanti, di cui lo sguardo mal penetrava foreste e salotti, insidie di ragni, di gatti, di Tartufi e di Trissotini. Bestie, piante, fiori, tutto appare artificioso e senz'alito di vita come nei musei zoologici e negli erbari; per esser nuovi i favoleggiatori fanno filosofare pietre, mari e stelle, ma coll'arguzia accademica e la morale arcigna mal sostituiscono il fine sorriso e l'esperienza della vita del sommo « fablier ». Tutto parla nei Roberti e nei Bertòla; solo accento che raramente s'ode è quello del vero.

---

(1) *Cari fanciulli! apologhi, parabole e racconti originali e tradotti di* Maria Viani-Visconti, Milano, Carrara, s. d.

(2) Giovanni Fanti (Guido Ferrandi), cfr. *Sorrisi e beffe* ed anche *Gli apologhi per le famiglie,* Milano, Massa, 1893.

(3) *La Fontaine, sedici favole educative, tradotte e ridotte dal francese, per uso dei fanciulli, da* Olimpia De Gaspari De Benedetti, Torino, Paravia, 1910.

APPENDICE

I. — Di alcuni favoleggiatori in vernacolo.

Accenniamo brevemente ai più notevoli.

Già a mezzo il Settecento, alle sicule muse chiedeva Giovanni Meli, nobilissimo ingegno, di raccontare le imprese de « lu surci » e del « gattu ». Lui proclama Gioachino di Marso superiore, nell'arte degli apologhi, a tutti i moderni ed eguale ai migliori dell'antichità: « le sue favole sono quasi tutte originali ». Quel « quasi » restringe troppo poco la recisa affermazione. Giuseppe Navanteri va più oltre e fa i nomi dei moderni eguagliati o superati, mettendo il La Fontaine in prima linea e lodi grandissime tributa il Cesareo all'« umorista penetrante e sottile » dell'apologo siciliano (1). Nè tali lodi dir si possono usurpate; non nuovi certo i temi ch'egli svolge, però trattati con argutezza insolita e senso squisito di vita. *Li Granci* ripetono il contrasto esopiano e quello dell'*Écrevisse et sa fille* del poeta francese; *Lu Surci e lu Rizzu* conosciamo da un pezzo, ma originale è la vendetta contro l'usurpatore; più sicuramente la favola *Lu Gattu, lu Frusteri e l'Abati* discende dall'avventura esposta dal « fablier » del *Chien qui portait à son cou le dîner de son maître*. Scendono direttamente dai classici le storie della violenza del lupo contro l'agnello e del *Boi e la Muschitta*, già svolta, con diversa forma, dal La Fontaine nel *Coche et la mouche*. Le poche varianti della *Surcia e li Surciteddi* non c'impediscono di riconoscerne la derivazione dal *Vieux chat et la jeune souris* e derivazione lafonteniana hanno pure *La Vulpi e l'Asinu* e *La musca*. Credesi costei personaggio illustre:

> Pirché supra lu re, di la regina
> Passiava, e gustava li vivanni
> Chi li cochi appariccchianu in cucina.

---

(1) Giovanni Meli, *Opere poetiche*, 17ª ediz., Palermo, Alfano, 1909. Cfr. i giudizi citati e raccolti in questo volume.

Svolge pure argomento classico e lafonteniano *La Rindina e la Pateddu*, ma quant'anima nuovissima nella forma breve ed efficace! Pure lafonteniana è la conclusione dell'*Ursu e lu Ragnu*, ma null'altro che la conclusione, e nel *Lebbru e lu Camaleonti*, quando il camaleonte ricorda d'esser già stato cortigiano, ci ricorre naturalmente al pensiero « le peuple camaléon » del poeta d'Oltr'Alpe. Dell'ingratitudine e della crudeltà degli uomini verso gli animali, il Meli discorre nei *Lupi*, con ragionamento ben noto; ma più morale dello scrittore francese e di quanti altri l'avevano preceduto, mostra alfine disperse al vento le economie della sordida formica.

Delle favole siciliane di Venerando Gangi, solo conosco le pochissime volgarizzate dal Gazzino e che recano indubbie tracce del « fablier » (1); recentemente Leonardi Caltabiano Mariano compose pure favole siciliane ed italiane che non mi riuscì di ritrovare, sebbene stampate nel '99, grazie al modo veramente ammirevole con cui si rispettano da noi le leggi sulla stampa (2). Neppure mi fu dato di rintracciare gli apologhi di Giuseppe Carpani, scritti in milanese, sicchè di favole in questo vernacolo solo posso ricordare quella del *Gatt e i ratt*, dovuta, a quanto pare, alla penna del gesuita Tommaso Ceva, e in cui, sebbene trattisi d'argomento trito e ritrito, ritrovo una eco del *Conseil tenu par les rats*. Chi appenderà il campanello al collo del terribile nemico?

Ognun se confessava tropp indegn
D'ess onoraa d'on post tant glorios,
E quij che prima han faa del valoros,
Adess in sul pu bon schivan l'impegn... (3)

La favola veneziana ha per precipuo rappresentante Francesco Gritti, buon conoscitore e traduttore d'opere ultramontane, infelice poeta teatrale, ma nelle liriche e negli apologhi festoso, scoppiettante di brio, pittoresco nelle immagini, tutto verità, tutto natura. Imitò talvolta Fedro e il La Fontaine, quest'ultimo

(1) *Favole siciliane di Venerando Gangi, volgarizzate da* Giuseppe Gazzino, Firenze, Cellini, 1868.

(2) Cfr. il *Catalogo generale della libreria italiana.*

(3) *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese,* vol. IX, pp. 143-151, Milano, Pirotta, 1816. La favola sarebbe anteriore al 1752.

però. con prudente riserbo, chè a lui, uomo d'ordine e rispettoso dei poteri costituiti, poco garbavano certe punzecchiature a magistrati e a preti. Dei patrizi, del resto, egli nobile e che alla nobiltà ci teneva, sa pur farsi beffe argutamente; basti ricordare l'*Ava che beca* e il deliziosissimo *Marchese Merliton* nonchè le strenue difese delle classi oppresse e il suo irridere alla superbia dei natali e alle manie francesofili. In fondo l'apologo, che rappresenta il passato, è necessariamente reazionario; versi di ben altro metro cantano i patrioti in quei giorni di santo entusiasmo. Pur tuttavia anche agli abitatori della foresta giunge la eco dei mutati tempi e i più oculati sostenitori dell'altare e del trono combattono abusi e propongono riforme, sia per aver l'aria di concedere quello che già si sentono strappare, sia perchè « la vérité est en marche » e gli uomini d'ingegno, letterati e scienziati, che poi son quelli in fin dei conti che han fatto tutte le rivoluzioni, la vedono e la sentono, malgrado certa nebbia partigiana. Il « bûcheron » del La Fontaine chinavasi sotto al carico, sospirando e tacendo; il contadino del Gritti non ha peli sulla lingua e all'occorrenza saprebbe discorrere dei « droits de « l'homme », purchè trasportato in diverso ambiente:

Beato, el diseva,
Chi voga in galía...
Me strazzo, me mazzo
Po... a capo doman...
Se arivo po a casa,
Un leto de pagia,
Sie fioli che sbragia...

Così lamentasi il boscaiolo in *Tognoto e la mort*, senza però aggiungere qual rimedio richiedesi al suo stato, nè il Gritti va tant'oltre da suggerirglielo. In *Amor e pazzia*, ricalcato chiaramente sull'*Amour et la folie*, fa anzi un passo indietro e impreca alla rivoluzione che dilaga oltr'Alpe:

e le tre Furie,
Giusto arivae de Franza,
Rapacità, Impostura e Prepotenza.

Poi, nel *Progeto de l'Aseno*, mostrasi ancor più risoluto nell'avversare ogni amor di novità e ripetendo quanto il La Fontaine avea già detto nell'*Ane et le petit chien*, aggiunge:

Par che sta favola
Ne vogia dir:
Che del so circolo
No s'ha da uscir.

Insomma non concessioni di diritti, ma umanità benefica e se al moscerino riesce di far disperare il leone (1), proprio come nel *Lion et le moucheron* del « fablier », irridendo alla boria patrizia (2), sta di fatto che dopo tanto battagliare:

El dà dentro a una scarpia
E un ragneto se lo magna.

Così nel modello lafonteniano:

(Le moucheron) rencontre en chemin
L'embuscade d'une araignée.

E, col La Fontaine e col Molière, pinge il Gritti certo discendente di « Monsieur Jourdain » sfruttato da una schiera « de bei « spiriti », di « modisti », di « maestri de penelo » e di maestri d'ogni arte:

El Marchese gravemente
Sente tuto come gnente,
Tuto esamina e corege,
E stranua sentenze e lege...

Imita il Gritti il favoleggiatore francese nei *Casteli in aria*, ma con nuova anima e senza la conclusione del modello; altri riflessi dell'arte francese trovi nel *Mulo in gloria* e più leggeri

---

(1) *El lion e 'l mossato.* Per la derivazione francese basti accennare alla traduzione di « excrément de la terre » in « escremento de la tera ».

(2) S'accosta il moscerino al leone, trattandolo da pari a pari:

Che siroco sfondradon!
Uh! che caldo, za Paron!

e il leone, squadrandolo dall'alto in basso:

Come tanta confidenza!

nell'*Aseno in gala*. Nel *Lovo e la cigogna* quasi il nostro traduce dal *Loup et la cigogne*:

La Cigogna se aspeta un regalon...
Gnanca el la varda. Ela ghe dise pian:
Me donela qualcossa, za paron?
E lu: Credo, comare, che scherzé;
V'ho lassà tirar fora el colo san,
E volè che ve paga? ingrata! Andé.

E il La Fontaine:

Elle demanda son salaire.
Votre salaire! dit le loup:
Vous riez, ma bonne commère!
Quoi! ce n'est pas encore beaucoup
D'avoir de mon gosier retiré votre cou?
Allez, vous êtes une ingrate...

Ai ricordi dello scrittore francese altri si mescolano; nel *Sofi e l'Iman* vedete balzar fuori, all'improvviso, l'Usbek delle *Lettres persanes* e nel *Paralitico e l'orbo* ritrovate una parabola biblica; leggende pseudo orientali s'intrecciano alle religiose e pur parecchio aggiunge il Gritti di suo nei temi e nelle osservazioni, toccando, con agile grazia, parecchie corde della lira.

Sull'orme del Gritti muove Lodovico Pastò, veneziano puro sangue, poeta ditirambico, innamorato più del Redi che d'Esopo e celebrante, con varietà gioconde di metro, « el vin Friularo « de Bagnoli », la polenta, lo « zabagion » e Clori e « Nineta « Fantolina, picoleta, ma furbeta ». Vere favole non detta, ma piuttosto epitalami, anacreontiche, madrigali e « le smanie de « Nineta per la morte de Lesbin ». A La Fontaine nessun accenno (1).

Appartengono allo stesso tempo, sebbene stampate pochi anni prima, le « Favole d'Esopo scritte in rima nel vernacol familiar « veneziano » da Giovanni Battista Bada (2) e sono favole classiche e tradizionali rimaneggiate, con scarso senso d'arte, in cui

---

(1) *Poesie edite ed inedite di Lodovico Dott. Pastò venezian scritte nel so natural dialetto*, Venezia, Molineri, 1822. È curiosa certa poesia sulle noie della professione di medico, cioè la propria, che precede la notissima del Fusinato.

(2) Venezia, Santini, 1816.

qua e là possono trovarsi tracce del poeta francese. Certo è che la musa del La Fontaine spiccava troppo alto volo perchè alla sua, spennacchiata parecchio, fosse concesso di seguirla. Unica dipendenza parmi quella della *Scimia e del delfino* dal *Singe et le dauphin.*

La favola in Piemonte è nata da non molto tempo. Appena occorre far menzione delle *Poesie piemontesi* raccolte dal medico Maurizio Pipino (1), le quali, fra le tante bizzarrie, contengono certa storiella del Tuono che « chiede scusa ad una signo- « rina, che si era molto sbigottita per sua cagione ». Non può immaginarsi un tuono più cerimonioso:

Madamisela, i son mortificà,
Ch'jersejra a s' sia sburdisse an causa mia...

Più piacevole è il consultar l'edizione centenaria delle poesie di Edoardo Calvo (2), però troppo lodato dall'editore, che lo gratifica del titolo pomposo di « Giovenale piemontese » e l'esalta a scapito di molti altri e in particolare dell'Isler. Certo il Calvo ha meriti di buon patriota; nemico, al pari del Porta, di quei « pre- « potenton » discesi dall'Alpe per far pancia e tasca del nostro paese, a viso aperto li combatte, pur avendo con essi comuni gli ideali di libertà e di eguaglianza. Commentano amaramente le sue favole l'invasione napoleonica e in pari tempo fustigano la boria dei patrizi e dei ricchi, ai quali nulla la rivoluzione ha fatto dimenticare. Leggete *La spa e la lumassa rabloira.* La spada, ossia la nobiltà, grida alla lumaca: Fatti indietro, canaglia:

Sapia che mi ant 'l secôl d' Bajazet,
Ai temp dël Re Arduin e d' Carlo Magno,
Tajava ij Paladin côm d' ravanet!

Però ora la ruggine le ha tolto splendore e forza e l'autore conclude:

Sta faula a dev gaveje 'l capstrôn
A côi ch'a vivo mach për empisse d' boria:
Butè na pugnà d' paja drint an fôrn,
A fa l'istess efet la vostra gloria.

---

(1) Torino, Stamperia Reale, 1783.
(2) Torino, Libreria antiquaria patristica, 1901.

Del La Fontaine appena il Calvo indica il nome nella prefazione, in cui favoleggiatori antichi e moderni mette alla rinfusa, con storpiature dei nomi. Abstemius diventa, fra l'altro, Abstenius, prova anche questa che li conosce solo per sentita dire.

In una edizione del 1844, seguita poi da varie ristampe, si unirono alle rime del padre Ignazio Isler, poeta di buona fama, « alcune favole morali » (sono sette), che così a lui paiono attribuirsi. Ricerche accurate mi hanno messo in grado di negare la paternità isleriana. Infatti, oltre che l'indicazione indeterminata « coll'aggiunta di alcune favole morali » poco persuade, vuolsi osservare che nessuna memoria si serba di apologhi attribuiti all'Isler e che poi successivamente sì, ma a poca distanza di tempo, nel 1851, le sette favole apparvero fra quelle messe alla luce da Carlo Povigna (1). Che per oltre mezzo secolo gli apologhi che s'ascrivono all'Isler rimanessero ignoti è poco probabile ed è poco probabile pure che il Povigna, scrittore abbastanza conosciuto per le sue rime dirette a Carlo Alberto, volesse compromettere il proprio nome, con un plagio che pei suoi contemporanei sarebbe stato evidentissimo e di cui nessuno ebbe poi mai ad accusarlo. Infatti appena sette anni trascorrono fra l'edizione dell'Isler e quella del Povigna e a Torino l'opere del primo, popolari anche oggi, erano allora divulgatissime. Ed ammettendo che le sette favole, di cui è questione, appartenessero al padre Trinitario, di chi sarebbero poi l'altre contenute nel volume che del Povigna reca il nome e che a queste sette assomigliano perfettamente, sia nei concetti, sia nella forma esterna? *Sic stantibus rebus*, rendiamo dunque al Povigna le « sparse fronde », perchè è probabile che sparse esse corressero fra gli amici e che per questo siensi comprese nell'edizione isleriana del 1844, prima cioè di venir raccolte nel vol. del 1851, con l'indicazione romantica « La vous d'l solitari » (2). Sono versi quelli del « Solitari » un po' rudi, ma sensati ed un soffio

(1) Nelle edizioni delle poesie dell'Isler, anteriori al 1844, non figurano favole. Cfr., fra l'altre, quella del 1821, « completa secondo l'originale dell'autore », coi tipi del Soffietti. Figurano invece le favole nella IX ediz. completa, Torino, 1844, tip. Bellardi, ma però con la sola indicazione: « coll'aggiunta di alcune favole morali ». Ma di chi? Del Povigna senza dubbio.

(2) *La vous d'l solitari, favole morai piemonteise d' Carlo Povigna d' Cherasch*, Torino, Canfari, 1851. Questo Carlo Povigna molto probabilmente deve

di entusiasmo patriottico dà loro un carattere simpatico e particolare.

Vuole il Povigna che gli italiani si uniscano contro lo straniero e che cessino, una buona volta, le contese di parte e di regione; vuole che tutti, anche i deboli, imparino ad aver fidanza nelle proprie forze e a non attendere soltanto l'aiuto del cielo. Nel resto l'invenzione è scarsa e modello evidentissimo è il La Fontaine, modificato talvolta dalla visione dei tempi nuovi. Ecco, per esempio, nel *Vei e i so fieui*, i figli ricordati già dal « fablier », che scordano i buoni consigli paterni, si dividono e cadono in balìa dei nemici. Però la conclusione è nuova, quale conviene all'alba delle guerre dell'Indipendenza:

e j'italian
Ch'a veulo nen conosse sta virtù,
A l'è na cosa certa ch'a faran,
Perfin ch'a sarà mond, l'erbo forcù.

Si vendica la volpe del lupo, riproducendo l'avventura tradizionale; tuttavia il Povigna aggiunge un altro concetto, l'odio all'iniqua genìa delle spie:

Ch'a vegeta soltant per fè del mal.

Non fugge l'asino del La Fontaine il nemico perchè a lui poco importa il cambiare basto, nè fugge quello del Nostro, ma perchè invece di confessare la propria ignavia nata dal servaggio, invoca la Provvidenza e la prega di muovere in suo aiuto? E perchè il contadino del La Fontaine dispera delle proprie forze? Su, coraggio, fidatevi in Dio, ma fidatevi pure di voi!

J'ouma tanti coujon al dì d'ancheui,
Ch'a veulo fè mai niente, sla speranssa
Che 'l ciel ai manda d' gran, melia e faseui... (1)

Scendono dal poeta francese tre quarti dei componimenti del

---

essere lo stesso maestro che nel 1860 (1° febbr.) pubblicava un opuscolo di « Cansson politiche morai piemonteise d'un vei soldà d'la prima steila d'Italia, Re Carlo Alberto ».

(1) *La carà d' fen rantanà.*

Povigna (1). Ricordo, fra l'altro, quella « tota da marié » che ha appreso a far la disdegnosa dalla « fille » della Vª favola della VIIª giornata del La Fontaine. Vuole anch'essa « un mari jeune, « bien fait... point froid et point jaloux », anzi pretende qualcosa di più:

Chila un bel om soltant voría spousé,
Sul pat rich e giovnot e spiritous,
D'una cà com'as dev, nen un vaché,
Ch'a fussa 'nsem a lò gnente gelous...

Ma gli anni passano e le troppe pretese allontanano gli spasimanti; la ragazza oltramontana allora s'arrabbia coi suoi capricci, col tempo e con lo specchio e finisce per contentarsi d'un « malotru ». La « totina », alla sua volta,

... trovandse disperà,
Dop tanti bei partì perdù per boria,
Un sghiciaiù d' Genoula a l'a spousà.

Infine *'L giari romita* può dirsi traduzione del *Rat qui s'est retiré du monde* (2), ma con molta libertà di particolari. Non più i pericoli della guerra inducono gli altri topi a battere alla porta della cella del sorcio eremita, bensì più logicamente una carestia:

Chiel deurv stentatament la sua portina,
E ai dis: mia cara gent, cosa i voreve?
(Mostrand la reverenda pansa pina)
S'i cherde ch'i sia rich voui v'inganneve...
N'armita separà dla società
An pas, com'i fas mi, peul sol mandeve...

E un accento di libero sdegno contro i signori, che squadrano dall'alto in basso le classi sofferenti, prorompe infine nel *Paisan*

---

(1) *'L vei e i so fieui, 'L ciocon e soa fomna, 'L lion malavi, 'L vignolant e 'l serpent, 'L vei e l'aso, La carà d' fen rantanà, La tota da mariè, 'L giari romita, La lodola, i so peit e 'l padron d'l camp, La pecora e 'l buisson d' spine, L'aso carià d' reliquie, 'L consei dij rat, I porch, la crava e 'l mouton, La coussa minera.*

(2) La Fontaine, VII, 3.

e 'l sgnour, in cui il primo getta in faccia al padrone le vergogne della sua vita oziosa e scapestrata:

Lour tasso l'artisan com'un vacchè,
As cherdo d'esse tanti Salomon;
Veulo blaghè per tut e comandè.

Muove parimenti sull'orme del La Fontaine il Peyron, traduttore compassato e solenne dell'arte *poetica* del Boileau (1). Rende egli largo omaggio all'arte straniera, ma del Lessing storpia il nome e pare che, discorrendo del Voltaire e d'altri, confonda spesso favole e novelle. Al « fransséis La Fontaine » tributa onore anche in certa « Visione », in cui però lo mette in un mazzo con troppa brava gente (2), ed a lui chiede ispirazioni, quando non preferisce addirittura il plagio. Basti leggere i primi versi della *Siala e la furmia*, dettata in un piemontese parecchio infranciosato:

N'á dine La Fontaine,
Ch' la Siala, avend cantà
Tut l'istá,
S'é trovasse desporvúa
Quand la bisa é staita vnúa...

La conclusione dell'*Adulassion* è parimenti tolta di sana pianta dal *Corbeau et le renard*:

E l'aut, l'era 'n po tard, ma a l'a gïuralo,
Ch'un autra volta a lo cïapría papì.

E nel modello:

Le corbeau, honteux et confus,
Jura, mais un peu tard, qu'on ne l'y prendrait plus.

---

(1) *Favole piemontéise poetiche, critiche, leterarie e moraj* di V. A. Peyron, Torino, Picco, 1830.

(2) ... Esop, Fedèr, Gellèrt,
La Fontaine e Pignot,
Lessingh, Lichtwêhr, La Mot
Somis, Florian, Berquin;
A jera vsin Aubert,
Vitalis, Barbe, Richèr,
Bertola, Groselièr,
Haggedorn, Calvi e Mancin..

Scendono dal La Fontaine, *La gioia e 'l gal*, con taluni cambiamenti, *L'aso e 'l caval*, *La volp sènssa coa*, *L'agricoltor e i fieuj*, *La volp e 'l boch*, *El falcon*, *El sèrv*, *El sèrv e la vis*, *La volp e 'l visage* e via dicendo. Riconosciamo però che altre favole sue sono originali e che, in taluni rimaneggiamenti, il Peyron modifica, non foss'altro, scena ed attori. Cambiamenti più geniali è inutile chiederglieli. Ed è inutile chiedere alti voli al Balbis ed ai canori cigni del « Parnas piemonteis » (1). Giova ricordare tuttavia le *Quindes faule* di Luigi Rocca (2), quantunque in esse non sianvi tracce del favoleggiatore francese. Qui pure la musa dell'apologo agita un poco il berretto frigio, ma senza dar troppo nell'occhio. *La cagnëta ingleisa e 'l can da cassa* ritrae gaudenti e poveri, sfruttatori e sfruttati; molti soffrono per far beati gli ozi di un solo e mani violente s'alzano e trascinano nella polvere i deboli. Sono declamazioni oggi, con tanti apostoli di socialismo, ormai trite e ritrite, ma a mezzo il secolo scorso, anche quale semplice accenno, parevano arditissime. Qualcuno crederà che annuncino tempi nuovi; forse non sono che eco lontana delle tempeste dell'89, che, pel momento, vengono acquetandosi.

II. — Nota bibliografica.

Perchè più chiara sia la conoscenza della fortuna del La Fontaine in Italia, diamo qui una breve notizia delle ristampe e traduzioni nostre delle favole lafonteniane, senza però comprendervi quelle riferite in antologie scolastiche e non senza tema d'essere incorsi in varie omissioni.

Ristampe:

Fables choisies mises en vers par monsieur de la Fontaine avec la vie d'Ésope. Nouvelle édition augmentée de petites notes pour en faciliter l'intelligence. Venise, chez Adolphe César, 1798, vol. 2.

---

(1) Vedi, fra l'altro, *Parnas piemontejs, për l'an 1839,* Turin, Fodratti, in cui leggonsi talune favole di Silvio Balbis e cioè: *El rat spiritos e 'l bibliotecari mordent, 'L caval d'un sotror a la corsa, 'L fanean e 'l beu.*

(2) *Quindes faule precedue da queich regola d' prosodia scrite an piemonteis da* L. Rocca, Turin, Bona, 1861.

La Fontaine, *Fables,* Parma, veuve Bodoni, 1814, vol. 2 in f.

La Fontaine, *Fables choisies précédées de la vie d'Ésope,* Palerme-Padoue, Lauriel, 1864.

Fables de La Fontaine avec la préface, les élégies et les épîtres à l'usage des Écoles techniques et des Instituts d'éducation, édition revue et corrigée, avec des notes italiennes des meilleurs commentateurs, par Mario Lessona, Turin, Impr. Royale de J.-B. Paravia, 1892.

Fables choisies de La Fontaine, de Florian et de Fénelon, mises en prose ... par Armand Hubert, Turin, Paravia, 1896.

Traduzioni:

In latino. — Fabulae selectae Joannis La Fontaine, latine conversae a Francisco Xaverio Reuss, Romae, ex typ. della Pace, Ph. Cuggiani, 1905.

In italiano. — Il parrocchetto, poema del celebre sig. Gresset, tradotto dal verso francese nel toscano, coll'aggiunta del Topo fatto romito, apologo di La Fontaine, Parigi, nella Stamperia italiana, 1789.

Favole di A. L. M. Coupé ed alcune (cinque) *di La Fontaine, recate in italiano da* Camillo Ugoni, *col testo a fronte,* Brescia, Bettoni, 1808.

Le favole del La Fontaine tradotte in versi italiani da Stefano Egidio Petronj ..., Parigi, Michaud, 1811, vol. 4 (coll'aggiunta del testo francese). Molto appare contento dell'opera propria il nostro traduttore, sì da esclamare:

Ne l'idioma italico
Tradotte or son le favole
Del moral La Fontaine,
E i veri sapienti
Dicono: siam contenti,
Son pur tradotte bene
Ad onta de la gran difficoltà...

E questo basti per provare l'arte poetica e la vanità del Petronj. Aggiungiamo essere il Petronj autore del « poema lirico e numismatico » *La Napoleonide* e di una traduzione, parimenti in versi italiani, delle favole di Fedro (Parigi, Didot, 1812).

Favole scelte del signor di La Fontaine, libri sei (i primi), *tradotte in verso italiano dal conte* Luigi de' Rillj-Orsini, *con vignette e quattro incisioni in rame,* Verona, Bisesti, 1826, vol. 2. Ricordo che il Rillj è autore anche del poema eroicomico *La Ranocchieide,* Verona, Bisesti, 1825.

Fol scelti dèl sgnèr Dla Funtana traduziòn in Bulgnéis dél canonico Giuseppe Longhi, in *Collezione di componimenti scelti in idioma bolognese,* vol. III, p. 115 sgg,. Bologna, Chierici, 1838. Nell'*Introduzión al fol,* espone il Longhi l'apologo dell'asino, non secondo il La Fontaine, ma seguendo le più antiche versioni nostre. Le favole tradotte sono ventitrè.

Le favole di La Fontaine, versione libera italiana del C. A. C. *con litografica scena corrispondente,* fasc. 1, Torino, Alliana-Paravia, senza data. Quindici sono le favole tradotte.

A. Dalmedico, *Ore d'ozio, traduzioni da Byron, Longfellow, La Fontaine, Béranger ed altri,* Venezia, Antonelli, 1878 (cfr. pp. 134-41). Sono traduzioni in vernacolo veneziano. Per ricordare le libertà del traduttore citiamo l'esordio dell'*Amor orbà* (*L'amour et la folie*):

Sotto l'ombra fresca e queta
De una pianta de acacía,
Se zogava a zechineta
Tra l'Amor e la Pazzia...

Biblioteca universale. Favole di La Fontaine, Milano, Sonzogno, 1883 (versione libera).

Alcune favole di La Fontaine, con sei vignette in cromolitografia (versione libera), Milano, Tenzi, 1883.

Le favole di La Fontaine, illustrate da Gustavo Doré, traduzione in versi di Emilio De Marchi, Milano, Sonzogno, 1886. Ediz. di lusso e versione pregevole.

Le favole di La Fontaine, recate in rime italiane dal presidente Giosaffatte Zappi, di Pescocostanzo, giusta l'edizione di Parigi, 1835. Firenze, Barbèra, 1883.

A Vittorio Sanguinetti, il giorno delle sue nozze colla signorina Elena Ghiron, Domenico Guerrini, *XIX favole* (del La Fontaine). Milano, 1891.

Benedetto Radice, *Favole di La Fontaine,* nuova traduzione italiana con note, libro primo, Empoli, Traversari, 1892.

Cento favole di La Fontaine, tradotte in versi da Edmondo Corradi, Roma, Voghera, 1909.

Pietro Toldo.

NOTIZIE UMANISTICHE (*)

III.

Tra Niccolò Perotto e Poggio Bracciolini.

Le vicende principali della vita di Niccolò Perotto, è vero, sono note (1), più incerta è la conoscenza delle opere sue, ma meno chiaro è quel primo periodo di formazione dell'anima del futuro umanista, quando ai primi passi della vita letteraria lo spirito suo fu combattuto da opposti desideri e sentimenti prima di trovare un sicuro indirizzo negli studi.

La cultura classica era tradizionale nella famiglia sua; da questa dovea venire il primo impulso al suo temperamento, e lo stesso Niccolò lo confessa e nella nota lettera a Costanzo da Fano (2) e nell'altra al veronese Jacobo Scioppio, premessa al

---

(*) Le antecedenti *Notizie* si trovano tra le « varietà » dei volumi 51 e 54 di questo *Giornale*.

(1) Il miglior cenno in argomento si trova in Gabotto-Badini Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1898, pp. 78 sgg. A poco serve la vita di anonimo del sec. XVIII, pubblicata dal Morici, *Una biografia inedita di N. Perotti scritta nel sec. XVIII*, Pistoia, 1906 (cfr. pure dello stesso *Giustina Levi Perotti e le petrarchiste marchigiane*, Firenze, 1899, p. 21 sgg.): qualche notizia fu aggiunta da L. Frati, *Di Niccolò Perotti*, in questo *Giornale*, 54, 389, e dallo Zippel nelle note all'edizione de *Le vite di Paolo II*, di Gaspare da Verona e Michele Canensi, Città di Castello, 1904, pp. 33 sg.

(2) Pubblicata dal Mai, *Classicor. auctor. e vaticanis codd. edit.*, III, 303 e dall'Endlicher, *Catal. codd. phil. lat. Bibl. Vindobon.*, p. 226. Ne ho tro-

De metris, e nella prefazione della traduzione del Plutarco (1). « Ego ab ineunte pueritia » scrive a Costanzo « ita a patre in- « stitutus fui ut semper in studiis litterarum viverem », e quelli era per sua stessa confessione « homo plus quam satis studio- « rum amantissimus ». Nella prefazione al Plutarco ricorda le comuni letture ed esercitazioni, ed il sentimento di ammirazione che il primo ammaestratore della sua vita gli infondeva: « Memini me, » egli scrive « beatissime pater, cum nondum « pueritiae annos accessissem, saepenumero a genitore meo, « optimo viro, audivisse eum fuisse tam nostrorum quam grae- « corum scriptorum morem ut suorum quisque res gestas quan- « tam in eo esset extolleret, aliorum vero pleraque relinquendo « dimitteret ». Forse il sentimento fiero della latinità risorgeva alla vista dei profondi conoscitori degli scrittori latini, e s'imponeva al punto di render meno accetta e credibile ogni tradizione d'origine greca non troppo favorevole al buon nome romano: l'imperfetta conoscenza della vita greca eccitava negli studiosi una ripugnanza ad accettare testimonianze contrarie all'indirizzo prevalente nella cultura contemporanea. Dal padre al figlio trapassava questa continua convinzione, sicchè a distanza di tempo nel tradurre il libello plutarchesco gli si affacciava ancor questo dubbio. « Haec etsi mihi non solum iudicium pa- « rentis, quo ego in huiusmodi rebus semper plurimi feci, sed « postea etiam assidua lectio persuasisset, adeo ut eo Apollinis « oraculo veriora existimarem, nuper tamen existimarem, tamen « nuper omnem meam opinionem everterat hic de fortuna Ro- « manorum libellus ». E di questo si professava tanto stomacato che due soli argomenti valsero ad indurlo a compiere la tradu-

---

vato copia in un cod. del sec. XV della biblioteca universitaria di Padova, ms. 784, c. 42 sgg., il quale ne contiene altre ed un trattato geografico pseudo-perottiano, pel quale cfr. Durazzo, *Orbis terrarum brevis descriptio*, Mantova, 1885 (cfr. in questo *Giornale*, 6, 302).

(1) In Sabbadini, *Bricciole umanistiche: Niccolò Perotti*, in questo *Giornale*, 4, 52 sgg.

zione: il fermo desiderio del pontefice, e la testimonianza del Bessarione, che l'assicurava esser quel libello opera incompiuta.

Se dunque su lui ebbe efficacia poi la scuola di Vittorino da Feltre, poichè a costui forse si deve riferire l'allusione agli studi metrici da lui iniziati nella sua giovinezza in compagnia dello Scioppio, molto più l'ebbe dapprima l'educazione famigliare: e per questi primi anni la testimonianza fondamentale resta sempre la lettera a Costanzo Fanense, intorno alla quale s'accumulano molte e molte questioni che a torto furono trascurate. Se la lettera fosse datata, sarebbe risolta una delle principali difficoltà: e ciò non è.

In essa il Perotto dichiara di aver testè compito il 25° anno: se si potesse accettare come data di nascita il 1430, risalirebbe al '55 e ciò io credo si possa ora dimostrare. Egli era già entrato al servizio del Bessarione e nel giro di breve ora avea scritto e tradotto varie cose. Nella sua giovane età aveva studiato col padre, « verum id adeo remisse faciebam, ut quemad- « modum ab iis numquam cessarem, ita iis minorem temporis « partem impenderem », ciò naturalmente contro la volontà del padre, « variis ludis, voluptatibus distractus »; giovinezza dunque gioconda e spensierata, ma non tanto che il libro dovesse restar sempre sacrificato: « et si non relinquebam studia litterarum, « tamen lente satis persequebar, interdum etiam intermittebam ».

Non fu però, come a torto si sostenne, scolaro di Lorenzo Valla, e molto probabilmente neppur del Guarino. L'argomento, per me decisivo, si trova nell'invettiva contro Poggio (1). Laddove il Perotto enumera le ragioni per cui egli si sentì legato di fraterna amicizia al Valla, in primo luogo enumera la « con-

---

(1) Leggesi nel vol. VIII, pp. 197 sgg., della *Miscellanea di operette varie* del Bettinelli, Venezia, 1821. In una delle lettere al Valla, più sotto citate, il P. scriveva: *Intelliges, mihi crede, Nicolaum tuum merito alumnum tuae disciplinae appellari posse.* Il tono enfatico e retorico della lettera non consente però di attribuire un significato preciso a quell'espressione, più di quanto sopra fu detto.

« junctio studiorum » (per la quale non a torto poteva vantarsi suo « alumnus »), che s'origina non per rapporti di maestro a scolaro, ma per identità di pensiero e d'indirizzo; in secondo luogo « quod hominem videbam suavissimis moribus, integri-« tate singulari, optima conscientia, maxima apud omnes in « studiis litterarum auctoritate, a quo informari atque institui cu-« piebam ». Nelle quali parole è messa in luce la devozione del giovine letterato per chi era più provetto di lui negli studi, non l'affinità di uno scolaro. A riprova sta ciò che il Perotto scrive poco più sotto: « Legeram » egli dice « Leonardi Aretini, « Guarini Veronensis, Victorini Feltrensis, praeceptoris mei, « Francisci Philelphi, Johannis Aurispae et eius, quem doleo « nuper immatura morte nobis indignissime raptum, Francisci « Barbari graves et luculentas epistolas, ecc. ».

Se lo stesso Perotto dunque riconosce e dichiara che Vittorino fu suo maestro e la stessa cosa non ripete pel Valla e pel Guarino, dovremo noi affermare il contrario, quando mancano altre testimonianze sicure?

Del resto la cronologia, meglio raddrizzata, conferma il nostro asserto. Solo nel '47 il Perotto entrò in amicizia col Valla per intercessione del Tortelli (1) e se prima non potè essere suo scolaro tanto meno lo fu dopo. Appena uscito dalla scuola di Vittorino, giovane d'ingegno vivo e precoce, com'egli stesso afferma ed il Valla ribadisce, passò indubbiamente subito nella famigliarità del Bessarione, dopo un breve intermezzo presso il Gray a Ferrara, se pur non fu allora ch'egli potè ascoltare l'insegnamento di Vittorino. Verso la fine del '47 od al più nel '48 (2)

---

(1) Cfr. la lettera di quell'anno in Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, p. 222 sg.

(2) Questa data è forse più probabile. Il cod. Vat.-Urb., 1180, autografo del Perotto (cfr. Sabbadini, *Spogli ambrosiani latini*, in « Studi ital. di « filol. class. », XI, 287), fu da lui trascritto a Ferrara presso il Gray *cum duodevicesimum aetatis suae annum ageret*. Se si accetta come punto di partenza la data di nascita 1430, l'anno deve essere il 1448. Ma s'osservi che nel *De generibus metrorum*, scritto nel 1455, poichè è citato nella lettera al

egli era a Roma, diciottenne, ed al servizio del Bessarione. Dei maestri suoi e del Gray tace nella lettera al Fanense, evidentemente siccome di cosa di non grave momento nella sua indolente e distratta vita giovanile. L'ambiente romano lo richiamò sulla retta via e sopra tutto l' appoggio del Bessarione lo fece eccellere nel mondo dei dotti. Fu allora ch'egli cominciò la sua carriera di uomo di lettere, che gli procurò lodi « apud summos « viros », e perciò, egli dice, « ratus me iam aliquid scire, co- « gitare coepi quo pacto et patrem et familiam meam et me « ipsum honoribus ac divitiis augerem ». Avea allora scritto qualche cosa, che preferì passar sotto silenzio (« cum scribere « nescio quid cepissem »), avea vent' anni e l' ambizione lo solleticava. Correva l'anno 1450, allorchè il Bessarione inviato a Bologna potè soddisfare i primi desideri del giovane umanista, che, nella dimestichezza di quel principe, volente o nolente, avea sentito il bisogno di insistere vieppiù negli studi letterari. A lui, alla famiglia disagiata si offrì un momento di fortuna e l'amicizia degli uomini di curia e la protezione del Bessarione dovean procurare al padre suo onorata vecchiaia.

Tali sentimenti egli esprime al Fanense, ma in un momento in cui con disillusione ritorna sul suo passato e non senza amarezza rimprovera a se stesso l'istante nel quale con giovanil spen-

---

Fanense di quell'anno, egli scrive: *Adde quod me adeo amanter benigne clementer amplexus est, ut octavum iam annum non solum domi sed intra secretiora cubicula..... tenuerit teneatque.* Se dunque da 7 anni era al servizio del Bessarione, vuol dire che nel '48 già v'era entrato. Le due date non possono pertanto accordarsi che supponendo il Perotto a Ferrara nel principio del '48 e facendo risalire a quello stesso anno il suo passaggio a Roma. Quando scrisse l'invettiva contro il Poggio nel gennaio 1454 avea 24 anni, nella lettera al Costanzo dichiara di aver 25 anni, siamo dunque al '55. Poggio con insistenza lo dichiara scolaro del Valla, ed è la sola testimonianza che si abbia, mentre l'interessato protesta il contrario. Ma non dimentichiamo che l'affermazione del Bracciolini è sospetta, perchè di essa si serve per la dimostrazione dell'argomento principe della sua invettiva: il maestro parla per bocca dello scolaro, e quale il maestro tale il discepolo.

sieratezza si lasciò vincere dal desiderio di salire. Quand' egli si era trovato sulla breccia altrimenti pensò e scrisse ed altrimenti si comportò. Poichè accanto al Bessarione moltiplicò la sua attività ed intensificò il lavoro. Durante il primo anno del suo soggiorno bolognese invero, pur in mezzo alle sventure (1), avea molto lavorato attorno a traduzioni.

Sulla versione di Simplicio, già iniziata a Roma, nulla più avea potuto fare: il codice, di cui era costretto servirsi, era assai corrotto e lacunoso, per cui avea dovuto lasciare nella sua traduzione « fenestras et eas quidem sepenumero amplissimas « latissimasque ». Ancor nel dicembre di quell'anno il Bessarione attendeva dalla Grecia un testo migliore, e dopo l' arrivo di questo, così prometteva al Tortelli, avrebbe potuto esaudire il desiderio del papa, che insisteva per aver una buona volta la traduzione a lui affidata. E per tacitare in qualche modo le giuste pretese pontificie offriva l'omaggio della traduzione di Epitteto (2) e accaparrava nuovi servigi. Se Sua Santità lo crede, mi mandi intanto il testo di Taziano, così scrive al Tortelli, « faciamque ut ad vos summa cum celeritate latinus redeat, « neque Simplicium imitetur, sed Epictetum ». E se dobbiamo giudicare dai fatti non eran promesse da marinaio; il Perotto lavorava sul serio, poichè nella lettera al Tortelli del giugno 1451 (3) annunciava l'invio della traduzione di Epitteto da presentarsi al pontefice per mezzo degli ambasciatori Bolognesi, e, nello stesso tempo, di aver già tradotta buona parte di Taziano, nonostante che i doveri del suo ufficio l'avessero distratto dalle occupazioni letterarie. Infatti l'uomo di lettere avea dovuto abbandonare la toga per impugnare la spada, al cui esercizio la

---

(1) Ne parla nella lettera al Tortelli del 30 dicembre 1450. Vedi appendice I^a^.

(2) Poichè la didascalia del cod. ambr., L. 27 sup., dà: *Nicolai Perotti poeti laureati*, ecc., il Sabbadini, *Op. cit.*, l. c., collocò la traduzione di Epitteto al 1453; ma la nostra lettera toglie ogni dubbio.

(3) Appendice II^a^.

sua persona non era impari, a difesa della sacra maestà pontificale (1).

Ma è pur vero che la vita materiata di onori e ricchezze più l'adescava anche per risanare e rinsanguare il patrimonio famigliare. Abbiam visto più su che nella lettera al Costanzo confessa senza ambagi d'essersi valso dell'influenza dei protettori, e fra questi dobbiam porre principalmente il Tortelli, non appena arrivato nella loro benevolenza, per trovare un posto onorato al padre suo. Egli ne parla al Tortelli nella lettera del dicembre del '50, poi ancora e più calorosamente nell'altra del luglio seguente. Egli stesso nel suo viaggio del '51 a Roma brigò perchè potesse essergli conferito il governo di Todi, e di nuovo tornando lo raccomandò al Tortelli nella lettera del 27 febbraio 1452 (2). Su questa via però trovò un oppositore nel Poggio.

Nel suo recente viaggio a Roma avea rinsaldato il Perotto l'amicizia sua col Valla, ma per questo appunto avea vieppiù eccitato lo sdegno del Bracciolini, all'ombra della Curia Romana, poichè quel giovane con tanta audacia e singolare inframettenza era entrato nell'agone degli studi. E lì le benevolenze del papa, che ciascun scrittore andava accattando, concesse all'uno piuttosto che all'altro, davan origine a quegli odi fatali, sui quali germinavano i libelli. Contro i suoi avversari s'era lanciato il Valla, quando, col pretesto ch'egli romano non era, gli contesero la cattedra nello studio della città eterna, e contro di lui si ritorse l'ira del Trebisonda allorchè lo soppiantò nell'insegnamento. Analoghe origini ebbe la fiera polemica fra il Perotto ed il Bracciolini fin dal loro primo incontro.

La versione che di tale inimicizia dànno e l'uno e l'altro nelle loro invettive è diversa, ma non contraddittoria. Il Perotto accusa Poggio di avergli strappato colla forza in curia alla pre-

---

(1) Frati, *Op. cit.*, l. c., p. 392 e App. IIª.
(2) Cfr. Appendice IIª e IIIª.

senza di illustri persone un codice di Prisciano « et id primum « dissutae vel potius scissae nostrae amicitiae signum ». L'altro nega invece ogni atto di violenza ed afferma che egli si era amichevolmente interposto, perchè restituisse il codice al suo legittimo possessore Giovanni da Sassoferrato, e che il Perotto s'era già schermito con futili pretesti (1). Mai il Bracciolini se l'era presa col padre di Niccolò, il qual certo trovava delle difficoltà per accaparrarsi un posto onorevole, ed era bugiarda finzione quella del Perotto che ne faceva risalire a Poggio la colpa.

Chi avesse ragione non possiamo decidere: sta il fatto che fra i due non correva buon sangue e non ne facevan mistero. Che se più tardi il Bracciolini per amore della verità non mancò di lodare la traduzione perottiana di Polibio, tanto stimata ed apprezzata dai dotti ed in Curia, non poteva non succedere che il tracotante contegno del giovane umanista lo irritasse fino al punto di farlo trascendere ad aperta invettiva.

Qual avversario avrebbe tollerato la patente di ignoranza che, più o meno gratuitamente il Perotto regalava agli studiosi del suo tempo, come fece poi nel *De metris*? Costoro, egli dice, non capiscono nulla e nulla sanno, ma pur subito si mettono a tagliar i panni addosso agli altri, non appena abbian fra le mani una loro opera. « Verum his quidem persuasum volumus pluris « non facere mille sui similium ineptissimas reprehensiones ».

Un giovane, che osava entrar nelle contese letterarie e subito dopo i primi trionfi con tanta audacia giudicava i metodi di noti letterati, non poteva non acuire il sentimento d'invidia, che contrarietà di persona e di scuola andavano accumulando sul suo nome. Sia pure ch'egli aprisse nuovi orizzonti agli studi metrici

(1) La risposta del Bracciolini, che pubblico in app. X[a], si trova in due codd. Laurenziani Pluteo, XC sup., 7, cc. 80*v* - 94*r* e XLII, 17, cc. 34 sgg. Qualche brano, come ad es. quello cui alludo nel testo, era già stato pubblicato da Gabotto-Badini nell'*Op. cit.*, p. 82.

e grammaticali (1), da cui presero le mosse le generazioni posteriori, ma l'atto violento, e provocato in una famiglia non meno violenta, non era propizio a calmare l'inquietudine di spiriti astiosi.

In tale atmosfera si preparavan gli animi ad una polemica che lungi dal toccare le vette della serenità scientifica, si trasformò, come il solito, in una triviale contesa personale, dalla quale il Perotto uscì molto amareggiato. E di tal preparazione si ha un riflesso nelle lettere scambiate fra il Perotto ed il Valla alla fine del 1451, primi sintomi della non lontana burrasca. Poichè a quell'anno considerazioni diverse mi inducono ad assegnare le note lettere edite dal Sabbadini (2) e da lui attribuite al '49-'51. Alla fine del '51 infatti deve appunto risalire la lettera 71, in cui il Perotto parla di un viaggio che egli sta compiendo verso Roma (3): in essa poi coll'amico si congratula *de munere summi pontificis* ottenuto dal Valla, in cui non saprei ravvisare se non la recente sua nomina alla cattedra di eloquenza.

---

(1) Sopratutto col *De metris,* pubblicato nel '53, nella cui prefazione si arroga completo il merito di aver rimessa in onore quest'arte che *obsoleta erat penitusque extincta, ut vel nullus extaret auctor qui ea traderet, vel si quis supererat, adeo mendosus corruptusque esset, ut multa in eis discerentur que nescisse rectius fuisset.* Per l'influenza sugli studi grammaticali posteriori cfr. C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana,* Milano, 1908, pp. 53, 63, 214.

(2) Sabbadini, *Cronologia documentata della vita di Lorenzo della Valle, detto il Valla,* in « Pubbl. d. R. Istituto di Studi Super. », Firenze, 1891, p. 123 sgg.

(3) Al Sabbadini son sfuggite due cose: che il Perotto era veramente al servizio del Bessarione, e la stretta analogia, vorrei dire l'identità delle espressioni di questa lettera coll'invettiva contro Poggio e più ancora colla lettera del Perotto al Bremio del settembre 1453. Al S. poi era ignoto il viaggio del P. a Roma ed a Napoli del 1451: ma la questione della cronologia di quelle lettere si riconnette con l'altra degli *Antidota* e delle invettive poggiane, che è tutt'altro che chiara (cfr. Vismara, *L'invettiva nel quattrocento,* Milano, 1900, pp. 42 sgg.); per ora mi accontento dei pochi cenni dati nel testo. Forse, se tempo e voglia me lo concederanno, ristudierò l'argomento.

Il DOMINUS, cui si accenna nella lettera, è il Bessarione e non il Gray: con tale rispetto egli invero parla del suo protettore anche in tutte le altre lettere, mentre dell'altro sottace, come si disse, anche nella lettera autobiografica al Costanzo. E chi può mai essere il *dominum comunem* della lett. 72 se non il Bessarione? Non il Gray, sui cui rapporti col Valla nulla sappiamo, non il Tortelli poichè di costui si parla. Così press'a poco alla stessa epoca appartengono le lettere 78 e 79, nella prima delle quali il Valla ricorda le *Recriminationes Raudienses*, che l'A. stava emendando, e la traduzione di Tucidide, a cui il Valla attendeva; nell'altra invece il Perotto ci riconduce al suo recente viaggio ed all'*antidotum* dell'amico recentemente uscito, che dev'essere il primo, poichè degli altri tre egli non ebbe conoscenza che nella seconda metà del '53 (1).

Tu vedi in queste lettere i due umanisti intenti ad attizzare i loro odi contro i comuni nemici. Contro il Panormita ed il Bracciolini avea scritto il Valla e nelle *Recriminationes* e nell'*Antidotum*; per l'una e per l'altra vittoria con frasi ampollose e con classiche similitudini il Perotto innalza un inno di gioia « de duobus maximis atque atrocissimis hostibus non solum su- « peratis sed etiam captis et in servitutem adactis (2) ».

Chi sia quell'anonimo avversario contro cui si scaglia il Perotto nella lett. 71 non è chiaro, perchè la lezione del codice è forse incerta. Io non so chi sia l'*Hispanus* di cui parla il Perotto ed intermediario fra lui ed il Valla, nè chi possa essere il *magister A.* oggetto della contesa. Probabilmente è il Panormita (3). Con costui dice lo scrivente di aver avuto ragioni personali d'alterco, ma non

(1) Nella lettera al Bremio infatti del settembre 1453, mentre ringraziava costui di avergli mandato gli *Antidota* allora pubblicati, si meravigliava che il Valla si fosse dimenticato di lui; mai prima d'allora li avea visti.

(2) SABBADINI, *Cronologia documentata* cit., l. c., p. 130.

(3) La lettera in parola è in stretta connessione con quella 79: il viaggio cui si allude è sempre lo stesso. Il Perotto ritornava da Napoli verso Roma ed era stato trattenuto per via dalla pestilenza. Solo in questo senso si può arguire che il *magister A.* sia il Panormita, col quale probabilmente a Na-

soltanto personali, per le quali anche il Valla dovea sentirsi offeso, ed il motivo dovea esser assai delicato, se Niccolò preferiva che notizia del fatto giungesse a conoscenza dell'amico per altra via, piuttosto che affidarla a lettere « ne forte interciperentur ». Verrà in persona a renderne conto e vedrà il Valla che l'amico non ha demeritato della sua fiducia e della sua stima. Ma intanto la sua indignazione non ha alcun ritegno, ha bisogno di uno sfogo e però s'abbandona ad una fiera invettiva, che, per sua confessione, era ancor troppo blanda. « Sed utinam » egli scrive « me « solum conviciis maledictisque incessisset! non superis, non in- « feris pepercit; quemcumque aut principi acceptum aut mihi « amicum, aut mearum laudum cupidum intellexit, eum sibi « hostem elegit, eum omni latratu persecutus est; sed in ada- « mante caninos dentes exercuit. Quibus rebus effectum, ut « omnium consiliis, ope, consolationibus destitutus in eam cala- « mitatem inciderit, in qua diu prostratus afflictusque iacuisset, « nisi eum singularis clementia principis non tanquam hominem « sed tamquam homo aliquando respexisset ». E scusate se è poco, « sed reliqua cum adero »; per ora si accontenta di denunciare l'universale disistima che circonda quell' uomo; tutti quel « superbum invidum, maledicum blateronem et si quid addi « potest, linguacem locutuleiumque contemnunt ac pro nihilo « putant ». E mi par che fosse più che sufficiente per meritarsi le grazie dell'offeso (1).

Superate le difficoltà per la sorte del padre suo ch'era riuscito far nominare pretore di Todi, con miglior lena si pose al lavoro.

---

poli il Perotto si sarà incontrato e forse avrà avuto rapporti che misero in sospetto il Valla: quali essi siano stati non ci è dato saperlo, perchè il P. si riservava di riferirne verbalmente.

(1) Come già osservai, in questa lettera si ripetono frasi e motivi che ritornano poi nella polemica con Poggio: questa concordanza non può essere casuale. Era comune abito degli umanisti ripetere più e più volte la stessa cosa e colle stesse parole nella stessa polemica: ciò accade anche negli scritti del Bracciolini contro il Perotto.

Ritornato dal viaggio di Roma, tutto si dedicò alla traduzione di Polibio e non nelle migliori condizioni. L'ambiente bolognese non era quieto, lo stesso legato nel timore che si ripetessero tumulti avea creduto opportuno di mettere in salvo a Firenze la sua preziosa suppellettile letteraria, sicchè non era facile continuare gli studi spoglio di tanto ausilio. Interrogato da Giovanni Guidotti sull'origine di Bologna, mentre l'immodesto amore della propria scienza gli vieta di dar risposta negativa, chiede scusa di non riuscir così esauriente nella risposta come desidererebbe, e per ragioni, se vere, anche buone: « nosti », egli scrive, « occupationes meas et me scis iampridem difficultate « temporum coactum libris meis caruisse » (1). In verità i libri non eran suoi, ma del Bessarione, ed egli si rivolse ed al Tortelli ed al Gaza ed al Valla per avere le notizie su Bologna, che poi non si schermì di passare per sue (2).

Della sua traduzione di Polibio sperava di poter mandare alcuni quinterni a Roma prima di Pasqua (scriveva nel febbraio 1452), per dare al pontefice una prova tangibile della sua operosità. Egli, e ciò non nasconde, avea preso le mosse dal libro dell'Aretino sulla prima guerra punica, che non è traduzione del testo polibiano, per quanto molto a questo vicina. Il Perotto dopo averne messo in rilievo i principali difetti giudica assai severamente l'opera del Bruni: « Est enim hic liber et truncus « et obscurissimus tamen aliter et verus et elegans historicus », forse perchè, ripromettendosi la gloria da tale suo lavoro, il diminuito valore dell'opera altrui aumentava, nel confronto, i meriti suoi. Gli è perciò ch' egli si affanna a ricercare un buon codice greco di questo autore: richiese al Tortelli l'esemplare pontificio, che era già stato proprietà del vescovo Coronense,

---

(1) Appendice IIIª.

(2) Si cfr. la lettera al Guidotti che fu pubblicata da L. Frati, *Una miscellanea umanistica della R. Biblioteca universitaria di Bologna,* in « Mi- « scellanea Hortis », II, 225. La stessa operetta si trovaan che nel cit. cod. 784 c. 54, dell'universitaria di Padova.

nel febbraio del 1452, ma non ebbe il piacere di sentire accolto il suo desiderio. Il Tortelli alle ripetute domande di Niccolò oppose un ostinato silenzio; parve per un momento offuscarsi l'intimità fra i due amici e questo fece ritardare al Perotto il lavoro. Nel giugno del 1452 (1) avea già preparati alcuni quinternioni di traduzioni, ma non eran corretti, perchè l'auspicato codice vaticano non era pervenuto nelle sue mani. Fu poi accontentato? par probabile, se in quello stesso anno ormai brani di traduzione eran pubblicati ed il Poggio in Roma li giudicava non del tutto sfavorevolmente.

Ma non prima della fine dell'anno seguente ebbe condotto a termine il libro terzo, che fece presentare nel dicembre dal fratello Severo al Tortelli e per mezzo suo al pontefice (2). Certo è che già fin dal principio il Perotto riscosse il consentimento ed il plauso che dalla sua opera si riprometteva, anzi direi la celebrità che lo inorgoglì sì da permettergli parole non sempre benevole verso chi negli studi avea maggior autorità di lui e per l'attività e per l'esperienza degli anni. La lode e le benevolenze pontificie (3) fecero insuperbire più del dovere il giovane studioso che col suo Polibio credeva fermamente di aver raggiunto la desiderata rinomanza e con questa il diritto di criticare chi più di lui era pratico in queste battaglie. Le due lettere del '53, l'una di ringraziamento al pontefice (4),

---

(1) Appendice IVª.

(2) Giorgi, *Vita Nicolai Vᵗ*, Roma, 1752, p. 180 e app. Vª.

(3) Gabotto-Badini, *Op. cit.*, p. 80; Frati, *Di Nicolò Perotti cit.*, l. c., p. 394, confermato da Vespasiano de Bisticci, I, 226.

(4) Fu pubblicata da Fabre-Müntz, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, in « Bibl. des écoles franç. d'Ath. et de Rome », fasc. 58, p. 113-14, ed è datata da Trebisonda. In realtà è scritta da Bologna, più probabilmente nel 1454 che nel '53, secondo la congettura del Sabbadini, *La scoperta dei codici greci e latini nei sec. XIV e XV*, Firenze, 1904, p. 57, n. 59. I quattro codici, di cui parla nella lettera il Perotto, erano portati al pontefice dal Bessarione ch'era allora a Bologna. Si osservi che il viaggio del Bessarione a Roma non dovea esser molto lontano da quello del Perotto seguito nell'aprile seguente. Il S. dice che nel 52-53 il P. leggeva nello studio bolognese:

l'altra al Tortelli (1), subito dopo i primi onori, manifestano l'intimità del suo pensiero pretensiosetto e vanaglorioso. La particolare degnazione del pontefice ormai lo addita al rispetto ed all'estimazione universale (2), ed egli la strombazza dovunque; tutti i suoi concittadini devono saperlo, perchè la sua vita vive della piccola vanità della ripetuta lode. Non senza intenzione egli glorifica l'età di Niccolò V, che è la sua, ed egli maliziosamente insinua che la vita letteraria s'è rinnovellata solo dacchè anch'egli ha vissuto nel mondo dei dotti. La lode del pontificato di Niccolò ritorna con troppa evidenza anche a lui, che in quella rivive e si esalta.

La traduzione del Polibio e gli onori conseguiti (che, notiamolo bene, nulla hanno di particolare) esaltarono tuttavia il giovane, il quale poco o nulla stimò le altre sue opere, lo esaltarono evidentemente fino al punto di muovere pubblicamente guerra ad un nemico personale, ma nel campo letterario degno di maggiore stima e di maggiore riguardo.

Tale è veramente la genesi della lotta che fra il Perotto ed il Bracciolini (3) sulla base di una inimicizia personale scoppiò

---

nella lettera del 27 febbraio 1452 al Tortelli il P. diceva: *non lego amplius neque hoc anno legi, dumtaxat ut S. D. N. servirem.* Se anche comparisce nei rotoli editi dal Dallari (*I rotoli dei lettori dello studio di Bologna*, Bologna, 1888, 31, 34), non vuol dire che veramente tenesse cattedra.

(1) Append. VI[a]. È del dicembre 1453, e di poco posteriore deve essere l'altra sopra citata al pontefice sullo stesso tono e sullo stesso argomento, che io colloco al principio del '54.

(2) Anche Vespasiano de Bisticci nella sua vita (ed. Frati, I, 227) afferma: *Cominciò con questa opera acquistare assai riputazione ed esser in grazia assai del pontefice.*

(3) Di questa trattarono particolarmente il Mancini, *Op. cit.*, pp. 297 sgg.; il Gabotto-Badini, p. 82 sgg.; lo Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini*, Firenze, 1858, pp. 143 sgg.; il Vismara, *Op. cit.*, p. 64 sgg. Tutti questi autori però si soffermarono alla narrazione del fatto, e con poco rispetto per la cronologia, senza valutare nè le cause nè gli effetti. Non mi indugerò a rilevare gli errori cronologici e le deficenze di giudizio: preferisco rifare per mio conto il cammino fatto non bene dagli altri, senza preoccuparmi di essi.

quando il Perotto, fidando troppo nelle sue forze e sostenuto da un'aureola troppo recente, credette di poter autorevolmente interloquire, difensore ed accusatore non chiesto nè desiderato.

E la lettera al Bremio (1), che ne fu la causa occasionale, lumeggia assai bene questo momento psicologico della contesa, che fu studiata soltanto nel suo svolgimento esteriore. Noi desideriamo invece penetrare nell'intimità dello spirito degli scrittori, chè solo così si può spiegare il significato del temperamento polemista degli umanisti. Quando nel settembre del 1453 il Bremio comunicò al Perotto la seconda serie degli *Antidota* del Valla, quelli ne sentì così profondo diletto che non potè trattenersi dal manifestare fraternamente e non senza esagerazione il vivo compiacimento all'amico. Questi già conosce il suo pensiero; allorchè l'anno prima erano uscite le invettive poggiane il Perotto avrebbe desiderato di prender la penna in mano e pettinar per bene l'arrogante vecchio, che aveva insultato il suo più diletto amico. Ma..... era troppo occupato nella traduzione ordinatagli dal pontefice! Davvero?

L'abile diplomatico sapeva destreggiarsi nello scusare sè stesso, ed in verità non possiamo prestargli fede, sia perchè il pontefice non gli avea dato nessun incarico, ma s'era lui ficcato in testa di offrire a Sua Santità simile omaggio, sia perchè avea pur trovato il tempo di scrivere altri trattatelli, che nulla avean a che fare colla traduzione. Vero è che la sua sarebbe stata una « vox clamans in deserto », non già di uomo che si potesse imporre per l'autorità del nome. Era ancor giovane ed un di quei giovani che potevano dilettarsi nell'esercizio della maldicenza minuta e giornaliera. Nè il Valla forse di lui troppo si era curato, anzi lo avea trascurato come persona di nessun conto, tanto che non lo avea fatto partecipe dello svolgersi della sua polemica col Poggio. Ma ora ch'egli avea ottenuto il brevetto pontificio di studioso, quale maestro degno di godere autorità nel mondo dei

(1) Appendice VIIIa.

dotti, senz'essere richiesto, scendeva in lizza. Poichè la lettera al Bremio è qualche cosa più di una lettera confidenziale di amico ad amico, è una vera e propria invettiva contro Poggio, che come tale non restò (e non dovea restare nelle intenzioni dell'autore) occulta fra le mani del mandatario, ma uscì ben presto in pubblico variamente commentata, finchè pervenne a conoscenza dello stesso Poggio (1).

Di tale petulanza l'offeso dovette rider di gusto (2), nè forse il Valla ebbe a compiacersi, se nella polemica Poggio-Perotto non sentì il bisogno di interloquire. Il fatto che raccomandando alla lettura di amici ed avversari le sue ultime orazioni contro il Valla, Poggio non solo le inviava a Bartolomeo Ghisilardi, ma col mezzo suo si procurava la soddisfazione che pervenissero a Nicolò Volpe ed all'amico del Valla (3), il Perotto, come risposta della sua tracotanza, che anzi a questi le presentava con una lettera di forte ironia e sarcasmo, era assai significativo.

Colpito il maestro pubblicamente, si dilettava anche a stuzzicare privatamente le ire del fervente alunno, ch'egli certo non amava, abilmente mettendolo in canzonatura. Nella lettera del 17 gennaio 1454 al Perotto (4) il Bracciolini gli annunciava di aver inviato al Ghisilardi le note orazioni « quas edidi ad illius « laudem propugnandam ». E su questo tono atrocemente ironico continua l'astioso letterato, nel quale non sapresti dire se fosse maggiore il desiderio di trascinar i privati avversari ad aperta

---

(1) In una lettera di Poggio al Ghisilardi (*Epist.* XI, 23, ed. Tonelli) gli raccomandava di mandargli la promessa lettera, *in qua vesanus cathamita N. P. me nominabat absque dedecore.* Probabilmente si tratta sempre della lettera al Bremio che il G. avea promesso all'amico e non più mandata, non di altra nuova. Poggio invece l'aveva avuta da altre parti ed aveva già risposto *paucissimis verbis,* cioè con le note lettere, di cui più sotto. La lettera del Gh. in parola va collocata alla fine del '53.

(2) Lo afferma nella sua invettiva. Cfr. app. X^a^.

(3) Vedi la lettera del Poggio al Ghisilardi, che è posteriore al 17 gennaio 1454, in *Miscellanea Bettinelli,* T. VIII, pp. 186 sg.

(4) *Ivi,* pp. 187 sg.

battaglia o il bisogno di dar sfogo al mal represso rancore. « Eum « rogavi » egli scrive al Perotto « ut eas (orationes) tibi tra- « deret legendas, quoniam certus sum te summam jocunditatem « ex sua gloria percepturum. Id facio libentius, ut rideas, si id « forsan ignoras genus scribendi meum in laudibus talium ho- « minum celebrandis ».

Naturalmente egli prevedeva che costui non avrebbe taciuto e prevedeva già un'acre invettiva per risposta, se s'affrettava a dire: « Non expecto judicium tuum de hoc toto genere scri- « bendi, quum propter amicitiam, quam tibi cum illo est, si tamen « inter malos ulla esse potest, sciam te nullam sententiam la- « turum » e continuava poi con una serqua di volgari ingiurie, alle quali non sarebbe potuto rimanere insensibile anche un uomo meno bellicoso dell'umanista sipontino (1). Così per primo personalmente Poggio insultava il Perotto, perchè era quello

(1) La cronologia degli scritti riflettenti questa polemica si può così precisare: le *orationes* del Bracciolini appartengono senza dubbio alla seconda metà del 1453, poichè in esse si parla della nomina del Valla alla cattedra di eloquenza (1452) e delle lezioni da questi tenute in Roma *anno superiore*, come dice nella lettera al Ghisilardi. Da questa lettera si ricava che già da tempo il Ghisilardi avea ricevuto le orazioni (*ut mihi displiceat a te tardiuscule remissas ut etiam te culpem, quod eas remiseris tam cito*) e le avea divulgate a Bologna, riferendone l'impressione ivi destata in lettera, alla quale la presente era risposta. Questa deve essere posteriore all'altra diretta a Nicolò e datata dal 17 gennaio, certo, 1454, se in essa si contiene l'invito al Perotto di leggere le *orationes* presso il Ghisilardi; ma non di molto, poichè ancora non si suppone l'invettiva perottiana, pubblicata verso la fine del gennaio, come lo provano le parole: *Sed alias, si causam dabit* (Perottus), *utar graviori medula, quam elleboro ad purgandam levissimi cerebelli insaniam*. Che l'invettiva sia stata scritta subito verso la fine di gennaio o poco oltre, si deduce dall'accenno alla morte del Barbaro, avvenuta a metà gennaio del 1454, come assai recente (*et eius, quem doleo nuper immatura morte nobis indignissime raptum, Francisci Barbari*, ecc.). Nell'invettiva poi son ricordate le orazioni del Valla contro Poggio (*tribus elegantissimis voluminibus*), come pubblicate *superiori anno*; infatti l'ultima delle invettive valliane è del '53. La risposta del Bracciolini a Niccolò va posta fra febbraio e giugno, poichè in seguito a questa il Volpe scrisse la nota lettera alla quale Poggio rispondeva con l'altra del 15 luglio.

che più si agitava contro di lui nel circolo del Bessarione. L'intimo pensiero infatti dell'iroso fiorentino era stato di far pervenire la sua invettiva contro il Valla in quel circolo bolognese, ove egli raccoglieva poche, ma forti simpatie. Con tale intenzione l'avea mandata al Ghisilardi, e questi da fedele amico avea soddisfatto con molta larghezza il desiderio di Poggio divulgandola. « Vellem igitur » egli scriveva « omnibus esse notas », pel vivo desiderio « ut nota fiat insania illius asini petulantis « omnium detractoris ». Naturalmente in Bologna si preoccupava del Perotto, il quale aveva accolto con certo disgusto la lode dell'avversario, e se questi alla lettura di qualche parte delle traduzioni perottiane non era stato del tutto ostile, si riservava per l'avvenire di spulciarle per bene: insomma al Ghisilardi egli confessava candidamente che alle private ingiurie del Perotto non poteva non rispondere ed era deciso di prendere la penna per metterlo una buona volta a posto, sicuro del fatto suo « ut nullus ventorum turbo sit mihi perti- « mescendus ».

A Bologna naturalmente l'atteggiamento poggiano suscitò gravi ire e mentre il Perotto si accingeva a rispondere all'insultatore del Valla e suo, un altro suo amico, Niccolò Volpe, andava accendendo gli animi contro il fiorentino. Ma era bene tagliare corto; anche di questo sconosciuto (almeno pel Poggio), che tanto s'era messo in agitazione per cose che non lo riguardavano, egli era disposto a sostener l'assalto, se non avesse ascoltato il suo benevolo consiglio: « dices ei » scriveva al Ghisilardi « quisquis is sit, ne sumat aciem sibi minime necessariam, « plurisque faciat benivolentiam meam ».

Or ecco uscire la veemente risposta del Perotto (1), invettiva che è dal suo inizio beffarda menzogna. « Quaenam ista tua fe- « ritas, Poggi? quae rabies? quae tanta insania est? ut nullis a « me contumeliis provocatus, nullis iniuriis lacessitus, sed semper

(1) In *Miscellanea Bettinelli*, t. VIII, pp. 197 sgg.

« quantum in me fuit, omni genere laudis, honoris, praedica-
« tionis honestatus, ita in me jam pridem sermone, nunc vero
« et litteris inveharis? ita perrumpas, ut persequi, damnare, ex-
« cruciare, exterminare velle videaris? » Che se in verità pubblicamente non l'avea mai assalito (anche la lettera al Bremio non era un pubblico libello), non avea però mai fatto mistero ad alcuno della sua poco cortese avversione a Poggio: dimenticava forse le lettere al Valla, nelle quali pur riferiva ciò che si pensava e diceva degli antivalliani ed in particolare di Poggio nel circolo del Bessarione? Naturalmente al gran mondo egli non avea mai offerto un documento scritto di questo malvolere e ciò gli dava buon giuoco per difendere sè stesso ed accusare il nemico. Più oltre ancora egli si lamenta di questo. « Non ti basta di aver assalito colla tua penna velenosa, egli dice, i migliori letterati del nostro tempo, il Guarino, il Filelfo, il Trapezunzio, il Valla, ma ancor me importuni, « quem immeren-
« tem quasi tyronem veteranus lacesseras »? E non solo sei di animo ingrato, bensì anche crudele, chè o per perversità della natura, o per stoltezza, o per insaziabile avidità di maldicenza insegui « hominem non modo insontem sed etiam bene de te me-
« ritum », un uomo innocuo, verecondo, che ti è amico, « nedum
« nihil mali adversum te cogitantem ».

E poi giù una sequela di ingiurie, per le quali non volea essere da meno del suo collega in maldicenza, non desiderando col silenzio esser giudicato un perfetto imbecille; ma prima con tutta solennità ha coscienza di denunciare ch'egli entra nella polemica e si fa maestro di maldicenza, egli giovane contro un settuagenario, perchè da lui costretto. Alla fin fine era una buona ragione assalirlo con tanta ingiuria, perchè avea il torto di essere amico del Valla? E si noti, amico e non discepolo di Lorenzo: il Perotto insiste su questo particolare, mentre il Bracciolini l'avea senz'altro proclamato scolaro del maestro romano ed uno dei più fedeli. Sicuro, egli fu, è e resterà amico ed ammiratore del Valla, e di quell'amicizia non solo si compiace, ma anche si gloria, quando alle sue insulse ingiurie si oppone la

lode di un papa, di un re e di principi potenti, quando alle sue vanterie si oppone il giudizio concorde di illustri letterati quali il Bruni, il Guarino, Vittorino da Feltre, il Filelfo, l'Aurispa, il Barbaro e persino Giorgio Trapezunzio « quamquam erat huic « cum Laurentio aemulatio ».

Così stando le cose non poteva il buon Niccolò accettare in pace gratuite offese, nè dimostrarsi vile dinnanzi alle minaccie di Poggio. « Credo tu mihi », egli scrive, « pugnum minitaris, « quo tibi Romae eruditissimus vir Georgius Trapezunzius, spec- « tante populo faciem percussit, cum tuo sene instar pueri ver- « beratus, ut puer lacrymasse diceris ». Oh ben saprà egli rintuzzare tanta oltracotanza per quel diritto che le sue forze giovanili gli dànno! Non fu giammai arrogante, nè desidererebbe esserlo, sostiene egli per comodità polemica, e cita proprio un argomento, sul quale ebbe poi a smentirsi da sè. « Scripsi ali- « quando epistolas, scripsi orationes aliquas, pleraque e greco « in latinum verti; haec omnia, paucis amicis exceptis, ostendi « nemini, quibus hortantibus ut ea ederem, negavi, tum quia « recte facti mercedem non ex populi iudicio, sed ex facto quae- « rebam, tum quia multa ex his saepe relegebam, quae, licet « scribenti mihi placuissent, relicta tamen displicebant, itaque ne « ceteris quoque displicerent verebar ». Che più tardi scrivendo al Costanzo si ricredesse, e proprio egli portasse contrario avviso nel giudicare, con maggior riflessione, la sua vita passata, poco monta: anche uno scatto di modestia tornava in qualche istante più utile ad accaparrarsi la benevolenza altrui. Gli è perciò che non sempre è sincero nell'invettiva, nè abile, poichè se contrappone alla cruda ironia poggiana una vivace confutazione, punto per punto, dell'argomentazione dell'avversario condita di una buona dose di ingiurie, riesce però fiacco, debole e per nulla efficace nell'ironia, che vorrebbe costituire il parallelo di quella poggiana, ma ne è infelice parodia. Diresti che ti trovi di fronte ad uomo irrisoluto nella sua arroganza, presto ad impugnar l'arma per debellare l'avversario, ma altrettanto pronto di circondarsi d'ogni cautela per sottrarsi al pericolo.

Il Bracciolini era andato diritto alla meta, senza troppi riguardi (1); invece il Perotto voleva scherzare, ma nello scherzo rivelava il suo animo non troppo forte a sostenere pubblicamente l'urto, quanto era abile nel lavorio di retroscena per spezzare la franchezza dell'avversario.

Ed invero l'autorevole cancelliere fiorentino, che prima avea deriso l'atto inconsulto del Perotto, non ne tollerò quietamente l'aperta invettiva, allorchè vide stringersi più fortemente la congiura dei Valliani per demolirlo.

Allontanato dalla curia pontificia gli era occorso di veder salire ai più alti onori il Valla, per opera sopratutto del Tortelli, « de cuius vita plura scriberem », confessa a Pietro da Noceto (2), « quam de Valla: materia est enim copiosior, nisi deterreret me « reverentia sanctissimi domini nostri, qui se forsan laesum iri « putaret, si hominem adeo sibi domesticum a somno et tenebris « excitarem ». In un momento d'ira, sotto l'impressione nostalgica della curia romana, cui il pensiero suo ritornava dall' ingrato ufficio del cancellierato fiorentino, il turbolento scrittore s'era abbandonato a sconsiderate insinuazioni, cui forse mancava la prova dei fatti. Se pel Tortelli, uomo autorevole, nutriva timore ed odio siccome protettore del Valla, forse non meno che pel protetto, pel Perotto invece ebbe per un momento un profondo

---

(1) E ciò concorda col giudizio che di lui dà Vespasiano da Bisticci, *Vite*, II, 204: « Era veementissimo nella sua invettiva, in modo che non era ingenuo, che non avesse paura di lui. Fu uomo molto umano e molto piacevole, nimico d'ogni finzione o simulazione, ma aperto e libero » e perciò si procurò molte inimicizie.

(2) Poggi, *Epist.*, XI, 15: sta fra settembre ed ottobre, perchè scritta sotto l'impressione della lettera del Perotto, com'egli stesso ebbe a confessare poi al Tortelli (*Epist.*, XI, 25). Questi, avuta notizia dal Noceto della minaccia del B., con lui si rammaricò fortemente. Poggio capì il suo errore e chiese scusa all'amico, inviandogli la copia della lettera del Perotto. Vedendo moltiplicarsi i suoi nemici, sospettò anche di lui ed allora scrisse la nota lettera. Con lui nessun rancore avea, anzi era lieto di togliere ogni sospetto, ogni malinteso. La lettera poggiana al Tortelli deve collocarsi alla fine del '53, poichè dell'invettiva perottiana non si parla.

senso di pietà, come lo dimostrano le sue lettere sull'argomento anteriori alla pubblicazione dell'invettiva perottina. Egli aveva accolto il consiglio di Francesco Marescalco (1) di rispondere con poche parole al « poeta novellus », del quale piace burlarsi. Quanto valore, pur nel suo disprezzo, attribuiva alle ingiurie del Valla, altrettanto poco calcolava la parola del discepolo. Ma però pel momento; in seguito le cose avrebbero potuto mutare, se men prudente fosse stato il giovane umanista. Così egli andava ripetendo ai suoi amici, al Ghisilardi ed al Parisio (2), che gli eran rimasti fedeli informatori delle oscure manovre del segretario del Bessarione. Come Democrito, solito a ridere della pubblica stoltezza, visitato da Ipocrate di Chio fu giudicato per tale suo atteggiamento non pazzo ma sapientissimo, come Socrate trascurò l'ingiuria di un giovane che gli aveva assestato un pugno, come il Salutati dichiarava esser da stolto vendicarsi del morso di un cane, così egli si riprometteva di comportarsi verso il volgare diffamatore. I Cretesi a chi soffriva di odio auguravano per castigo che del suo male si dilettasse, ed altrettanto augurava il Poggio al suo avversario: « Dio ti conceda il diletto di persistere e godere di questo tuo turpe errore ». Neppur se avesse le forze d'Ercole si sarebbe assunto il compito di domare i mostri che nascevan d'ogni parte. E bastava: tale risposta concisa era più che sufficiente per rimbeccare la presunzione critica di un dubbio giudice qual'era il Perotto (3) ed era anche una risposta dignitosa nella sua brevità, cui non poteva mancare

---

(1) Poggi, *Epist.*, XI, 22. Anche questa è della fine del '53 e si riporta sempre alla lettera del Bremio e non alla invettiva di Niccolò del gennaio seguente. Così allo stesso tempo si riferisce la lettera di Poggio al Ghisilardi in Mai, *Spicilegium romanum*, t. IX, v. II, p. 630.

(2) Allo stesso gruppo delle precedenti appartiene la lettera di Poggio ad Alberto Parisio (*Epist.*, XI, 24) del medesimo tempo, nella quale ripete le stesse argomentazioni che agli altri.

(3) È questa la lettera di risposta di Poggio al Perotto dopo la lettera del Bremio (*Epist.*, XI, 21) ed è quella ricordata agli amici: io penso ch'essa deva collocarsi nell'ottobre 1453 non molto dopo la lettera perottiana.

l'altrui consenso, tanto più se la confrontiamo colle bizzarrie e le stranezze invereconde della polemica col Valla.

Il tono ridevole e beffardo invece servì ad aggiunger esca al fuoco e lo scandalo della polemica scoppiò: quando il Marescalco (1) consigliava al Poggio di tacere, forse intuiva come sarebbe finita la cosa, ma il Bracciolini preferì tacere a modo suo: provocato rispondere con una nuova provocazione senza comparir di farlo. Ed il modo non troppo gentile irritò il Perotto, che toccato nel vivo dai giudizi vivaci sopra i suoi meriti letterari (perfino l'incoronazione poetica recente era posta alla berlina) reagì come abbiam visto.

Poteva il Poggio di fronte a questo fatto nuovo, ed ora anche più grave perchè fatto segno di accuse specifiche, tacere e sopportare senza pubblica protesta tanta ingiuria? Non era più solo la persona del Perotto in questione: agli occhi del Poggio apparve siccome documento della congiura valliana. Il Perotto era il portavoce del maldicente conciliabolo valliano, contro il quale era necessario risolutamente insorgere: il silenzio da parte sua poteva esser considerato una viltà, mentre gli avversari si facevano più audaci. La minaccia fatta per l'innanzi di una severa critica della traduzione del Polibio, che nella parte già esaminata il Poggio ora per comodità polemica trovava assai difettosa, non era arma adatta per combattere il nemico che aveva spiegato ogni batteria: e poi non l'avea egli lodata non molto prima? ricredersi sarebbe stata meschina astuzia, della quale non gli sfuggì tutta la debolezza.

E perciò prese la penna in mano e stese un documento che nella sua veemenza è pur misurato ed è a mio avviso più apprezzabile delle note orazioni antivalliane, testimonianze di una letteratura priva di invenzione e, se avvivata dalla fantasia, è stranamente bizzarra e talora sciocca ed insipida. Se non altro nell'invettiva contro il Perotto, riannodandosi a fatti specifici,

---

(1) Ciò si rileva dalla lettera di Poggio al Marescalco, *Epist.*, XI, 30.

sfuggì il pericolo di ridicole esagerazioni, anche perchè la figura del ventiquattrenne umanista godeva di una notorietà relativa ed era più che altro un pretesto per colpire chi, secondo il Poggio, era il vero ispiratore di quei virulenti assalti, e cioè il Valla. Dal Valla prende le mosse per giudicare la figura poco simpatica del Perotto, siccome di quello creatura e degno discepolo. Gli insegnamenti del maestro hanno trovato fertile terreno nella perversa natura dello scolaro (poichè piace al Poggio considerarlo tale) e vi hanno rigogliosamente germogliato, nonostante i buoni consigli e gli ammonimenti saggi di qualche degno uomo.

La persona del Perotto non è per nulla dissimile da quella del Valla, così pensa il cancelliere fiorentino, con questo di peggio ch'egli abusa della sua audacia giovanile fino ad essere impudente e maleducato. Che si può dire della figura morale di quest'uomo, quale la riproduce il Bracciolini? Quest'uomo pallido, dai capelli irti, dalla fronte alta, in atteggiamento sempre presuntuoso e sostenuto, col suo stesso aspetto manifestava tutta la vanità insidiosa, fallace, invisa e piena di fastidio. Quest'uomo era un arrivista, e voleva, agognava con ardente desiderio la gloria, con sfrenata passione cercava l'occasione per far mostra del suo nome, per imporre la sua persona e magari sollevare sè stesso deprimendo gli altri, accusandoli, diffamandoli. Nella sua grande vanità avea conseguita la sollecitata incoronazione di poeta, che non poteva esser raccolta se non siccome indice di una parodia ridicola e buffa. Ed in ciò forse il Poggio non avea torto: la sua invettiva giungeva al segno, e l'uomo, cui non mancava la pratica della vita e una non disprezzabile arte, almeno quando voleva, di nettamente dipingere figure e cose, seppe ben leggere nell'animo dell'avversario il recondito fine, che con efficacia di discorso mise a nudo sfatando leggende di dubbia veracità. Solo spiace che all'efficacia della parola non vada congiunta una più sentita cortesia di linguaggio. L'ingiuria esce dalla penna del dotto fiorentino adorna ed onusta di troppa volgarità, perchè gli si possa perdonare: e la volgarità stessa scema

il valore dell'invettiva, che miglior favore raccoglierebbe se di quella fosse spoglia. È vero: l'intemperante suo carattere, insofferente dell'altrui rimprovero, quando scattava non avea ritegno e la sua penna non sapeva dettare che ingiurie, poichè del resto n'era ripagato con altrettante. Nondimeno la percezione esatta non gli sfuggì e nel tono villano di rimprovero all'altezzoso rimbrotto del Perotto colse il vero momento psicologico che mosse e diede vita a questa inutile e vana querela: la vanità, che, fra tanti altri beneficî, produsse l'amoroso studio della classica antichità.

E dobbiamo dire che il Poggio tanto sentiva la forza della sua ragione, che più forte e più stringente si avvicinava al suo avversario chiedendogli conto di quella operosità letteraria, che l'aveva reso degno della ridicola mostruosità della laurea poetica: sentiva di aver in pugno l'avversario che non gli poteva sfuggire, come in realtà non gli sfuggì.

Il Perotto non seppe rispondere: eppure Poggio a ciò lo invitava. Una volta entrato in tenzone non era uomo da lasciarsi prender dallo sgomento di continuare, ben agguerrito com'era di strali d'offesa. Prima l'aveva toccato un leggero sorriso, poi il dubbio di lasciar impunito l'arrogante giovane: poteva anzitutto bastar l'ironia ed il sarcasmo per ammonirlo. Dacchè questo non valse, accettò la sfida senza indietreggiare: così anch'egli era giustificato presso gli amici che fin dall'inizio l'avevan sconsigliato dall'accettar battaglia. In tal senso scriveva a Francesco Marescalco e ad Alberto Parisio (1), nonostante che altri amici avessero replicato i consigli di tacere. Ma insomma egli non avrebbe avuto più forze per sostenere l'urto della congiura valliana (vera o supposta fosse essa), e per dare una buona lezione a quei petulanti temperamenti? Forse dovea legittimare col silenzio l'accusa perottiana di uomo imbelle e snervato? Ah! no. Finchè congiuravano in privato poteva deridere i loro vani

(1) Poggi, *Epist.*, XI, 30, 31. Sono posteriori alla pubblicazione dell'invettiva perottiana e forse contemporanee a quella di Poggio.

sforzi, ora che eran scesi in pubblico doveano essere pubblicamente sferzati. È vero: un fido ammiratore non intendea lasciar in pace il Valla. Benedetto Morando per conto proprio scendeva in campo contro l'umanista romano, con compiacenza del Poggio, che corresse lo scritto dell'amico aggiungendovi forse di proprio qualche nuova ingiuria; ma in tutto questo il Perotto non entrava, anzi con tutta probabilità quell'incidente scoppiò più tardi (1).

Poichè, mentre il Poggio andava raccogliendo prove e testimonianze che smentissero recisamente le asserzioni perottiane di giudizi di illustri contemporanei punto a lui favorevoli, ed al Tommasi, al Guarino, a Girolamo Tifernate si rivolgeva per avere una parola di conforto ed una attestazione di solidale e fraterna amicizia (2), il Perotto anzichè ritornare alla riscossa si dilettava alla piccola calunnia e a Roma (3), ov'erasi recato nella Pasqua di quell'anno, e a Bologna fra gli amici e i conoscenti. Di tanta perfidia il Bracciolini fu stomacato: non ritenne nè serio nè decoroso più oltre seguirli nelle loro scorrette azioni (4), se una sinistra notizia non fosse giunta al suo orecchio avvalorata da certe manovre, ispirate molto probabilmente più dal Perotto che dal Valla nel circolo bolognese del Bessarione, non troppo simpatiche.

Nel silenzio gli antipoggiani si ripromettevano invece di seminare discordia nel campo avversario mettendo contro il maestro

---

(1) Si riferiscono a ciò le *Epist.*, XII, 2, 10, di Poggio, ma da esse si deduce che la polemica Morando-Valla non avea relazione con quella Poggio-Perotto, come arguirono Gabotto-Badini, *Op. cit.*, p. 85; cfr. Sabbadini, *Cronologia* cit., p. 144.

(2) Le *Epist.*, XII, 1, 2, 4, al Guarino ed al Tommasi si devono collocare prima del luglio 1454, poichè le lettere di quell'epoca dimostrano già l'abbandono della polemica da parte sua: furono scritte probabilmente sotto l'impressione della prima invettiva e probabilmente in giugno.

(3) Questo viaggio a Roma era stato dal Perotto annunciato al Tortelli sin dal gennaio 1454 (cfr. App. IX[a]) ed è riconfermato da Poggio, *Epist.*, XII, 3.

(4) Rivela questo suo pensiero nelle lettere del luglio al Parisio, al Ghisilardi ed a Roberto da Rimini (*Epist.*, XI, 35, 36, 41).

i fidi amici con malvagie insinuazioni, com'era toccato a Bartolomeo Ghisilardi ch'ebbe a lamentarsene col Bracciolini (1).

Quando perciò si sparsero le voci di una vera e propria congiura contro la persona di Poggio (2), quando qualcuno sorse ad accusare il Perotto di armare la mano di sicari per attentare alla vita dell'avversario, questi, più che impaurito, ne restò meravigliato e dubitò per un momento di aver a che fare veramente con un volgare delinquente; e prese le sue precauzioni, perchè male non glien'incogliesse, denunciando non più alla pubblica opinione, ma alle autorità competenti, al legato bolognese, per mezzo del governo fiorentino, le criminose intenzioni di chi godeva tutta la fiducia di quello.

La sospettosa insinuazione, giunta alle orecchie del cancelliere fiorentino, non avea probabilmente alcun fondamento, ma sta a dimostrare fino a qual punto erano arrivate le cose, nelle quali il silenzio delle persone che erano state tratte in questione dal Perotto sarebbe stato colpevole. Poggio per conto suo avea provocato la smentita e del Guarino e del Tommasi e del Tifernate: ma dacchè il Perotto avea fatto pompa del nome del Bessarione, ch'egli credeva d'avere in suo potere, parve allora giunto il momento di far parlare costui (3) e per mezzo suo infrangere il misterioso circolo bolognese, che faceva (o almeno credeva farlo) la pioggia ed il bel tempo.

In realtà forse si trattava di una vanteria del Perotto, perchè non tutti, neppure fra i suoi amici, a Bologna erano disposti a seguirlo su quella via: che se per lui professavano amicizia ed ammirazione, sentivano però il bisogno di mantenere cordiali rapporti anche col Bracciolini. È caratteristico ed assai significante l'episodio della polemica fra il Volpe e Poggio. Il Volpe assalito

---

(1) Poggi, *Epist.*, XII, 4. Questa lettera è posteriore al luglio 1454, ma non di molto e prelude ai sospetti poggiani contro il Perotto.

(2) Si cfr. Poggi, *Epist.*, XII, 5, della seconda metà del '54, poichè a tal epoca si riferisce il sospetto di congiura.

(3) Poggi, *Epist.*, XII, 6, sempre posteriore al luglio 1454.

pur lui da Poggio, perchè amico e difensore del Perotto, non tacque. Anch'egli dopo la lettura della parte della lettera poggiana al Ghisilardi e più ancora dopo la nuova invettiva del fiorentino contro il Perotto ebbe a dolersi privatamente col Bracciolini per esser stato ingiustamente malmenato (1). Risentito assai a lui scrisse per averlo coinvolto in una polemica, nella quale entrava semplicemente siccome ammiratore di una delle parti. Accomodati pure, gli risponde Poggio, non impedisco nè a te, nè agli altri di lodare e il Valla e il Perotto, « huius seculi « delicias », libero sei nel giudizio dei tuoi amici, nè per ciò ti muovo rimprovero, anche se a parole o nei tuoi scritti ti piaccia esaltarli « utque eos philosophos, oratores, historicos, poetas, « musicos, geometras et quicquid aliud in viros doctissimos dici « potest ». Ciò m'importa poco.

Poichè in conclusione lo stimava una persona affatto trascurabile, la cui autorità era nulla nel campo degli studi, come poteva pensare a prendersela con lui? E però ingiustificate eran anche le sue parole aspre, per nulla convenienti in bocca a colui « qui se doctrinae et bonorum morum praeceptorem profiteatur ». Un erroneo sentimento d'amicizia l'avea indotto ad una falsa valutazione dei mezzi di difesa. Gli opponeva pertanto il Bracciolini ben chiaro un dilemma, per nulla pentito delle ingiurie che aveva scritto. Io non ti conosco, egli ragionava, e fino ad ora ho ignorato la tua esistenza, « licet doctus et eloquens »: se tu dunque vuoi viver in pace con me, « aut deinceps ad me non « scribas, aut ea modestia in scribendo utaris, que a bonis lau- « detur viris ». Resta pur amico del tuo Valla e del tuo Perotto, ma non impacciarti negli affari d'altri, nè darmi noia.

Poggio avea parlato chiaro, con la sua solita robustezza e sottile ironia, e franco: ai suoi nemici non credeva di lasciar troppo libera la via all'assalto, ma preferiva tagliar corto e metterli subito colle spalle al muro. Il Volpe avea voluto partecipare,

---

(1) In *Miscellanea Bettinelli,* t. VIII, p. 210.

senz'esser provocato, alla contesa, ed egli lo ripagava con buona e saporita moneta, sicchè poteva restar soddisfatto. Ma quello in realtà non voleva perder l'amicizia del Bracciolini e di ciò interessava il Coppino (1), come del resto avea scritto allo stesso Poggio. Che significava ciò? E come giustificare tale atteggiamento nel più aperto ammiratore del Perotto? Gli è che questi voleva restare amico d'ambedue e però non poteva pienamente condividere tutti i propositi del Perotto, il quale un bel momento dovette ben sentirsi solo ed isolato ed amaramente piangere di questo abbandono.

Infatti l'intervento del Bessarione sciolse la vertenza in modo alquanto umiliante per lui. Di fronte ad una esplicita accusa il cardinale volle veder chiaro nella faccenda, e, forse, pur riconoscendone la mostruosità e l'assoluta infondatezza, capì che il suo protetto non avea mantenuto la dovuta moderazione. Ben felice di sfatare una leggenda, non omise di costringere il Perotto a chieder perdono all'offeso, che per primo avea assalito (2). Pel Bracciolini era vittoria completa: il Perotto per primo ritirava in buon ordine l'audace accusa che contro il venerando umanista avea lanciato, e questi nella generosità del suo animo, virtù che l'adornava, volentieri perdonava e l'accettava nella sua amicizia ancora.

Le parole di pace chiudevano in siffatta maniera una dolorosa polemica di astiosa personalità: e mentre il vecchio letterato nella tranquillità della cancelleria fiorentina raccoglieva un conforto ed una soddisfazione dopo tante ed aspre battaglie, nell'animo del giovane vanesio, che dallo sfrenato desiderio di gloria

---

(1) Poggi, *Epist.*, XII, 40: è del luglio 1454.

(2) Ciò si rileva assai chiaramente dalle lettere del Poggio, XII, 6, 7, 8, 18, 19, 20: autore della pace era stato il Bessarione (XII, 6), ed il Perotto non certo spontaneamente avea chiesto scusa a Poggio (XII, 7, 18). Di ciò Poggio s'affrettava a darne notizia a Francesco Coppino (XII, 8) al Tortelli (XII, 19) al Marescalco (XII, 20). Queste lettere devono collocarsi fra la fine del '54 ed il principio del '55: di quest'anno è la nota lettera al Costanzo, nella quale fa intendere che già da cinque mesi la polemica era chiusa.

era stato accecato, s'apriva profonda e dolorosa ferita che melanconicamente lo faceva riguardare sui venticinque anni trascorsi in un mare di illusioni e vanità, che l'avean condotto a disprezzare sè stesso e tutta la sua vita. « Nunc vero quintum et vige-« simum iam annum ingressus cœpi fragilitatem et mortalitatem « nostram et fortune instabilitatem mecum reputare et talia que-« dam loqui », così scriveva a Costanzo fanense nella già ricordata lettera, che costituisce il testamento letterario della giovinezza del Perotto. È lettera di confessione di uomo disilluso e sconfortato, il quale ha visto oscurarsi e quasi annullarsi l'aureola di gloria e di fortuna che troppo rapidamente l'avea abbracciato. Egli recita il « confiteor » dei propri casi, pieno, riboccante di amarezza e di dolore. La vanità della gloria mondana, che sfiora la mente del facile illuso e lo inebria per qualche istante, lo lascia nel momento dell'abbandono affranto piangere sulla sventura sua nel ricordo del caro e delizioso passato, ahimè !, troppo presto sfumato. Tutto tutto è vano nella vita, egli ripete, quando la coscienza saggia e tranquilla non detti al nostro spirito la vera soddisfazione dell'opera compiuta; tutto è vano, quando l'individuo prima d'attendere l'altrui giudizio non sappia equamente giudicare sè stesso e le proprie forze.

Così egli, ammaestrato dall'esperienza, ritornava agli studi delle lettere, scevro da ogni altra preoccupazione, disprezzando onore e gloria. « Hic labor tuus », diceva a sè stesso, « esse debet, « hec quies, hoc ocium, hoc negotium, hec exercitatio iuven-« tutis tue, hoc viacticum senectutis. Hoc modo nemini unquam « irasceris, nemini invidebis, nemini maledices, nihil mali audies, « neminem nisi te ipsum aliquando reprehendes, non timore, « non spe, non sollicitudine aliqua turbaveris, numquam nisi cum « doctissimis viris loqueris et, quod maximum est, nullum for-« tune impetum pertimesces ».

Egli ritornava alle pure fonti ideali dell'umanesimo, dalle quali la tendenza fanatica e bizzarra di spiriti irrequieti l'aveva fatto deviare: faceva ritorno a quel sentimento austero e solenne dell'idealità umanistica, che avea animato i primi ricercatori del-

l'antichità classica. L'abbandono del retto indirizzo degli studi raccoglieva le sue vittime, che dopo bizzarre aberrazioni, ancor giovani, appassite reclinavano. « Iam enim senex », confessa il Perotto, « mihi videor quintum et vigesimum etatis annum. « Nam quantulum est quod superesse potest, etiam si diutissime « vixero? »

Naufrago sperduto in pelago infinito con acerbo dolore nell'animo andava cercando la salvezza del suo spirito. Confidando all'amico i suoi propositi di vita, chiedeva conforto al suo consiglio, riferendo la sua opera giovanile. « Ecco, egli dice, quanto ho fatto, ecco la mia nuova intenzione, ho bisogno di un amico cui aprire il mio cuore addolorato, cui chiedere un consiglio, un aiuto, un incoraggiamento per vincere me stesso ».

Era il momento della sconfortante crisi che succedeva ad una battaglia perduta, era l'avvilimento che gli suggeriva la solitudine.

Che poteva toccargli di più grave?

Dalla giovinezza rimontiamo un momento all'età matura, dall'uomo di lettere all'uomo di azione nelle vicende della politica.

Aggiungo pertanto solo pochi documenti che riguardano il governo del Perotto a Perugia, poichè non intendo di trattare la vita del vescovo sipontino: le lettere qui riprodotte, che credo degne di esser conosciute, mettono in luce un nuovo aspetto del temperamento dell'umanista, quel temperamento insinuante e malefico che fu al postutto il principio della sua ultima disgrazia.

Nella lettera del 22 ottobre 1475 (1) egli dava relazione al pontefice dello stato di cose di Città di Castello. Niccolò Vitelli ed i suoi partigiani aveano tentato nuovamente di strapparla al dominio della Santa Sede. Il Patriarca di Aquileia ed il Vescovo

---

(1) Append. XI[a]. Per i particolari cfr. Pellini, *Historie perugine,* II, 747; Sigismondo dei Conti, *Le storie de' suoi tempi,* Roma, 1883, p. 9 sgg.; Pastor, *Geschichte d. Päpste,* Freiburg, 1904, ed. IV, vol. II, p. 528.

di Città si erano ritirati di fronte al pericolo chiedendo aiuto al governatore, che sollecitamente raccolse fra Perugia, Bitonto e Montono circa 2500 uomini e li inviò a difesa della città. Fortunatamente nessun conflitto fu impegnato: il mite consiglio di Braccio Buglione fu accolto e dai capi delle milizie marchigiane e dal Vitelli che, spaventato dall'aumentare degli eserciti, benevolmente trattò coi delegati del governatore Sforza degli Oddi e Cesare Penna de Archipresbiteris, coi quali il 21 ottobre s'accordò pel suo ritiro. Ma il Perotto, che di tutto ciò dava informazione, voleva segnare una pagina di terrore, per quell'autorità che gli era conferita dal suo posto, e mentre i capi dei Marchigiani si occupavano attivamente di ridonar pacificamente la quiete a quelle terre mantenendo salda ed integra la fede nella Santa Sede, a questa il Perotto consigliava un regime di rigore. Nessuna concessione ai castellani, egli scriveva, non rispetto alla capitolazione del Patriarca che non ne avea l'autorità, destituzione del governatore di Città ed elezione di uno nuovo, « qui « sit animosus, prudens, asperum dulcissimum hoc est cum felle « mel habens admixtum »: par la descrizione di un autoritratto!

Il Perotto, conscio dell'importanza strategica di quella terra, proponeva un piano completo di fortificazione, per difesa delle terre della Chiesa. Ed era giusto e doveroso: ma il fiero governatore gravava la mano sopra i poveri cittadini: « Esset autem « facienda arx », egli scriveva, « cum pecuniis infidelium et scele- « ratorum civium et rusticorum operis similium », pei quali nessuna pietà o clemenza si doveva usare, dacchè mal servizio ne avean fatto. « Sic humiliarentur superbi et nulla iactura infer- « retur erario ». Ed egualmente infieriva contro il Vitelli, nonostante che volontariamente avesse pattuito il suo ritiro: egli proponeva per quest'uomo il bando e la confisca dei beni e peggio, « ut perfidia hominis meretur ».

La severità del governatore riscosse l'approvazione del pontefice, di quel Sisto IV presso il quale la sua stella stava per tramontare; anzi si direbbe che per questa via il prelato sipontino sperasse rientrare nelle sue buone grazie. La lode, che diretta-

mente gli venne dal pontefice per i fatti di Città di Castello. lo confortò alquanto e più che conforto gli destò commozione. Si vegga la lettera del 28 ottobre (1) in risposta alla missiva pontificia (2): è l'uomo che nel dubbio di aver perduta la fiducia del protettore, riacquista per lo meno l'illusione di benevolenza ed affetto non simulato nè contrastato. Ma il contrasto invece persisteva e l'opposizione partiva dalla segretaria pontificia, sia che animosità personali la ispirassero, sia che vi desse motivo la non sempre corretta sua opera di governatore.

Il consiglio dato ed accolto di metter al bando il Vitelli non era stato forse il mezzo più opportuno per ridar pace allo Stato della Chiesa: Niccolò ed il figlio suo erano riparati negli Stati fiorentini (3), dai quali ebbero protezione ed aiuto. Scendere in lizza con costoro non era buon partito, poichè la pace interna dello Stato, per quanto il Perotto voglia magnificarla attribuendola a suo merito, era del tutto effimera, nè la severità la rinfrancava: anch'egli se n'accorse un momento avvertendo la necessità di non infierire contro i ribelli, prigioni in Roma, per non esasperare l'animo dei loro commilitoni che avean piegato il capo alla Santa Sede. Meglio era esercitare la corruzione sui condottieri dell'esercito fiorentino per sfasciarne la compagine, e chi poteva farne le spese dovean essere i ribelli, i cui beni a lor beneficio avrebbero dovuto esser stornati. Consiglio subdolo, degno dell'uomo che lo dava!

Ma in realtà gli sfuggiva quella stima che si illudeva di conservare, ed era sempre nel dubbio fra il sì ed il no, tanto più che gli avversari erano instancabili e l'accusavano di nepotismo, di malversazioni, di favoritismi, che rendevano grave ed odioso il suo governo, come la sua persona. Quanto di vero fosse in queste accuse, a me non è dato da controllare: certo è ch'egli

---

(1) Append. XII.

(2) Pubblicata in Martine-Durand, *Vet. Script. et Mon. ampl. collect.*, II, 1549.

(3) Pastor, *Gesch. d. Päpste* cit., p. 527 sgg.

si difese strenuamente, dimostrandole opera di insoddisfatti desideri, mentre egli si trovava in gravi strettezze: come poteva dirsi che egli tirannicamente esercitasse il suo officio per avidità e desiderio di lucro, quando egli era costretto di asserire, alla vigilia della sua partenza da Perugia (1), d'esser ridotto « ad « extremam egestatem et hinc discedere non possum sine extrema « ignominia et nisi benignitas et clementia V. B. succurrat mihi, « sum in totum vituperatus et infamis »? quando egli dovea chiedere piangente l'elemosina di 400 ducati ipotecando la sua casa di Roma ed i suoi libri per abbandonare la sua sede e venir a Roma, forse per scopo di difesa?

Egli si trovava in conflitto da un lato colla segreteria pontificia, dall'altro col legato pontificio, senz'esser riuscito a cattivarsi la benevolenza ed il favore delle città che governava: s'aggiunga la poca abilità e preveggenza nella trattazione degli affari politici in un momento estremamente delicato. V'era materia più che sufficente per rovinare la posizione invidiabile ed invidiata dell'alto prelato. Ne è un saggio l'ultima lettera che qui pubblico, minuta relazione delle trattative iniziate per placare un terribile nemico che si era presentato sul principio del 1477 ai confini dello Stato pontificio, Carlo Fortebracci, ritornato dalla guerra del Friuli (2). Questi s'era annidato a Montone col segreto desiderio di prepararsi un piccolo regno a spese dello Stato pontificio ed a lui guardavano i malcontenti del governo papale: il governatore avea immaginato di scongiurare il grave pericolo assoldandolo colla sua compagnia, ma ebbe il torto di crederla troppo facile impresa per una falsa ed erronea visione della situazione politica italiana. Si avea la presunzione che quel capitano di ventura non avrebbe trovato soldo in alcun Stato ita-

---

(1) Cfr. Append. XII[a], XIII[a], XIV[a], XV[a].

(2) Cfr. Append. XVI[a]. Per i particolari, oltre che Pellini, *Op. cit.*, p. 755 sg., cfr. Pastor, *Op. cit.*, II, 529. Del governo perugino del Perotto danno qualche notizia Gabotto-Badini, *Op. cit.*, p. 162 sgg.; Frati, *Di Niccolò Perotto*, cit., l. c., p. 396.

liano, non i Veneziani, non il re di Napoli, non il duca di Milano, non i Fiorentini, « qui sine duce nihil facerent », l'avrebbero voluto. Ma troppa fidanza si faceva di costoro, in mano dei quali invece il conte poteva e doveva diventare buon strumento di guerra. Orbene, il governatore in tutto questo paziente lavoro si vide bellamente saltato: quegli abili mestatori delle cose italiane, ben sapevano che più facilmente avrebbero potuto ingannare la Santa Sede senza l'importuno intervento di persone vicine: ben poteva il Perotto chiedere che si avesse fiducia in lui! A Roma dove forse le cose si conoscevan meglio, si portava avviso del tutto opposto (1), e di un importuno amico si preferiva fare a meno, sicchè un accordo che in qualche modo gli aprisse le porte dello Stato era giudicato dannoso. Si conoscevan troppo bene i rapporti di Lorenzo de' Medici col conte, e lo stato tutt'altro che rassicurante della provincia per raccogliere la vipera nel proprio seno. E si fece l'opposto di quanto il Perotto avea proposto.

Dopo poco egli cessava anche dall'ufficio di governatore. Qual migliore giustificazione della sua disgrazia? Certamente la prova non è completa, nè assoluta (2): molti e molti altri dietroscena restan nascosti ancora, ma gli elementi principali non sono già rivelati dalle nostre lettere?

ROBERTO CESSI.

(Seguiranno i documenti).

---

(1) Si veggano i consigli dati a questo proposito dalla Curia Romana ai Perugini, PASTOR, *Op. cit.*, l. c.

(2) Si cfr. PASTOR, *Op. cit.*, II, 555; GABOTTO-BADINI, *Op. cit.*, p. 163, i quali ultimi pensano sopratutto all'influenza dell'inimicizia col Calderini. Non era tutto; come abbiam visto, dalle città dello Stato partivano contro di lui terribili accuse di genere diverso.

VARIETÀ

IL SERVENTESE AI LOMBARDI

DI

PEIRE DE LA CAVARANA

I dubbi intorno ad una delle conclusioni cui giunse, nel suo pregevolissimo studio sul serventese di Peire de la Cavarana, Francesco Torraca (1), ispiratimi dapprima dal prof. De Bartholomaeis, trovarono conferma e soluzione in una nota del prof. Giulio Bertoni pubblicata nella *Revue des langues romanes* (2). Invero, se Pietro era già morto nel 1233, diventa senz'altro assurda la ipotesi che il serventese egli componesse nel 1236 (3) e si dovrà necessariamente riportarne la data di

---

(1) In *Rass. crit. della lett. ital.*, IV, 1899, p. 1 sgg.

(2) VIe Série, t. III (1910, fasc. 2).

(3) Il Torraca aveva trovato nella Matricola dei notai bolognesi, all'anno 1223, un « Arnaldonus filius domini Peronitti de Lagaravana » e si era chiesto se quel « Peronittus » non fosse proprio l'autore del serventese, confortandolo a crederlo il fatto che la data dell' iscrizione di Arnaldone non era troppo distante da quella ch'egli aveva proposta per la composizione del serventese. (Cfr. *Per la storia letteraria nel sec. XIII*, in *Rass. crit.* cit., X (1905), p. 102). Ora, il Bertoni trovò in un documento dell'anno 1233, pubblicato da A. Solmi nell' *Archivio storico sardo* (IV, 1908), lo stesso: « Arnaldonus « quondam Petri de Cavarana domini Federici imperatoris notarius ». Non ci può essere dubbio sulla identità della persona, non essendo affatto di impedimento ad ammetterla quello scambio *v-r, r-v* nel nome di luogo, che anche si trova nei manoscritti del serventese. Cfr. V. Crescini, *Manualetto Provenzale*, 1905, p. 276.

composizione al 1195 o 1196, come prima aveva sostenuto il Canello (1). Ma perchè alcuno potrebbe negare la identificazione del « Peronittus » o « Petrus », trovato in documenti dal Torraca stesso e dal Bertoni, col « Peire » autore del serventese ai lombardi, non sarà inutile, credo, mostrare come, pure a considerare in sè solo il componimento, esso non si possa assolutamente riferire all'anno 1236.

Per il Torraca « L'esortazione », contenuta nel congedo, « a « un Veronese, nel 1195, quando Verona fu prima tra le sotto- « scrittrici del patto di S. Donnino, non si spiegherebbe facil- « mente ». A dire il vero, nei versi:

Saill-d'agaiz, be.m plaz
car tant gent regnaz,
verones honraz,
e si ferm estaz,

noi non vediamo alcuna esortazione, ma sì il compiacimento dell'autore per la fermezza dell'onorato veronese; compiacimento più che naturale al tempo della Lega di S. Donnino, quando appunto Verona fu prima tra le città sottoscrittrici del patto di alleanza guelfo. Affatto propri sarebbero invece, se il serventese fosse stato composto nel 1236, i seguenti versi (39-44):

Deus gart Lombardia
Boloigna e Milans,
e lor compaignia,
Brexa e Mantoans,
c'us d'els sers non sia,
e'ls bos Marquesans.

Quali « bos Marquesans »? Indubbiamente, ha ragione il Torraca, quelli della Marca trivigiana. Ma poteva l'autore estendere a tutti gli abitanti della Marca l'appellativo di « bos » nel 1236? Invero di parte guelfa e collegati contro Federico II non erano tutti: c'era Verona, che seguiva parte imperiale, e c'era, che muoveva da questa città come da punto d'appoggio, Eccelino da Romano, e c'era, che lo sosteneva, il fratello suo Alberico.... Vero è che il Torraca vuol dimostrare che la Marca appariva

(1) In *Giornale di filol. romanza,* III, n. 7 (luglio 1880).

allora ribelle all'imperatore, a cominciar da Treviso, e cita, a confermare il suo asserto, questo luogo, tolto alla *Historia diplomatica* di Federico II di Huillard-Bréholles (1): « Paduani « Vicentini *Tervexani*, comes Sancti Bonifacii, Marchio de Est « cum Veneticis illis de Feltro et Citadella et aliis, castrum Ri- « palte Verone obsedebant ». Il corsivo del nome Tervexani, che io ho serbato, rivela come in essi appunto il Torraca riconosca i Marchigiani; ma è noto che la Marca trivigiana comprendeva, nella denominazione d'allora, l'intiero Veneto, compresa Verona, la quale appunto nel luogo citato appare in contrasto con tutte quasi le città della regione. Forse a trascurare Verona il Torraca fu indotto dalla sua convinzione dell'indole mutevole di essa città, tra il 1220 e il 1250, per cui un carattere essenzialmente ghibellino essa non avrebbe potuto assumere. Forse, dico, trovandosi a ciò una allusione nel suo studio. Ma la verità è che Verona nel 1236 era già, da cinque anni, per la maggioranza dei suoi cittadini, di parte imperiale, e che l'autore del serventese quei cittadini non poteva comprendere nel suo appellativo di *buoni* dato a tutti i marchigiani, come non poteva comprendere, e nello stesso tempo dimenticare, Eccelino da Romano, accusato, non pur d'avere invitato l'imperatore contro i comuni lombardi, ma di essersi recato personalmente presso di lui a sollecitarne la venuta (2). L'indole ghibellina di Verona si profila nettamente dal momento in cui Eccelino, dando un nuovo indirizzo alla sua politica, prese decisamente la parte dell'imperatore (3), cioè dal 1232. In quest'anno « Die octavo exeunte « aprilis » scrive un cronista (4) « Veronenses intraverunt so- « cietatem cum domino Federico Imperatore », essendo ormai arbitro della città il signore da Romano. Nè lo spirito veronese appare cambiato per gli anni successivi fino al 1236, tanto è

---

(1) IV, p. 949.

(2) *R. I. SS.*, VIII; Roland., lib. III, 9, col. 206 sgg.: «...et crediderunt quidam, « quod ivit personaliter ad Augustam, ... et taliter pertractavit, quod Frede- « ricus Imperator Augustus venit Tridentum in Anno Domini MCCXXXVI « mense Februario: exinde quoque Veronam per commeatum, et consilium « Ecelini, tunc habentis Veronam cum sua parte ».

(3) C. Cipolla, *Compendio della storia politica di Verona*, 1900, p. 148.

(4) *Annales veteres* di Verona, in *Arch. Veneto*, IX (1875), ed. Cipolla, ad a. 1232.

vero che se Rizzardo da Sambonifacio e i suoi compagni ritornano alcuna volta in Verona, ciò è perchè gli intrinseci cedono alle interposizioni del papa, e s'adattano alla pace; la quale però tosto si rompe, con danno del conte di Sambonifacio e dei suoi, costretti a tosto riabbandonare la patria. Nel 1232 i legati apostolici riescono a pacificare Rizzardo, i Montecchi e i Quattroventi; ma Eccelino si oppone e le opere dei legati restano senza frutto (1). Nel 1233 Verona, Treviso, Eccelino e Alberico da Romano, e il conte Guidone di Vicenza, si stringono in lega contro l'alleanza dei Padovani, Caminesi, Coneglianesi e Cenedesi (2). Dileguatasi come una ventata improvvisa l'opera di Giovanni da Schio, già a principio del 1234 Rizzardo è costretto a riprendere, dopo brevissima dimora in Verona, la via dell'esilio. Allora « soltanto Verona *pareva che* fra le città italiane collocate ai « piedi delle Alpi, fosse rimasta fedele alla parte imperiale » (3). Una pace tra gli estrinseci e gli intrinseci compiuta nel 1235 per opera di legati papali, è già rotta nel gennaio 1236, e ancora una volta, dopo brevissimo soggiorno, Rizzardo viene cacciato. « Aleardinus de Lendenaria cum parte Monticulorum et « Quatuorviginti expulerunt partem comitis Rizardi de Ve- « rona, etc. » (4). Ora, poichè gli espulsi sono sempre i guelfi, non resta dubbio sull'indole ghibellina dei cittadini veronesi prima del 1236 (5). Ma in quest'anno essa, quando s'approssima e poi discende Federico, s'accentua ancor meglio. Essendo *rettori* Eccelino e Bonifacio conte di Panico (6), viene in Verona, ai 16 di maggio, Gheberardo di Arnstein, nunzio dell'imperatore con cinquecento cavalieri e cento balestrieri *ad custodiam ci-*

---

(1) Cipolla, *Compendio* cit., p. 150 sgg.

(2) G. B. Verci, *Storia degli Ecelini,* Codice Eceliniano, doc. XLV, p. 112.

(3) Cipolla, *Compendio* cit., p. 156 sgg.

(4) *Mon. Germ. Hist.*, XIX, Parisio da Cereta, p. 9, ad a. 1236.

(5) Il Torraca cita un documento edito dal Winkelmann e una lettera di Federico al Re di Francia (Wink., *Acta Imp.*, inde. 643 ; Huillard-Bréholles, ib., 877) a provare che nel novembre 1235, la Lega sperava di attirar a sè Verona. In verità da essi non si ricava se non il tentativo di rivolgere contro l'impero la città ghibellina. Quale speranza, per esempio, in queste parole ai Veronesi : « Unde hoc, quod aliquibus sponte in servitutem cadentibus velitis « contempnere libertatem ? Ubi prudentia, ubi sapientia, ubi vestrorum lumina « oculorum ? etc. » ? Indizi che Verona inclinasse a cedere non se ne trovano.

(6) *Mon. Germ. Hist.*, XIX, Parisio da C., p. 9.

ritatis nomine imperatoris (1); e con le milizie tedesche, gli intrinseci prendono, sotto la scorta di Eccelino, il castello di Bagnolo (2). Finalmente Federico II, che, come protettore dei veronesi, aveva protestato sin dall'aprile contro la scomunica che li gravava, discendeva in Italia e il 16 agosto « cum tribus mi-« libus militibus Theutonicis venit Veronam et in monasterio « Sancti Zenonis benigne receptus est per dictum dominum Ice-« rinum de Romano, partem Monticulorum et Quatuorviginti, « *qui tunc regebant civitatem Veronae* ecc. » (3).

Ebbene, ripetiamo: poteva (dimostrata l'indole ghibellina di Verona) poteva l'autore del serventese comprenderla fra le città della Marca, senza alcuna distinzione, anzi estendendo pure ad essa l'appellativo di buona? E poteva chiamar buono Eccelino da Romano, il quale i guelfi tanto odiarono da chiamarlo *cane*, e da diffondere la voce ch'egli fosse figlio del demonio? No, evidentemente. Nè, se avesse scritto nel 1236, avrebbe rivolto il saluto augurale anche a Mantova, che non senza ragione dovè astenersi dal partecipare alla Lega, rinnovata contro l'imperatore, nel novembre 1235, dalle città lombarde. Il Torraca oppone la dimostrazione che Mantova fu la prima delle città lombarde assediate da Federico II, ma si avverta che l'assedio non avvenne perchè i cittadini gli si fossero ribellati, sì bene perchè in essa città si era chiuso Rizzardo di Sambonifacio (4). Perciò non può valere la impresa contro Mantova ad asserire che questa fosse avversa a Federico da quanto le città collegate, anzi tanto da essere nominata dall'autore del serventese tra quelle più forti nella ribellione, Bologna, cioè, Milano e Brescia.

Orbene, se pensiamo invece che alla Lega di S. Donnino, del 31 luglio 1195, sottoscrisse per prima Verona (5) e che ad essa aderirono Mantova, Modena, Brescia, Faenza, Milano, Bologna, Reggio, Gavedona, Piacenza e Padova; e pensiamo che le famose

---

(1) *Ibid.*, p. 10.

(2) *Ibid.* e *Annales veteres*, ad a. 1236 (*Arch. ven.*, IX).

(3) *Mon. Germ. Hist.*, XIX; Parisio da C., *Ibid.*, p. 374; Riccardo da S. Germano, ad a. 1236: « Imperator, transalpinavit, et venit Veronam, *quae suo favebat imperio* »; *R. I. SS.*, VIII; Roland., lib. III, col. 206; *Annales veteres* (ad a. 1236).

(4) *R. I. SS.*, VIII, *Ricciardi comitis vita*, col. 129.

(5) *Antiquit. it. m. ae.*, IV, 486.

stragi di Enrico VI nel mezzogiorno d'Italia trovarono nella poesia di Peire Vidals, appunto in questi anni 1195-1196, espressioni affini ed anche uguali a quelle usate da Peire de la Cavarana per le stragi compiute dal suo innominato imperatore (1); e ricordiamo infine che il preconcetto per cui un canto in lingua provenzale composto nel 1196 da un italiano, che non fosse dei marchesi Lancia o dei marchesi Malaspina, sarebbe un miracolo, ora più non regge, potendosi oggidì spostare « l'indice crono- « logico della attività dei primi trovatori italiani... di quasi un « quarto di secolo, senza gran tema di errare » (2), concluderemo che, pur non facendo conto (ciò che non è possibile) dei nuovi dati cronologici fornitici dal Bertoni, la ipotesi del Canello, che, cioè, il serventese ai lombardi sia stato composto tra il 1195 e il 1196, è sempre quella che presenta maggiore attendibilità.

Il serventese, composto indubbiamente da un guelfo, fu sempre considerato come un canto di esortazione ai lombardi perchè si oppongano alle forze imperiali. Peire de la Cavarana lo compone mentre l'imperatore *ajosta grans genz*; egli esclama:

Lombart, be 'us gardaz,
que ja non siaz
peizer que compraz,
si ferm non estaz.

---

(1) Il Torraca, contrariamente al Canello, dubita che Peire de la Cavarana imiti il Vidals. La concordanza tra questi due è invece molto significativa per il Bertoni. Invero come si può negare la derivazione di questi versi da quelli di Peire Vidals?

De Pulla · us sovegna,
dels valenz baros,
qu'il non an que pregna,
for de lor maisos:
gardaz non devegna
autretal de vos.

E Peire Vidals:

Lombart, membre · us, cum Poilla fo conquisa,
de las dompnas e dels valens baros,
cum los mes hom en poder de garsos:
e de vos fan entr'els peior devisa.

(2) G. Bertoni, luogo cit., cfr. *Rambertino Buvalelli e le sue rime provenzali*, vol. 17 della *Gesellschaft f. romanische Literatur*, Dresden, 1908.

« Badate che non vi troviate a essere peggio che schiavi, se « non state fermi ». « Se non resistete all'imperatore »? Aggiunge:

De Pulla 'us sovegna,
dels valenz baros:
. . . . . .
Gardaz non devegna
autretal de vos.

« Guardatevi, cioè, che non vi tocchi la triste sorte dei baroni « pugliesi » (e ciò comunque si interpretino i versi 20-21). Ma i baroni pugliesi ebbero sì dolorosa fine appunto perché vollero resistere alle forze imperiali.

« Deinde », scrive il continuatore di Ottone di Frisinga, all'anno 1194 (1), « omnes civitates Campanie Apulieque aut expu- « gnatas destruxit (*Enrico VI*), aut in deditionem accepit, inter « quas precipue Salernum, Barletam, Barram..... subvertit, nec « fuit civitas aut munitio, que eius impetum sustinere valeret ». Tentarono, adunque, le città del mezzogiorno d'Italia, di opporsi ad Enrico VI, ma non riuscirono; e perciò furono straziate. « Salernum sibi renitentem vi cepit », scrive Riccardo da S. Germano « et suis dedit direptionem et predam » (2).

L'allusione alle Puglie e alla sorte loro toccata parrebbe invero più atta a distogliere dalla resistenza, che non ad esortare ad essa. Ebbene, io confesso che in tutto il serventese sento più una voce di pace che non una voce di guerra.

Intendiamoci: l'autore è evidentemente un guelfo, ma egli sembra esortare i popoli non a contrastare all'autorità dell'impero, sì bene a star tra loro in pace, a non offrire pretesti al Monarca tedesco per scender in Italia contro di essi. Se fosse questo un canto di odio all'imperatore non mancherebbero le imprecazioni contro di lui; e invece è chiamato (v. 5) *el nostr'emperaire*; non mancherebbero le imprecazioni contro le milizie tedesche; e invece sono solamente derise. Certo, però, il serventese eccita i lombardi a « star fermi... ». Appunto, pare a noi, « a star fermi tra loro », a non contender tra fratelli. C'è qui l'eco di un altro verso di quella poesia di Peire Vidals cui Peire

(1) *Mon. Germ. Hist.*, XX, p. 39, ad a. 1194.
(2) *Mon. Germ. Hist.*, XIX, p. 328, ad a. 1194.

de la Cavarana attinge per il suo componimento: *ben volgra patz de lor* (i Milanesi) *e dels Paves*, pace tra i lombardi,

e que estes Lombardi' en defes
de crois ribautz e de mals escarans.

E infatti, dice anche il nostro ai lombardi (vv. 13-14), l'imperatore

per vos far contendre
ja non er escars:

cioè, non cercherà di meglio che di suscitare discordie tra di voi. Ond'è che prima li esorta (vv. 11-12):

de son aver prendre
no 'us mostraz avars:

Ora, poichè i vv. 13-14 attestano che l'autore esorta i lombardi a non offrir pretesti a Enrico VI per far sorgere contese fra di loro, e intromettersi così, con alcuni di essi contro gli altri, nelle cose di Lombardia, per questo, dico, il significato dei due ultimi versi non può essere quello di esortare a prendere senza riguardi l'« aver » dell'imperatore, sì bene di non mostrarsi bramosi di prenderlo. La distinzione può, a tutta prima, apparir sottile, ma, in realtà, non è. Si tratta del significato dell'aggettivo « avar », il quale come si dice di chi è scarso nel fare una cosa, anche, e meglio per verità, si dice di chi di farla ne è cupido. Insomma il luogo del serventese si ha a tradurre, per noi, così: « non mostratevi cupidi di prendere il suo avere », cioè, se volete ch'egli non vi ecciti gli uni contro gli altri, non toccate ciò ch'è suo. E invero così tornano logicamente dopo gli altri quattro gli ultimi due versi della stanza (15-16) colla interpunzione del Torraca:

si 'l vos fai pois prendre
l'aver, er amars.

« Se l'avere (sottinteso: che gli avete tolto) ve lo fa poi pren-
« dere, ciò sarà spiacevole », dice Peire de la Cavarana; e, a dimostrare il suo asserto, cita la sorte dei baroni pugliesi, i quali pure, noi sappiamo, vollero togliere l'« aver » all'imperatore e furon così atrocemente costretti a renderglielo. Perchè

ciò che qui assai conta di determinare si è che l'« aver » che i lombardi volevan togliere ad Enrico, in altro non poteva consistere se non nei servizi, nei tributi e nel riconoscimento di alcuni particolari diritti, specialmente del *Fodrum et investituram Consulum, et Vasallorum*, dovuti ad esso in conformità colle disposizioni emanate da Federico Barbarossa nella dieta di Costanza.

E invero a ragione poteva il poeta rivolgersi ai lombardi esortandoli a non violare i diritti dell'impero, verso la fine del 1195 o sul principio del 1196; chè proprio allora stavano l'una contro l'altra due leghe di città italiane, guerrigliandosi per una investitura non voluta riconoscere, e per il conseguente bando dall'impero pronunciato contro alcune di esse da Enrico VI. Nel 1195 Enrico VI, dopo aver privato Milano dell'esclusivo possesso del Monastero di Morimondo, spartendolo con la imperiale Pavia, si recava a' sei di giugno in Como e quivi, a richiesta dei Cremonesi, dava loro solenne investitura, colla lancia e il gonfalone, del Castello di Crema e dell'Isola di Fulcherio (1), già loro assegnati sin dal 1192.

La cerimonia non era che la conferma dell'atto steso tre anni innanzi, nel quale Enrico, rivolgendosi ai Cremonesi e al loro Comune, dichiarava: « damus et concedimus et confirmamus « omnia jura, que habemus, et nobis et Imperio pertinent in « Castro, vel pro Castro Creme, et eius pertinentiis, sive in censu « Libre auri, sive in expeditionibus, sive in jurisdictione, seu « districtu etc. » (2). Cedeva, per usare l'espressione del nostro poeta, il suo avere ai Cremonesi. Ma ecco che, alla conferma del 1195, Crema, eccitata da Brescia e da Milano, non volle riconoscere il diritto imperiale. Enrico, il 13 giugno, pronunciava da Cremona il bando dall'impero contro Cremaschi, Milanesi e Bresciani (3), ritornando quindi in Germania a preparare grande sforzo di genti. Alla fine di luglio le città guelfe rinnovavano

---

(1) Cfr. *Antiquit. it.*, IV, col. 233-4. Cfr. Giulini, *Memorie stor.*, p. 104 sgg.

(2) *Antiquit. it.*, IV, col. 231-2. Cfr. *R. I. SS.*, VII, Sicardi Episcopi *Chronicon*, col. 615; *ib.*, *Chronicon Cremonense*, col. 636: « Eodem anno (1291) « nobis Imperator Cremam dedit, sicut suo Privilegio bulla aurea munito « continetur; *et nobiscum Laudem, et Cumam, et Marchionem de Monte-« ferrato, et Papiam, et Pergamum associavit.....* ».

(3) *Antiquit. it.*, I, 621.

la lega a S. Donnino contro l'impero, rimanendo dall'altra parte congiunte Como, Pavia, Lodi, Cremona, Bergamo, col Marchese di Monferrato. Già ai 17 di settembre i Cremonesi venivan battuti fortemente, lasciando molti prigionieri ai nemici (1). Ebbene, qual meraviglia se alla fine dell'anno o a principio del 1196, giungendo in Italia la fama dei grandi apparecchi di guerra di Enrico VI, che ancor non si sapeva contro chi sarebbero stati diretti, un poeta consigliava i lombardi a star queti fra loro, a non negare i diritti dell'imperatore, per non dargli modo di intromettersi nella contesa con danno di tutti? Ma certo che l'autore del serventese non poteva rivolgersi ai soli guelfi, trascurando, nella sua esortazione alla pace, i ghibellini. E però come due stanze a quelli, per indurli all'obbedienza, così due ne dedica a questi per indurli a non unirsi con le milizie tedesche di Enrico contro i loro fratelli.

La gent d'Alemaigna
non voillaz amar,
ni ja sa compaigna
no 'us plaza usar.

Quando parlano singhiozzando, dice il poeta, fanno male al cuore; sembrano ranocchie nel dire *brod et guaz*; e quando si raccolgono latrano come cani arrabbiati:

no voillaz ja venga!
de vos los loingnaz!

Non è possibile ammettere che ai guelfi già uniti in lega (sia il serventese del 1196, o del 1236) il poeta rivolga queste parole. Invero dopo aver loro raccomandato di non mostrarsi cupidi di usurpare i diritti imperiali, come rivolgerebbe agli stessi la esortazione a non amare, a tener lontana la gente d'Allemagna? Certo è che la ripetuta esortazione è rivolta a coloro che appunto volevano usare della compagnia dei soldati tedeschi, e che, anziché allontanarli, stretti com'erano dalle città collegate guelfe, ne desideravano e invocavano la venuta.

La veduta rotta dei Cremonesi ghibellini, ne conferma nella

---

(1) *R. I. SS.*, VII, col. 636 (*Chron. crem.*), ad a. 1195: « ex quibus capti « fuerunt XXXIII milites ».

ipotesi, e più ce ne persuade il fatto che Enrico, il quale già nel 1194, recandosi nelle Puglie, aveva fatto liberare i Cremonesi e i Laudesi carcerati in Milano, tornato in Italia nella estate del 1196 ordinò che quei di Cremona ch'erano stati catturati nel settembre dell'anno innanzi, fossero senz'altro mandati liberi (1). Cremona e l'altre città ghibelline *usavano* veramente della compagnia dei tedeschi! Di qui l'esortazione di Peire de la Cavarana. La quale, adunque, non è di guerra, ma, se le nostre considerazioni non sono errate, di pace tra tutte le città lombarde e della Marca, acciò che l'imperatore non avesse a discendere col grande sforzo ch'egli stava raccogliendo, suscitando maggiori discordie a tutto suo vantaggio. Se così il serventese non suona più come grido di guerra di un novello Tirteo, la sua efficacia non diminuisce tuttavia, e la voce di un italiano che vuole concordi i popoli di fronte al fantasma imperiale, acquista, in questa età burrascosa, un significato che non è nella esortazione del celebrato Peire Vidals, perché Milano faccia pace coi Pavesi e tutti i lombardi stieno in guardia contro le genti d'oltr'Alpe.

Certo l'autore non è ghibellino e lo dimostra il saluto augurale alle città della lega guelfa contenuto nei vv. 39-44 (2), e il saluto al veronese onorato « che sta fermo », contenuto nel congedo (3).

ANTONIO SCOLARI.

---

(1) *R. I. SS.*, VII, *Chronicon Cremonense*, col. 636, ad a. 1194; *Ibid.*, ad a. 1196, col. 637: « praecepto et mandato dicti Imperatoris relaxantur « (Cremonenses) ».

(2) Si può opporre che, ammessa l'indole pacifica del canto, coi buoni Marchesani il poeta potrebbe salutare nel 1236 tanto i guelfi che i ghibellini della regione; ma il saluto in questa stanza è ai soli guelfi, poiché solo le città guelfe di Lombardia vi sono nominate. D'altronde, anche se animato da spiriti pacifici, il poeta, di Eccelino, causa di tutte le discordie marchigiane, non si sarebbe dimenticato.

(3) Chi sarà questo *verones honraz* che si comporta nobilmente e « sta fermo », probabilmente tra le lotte di parte? Certo piacerebbe poterlo identificare con quel giudice Cozio che cooperò alla pace di Costanza; ma purtroppo, come il Canello ha notato, non si trovano sue traccie dopo il 1193. È però assai probabile che, se *Saill d'Agaiz* è nome proprio, la persona alla quale si allude sia di quel Gazzo Veronese cui già pensò anche il Canello e il cui nome non solo si trova nella forma *Gadium*, ma anche in quella *Ga-*

zium tanto più facile a trasformarsi, alla provenzale, in *Gaiz* (cfr. la *Cronichetta mantovana* pubbl. in *Arch. Stor. Ital.*, N. S., t. I, p. II, p. 35, ad a. 1243-44). Si potrebbe quindi pensare a « Manfredinus de Gazo », che fu certo persona notabile se nel 1206 lo si trova podestà di Padova (Cfr. *Liber Regiminum Paduae*, ed. dal prof. Bonardi in *Miscell. di storia ven.*, S. II, t. VI, ad a. 1206). Certo la sua figura non è all'altezza di quella del giudice Cozio, nè si può asserire che fosse di parte guelfa, sebbene il vederlo Podestà della guelfissima Padova induca a crederlo. — Prove che si tratti di lui piuttosto che d'altri, non si hanno, e perciò la identificazione dell'onorato veronese resta sempre da compiersi. — Come da compiersi resta la identificazione del luogo di nascita dell'autore del serventese, che documenti e manoscritti dànno alternatamente *Caravana* (IKN²) *Lagaravana* (documento del Torraca) *Caravana* (D. e documento del Bertoni). Il Torraca aveva pensato nel suo primo studio a quella *Ca di Varana* che oggi figura come frazione del Comune di Nogarole in distretto di Villafranca. Ma esisteva al tempo del nostro autore? Invero non l'ho trovata nell'elenco delle ville: « que per Veronam « ad presens distringuuntur » compilato o cominciato nel 1184 (cfr. C. Cipolla, *Verona e la lega lombarda*, in *Nuovo Arch. Ven.*, vecchia serie, t. X, p. II, p. 405 sgg.), il quale anche comprende molte di quelle frazioni che assumevano la denominazione, caratteristica pure oggi nella provincia veronese, di *Ca'* o *Casa*. Sì ho trovato la Villa di « Canzelle cum..... *Varano* et..... » che il Cipolla identifica con Cancello, posto da tutt'altra parte di Villafranca, senza avvertir luogo corrispondente a Varano. Che, giusta l'uso veronese di denominare le case di campagna, anche Varano fosse conosciuto per Ca' Varana? È una domanda che, temo, non possa aver risposta.

LE FONTI SPAGNUOLE

della "Storia dell'Europa" del Giambullari.

Di quali opere si servisse il Giambullari nel comporre la *Storia dell'Europa* e in che modo se ne giovasse, è noto dopo le accurate ricerche del compianto professor Kirner (1); in questo campo ormai non resta che da spigolare. Ma rispetto alle fonti alle quali attinse per la storia spagnuola, più che da spigolare c'è da mietere, se lo stesso Kirner non riuscì a determinarle. « Di quale autore », egli scrive, « si servisse il nostro... per la « storia spagnuola, non siamo giunti ancora a determinare con « certezza: egli stesso non cita nessuno; soltanto due volte ri- « corda vagamente le *croniche di Spagna*... Procedendo per via « d'esclusione, siam giunti a stabilire che soltanto due autori di « cronache spagnuole si possono dal Giambullari intender com- « presi in sì generale designazione; *ma nessuno dei due po- « temmo vedere* »; le due cronache sono la *Crónica general* e la *Crónica de España* di Diego de Valera, la quale ultima « ha in suo vantaggio d'essere stata stampata ben otto volte nel « secolo XV, e di nuovo a Sinigaglia nel 1527 e 1534, e che « perciò dovè esser molto nota e divulgata » (2). Che si ha a dire di tali affermazioni in uno studioso, di solito così diligente?

(1) G. Kirner, *Sulla « Storia dell'Europa » di Pier Francesco Giambullari*, in *Annali della R. Scuola Normale super. di Pisa*, 1889, vol. VI, p. 254 sgg. Cfr. questo *Giornale*, 13, 471.

(2) *Op. cit.*, p. 264.

Non due ma tre volte (1), il Giambullari con la designazione di *croniche della Spagna* (*cronache* per *cronaca* è parola usitatissima sin dal Trecento) si riferisce unicamente alla *Crónica general* (*Las quatro partes enteras de la Coronica de España, que mando componer el Serenissimo Rey don Alonso llamado el Sabio*), che fu stampata per la prima volta nel 1541, a Zamora, a cura del maestro Florian Docampo, « coronista del « Emperador ». Forse non conobbe mai la *Coronica de España... abreviada* di mossen Diego de Valera, che comparve nel 1482; ma, dato pure che la conoscesse, non se ne servì come abbiam potuto constatare dopo un accurato confronto tra la sua narrazione e le pagine del Valera che abbracciano lo stesso periodo storico, cioè dalla venuta dei Mori in Ispagna all'invasione dei medesimi in Castiglia, durante l'assenza di Garci Fernández (2). Lavoro di un semplice volgarizzatore e ben lontano dal rappresentare i progressi che aveva fatti l'istoriografia spagnuola, l'opera che offriva alla regina Isabella il cortigiano di Giovanni II e di Ferdinando il Cattolico, il poeta, storico e moralista mossen Diego de Valera (3), ebbe un'accoglienza festosa paragonabile solo a quella che otterrà poi la *Historia* del Mariana: nello spazio di ottant'anni ebbe quindici e forse sedici edizioni, di cui sette nel '400 (4); in Italia peraltro non fu mai stampata; le due edizioni del '27 e del '34, menzionate dal Kirner, sono di Siviglia, non di Sinigaglia, che — com'è risaputo — nella prima metà del Cinquecento non aveva stamperia e andò debitrice dell'introduzione della stampa al tipografo veneziano Pietro Farri, che vi lavorò più tardi, negli anni 1594 e 1595 (5).

Ma può dirsi che il Giambullari attingesse soltanto alla *Crónica general*? L'asserire, com'egli fa, sull'autorità di Raffaello

---

(1) Giambullari, *Storia d'Europa*, con introduz. e commento di G. Marangoni, Milano, 1910, pp. 67, 271 e 418. Il recente commentatore nulla aggiunge di nuovo, rispetto alle fonti spagnuole, a quanto già aveva detto il Kirner (vedi introduzione, p. xxxvi).

(2) *Chronica de España ..... abreviada ..... por* Mosèn Diego de Valera, Sevilla, 1562, par. III e par. IV, f. 31 *v.* - f. 43 *r.*

(3) G. Cirot, *Les histoires générales d'Espagne entre Alphonse X et Philippe II* (*1284-1556*), Bordeaux, 1905, p. 40 sgg.

(4) *Op. cit.*, p. 41.

(5) A. Margutti, *Pietro Farri tipogr. veneto e le origini della tipografia sinigagliese*, Osimo, 1887.

Volterrano, che l'invasione dei Mori in Ispagna cagionò la morte di settecentomila persone, doveva mettere in guardia il Kirner e incitarlo ad aprire i *Commentarii urbani* di quel Raffaele Maffei da Volterra, che il Marineo Siculo diceva « homo nostri « saeculi doctissimus », per cercarvi il passo cui si accenna. Se si fosse indotto a farlo, avrebbe notato che quasi tutto il capitolo XVII del primo libro della *Storia dell'Europa* è in gran parte riassunto e in gran parte tradotto, salvo pochissime variazioni e aggiunte, per le quali il Giambullari si valse della *Crónica general*, dal capitolo del Volterrano, che s'intitola *Saracenorum initium belli*. Devo recar le prove della mia asserzione? Mi restringerò a dare un esempio, invitando il lettore che n'è vago a istituire un raffronto più ampio per conto suo (1):

Alfonsus III cognomento magnus rem suscepit paternam a. DCCCLXXXIII. De saracenis saepe triumphavit, civitates Lusitaniae, Colimbricam et Viseum recuperavit. Vascones Navarrosque, qui tunc a Saracenis dominabantur saepe depopulatus. Haec tamen opera egregia domestica crudelitate foedavit, quatuor eius fratribus qui in eum

... Don Alfonso terzo, per cognome chiamato Magno, cominciò a regnare *di quattordici anni nello ottocento trentasettesimo della Salute, e regnò anni quarantasei* (2). Costui trionfò molte volte de' Saraceni, e ricuperò nella Lusitania, oggidì Portogallo, Viseo e Colimbrica. Predò più volte i Guasconi e i Navarresi, che erano

(1) *Commentariorum urbanorum* Raphaelis Volaterrani *octo et triginta libri*, Basileae, 1544, p. 9 *v.*; Giambullari, ediz. cit., p. 66 sgg.

(2) « E avie estonces catorze años que naciera, e reyno quarenta e seys « años. E el primero año del su reynado fue en la Era de ochocientos e se- « tenta e cinco años, quando andaua el año de la Encarnacion del Señor, en « ocho cientos e treynta e siete años » [*Las quatro partes enteras de la Coronica de España que mando componer el Serenissimo Rey don Alonso llamado el Sabio..... Vista y emendada mucha parte de su impression, por el maestro* Florian Docampo, *Coronista del Emperador Rey nuestro Señor. En Valladolid, por Sebastian de Cañas. Año de 1604*, par. III, p. 42 *v.*]. Citiamo quest'edizione perchè è una fedele ristampa dell'edizione di Zamora (1541), che seguì ciecamente il nostro Giambullari, e che, com'è risaputo, è un tardivo rifacimento della *Crónica general*, restituita al testo primitivo solo ai giorni nostri per opera del Menéndez Pidal [*Primera Crónica general ó sea Estoria de España que mandó componer Alfonso el Sabio y se continuaba bajo Sancho IV en 1289* (*Nueva Biblioteca de Autores Españoles*, tomo V), Madrid, 1906].

conspiraverant evulsis oculis..... Hunc etiam Alfonsum scribit Toletanus templum Sancti Jacobi primum excitasse, tum alterum Ouetense Metropoliticum constituisse. Ad eum insuper Jo. VIII scripsisse: Jo. servus servorum dei Alphonso regi Christianissimo, ex cuius auctoritate scripti, Hispaniae regem in primis Orthodoxum existimant...

soggetti de' Mori, e fu il primo che edificasse tempio a San Jacopo. Ma tutte queste egregie virtù macchiò egli con la crudeltà, facendo accecare quattro suoi fratelli, che se li erano levati contra. Dicono che a costui scrisse Papa Giovanni ottavo: « Giovanni, servo dei servi di Dio, ad Alfonso re cristianissimo », ed argumentano da questo scritto, che la fede vera sia la spagnola, e che il re di quella provincia sia veramente il re cristianissimo.

Garsias natu maior, rem paternam assecutus, Arabum regem, Aiolam in bello cepit, cuius spolia Ouetensis templi tholo suspendit, ubi et sepultus est, cum regnasset annos tres...

Successe poi a costui nello ottocentottantatrè (1) il primogenito suo Don Garsia, e regnò anni tre solamente (2): ne' quali corse e predò la terra de' Mori, e combattè contra il re Ajollas, il quale rimase rotto e prigione, ancora che fra breve tempo se ne fuggisse per la poca diligenza di chi lo guardava (3).

Garsia, ritornando vittorioso, adornò de le spoglie de' suoi nimici la chiesa di Oviedo; nella quale fu egli poi sotterrato onoratamente, essendo mancato di vita in Zamora l'anno terzo de 'l regno suo.

Ordonius II Garsiae fratri successit. Legionense templum aedificiis ac donis ornavit, adversus Saracenos infeliciter dimicavit, captis in bello nonnullis praesulibus, inter quos Asturicensis

Al re Don Garsia successe il fratello Ordogno, secondo di questo nome, molto più fortunato nella guerra durante la vita del padre e del fratello, che nello stesso regno

---

(1) *Crón. gener.*, ediz. cit., par. III, p. 47 *v.*: « andaua el año de la En« carnacion del Señor en ochocientos e ochenta e tres años ».

(2) *Ibidem*: « En el tercero año del su reynado, murio este Rey don Garcia « de su muerte en la cibdad de Zamora, e llevaronlo a Ouiedo: e enterraronlo « ay muy honradamente ».

(3) *Ibidem*: « ..... e fue correr tierra de moros: e quebranto muchas villas, « e quemolas: e derribo muchos castiellos: e lidio con vn Moro Rey de los « moros que llamauan Ayolas, e venciol e prendiol: e mato e captivo muchos « moros..... E quando llego a vn logar que dizen Aremulo, fuyo aquel Rey « Ayolas por culpa de los que lo guardauan ».

etiam martyrio affectus, iussu Abderae regis eorum. Post haec Ordonius quatuor Castellae comites qui bellum id detrectaverant, iussos ad se venire et incolumes fore pollicitus, necari mandavit. Ob quam perfidiam Castellani, qui tunc Legionensi suberant regi, rebellaverunt, factisque inter se magistratibus ac iudicibus, rem ipsi administrabant. E quibus postea reges descenderunt.

suo (1); con ciò sia che e' fu vinto da Abderà re de' Mori, e perdè nella rotta, in fra gli altri, il vescovo di Astorga, che fu, per dispetto di Ordogno, martirizzato da essi Mori. Ritornato dunque Ordogno a Leone (città famosa, che ha dato il nome a tutto il reame, e chiamata già da' Romani *Legio Germanica*), fece chiamare a sè quattro conti castigliani, molto grandi e molto reputati, che non avevano voluto combattere; e, sotto la fe' del salvacondotto, fece a tutti tagliare la testa. De la qualcosa adiratisi i Castigliani, si ribellarono subitamente, e crearono duoi giudici che rendessino ragione a' popoli, e ministrassino buona giustizia. Questi furono Nugno Rasura e Laino Calbo, donde ebbero la origine quelli che regnarono poi in Castiglia.

Sin qui il Giambullari traduce dal Volterrano con pochissimi e minuti cambiamenti; poi va avanti, riassumendo la *Crónica general* per il resto del capitolo e per tutto il cap. IX del libro II (2). L'aggiunta più notevole, che frammischia ai brani tradotti, è la leggenda di origine araba della *Cueva de Ercoles*, vale a dire quella del palazzo incantato di Toledo che re Rodrigo fece aprire non ostante le suppliche del séguito, e dove trovò la predizione dell'invasione dei Mori (3). Pur attenendosi alla *Crónica general*, il Giambullari introduce delle varianti nella sua narrazione: re Rodrigo fa aprire il palazzo misterioso per curiosità, mentre i cronisti spagnuoli affermano che lo fa aprire nella speranza di trovarvi un tesoro (4); coloro che vi entrarono riferiscono « non ci avere trovato altro che al-

(1) *Ibidem*: « ..... e saco este don Ordoño en vida de su padre muy gran « hueste: e corrio a tierra de moros :..... e quebranto y muchas cibdades, e « quemolas e astragolas: e captivo muchos moros ».

(2) Giambullari, ediz. cit., p. 67 e pp. 135-6; *Crón. gen.*, pp. 48 *v.* - 50 *r.*

(3) Vedi il pregevole volume di J. Menéndez Pidal, *Leyendas del último Rey godo*, Madrid, 1906, p. 11 sgg.

(4) Giambullari, ediz. cit., p. 65; *Crónica general*, par. III, p. 261 *r.*

« cune casse serrate, e in esse molte *carte dipinte* ad uomini « d'una maniera e di uno abito molto diverso da quello di « Ispagna »; e certe lettere ancora che dicevano: « Quando « queste carte saranno vedute, verranno uomini cosi fatti, e pi- « glieranno tutta la Ispagna »; la *Crónica general* racconta che « quando el palacio fue abierto non fallaron en el ninguna cosa, « sinon una arca otrosi cerrada, e el rey mandola abrir, e non « fallaron en ella sinon un paño pintado que estauan en el « escriptas letras latinas que dizien assi: Quando aquestas cer- « raduras seran quebradas, e el palacio e el arca seran abiertos, « e los que y yazen lo fueren a ver, gentes de tal manera como « en el paño estan pintados entraran en España: e la conque- « riran: e seran ende señores » (1). Dice il Giambullari che « il « re vide il tutto e non mostrò di tenerne conto »; la *Crónica general* e le altre cronache spagnuole, che il re se ne addolorò molto, « pesol mucho » (2).

Nel cap. V del libro IV, il Giambullari, affinchè « più age- « volmente si intendono le cose di Spagna », ci dà una breve descrizione geografica di quella regione, valendosi della *Hispaniae descriptio* di Mario Arezzo (3) e dei *Commentarii* del Volterrano; passa poi a narrare le origini del regno di Navarra, con l'aiuto della *Crónica general*, la quale in questo punto non fa altro che tradurre la narrazione che, nel *De rebus Hispa-*

---

(1) Giambullari, ibidem; *Crón. gen.*, ibidem.

(2) Giambullari, ibidem; *Crón. gen.*, ibidem.

(3) Intorno a questo umanista siracusano, decorato da Carlo V del titolo di storico imperiale, vedi Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, I, par. II, pp. 1023-4, e l'opuscolo di E. Pulejo, *Un umanista italiano della prima metà del secolo XVI*, Acireale, 1901 [Ma perchè precisare la porzione del secolo XVI, cui l'Arezio appartiene, se nell'opuscolo si afferma che la prima elegia del poeta siciliano risale al 1520 e ch'ei era ancor vivo nel 1575?]. — La sua descrizione geografica della Spagna fu stampata per la prima volta a Basilea nel 1544 (Cl. Marii Aretii, *Libri aliquot lectu non minus jucundi quam utiles: quorum seriem versa pagina videbis. Omnia non ante visa*, Basileae, 1544). Fu ristampata da Annio da Viterbo coi libri del Beroso e l'opera sua sui re di Spagna (Autuerpiae, 1545), a f. 282: Marii Aretii... *Calipho Dialogus, in quo Hispania describitur, cum recentioribus nominibus* [v. Gallardo, *Ensayo*, n. 209]; nel 1552, con l'altra opera dello stesso Arezzo, *De situ Siciliae* (Lugduni, 1552); e, più tardi, nell'*Hispania illustrata* dello Schott (1608), t. I, p. 2 sgg. [Se ne ha anche una versione in volgare, stam-

niae, Rodrigo di Toledo (1) aveva consacrata alle origini e ai primi re navarresi (2). Ecco il passo dove si parla del primo re di Navarra, messo a confronto con quello corrispondente della cronaca spagnuola (3):

De mientra que Leon e Castiella e Nauarra eran corridos e maltrechos de los moros, vino vn cauallero del Contado de Gigorre, que desde su niñez hauie siempre vsado en armas e en caualleria, e hauie por nombre don Yeñigo, e porque este cauallero era fuerte e aspero en la lid, llamaronle

Mentre che le tre provincie, Leone, Castiglia e Navarra erano e rubate e corse da' Mori, uscì de 'l contado di Bigorra, nelle montagne Pirenee, un cavaliere di gran valore chiamato Igniaco Ariesta; il quale datosi alle armi sino da fanciullo, venne co 'l tempo sì valoroso, che a dispetto de'

---

pata a Wurtemberg nel 1612; vedi Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. cit.]. Mettiamo a fronte il passo dell'Arezzo (ediz. Schott, I, p. 2) con quello del Giambullari (ediz. cit., p. 262):

Hispania montibus Pyrenaeis, ac mari nostro, Atlantico denique Oceano, et sinu Cantabrico perstricta, primam partem Europae efficit ab occidente. Pyrenaei hi sunt montes qui adhuc prisco gaudent nomine, quibus ab interiori mari ad ipsum Ibericum pelagus protentis Hispania a Gallia separatur.

La provincia dunque modernamente chiamata Spagna è la prima dell'Europa, da la parte di Ponente; ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da Levante, dove gli altissimi Pirenei la dividono da la Francia.

Ecco ora il passo del Volterrano:

Hispaniam (quam Graeci Iberiam vocant) corio bubulo similem Straboni..... veteres plerique in tris dividunt partes, Beticam, Lusitaniam, Tarrasconensem. (*Op. cit.*, p. 4 *v.*).

La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa dividevano anticamente in tre parti principali: Betica, Lusitania e Terraconense..... (*Ibidem*, p. 263).

Che la Spagna abbia *figura instar corii* ripete il Margarino, vescovo di Girona, nel *Paralipomenon Hispaniae libri X* (nell'*Hispania illustrata* dello Schott, t. I, p. 11 e 13): « et (ut placet Straboni et Pomponio Melae et Claudio « Ptolomeo) illius figura ad modum corii pecudis est ».

(1) Rodrigo de Toledo, *De rebus Hispaniae*, lib. V, cap. 21; *De ortu et genealogia Regum Nauarrensium* (Schott, *Hisp. ill.*, t. II, p. 91).

(2) Intorno alle origini di Navarra e ai primi re navarresi, vedi L. Barrau-Dihigo, *Les origines du royame de Navarre*, in *Revue hisp.*, vol. VII (1900), p. 141 sgg.; e dello stesso autore, *Les premiers rois de Navarre*, nella stessa *Revue hisp.*, vol. XV (1906), p. 614 sgg.

(3) Giambullari, ediz. cit., p. 266; *Crón. gen.*, III, pp. 89 *r.* - 89 *v.*

per sobre nombre Ariesta: e morara siempre en los montes Pyreneos, que son entre España e Gascueña, e despues descendio a los llanos de Nauarra: e houo y muchas batalla con moros e venciolas, assi que por sus grandes fechos houo a ser rey de Nauarra.

Mori cominciò a tenere quei monti. Nè contento di questo solo, sceso appresso de la montagna, e venuto in su la campagna, combattè tante volte con essi, e tante volte gli mise in fuga, che per la prodezza di sua persona e per la prudenzia che e' dimostrava, venne ad essere capo e difesa di tutti gli altri Cristiani d'intorno. I quali, veduta la virtù sua, lo crearono re del paese.

Non procede diversamente il Giambullari nel narrare la morte di Garcia, il parto *in articulo mortis* della moglie, regina Urraca, che, ferita da un colpo di lancia, mette al mondo, uscente dalla piaga mortale, Sancio Garcia (1):

Despues de la muerte de Yeñigo Arista reyno su fijo don Garcia Yñiguez, que fue home muy franco e ardid, e vsava de armas: e vn dia estando el assossegado en vn aldea, que dizen Baruban, e non guardandose vinieron y los moros sin sospecha, e firieron en el, e mataronlo, e a la reyna doña Vrraca su muger que venie del linage de los Reyes Godos de España, assi como deximos ya. E la reyna estaua preñada, e dieronle vna lançada por el vientre; e los Christianos luego que lo sopieron vinieron alli aquel logar, e segundaron a los moros, e fizieronlos foyr: e la reyna yaziendo en hora de finamiento

Successe a costui don Garzia suo figliuolo, persona molto franca ed ardita; il quale, per lo esempio del re suo padre, quasi sempre stette in su l'arme, ed ebbe sempre guerra co' Mori: da' quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro. Con ciò sia che trovandosi un giorno, con la reina vicina al parto, a piacere in una villa detta Barumda (2), senza soldati e senza altra guardia, venne una cavalcata di Mori, ed uccisolo improvvisamente, diedero eziandio una lanciata nel corpo alla reina, avanti che i Cristiani vi corressero; e non avendo tempo a far peggio, fuggirono con somma prestezza, ancora che molti

(1) Vedi a proposito della nascita straordinaria di Sancio Abarca, R. Menéndez Pidal, *Romance del nacimiento de Sancho Abarca,* in *Mélanges de philologie romane et d'hist. litt. offerts á Vilmotte,* 1910, vol. I, p. 371 sgg.

(2) Non *Barumda,* ma *Larumbe,* « ayuntamento de Gulina, partido de Pam« plona » danno il Toledano (*Op. cit.,* cap. 22, p. 91) e la *Primera Crónica general* (p. 468). Il Zurita dà la variante « Lecumberri »; San Juan de la Peña, « Aibar ». Vedi Menéndez Pidal, art. cit., vol. cit., p. 375, *n.* 1.

pario vn fijo, assi como Dios plogo, por la llaga de la lançada, e pensaron del las mugeres assi como suelen fazer de las criaturas que nascen, e escapo aquel niño por la maravilla de Dios a vida, e houo despues nombre don Sancho Garcia: e la madre murio luego. E vn home de alta guisa,que en tiempo de Yeñigo Ariesta se llegava a su fijo el rey don Garcia Yñiguez su padre, tomo estonces aquel niño e fizol criar muy bien, e despues que gran mancebo salio mucho ardid e esforçado, e reyno en su logar de rey don Garcia Yñiguez su padre..... ne fussero ammazzati. La reina, donna Urraca, chè tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, partorì per la stessa piaga un fanciullo, che fu chiamato don Sancio: il quale, con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne a'l tempo re valoroso ed ardito..... (1).

Con la narrazione della guerra fraterna tra Sancio e Ordogno, il Giambullari seguita a valersi della *Crónica general* e va avanti così fino alla fine dell'opera, in tutti i capitoli in cui ripiglia le *istorie della Spagna* (2), ora riassumendone la narrazione, ora trascrivendone le parole, qua riproducendo fedelmente la esposizione della materia, là permettendosi non essenziali spostamenti, sempre seguendone accuratamente la cronologia. Con soverchia compiacenza s'induce ad ampliare, allargandoli e diluendoli oltre misura, il discorso di don Gonzalo Diaz e quello col quale Fernando Gonzales « esforço sus caualleros pora la « batalla ». Sono discorsi sostanziosi, rapidi, incisivi, pittoreschi, nella cronaca spagnuola; nel Giambullari si trasformano in studiate e classiche orazioni, piene di solenne gravità. Ne volete un esempio? Al passo, in cui Fernando Gonzales assai efficacemente esorta i suoi cavalieri a non spaventarsi del numero dei nemici: « E non no deuemos espantar porque ellos son « muchos, ca mas puede vn leon que diez ovejas, e matarien « treynta lobos a treynta mil corderos » (3), il Giambullari sostituisce quest'altro passo, in cui l'allusione a Demetrio è ri-

(1) Giambullari, ediz. cit., p. 268; *Crón. gen.*, III, p. 89 *v.*

(2) Giambullari, ediz. cit., libr. IV, cap. VI, pp. 267-9; *Crón. gen.*, p. 89 *r.*-89 *v.*, p. 50 *r.*-51 *v.*; 55 *v.*, 57 *v.*-68 *r.*; Giambullari, V, xv; *Crón. gen.*, 68 *r.*-68 *v.*; Giambullari, VI, xii; *Crón. gen.*, 68 *v.*-71 *r.*; pp. 67 *v.*-68 *r.*

(3) *Crón. gen.*, p. 51 *r.*

cordo erudito che stona in bocca all'eroe spagnuolo: « Dice che « noi siamo pochi ed essi infiniti; come se tra i lupi e le pe- « core bisognasse il numero pari: e come se il buono Eucratida « re di Battra con trecento soldati solo non avesse rivolto in « fuga il superbo indiano Demetrio, che gli aveva posto lo as- « sedio con sessantamila persone! » (1).

Meglio fece lo storico nostro a riprodurre fedelmente quasi a parola, salvo lievi giunte e variazioni, la preghiera che recitò il conte Fernando Gonzalez dinanzi all'altare di San Pietro, « llorando de sus ojos ». Citeremo per esempio i primi periodi (2):

Señor, con gran amor de seruir a ti suffro yo mucha lazeria, e dexo yo mucho vicio: e so en gran enemistad con los moros e con los Christianos porque los reyes de España con miedo de los moros oluidaron a ti que eres su Señor: e tornaronse sue vassallos. E quando yo vi que con miedo de la muerte errauan malmente contra ti, e fazien lo peor, yo nunca quise su compañia, nin su amor: e fin que yo solo de todos, e desamparado de todos: e quando vieron que me apartaua de todo, fue de todos mal quisto. E otrosi quandó los moros sopieron que los non querie obedecer, ayuntaron grandes poderes de allen mar, e de aquen mar vinieron sobre de mi.....

Signore, la ardentissima volontà che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti e non mi fa solamente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravi e contro a' Mori e contro a' Cristiani: perchè i re della Spagna, temendo de gli Infedeli, si sono fatti vassalli a quegli; e io, conoscendo che per paura della morte erravano gravemente contro di te, non ho voluto loro compagnia nè ho tenuto seco amicizia. Anzi ne sono io rimaso sì solo, che non ho pure uno di loro in aiuto mio; perchè, vedendomi discostare da' modi e da le vie loro, si sono volti a volermi male. Ed i Mori altresì, conoscendo che io non voglio ubbidirgli, ragunato uno esercito quasi infinito e di qua e di là dal mare, sono venuti contro di me.

Passando alla lunga novella di Argentina e di Garzinferrando — che occupa quasi tutto il cap. XII del libro VII e fu pubblicata separatamente dal Tomitano (3) — osserveremo ch'essa si trova intera nella *Crónica general*: il Giambullari non fece

---

(1) Giambullari, p. 270.

(2) Giambullari, p. 275; *Crón. gen.*, pp. 56 *v.*-57 *r.*

(3) *Una novella di Pierfrancesco Giambullari fiorentino e tre novelle di Valerio Marcellino viniziano*, Venezia, Alvisopoli, 1824.

altro che toglierla di peso di lì e trapiantarla nella sua narrazione. Egli stesso ce n'avverte quando si mostra dapprima esitante ma poi s'induce a riferirla, perchè, « trovandola — scrive — « io così nelle croniche di Spagna, io la descrivo come io la « trovo » (1). Ci restringeremo a dare un paio di raffronti, invitando il lettore, cui può piacere, a proseguirli per l'intera novella. La giovane Sancia, che non sa rassegnarsi ai maltrattamenti della matrigna, chiama a sè la fidata ancella e le dice (2):

Amiga, sepas que yo non puedo mas soffrir esta vida tan mala como yo suffro, porque te ruego que los pobres que comen a la puerta de mi padre e mia, que me pienses dellos e que cates si ay y alguno fijodalgo, e apuesto e fermoso, que lo traygas ante mi e quiero fabrar con el.

Sappi, sorella mia, che io non posso più sofferire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo. E però piacciati per amor mio di avvertire e diligentemente considerare, se tra' poveri che mangiano alla nostra porta, vi fusse per avventura (come alle volte suole avvenire) qualch'uno dabbene e nobile e ben disposto; e, trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me, che desidero sommamente parlar con esso.

Garzia Fernandez è condotto alla presenza di Sancia, la quale gli chiede dell'esser suo (3):

« Amigo, que home sodes, o de qual linage venides, vos que sodes mas fidalgo quel señor desta tierra? ». E el respondiol e dixol: « Señora, yo so aqui en vuestro poder, e me podedes si quisierdes matar o dar vida, e por ende si quisierdes que vos dixa toda mi fazienda, prometedme de me tener poridad, e ella prometiogelo, e jurol en sus manos que le farie assi. E el Conde le dixo: « Señora, sabed que yo so el Conde Garci Ferrandez

« Amico, che uomo siete o di che legnaggio, che vi tenete molto più nobile che il signor di questa terra? ». Il conte allora, con molta sommismissione, le rispose: « Signora donzella, io son nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita o la morte. Tuttavolta, se voi pur volete saper lo intero de' casi miei, datemi la fede vostra di tenerli segreti in voi ». Ella volenterosa di saper tutto, gli promise liberamente, e gli giurò

(1) *Op. cit.*, ediz. cit., p. 418.
(2) Giambullari, ediz. cit., p. 420; *Crón. gen.*, p. 69 *v.*
(3) Giambullari, ibidem; *Crón. gen.*, p. 70 *r.*

de Castiella; e vuestro padre que es aqui non me catando lealtad fizome muy gran tuerto: e lleuome a mi muger con que yo estaua casado: la qual es esta que aqui tiene consigo por muger: e yo con vergueña deste fecho prometi de non tornar a mi tierra fasta que yo fuese vengado del e della, e por esto so yo aqui venido en esta manera a tan pobre como vedes: por razon que non me conozca ninguno: que yo pueda acabar aquello porque yo ando.

su la mano di non palesarlo in maniera alcuna, senza espressa licenzia sua. Il conte, veduto questo, le soggiunse allora: « Sappiate, signora donzella, che io sono il conte Garzinferrando, signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nello abito che voi vedete, per vendicarmi di quella ingiuria vituperosa che mi fece vostro padre, menandosene seco la donna mia contro ogni debito di ragione e di nobiltà. Il dolore di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito sì mendico, per andar più nascosamente a vendicare oltraggio sì brutto; e io ho giurato di non tornarvi s'io non fo prima le mie vendette ».

Altri raffronti potremmo fare, ma a che gioverebbe? Il fin qui detto è sufficiente a farci conchiudere che per le *istorie della Spagna* il Giambullari si valse, per un breve capitolo, dei *Commentarii urbani* del Volterrano, e per gli altri capitoli della *Crônica general*, che seguì ciecamente e tenne a base della sua narrazione. In che modo se ne valse, l'abbiamo mostrato con abbondanti esempi.

Con la sua *Storia dell'Europa*, il nostro storico volle riunire in un sol volume, relativamente sintetico, la materia sparsa in innumerevoli libri antichi e moderni e in cronache speciali, acceso dal desiderio di abbracciare in un sol quadro la storia d'Europa in un dato periodo, dall'anno 887 al 947 dell'êra cristiana. Notevole l'intento; notevole il modo con cui l'attuò, date le condizioni in cui si trovavano gli studi storici nel Cinquecento; manchevole per altro riuscì per più riguardi, sopratutto rispetto alla Spagna. Ma chi prima di lui s'era occupato, con una più larga preparazione, della storia di quella regione, se si eccettua Lucio Marineo Siculo, nel *De rebus Hispaniae memorabilibus* (1530) (1)? Per tacere di Annio da Viterbo,

(1) Intorno al Marineo e alla sua storia della Spagna, vedi Cirot, *Op. cit.*, pp. 77-89. Dell'opuscolo del dotto umanista *De primis Aragoniae regibus*:

quel « picaro fraile », come lo chiama il Gallardo (1), che volle donare alla Spagna una serie di ventiquattro re, di cui solo alcuni erano noti agli storici precedenti, basandosi su alcune storie di scrittori antichi, i cui nomi sono autentici ma le opere inventate di sana pianta (2), chi potremmo ricordare? Michele Riccio, di cui i *De regibus Hispaniae libri III* (1506) non sono altro che un breve sommario (3), o Raffaello Maffei, il

et eorum rerum gestarum perbreui narratione (1509) comparve una traduzione spagnuola del *bachiller* Juan de Molina a Valenza, nel 1524. Dallo spagnuolo fu tradotto in italiano: *Le croniche d'Aragona scritte da* Lutio Marineo Siciliano, *tradotte da spagnuolo in lingua italiana, dal signor* Federico Rocca, *gentilhuomo di Catanzaro.* In Messina, presso Fausto Bufalino, 1590. È dedicato a Don Indico d'Aragona d'Ayerbe, marchese della Grotteria. « La principal cosa — scrive il traduttore in data 20 maggio 1589 — che mi mosse a tradurre queste Croniche d'Aragona... fu che... leggendole ci trovai, tra l'altre cose degne di memoria, il principio e l'origine dell' Illustrissima Casa di lei ». — Un racconto del Marineo [*De rebus Hisp.*, lib. V] mise in esametri il Gazeo (*Gallus et gallina assati reuiuiscunt in mensa Judicis, ut probetur innocentia Juuenis peregrini suspensi, et diu in patibulo viui*), vedi *Pia Hilaria* Angelini Gazaei..... *Noua editio, longe auctior et correctior,* Coloniae, 1631, p. 253 sgg. — Una serie di memorie e note sul Marineo, desunte dalle opere di lui, ha pubblicato P. Verrua: *Nel mondo umanistico spagnolo,* Rovigo, 1906; *Cultori della poesia latina in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico,* Adria, 1906; *Precettori italiani in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico,* Adria, 1907; *Lucio Marineo e la scienza del linguaggio,* Adria, 1908; *La data del più antico documento basco,* in *Studi glottologici ital.,* vol. V (1910).

(1) Gallardo, *Ensayo,* n. 209. Ma l'epiteto poco si addice a questo frate domenicano che fu dell'ordine dei predicatori e maestro del Sacro palazzo dal 1499 durante il pontificato di Alessandro VI.

(2) Intorno ad Annio o Nannio da Viterbo [1432 *c.* - 1502], vedi Cirot, *Op. cit.,* pp. 66-71. Notizie sulla sua vita, sui libri di antichità da lui pubblicati o falsificati, su coloro che per i primi svelarono l'impostura e falsità di essi (Marcantonio Sabellico, il Volterrano, Pier Crinito) e su coloro che se ne fidarono e li tradussero in italiano (Pietro Lauro (1550) e Francesco Sansovino (1583)), vedi A. Zeno, *Dissert. vossiane,* Venezia, 1753, t. II, pp. 184-93.

(3) Intorno al Riccio (1445-1515) e ai suoi libri di storia, pubblicati per la prima volta a Milano nel 1506, vedi C. Minieri-Riccio, *Memorie stor. degli scritt. nati nel Regno di Napoli;* 1884, pp. 296 e 409. Dell'opera di lui v'ha una traduzione in italiano che mal rende il latino ed altera in più d'un

Volterrano, che nei suoi *Commentarii* riassunse in poche pagine la storia spagnuola (1)? In pieno Cinquecento, colui che con epiteto felice fu detto l'intermediario tra la letteratura spagnuola e l'italiana, Alfonso Ulloa (2), a diffondere la conoscenza della storia antica spagnuola, non trovava da far di meglio nè far di più che tradurre la prima parte della *Crónica general de toda España* di Pero Antón Beuter (3).

---

punto il testo: *Di* Michele Riccio *napolitano De Re di Francia, Libri III; De Re d'Ispagna, Libri III; De Re di Gierusalem, Lib. I; De Re di Napoli, et Sicilia, lib. III; De Re di Ungaria, Libri II.* Dal latino tradotti in questa nostra volgare da M. Giovanni Tatti fiorentino... In Vinegia, appresso Vincenzo Vaugis, 1563.

(1) Intorno a Raffaello Maffei da Volterra (1451-1522), vedi Tiraboschi, *Stor. lett. ital.*, ediz. Milano, 1824, t. VII, pp. 1166-67, e B. Falconcini, *Vita del nobil huomo e buon servo di Dio Raffaello Maffei detto il Volaterrano*, Roma, 1722. I *Commentarii* furono stampati nel 1506 e ristampati più volte: nel '26, nel '44, nel '52 e nel '59. « Nam cum tres viri Praesules », scrive il Volterrano, a p. 6 *v.* della sua opera, « hispanam scribant Historiam, « Lucas Tudensis, et Rhoderici duo, Toletanus et Palentinus, ego quae po- « tiora mihi videbantur, ac pluribus probatiora, tum vero similia ex omnibus « conabor adducere ». Ma non potè giovarsi direttamente, come potrebbero far credere queste parole, del *Chronicon* di Luca de Tuy e dell'*Historia gothica* e *De rebus Hispaniae* di Rodrigo Ximénez de Rada, arcivescovo di Toledo, se l'opera del primo non fu pubblicata che nel 1608, nel t. IV dell'*Hispania illustrata* dello Schott, e le due opere del secondo non furono pubblicate prima del 1545 (vedi Cirot, *Op. cit.*, p. VII). Potè invece giovarsi dell'*Historia hispanica* di Ruy Sánchez vescovo di Palencia che arriva sino all'anno 1469 e fu pubblicata nel 1470 a Roma, dove l'autore era incaricato della guardia di Castel Sant'Angelo. L'opera di lui più nota, oltre la *Historia hispanica*, è lo *Speculum vitae humanae*, stampato anche in Roma nel 1468, dove, in una lettera a Paolo II, narra la sua vita (vedi Cirot, *Op. cit.*, p. 10).

(2) B. Croce, *Ricerche ispano-italiane*, I, Napoli, 1898, p. 15.

(3) *Cronica generale d'Hispagna, et del regno di Valenza. Nel quale si trattano gli avvenimenti et guerre che dal diluvio di Noè in sino al tempo del Re Don Giaime d'Aragona, che acquistò Valenza di Spagna si seguitarono..... Composta dall'eccellente* M. Anton Beuter, *Maestro in sacra Theologia et nuovamente tradotta in lingua Italiana dal s.* Alfonso d'Ulloa... *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1556.* E dedicata dal traduttore ad Antonio Mocenigo, con lettera del 1° maggio 1556. Tanto il Bongi [*Annali di G. Giolito*, I, p. 498] quanto il Croce (*Op. cit.*, p. 13) affermano che l'Ulloa tradusse l'opera dal valenziano, ma, per verità, egli la tradusse dal

Il Giambullari va aggiunto all'esiguo numero di questi storici (1); e pur superandoli tutti per la sua prosa elegante sì ma monotona e svigorita, dedica alla Spagna pagine che, prese insieme, formano un lavoro di seconda mano dove manca ogni nota personale e dove non solo non seppe profittare dei mezzi d'investigazione che aveva a sua disposizione per controllare, completare e migliorare la narrazione, ma ripetette ciecamente più di una inesattezza e più di un errore grossolano (2). Quello che è certo è che, prima e dopo della pubblicazione della *Storia dell'Europa*, per tutto il Cinquecento, si potevano ripe-

---

testo spagnuolo, che comparve a Valenza nel 1546: « *Primera parte de la* « *Coronica general de toda España y especialmente del reino de Valencia* ». Non tradusse peraltro la seconda parte [*Segunda parte de la Crónica general de España, y especialmente de Aragón, Cataluña y Valencia*, Valencia, 1551].

(1) Avrebbe preceduto tutti gli altri storici, secondo il Cirot (*Op. cit.*, p. 77), il veneziano Bernardo Giustiniani, che sin dal 1489, « avait rédigé une « *Historia generale della monarchia spagnuola antica e moderna*; mais elle « ne fut publiée qu'en 1674 ». Ma il valoroso erudito, cui tante dotte monografie deve l'istoriografia spagnuola, questa volta cade in errore. Confonde lo storico veneziano del Quattrocento Bernardo Giustiniani, figliuolo di Leonardo, e autore del *De origine urbis Venetiarum rebusque ab ipsa gestis Historia*, con Bernardo Giustiniani, che era ancor vivo nel 1692, autore della *Historia generale della monarchia spagnuola antica e moderna dal diluvio universale sino all'anno 1674 con iscrizioni, arbori, armi regie ed origine delle famiglie*, ecc., in quattro libri, Venezia, 1674, e più noto come autore delle *Historie cronologiche degli ordini militari di Venezia*, Venezia, 1692.

(2) Conforme alla *Crónica general*, ediz. del Docampo, il Giambullari omette il regno di Fruela (*Stor. dell'Europa*, p. 67; *Crón. gen.*, III, p. 48 *v.*); afferma che il monastero in cui furono rinchiusi Alfonso e i figliuoli di Froila, vinti da Ramiro, è quello di San Paolo [*Op. cit.*, p. 135; *Crónica gen.*, p. 47 *v.*], mentre è quello di San Giuliano, secondo la *Primera Crónica general* (p. 391). Parlando dei primi re di Navarra, come abbiam visto, si affida ciecamente alla *Crónica general*, che a sua volta ripete qualche errore già contenuto nel *De rebus Hispaniae* di Rodrigo di Toledo: per es.: non nomina punto il re Fortun Garcia, che fu fatto prigioniero dagli Arabi, al quale peraltro aveva accennato fugacemente il Toledano nella sua *Historia arabum* (ediz. Schott, II, cap. 28, p. 176), e, dietro di lui, la *Crónica general* (III, p. 43 *v.*); confonde Sancio Garcia I con Sancio Abarca (Giambullari, p. 267), etc. — Il Giambullari scrive: « Miramomelino, cioè signore di tutta la Spagna » (p. 267). « Miramomellin » o « Amiramomelin » significa in arabo « emir de los creyentes » o « principe de los creyentes », « quiere dezir

tere le parole che aveva scritte nel 1493 l'autore anonimo di un « sommario della storia dei visigoti e dei re di Castiglia e « di Leone fino al 1480 » (1): « de las cosas de España no veo « aca en Ytalia ordenada escritura! ».

EUGENIO MELE.

---

en so arauigo como rey de los creyentes » (*Primera Crónica general*, p. 384). Donde cavò il Giambullari la sua interpretazione? Il titolo di *miramomellin* lo presero solo quelli che, dominando su tutti i musulmani di Spagna, aspiravano alla suprema rappresentanza dell'islam.

(1) A. MOREL-FATIO, *Bibliothèque nationale, Département des manuscrits, Catalogue des manuscrits espagnols et des manuscrits portugais*, Paris, 1802, nº 110.

DUE LETTERE AUTOGRAFE INEDITE

DI

PIETRO METASTASIO

Nell'archivio di una cospicua famiglia campana, quella dei Carbone-Vittozzi, da Maddaloni, ho rintracciato, fra altri documenti di varia importanza, due lettere autografe e inedite di Pietro Metastasio. Queste lettere, di una indiscutibile autenticità e certamente inedite (1), mi sembrano davvero interessanti e degne d'esser conosciute, per ciò che si riferiscono al primissimo tempo del soggiorno del poeta a Vienna. E, infatti, gli studiosi del M. sanno che la sua prima lettera a stampa da quella capitale porta la data del 25 luglio 1730 (2), mentre la prima di queste, che io pubblico, ha la data del 3 giugno 1730, e vien quindi a rappresentare, indiscutibilmente, il primo documento epistolare del poeta da Vienna e a darci le sue prime impressioni di quel soggiorno. La qual cosa, oltre ad offrirci un'attraente notizia, ci permette di fissare più precisamente un punto della biografia

---

(1) Convinzione che ho acquistata dopo le più diligenti consultazioni delle raccolte, più o meno note, degli epistolari metastasiani.

(2) È la famosa lettera *ad un amico* (probabilmente Giuseppe Peroni), nella quale il M. descrive la sua presentazione all'imperatore d'Austria. Nell'edizione di Vienna (*Opere postume* del sig. abate P. M. date alla luce dall'abate d'Ayala, Vienna, Alberti, 1795), la lettera che immediatamente precede a questa è del 3 novembre 1729 (ad Apostolo Zeno).

metastasiana, per quel che riguarda l'arrivo del poeta a Vienna. Molti studiosi, seguendo l'affermazione del Landau (1), fissano senz'altro l'arrivo del M. in quella capitale al 17 aprile 1730; ma, a dire il vero, a noi manca ogni dato di fatto con cui accertare quella notizia, e manca a tal segno che qualche esperto studioso, in una recente pubblicazione, arguì, dalla mancanza di lettere notata appunto nel periodo che andrebbe dalla partenza del M. dall'Italia al suo arrivo a Vienna, che il poeta si fosse indugiato a Venezia o altrove, giungendo a Vienna soltanto nel luglio 1730 (2). La quale supposizione viene a cadere completamente con la lettera qui pubblicata, da cui rileviamo, inconfutabilmente, che il M. al 3 giugno di quell'anno si trovava già nella capitale austriaca, e vi si trovava da *pochi giorni* (3), e questa nuova notizia dei *pochi giorni*, dataci dal poeta medesimo, fa cadere anche l'altra affermazione, del Landau, che il poeta cioè si trovasse a Vienna fin dal 17 aprile, mentre mi sembra che ora si possa senz'altro fissare la data del suo arrivo agli ultimi giorni di maggio.

L'altra lettera, del 2 dicembre dello stesso anno, non è, per certi riguardi, meno interessante, giacchè il poeta, oltre al dar notizie delle sue composizioni, parla anche, abbastanza diffusamente, delle sue faccende private.

Delle due lettere, la prima è diretta al signor dott. Carlo Tenerelli, a Napoli, e la seconda al signor Niccolò Tenerelli, residente nella stessa città. Chi fossero codesti signori Tenerelli e quali i rapporti che intercedevano fra essi ed il poeta, è detto poco più sotto, insieme con qualche altro breve chiarimento intorno al contenuto delle lettere, che mi tarda ora di pubblicare integralmente.

---

(1) *Die italienische Literatur am österreichischen Hofe,* Wien, 1879.

(2) Vedi A. De Gubernatis, *Pietro Metastasio,* Firenze, Le Monnier, 1910, p. 197. La partenza del M. da Roma dové sicuramente effettuarsi nella quaresima del 1730, e fra la partenza e l'arrivo vi fu di sicuro un margine di tempo, ma non così lungo, come il De Gubernatis supponeva, né così breve come il Landau afferma, ma né troppo breve né troppo lungo, come la lettera qui pubblicata dimostra.

(3) *Così pochi giorni* dice testualmente il poeta, e questa espressione, che vale proprio pochissimi giorni, è assai più precisa di quella: *pochi giorni*, usata di solito così indeterminatamente.

Ecco dunque la prima:

All' Ill.mo Sig. Mio e Pne Os.
Il Dott. Sig. Carlo Tenerelli
Napoli.

Di Vienna 3 Giugno 1730.

Amico e Sig.r mio,

Non vi meravigliate se non vi scrivo; sapete il mio costume, et io so che le mie nuove le avete da Roma. Io sto qui di buona salute ma poco contento; fin ora non posso assuefarmi al paese, nè di me posso darvi notizia alcuna perchè la Corte non è paese da conoscersi in così pochi giorni. Ricevo molte cortesie, e spero di esser giunto non ingrato a questa gente, che è tutto quello che si può sperare in un principio.

La Sig.a Marianna mi scrive che voi l'avvertite di qualche pericolo che possa esservi di perdere un'annata delle sue entrate di Napoli, non so, se di quà potrei giovare a qualche cosa; se vi pare avvisatemi che cosa debbo fare, e lo farò. Benchè io sia persuaso che sia più negozio da trattarsi con qualche ufficiale subalterno in Napoli che dargli tanta dote e renderlo più difficile qui. Con tutto ciò vedete e consigliatemi, che farò tutto. Amatemi e comandatemi addio.

V.tro D.mo Obl.mo Ser. et Amico
Pietro Metastasio.

Ed ecco la seconda lettera:

All'Ill.mo Sig. Mio e Pne Os.
Il Sig.r Niccolò Tenerelli
Napoli.

Di Vienna 2 Xbre 1730

Amico e Sig. Mio,

Sempre mi son care le vostre lettere, ma questa volta mi son giunte carissime, poichè le notizie che da tutte parti mi venivano mi avevano posto in una dolosa (*sic*) dubbiezza, o che foste sorpreso da qualche indisposizione o che per qualche inopinato accidente foste assente da Napoli. Ne scrissi perciò con sollecitudine d'animo l'ord.rio Scorso al sig.r Abb.e Belvedere, a cui doppo le mie riverenze vi prego di comunicare questa mia, acciò egli mi conosca calmato, doppo ricevuta la vostra Lettera.

Il Sig.r Conte Pertusati reggente qui del Consiglio d'Italia grande amico di codesto Sig.r Presidente Solanis, e mio padrone raccomandò la vostra persona e ne diede il nome in iscritto prima che il Sig.r Presid.e sud.o partisse di Vienna. Se mai la lunghezza del viaggio, e la confusione della partenza avesse fatto dimenticare l'ufficio, avvertitemene, che io procurerò lettere e dal Med.o Cav.re e da altri a vostro favore.

A Flaminia mille saluti. Vi pregarei di darle a mio conto alcuni ducati per la sua figlia, ma avendo io commessa tutta l'ispezzione delle mie cose alla

Sig.ra Marianna, non voglio confondere gli affari con ordini a parte. Penserò dunque a farle pagar qualche somma per altra strada con la prima occasione che mi si presenterà di rimettere denari in Italia, o con qualche persona che parta di qui a codesta volta.

Le mie composizioni scritte prima di venire in Germania si possono più facilmente avere da Roma, e da Napoli, che di qua. Un Oratorio già cantato in questa Corte, è ristampato a Roma e mio frello *(sic)* ad un vostro cenno ve ne provederà. Un altro oratorio, che sto scrivendo, et un'opera già da me terminata in questa Corte, non sono ancora né cantati, né stampati: quando lo saranno, vi ubbidirò.

Rinovo l'ord.e che di tutti i miei interessi ve li intendiate pienam.te colla Sig.ra Marianna, la quale sarà presentem.te in Roma, et a cui mi rimetto pienamente. E pronto ad ogni vostro comando con tutto lo spirito mi sottoscrivo

Vtro Dmo Ob.mo Ser. E Amico
Pietro Metastasio.

Mi siano ora consentiti pochi cenni di chiarimento alle lettere qui pubblicate.

Per quanto riguarda l'identità dei signori Tenerelli, non è difficile stabilirla, dalle medesime lettere, per uno almeno di essi, Niccolò, e per l'altro, Carlo, dobbiamo contentarci di qualche indicazione assai meno precisa.

Niccolò Tenerelli fu dunque a Napoli l'*uomo d'affari* del poeta, qualcuno fra il banchiere ed il notaio (1), del quale il M. si serviva per le sue esazioni ed i suoi pagamenti, e di lui è fatta più volte menzione nell'epistolario del cesareo poeta. Il nome di Niccolò Tenerelli ricorre per la prima volta nella famosa lettera scritta dal M. per la morte di Marianna Bulgarelli al marito di lei, Domenico, sia per compiangere l'immensa sventura da cui entrambi erano stati colpiti, sia per rinunciare a lui l'eredità che l'incomparabile amica aveva lasciato al suo poeta. In quella lettera, il M., dopo avere esposto, con grande e sincera nobiltà d'animo, quali siano i veri sentimenti che lo

(1) Questo risulta, oltre che da parecchie altre lettere del M., come ho detto, anche dalla testimonianza della famiglia nel cui archivio ho rintracciato queste. La quale famiglia, congiunta in parentela a quella dei Tenerelli, antichissima in Sicilia e in Napoli, assicura che molti componenti di questa tennero banca, come risulta da alcune carte familiari. E non è privo d'interesse, come vedremo, ricostruire i rapporti, non sempre buoni, del M. con uno dei suoi uomini di affari.

inducono a tale rinunzia, prega il Bulgarelli di subentrare « in « tutto e per tutto in luogo di lei », in conseguenza di che gli piaccia aver cura dell'esazione delle sue rendite, cioè dei suoi tre *uffici* esistenti in Roma e di tutte le sue entrate di Napoli, appunto come faceva l'incomparabile Marianna (1). E, passando per ciò a parlare del Tenerelli, si esprime testualmente così: « A qual fine vi mando procura per esigere con facoltà di so- « stituire (e scrivo in Napoli al signor Niccolò Tenerelli che vi « consideri come la signora Marianna medesima, e mandi in « vostre mani il denaro che andrà di tempo in tempo esigendo « per conto mio), continuando alla mia povera casa il solito as- « segnamento, e vivendo, se così vi piace, col mio fratello » (2).

In una lettera diretta, qualche giorno dopo (3), al fratello Leopoldo, ricorre ancora il nome di N. Tenerelli. Il M., dopo essersi lamentato della sua cattiva sorte col fratello (cui in una lettera precedente ha scritto parole dolorosissime per la morte della povera Marianna), gli raccomanda che si eviti ogni strepito intorno al suo nome, a proposito della rinunzia al lascito della Bulgarelli. Indi si esprime così: « Avete fatto benissimo a so- « spendere di mandare in Napoli la copia del testamento; si « manderà più utilmente unita con la copia della rinuncia, e « con una procura del signor Domenico al signor Nicola Tene- « relli; del resto ecc. ».

Parecchi anni dopo, nel 1750, troviamo che i rapporti fra il M. e il Tenerelli non sono ancora cessati. In fatti, in una let-

(1) Più che mai dunque rimane accertato, contro l'opinione di qualche studioso, che la soavissima Romanina non fu solo un'*amante* del poeta, nel significato sensualmente amoroso che suol darsi a questa parola. Ella invece fu costantemente, anche la sua consigliera e la sua amministratrice: colei che, congiungendo alla tenerezza del suo cuore il senso pratico della vita, aveva cura non solamente della felicità dell'uomo che amava ed alla cui gloria così potentemente contribuiva, ma anche delle sue condizioni finanziarie, delle quali dovett'essere gelosa tutrice, a giudicare da quanto rileveremo più innanzi, evitando nello stesso tempo ogni noja al poeta. Quanto al disinteresse completo di lei, v. le belle parole che ne ha scritto il De Gubernatis (*Op. cit.*, p. 191).

(2) Dall'edizione di G. Carducci (*Lettere disperse e inedite* di P. M.), p. 87, XLIX [Aluigi 82, Roma I, 310]. La lettera, da Vienna, è del 13 marzo 1734.

(3) La lettera è nella citata edizione di Vienna, e porta la data del 20 marzo 1734.

tera assai confidenziale al fratello Leopoldo (1), ricorre ancora il nome del signor Tenerelli, insieme col nome di un signor Campagna, ai quali appunto il M. dice che il fratello dovrà rivolgersi per l'esazione delle sue rendite di Napoli (2). Il nome del signor Campagna, aggiunto a quello del Tenerelli, farebbe supporre che, nell'amministrazione delle sue entrate in Napoli, il M. non riponesse più nel signor Niccolò quella fiducia di cui prima l'onorava, e che avesse quindi voluto, come accade, dargli un compagno nell'*ispezione* delle sue cose. Certo, la fiducia nel Tenerelli appare fortemente scossa in un'altra lettera, posteriore di qualche mese, e cioè dell'ottobre 1750 (3), diretta ugualmente al fratello Leopoldo. Nella qual lettera, dopo una breve introduzione, il M. dice che, appena il signor d'Argenvillières, noto banchiere romano, gli avrà dato notizia d'aver ricevuto il nuovo deposito procedente dall'esazioni di Napoli, egli ne registrerà la partita nel libro dei loro conti. « Intanto — conclude il poeta « — io credo che convenga reputar sincerissimo il signor Tene- « relli su l'utile impiego degli annui dieci ducati di cui mi fa debi- « tore; *e quando non lo fosse, a che disputare senza speranza* « *di convincere?* Io presi avversione a questo puerile et infelice « mestiere, fin da quando si affatticavano a ficcarmi nel capo il « carretto della logica ».

Ma il dubbio del poeta sul Tenerelli si cangia, non molto di poi, in avversione completa, aperta, in un esplicito desiderio di potersi dimenticare anche del nome di lui! Di fatti, in una breve lettera al fratello Leopoldo (lettera che dobbiamo certamente ritenere scritta non molto dopo la precedente) (4) il M., dopo

---

(1) Lettera che bisogna ritenere certamente del 1750. V. la cit. edizione del Carducci, n° CLXXVI (Roma, I, 200): all' avv. Leopoldo Metastasio, Roma - « Senza data, ma gennajo 1750 ».

(2) Ecco, integralmente, il periodo: « il vostro peso sarà adunque di esi- « gere i vacabili, la pensione che mi paga Aldobrandi, sollecitando il maestro « di casa, il nome del quale saprete dal signor Niccolò Peroni o dal suo nipote; « sollecitar da Napoli l'esazione delle picciole mie rendite di colà, carteggiando « col signor Tenerelli e col signor Campagna ».

(3) V. la cit. ediz. del Carducci, n. CCXXII (Roma, I, 239): allo stesso - « Senza data, ma: Vienna, ottobre 1750 ».

(4) Questa lettera si trova nel tomo I dell' ediz. di Nizza dell' epistolario metastasiano. Non ha data, ma, stando alle cose dette precedentemente, è certo d'assai poco posteriore al 1750, se pure non è della fine di quest'anno.

averlo informato dell'arrivo d'un signor Guglielmi e d'una relazione (evidentemente d'affari) da lui fattagli e della quale si dichiara molto contento, si esprime precisamente così: « non « saprei se 24 o 30 ducati napolitani fossero l'annua ricompensa « del signor Tenerelli per l'esazione di cui era incaricato. *Vorrei* « *potermi dimenticare anche il suo nome!* ». — Nessun dato di fatto ci autorizza ad ammettere qualche indelicatezza da parte del Tenerelli a danno del poeta; ma, d'altra parte, si sa che cosa siano qualche volta questi uomini d'affari! Certo, il poeta si mostra, a chi conosca la sua indole tranquilla, assai risentito, ed anche nelle parole della chiusa sembra che continui ad augurarsi di non udire mai più il nome di un uomo che non reputa oramai degno della sua fiducia (1).

In tale disposizione d'animo, il M. si mostra ancora in una brevissima lettera, che segue a pochissima distanza da questa or citata (2). In essa, scrivendo sempre al fratello, dopo aver parlato di faccende amministrative, il poeta aggiunge queste parole: « mi rimetto a voi, ed al padre Cangiano intorno al « Tenerelli ». Il che ci lascerebbe, verisimilmente, immaginare che la *liquidazione*, come suol dirsi, col Tenerelli non fosse stata troppo agevole e che il M., fermo nel desiderio di non volersi più occupare di lui, si rimettesse completamente al fratello ed all'amico per appianare ogni altra difficoltà. Pure, il contegno tenuto dal Tenerelli doveva avere urtato assai fortemente la suscettibilità del poeta, giacché questi, malgrado il desiderio di potersi dimenticare di quel nome, lo ricorda invece ancora, al semplice proposito della rima ch'esso faceva con quello d' un' altra persona che gli era ugualmente in disgrazia.

---

(1) Le parole della chiusa, le quali seguono immediatamente a quelle sopra citate, sono queste: « Continuate a procurarmi questa felicità a qualunque « discapito, e gradite in compenso tutta la sostanza d'un abbraccio *prolisso*. « Addio ». Le quali parole, in verità, non s'intende troppo chiaramente a che cosa si riferiscano, se alla contentezza manifestata poco prima o più precisamente al desiderio di poter dimenticare anche il nome del Tenerelli. Io inclino a credere che a tale desiderio appunto esse debbano riferirsi, e ciò sia per la loro collocazione, sia per l'indole stessa del poeta, ch'era uno di quegli uomini, come tanti ve ne sono, i quali, amanti sopra tutto del quieto vivere, preferiscono, senz'altro, sopprimere il ricordo di tutto ciò che arrechi loro molestia, anzi che, ricordando, farsi il sangue amaro.

(2) E ugualmente senza data, e contenuta nel I tomo dell'edizione di Nizza.

E però, in un'altra lettera al fratello, il M. scrive precisamente così: « il caro Bettinelli (1), che fa rima a Tenerelli *et nomine* « *et re*, non mi sorprende con la maniera degnissima da lui usata a « vostro riguardo. Egli non saprebbe, volendo, comportarsi diver- « samente; ed io mi rallegro che voi non abbiate a trattar di affari « con un tal uomo ». Dal che si vede che il risentimento del M. non era dileguato e che nè pure ai temperamenti più calmi riesce possibile dimenticare d'un subito le offese. Pertanto, nello scherzo della rima, lo sdegno appare attenuato, e mai più nell'epistolario metastasiano troveremo menzione di questa persona che evidentemente venne meno alla fiducia in lui riposta dal M., il qual fatto, apparendoci del tutto nuovo, mette in luce un altro lato della mobile e complessa anima del poeta.

Quanto al signor Carlo Tenerelli, al quale è indirizzata la prima lettera, non è in nostro possesso alcun documento che ci permetta di poterne stabilire indiscutibilmente l'identità; ma la stessa famiglia, nell'archivio della quale ho rintracciato le lettere (2), mi assicura che da alcune carte risulta essere stato Carlo il fratello maggiore di Niccolò. Io non ho veduto queste carte familiari, ma ai nostri fini mi sembra che sia anche inutile farne ricerca e che basti contentarsi di quest'assicurazione. Dalla lettera del M. sappiamo che Carlo Tenerelli fu dottore e che gli fu amico, e poichè, a diversità di quanto concerne Niccolò, tutto quanto si riferisce a codesto dottore si riduce per noi a quest'unica lettera indirizzatagli dal poeta, mi sembra opportuno fermare la nostra attenzione su la lettera soltanto. Di essa abbiamo, in fatti, rilevato l'eccezionale importanza che assume ora nell'epistolario metastasiano, ed abbiamo anche accennato com'essa riesca attraente, dandoci le primissime impressioni viennesi di quel melodioso poeta, che, vinto il primo sbigottimento per la lontananza dalla patria, avrebbe incontrata così grande fortuna fra quella *gente*, presso la quale sperava a pena *di esser giunto non ingrato*. Ed oltre a ciò, sarà facile rile-

(1) Stessa edizione, stesso tomo della precedente. Questo *caro Bettinelli* dev'essere senza dubbio lo stampatore veneto Giuseppe Bettinelli, del quale più volte il M. ebbe a mostrarsi scontento. Vedi, ad esempio, la lettera dal p. direttagli da Vienna il 3 ottobre 1733 (a proposito d'una prima edizione veneziana della *Didone*) e, segnatamente, la lettera a Ranieri Calsabigi (20 dicembre 1752), il quale preparava l'edizione completa dell'opere del M.

(2) Cfr. quant'è detto nella nota di p. 378.

vare che anche codesto dott. Carlo s'interessava degli affari dell'incomparabile Marianna Bulgarelli, cioè anche di quelli del poeta, ben che questa ingerenza appaja limitata ad un semplice avvertimento, al quale il poeta, scaltramente, oppone un più saggio consiglio.

Per ciò che riguarda il contenuto della seconda lettera, non è difficile notare, dall'introduzione, il grande interesse che il M. portava al suo uomo di affari, che gli sarebbe poi venuto così fieramente in uggia. Più difficile sarebbe in vece stabilire se la *dolorosa dubbiezza* per il silenzio del Tenerelli e la sollecitudine d'animo, con la quale egli scrisse in proposito all'abate Belvedere, fossero in lui cagionate da reale sentimento d'amicizia o da quell'ansiosa agitazione, determinata in ogni uomo, che sappia (come il poeta seppe) vigilare i suoi affari, dal silenzio ostinato di chi ad essi è preposto. Probabilmente, quell'espressioni d'interesse e di sollecitudine non sono che semplici formole di gentilezza, secondo il cortese artifizio generale al secolo e particolare al poeta, quell'artifizio epistolare che tanto dispiaceva all'anima sincera ed amante di Marianna Bulgarelli. La quale, ancora una volta, ci appare in questa lettera la disinteressata ed affettuosa *ispettrice* generale di tutte le cose del poeta.

Quanto ai personaggi, dei quali tien qui parola il M., è assai facile rilevare chi siano, da questa lettera e da altre ancora, come, ad esempio, dell'abate Belvedere (1).

Assai più difficile riesce di stabilire chi sia la *Flaminia*, che il poeta, così osservante sempre delle regole di cortesia, specie con le donne, chiama così semplicemente per nome. Questa mancanza di cerimoniale appunto e la sovvenzione che il M. ha in animo di darle per la figliuola ci lasciano, verisimilmente, supporre che codesta Flaminia sia una *beneficata* del poeta, di modesta condizione, o antica padrona di casa o mamma d'artista o anche domestica fedele o qualche cosa di non molto differente. Del resto, mi pare che la cosa abbia importanza soltanto per ciò che ci dimostra che il poeta, quando voleva, sapeva anche fare della beneficenza, il che contraddice alla descrizione che del M. ci hanno fatta alcuni studiosi, rappresentandocelo un poco troppo

(1) Vedi anche la raccolta di *Lettere disperse e inedite di P. M.*, curata da Camillo Antona-Traversi.

attaccato al denaro, e però non troppo facile a seguire gl'impulsi di generosità.

Di particolare interesse mi sembra in vece che riescano le notizie che il poeta ci dà intorno alle sue composizioni. Evidentemente, l'oratorio che nel dicembre 1730 il M. non aveva ancora terminato, dev'essere quello dal titolo *Sant'Elena al Calvario*, eseguito, con musica del Caldara, nel marzo 1731, e che fu, come attesta il Landau, la prima opera poetica del Metastasio rappresentata a Vienna (1).

L'opera, già terminata, ma, come l'oratorio, *non ancora cantata nè suonata*, potrebb'essere così l'*Adriano in Siria* come il *Demetrio*, ma non è escluso che il M. possa accennare alla *Festa*, intitolata *Enea negli Elisi ovvero il Tempio dell'Eternità*, festa che, musicata dal Fuchs, fu eseguita nel Giardino della Favorita ai 28 agosto 1731, per il natalizio dell'imperatrice Elisabetta (2). Ad ogni modo, l'appellativo *opera* lascia meglio a ragione supporre che si tratti di uno dei melodrammi, ed io inclinerei a credere che si tratti proprio del *Demetrio*, che costituì per il poeta il suo primo grande *successo* viennese.

Tutto sommato dunque, mi sembra che il M. in queste due lettere ci dia notizie nuove e parecchie di sè e delle cose sue, notizie tanto più interessanti per ciò che si riferiscono a quel tempo appunto del quale assai pochi documenti epistolari ci rimangono del M., e che fu periodo vario, agitato, ricco di sentimenti nuovi e di emozioni diverse, il quale, preludendo al nuovo assestamento della sua vita d'uomo, prelude altresì al più sfolgorante periodo della sua vita di poeta.

EUGENIO NINO CHIARADIA.

---

(1) Il DE GUBERNATIS, nell'*Op. cit.*, dice che quest'oratorio fu composto dal M. nella quaresima del 1731, il che non contrasta alla nostra opinione. In fatti, è possibilissimo che la composizione dell'oratorio, iniziata nel dicembre 1730, fosse terminata nella quaresima del 1731, periodo di tempo non lungo in sè stesso e tanto meno per il M., che, poeta così facile e scorrevole alla lettura, era un lento compositore ed un minuto correttore dell'opere sue. Ecco ancora, al riguardo, le parole del Landau (*Op. cit.*): « Im März 1731 wurde Metastasio's « erstes in Wien gedichtetes Werk, das *Oratorium* ' Die heilige Helena ' mit « Musik von Caldara aufgeführt. Diesen folgten im November desselben und « des folgenden Jahres die Dramen ' Demetrius ' und ' Hadrian ' ebenfalls mit « Caldara's Musik, und im Carneval 1732 die Hypsipile ».

(2) Cfr. l'*Op. cit.* del DE GUBERNATIS, p. 202.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

KARL VOSSLER. — *Die göttliche Komödie: Entwicklungsgeschichte und Erklärung.* Vol. II in 2 parti: *Die literarische Entwicklungsgeschichte* e *Erklärung des Gedichtes.* — Heidelberg, Winter, 1908 e 1910 (8°, pp. 575-1241 progr. numerate in cont. del vol. I).

Con questo volume si è compiuto l'eccellente lavoro del Vossler, di cui si discorse largamente in questo *Giornale*, LIII, 353-65; e la letteratura tedesca ha acquistato un'altra delle ricostruzioni generali ch'ella possiede del pensiero e dell'arte del poema dantesco. La prima parte è consacrata all'analisi degli elementi che concorsero all'educazione letteraria di Dante e alla posizione del problema estetico della Commedia; onde si esaurisce la ricerca del primo volume intorno alla genesi del poema; la seconda all'analisi estetica di questo, ossia della soluzione che Dante diede al suo problema. Il primo studio, analogamente a ciò che il V. aveva fatto per le idee religiose, etiche e politiche, è una storia di tutti gli antecedenti letterarii che hanno una reale attinenza con la Divina Commedia o meglio con lo spirito di Dante prima che si accingesse alla composizione del poema, fino alle prime prove artistiche di Dante stesso anteriori al poema; anzi fino al poema considerato quale documento dell'influsso esercitato su Dante dallo studio degli antichi: di tutto ciò, insomma, che letterariamente è presupposto dalla Divina Commedia, ma che non è la Divina Commedia. Questa è, a mio avviso, la parte migliore dell'opera, benchè non sia da aspettarsene rivelazioni inattese, trattando una materia, intorno alla quale s'è tanto lavorato. Ma l'autore si muove in questo vastissimo campo delle così dette fonti o dei precursori di Dante con agilità e sicurezza grandi; domina con un saldo concetto dell'originalità di Dante e della sua giusta posizione nella storia letteraria tutti i problemi, che trasceglie e ordina con sapiente accorgimento ed elegante dottrina, e risolve con piena cognizione degli studi più recenti e con delicato acume critico. Il piccol volume raccoglie così in una discreta prospettiva il larghissimo sfondo letterario del poema dantesco, e libera l'analisi estetica successiva da ogni discussione estranea al vero mondo dell'arte. La libera, almeno nell'intenzione

dell'autore, il quale dichiara, al principio della seconda parte, di voler considerare l'opera d'arte soltanto come opera d'arte, e che la sua interpetrazione della Divina Commedia sarà unicamente « analisi estetica o critica letteraria » (p. 915). Ma che la liberi effettivamente, e che il Vossler riesca a chiudersi nella pura critica letteraria o analisi estetica in quest'ultima ed essenziale parte della sua opera, io mi permetto di dubitare, guardando al tenore della sua interpetrazione. La quale, se ha il grandissimo pregio di riprendere la tradizione del De Sanctis, ha anche il difetto di non purificare l'interpetrazione del grande critico di quegli elementi che non erano coerenti allo spirito di essa, anzi di accentuarli maggiormente, facendone spiccare l'incoerenza rispetto all'indirizzo critico fondamentale.

Il principio di questo indirizzo, come lo formulò il De Sanctis in uno dei suoi momenti teorici più felici, è che il contenuto come antecedente o dato del problema artistico è il contenuto astratto o contenuto naturale dell'arte; e che esso « vive e si move nel cervello dell'artista e diventa forma, la quale « è perciò il contenuto esso medesimo in quanto è arte » (cfr. *Saggi*, 239-40). In altri termini, il solo reale contenuto di un'opera d'arte non è il contenuto, ma la stessa forma in cui esso si scioglie e vive. E però, appena si entri a considerare un dato contenuto — il mondo che s'agitava nello spirito d'un poeta — come astratto contenuto, si è già fuori della realtà, a cui si rivolge la critica, che è la realtà dell'arte. E una storia del contenuto di un poema, qual'è quella indagata dal Vossler sistematicamente nel primo volume e nella parte prima del secondo, deve esser fatta per essere dimenticata: serve cioè solo ad affiatarci con lo spirito del poeta, dove, realizzato che sia, non c'è più questa attuale coscienza storica della propria genesi, ma quella data creazione vivente che è il poema. E quindi è che la interpetrazione estetica o la vera critica letteraria, presuppone la storia come propria condizione indispensabile, ma è la negazione della storia, che le è servita di scala a salire al piano che è suo. Di qui due corollarii essenziali, che sono due canoni capitali della critica:

1° che non c'è propriamente una storia delle forme artistiche, e cioè dell'arte, ma solo dell'astratto contenuto dell'arte;

2° che non c'è un contenuto per sè estetico o inestetico.

E quando si applicano questi due canoni in tutto il loro rigore, allora soltanto si è recata in atto una critica estetica, libera e indipendente dalla indagine storica che essa presuppone. Allora soltanto si resta fedeli al concetto dell'indipendenza dell'arte. Ma questi due corollarii del suo principio critico furono dal De Sanctis sempre violati, non solo nel suo generale concetto di storia letteraria, e in una tendenza costante e generale del suo giudizio critico, ma anche, in particolare, nel concetto che egli ebbe di un certo valore (estetico) storico della Commedia e nella interpetrazione estetica che ne svolse magnificamente nel settimo capitolo della sua *Storia*, a cui il Vossler s'è ispirato. La quale *Storia* è bensì una storia dello spirito italiano, quale si rispecchia nella nostra letteratura, ossia del contenuto di questa; ma non così correttamente concepita ed eseguita da non confondere spesso quello che

è svolgimento e progresso del contenuto della letteratura con un assurdo svolgimento e progresso della stessa letteratura. Tema che bisognerà una volta studiare e mettere in chiara luce; ma che non può essere questo il luogo di approfondire. Domina in tutta la critica del De Sanctis il concetto delle molteplici forme letterarie e artistiche diverse (laddove la forma non può essere che una); e questo errore gli rende possibile la costruzione di una storia letteraria in quanto storia dello svolgimento della forma. Tipico quello che egli disse del « progresso delle forme » a proposito del suo paragone tra il Manzoni e lo Zola (*Scritti varii*, II, 80), confondendo in questo caso, come ogni volta che gli accadde di vedere una vera e propria storia dell'arte, e quindi pregi e difetti in relazione a certe forme storiche di cultura, poetica e poesia, ossia contenuto e forma (giacchè è evidente che la poetica non appartiene alla forma di uno spirito poetico, sibbene all'antecedente di esso, che ne è il contenuto).

Il suo giudizio sulla Divina Commedia guarda a quest'opera quale, contro le intenzioni del poeta, si stacca dalla poesia allegorica medievale, facendo sentire « per la prima volta la vita nel mondo moderno »; specialmente nell'Inferno, dove Dante rappresenta in forme colossali e pur naturali tutte le passioni umane, popolando il regno dei morti di una moltitudine di anime vive, in mezzo alle quali torreggia Dante, il più vivente, il più appassionato tra tutti. « Queste grandi figure », dice il De S. conchiudendo l'analisi dell'Inferno, « là sul loro piedestallo rigide ed epiche come statue, attendono « l'artista che le prenda per mano e le gitti nel tumulto della vita e le faccia « esseri drammatici. E l'artista non fu un italiano; fu Shakespeare » (*Storia*, I, 215). Dante, insomma, rappresenta come energia poetica, animatrice della vita nel mondo dell'arte, quasi un anello intermedio tra l'allegoria morta di un Brunetto Latini e il vivente dramma di Shakespeare: una vita, che trionfa della morte, ma solo fino a un certo punto; e s'illanguidisce via via nel poema, dall'Inferno al Paradiso. « Gli è come un andare dall'individuo alla « specie e dalle specie al genere. Più ci avanziamo, e più l'individuo si scarna « e si generalizza. Questa è certo perfezione cristiana, è morale; ma non è « perfezione artistica... (I, 188). Innanzi alla porta del purgatorio scompare « il diavolo e muore la carne, e con la carne gran parte di poesia se ne va » (217-8). Nel Paradiso poi « siamo all'ultima dissoluzione della forma » (241). L'immaginazione diventa un semplice lume, un barlume, muore (260). Ora tutto questo è in contraddizione col principio della critica desanctisiana; e quando dagli astratti giudizii passa all'analisi concreta della Commedia nel suo interno svolgimento, il grande critico vede benissimo che l'allegoria di Dante non è più allegoria; che la corpulenza, l'individualità dell'Inferno, se non è una corpulenza e un'individualità metaforica, non vien meno nel Purgatorio nè nel Paradiso; e che la vita (o la carne che si dica) non se ne va col diavolo. Perchè la vita non è soltanto il tumulto della passione, che vive nell'Inferno, ma è anche quella età « che le passioni si scoloriscono e l'espe- « rienza e il disinganno tolgono le illusioni, e, scemata la parte attiva e perso- « nale, l'uomo si sente generalizzare, si sente più come genere che come indi-

« viduo. Spettatore più che attore, la vita si manifesta in lui non come azione, « ma come contemplazione artistica, filosofica, religiosa » (215-16): che è l'ideale del Purgatorio. E anche l'ascetismo o misticismo del Paradiso « non « è dottrina astratta, è una forma della vita umana » (238). E insomma la differenza fra le tre cantiche, essendo differenza di contenuto, è estranea alla realtà estetica; e dalle varie determinazioni della materia cantata dal poeta non se ne può trarre argomento di sorta per una determinazione e valutazione del suo canto. E come è imparagonabile l'Inferno col Paradiso, così è imparagonabile Francesca con Giulietta; e nessuno Shakespeare potrà mai fare scendere le figure dantesche dal piedistallo su cui le eresse la fantasia del poeta, per gittarle nel tumulto della vita; poichè tutta la loro vita è lì appunto, su quel piedistallo, da cui non potrebbero scendere se non per cascare nell'abisso del nulla.

Il Vossler, che assai più accuratamente e profondamente del De Sanctis ha indagato la storia della poetica medievale, a cui si riannoda l'Alighieri, è anche più del De Sanctis preoccupato delle difficoltà che le teorie del genere apocalittico e allegorico creavano al problema estetico; e più del De Sanctis aguzza lo sguardo per iscorgere fino a che punto Dante riuscì a vincere cotali difficoltà, assegnando anche lui pertanto alla Commedia un posto determinato nello svolgimento storico delle forme artistiche, e graduando il valore delle singole parti del poema in ragione della loro maggiore o minor libertà della fantasia del poeta dalle sue preconcette e false teorie artistiche. « Come opera « d'arte » egli dice fin da principio « e soltanto come opera d'arte la Com- « media è originale; soltanto nella storia dello svolgimento dell'arte essa ha « prodotto qualche cosa di nuovo: e cioè il superamento e la conciliazione degli « stili imperfetti del M. E., ossia dell'apocalittica e dell'allegoria » (p. 914). Dove è manifesto l'errore della concezione storica dell'arte, proveniente dalla confusione tra poesia e poetica. E come pel De Sanctis, il problema estetico della Commedia si pone pel Vossler in questi termini: fino a che punto l'allegorismo e in generale i pregiudizi artistici del poeta gli permettono di far vera poesia? Anche pel Vossler la poesia vera sta nella figura; e nel figurato, dove esso s'imponga, c'è soltanto la interruzione, l'assenza della poesia che si ristaura appena si torna a stendere il velo sul mondo allegorico, e la fantasia si riassorbisce nella sua plastica figurazione. Il poema comincia, e secondo il V. deve cominciare, con un dualismo che è un controsenso: perchè la visione deve irrompere nell'al di là divino, presupponendo perciò un al di qua non divino. « Ma il non divino (*Aussergöttliche*), appunto perchè tutto è divino, non è nè « pensabile nè intuibile ». Quindi il punto di partenza della Commedia, dice il V. (p. 927), è il punto più debole del poema; e « i primi versi, se ben si « considera, sono i più brutti che Dante abbia mai scritti..... Nel mezzo del « cammino di nostra vita, comincia il Poeta, mi ritrovai in una selva oscura, « paurosa. Come fra il sonno, io mi ero sperduto smarrendo la via diritta. « Ora il mezzo del cammin di nostra vita significa, come sappiamo dal « Convivio, IV, 24, l'età di 35 anni. E la selva oscura, come si può ricavare « dallo stesso luogo, gli erramenti della nostra natura, le deviazioni dal sen-

« tiero della virtù e della verità. Il viandante, dunque, se lo si prende alla pa-
« rola, si muove su una doppia strada: sulla via naturale di un'età della vita
« e su quella etica di una condotta della vita. La contraddizione non è tolta
« nè anche dal dire la prima strada cammino e la seconda via. Perchè il cam-
« mino della vita non sta in un qualsiasi rapporto intuibile con la via della
« personalità o del carattere. Il primo ha per meta la vecchiaia o la morte,
« la seconda i peccati o la virtù. Egli è che Dante non ha avuto vivo innanzi
« e intuibile nè la vita come un cammino, nè i peccati come una selva, nè la
« retta condotta della vita come una via. Egli ha pensato tutto ciò solo astrat-
« tamente e in questi versi ha espresso una arbitraria costruzione tra concet-
« tuale e fantastica, ma nè un pensiero filosofico, nè un'immagine poetica ».
Così, in generale, tutte « le astratte determinazioni concettuali » saranno le parti più deboli della Commedia, perchè spezzeranno il corso della fantasia. Tutto il meccanismo tecnico della scena, in cui Dante metterà il suo mondo, tutta la parte scientifica concettuale, ond'egli sorreggerà le creature della sua fantasia, saranno la parte morta del poema. Bisogna così, nel primo canto, attendere l'apparizione di Virgilio per avere in faccia le prime fresche aure della vita poetica. Allora « la selva allegorica, il colle della virtù, la piaggia
« diserta, le fiere del peccato, in breve, tutta quella scena cartacea (*papierne*
« *Szenerie*) sparisce e rivive ancora un istante nella amichevole conversazione
« dei poeti stretti dall'affinità loro spirituale. Dante che testè era ancora
« l'umanità astratta e aveva gridato il suo *Miserere di me!* al contatto del
« Cantore in persona dell'Eneide diviene a un tratto lui. E quegli che prima
« esce in un grido di giubilo e s'esprime da lui, è il poeta, l'alunno delle
« Muse. Egli dimentica la situazione costruita, dimentica il suo viaggio, e
« vede soltanto Virgilio:

« Or se' tu quel Virgilio » (953-4).

In queste prime battute della critica vossleriana mi pare si disegni nettamente il suo carattere astratto, e quindi tutto il suo pregio e il suo difetto. Poichè essa coglierà benissimo, come in questo caso del primo apparire di Virgilio, quegli elementi dell'arte dantesca che, erompendo dalla personalità immediata di Dante, pare si sottraggano alla generale visione allegorica e si stacchino dallo sfondo voluto e costruito intellettualmente dal poeta. Ma lascerà cadere molta parte dell'opera quasi semplice *papierne Szenerie*, facendo un taglio, che sarebbe legittimo se i presupposti di questa critica fossero esatti, e se, al postutto, riuscisse possibile. Giacchè questo appunto è notevole: che, come già al De Sanctis, nè anche al Vossler questo taglio netto tra le creature della fantasia dantesca viventi di vita propria, chiuse in sè e perfette, come individui, e creature che siano ombre di concetti, inintelligibili per se stesse, e però allegoriche nel preciso senso della parola, riesce di farlo: come non è possibile in generale dire dove finisce la fede, la teologia, la scienza, il senso figurato, l'opera dell'intelletto e dove cominci la vita, la passione, l'impeto vivo della personalità, il concreto della realtà: per la semplicissima ragione che tutto ciò nella fantasia di Dante è fuso in una sola

vita; e anche qui la luce è gioia e vita in quanto rompe le tenebre, e la vita è vita in quanto trionfa della morte: e i due termini hanno la loro realtà nella loro inscindibile unità. Noi non possiamo staccare l'Inferno dalle altre due cantiche, nè il centro passionale della personalità dantesca dal mondo della sua cultura scolastica che è pure l'anima sua. E ogni vivisezione che noi facciamo della sua opera è un annullamento della vita del suo spirito, perchè quivi tutto è unito e uno. Il genere allegorico è una falsa categoria estetica; e sta bene: questo è un errore della poetica dantesca. Ma quando quest'uomo, formato a questa falsa poetica, raffigura il torbido rimescolio delle passioni dentro la cieca anima peccaminosa nell'oscurità di una selva selvaggia e la disperazione di quell'anima nella paura di chi si smarrisce in quella selva, egli non pensa più il falso concetto dello stile allegorico, ma intuisce lo smarrimento e la disperazione dell'anima umana in una forma, che non è punto, a rigore, stile allegorico, benchè si dica tale. Perchè l'allegoria è la dualità tra figura e figurato, come si esprimeva il De Sanctis; e questo dualismo non c'è, nè ci può essere mai, se non per chi creda che una figura (un'espressione qual si sia) abbia un significato per sè, e creda p. e. che la parola agnello dica sempre lo stesso così nella favola del lupo e dell'agnello come nella proposizione: Tizio è un agnello. La selva dantesca non è una selva, perchè Dante non l'intuisce come selva; e il cammino della vita e la diritta via non si contraddicono perchè cammino è tempo, e via è la vita dell'anima verso la luce (fuor dell'oscurità della selva); e non ci può essere contraddizione fantastica nel dire che a un certo punto del tempo uno si ritrovi in una tale situazione spirituale da non veder più che buio innanzi a sè. *Wenn man ihm beim Worte nimmt*, ha detto il Vossler. Ma questo *Wort* appunto non esiste, come il Vossler sa benissimo; perchè ogni parola ha in ogni caso un significato conferitole dal contesto (1).

Nè Virgilio è soltanto il poeta, quando Dante esce nel suo grido tra di meraviglia, d'entusiasmo e di reverenza: Or se' tu? Nè Dante perciò torna Dante, innanzi a lui, per essere il semplice alunno delle Muse. Perchè quando Dante attribuisce alle Muse e a Virgilio e a se stesso un ufficio altamente didattico e morale, non fa il pedante, ma dice da senno, e crede con tutta l'anima sua alla solenne missione della poesia.

E Virgilio è veramente per lui il savio gentile, e questo è il suo maestro di bello stile, il suo autore; come Dante crede sincerissimamente alla serietà del mondo della sua visione. E il De Sanctis con felice inconseguenza disse: « Supporre che esso fosse una figura, una forma trovata per adombrarvi i « suoi concetti scientifici, è un anacronismo, è un correre sino a Goethe » (2).

---

(1) Già, quand'anche la *diritta via* si dovesse intendere (e non è possibile per l'aggettivo *diritta*) come via materiale nello spazio, è appunto legge della rappresentazione sensibile che ogni fenomeno sia nell'intersezione delle due linee diverse del tempo e dello spazio.

(2) *Storia*, I, 169; cfr. pp. 177, 186-7.

E ogni figura dantesca spogliata di questo significato che Dante vedeva tralucere attraverso di essa, è dimezzata e tolta dal vero mondo in cui essa nacque e vive della vita ispiratale dal suo creatore. E però in generale non divido il disdegno dell'acuto e geniale critico per quei filologi che egli continua a fulminare, assai più che il De Sanctis non facesse, degli strali della sua ironia, perchè s'affaticano a scoprire il senso di certi simboli danteschi, pur convenendo anch'io che dove il simbolo non è chiaro ivi è un difetto in contestabile del poeta. Ma, che cosa è chiaro e che cosa è oscuro? Se chiaro fosse quello che facciamo tale e oscuro quello che non abbiamo chiarito?

Il concetto del Paradiso è definito dal Vossler addirittura per un controsenso poetico. Perchè? Tema del paradiso è il senso religioso e la intuizione della divinità: e si svolge in guisa che il senso diventi sempre più profondo, l'intuizione sempre più immediata. « Qui i due stati, del senso e dell'intui-« zione, si compenetrano scambievolmente, finchè confluiscono e s'immedesimano « affatto nella totalità di Dio, sì che l'amore diviene tutto conoscenza, e la co-« noscenza tutta amore. La vita dell'anima scorre sempre più chiara e più « dolce e giunge alla quiete. Il volere cessa di volere, in quanto rinunzia al « temporaneo, respinge ogni particolare, accoglie in sè immediatamente, e però « in forma di sentimento, l'universale e l'eterno e diviene pura sensazione. Il « pensiero cessa di pensare, liberandosi dalle mediazioni sensibili e logiche, sor-« passa i limiti tecnici della teoria della conoscenza, si eleva al di sopra di sè « stesso e nell'estasi si fa uno col suo oggetto ». Questo il tema. Ora, si chiede il Vossler (p. 1159): « Come può lo spirito umano concepire una simile tra-« scendenza, deificazione di sè medesimo? Egli non può ne escogitarla nè « rappresentarla; nè mettersela innanzi scientificamente, nè artisticamente. « Egli può soltanto sperarla, desiderarla, presentirla. Perciò l'oggetto del pa-« radiso non è argomento nè di trattazione scientifica, nè di poesia rappre-« sentativa o narrativa. Non poteva attecchirvi nè un dramma nè un epos, « ma solo un breve canto lirico di speranza, di desiderio, di presenti-« mento, soltanto un inno di preghiera ». Intanto Dante ha cercato di darci un Paradiso in trentatrè canti di stile epico, didattico e drammatico, dello stile stesso dell'Inferno. Egli dunque, secondo il Vossler ha affrontato un'impresa « impossibile ed assurda », e la sua terza Cantica, non in qualche parte e qua e là, come le altre due, ma fondamentalmente (*grundsätzlich*) è « sbagliata e fallita ». « Tutto il Paradiso è scadente (*hinfällig*) in quanto « è una continua violazione delle leggi naturali della poesia ». E il Vossler si sforza quindi di spiegare come un sì grande poeta abbia potuto commettere un errore così mostruoso.

Il De Sanctis aveva detto: « Questo di là, intraveduto nelle estasi, ne' « sogni, nelle visioni, nelle allegorie del Purgatorio, eccolo qui nella sua so-« stanza, è il Paradiso. Il quale intraveduto nella vita ha una forma, e può « essere arte; ma non si concepisce come, veduto nella sua purezza, come regno « dello spirito, possa avere una rappresentazione. Il Paradiso può essere un « canto lirico, che contenga, non la descrizione di cosa che è al di sopra della

« forma, ma la vaga aspirazione dell'anima 'a non so che divino' » (1). Ma il De Sanctis soggiungeva subito: « Per rendere artistico il Paradiso, Dante « ha immaginato un paradiso umano, accessibile al senso e all'immaginazione· « In paradiso non c'è canto, e non luce e non riso, ma, essendo Dante spet- « tatore terreno del paradiso, lo vede sotto forme terrene:

Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultade, e mani e piedi
Attribuisce a Dio, e altro intende.

« Così Dante ha potuto conciliare la teologia e l'arte ». Anche il De Sanctis introduce nel concetto della forma estetica distinzioni arbitrarie quando, movendosi sulla via, che il Vossler consequenziariamente ha percorso fino in fondo, parla dell'ultima dissoluzione della forma, che avverrebbe nella terza parte della *Commedia*: dicendo corpulenta e materiale la forma dell'Inferno, pittorica e fantastica quella del Purgatorio, immediata parvenza dello spirito, assoluta luce senza contenuto quella del Paradiso: determinazioni tolte tutte dalla varia materia delle tre cantiche e intruse nella forma, che non può essere mai se non la risoluzione assoluta d'ogni contenuto; e potute fissare come caratteri della forma mercè espressioni metaforiche. Ma il De Sanctis non insiste sul problema astratto, che non ha ragione di essere, nè disconosce nella critica del Paradiso il valore estetico della forma che gli è propria. Il difetto della critica del Vossler è anche per questo verso l'astrattezza, giacchè quel tema che egli assegna al paradiso, inteso in genere come unione mistica dell'anima con Dio in cui lo spirito trascende, cioè annienta sè stesso, non è punto il tema di quel concreto Paradiso di cui si tratta: ossia del Paradiso quale si presenta nell'anima di Dante, nutrita di quelle idee astronomiche, metafisiche, teologiche, storiche e di quelle passioni e di quella virtù fantastica, per cui l'unione dell'anima con Dio non è più un'astratta relazione immediata, ma una ricca, determinatissima ascensione su pei cieli popolati di spiriti, tra i quali e coi quali l'anima cattolica adora il suo Dio; e la divina *Sehnsucht*, la preghiera del suo canto, è destinata a raccogliersi nella santa orazione di Bernardo, voce della mistica rosa di tutti i beati.

Certo, poichè Dante porta l'uomo e la terra in cielo, il Vossler, venendo all'esame particolare delle singole parti, ha modo di scorgere ed analizzare sapientemente tante particolari bellezze, dove quel mondo che il De Sanctis diceva intenzionale del poeta, sarebbe vinto dalla passionalità vivente nella sua poesia; ma, se io non m'inganno, manca la comprensione del tutto dell'arte dantesca. E un indizio estrinseco del carattere di questa critica parmi di scorgerlo nel suo svolgimento, che si risolve nell'esame particolare e successivo delle singole cantiche, e, in ognuna di esse, dei singoli canti, uno dopo l'altro. Procedimento che sarebbe legittimo soltanto se si provasse che nel poema manca l'unità dell'intuizione animatrice: ciò che forse non sarà

(1) *Storia*, I, 240.

possibile provare, se staremo saldi a guardare tutto il mondo della Commedia con gli occhi di Dante.

Con tutto ciò, occorre dire che l'opera del Vossler, così com'è, rimarrà uno degli strumenti più potenti atti a introdurre nell'intelligenza dell'arte dantesca? Le generalità discorse in questa recensione riguardano certi desiderii del perfezionamento di una critica, che è capace essa stessa di suscitarli perchè procede sulla via maestra e si mette a contatto col vivo dell'arte.

GIOVANNI GENTILE.

BENEDETTO CROCE. — *La novella di Andreuccio da Perugia.* — Bari, Gius. Laterza, 1911 (16°, pp. 55).

Con questo elegante opuscolo, dovuto alla molteplice attività del Croce, la letteratura boccaccesca si arricchisce di un pregevole studio storico ed estetico sulla 15ª novella del *Decameron*. È una conferenza scritta con perspicuità e garbo, tenuta alla Società napoletana di storia patria, già pubblicata nell'*Archivio stor. per le provincie napoletane* (vol. XXXV, 1911) e qui riprodotta con alcuni ritocchi e aggiunte. Nella sua struttura solida ed armonica, la trattazione è divisa in quattro parti, che svolgono i seguenti argomenti: I. *Le avventure di Andreuccio;* II. *Il carattere artistico della novella di Andreuccio;* III. *Lo sfondo storico della novella;* IV. *La sostanza storica della novella.*

Nel primo capitolo, l'autore espone largamente, fors'anche troppo largamente trattandosi d'un racconto notissimo, il contenuto della novella, « in parte riassumendola e in parte comentandola, così per richiamarla alla memoria » dei suoi ascoltatori, « come, e sopratutto, per farne apparire, nel riesporla, quella che « si potrebbe chiamare la *logica* interna ». Più che un breve sunto, come usano dare gli studiosi di novellistica, questa del Croce è un'esposizione critica della narrazione boccaccesca, fatta con finezza di analisi e diligenza d'interpretazione, che mette bene in evidenza tanto la mirabile concatenazione delle avventure di Andreuccio, quanto la perfetta motivazione logica e psicologica dei sentimenti e degli atti dei vari personaggi. Non manca, è vero, qua e là qualche esagerazione, come capita spesso a chi scrive con calore di convinzione, e neppure qualche inesattezza d'interpretazione (1); ma questi piccoli

(1) Cito questi due esempi: I. Narra il B. che, quando Andreuccio fu avvertito da una fanciulla che una gentildonna della città desiderava parlargli, il perugino vanesio, « udendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della « persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel « giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose ch'era « apparecchiato »; e infatti seguì l'ambasciatrice, « senza alcuna cosa dire nell'al- « berg » », dov'era alloggiato. Il passo, nella sua efficace sobrietà, è chiarissimo: il

nèi non recano grave danno alla bontà della parafrasi, che rimane nell'insieme lucida e accurata.

Il secondo capitolo sul valore artistico della novella rivela buon gusto ed acume, e le conclusioni alle quali giunge lo scrittore, ancorchè non del tutto nuove, possono accogliersi come fondate. « È una narrazione », egli afferma, « che non lascia oscurità o lacuna: i caratteri dei personaggi, gl'incidenti tra « i quali operano, i motivi che sorgono a volta a volta nei loro animi, vi sono « così bene espressi o così sapientemente accennati, che la mente, nel riper- « correrla da cima a fondo, nell'esaminarla con ogni attenzione, riconosce la « necessità che le cose si svolgessero proprio nel modo in cui sono narrate ».

Ma dove l'autore ha portato più largo contributo di osservazioni e di prove nella sua dotta illustrazione, è nel terzo capitolo, che è il più interessante e originale, perchè ricco di molti nuovi documenti riguardanti i luoghi, i costumi, i personaggi della novella boccaccesca, tratti in gran parte dai registri angioini dell'epoca e parecchi comunicati allo scrittore dal prof. Giuseppe de Blasiis, cui il lavoro è dedicato. Il Croce si muove qui a tutto suo agio, da esperto conoscitore della topografia napoletana nei vari secoli: riesce felicemente a localizzare il Malpertugio nei pressi della boccaccesca Ruga Catalana, risparmiata ai giorni nostri dal piccone demolitore e benefico del Risa-

---

giovane fatuo e inesperto, che si trova per la prima volta in una città sconosciuta, sorpreso d'essere invitato a casa da una gentildonna, immagina subito un'avventura d'amore e cerca d'approfittarne, senza dir nulla nell'albergo, perchè anche un sempliciotto sa che queste cose si compiono nel mistero e che il dio d'amore pretende dai suoi favoriti la maggior discrezione. Questo, secondo me, il vero motivo psicologico del silenzio di Andreuccio rispetto ai suoi compagni d'albergo; ma intanto la sua sparizione, che non lascia dietro a sè nessun indizio per rintracciarlo, giova all'ulteriore sviluppo del racconto e rende il semplicione vittima della sua folle credulità. Il Croce però interpreta: « L'imbasciata non destò so- « spetto; *forse Andreuccio avea sentito narrare di simili buone fortune occorse a fore- « stieri e mercatanti* (ma chi ci autorizza e che bisogno c'è di supporre ciò?), e rin- « galluzzito, parendogli di essere un bel giovinotto, si avvisò che quella gentildonna « si era dovuta innamorare di lui. Onde, *senza che gli venisse neppure in mente questa « volta di chiedere consiglio* (?), seguì la servetta ambasciatrice ». — II. Dice più oltre il B., parlando dei ladri che avevano fatto discendere Andreuccio nella sepoltura dell'arcivescovo: « Costoro, affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che « cercasse per tutto; ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante facendo « di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. *Costoro, che d'altra parte erano, sì come « lui, maliziosi,* dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello « che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciaron « racchiuso ». Se si fa attenzione alle parole che ho sottolineate, non si troverà difficoltà ad intendere che i ladri, accortisi alla fine d'essere ingannati da Andreuccio, che fingeva di non trovare l'anello per non lasciarselo sfuggir di mano, vollero punire con pari malizia la malizia di lui, e pur fingendo di prestar fede alle sue parole per tenerlo a bada, lo rinchiusero nella tomba. Invece il Croce spiega: « Coloro lo esortarono a cercar meglio; e poichè, fingendo di cercare, egli « asseriva di non trovare nulla, i due ribaldi, senz'alcuna pietà per l'ormai inutile « strumento che avevano raccattato per istrada, e forse anche *(pur senza sospet- « tare di essere ingannati da quel sempliciotto) per rabbia bestiale della delusione patita,* « lasciarono ricadere il coperchio dell'arca ».

namento; accerta con documenti che i cavalli del Regno, per comprare i quali Andreuccio si mosse da Perugia, erano assai rinomati e ricercati fin dalle più lontane regioni; che Napoli era di notte malsicura e infestata dai ladri; che dalla Sicilia venivano in gran numero le cortigiane ed i gentiluomini fuorusciti per ragioni politiche, in modo che appaiono pienamente illustrate, e la vera condizione di madonna Fiordaliso e la favola da lei inventata per farsi credere sorella di Andreuccio; e finalmente notizie copiose e sicure si aggiungono a quanto sapevamo sulla vita e sulla tomba dell'arcivescovo Filippo Minutolo.

Per questi accenni storici della novella boccaccesca, alcuni vecchi eruditi napoletani, ed il Manni con essi, si credettero autorizzati a ritenere che il gran Certaldese narrasse dei fatti realmente avvenuti; ma il Croce rileva giustamente la puerilità di tale opinione, e facendo sua una nota osservazione dello Zumbini su altre novelle di argomento napoletano, conclude a ragione « che « nè il Boccaccio si attenne alla storia e neppure raccolse tradizioni dei luoghi « ai quali riferì fatti e personaggi, ma trasportò le *invenzioni* sue o le *tra-* « *dizioni* nell'ambiente decorativo storico e geografico che gli piacque caso « per caso ». Invenzioni o tradizioni ? Il Croce, innanzi a questa difficoltà, pare che si accorga come solamente da un esame comparato delle fonti e dei riscontri novellistici si possa attendere una conveniente soluzione; ma se per la presente novella ben poco di concludente hanno detto i suoi predecessori, neppur egli a me sembra che raggiunga migliori risultati. È questo il punto più debole del suo lavoro, che lascia la porta aperta a chi nell'avvenire vorrà riprendere in esame la questione e pronunziare una sentenza definitiva. Invero la ricerca delle fonti della novella di Andreuccio presenta finora molte ed ardue difficoltà, perchè mancano i riscontri scritti anteriori al Boccaccio, ed i posteriori prendono tutti l'ispirazione da lui. In queste condizioni, la luce può venire solo dai riscontri popolari, che andrebbero raccolti con più pazienti indagini ed esaminati con attenzione e serenità. L'illustre critico napoletano, che pure è così minuto ed esatto nelle sue notizie storiche, qui rinunzia quasi del tutto alla noia della ricerca ed alla calma della discussione, e si accontenta di tagliare il nodo gordiano a grandi colpi di sciabola, in una paginetta appena del quarto capitolo, che a differenza degli altri non è troppo concludente. Finora, per esempio, si credeva la novella del Sercambi, *De altro et simplici mercadante* (edizione Renier, nov. 8), derivata, come tante altre dello scrittore lucchese, dal *Decameron*; se il Croce riceve da essa l'impressione, sia pure vaga, « di un racconto tradizionale », non dovrebbe dare qualche prova a rincalzo della sua opinione ? Invece non abbiamo altro che la nuda affermazione, sicchè ci viene a mancare il terreno per una feconda discussione (1). Lo stesso si dica

(1) Nonostante l'opinione del Croce, potrei qui dimostrare che il Sercambi ha attinto gli episodi del suo racconto dal *Decameron*, tralasciando l'avventura del pozzo e raccozzando alla peggio le altre del suo Figliuccio con la compera delle oche a Siena, motivo quest'ultimo assai probabilmente di origine popolare, che cerca di sostituire la compera dei cavalli dell'Andreuccio boccaccesco e pel poco garbo del novellatore mal si accorda col resto della narrazione. Me ne offrirebbe

dei riscontri popolari, d'uno dei quali, il solo che il Croce ricordi, si asserisce recisamente e crudamente che sarebbe « temerario supporre, che una nota fiaba « siciliana, edita dal Pitrè, riveli una tradizione indipendente dal testo boccac- « cesco ». Se l'autore avesse tenuto conto anche dei riscontri segnalati nella stessa raccolta del Pitrè, vol. IV, pag. 404, sarebbe stato probabilmente più cauto nell'esprimere il suo giudizio, perchè la fiaba siciliana non è isolata nel campo delle tradizioni popolari, ma è collegata strettamente con altre consimili narrazioni, che attestano una corrente orale senza dubbio indipendente dal *Decameron*. D'altra parte, la fiaba siciliana non ha in comune con la novella boccaccesca che l'episodio della tomba, anch'esso così profondamente alterato da escludere l'idea di un'influenza diretta, mentre le altre avventure del porco e del fiasco sono del tutto differenti e trovano riscontro solo nelle narrazioni tradizionali. Se dunque mancano per la novella di Andreuccio le fonti scritte, e si conservano tuttora le tracce di una tradizione popolare, è lecito supporre che a quest'ultima dovette ispirarsi il Boccaccio nel comporre la sua mirabile novella. Dove, quando, in che modo il Boccaccio sarebbe venuto a conoscenza del racconto popolare? È arrischiato il voler dare una qualsiasi risposta a queste domande, e le congetture, per quanto ingegnose, non possono che esser campate in aria. Tali a me sembrano quelle avanzate dal Croce (1), « che il « Boccaccio potè rinarrare una storiella tradizionale, ma potè anche adoperare « qualche aneddoto di mercanti, sul genere di quelli che ancora accade di « ascoltare a chi capiti a una *table d'hôte* frequentata da commessi viaggia- « tori, e che egli certamente dovè raccogliere in gran copia negli anni in cui

---

le prove l'esame comparativo e di questa e di altre novelle sercambiane, prese pur esse dal *Decameron* ed egualmente storpiate per dissimulare il plagio; ma devo astenermi dal farlo per non andare troppo per le lunghe e perchè so che ad un tale lavoro attende il professore Santorre Debenedetti, il quale si propone d'illustrare nelle fonti una novella in versi italiani ancora inedita, intitolata *Vanitas* e dovuta ad un certo Simone Prudenzani, verseggiatore fiorito nella prima metà del XV secolo. Il nuovo riscontro svolge solamente la prima avventura di Andreuccio e deriva dal *Decameron*.

(1) In tutto l'opuscolo, egli si compiace di avventare ipotesi non sostenute da argomenti di sorta o da argomenti molto dubbi. A pag. 24 del capitolo III trovo scritto: « Se è vero (come è stato congetturato) che un certo numero delle novelle « che composero poi il *Decamerone*, fossero scritte in Napoli e *lette nei circoli della* « *corte napoletana* (?), nessun'altra novella ha tanta probabilità di essere collocata « in quel numero quanto questa di Andreuccio, narrata da colei tra le donne no- « vellatrici che reca il memore nome di Fiammetta, piena di accenni atti a susci- « tare speciale interessamento negli esperti dei luoghi e delle cose di Napoli, e che « (se non m'inganno) *serba traccia dell'uditorio a cui si dirigeva*, in qualche piccolo « particolare espressivo, com'è di Andreuccio che, nell'allontanarsi dal chiassuolo « dove era caduto ed era stato minacciato 'si torse (dice il Boccaccio, senz'altra « indicazione) a man sinistra' ». Questo particolare espressivo (quanti se ne trovano di tali particolari nelle novelle di soggetto fiorentino, senza bisogno d'immaginare circoli di lettura in Firenze!) non potrebbe derivare da tutt'altra causa, per esempio dalla perfetta conoscenza che il B. aveva di Napoli e dalla scrupolosa esattezza ch'egli mette di solito nei più piccoli particolari delle sue descrizioni?

« fece pratica commerciale; e potè — perchè no? — combinare in tal modo « aneddoti vari, reali e fantastici, da mettere insieme una trama che sarebbe « da dire di sua personale invenzione ». Ci perdoni l'illustre critico la nostra sincerità, se confessiamo che in questo suo periodo ci sembra di giuocare a mosca cieca. Che valore ha quella distinzione fra *storiella tradizionale* e *aneddoto di mercanti*? Se l'aneddoto di mercanti appartiene al secolare patrimonio di quei fortunati racconti, che si tramandano oralmente da popolo a popolo e di generazione in generazione come piacevoli frutti d'ignote immaginazioni, è per sè stesso una storiella tradizionale e non se ne distingue altro che nella maggiore o minore ampiezza e complessità dell'intreccio. O vuole invece significare l'autore, con l'espressione *aneddoti di mercanti*, che si tratta di fatti reali? In questo caso, la migliore confutazione alla sua opinione la fa lo stesso scrittore, quando rigetta come inammissibile l'opinione degli eruditi napoletani e del Manni. Quanto a me, creda chi vuole che le avventure di Andreuccio possano essere avvenute veramente a Napoli o altrove; io non vedo in esse che le solite fantasie tradizionali sparse fra tutti i popoli. Nè mi pare che si sorregga più solidamente quella curiosa congettura della *table d'hôte* con relativi commessi viaggiatori seduti comodamente intorno a suggerire temi novellistici al Boccaccio, perchè sono tante e così diverse le occasioni in cui capita di sentir raccontare delle novelle, che non è prudente fare delle restrizioni più o meno arbitrarie.

Se tutta la questione delle fonti è trattata un po' troppo alla leggera, assai più diligente, ancorchè non molto persuasiva, ci sembra la tentata identificazione dei vari personaggi boccacceschi, dello Scarabone Buttafuoco (1), di madonna Fiordaliso, di Andreuccio da Perugia. Lo stesso autore si accorge però che troppe discrepanze restano fra i nomi e le qualità delle persone rintracciate laboriosamente nelle carte d'archivio, e gli eroi e le azioni del *Decameron*, perchè la identificazione si possa ritenere interamente fondata. Tuttavia la diligente ricerca non deve dirsi del tutto sprecata, perchè dimostra ancora una volta come l'abile novellatore cercasse scientemente, così nella descrizione dei luoghi, come nella scelta dei nomi dei suoi personaggi, di ottenere quel certo colorito locale e storico, che si presta mirabilmente a dare l'illusione della realtà alle cose d'immaginazione.

LETTERIO DI FRANCIA.

---

(1) Considero la parola Scarabone come nome proprio, o meglio come uno di quei nomignoli così diffusi anche oggi nel volgo di Napoli, non perchè mi sembri del tutto inammissibile l'opinione del Croce, che *scarabone* in napoletano significasse « scherano », ma perchè il B. potrebbe aver fatto proprio un nome comune così espressivo, allo stesso modo che coniò con parole greche dei nomi propri, ai quali mantenne il significato originario. Quanto al nome Buttafuoco, è possibile che lo abbia scelto fra i tanti cognomi napoletani, per il suo caratteristico significato, senza però voler colpire alcuna persona in particolare.

DEMETRIO MARZI. — *La Cancelleria della Repubblica fiorentina.* — Rocca S. Casciano, ed. Cappelli, 1910 (8° gr., pp. XXXVIII-775).

Passano i grandi Cancellieri della Republica Fiorentina. Inchiniamoci riverenti! Nessuna città, al mondo, può vantare una così bella scuola, una tradizione così salda e pura. Le smoderate e perigliose ambizioni di altri notai o Dettatori, onde raggiungeranno il colmo della gloria mondana, calpestando le libertà municipali, o precipitando in una disperata rovina, Pier della Vigna, il Mussato, Rolandino, qui a Firenze sono ignote: il Cancelliere fiorentino è soprattutto un onesto e scrupoloso impiegato, che nasconde sè stesso dietro il fantasma della sua Repubblica. Ma non la serve come un meccanico raccoglitore di formole ampollose, come un vuoto retore: egli ha una personalità viva e palpitante, ha una personalità duplice, che gli permette di coprire fedelmente l'ufficio e di conversare spiritualmente coi più nobili intelletti. Da ser Brunetto Latini a Niccolò Machiavelli. Da colui che digrossò i Fiorentini ed insegnava a Dante « come l'uom s'eterna », forse facendogli balenare innanzi l'antichità classica e la grandezza di Roma, che a Dante dava paternamente del tu, ricevendo il rispettoso voi; sino a quegli, che dopo aver lungamente speculato gli antichi e conversato coi moderni, poneva su basi scientifiche l'arte del governare, e guardando la vita con occhio leonardesco dettava la prima e la più vitale commedia italiana.

Il M. non s'occupa delle cancellerie secondarie della Rep., ma di quelle ch'erano in relazione colla suprema amministrazione dello Stato. E senza lasciarsi traviare da un tardo uso, pel quale chiamavasi Cancelleria fiorentina l'ufficio, del quale era capo il Dettatore, comprende gli uffici del *Notaro dettatore delle lettere e istruzioni,* del *Notaro dei Consigli e delle Riformagioni* e di quello *della Signoria.* Il primo, beninteso, è quello che a noi maggiormente interessa.

§ 1. — Certo riesce difficile immaginare un momento della vita fiorentina senza il notaro dettatore, ma circa il tempo in cui s'ebbe per esso un ufficio speciale regna la maggiore oscurità. Quando Firenze scriveva al comune pavese l'eloquente lettera giustificativa dell'assassinio di Tesoro Beccaria (1258), capolavoro di finezza e d'accorgimento, o dopo la famosa guerra del '60 corrispondeva con quella di Siena, è innegabile che la Cancelleria aveva ormai raggiunta una notevole importanza. Forse queste epistole son dovute a ser Brunetto, il primo Dettatore ufficiale della Repubblica, per testimonianza del Villani. Egli n. non prima del 1210 ma assai prima del 1230 e morì nel 1294 o 95 (1). Prescindendo dal posto che potè occupare fra i dotti e i giuristi del tempo — problema piuttosto sfiorato che risolto dal M. — ciò che più

(1) Il M., che intorno a Brunetto dà alcune notizie nuove, cita in appoggio di quest'ultima data l'autorità di un Priorista (p. 36, *n.* 3), ma come è assai proba-

importa si è di sapere, qual parte egli avesse nell'amministrazione della sua città. Le parole del Villani « fu Dittatore del nostro Comune » sono di quelle che non possono dare adito al minimo dubbio: eppure fra tanti docc. ufficiali a noi rimasti, nessuno offre a questa testimonianza un'esplicita conferma. Lo ritroviamo anzitutto nel 1254 (marzo) testimonio ad un atto pubblico della Signoria; subito dopo, 20 aprile, egli stesso compila un istrumento di procura « Potestatis, Capitanei, Antianorum et Consiliorum omnium... mandato ». Il 25 agosto roga le convenzioni fatte nella Chiesa di S. Lorenzo tra il Comune fiorentino e la parte guelfa d'Arezzo, il 10 ottobre una sentenza arbitrale fra i Genovesi e i Pisani, e la roga come « Ancianorum Scriba et Comunis, seu « Populi Florentini Cancellarius » e « dominorum Capitanei, Potestatis, Ancianorum, Consiliariorum et Parlamenti... mandato publico ». Dal carattere di queste mansioni si può ricavare che sin dal '54 egli adempiva all'obbligo, che in seguito spettò al Notaio delle Riformagioni. Le notizie che di lui abbiamo in seguito, dimostrano la grande stima ond'era circondato; e la parte ch'egli ebbe negli avvenimenti del 1260 e in particolare l'ambasciata di Spagna confermano quest'opinione in modo sicuro.

Ma una questione secondo il M. di capitale importanza, fu sin qui ora negletta, ora fraintesa.

Nel '67 quasi tutte le città della Toscana elessero Carlo d'Angiò per loro Protettore e Signore; questi mandò un vicario generale nella persona di Giovanni Britaud de Noyel e parecchi vicari speciali.

Ora, precisamente a servizio del Britaud, noi troviamo nel '69 Brunetto Latini, in qualità di Protonotaro, cioè capo dei notai della sua Curia. È dunque inesatto affermare che allora ser Brunetto era Segretario dei Consigli fiorentini e Cancelliere della Republica.

Parecchi anni dopo in un istrumento si sottoscrive come Notaro dei Consigli, cioè delle Riformagioni, ed ha sotto di sè un altro notaro. Egli scrive per ordine di Roberto de' Roberti, Vicario in Firenze di Carlo, il che è quanto dire, che non è più impiegato presso il Vicario generale Angioino, ma è notaro delle Riformagioni, forse anche capo dell'intera cancelleria.

Negli atti che seguono, lo vediamo sempre più ascendere, chè nel 1287 è Priore, dall'82 al 92 frequentemente chiamato nei Consigli cittadini.

Ma la domanda che ci siamo fatta in principio, sul suo ufficio di Dettatore, pur dopo queste nuove osservazioni non riceve una risposta soddisfacente. Brunetto non è mai ricordato con questo titolo. Il che non esclude ch'egli abbia coperto l'ufficio, chè la testimonianza del Villani è di troppo peso. Forse nel tempo suo non esisteva ancora come ufficio a sè ed egli dettò le lettere della Rep., senza avere il nome ufficiale di Dettatore. Chello Baldovini è il primo, del quale si sappia proprio da documenti autentici che ebbe quest'ufficio. Sulla sua vita il M. dà un certo numero di notizie, delle quali la più antica è del 1289,

---

bile che su di esso abbia influito il Villani stesso, la testimonianza va posta in quarantena. Chi farà accurate ricerche sulla famiglia del Cancelliere, riuscirà forse a scoprire qualche prezioso *quondam*, che risolva la questioncella.

ma era da tener presente che nella Matricola dei Giudici e dei Notai s. a. 1280 già compare il Nostro. Altre, e in buon numero, si potrebbero aggiungere, ma qui è inopportuno. Fu eletto Cancelliere l'11 dicembre 1296 per tutto l'anno seguente, cominciando dal primo di gennaio, tuttavia è probabile che già prima di questo tempo egli avesse qualche parte negli uffici della Cancelleria, e che posteriormente sia stato per buon numero d'anni riconfermato. Risulta con certezza ch'egli fu ad un tempo Notaro Dettatore e Notaro della Signoria. In vecchiaia, stanco, si scelse un Coadiutore nella persona del fratello ser Naddo; morì nel 1336 (1) e il funerale fu fatto a spese del pubblico.

Le prime disposizioni statutarie relative al Dettatore noi le troviamo nel 1325: « deve essere eletto dai Signori e Collegi, esperto nell'arte dettatoria « e appartenente al collegio dei Giudici e Notari fiorentini, per scrivere tutte « le cose occorrenti. Deve avere un notaro coadiutore a sua scelta; come sa- « lario, cento fiorini l'anno per sè e quaranta pel coadiutore. Può prendere « inoltre sei soldi per ogni lettera che scriva in nome del Comune nell'inte- « resse di private persone, a qualche altro Comune, o signore, per fare fede « che alcuno sia cittadino fiorentino, o notaro pubblico, e simili; per lettere « commendatizie in favore di qualche privato, otto soldi; se scritte al Papa, « al Re o a Cardinali, venti soldi e non più, a pena di cinquanta fiorini ».

Dopo il breve cancellierato di ser Naddo, intorno alla cui persona e alla cui opera sappiamo ben poco, ma che, per ciò che concerne l'ufficio, è ben probabile che l'esercitasse da solo, senza coadiutore, abbiamo dal 1340 al 1348, eccetto, forse, il tempo della Signoria Ducale, ser Ventura Monachi, rimatore non ispregevole, da lungo ben noto agli studiosi in grazia delle ricerche del Monaci, del Marzi stesso, del Mabellini e di altri. Conforme a un uso già invalso nella cancelleria, di affidare la successione a membri della stessa famiglia, il giorno della morte di ser Ventura (18 giugno), venne chiamato a succedergli il figlio Nicolò, che, esercitata prima la professione notarile libe-

---

(1) L'ultima data nota al M. è il 1334, poi gli risulta che il 7 febbraio del -36 nel Consiglio del Popolo furono approvate le spese per l'eseguito funerale. Posso aggiungere che ser Chello era ancor vivo il 30 gennaio del -36, nel qual giorno dettava a ser Marcho da Ognano le sue ultime volontà (A. S. F., Cap. di Or San Michele, 470, c. 122 A). Noterò ancora, perchè presenta un certo interesse per noi, che nel vol. 89 della serie Giudici e Notai, a c. 65 A, e poi di nuovo nel *verso* della stessa carta, è addotta una sua scritta, che qui riproduco, mettendo in parentesi le varianti della seconda copia:

> Millesimo ccc xxx ij, ind. xv, die xxiij d'aprile. Io ser Chello Uberti Baldovini, notaio, confesso che [ch] io oe [o] auti [avuti] e riceuti in mia mano contanti e anoverati in presentia de More di Rusticho di Ricci, cambiatore, per miei fatti fior. d'oro dodeci, de' quali sono ben [bene] contento, e i quali li prometto di dar [dare] e di rendere a ongni sua volontade [volonta] di qui a uno mese proximo che virrae [verrae], e im [in] più chiara testimonianza di queste cose feci questa scritta di mia mano e de l'usata mia lettera, e lasciola al detto More, l'anno, indictione e dì predetti.

I due testi derivano immediatamente dall'autografo, eppure quante differenze!

ramente, dal settembre del '40 era entrato nella Cancelleria come coadiutore del padre. Mentre ser Ventura era stato onorato di numerose ambascierie, il Nostro non ebbe importanti commissioni. Di lui ci rimane un prezioso codicetto autografo di *Ricordanze*, già noto al Manni e di cui s'occuperà per proposito il Novati. Da esso il M. ricava molte notizie relative alla vita pubblica e privata; gran parte di esse, però, non ha nulla a che fare coll'argomento da lui trattato, e forse sarebbe stata più opportuna, per l'economia del capitolo, maggior parsimonia.

Nuovo splendore acquista la Cancelleria all'apparire di Coluccio Salutati, che prima di essere chiamato all'alto ufficio, già aveva funto a Firenze da Notaro delle Tratte (1).

È probabile ch'egli, giunto al cancellierato (1375), per alcun tempo abbia pur portato il peso del precedente ufficio. Durante la lunga carriera di Coluccio, assistiamo ad un caso veramente unico nella storia della Cancelleria, cioè la presenza ad un tempo di due Cancellieri. Ma la presenza di Benedetto di ser Lando Fortini accanto a Coluccio fu veramente una breve apparizione: non durò in carica che un anno, dal 22 giugno del '76 al 21 giugno del '77. Dal 1375 al 1406 il Salutati fu continuamente rieletto e confermato con le stesse ingerenze, lo stesso stipendio e i soliti privilegi. Egli « ci apparisce « nella Cancelleria, uomo quasi perfetto; ' mens sana in corpore sano '; cor « (dice il Novati) et mens curiae; corpo robusto, intelletto potente, mente « sana e ben temperata; contento, soddisfatto, quasi orgoglioso della sua con- « dizione; e perciò lavoratore indefesso, intento giorno e notte a meditare, « con passione di filosofo e di statista, non di partigiano, sugli interessi più « gravi dello Stato; uso a non risolvere una questione, senza averla prima « ben esaminata in tutti gli aspetti; una di quelle tempre d'uomini, che nel « ' silenzio dei verni barbarici ' furono apparecchiate ai tempi nuovi da fa- « miglie mantenutesi, nell'aperta campagna, immuni dalle lotte infeconde, « dalla corruttela cittadina ». Ad elevargli un degno monumento lavorò e lavora il Novati.

Quanto al Cancelliere, basti dire che per lui e per opera sua specialmente acquista importanza la lettera cancelleresca, per aggiungere al suo significato documentario e rappresentativo dei voleri della Signoria, l'autorità dello scrit-

---

(1) L'estrazione degli impiegati a sorte, cioè per tratta, era comune a Firenze sin dai primi anni del sec. XIV, ma non divenne regolare che intorno al 1323, nel quale anno si stabilirono norme, le quali durarono a lungo, alquanto modificate l'a. seguente, poi nel -47 e nel -52, e maggiormente nel -54. Nei primi anni l'Ufficio delle Tratte pare che non avesse vita autonoma, dipendendo generalmente dal Notaro delle Riformagioni, ma con provvisione del -74 si pensò di separarlo, e appunto l'a. stesso fu eletto a presiedervi un nuovo notaro, compagno e collega di quello delle Riformagioni; e fu Coluccio Salutati. Fatto Cancelliere, mantiene l'Ufficio, che cessa di dipendere da quello delle Riformagioni, per passare sotto la Cancelleria delle lettere. Ma nel 1427 fu di nuovo di spettanza del Notaro delle Riformagioni, e finalmente nel 1435 se ne fece un Ufficio autonomo, per poi riunirlo alla seconda Cancelleria.

tore. E qui vediamo già muoversi i primi germi di quella diplomazia, onde l'Italia sarà maestra alle nazioni civili.

Esclusa la vieta retorica, egli opera e studia, studia specialmente gli antichi, ma il suo amore, che non è cieco nè immoderato, gli lascia il modo di sentire e comprendere l'importanza delle tre Corone. Come per altro rispetto la classicità pagana non gli toglie la giusta ammirazione per la Scrittura e i Padri.

Con queste svariate tempre può vivere e conversar spiritualmente cogli antichi e coi moderni, infondendo intorno a sè un senso di simpatia, che varca i confini della Toscana e dell'Italia. Ama immensamente la sua seconda patria, di modo che ove cerca, sia pure con mezzi che a taluno parrebbero illeciti (ma non sono, perchè non bisogna confondere la morale pubblica e la privata), di cattivarsi l'amicizia delle Corti più potenti, è pur sempre il desiderio del far del bene a Firenze che in lui parla e detta. Morto Coluccio (1406) e posto, coronato d'alloro, a riposare nella chiesetta di S. Romolo, parve certo assai difficile trovargli un degno successore. Tuttavia il Comune, chiamando, o meglio richiamando Benedetto Fortini, fece senza dubbio una buona scelta. Purtroppo quest'uomo così prudente e virtuoso venne a mancare nello stesso anno. Il suo successore, Pietro di ser Mino, già amico del Salutati e tutt'altro che nuovo alla vita pubblica, dopo poco tempo, preso da manìa religiosa, rinunziava all'ufficio (1410) ritirandosi nel monastero di S.ª Brigida, detto del Paradiso, ove acquistò fama di predicatore valente. Come ognun vede, la Cancelleria, dopo la morte di Coluccio attraversa un periodo di frequenti crisi, che non si chiude nemmeno colla nomina del grande Leonardo Bruni, a cominciare dal 29 dicembre 1410, perchè egli, dopo soli tre mesi, lasciò l'ufficio e la città, nè le ragioni son note. Egli fu il primo ufficiale entrato nella Cancelleria senza il titolo di notaio. Il giorno stesso della sua rinunzia (7 aprile 1411), ne prendeva il posto ser Paolo Fortini, fratello di Benedetto.

Gli statuti fiorentini del 1409 e 1415 contengono ben poco di nuovo per ciò che concerne il Cancelliere. Oltre le prescrizioni già in uso troviamo che egli doveva « registrare le dichiarazioni giurate fatte dagli ambasciatori al « loro ritorno circa i giorni impiegati nell'ambasceria; stendere le commissioni « agli ambasciatori, quindi leggerle ai Signori e Collegi; scrivere i nomi « degli ambasciatori, il giorno della loro elezione, della partenza e del ritorno, « e ogni altra cosa concernente l'ambasciata; registrare le commissioni ed ac« canto ad esse le relazioni, ch'eran fatte a perenne memoria di tutto ».

Nel 1425 si pensò a disciplinare il servizio delle scritture ai privati e delle copie. Nulla spettava al Dettatore per le scritture: la mercede veniva consegnata anticipatamente agli Ufficiali del Monte.

Paolo Fortini ebbe il torto di volersi troppo immischiare nella politica (come è noto, favoriva la parte antimedicea), che gli fu fatale e perdette l'ufficio (1427); ma non incorse in condanne, anzi continuò ad occuparsi della cosa pubblica, e sembra che rimanesse Cancelliere dei Dieci (1).

---

(1) Le Balìe erano commissioni speciali, scelte dalla Signoria, in gravi occasioni per lo più di rivolgimenti politici, o di guerre. Verso la fine del sec. XIV queste

Il Bruni rinnova i bei tempi del Salutati. Anch'egli ottiene la cittadinanza fiorentina, anch'egli esplica una mirabile attività letteraria, anch'egli gode in Toscana e fuori d'una fama sconfinata. La Cancelleria si risente d'un tanto Dettatore. Usi nuovi, nuovo stile, maggior dignità e rispetto. A lui è dovuta la prima importante riforma, quella del 13 marzo 1431. Per essa ordinavasi, che alla partenza degli oratori, o commissari, della Republica, o dei Dieci, si scrivesse in appositi registri la commissione onde erano stati incaricati; di seguito le missive dei Signori e le responsive, il tutto ben datato. Al ritorno dell'oratore, o del commissario, dovevasi prender nota della sua relazione, di modo che d'un solo sguardo potevasi così afferrare tutta la pratica. Un'altra riforma, assai probabilmente dovuta a lui, concerne tutti indistintamente gli Ufficiali di Palazzo, cui vietavasi di portar vesti abbrunate, in segno di lutto, per la morte di qualsiasi congiunto, affinchè coloro che occupavano i più alti gradi intendessero ch'erano non persone private ma pubbliche.

Ben più notevole è la riforma del 24 ottobre 1437. Con essa venivasi a dare autorità ai Signori e Collegi d'eleggere, oltre Leonardo, un altro Cancelliere. E così prendeva vita la Seconda Cancelleria, la quale dovevasi occupare dei docc. necessari entro il Distretto, mentre all'altra spettavano le relazioni esterne. Per compenso, entrambi i Cancellieri percepivano la metà dell'utile che veniva per le scritture alla Cancelleria fino a 300 fiorini; il primo però doveva tenere a sue spese un coadiutore, il secondo due. Giovanni di Guiduccio di Riccio è il primo capo della seconda Cancelleria.

Dopo 17 anni di glorioso e benemerito servizio, l'8 marzo del 1444 Leonardo Bruni veniva a mancare; gli onori resigli furono solennissimi, anzi quasi senza esempio.

Carlo Marsuppini già illustre e da lungo caro ai Medici gli succede, riunendo sotto di sè, alla morte di Giovanni di Guiduccio (gennaio 1453), l'una e l'altra Cancelleria. Piuttosto in apparenza che in realtà, imponendoglisi di tenere due coadiutori e un notaro idoneo, al posto di Giovanni stesso; infatti le spese rimangono immutate e duplice rimane la serie dei registri. Poco potè messer Carlo godere della cresciuta autorità, chè il 24 aprile 1453 morì. Le esequie ancor questa volta furono splendide; Desiderio da Settignano gli fece il sepolcro in S.ª Croce, di fronte a quello del Bruni. Tre giorni dopo è chiamato a raccoglierne l'eredità Poggio Bracciolini, ormai vecchio di oltre settant'anni, che non riuscì a reggere a tanto peso, e poco dopo ottenne di potersi ridurre a viver tranquillo e lontano dai negozi in una villetta. Durante il suo can-

---

commissioni presero un carattere esclusivamente militare, e furon costituite di dieci cittadini, detti perciò i Dieci della Balìa, o della Guerra. Per le condizioni particolari di Firenze, divennero un'istituzione permanente. I Dieci furono eletti la prima volta per sei mesi nel settembre del 1384. Avevano un Cancelliere e una Cancelleria che per importanza stavano quasi a pari col Cancelliere e la Cancelleria principale. Nel 1480 le attribuzioni dei Dieci passarono agli Otto di Pratica che finirono poi, al ritorno dei Medici, col sostituirsi completamente alla precedente istituzione.

cellierato, che durò sino all'aprile del 1458, la Republica non ricorreva a lui che nelle faccende più gravi, addossando il rimanente al secondo Cancelliere, Antonio Muzi, che rimase in ufficio sino al 1475.

Succedeva al Poggio, e forse per sollecitazione del Poggio stesso, a cominciare dal 17 aprile '58, Benedetto Accolti. Con messer Benedetto si dà principio ad un nuovo periodo. Ai notai Dettatori eran successi col Bruni i Giudici e Notai, che furono letterati; Benedetto è dottore in Diritto civile e canonico, e Diritto civile insegna nello Studio fiorentino, come già il Poggio aveva insegnato poesia ed eloquenza. Sotto il cancellierato dell'Accolti l'Ufficio non subì modificazioni notevoli. Ma col suo successore, Bartolomeo Scala (1464), esso prende una nuova forma, divenendo aulico e principesco, e confondendosi con una Casa, una famiglia. Il misero figlio d'un mugnaio diviene ben presto ricco, possiede case e ville sontuose; alla Cancelleria delle lettere aggiunge per qualche tempo quella dei Dieci, e insegna nello Studio. Ma ormai gli ambasciatori ricevono bensì dai Signori istruzioni e commissioni, tuttavia prima di partire s'abboccano con Piero e Lorenzo e giunti sul luogo informano ad un tempo la Signoria e i veri Signori di Via Larga. Le riforme introdotte dallo Scala tendono ad ordinare meglio l'amministrazione della Republica e a darle maggior decoro. Le lettere mandate alla Signoria solevansi mettere « in quadam filza », onde accadeva spesso che andassero smarrite: per l'avvenire dovevano essere copiate in appositi registri. Lo stesso dicasi per quelle scritte alla Signoria dai suoi Oratori. Delle copie erano incaricati i Coadiutori. Inoltre si dispone che la Republica cessi di scrivere le sue lettere in meschina carta bambagina, mentre gli altri Stati adoperavano, conseguendone stima e rispetto maggiore, membrane e sigilli. Altre e notevoli riforme furon fatte sugli ultimi del 1483. Al primo Cancelliere venivansi a dare dieci ufficiali, sei Segretari e quattro Coadiutori. La seconda Cancelleria affidavasi ad uno dei Segretari, insieme con un Coadiutore; ad altri due, Segretario e Coadiutore, l'ufficio delle Tratte. In questo modo Bartolomeo Scala riuniva sotto di sè tutti i servizi. Ma nel 1488 si confermò lo Scala, dandogli un Coadiutore, e si ripristinò la seconda Cancelleria, affidandola ancora al Muzi, con due Coadiutori.

Dopo le ultime riforme s'appressano quegli avvenimenti, che preparano in Firenze la caduta dei Medici. La Cancelleria, ch'era ormai strettamente legata con questa famiglia, ne riuscì del tutto sconvolta. Ora si pretende che le elezioni, già divenute arbitrarie, sian fatte con maggior rigore e coscienza, e, come è troppo naturale, i partigiani dei Medici cadono, incominciando dallo Scala, cui succede Pietro Beccanugi, giureconsulto e letterato; ma poco dopo ritorna in ufficio lo Scala stesso, rimanendo tuttavia al suo fianco il Beccanugi. Capo della seconda Cancelleria ad A. Muzi (m. 1494) succede Francesco Gaddi (1494-1498 ?).

Bartolomeo Scala, già malato di podagra, il 24 luglio 1497 morì. Egli ci rappresenta una personalità non comune. Difese Firenze in un'*Apologia* contro i detrattori di essa, e incominciò, alla pari di altri suoi predecessori, un'*Historia Florentinorum*, che doveva giungere dalle origini al 1450, ma che in

effetto non arrivò che al 1268. Notissime le sue polemiche, specialmente col Poliziano.

Il governo instaurato alla cacciata dei Medici proseguì le riforme del 1494, comprendendo tutti quanti gli uffici. Ormai le elezioni dovranno esser fatte nel Consiglio de' Richiesti, potranno esser nominati cittadini di qualunque condizione, i quali, eletti, potranno scrivere e rogare come se fossero tutti pubblici notari matricolati nell'Arte. Si fecero pure nuove disposizioni rispetto ai salari. Il giorno stesso dell'approvazione di queste proposte (13 febbraio 1498) fu approvata nel Consiglio Maggiore l'elezione del successore allo Scala, che cadde in Marcello Virgilio Adriani, discepolo del Landini e del Poliziano, valente in greco e in latino, lettore di Umanità allo Studio. E con lui poco appresso entra nella Cancelleria un tal personaggio che tutta la illuminò, sebbene in essa non gli fosse conferito il primo posto. Quando entrò in ufficio il Machiavelli? Quale fu l'esatta sua posizione? La prima menzione sicura che di lui troviamo come candidato ad uffici cancellereschi è del 1498.

A sostituire Alessandro Braccesi, che in detto a. era stato privato della direzione della seconda Cancelleria, furon proposti quattro, fra cui il Nostro, che riuscì eletto il 19 di giugno. Da molto tempo però la seconda Cancelleria non aveva un Cancelliere vero e proprio, sibbene dei segretari della Signoria incaricati di presiederla. E tale è l'attribuzione avuta dal Braccesi e ora dal Machiavelli.

Ora il M. si domanda, come mai questo giovane di ventinove anni, che non aveva alcun titolo, e ben poca fama, abbia potuto ascendere così in alto. La mancanza del titolo di giudice, o di notaro, non fa gran difficoltà, perchè in grazia delle ultime riforme non era più indispensabile; si noti tuttavia ch'esso costituiva pur sempre la migliore raccomandazione. Pel rimanente si può dire che il Machiavelli salì in un momento fortunato, nel quale coloro che non s'erano aggiogati al carro mediceo trovavano favore. Inutile poi dire che gli accorti reggitori dovevano essersi avveduti ch'egli era un giovane di bellissime speranze e affezionato alla patria.

Niuna riforma notevole s'osserva nella Cancelleria dal 1498 al 1512. Nella Cancelleria delle lettere sono ormai, oltre Marcello e Niccolò, moltissimi Segretari e Coadiutori, con incarichi svariatissimi. Il primo Cancelliere è essenzialmente il Cancelliere decorativo, e il capo di tutta la Cancelleria. Messer Niccolò è il Segretario, che doveva servire lo Stato in tutte le cose che occorressero, secondo le disposizioni della Signoria o del primo Cancelliere. La seconda Cancelleria non aveva funzioni determinate, e spesso si confondeva colla Cancelleria dei Dieci; il Machiavelli perciò apparisce Segretario de' Signori, secondo Cancelliere, Cancelliere de' Dieci. Come già altri prima di lui, e specialmente il Gaddi e il Braccesi, egli è continuamente mandato in luoghi del dominio, o fuori, con incarichi ed ambasciate, e le sue lettere piacciono e son lette avidamente. Il che non toglie che, nonostante le molte missioni, l'ingegno, i lunghi servigi resi alla Repubblica, egli non fosse nel 1509 considerato come un personaggio molto autorevole, se i Pisani, allorchè egli andò

a Piombino per stipular con loro la pace, si lagnavano di dover trattare con un semplice Segretario.

Al ritorno dei Medici, messer Marcello che in altri tempi non era stato inviso alla famiglia rimase in ufficio; Niccolò e il suo Coadiutore cadono. Succede al Machiavelli ser Niccolò Michelozzi.

Col ritorno dei Medici tornarono pure quegli usi che vigevano prima del 1494. Però si dispose che i quattro Cancellieri principali avessero ciascuno un tavolaccino che lo servisse; qualche anno appresso (1518) fu stabilito che tutti indistintamente gli impiegati dovevano presentarsi almeno due volte al giorno in ufficio a pena di perdere, per ogni assenza, un mese di paga. La disposizione fu per altro annullata poco dopo.

La cura di dare il permesso per la stampa dei libri, già affidata al primo Cancelliere, fu in seguito assunta direttamente dalla Signoria.

Marcello Adriani venne a mancare il 1° dicembre 1521. Fu l'ultimo gran Cancelliere. I successori, Alessio Lapaccini (1522-1531) e Francesco Campana (1532), non sono che delle mediocrità.

§ 2. — Appena costituito in libertà il Comune fiorentino, è certo che possedeva notai a registrare gli atti del supremo magistrato dando loro forma legale. Però non abbiamo notizie sicure intorno alla forma dell'elezione di questo impiegato che nel 1291, allorchè si deliberò che i Priori scegliessero uno o due cittadini per sesto, perchè lo eleggessero (14 agosto); in seguito bastò un solo cittadino per sesto (14 ottobre). Con gli ordinamenti del 1293 la scelta è fatta dai Priori e dal Gonfaloniere, e sull'impiegato incombe solo il divieto d'un anno; presto però (dicembre 1294) la durata del divieto è raddoppiata. L'ufficio suo consisteva nello « scrivere per la Signoria tutti gli « atti e le deliberazioni, o provvisioni, ch'essa faceva di sua autorità; gli « stanziamenti, i bullettini, i precetti e simili; provvedere alla conservazione « dei registri, alle copie da trarsene pei privati; a scrivere in forma autentica « quant'altro occorresse ai Priori ». Il Comune non gli dava alcuno stipendio, ma egli era rimunerato dai privati, per gli atti che compilava, o trascriveva, in loro servizio.

Era l'uomo di fiducia dei Signori e doveva esser fiorentino.

Nel '99 furono introdotte alcune modificazioni nelle norme relative all'elezione di questo notaro e al suo stipendio (che stabilivasi in L. 25 per due mesi), modificazioni che già vediamo turbate nel 1318 e ancor più nell'importante riforma del marzo 1320. Il notaio veniva eletto dai Signori, proponendo quattro nomi di quel sesto ch'era stato sorteggiato; aveva divieto per due anni; riceveva remunerazione dai privati per ogni provvisione pubblicata nell'interesse loro, ma nessun compenso dalla Republica. Nel 1322 gli si aggiunge un Coadiutore, dal quale troviamo che nel 1353 per la prima volta un Notaro della Signoria si fece sostituire nell'Ufficio. In appresso (1377) il numero dei Coadiutori può salire sino a tre. Tra il 1378 e il 1406 non si hanno riforme importanti. Ma dagli Statuti fiorentini del 1409 e del '15 si può conoscer bene, sino alle più minute particolarità, la condizione precisa di

questo Notaro. Vuote che fossero le borse allora esistenti, i Notai della Signoria dovevano essere squittinati ogni cinque anni. Il giorno dell'entrata in ufficio prestava giuramento. Il Notaro doveva aver compiuto il trentesimo anno; gli si imponeva per due anni divieto dai principali uffici. Delle scritture fatte pei privati riveveva da loro stessi una mercede, che non poteva però oltrepassare certi limiti, ma dalla Republica non percepiva nulla. Di tutte le scritture doveva mandare copia ai notari degli atti della camera, entro un mese dalla fine del proprio ufficio.

Fra il 1416 e il '27 si vennero dando nuove prescrizioni circa il tempo e il modo da osservarsi negli squittinii e nelle estrazioni dei Notari della Signoria, allo scopo di ottenere, con una scelta più severa, impiegati migliori. Si dettero pure nuove disposizioni circa le cerimonie alle quali i Notai prendevano parte, e si pensò a meglio disciplinare il servizio delle copie. Quanto al salario, nel '25 riducevasi a fior. 60. Il 14 gennaio 1428 per la prima volta « s'ordinò una sospensione nello scrutinio del Notaro dei Signori, come « in quelli degli altri ufficiali maggiori e minori, intrinseci ed estrinseci; « e ciò perchè chi ottenne i voti necessari nello scrutinio del 1421 dovesse « aggiungersi allo scrutinio del 1391, e chi in quello del 1426 al- « l'altro del 1391 e '98 insieme ». Ma tornato Cosimo dall'esilio, nuove modificazioni vennero apportate, sia per ciò che riguarda l'elezione, sia per le onoranze da farsi agli ufficiali defunti, in modo da innalzare l'autorità del Notaio, che di poco era inferiore a quella degli stessi Signori. La Balìa esiliatrice del Medici tende a forme più ristrette ed aristocratiche: « qualunque « notaro, il quale fosse stato estratto dei Signori o Collegi ed avesse esercitato « l'ufficio non potesse esser Notaro della Signoria; e, viceversa, chi fosse stato « Notaro della Signoria non potesse esser uno dei Signori o Collegi ». In una Balìa della fine del '44 al Notaro nostro si imponeva il divieto ordinario di due anni, in appresso disponevasi che, caduto d'ufficio, per otto giorni non potesse esser molestato in alcun modo. Come il governo tendeva a forme sempre più aristocratiche, nel '66 fu rinnovata una provvisione, per cui considerando che il notariato dei Signori è un ufficio assai meno onorifico di qualsiasi dei tre maggiori uffici, si dispone « che gli imborsati per Notaro « dei Signori non siano imborsati per gli uffici maggiori; e, viceversa, chi « sarà stato posto a partito per i maggiori, non potrà esserlo per Notaro ». Pei provvedimenti del luglio 1471, avviene che l'elezione di quasi tutti gli ufficiali fosse ispirata dal Magnifico. Dopo una serie d'adunanze si stabilì che « i notari che avessero ottenuti i voti per Notaro della Signoria, s'intendeva « li avessero pure ottenuti per tutti gli altri uffici, pochi eccettuati ». Nel '93 si dispone che il Notaio dei Signori sia eletto, come i Signori stessi, di due in due mesi, dai cinque Accoppiatori. Il numero di questi ultimi fu portato a venti l'anno seguente. Poco appresso invece si devolse l'elezione al Consiglio Maggiore. Un nuovo sistema compare in una provvisione del 1495: « ogni mese « nel quale cade l'estrazione della Signoria si aduni il Consiglio Maggiore, e, « fornite le formalità del giuramento, oltre i novantasei Elezionari pei Priori, « se ne traggano venti pel Gonfaloniere e Notaro dal quartiere al quale tocchi

« il Gonfaloniere. Dieci di questi nominino i cittadini per Gonfalonieri, gli altri « dieci ciascuno uno per Gonfaloniere, uno per Notaro. Il Notaro che avrà poi « vinto il partito e avrà ottenuto più fave degli altri sia imborsato per No- « taro della Signoria, il secondo per rispetto ». Col ritorno dei Medici in Firenze, si ripresero gli usi che vigevano prima del 1494, ond'è che il Notaio come i Signori e Collegi fu stabilito che fossero eletti entro il 30 giugno dalla Signoria precedente, con la cosiddetta deliberazione delle cinque fave.

§ 3. — Quando quest'ufficio si costituisse regolarmente non sappiamo. Tra il 1274 e il 1280 vi furono almeno due Notari delle Riformagioni, uno pei Consigli del Comune (o del Podestà), l'altro per quelli del Popolo (o del Capitano). Nel 1280 le Provvisioni dei Consigli furono affidate ad un solo notaio, circa l'elezione del quale solo dal 1282 cominciamo ad avere notizie abbastanza chiare. Doveva costui essere forestiere, e l'elezione facevasi nel mese di ottobre, per un anno, a cominciare da gennaio. Aveva ordinariamente divieto, ma poteva essere confermato piacendo al Comune. Assisteva, come un moderno Segretario, ai Consigli, doveva « tener presenti le cedole, « o petizioni, le lettere e le altre scritture concernenti i negozi di cui si do- « vesse trattare, gli Statuti del Popolo e del Comune, o altre leggi e dispo- « sizioni che potessero occorrergli; leggere, a richiesta del Capitano, del Po- « destà o di altro ufficiale, le scritture, o le lettere, poi questa o quella « rubrica, spesso anche parecchie dell'uno o dell'altro Statuto; scrivere nei « quaderni delle consulte le cose proposte dai Rettori, dal Camarlingo, dalla « Signoria; riassumere le arringhe dei Consiglieri, le approvazioni o disap- « provazioni, e il numero dei voti nell'un senso e nell'altro; dare, poi, forma « legale, per disteso a tutto ciò in istrumenti pubblici debitamente sotto- « scritti; e, a tale scopo, minutare prima i Protocolli delle Provvisioni, poi « scrivere queste al pulito e raccorle in quegli ampi quaderni membranacei, « che costituiscono i grossi registri che ne rimangono ». Oltre a questo, ch'era l'ufficio principale, altri gliene spettavano in buon numero, che da esso dipendevano. Il primo a noi noto, Bonsignore di Guezzo, dopo un decennio, stanco della molteplicità e varietà delle sue attribuzioni, chiese un Coadiutore, che gli fu dato nella persona stessa del figlio, Antonio. Il salario di ciascuno era rispettivamente di 150 e di 80 lire annuali. Per alcune riformagioni del 1339-40 il nostro Notaro e il suo Coadiutore « dovevan ricevere « dai capitani e conservatori delle città, terre, castelli, rocche, fortezze e « altri luoghi del Comune, l'istrumento dell'entrata loro in ufficio, ch'essi « dovevano presentare, prima che fosse passato un mese, affinchè potessero « conoscersi esattamente le condizioni loro di fronte ai divieti. Lo stesso si « dica per gli istrumenti di consegna dei castelli e delle rocche, pel giura- « mento che dovevano prestare davanti a lui non pochi rettori ed ufficiali ». Il Notaro delle Riformagioni poi assisteva agli scrutinii per l'elezione dei vari impiegati. Taluno di questi ufficiali, per essersi troppo immischiato nella politica, finì col cadere in rovina. È il caso di ser Piero di ser Grifo, in carica sin dal 1348. Egli era salito a grande potenza, solevasi chiamare

ser Piero *delle Riformagioni*, e non *di ser Piero*, ma *delle Riformagioni* erano detti i suoi figliuoli. Favoriva largamente la sua famiglia. Fatto sta che durante il tumulto dei Ciompi le case sue e quelle dei figliuoli, piene « d'orrevolissime masserizie e d'ariento », furono incendiate e distrutte ed egli ed i figli furono esclusi per sempre da ogni ufficio della Republica, nè contenta a ciò la furia popolare già apprestava le forche. Si salvò per miracolo. Il suo successore, sebben dovesse tornare assai difficile intendersela con quella canaglia tumultuante, pure potè tirare innanzi senza troppi pericoli. Insieme col Salutati diede forma legale agli atti dei Ciompi. A questo notaro, ser Viviano da Sambuco, che ai suoi concittadini apparì personaggio molto cospicuo, la Republica fu molto imbarazzata a dare un successore. Finalmente i voti caddero sopra ser Martino di Luca da Fabiano, appena eletto il quale si pensò (23 ottobre 1414) ad una riforma del suo ufficio, togliendogli le ingerenze sull'Archivio, che a poco a poco s'era andato accumulando nel Palazzo del Popolo, e sulle approvazioni degli Statuti e delle riforme delle terre del contado e distretto.

S'elevava il suo salario annuo a 573 fior., e ai Coadiutori concedevansi privilegi. Ma non era passato un anno e già si cassavano queste deliberazioni, dando al notaro, per il soprappiù di lavoro, un'indennità. D'altro lato si rinnovò nella citata provvisione del 23 ottobre la prescrizione già esistente, che tutti i notai, rogando scritture interessanti il Comune, dovessero consegnarne copia all'Ufficio delle Riformagioni, ove dovevansi accettare e registrare gli atti; i cittadini poi che presentavano petizioni nei Consigli eran tenuti a pagare una tariffa. Nella provvisione successiva del 15 febbraio, fu ordinato che queste tasse fossero pagate agli scrivani del Monte, i quali poi, in luogo dei Camarlinghi della Camera, come prima s'usava, col ricavato pagavano il salario del Notaro delle Riformagioni.

Cogli Statuti del 1409 e '15 s'imponeva al nostro Ufficiale di copiar gratuitamente, oltre agli istrumenti di sindacato, quelli di rappresaglia. Di salario gli erano assegnate L. 250, 50 fior. erano pel Coadiutore, L. 100 pel famiglio. Ser Martino fu in malo modo e di sorpresa cassato sui primi del 1429. La nuova elezione diede argomento ad ampie discussioni. Alfine dei 45 tra giudici e notai (si noti che qui per la prima volta un Giudice è candidato alle Riformagioni) che i Signori e Collegi, coi Consigli del Popolo e del Comune, insieme adunati, avevano mandato a partito, riuscì vincitore ser Filippo di ser Ugolino Pieruzzi. Doveva costui esercitare alle stesse condizioni del predecessore, tener cinque Notai Coadiutori, di almeno 25 anni. Il salario era per tutti, compreso il famiglio, 765 fiorini. Vespasiano cartolaio traccia di questo ufficiale un elogio entusiasta.

L'antico uso di chiamare alle Riformagioni un ufficiale forestiero, interrotto nel 1378, si ripresenta col successore del Pieruzzi, Filippo d'Andrea di Balduccio da Lucca, che non dovette eccellere, ma « senza infamia e senza lodo » rimase in carica sino al 1456, cioè, come par probabile, sino alla morte. L'elezione del successore diede luogo a molte discussioni. Intanto s'imponeva al candidato l'età di almeno 40 anni, lo si obbligava a tenere sei coadiutori; di

salario aveva fior. 300 l'anno, oltre i consueti diritti di copia, 7 fior. al mese aveva il primo Coadiutore, 5 gli altri quattro seguenti, 3 il sesto. Servirono in seguito alle Riformagioni ser Alberto di Donnino (maggio 1456-gennaio 1457), che già aveva percorso nella Cancelleria una lunga strada, Leone Leoni, giudice (gennaio 1457-febbraio 1458), poi di nuovo ser Alberto, cui succede Bartolomeo Guidi, del quale sappiamo solo « ch'egli era tenuto a dare ai notari dei « vari uffici copia delle provvisioni concernenti gli uffici stessi; e ch'egli do- « veva pur ricevere dai notari tutti gli atti da loro rogati interessanti il « Comune ». Nel 1471 a Bartolomeo Guidi, ormai vecchio e stanco, fu associato il figliuolo Giovanni, che già aveva dato buona prova di sè ed era in relazione coi migliori Fiorentini, che di lui avevano molta stima. Favoreggiava caldamente la parte medicea, ond'è che nei tumulti che seguirono alla cacciata di questa famiglia, la furia popolare ne mise a sacco le case, ed egli ebbe a stento salva la vita.

Alla cassazione di Giovanni (1494) gli succede ser Antonio Bartolommei, al quale l'a. seg. fu dato un coadiutore nella persona del dottore in leggi Niccolò Altoviti, che, morto quasi subito il Bartolommei, fu eletto a prenderne il posto per tre anni dal 27 gennaio, col consueto salario. « Doveva tenere « fino a quattro Coadiutori a sue spese, i quali servissero pure agli ufficiali « dello Studio, agli operai di Palazzo, ai Gonfalonieri delle compagnie, alla « Guardia del fuoco ». Dopo essersi molto distinto, cambiò condotta, e come ribelle del Comune fu chiuso nella Curia del Capitano. Le riforme del 1498, che comprendono tutti gli uffici della Cancelleria, dispongono che le elezioni sian fatte nel Consiglio dei Richiesti. La durata dell'ufficio è di due anni, ad esso possono concorrere cittadini di ogni condizione, chè l'ufficio stesso viene a dare autorità e legalità agli atti. Rispetto ai salari, il Notaro delle Riformagioni venne a percepire fior. 450, due suoi Coadiutori 62 e 60, altri due 48 ciascuno. All'Altoviti successe Francesco Ottaviani di Arezzo, « procu- « ratore al palagio del Podestà, homo di molta sufficientia » (Parenti). Fra il 1498 e il 1512 le condizioni della Cancelleria si mantengono abbastanza stabili. Per il nostro Notaio basti dire che nel 1504 gli fu concesso un tavolaccino, del quale potesse servirsi come meglio credesse. Ser Francesco lasciò l'ufficio alla fine del 1514, e nel gennaio del '15 già era in carica il successore, messer Jacopo Modesti da Prato, dottore in leggi, scolaro del Poliziano e maestro del Guicciardini. Favorevole ai Medici, fu sbalzato d'ufficio nel 1527, ed ebbe il suo posto messer Salvestro Aldobrandini, di bell'ingegno ed ottimo parlatore, poeta e autore d'opere giuridiche. Forse non fu onesto. Nel 1530 fu confinato. Nei decreti dell'ultima Balìa, quella che doveva seppellire per sempre la libertà, troviamo pure un accenno al nostro Notaio. Per restringere le spese del Palazzo si diminuiscono (ottobre 1530) i salari a tutti gli impiegati, compresi naturalmente il Notaio delle Riformagioni e i suoi quattro Coadiutori.

A questa parte, dedicata propriamente alla storia della Cancelleria, seguono trattazioni parziali di carattere archivistico e diplomatico sul formulario della

Cancelleria, sull'uso del volgare, la preparazione materiale degli atti, la residenza degli ufficiali, gli orari, ecc., indi una ricca appendice di documenti, fra i quali un magnifico *corpus* di lettere volgari, interessantissime anche per la storia della lingua. Ed un ottimo indice alfabetico chiude il volume. Del molto di nuovo ch'esso contiene non ho potuto dar qui che una pallida idea. Non v'ha forse questione, non v'ha forse Cancelliere sul quale o sulla quale il M. non rechi qualche notizia ignota agli studiosi.

Troppo sarebbe, se in materia nella quale l'A. ha incontrato enormi difficoltà (per la quasi assoluta mancanza di lavori preparatorii) non si dovesse additare qualche difetto, o lacuna. Forse il maggior difetto è questo, che la mentalità dei Cancellieri e quanto vi possa essere di personale nell'opera dell'uno o dell'altro, e qual rapporto passi tra la Cancelleria e la vita della Republica, e in altre parole perchè gli uffici di essa abbiano assunto or questa or quella forma, qui non si ricerca, o solo di rado e in modo incompiuto.

D'altro lato, facendo camminare parallelamente la storia delle tre Cancellerie, la trattazione venne di necessità spezzettata: ond'è che la fisonomia di ciascuna di esse non appare al nostro sguardo limpida e chiara. Non discuto questa distribuzione che il M. avrà scelto, consigliato certo da forti ragioni, tuttavia è troppo evidente che per tal modo il libro può piuttosto consultarsi che leggersi.

Ma delle opere di consultazione ha tutte le migliori qualità. Dire che l'informazione è ampia, quasi completa, è superfluo, chi conosca quanta pazienza e coscienza il M. metta in tutti i suoi lavori. E aggiungeremo che, prudente, riguardoso, non tenta mai di forzare una testimonianza oltre i suoi limiti, sicchè tu puoi fidarti del suo libro completamente: e questa non è piccola lode. Per chi s'occupa di storia fiorentina esso riesce indispensabile.

SANTORRE DEBENEDETTI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NICOLA ZINGARELLI. — *Engles nelle rime di Rambaldo di Vaqueiras.* Estratto dalla « Miscellanea di studi critici « in onore di V. Crescini ». — Cividale del Friuli, 1910 (8°, pp. 22).

NICOLA ZINGARELLI. — *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato.* Estratto dagli « Studi letterari e linguistici dedi- « cati a P. Rajna ». — Firenze, tipografia E. Ariani, 1911 (8° gr., pp. 24).

I. Chi è « Engles » nelle rime di Rambaut de Vaqueiras? Due personaggi si contendono questo onore: l'uno, indicato da una « razon » del ms. H (Vat. 3207) (1), sarebbe Guglielmo del Balzo, signore d'Aurenga (1182-1218); l'altro, secondo una congettura dello Zingarelli, formulata e sostenuta nel primo dei lavori qui sopra citati, sarebbe Bonifacio di Monferrato, il celebre protettore di Rambaldo, l'amico di non pochi fra i primi trovatori scesi in Italia. Se ciò fosse e se questa congettura corrispondesse alla verità, dovremmo, con nostra soddisfazione, annoverare il Marchese di Monferrato fra i poeti italiani in lingua occitanica, ponendolo accanto, per così dire, ad Alberto Malaspina. Ma io penso che quest'ingegnosa congettura non abbia una base solida e crolli facilmente al primo attacco. M'inganno? Veda lo studioso.

Il ms. citato, noto colla sigla H, commenta, come accade, con una « razon » tutt'altro che degna di cieca fede (2), un breve componimento, che si risolve in uno scambio di cobbole fra un certo Rambaldo e un certo Engles, e ci fa sapere che Rambaldo altri non è che il De Vaqueiras, mentre Engles è un « segnale » di Guglielmo del Balzo. Intorno a questo breve e difficile componimento, lo Zingarelli ha scritto alcune pagine, che a me paiono molto infelici, sopra tutto per questo: che, messo su una falsa strada da una cattiva

(1) Gauchat-Kehrli, in *Studi di filol. rom.*, V, 508.

(2) La « razos » è dedicata a Guglielmo del Balzo. La si può leggere anche in Chabaneau, *Les biogr. des troub.*, in *Hist. générale d. Lang.*, X (1885), p. 295.

identificazione, s'è lasciato trascinare, dietro vane parvenze, a conclusioni quanto mai arrischiate, anzi, debbo dire, erronee. A un dato punto della tenzone, Engles dice, rivolto al suo interlocutore:

> ... en breu serez per fol reconoguz
> Plus q'en Peirols *qe hom ten per arnaut* (1),

cioè: « in breve sarete giudicato folle, più folle di Peirol, che è tenuto per « matto ». E qui si può aggiungere che la biografia di Rambaldo dà al poeta un padre di nome Peirol « qu'era tengutz per mat ». A me non preme d'indagare se la notizia del biografo sia, o no, giusta, ovvero (come inclinerei a credere) provenga appunto da questo passo male interpretato e male inteso, con quel po' di fantasia che si avverte facilmente in tante viterelle occitaniche. A me importa solo di notare che le parole *qe hom ten per arnaut* vanno tradotte « che è tenuto per matto » e che non si può vedere nel vocabolo *arnaut*, come a tutta prima sembrerebbe e come ha creduto lo Zingarelli, il nome *Arnaut*. Lo Zingarelli scrive (p. 6): « *Que om ten per Arnaut* « varrà piuttosto come un inteso o cognominato Arnaut, e simili, e si tratterà « di un Peire Arnaut » ..... un Peire Arnaut, che egli è riuscito a trovare entro una cobbola attribuita, bene o male, a Uc de Saint Circ (« peire arnautz « us crois aragones »). Ora, a me par chiaro che un'espressione come questa: *Peirol ..... que hom ten per Arnaut*, per dire « Pietro (che non è, si badi, « *Peirol*, benchè la base sia la stessa) cognominato Arnaut », è tutto ciò che si vuole, all'infuori di provenzale. Invece, *arnaut* qui vuol significare « matto, sciocco, imbecille » ed è un notevole esempio di nome personale passato a nome comune con una disgustosa accezione, com'è avvenuto, putacaso, nel piem. *maffée*, « sciancato », nell'emil. *bernärd*, uomo da nulla, ecc. ecc. Il Manzoni, che sapeva ben scegliere i nomi dei suoi personaggi, chiamò Gervaso un compare sciocco, forse perchè conosceva il vocabolo *gervas, gerväs*, che corre non piccola parte dell'Italia superiore col significato di « imbecille ». Anche Bertoldo finì coll'indicare un uomo stupido, e forse per questo (mi si permetta una congettura) in ant. francese *bertolder, bertauder* e *bertoder* si usarono (come *bretauder*, Littré, I, 415) ad indicare il taglio dei capelli (e poi tagliare drappi, tosare malamente, ecc.) — operazione che si faceva agli sciocchi, ai buffoni, ai matti, come insegna un « fabliau » (Montaiglon e Raynaud, *Rec. d. Fabl.*, I, 3):

> Certes l'on te devroit bien tondre
> Trestot autresi come un sot (2).

---

(1) Il componimento è conservato anche, senza il commento o la « razon », dal ms. est. D[a] (R. 4, 4), c. 210[c]. A questo punto, D legge, errando: *peirors*, invece di *peirols*.

(2) Correggo, con altri mss., la lezione di Mont. e Raynaud. E nella *Folie Tristan*: « Od les forces haut se tondi — Ben senble *fol*... ». Le citazioni si potrebbero moltiplicare.

Il tipo del « Bertoldo » ha i capelli rasi, ed è molto probabile che la disputata origine del verbo in questione sia appunto quella da noi affacciata (1). E anche ammesso che sia un'altra — è più difficile evitare una cattiva etimologia, che trovarne una cinquantina di giuste — resta sempre il fatto che il passaggio di un nome proprio a un nome comune con senso di disdoro è attestato da una serie, assai copiosa, di esempi. Il buon Rainardo, che la sa così lunga, insegni! Ma anche « Arnaldo » può insegnare qualcosa, chè fu usato come nome comune (e proprio col senso di « sciocco ») da Bonvesino nel Libro delle *Tre scritture* (ediz. Biadene, p. 3):

Altri ha filio *arnaldo* o mato o travacato,

e *arnal* esiste ancor oggi nel dial. di Poschiavo per dire « pigro, imbecille ». Il Du Cange registra *arnaldus* « homo nihili » e nel lad. centrale, come indica lo stesso Biadene (p. 91), *naldo* vuol dire « pazzo ». Aggiungo che a Parma abbiamo *arn-òc*, con diverso suffisso, col significato di « lento, tardo » e affini. L'ant. francese aveva poi *arnauder* (come aveva — e ha — il dialettale *bertauder*), « attaccare briga ». E il prov. moderno (Mistral) ha *arnaut* « fannullone, buono a nulla ». Si può discutere su alcuni degli esemplari da me recati, si può forse rigettarne qualcuno; ma ce n'è d'avanzo per sostenere che la frase *tener per arnaut* va interpretata per « tenere per folle » come ho tradotto e come, si badi, già prima di me, aveva tradotto lo Schultz-Gora in un articolo sfuggito allo Zingarelli (2).

Messo così da banda Peire Arnaut, continuiamo il nostro cammino. Parecchie volte, Rambaldo cita con lode « Engles ». Gli dedica tutto un discordo, assai arduo, che incomincia:

Engles un novel descort

e lo ricorda in alcune altre poesie. Le più importanti, quelle da cui si può desumere, secondo me, qualche dato, sono due. La prima (*Bona domna, aitan arditz e plus*) contiene questi versi:

Ja mos *Engles* no·m blasme ni m'acus
si·m luenh per lieys d'Aurenga e de Montelh...

Se Engles fosse il Marchese di Monferrato, pare a me che il poeta non avrebbe avuto molte ragioni per esaltarlo, come fece, nei suoi versi, dal momento che Bonifacio l'avrebbe, a quanto pare, biasimato e accusato di lasciare

---

(1) Non ignoro che altri hanno proposto derivazioni diverse. Per ora, mi limito a questo cenno; ma su *bertoder* ritornerò, in altra sede, quando comunicherò agli studiosi i risultati di parecchie indagini da me fatte sulla radice *bert-* nelle lingue romanze.

(2) O. Schultz-Gora, *Zum Uebergange von Eigennamen in Appellativa*, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, XVIII, 180 sgg.

Orange e Montelh, Montélimar, per recarsi alla sua corte. Engles non ha, in questi versi, l'aria di un protettore, che accoglie un poeta; ma ha l'aria di un protettore, che vede partire un poeta preferito. E partire donde? Da « Aurenga e de Montelh », cioè dalla Francia meridionale. Insomma, *En Engles* abita al di là delle Alpi e credo che il tentativo di dargli... un domicilio in Italia sia da considerarsi abortito. Il trovatore continua dicendo che si allontanerebbe in ogni modo, per la donna amata, da Orange, anche se Engles fosse re d'Inghilterra e di Francia (*que s'era reys d'Englaterra e de Fransa lonhera men*), e lo Zingarelli (p. 15) osserva che la contrapposizione dei due grandi reami con la corte di Engles riescirebbe a scapito di questa « e an- « darglielo a dire sul muso al signore di Orange sarebbe tutt' altro che una « carezza e un complimento ». Ma (tot capita, tot sententiae!) io penso che il dire a un protettore: « non accusatemi s'io mi parto da voi, chè la donna « dei miei pensieri mi chiama lontano; non accusatemi, perchè me ne andrei « anche se fossi alla corte del re di Francia o d' Inghilterra » non sia per nulla uno sgarbo, tanto più se il poeta canta tutto ciò in bei versi e in terza persona (non già, dunque, « sul muso », come dice un po' crudamente il nostro autore).

L'altro componimento, importante per lo scopo nostro, è la canzone-sirventese *No m'agrada iverns ni pascors*, in cui il poeta, trovandosi in Oriente, dice che il « Marques qe la spada · m ceins » guerreggia Valacchi e Drogobiti e si rivolge poscia ad Engles:

Bels dolz Engles francs e ardiz
Cortes et enseinnaz e 'serniz,
(Cod. laur. pl. XLI, 48)

in una tornata che parecchi mss. come A, D e *a*, non hanno. Ora a me pare che il poeta il quale ha parlato dapprima del « Marques », cioè di Bonifacio, senza rivolgersi direttamente a lui, indirizzi la sua canzone ad un altro, cioè ad Engles; chè se Engles fosse veramente Bonifacio, Rambaldo avrebbe detto: *Vos que la spada · m ceinsetz* o qualcosa di simile, non avrebbe mai scritto: *E · l marques que la spada · m ceins*, dal momento che la canzone gli sarebbe stata, senz'altro, indirizzata. Lo Z. propone qualche spostamento e mutamento al testo, per ricostruirlo, a suo parere, nella forma originale; ma, anche ammettendo che l'ordine delle strofe in parecchi codici sia, com'è di fatto, irregolare, non vedo che il componimento suffraghi in nessun modo l'ipotesi dell'autore, la quale è, e resterà, a quanto penso, un'ipotesi non necessaria. Che la « razos » di H sia nel vero indicando in Engles il principe o signore d'Orange, non ardirei affermare; ma fra le due identificazioni, la men felice mi sembra quella dello Zingarelli (1).

---

(1) Nello scritto su Engles, lo Z. discorre per incidenza di qualche passo delle lettere di Rambaldo al Marchese di Monferrato. Non mi pare che esse giovino gran che ad appoggiare la sua congettura.

II. Ho combattuto, con tutta franchezza, l'identificazione di Engles con Bonifacio di Monferrato. Ho ora il piacere, con pari franchezza, di dire che la seconda monografia dello Z., dedicata al *Bel Cavalier*, mi sembra, posso dire, convincente. Egli si studia, in essa, di far vedere che il *Bel Cavalier* non è Beatrice di Monferrato, ma è una donna, amata dal poeta d'un amore fittizio o reale, più fittizio che reale, una donna, infine, che non conosciamo e che forse non conosceremo mai. La tesi è seducente quanto mai e a me pare che la dimostrazione di essa sia stata, nei limiti concessi dal soggetto, raggiunta. In verità, quando si vedono nella medesima strofa celebrate Beatrice e il *Bel Cavalier*, p. es.:

lo rics pretz sobrecabals
de *na Biatritz* es tals
c'om no·l pot lauzan dire:
maz en dreg d'amor vos dic
de *mon Cavalier* ric,
c'a mais de pretz, ecc.

e si ritrovano, nelle successive tornate di altre poesie, la stessa Beatrice e lo stesso *Bel Cavalier*, a meno che non si ammetta (cosa quasi impossibile) che il poeta abbia voluto giocare un tiro al lettore, per meglio nascondere ai profani Beatrice sotto il « senhal », bisogna concludere che si tratti di due diverse persone. L'una, Beatrice, « vive nella vita reale », lodata ed esaltata dal trovatore; l'altra, il *Bel Cavalier*, « appare sempre nel mondo poetico e « solitamente reale e artificiale dell'amore » (p. 575). Se lo Z., come credo, ha ragione, la « razos » di Rambaldo conterrebbe un errore, uno dei consueti errori commessi dallo scrittore o dagli scrittori di viterelle occitaniche. L'antico autore avrebbe male interpretato i componimenti del trovatore nei quali è discorso di Beatrice e del *Bel Cavalier* e avrebbe fatto, di sua testa, colorendola con la sua fantasia, una identificazione errata, divenuta tradizionale e accolta sino ad oggi dagli eruditi. I quali, più che ricercare se la « razos » affermava il vero od il falso, si sono scervellati a indagare se Rambaldo avesse amato la figlia o la sorella del Marchese. Lo Z. ha il merito d'aver dimostrato, a mio avviso, che la figlia o la sorella di Bonifacio fu soltanto celebrata da Rambaldo (1) e che un'altra donna, il *Bel Cavalier*, fu invece amata o per lo meno cantata come una donna che si ama. E aggiungerò che mi stupirei che gli eruditi fossero giunti così tardi a questa semplice conclusione, se non pensassi che causa di ciò fu forse la mancanza di una raccolta completa ed esatta delle rime di Rambaldo. G. B.

---

(1) Lascio, come si vede, aperta la questione; ma, quanto a me, propendo a credere ch'egli abbia celebrato la figlia del Marchese, così come Aimeric de Peguilhan e Ramb. Buvalelli cantarono la giovinetta figlia di Azzo d'Este, Beatrice.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. — *Il sirventese di Aimeric de Peguilhan « Li fol eil put eil fitol ».* — Perugia, Unione tipogr.-cooperativa, 1911 (8°, pp. 50).

AMOS PARDUCCI. — *Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII.* — Perugia, Unione tipogr.-cooperativa, 1911 (8°, pp. 59).

Ambedue questi scritti sono estratti dal vol. VII degli *Studi romanzi.*

I. Aimeric de Peguilhan passò non piccola parte della sua vita in Italia. Trovandosi nella corte dei Malaspina, dettò il prezioso sirventese, che V. De B. ha fatto oggetto di ricerche accurate. Sul testo, ho da fare la seguente osservazione concernente i vv. 25-28:

> Aitals los a cum los vol
> lo marques: en Cantarel,
> Nicolet eil trufarel
> que venon ab lui e van...

« Tali li ha come li vuole il marchese: don Cantarello, Nicoletto e i truf-
« faldini che vengono e vanno con lui ». La lezione *eil trufarel* non mi par sostenibile (a p. 38 il De B. sembra essersi avveduto della difficoltà o dell'errore perchè stampa *el trufarel*) e la traduzione ancor meno. Se *Cantarel* e *Nicolet* sono accusativi, accusativo deve essere anche *trufarel* e dato che si tratti di un plurale, non si potrebbe avere nel testo altro che *e·ls trufarels. Trufarel* deve dunque essere un singolare e come i codd. dànno: *e trufarel* (A) ovvero: *el truf.* C, D, I, K, R; è chiaro che la buona lezione è *e·l trufarel.* Non si tratta dunque di « truffaldini », a parer mio, ma di uno speciale « truffaldino », se anche non abbiamo un soprannome, come parrebbe, a giudicare dall'articolo determinato.

Ingegnoso è il riavvicinamento del v. 16 (*non pot far cinc...*) con un verso di Bertr. de Born: *ben posc far cinc et ilh terna*; ma la spiegazione del passo non convince. La distinzione del D. B. tra *col cavallier doctor* e *coil cavalier doctor* non è esatta, a mio avviso. Abbiamo sempre, nell'uno e nell'altro caso, un nom. plurale. Insomma, il passo aspetta ancora la sua spiegazione. Non vedo poi perchè il D. B. affermi che in *plasenza* di Peire Guilh. de Luserna

> pero de Lusernas gar,
> c'orgoillz ni desconoissenza
> no troban luec ni guirenza
> qu'ill affar
> de lai son tuit de plasenza

si abbia il nome della città Piacenza. Il D. B. si chiede come il Meyer, stampando *plasenza*, abbia inteso il passo. Ma *plasenza* si contrappone a *orgoillz* e *desconoissenza*: a Luserna, dice il trovatore, non si trovano nè orgoglio nè follia; colà si hanno soltanto « affar de plasenza ». Non mi pare che a questo

luogo si abbia uno dei soliti giuochi di parole studiati così bene dal Tobler. Ammettendo ciò, il testo diverrebbe oscuro.

Qualche dubbio mi lasciano le pagine dedicate a Sordello; mentre la parte storica restante del lavoro è utile, assennata, frutto di molteplici ricerche entro disparati repertori di antichi documenti d'archivio. Soltanto, la ricostruzione critica del breve testo lascia a desiderare.

II. Le poesie di Raimon de Tors contengono numerose allusioni ad avvenimenti svoltisi in Italia. L'edizione del Pard., preceduta da un diligente commento, riesce anche utile per la storia della lotta fra la Chiesa e Manfredi. Raimon de Tors ammira Manfredi... e Carlo d'Angiò insieme. Flagella il clero, a cui pare rinfacci di suscitare tra i principi d'Europa le scintille dell'inimicizia e delle liti. Intorno all'opuscolo del P. ha scritto di recente L. Biadene, *Rass. bibl. d. lett. ital.*, 1911, n. 11, il quale ha proposto una serie di osservazioni tutte accettabili, a parer mio, salvo quella concernente il v. 21 del comp. VI (*qe deniers non si gic*). Che dinanzi a *deniers* occorra un *de*, è certo, come egli sostiene contro il P.; ma è altresì certo, parmi, che il verso va letto così: *qe* [*de*] *deniers no·s gic*.

Dopo la recensione del Biadene, non resta molto da spigolare. Tuttavia, i testi hanno ancor bisogno di molte cure. I vv. 42-48 del n. VI, per esempio, sono stati letti dal P. così:

chascun[z] lauçar poiria
n'Enric, a cui qe tir, ecc.
qu'el si ten a fastic
c'on az aver s'abric,
e met tot son afic
c'on totz s'en desrazic.

P. interpreta: « ciascuno... potrebbe lodare meglio Don Enrico, perchè si « mostra più liberale; chè gli fa nausea ch'altri, quanto a danaro, si scher- « misca e mette tutto il suo impegno perchè se ne liberi ». Non esito a correggere nei due casi: *con az aver s'abric* e *con totz s'en desrazic*. Il poeta vuol dire che lo stesso Enrico (e non altri) si « ten a fastic » di doversi schermire quanto al danaro e « met son afic » per uscire egli medesimo da questa situazione, che gli impedisce d'essere più liberale. La lettura *c'on* è contro l'uso provenzale.

Un'ultima osservazione. Il P. scrive che nel ms. M (il solo che conservi le poesie di Raimon de Tors) il prenome del poeta è sempre preceduto da un *S.* che significherà « senher » (p. 27). E ne deduce che Raimon non fu un trovatore « dell'ultima classe ». Può darsi; ma questo *S.* nel ms. M ha una storia, che merita d'essere raccontata perchè anche lo Chabaneau, per altra via, ha mostrato di non averne conoscenza. Infatti, registrando nell'*Hist. d. Lang.*, X, 382, il nome di *Montan sartre* (sartor), lo Chabaneau ha osservato che il cod. M fa precedere *Montan* da un *S.* e ha proposto di leggere *S*(*imon*). Ora, questo *S'.* (e non *S.*), dinanzi al nome dei poeti, si rinviene parecchie volte nel ms. M, scritto in Italia, ed è certo un'aggiunta del rubricatore italiano,

il quale, pensando ai « dottori » o poeti della sua patria, ha creduto bene di insignire del titolo di *Ser* i loro confratelli occitanici. E ha avuto torto; e ha preposto *S(er)* così al nome dei trovatori di classe elevata, come a quello dei semplici giullari. Dunque, il *Ser* di M è una designazione che non ha alcun valore per la determinazione della classe sociale, a cui appartenne il poeta. G. B.

MICHELE BARBI. — *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche.* Estratto dal *Bullett. della Società Dantesca italiana*, N. S., vol. XVII. — Firenze, tip. Ariani, 1910 [ma in realtà 1911].

Il son. *Jacopo, i' fui, ne le nevicate alpi* è contenuto in due mss., il Laur. Red. 184 (c. 96 A) e il Chig. L. IV. 131 (p. 691). Nel primo è attribuito a Dante, nel secondo adespoto, ma fra altre rime di lui. Ne pubblicò di sul suo ms. il Redi 6 vv. nelle Annotazioni al *Bacco in Toscana*, ma il testo intero non vide la luce che in questi ultimi anni, per cura di U. Cosmo, secondo la lezione del Rediano colle varianti del Chigiano, ch'egli ricavò dalle carte del Bilancioni (1). Esso è caudato, il che produce una certa diffidenza, benchè non manchi qualche esempio contemporaneo, e di più fa rimare *parti* con *alpi* e *scalpi*, ecc., caso unico nelle rime di Dante, chè gli esempi addotti dal Barbi son d'altra natura, e la testimonianza del Latini perde ogni valore di fronte a quella di Dante stesso, ove chiama rima « quella concordanza, « che nell'ultima e penultima sillaba far si suole » (*Convivio*, IV, 2). Ma il sonetto, che si regge sopra un piccolo motivo, è ben condotto e pieno di gentilezza e di quella temperata spiritualità cui pochi altri poeti seppero assurgere. Ed essendo missivo, o responsivo, e non giocando sopra questioni astratte, ma sopra un caso reale, e con persona amica, anzi intima, ognuno vede come le imperfezioni metriche or ora osservate, che ci ispiravano qualche diffidenza, non possano avere gran virtù dimostrativa. Non occorre citare una poesia che, a diritto o a torto, va col nome di Dante; basteranno i primi versi:

> Jacopo, i' fui, ne le nevicate alpi,
> con que' gentili ond'è nata quella
> ch'Amor ne la memoria ti suggella
> e per che tu, parlando anzi lei, *palpi*.

Ma ecco subito una piccola difficoltà. Il v. 4 è interpretato dal B. così: « [quella] « per la quale tu *palpiti* ogni volta che t'avvenga di parlare alla sua pre- « senza ». Ora, *palpare* nel senso di *palpitare* mi è affatto ignoto, e, tra le

---

(1) *Primi saggi*, Padova, 1891, p. 48.

testimonianze che adducono i Vocabolari nessuna, se non m'inganno, può essere addotta in favore di quest'accezione. Lasciando la storia del vocabolo, in quanto dal *palpare* dei ciechi, o di chi è al buio, si potè facilmente passare all'idea di *andar tentoni* in senso figurato (1), *rimanere perplesso, tremare,* e simili, ricordo senz'altro due esempi, il secondo dei quali m'è additato dal B. stesso, che appunto mi sembrano da interpretare in quest'ultimo senso. L'uno è tolto dalla ballata sulla rotta di Montecatini, *Deh, avrestù veduto messer Piero.* Maria d'Ungheria, incerta della sorte di messer Piero, si rivolge al soldato che le sta innanzi con faccia paurosa, quasi volesse celarle il vero, ed esclama:

> Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto
> (Come tu di' del prence infortunato)
> Ma *palpi* sì ch'io l'ho per isbrigato (2).

L'altro è nella *Cronica* di Bonaccorso Pitti: « il difensore ... di nuovo m'e« saminò. io gli dissi quello medesimo e senza *palpare* » (3).

I due codd. che contengono il sonetto sono strettamente imparentati insieme, e ciò si sapeva, ma qual grado di parentela interceda nessuno aveva studiato, e specialmente il Chig. restava per i più un'incognita, piena d'attrattive e di pericoli. La sezione del Laur. che ci interessa occupa le cc. 22-149, scritte, come tutto il rimanente, da una sola mano della metà circa del secolo XV (*A*); quella del Chig. le pp. 125-782, anch'esse, come del resto tutto il ms., della fine del -500 o dei principii del sec. seguente. Mentre dell'altro ms. la fisonomia è uniforme, in questo l'accennata sezione costituisce un codice a sè (*B*).

È indubbio che *A* e *B* derivano da una fonte comune, tuttavia nè l'uno nè l'altro la riprodussero nella sua integrità. Questa fonte, *x*, sfuggita sin qui alle ricerche degli studiosi, apparteneva al 1394 circa ed era di gran pregio, sia per l'antichità, sia perchè attingeva non di rado agli autografi stessi dei poeti.

Tuttavia, mentre *A* conservasi abbastanza fedele al suo originale, *B* d'altra parte commette tali e tanti errori, che convien pensare che tra *x* e *B* siano stati dei codd. intermedii. A questa ipotesi par recare buona conferma un ms. del sec. XVI, il Mgl. VII-1041, che contiene rime antiche (*A'*), tarde e tardissime; per le prime delle quali, secondo il B., risalirebbe ad un cod. indipendente così da *A* come da *B*, ma affine ad *x*. Lasciando il problema generale

---

(1) Così pare si debba spiegare in un passo di Matteo Villani: « senza rendere al « Santo Padre il debito onore, quasi *palpando,* per lo trattato tenuto col Vicecan« celliere dello 'mperadore ecc. » (*Cronica,* III, 6).

(2) L'ultima ristampa è nel volume di G. Volpi, *Rime di trecentisti minori*, Firenze, 1907, p. 241.

(3) Il vocabolo sostituito dal B. è, in un certo senso, giusto, perchè *palpitare* si adopera anche per *tremare,* ma, trattandosi d'un uso non troppo frequente, riesce ambiguo.

e venendo a ciò che presentemente ci interessa, io non credo che *A'* possa gettare la minima luce sulla nostra questione. *A* contiene molte poesie attribuite a Dante, poesie che solo in piccola parte ricompaiono in *B*, che di proposito escluse quelle ch'erano in raccolte a stampa. Ma ne escluse anche parecchie altre, fra cui la canz. *Una donzella umile e dilettosa*, senza che noi possiamo indovinarne il motivo. In compenso ha due sonetti, *Guata, Manetto, questa serignutuzza* ed un altro, ignoti ad *A*. Ora, se il Magliabechiano, cioè *A'*, contiene qualche poesia dell'una e dell'altra serie, noi veniamo ad acquistar la certezza che tutte le rime dantesche così di *A* come di *B* risalgono ad una stessa fonte. Il cod. *A'* ha infatti le due rime di cui ho dato or ora il capoverso, ma in condizioni affatto speciali.

La canz. *Una donzella*, data la didascalia che l'accompagna, mi par conveniente ritenere che il compilatore di *A'* l'abbia desunta da un cod. diverso da quello di cui s'era servito fino a quel punto:

c. 54 *b*. Canzone di Dante tracta d'uno libro antiquo. *Una donzella umile et dilectosa.*

Un cod. ch'egli chiama *antiquo* e ch' io credo non sia altro che il Laur. Red. 184, cioè *A* di cui parlammo. E infatti lo stesso cod. è citato un'altra volta:

c. 53 *a*. Canzon di Dante tracta d'uno codice antico ma scorrecto. *Nel tempo della mia novella etade.*

ed *A* per l'appunto contiene le due poesie e nello stesso ordine, anzi l'una di seguito all'altra:

c. 93 *a*. Canzone di Dante. *Nel tempo della mia* (1) *novella etade.*
c. 93 *c*. Canzone di Dante. *Una donzella umile e dilettosa* (2).

Quanto al son. *Guata, Manetto,* esso trovasi fra un son. del Sannazzaro e uno del Trissino, capitato in questo ms. non si sa come, anonimo e lontano d'oltre 20 cc. da quella sezione del cod. che, secondo il Barbi, indipendente-

---

(1) Nel ms. *ma.*

(2) Appresso il Magl. cita un codice *antiquissimo*:

c. 55 *a*. Canzona del Petrarcha in uno libro antiquissimo dove sono tutte le sue cose. *Come a corrier fra via se 'l cibo mancha.*

Segue immediatamente:

c. 55 *b*. Canzon del Petrarcha, ma scorretto. *Amico, hor m'accorgo io che insino a hora.*

Questo cod. deve essere qualcosa di diverso da quello indicato come *antico*, e d'altra parte, l'errore di considerare la canz. del Petrarca, *Solea dalla fontana*, priva della 1ª str. come un componimento a sè, non è condiviso dal Laur. Red., come non è condivisa dal Laur. la lez. *amico* (Laur. *amore*). Propongo l' identificazione col Laur. XLI-15 (sec. XIV) contenente il Canzoniere del Petrarca e:

c. 74 *b*. *Come a corriere fra via sé 'l cibo mancha.*
c. 75 *b*. *Amico, or m'acorgho che fino a hora.*

mente da *A* e *B*, è imparentata con *x*. Nè trattasi d'una di quelle rime rarissime, la cui sola presenza può avere un certo peso nella valutazione d'un codice: come è noto, trovasi anche in parecchi mss. del sec. XVI. Però, considerando che la scrittura lo affratella colle altre rime di cui il B. ci dà la tavola, per togliersi ogni dubbio converrebbe esaminare le lezioni.

Così ci siamo allontanati ben poco dal punto di partenza. Rimane un ultimo mezzo d'indagine. Abbiamo veduto che il son. *Jacopo i' fui* in *A* è attribuito a Dante e in *B* anonimo. La presenza di esso in *AB* è un forte argomento a farci ritenere che già si trovasse in *x*, e considerando la generale fedeltà di *A*, colla stessa attribuzione, mentre, dato il carattere di *B*, il suo silenzio non ha alcun peso. Tolta di mezzo la controprova che ci si attendeva da *A'*, non possiamo dire se le altre rime dantesche proprie di *A* o di *B* fossero in *x*, e però lo studio di esse non può dare che risultati assai dubbi. Se a ciò s'avessero sicure prove affermative, converrebbe riconoscere che, per la sezione che ci interessa, *x* nelle sue attribuzioni non era fedele, ed ubbidiva alla generale tendenza dei mss., di arricchire il bagaglio poetico di Dante, a danno d'altri rimatori e specialmente di Cino. Ma con tutto questo non sarebbe ancor lecito porre innanzi il nome del Pistoiese. Le prove sicure, come abbiamo veduto, ci mancano, e però, come le difficoltà che nascono dalle condizioni metriche del sonetto non sono di carattere decisivo, anzi si possono debellare, ed esso è « limpido e « franco, come in generale tutti quelli del nostro poeta », dovremo accoglierlo fra le rime di Dante, ma non nella sezione destinata a quelle sulle quali non sussiste alcun dubbio.

La ricerca del Barbi ci fa meglio conoscere un ms., intorno al quale s'avevano idee confuse e spesso false, un ms. curioso, curiosissimo, per gli innumeri e strani errori che contiene e che inconsapevolmente determinò, ma importante, perchè aiuta ad integrare la fisonomia di *x*. Il Barbi è di quegli studiosi che curano anche i minimi particolari, che vogliono tutto vedere, tutto approfondire. E così ad ogni passo tu trovi rettifiche sicure d'errori vecchi e nuovi, attribuzioni tolte dalla secolare incertezza e determinate, segnature di mss. che t'erano sfuggiti; ed una brillante identificazione ti assicura che un cod. « che fu di Mario Milesio », il quale si credeva irreparabilmente perduto, esiste invece, e devesi ravvisare nel Chigiano di cui abbiamo discorso.

S. Deb.

PAOLO AMADUCCI. — *La fonte della Divina Commedia*. Due volumi. — Bologna, Libreria L. Beltrami, 1911 (8° gr., pp. 380 e 386).

Il riso si spenge sulle labbra, il frizzo anche più tenue si dilegua per lasciar posto ad una profonda tristezza nell'animo del critico che per l'officio suo è costretto a proferire un giudizio su questi due immani volumi. Quante fatiche

essi non costarono al loro autore, quante speranze e come dolci egli non vagheggiò per essi! Il mistero dell' Iside dantesca sarebbe finalmente per essi svelato, e la *Commedia* per virtù loro diventata lettura agevole e piana come una passeggiata per la pineta di Chiassi

Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

E la gloria e il nome di Ravenna si sarebbe anche più saldamente congiunto con il nome e il fato di Dante. Essa, la città erede della gloria e dell'impero di Roma, non offerse soltanto all'esule il conforto ineffabile della sua pace negli ultimi anni della vita di lui agitata; non soltanto in lei il poeta compose tutta o quasi l' opera sua immortale; ma un figliolo di Ravenna, un grande illustre suo figlio alzato all' onor degli altari, gliene dette il concetto e l'inspirazione. E toccava ora, dopo tanti anni, ad un altro ravennate di rivelare al mondo il nodo che strinse que' due grandissimi e il fato della sua città.

Che commozione all'animo nobilissimo del prof. Paolo Amaducci il giorno che la rivelazione di così alto vero gli si affacciò per la prima volta dinanzi; ne rimase sgomento come un asceta del lume che improvvisamente gli piove nello spirito a rischiararlo. E sentì subito quale perverso egoismo sarebbe stato il suo, se di tanta luce non avesse fatti partecipi i suoi concittadini: primo di tutti il magistrato supremo rettore della città in cui gloria la scoperta era avvenuta. Così fu scritta la lettera al Sindaco di Ravenna, che alcuni mesi or sono commosse gli studiosi d'Italia e, si può ben dire, del mondo.

Ma il prof. Amaducci nell' ebbrezza della sua scoperta non si accorse purtroppo d'un fatto semplicissimo: che cioè con la lettera l'opera sua rivelatrice era finita. Una intuizione trova la propria verità in sè stessa e non è suscettiva d'altro controllo che non sia quello di chi la prova. Ma una volta che questi ha affermato che vede e ha detto ciò che vede, l'intuizione è per ciò stesso esaurita. Volerci filosofar sopra, volerne dimostrare la verità è semplicemente tentare l'assurdo. O il lettore si trova nello stesso stato della vostra anima ed egli risusciterà facilmente in sè stesso la vostra intuizione; o non si trova, e allora con nessuno sforzo logico voi potrete mai riprodurre in lui uno stato fantastico cui la sua stessa fantasia è ribelle. L'immane fatica dei due volumi scritti dopo la lettera è dunque fatica inutile, o meglio il critico non ha lavorato per mesi e mesi, non ha vegliato per tante e tante notti se non per distruggere sè stesso. Di qui il senso di dolorosa stupefazione che noi proviamo dinanzi ad essi e che si ripete tutte le volte che assistiamo al suicidio d'una mente. È lo stesso sentimento che c'induce il *Discorso sul romanzo storico* dopo i *Promessi sposi*, il terzo volume di *Das Kapital* dopo i due primi; nè importa che l' intuizione dell' Amaducci non sia certo quella del Manzoni o di Marx: importa soltanto che *un dopo* tenta distruggere in quelli, e distrugge in questo, *un prima*.

L'intuizione dell'Amaducci è, o fu, che Dante uscente dall'Egitto del peccato per salire alla visione di Dio percorre nella sua via tante tappe quante

ne percorsero gli Ebrei usciti dall' Egitto della schiavitù prima di arrivare sulle rive del Giordano dinanzi la terra promessa. Quarantadue tappe in tutto, non una di più non una di meno, perchè tante ne registra il paragrafo 33 dei *Numeri* e allegoricamente ne illustra San Pier Damiano nel suo opuscolo *De quadragesima et quadraginta duabus Hebraeorum mansionibus.* « Il « frate — scrive il Santo — che si nutre del mistero di questo sacro numero « [che viceversa è quaranta] non v' ha dubbio ch' è mosso per istinto dello « Spirito Santo, affinchè dimostri che, mentre di continuo cammina con la « misura del numero quaranta, *egli si affretta insieme con gli Israeliti, dopo* « *aver lasciato l' Egitto, verso la patria.* Ed o quanto è profonda e quanto « è meravigliosa l'altezza del mistero! *perchè seguendo quella stessa linea* « *sacramentale con la quale Dio si presentò agli uomini, l' uomo tornò al* « *suo Creatore.* E, per verità, *quarantadue sono le mansioni* dei figliuoli di « Israele nell'uscita dell'Egitto, e *quarantadue* sono le generazioni per le quali « si deriva la venuta di Cristo Salvatore nel mondo..... Con quello stesso « numero, dunque, col quale il Signore discese *nell' infima lacuna* di questo « Egitto, il popolo d'Israele salì alla terra promessa. Discese egli perchè questo « salisse; prese egli forma di *servo* perchè questo fatto *libero,* uscisse dall'er- « gastolo della servitù..... Che se già intendiamo quanto abbia in sè di « sacramentale questo numero, dell'*umana ascesa* e della *divina discesa,* in- « cominciamo già a salire per dove Cristo discese, e a edificare per noi come « *prima mansione* quella che per lui fu *ultima*..... *Noi questo cammino lo* « *cominciamo dal parto della Vergine, affinchè, peregrinando poi per i* « *seguenti luoghi delle mansioni, possiamo da ultimo giungere a Dio, l'ec-* « *celso Padre. Volendo, dunque, noi uscire dall'Egitto, ci si presenta da* « *prima il parto della Vergine, allora che credendo che il Verbo di Dio,* « *fattosi carne, sia venuto in questo mondo, abbandonate tutte le cose ca-* « *duche e transitorie, in quel luogo ci riposiamo, in quello poniamo l'abi-* « *tacolo della nostra quiete e speranza* ». E così il Santo continua per un pezzo, ma senza aggiunger più nulla di sostanziale alla sua tesi che non sia la particolar illustrazione allegorica delle singole mansioni; e con tale signorile copia segue il suo editore a scrivere in corsivo tutte le parole che gli paiono gravide di peculiare significato e dalle quali come da fari si proiettino sprazzi di luce sul pelago oscuro dell'allegoria della *Divina Commedia.*

Ora l'Amaducci poteva benissimo ricrearsi la nuova *Commedia* che deriva dalla sua intuizione e dagli schemi e dalle partizioni che le sono connesse: e se egli è un artista poteva anche scrivere un libro bellissimo e intrinsecamente vero di quella verità superiore che è l'artistica. Ma non poteva assolutamente nè lui nè alcun altro, nemmeno Dante in persona — quando anche a Dante non fosse piaciuto di fare quello che fecero il Manzoni e Marx — assolutamente non poteva raziocinizzare la sua interiore visione. E tanto meno raziocinizzarla così: Nell'undicesima mansione gli Ebrei si fermarono a Raphidin « Raphidin — soggiunge San Damiano — s'interpreta lode del « giudizio. Ed è certamente ben giusto che, come la fatica precede la lode, « così la lode succeda alla fatica ».

Ed ecco verso noi venir per nave

— soggiunge l'Amaducci —

Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, *anime prave,*

ecc. ecc. per sedici terzine.

Nella decima terza mansione gli Ebrei « si avviarono ' ai sepolcri della « concupiscenza ', *dove, per verità, è divisato un bell'ordinamento.* Perocchè « quando l'anima felice è tabernacolo al suo Creatore, quando, intenta ai co- « mandamenti della legge divina, ha già cominciato a contemplare le cose « celesti, presto in essa si spegne l'ardore dei bollenti vizi e ogni concupiscenza « di carnale allettamento *è sepolta*; così che la carne non si move più contro « lo spirito, nè lo spirito appetisce più contro alla carne ».

E l'Amaducci:

Vero è che in sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa.....

e prosegue per cinque terzine. Una lineetta e poi:

Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo il petto uscia, ecc.

proseguendo per otto terzine, delle quali sono scritte in corsivo le due:

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, ecc. (1).

I critici italiani si sono avventati come mastini sui due volumi del professor Amaducci e ne hanno lacerato le misere pagine a brano a brano; fatica inutile e spietata. Bastava notare da quale generosa illusione la scoperta è uscita e la dialettica impossibilità della sua costruzione in teoria. Questo ad un uomo di così egregia dottrina, come indubitatamente è il prof. Amaducci, il *Giornale Storico* doveva e questo appunto noi abbiamo tentato di fare. L'illusione per tanti mesi carezzata dal suo nobile spirito dovrà presto cadere dinanzi alla realtà rude dei fatti: allora l'Amaducci, tornando a' suoi studi diletti, tornerà ad illuminare qualche punto oscuro della vita randagia del suo poeta con l'acume onde illustrò il soggiorno di lui in Ravenna; tornerà a commentare qualche ode del grande maestro suo con il garbo, la dottrina, l'arguzia onde chiosò l'ode alla *Chiesa di Polenta.* Sarà la forte vendetta del suo spirito critico sopra l'illusione nella quale egli per un momento è caduto e in cui tutti, quanti sporchiamo carta, possiamo purtroppo cadere.

U. C.

---

(1) Un lungo e chiaro sunto di tutta l'opera si può vedere nel *Giornale Dantesco,* XIX, I, 23-42.

GIUSEPPE MAROTTA. — *L'ideale mariano e la poesia in Italia nei secoli XIII, XIV e XV.* Parte I. — Mortara-Vigevano, Cortellezzi, 1911 (16°, pp. 111).

Raro è trovare tra di noi chi si occupi con la dovuta competenza di un soggetto esclusivamente religioso, per le molte difficoltà che vi sono inerenti e per la cultura teologica che vi è necessaria. Salutiamo dunque con gioia questo volumetto che coopera modestamente a fare conoscere, in modo sommario s'intende, il contenuto religioso e mariano de la poesia popolare e artistica de le origini. Il volumetto consacra in fatti due de le sei letture, di cui si compone, a lo studio de la Regina de la grazia, de la gloria e del dolore, quale essa ci appare ne le laude de le origini, dedicando la terza a l'esame de la Vergine ne la poesia artistica del sec. XIII. Ne le ultime tre letture l'autore si occupa de l'ideale mariano, quale appare in Dante, considerato come credente, come poeta e come teologo.

Il tema preso a trattare è vastissimo, perchè sono tre secoli che si vogliono lumeggiare: in questa prima parte si studia solo il sec. XIII. L'estensione stessa del soggetto sembra togliere a l'A. il modo di trattarlo a fondo e così l'opera sua minaccia di riuscire superficiale. Le tre correnti mariane de la poesia popolare non mi sembrano individuate con titoli proprii: la trattazione avrebbe guadagnato molto in chiarezza, se invece de la Regina de la grazia, de la gloria e del dolore l'A. avesse studiato la *Mater gaudiosa,* la *Mater dolorosa* e la *Mater gloriosa* de le nostre laude. Di fatti la produzione poetica popolare de le origini si riduce fondamentalmente a queste tre correnti, e allora la figura di Maria sarebbe balzata più nitida davanti a la mente dei lettori. Non mancano poi gravi lacune bibliografiche: l'A. non conosce per es. il lavoro del Fabris: *Il più antico laudario veneto,* Vicenza, 1907, utilissimo in proposito, perchè offre in fine una bibliografia quasi completa de la laude. È pure ignorata la pubblicazione molto interessante di G. Galli: *Laudi inedite dei disciplinati Umbri,* Bergamo, 1910, dove la figura di Maria appare radiosa di luce nei principali misteri cristiani, nel Natale, ne l'Epifania, ne la Pasqua, ne l'ascensione di Gesù e ne la sua assunzione in Cielo. Non è vero quello che l'A. afferma ne la nota 3 a pag. 21, dove dice di essersi servito per lo studio di Jacopone del volume del Tresatti in mancanza di meglio. È un fatto però che l'edizione migliore c'è: è quella di Giovanni Ferri, Roma, 1910: *Laude di frate Jacopone da Todi secondo la stampa fiorentina del 1490.* È lavoro utilissimo, corredato di un prospetto grammaticale e di un lessico. Qui i varii canti, molto meno numerosi che ne l'opera del Tresatti, sono ridotti a la forma schiettamente umbra e destano molto maggiore interesse ne la loro rude naturalezza dialettale. Si potrebbe fare qualche osservazione anche riguardo a le riviste, citate dal nostro A. a p. VII e VIII: egli, per es., non tiene conto de le laudi di San Sepolcro, molto interessanti, pubblicate da E. Bettazzi in questo *Giornale,* 18, 242 sgg. Varie poi di tali riviste sembrano accennate solo per erudizione, perchè non se ne discute il contenuto: dove in fatti si parla, per es., de l'aspetto particolare che assume

la Vergine ne le laudi del Piemonte? Le rime genovesi si citano di sfuggita in una nota a pag. 29, senza preoccupazione alcuna de la materia in esse svolta. Pare che l'A. mostri maggiore competenza ne la trattazione de la poesia artistica e ne le tre letture intorno a Dante: però anche qui si riceve l'impressione che il tema è svolto in modo molto superficiale. In fatti in una quarantina di pagine si parla di Dante come credente, come poeta e come teologo mariano; è veramente un po' poco dopo i molti studi, dei quali è stato oggetto il nostro massimo poeta. Ben altro giudizio avrei voluto poter dare di questa operetta: ad ogni modo le osservazioni sono serenamente e unicamente ispirate dal desiderio che si possa in avvenire fare meglio da chi si occupi di questi studi. G. St.

GIAMBATTISTA VICO. — *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744*, con varianti e note storiche a cura di Fausto Nicolini. Parte prima. — Bari, Laterza, 1911 (8°, pp. LXXX-304).

GIAMBATTISTA VICO. — *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di Benedetto Croce. — Bari, Laterza, 1911 (8°, pp. 354).

Di lunga mano il Croce s'è venuto preparando alla considerazione del Vico, e forse il primo impulso glien'è venuto dagli studi d'estetica (1). Obbedendo alla doppia sua passione, di ricercatore e di speculatore, egli venne raccogliendo materiale cospicuo d'indagini storiche e bibliografiche nei tre opuscoli di *Bibliografia Vichiana,* che uscirono in luce negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* del 1903, 1907, 1910 e che furono già da noi additati agli studiosi (2). Come fu già notato in questo *Giornale,* 57, 462, nel secondo Supplemento alla *Bibliografia Vichiana* Fausto Nicolini diede il catalogo delle carte del Vico conservate presso la famiglia De Rosa di Villarosa, insieme con la bibliografia delle poesie e iscrizioni del Vico e al Vico. Così era ben preparato il terreno ad una ristampa critica completa delle opere vichiane, alla quale s'accinse particolarmente il Nicolini, mentre d'un volume restò inteso che si occupasse il Croce. E questi, a sua volta, mandò fuori (magnifica introduzione, di carattere interno) quel libro su *La filosofia di Giambattista Vico,* Bari, Laterza, 1911, di cui già discorse A. Pastore in questo *Giornale,* 58, 393 sgg.

---

(1) Si veda lo scritto del Croce, *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica*, Napoli, 1901, estr. dal periodico *Flegrea*. Del tema si discorre pure nelle quattro edizioni dell'*Estetica* crociana.

(2) Quelle tre memorie, preziose per a cognizione storica del grande pensatore meridionale, furono raccolte pure in un volume, del quale si tirarono solo 15 esemplari.

Quel volume è ciò che l'A. volle che fosse, vale a dire è conforme al concetto ch'egli s'è formato della storia della filosofia, non diverso da quello che propugna nella storia delle lettere. Come, per lui, l'artista vuol essere considerato in sè e per sè, così il filosofo va studiato solo nel suo pensiero filosofico, rannodato solo alla storia universale della filosofia: il pensiero di esso va superato con un pensiero che lo illumini e ne sia la critica (1). Dopo aver fatto ciò, il Croce accodò al suo volume tre appendici per noi specialmente interessanti, massime la prima e la seconda, che delineano con rapida sintesi la vita ed il carattere del Vico, nonchè la fortuna (o meglio sfortuna) che gli toccò nei secoli. In mezzo alle maggiori strettezze e traversie, con un fisico debole e mingherlino, il Vico trovò modo di dar forma alla intensa e grande vita spirituale, che gli si agitava dentro. La sua fu opera « di reazione e di rivoluzione insieme: reazione al presente per riattaccarsi alla tradizione dell'antichità e del rinascimento: rivoluzione contro il presente e il passato per fondare quell'avvenire, che si chiamerà poi, cronologicamente, secolo decimonono » (p. 265). In una parola « egli fu nè più nè meno che *il secolo decimonono in germe* » (p. 248). E se in quella forma di produzione, travagliata, tormentata, consistette il suo eroismo, nella incomprensione, che di necessità dovette derivarne, consistette il suo martirio (p. 270). Incomprensione che varcò d'assai i termini della sua vita. I primi a penetrare nel suo pensiero, a spaventarsene, a combatterlo, furono i polemisti cattolici; i primi a farsene una specie di portinsegna furono, considerandolo appunto per ciò che non era, vale a dire per un anticattolico, i letterati, sociologi e politicanti meridionali della fine del sec. XVIII, che anelavano a riforme. Così si sparse la fama del Vico nell'Italia superiore, per via di esuli napoletani del 1799; ma solo una parte del suo pensiero veniva intravveduta e non sempre bene intravveduta. In Italia e fuori, malgrado la buona volontà di qualche apostolo, il Vico fu inteso debolmente o fu trascurato (2).

Nessuna cosa meglio dell'edizione della *Scienza nuova*, con indicibile accuratezza apprestata dal Nicolini, varrà a dimostrare il tormento intellettuale del Vico. Per la prima volta in questa edizione (3) è tenuto il debito conto di tutte nove le redazioni che il libro si ebbe, le quali sono:

---

(1) In un articolo polemico inserito in *La critica*, IX (1911), 223 sgg., il Cr. chiarì il suo modo di concepire e di condurre il libro.

(2) Noi stessi notammo con certa meraviglia che il nome del Vico è del tutto taciuto nella *Storia della filosofia* del Höffding (cfr. *Giorn.*, XLIX, 149). Lo avea pur taciuto il Windelband nella sua *Storia della filosofia moderna*; ma ora ci si dice che nell'ultima, quinta, edizione dell'opera sua egli abbia consacrato al Vico una lunga nota. C'è stato di mezzo il volume del Croce, che a Guglielmo Windelband è appunto dedicato.

(3) Fa parte della cospicua collezione dei *Classici della filosofia moderna*, che il Laterza pubblica sotto la direzione del Croce e del Gentile. Di essa abbiamo già considerato le *Opere italiane* di Giordano Bruno, a cura del Gentile, che rientravano nel territorio nostro. E considereremo tra non molto il florilegio giobertiano *(Protologia)* procurato dal Gentile medesimo. Gli altri volumi sinora usciti sono

1ª, quella contenuta nell'opera latina del *Diritto universale* (1720);
2ª, quella delle *Note al Diritto universale* (1722);
3ª, la *Scienza nuova in forma negativa*, operetta polemica perduta, in cui lo scritto smetteva il suo carattere iniziale prevalentemente giuridico per acquistare l'aspetto filosofico-storico;
4ª, la *Scienza nuova prima* (1725);
5ª, la rattoppatura con commentario del libro (1727), che andò a male per la soverchia suscettività dell'A.;
6ª, la *Scienza nuova seconda* (1730), ove il libro trova finalmente il suo assetto definitivo;
7ª, le prime giunte alla redaz. 6ª (1731), sinora quasi del tutto inedite;
8ª, le nuove giunte alla redaz. 6ª (1734);
9ª, la *Scienza nuova terza*, scritta da capo nel 1736 e stampata nel 1744.

Siccome quest'ultima è la redazione definitiva voluta dal Vico, il N. era obbligato a porla a fondamento del suo testo critico. Ma a rappresentare la storia travagliosa del libro, ed anche a chiarire in molte parti il pensiero profondo, ma tanto spesso nebuloso, del filosofo, egli ha tenuto pazientemente conto di tutte le altre redazioni antecedenti, edite e inedite (1). Inoltre corredò il testo d'un commento, che non è filosofico, ma storico e filologico, cosa sinora non tentata se non in modo parziale ed incompiuto, nel 1822, dal traduttore tedesco della *Scienza nuova*, W. E. Weber. Consiste il commento nel verificare le citazioni erudite del filosofo, precisare le citazioni fatte vagamente, chiarire le allusioni storiche, rettificare gli errori. Il valore di questo commento è pari alla difficoltà, giacchè, com'è noto, nel Vico l'imprecisione è consuetudine. Solo un fortissimo lavoratore come è il Nicolini può venire a capo d'una fatica così improba, a cui, peraltro, è riserbata la gratitudine degli esperti.

La larghissima introduzione, che precede il testo, è tutta inspirata, per quel ch'è dei fatti, ai risultamenti della *Bibliografia Vichiana*; per ciò ch'è delle idee, al menzionato volume del Croce, segnante senza dubbio « una vera pietra « miliare negli studi vichiani ». La storia esteriore della *Scienza nuova*, che il N. narra con diligenza e chiarezza, può dirsi del volume del Croce il miglior complemento. L'esame delle edizioni posteriori alla definitiva del 1744 sino a quelle di Giuseppe Ferrari nel 1836 e di Francesco Predari nel 1852,

---

traduzioni di opere capitali straniere: Hegel, Kant, Herbart, Schelling, Berkeley, Leibnitz, Hume, Fichte. Ora si ha pure il primo volume del *Leviathan* di Hobbes, che Mario Vinciguerra rende italiano per la prima volta. L'utilità della collezione è grandissima. — L'edizione Nicolini della *Scienza nuova* occuperà, crediamo, tre volumi, e non potrà procedere che con qualche lentezza. L'egregio curatore ci avverte che il secondo e non ultimo volume uscirà forse alla fine del 1912. Del primo volume abbiamo sott'occhio uno dei cento esemplari numerati in carta distinta, coi margini allargati, che sono modello di severa eleganza tipografica.

(1) Per rendere facile e perspicua la lettura, modificò la grafia e l'interpunzione; fatica grande e talvolta anche pericolosa.

e delle traduzioni, dalla tedesca del Weber, rimasta poco nota pure in Germania, sebbene ben fatta, alla francese del Michelet (1827), più travestimento che traduzione, ma appunto dalla sacrilega audacia di manomettere il testo resa fortunata, alla inglese del 1830; quest'esame, ripeto, è un capitolo della varia fortuna del Vico in tutti i sensi ed in tutti i modi valutabile. Il N. vi reca quel senso sicuro del valore dei documenti e quel rispetto ai testi antichi storici, di cui ha dato anche in addietro prove eloquenti.

Contemporaneamente è uscito uno dei volumi delle opere del Vico nella collezione degli *Scrittori d'Italia*. Questo volume curò il Croce medesimo, giovandosi delle carte vichiane serbate presso la famiglia De Rosa. L'*Autobiografia*, la quale, com'è noto, segue quasi esclusivamente la vita intellettuale del pensatore, reca le migliori tra le note del marchese di Villarosa e nuove annotazioni del Croce, ed è integrata con appendici documentali. Il *Carteggio* comprende lettere del Vico ed al Vico; in tutte novantacinque, mentre quelle edite dal Villarosa erano cinquantaquattro. Povera cosa, invero, se confrontiamo col grande carteggio muratoriano; ma il Vico, tutto chiuso in sè medesimo, tutto assorto nei suoi pensieri, non era un fecondo epistolografo. Manca in questo carteggio, come nell'autobiografia, ogni traccia d'intimità; ma non manca il pensiero, che talvolta anzi lampeggia grandiosamente. La lettera al padre Giacchi, in cui accenna alla sua solitudine e si ritempra nel suo « spirito eroico » (pp. 175-76), ha del terribile e del venerando. La lettera a Gherardo degli Angioli, in cui discorre della vera poesia e di Dante, racchiude verità altissime (cfr. pp. 179 sgg.), che si sprigionano scintillando da quella prosa oscura, involuta, scabra.

A chi conosce la *Scienza nuova* non v'è bisogno di aggiungere che della poesia il Vico aveva un senso altissimo. Che nella *Scienza nuova* stessa siavi opera di poeta videro già il Tommaseo ed il De Sanctis, ed ora ripete il Croce (1). Ma è curioso l'osservare come si contenga quell'uomo allorchè scrive propriamente in quella che è consuetudine di chiamare forma poetica. Solo una parte de' suoi versi ristampò il Croce, correggendo sugli autografi le stampe del Villarosa e del Ferrari; quella parte che gli sembrò avesse valore autobiografico e filosofico. Si tratta, per lo più, di poesie occasionali, di valore scarso. Tuttavia è curioso l'epitalamio *Giunone in danza* (pp. 278 sgg.) ed ha traccie di vera e vigorosa poesia la canzone del 1693 *Affetti di un disperato*. Qui se ne riferisce, per saggio, il commiato:

Canzon, sola rimanti a pianger meco
dove serbo 'l dolor, nè fra la gente
d'ir chiedendo pietate abbi vaghezza;
chè l'alto mio martir conforti sprezza.
Ma se doglia compianta e' men si sente
sdegna ch'ancor tu resti a pianger seco
l'afflitto cor, che disperato vòle
che l'aspre pene sue si sentan sole.

---

(1) *La filosofia di G. B. Vico*, pp. 268-70.

Sono versi che fanno fremere chi sappia l'aridità grama e tristissima della giovinezza del Vico. E quando si pensi che erano scritti ancora in quel Seicento, così spesso tronfio e retorico, e mentre si preparava nel Settecento tanta pastorelleria arcadica e tanta prosa di pensiero camuffata a poesia scientifica, è pur d'uopo convenire una volta di più che negli alti animi e negli alti intelletti v'è sostanza di poesia fiammante anche ove meno di poesia v'è l'apparenza (1). Sul cosidetto *scriver male* del Vico tanto il Croce quanto il Nicolini fanno osservazioni sensatissime. R.

ENRICA MICHELI-PELLEGRINI. — *Francesco Redi letterato e poeta.* Saggio. — Firenze, Successori Le Monnier, 1911 (16°, pp. VIII-304).

Se la cortese insistenza di uno degli illustri direttori di questa rivista, al quale mi lega devozione antica e riverente, non mi avesse vinto; io non avrei certamente pensato a scrivere questo cenno sur un nuovo libro di critica rediana; non perchè il libro non meriti (tutt' altro!) un serio e ponderato esame; ma per non esser costretto ad accennare più volte a me stesso, quale autore di studi concernenti il grande Aretino. Del resto, quei miei lavori mi si sono ormai tanto allontanati nel tempo, da poter io imparzialmente giudicare la modesta opera mia come non mia, accostandola a quella altrui.

Dopo questa schietta dichiarazione, dico subito, che il saggio della signorina M. P. è veramente notevole, sebbene alcune parti di esso siano una felice assimilazione (con osservazioni giuste e con qualche notizia nuova) di quanto hanno scritto vari critici. E in verità l'A. avrebbe potuto schivare di ripetere cose ormai a tutti note, soffermandosi più a lungo su argomenti ancora vergini. Il suo studio avrebbe perduto in ampiezza quel che avrebbe acquistato in profondità. Così, per esempio, al R. ricercatore di rime antiche provenzali, catalane, francesi e dialettali, al R. precursore degli odierni studi di filologia romanza, avrebbe potuto l'A. consacrare più lunghe indagini; benchè quel che ne nota sia ben detto e ben pensato. Questa è anzi la parte più originale e migliore del volumetto. Ma perchè ritrarre di nuovo, brevemente, il quadro della vita fiorentina a' tempi del R.? Perchè mai ridescrivere, sia pure con vivaci colori, quel « dramma domestico », di cui l'Imbert aveva dato notizia fin dal 1894, pubblicando per nozze *Diciotto lettere inedite di F. R. al balì Gio. Batta suo fratello* (opuscolo, pare, sfuggito alla diligente scrittrice)? E l'Imbert di tal dramma si era di poi a lungo occupato in un suo articolo su *F. R. uomo di corte e uomo privato,* che era venuto a luce sulla *Nuova*

---

(1) Sul Vico poeta presentò nel dicembre 1911 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino una tesi di laurea il dott. Pietro Luigi Rebora. La tesi fu giudicata con molto favore.

Antologia nel 1905. Anche gli accenni alla scarsa, o nessuna, attendibilità di certe citazioni rediane di antichi testi a penna introdotte nella terza e nella quarta impressione del *Vocabolario della Crusca* non potevano essere che un riassunto fatto con garbo de' dubbi del Del Lungo e delle ricerche dotte del Vandelli e del mio povero amico Colfi, così presto mancato alle lettere. Nè poteva abbondare l'originalità nelle molte pagine consacrate al R. poeta. Forse l'A. volle presentare al lettore il Proteo Aretino sotto tutti gli aspetti per far opera, come si dice, di divulgazione. E se ciò ebbe vaghezza di fare, non disconosco che riuscì nel suo intento.

Qui cadono in taglio alcune mie obiezioni. Quegli scherzi, quelle rime giocose, che io diedi a luce in appendice al volume sul *Bacco in Toscana e la poesia ditirambica,* nel 1890, con l'intento di meglio lumeggiare il capolavoro del Nostro; quelle rime, in cui rivivono gli spiriti e le forme del *Ditirambo,* e che perciò ebbero da me l'onore della stampa, hanno valore, di per sè, come opere d'arte? Ne dubito, nè avrei loro dedicato così minuta e paziente disamina. Anche i sonetti mi sembra siano, meno alcuni pochi, degni del giusto giudizio, che ne dà il Monti, che se ne intendeva, in certe sue postille alle *Rime degli Arcadi,* di cui diedi notizia in una monografia non nota alla signorina M. P. Sono mediocri insomma, e perchè tali non hanno mai avuto la diffusione del *Bacco in Toscana.* La prosa scientifica del R. è davvero degna della definizione, che ne dà il Leopardi in quattro parole di ammirazione; ma non mi va quell'esaltare tanto il prosatore quasi per abbassare il poeta: chè poeta è l'autore del *Ditirambo.* Non mi pare poi che fosse opportuno insistere tanto su certe qualità formali di quella prosa. Bastava accennarle, e chiunque la conosca, le avrebbe stimate giuste. Invece l'A. crede necessario darci, per es., una specie di classificazione delle *digressioni* del R., distinguendole in *erudite, artistiche, mitologiche,* ecc., e corredandole delle relative esemplificazioni.

Concludo: la parte nuova del volumetto, in cui si parla del bibliofilo, dell'erudito, del filologo (chiamiamolo così per brevità), del compilatore della terza e della quarta *Crusca,* è condotta con preparazione sufficiente, con buon metodo, e costituisce un serio e duraturo contributo (mi gode l'animo di dichiararlo) agli studi critici su Francesco Redi. G. I.

ALESSANDRO D'ANCONA. — *Viaggiatori e avventurieri.* — Firenze, Sansoni, 1911 (8°, pp. VIII-556).

Non vi è chi non riconosca oramai la grandissima importanza che le relazioni di viaggiatori hanno per la storia in generale, e particolarmente per la storia del costume: gli stranieri soltanto possono, infatti, vantare quella freschezza di impressioni e di giudizi necessaria a raccogliere e commentare fatti, usi, abitudini, qualità, difetti, caratteristiche anche secondarie e minute di un popolo, che sfuggono generalmente all'osservazione del cronista na-

zionale il più diligente e il più spassionato. Da Michele De Montaigne al De Musset i forestieri, e non soltanto francesi, ma tedeschi, inglesi, svedesi, attraversavano le Alpi a frotte, desiderosi di vedere, d'imparare o anche per semplice divertimento, in tempi nei quali la facilità odierna dei mezzi di comunicazione e la moderna civiltà cosmopolita non avevano ancora livellato i costumi dei vari paesi, nè tolto loro l'originalità; e annotando e pubblicando poi i loro ricordi di viaggio, essi vennero creando tutta una letteratura speciale, alla quale ricorrono oggi gli storici assai spesso, come a fonti preziose di peregrine notizie.

Il divulgatore di questa letteratura fu tra noi il D'Ancona, al quale dobbiamo esser grati di aver pensato a riunire nel suo recente volume *Viaggiatori e Avventurieri* varii studi da lui pubblicati in tempi diversi su riviste e giornali, oggi pressochè irreperibili, studi che a molti riusciranno affatto nuovi.

Sotto la sua guida sicura, sorretti da una erudizione vasta e precisa, dilettati da una forma brillante e spigliata, noi impariamo a conoscere e ad apprezzare via via, oltre al Montaigne (la cui relazione del viaggio fatto in Italia nel 1580 fu pubblicata anni fa per intero dallo stesso A.), l'Abate Giovanni Rucellai, fiorentino, che descrisse in un diario esatto e documentato l'ambasciata di Monsignor Lorenzo Corsi, protonotaio apostolico, in Francia, Spagna e Germania; Sebastiano Locatelli, bolognese, curioso tipo di abatino cui la facile morale del tempo non aveva traviato del tutto la coscienza, nè spenta la fede; la famosa Madame du Boccage, adulata in Italia e canzonata da Voltaire; e G. B. Malaspina, acuto, versatile, spassionato osservatore di uomini e di cose.

Nè meno interessanti sono i capitoli che trattano degli avventurieri, quei geniali vagabondi del settecento, oggi truffatori, domani cortigiani, un'altra volta letterati, e delle loro memorie così piene di movimento e di colore; fra i quali il più importante è naturalmente il Casanova.

Il D' Ancona non è soltanto il nestore dei casanovisti, ma quegli che per il primo riconobbe e dimostrò il valore storico, documentario delle celebri *Memorie*. Egli ebbe la buona idea di frugare nell'archivio di Dux, egli incitò gli studiosi dei varii paesi, delle varie città a fare ricerche sulle vicende dell'irrequieto avventuriero. E se gli studi casanoviani, specie in questi ultimi tempi, hanno fatto degli enormi (a detta di alcuni, immeritati) progressi, i due articoli da lui pubblicati nella *Nuova Antologia* nel 1882, e oggi riprodotti con una interessante, chiara, documentata aggiunta, di questi studi rimangono tuttavia il modello inimitabile per chiarezza, per misura, per vivezza, per forma di persuasione.

Il D'Ancona con questo volume, che non è certo l'ultimo della sua vegeta, operosa vecchiaia, viene ancora una volta a dimostrare quanta vita si agiti nelle vecchie carte, quanti ammaestramenti ne possano trarre coloro che le sanno leggere e commentare; incoraggiando noi giovani a perseverare nella via intrapresa delle ricerche, noncuranti delle accuse di chi vuol coprire la propria ignoranza con audaci teorie. A. R.

PIETRO e ALESSANDRO VERRI. — *Carteggio dal 1766 al 1797*, a cura di FRANCESCO NOVATI e di EMANUELE GREPPI. Vol. III: agosto 1769 - settembre 1770. — Milano, Cogliati, 1911 (8°, pp. VIII-496; con due incisioni di ritratti e con la riproduzione d'un autografo di A. Verri).

CESARE BECCARIA. — *Scritti e lettere inediti*, raccolti ed illustrati da EUGENIO LANDRY. — Milano, Hoepli, 1910 (8° gr., pp. 320).

Sulla storia di questo meraviglioso carteggio, che ha il valore d'una minutissima cronaca, redatta in due tra le maggiori città d'Italia, basti ciò che se ne disse allorchè col secondo volume ne fu iniziata la stampa (cfr. *Giornale*, 56, 239). E basti pure la lode tributata allora ai due accuratissimi editori, i quali anche nel III volume dimostrano la loro valentia e dottrina, annotando sobriamente ma opportunamente gli accenni che hanno maggior bisogno di documentazione o di dilucidazione. Certo, quando sarà compiuta la stampa di questo carteggio, non esisterà studioso della seconda metà del sec. XVIII, indagante qualsivoglia aspetto della storia di quel secolo, che possa esimersi dal dovere di consultarlo con la massima cura.

Quali vicende politiche ed economiche siano adombrate o discusse nel III volume, che è ricco di ben 220 lettere, non staremo noi qui a richiamare, perchè è cosa estranea al compito nostro (1). Ci fermeremo invece alquanto ad indicare i più rilevanti tratti che si riferiscono alla vita intima dei due corrispondenti, alla storia del costume, alla letteratura del tempo.

I due fratelli si comunicano le impressioni sulle letture che vengon facendo e segnatamente Pietro accenna spesso ai dissensi famigliari coi genitori. Ogni tanto v'ha qualche menzione dei fratelli minori, Gian Pietro, il cavaliere di Malta, e Carlo, l'abate, giovani buoni, ma alquanto fatui ed insulsi (cfr. p. 407). Continuano pure le confidenze intorno alle dame rispettivamente amate: Alessandro non ha che elogi per la sua marchesa Margherita Gentili e quell'unione sembra a Pietro non contaminata da veruna « di quelle ridicolezze del cicisbeato italiano » (p. 163). Con lei s'era messo ad arredare « una stanza alla turca » (p. 280); con lei, che aveva anche studiato anatomia, faceva esperienze di « fisica esperimentale » (pp. 220-21): curiosissima arcadia della scienza! Ma quella Margherita, verso la quale Alessandro sentiva vera tenerezza (v. p. 401) e che per le qualità non comuni (p. 174) considerava la delizia della sua vita (p. 421), non doveva certo essere destituita di soda cultura se mostrava di intendere e di assaporare gli articoli inseriti da Pietro nel *Caffè* (v. p. 279). La amata di Pietro, invece, donna Maddalena Isimbardi,

---

(1) Chi v'abbia interesse può essere per questa parte sovvenuto utilmente da Attilio Butti, nella minuta recensione del III volume che si legge nell'*Archivio storico lombardo*, XXXVIII (1911), fasc. 30, pp. 321 sgg. Nel vol. XXXVII del medesimo *Archivio* il Butti discorse largamente del II volume.

non avea spirito molto coltivato, sebbene non fosse leggiera nè vana (cfr. p. 405); ma era straordinariamente incline alla gelosia (v. p. 69-72). Le due signore fanno capolino spesso ed in modo bizzarro anche in questa parte del carteggio verriano.

Pietro non trascura occasione di esprimere le sue idee libere: si lamenta che ormai in Lombardia le cose siano a tal punto che non si potrebbe più stamparvi il *Caffè* (p. 190) (1); esce, intorno alla nobiltà, in questa asserzione, che nel 1769 è certo segnalabile: « l'albero genealogico nelle fa- « miglie val poco, ma nelle nazioni credo che importi assai » (p. 82). Di argomenti letterari, com'è naturale, discorre più Alessandro che il fratello; tuttavia anche Pietro legge ed assapora, in francese, il *Viaggio sentimentale* dello Sterne (p. 446). Alessandro lo avea letto in inglese ed a Londra avea conosciuto l'autore, di cui sbozza un ritrattino caratteristico (p. 460). La lingua inglese era ormai una delle passioni di Alessandro, che ne parla più volte nelle sue missive. Era in grado d'esprimersi abbastanza correntemente in quella lingua (p. 86), e volle pure (impresa da non pigliare a gabbo) tradurre l'*Amleto* (cfr. pp. 16-18) (2). Con alfieriano ardore s'accinse, in età matura, a studiare il greco, e di questo suo studio e delle traduzioni che faceva per esercizio teneva informato il fratello (pp. 86, 120, 331, ecc.): gli piacevano Omero, Plutarco, Demostene; Anacreonte, invece, gli sembrava « un ubbriaco senza grazia » (p. 175). Mezzo sul serio e mezzo per celia gli scriveva Pietro: « Io mi aspetto che tu imparerai ancora due lingue, la te- « desca e l'ebrea. Le sapeva anche il nostro signor Ludovico Antonio » (p. 88) (3). E Alessandro di rimando: « Quanto al tedesco ed all'ebreo, non « ci ho per adesso intenzione. Nel tedesco non mi pare che vi siano tali au- « tori da far questa fatica. So, per altro, che hanno tre o quattro sublimi « poeti, ma questo non mi basta. L'ebreo poi so che è molto facile; ed una « lingua che non ha che un solo libro, credo che non porti più che sei mesi » (p. 101). Quell'uomo molto attivo intellettualmente, che ormai pensava alle *Notti romane*, una delle quali è pressochè abbozzata in una delle presenti lettere (v. p. 136), si esercitava, d'inverno, a lavorare da falegname per isgranchirsi le membra (p. 117).

I curiosi del costume settecentesco troveranno larga messe in questo volume, giacchè i due fratelli si comunicavano ogni specie di fatterelli: vita teatrale e mondana (romana e milanese); episodi criminali; pettegolezzi d'ogni genere e specie. La comparsa d'un sedicente ermafrodito a Roma (cfr. pp. 263 e 265); la ciarlataneria dell'oculista Taylor; la storiella d'un briccone che dà a credere in Roma d'essere un folletto (p. 290, ecc.); la costituzione in Na-

---

(1) Alessandro, invero, si dichiara ormai pentito di parecchie idee da lui espresse nel *Caffè*. Vedi p. 369.

(2) Sulla fortuna che nel Settecento nostro ebbe lo Shakespeare è ora da vedere a pp. 312-329 il libro di A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII*, Torino, 1911.

(3) Cioè il venerato Muratori.

poli d'una compagnia per togliere dal mondo la cattiva gente (p. 39); il disastro della polveriera saltata in aria a Brescia (pp. 30 e 40), e apparizioni di comete, e particolari di malattie (anche veneree) e di vita e di costumi popolareschi, offrono occasione a riferimenti talora lunghi ed anche a discussioni. Il racconto, fatto da Pietro, di quel tale dottore in legge che corrucciato con la sua bella, la abbandonò una sera dicendo « il diavolo mi porti, se mai più « ripongo piede in questa casa », di che il rivale si avvantaggiò, fingendo di portarselo via, vestito da diavolo, ha sapore di novelluccia trecentesca (pp. 42-3). I vari accenni a fanciulle monacate per forza, a cui la società del tempo prendeva vivo interesse (cfr. pp. 227-28, 377, 398), ci fanno pensare al celebre episodio manzoniano, che ha in quelle preoccupazioni sociali la sua prima genesi. Ad altra scena manzoniana ci richiama certo matrimonio per sorpresa tentato a Milano (p. 252). Per altri motivi ferma la nostra attenzione la seguente notizia da Roma, del 21 febbraio 1770: « È stato scritto « da Parigi che si era ritrovata una carrozza, che andava col solo traspirare « dell'acqua calda; ma poi non ne so più nuova » (p. 196).

Tra i fatti di maggiore curiosità del volume sono le avventure del Casanova dedotte da racconti da lui fatti in Roma: la celebre fuga dai Piombi ed il duello in Polonia (cfr. pp. 310-16, 319, 338, 352-55, 356). Gli editori diligentissimi indicano nelle note i passi corrispondenti dei *Mémoires* e rilevano le analogie e le differenze (1). Alessandro ci rappresenta al vivo Ferdinando Galiani. « Egli è un piccolo abatuccio di figura, ha dei gesticoli napoletani cu- « riosi, il muso buffone; e la lingua francese in sua bocca è una terza specie « molto espressiva. Aggiungendo a ciò una immaginazione vivissima, vaste « cognizioni di fatti, di erudizioni, di *anecdotes* e d'ogni merce propria a bril- « lare nella società, varie migliaia di racconti in ogni materia, ne nasce un « uomo, secondo me, affatto straordinario e degno di esser ascoltato anche « molte ore » (p. 46; cfr. pp. 373 e 379) (2). Di Gian Rinaldo Carli si parla con piglio costantemente ironico; con poca benevolenza, in genere, di Cesare Beccaria.

Peccato che di questo carteggio prezioso non abbia potuto avvantaggiarsi il Landry nel suo volume poco felice sul Beccaria (3). Il volume del Landry

---

(1) Vedi in proposito anche un articolo del Novati in *Natura ed arte*, an. XXI (1910), pp. 802 sgg. E cfr. A. Ravà, nel *Marzocco*, XVI, 42.

(2) Pietro risponde che quel Galiani gli sembra « un fenomeno da conoscersi » ma aggiunge: « gli uomini, che di professione fanno il letterato, gli ho trovati « tanto pieni di pedantismo; tanto persuasi della propria superiorità sopra ognuno; « tanto lontani dal valutare i pensieri altrui; tanto ingiusti e insensibili e dimen- « tichi dell'amor proprio altrui, che mi secca infinitamente ogni commercio con « loro » (p. 49). Infatti del Lami è detto corna in questo carteggio (v. p. 182); è di nuovo criticato il Parini, che si trova avere idee oscure e disordinate (pp. 139-40, 144, 161); cenno piuttosto benevolo è fatto del Baretti (p. 128), il cui dizionario inglese è da Alessandro trovato eccellente (p. 17). Alessandro consentiva nel male che dei letterati italiani diceva il fratello, ma sosteneva che diversi, molto migliori, erano i letterati francesi (p. 67).

(3) Sebbene il volume rechi la data 1910 e sia veramente uscito in pubblico solo

è in gran parte materiato di sui manoscritti Beccaria che per lascito della nuora di Cesare passarono in casa Villa Pernice, e di là ora, per dono della proprietaria, nella biblioteca Ambrosiana. Quelle carte erano state già deflorate dal Cantù; ma nulla scrisse il Cantù che non abbia bisogno di revisione, di rettificazione, di completamento. Quindi il volume attuale avrebbe potuto giovare non poco agli studi, se fosse stato redatto con maggior ordine e discernimento (1). Tuttavia un libro di documenti non è mai da trascurare.

Per quel che s'attiene alla letteratura, nel libro del Landry voglionsi osservare due componimenti in versi del Beccaria (pp. 273-76), che possono essere aggiunti a quell'unico ch'era noto sinora per via del Cantù, cioè la satira in ottave contro il bibliomane. Dei nuovi componimenti, l'uno, in isciolti, sul terremoto di Lisbona del 1755, non vale alcunchè; l'altro, in sestine, contro l'uso dei versi d'occasione, ha certa scioltezza piacevole. — Gli abbozzi e frammenti che il L. riferisce dalle carte del Beccaria, intorno alla barbarie delle nazioni, alle usanze ed ai costumi, allo stile, dubitiamo che possano giovare a qualche cosa. — Di lettere del Beccaria, malgrado « le centinaia di tentativi » che il L. dice di aver fatti « in varie direzioni » (p. 192), qui ne abbiamo ben poche e poco significanti: tre al conte di Firmian, trovate nell'Archivio di Stato milanese; due al principe Kaunitz, dall'Ambrosiana; una, pure dall'Ambrosiana, al padre Isidoro Bianchi di Cremona; una alla moglie, esistente autografa nel carteggio del Beccaria; due al Carli, rinvenute a Capodistria; una a Pellegrino Salandri, di ringraziamento per essere stato eletto lo scrivente membro dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Oltracciò il L. fa conoscere una serie di minute epistolari e riproduce le otto lettere del Beccaria al Biffi, che già nel 1887 il Novati avea prodotte per le mie nozze (cfr. *Giorn.*, 10, 304). Di qualche maggior rilievo sono sei documenti relativi al primo matrimonio di Cesare, quello assai contrastato con Teresa Blasco. — In appendice seguono parecchie lettere al Beccaria ovvero riguardanti lui. Una sezione speciale, annotata copiosamente, contiene lettere dirette al nostro scrittore da filosofi ed altri uomini ragguardevoli francesi. Non sono di grande valore per quel che dicono, ma pur lo sono pei nomi di chi le scrisse, giacchè non deve passar sotto silenzio il fatto che alcune di esse recano le firme di D'Alembert, Condorcet, Morellet, Holbach, La Rochefoucauld, Condillac, Voltaire.

Ai Verri siamo richiamati dalle pagine che il L. dedica al libretto *Dei delitti e delle pene,* di cui potè confrontare l'autografo di casa Villa Pernice con la copia eseguita da Pietro Verri. Da questo confronto, ch'è una delle cose migliori nel volume del L., risulta attenuata l'ingerenza del Verri nel libro,

---

in sul principio del 1911, pare sia rimasto per diversi anni in corso di stampa. La prefazione è datata 2 novembre 1908. Solo da p. 277 in poi l'A. mostra d'aver potuto disporre del nuovo carteggio verriano.

(1) E vorremmo anche aggiungere con maggiore proprietà di stile e di lingua. La cognizione dell'italiano, che il L. mostra avere, è imperfetta.

quale la vide il Bouvy. Il L. conclude che « senza Pietro Verri il Beccaria « non scriveva nè il suo celebre trattato ..... nè forse alcuna opera qual- « siasi »; ma che in fondo il libro è opera veramente del marchese Beccaria (p. 288). Nel breve periodo occupato dalle lettere del nuovo volume del *Carteggio* l'animo dei due fratelli si mantiene verso il Beccaria quale lo rilevammo nell'altro volume (1). Che il suo orgoglio sia trovato da altri « ridicolo ed insopportabile » (p. 111) è notato con compiacenza; e non senza compiacimento è pure osservato ch'egli « va declinando nella oscurità, la sua « scuola si spopola e l'opinione scema » (p. 273). Che in Toscana si dica esservi stato colà un precursore delle idee del Beccaria sulla penalità Pietro non può tollerare (pp. 194-5; cfr. p. 210); ma il trattato *Dei delitti e delle pene* si loda solo per l'eloquenza che v'è profusa, la quale piace anche alla marchesa Gentili (p. 84), non per le idee, che Alessandro trova poco calzanti, poco chiare, in molti luoghi confutabili (p. 297; cfr. pp. 299 e 320-21). « Egli « è facilissimo (aggiunge Alessandro del Beccaria) a contrarre le idee altrui « come proprie; ti ricorderai che prendeva le tue; e, poi, diceva che tu gliele « rubavi ».

Un altro personaggio di cui spesso si parla nel carteggio, e quasi sempre con poco favore, è il marchese canonico Alfonso Longo (2), che fu nominato professore di diritto ecclesiastico in quella scuola palatina in cui il Parini insegnò lettere, e del Parini si mantenne amico costante. Una serie di lettere francesi del Longo, non prive d'interesse, dirette al Beccaria ed a Pietro Verri, ha veduto la luce recentemente (3). R.

ALDO RAVÀ. — *Lettere di donne a Giacomo Casanova.* — Milano, Frat. Treves, 1912 (8° gr., pp. VIII-324).

Nei primi fascicoli del *Mercure de France* dell'anno 1912 novamente si combatte la veridicità del meraviglioso racconto della fuga di Giacomo Casanova dai Piombi. La curiosità intorno ai casi dell'avventuriere straordinario non accenna a diminuire, anzi vien crescendo; ma ormai è una curiosità tutta scientifica, come giustamente la vuole il D'Ancona, perchè « il *casanovismo* « (scrive il Ravà) non è esagerato tributo di onori immeritati a un briccone « di genio, e tanto meno sterile interesse alle sue gesta, ma desiderio di ap- « profondire la conoscenza di tante figure secondarie, di tanti piccoli aned-

---

(1) Cfr. *Giornale*, LVI, 242.

(2) Chi voglia potrà facilmente, per via dell'accuratissimo indice finale dei nomi, rintracciare le lettere in cui è parola di esso.

(3) Le lettere sono del 1765 e '66. Furono pubblicate con cura intelligente da Eugenio Landry e da Sofia Ravasi nell'*Archivio storico lombardo*, XXXVIII, fasc. 31, pp. 101 sgg.

« doti che, accostati ai personaggi di maggior conto e ai fatti più noti, ser-« vono mirabilmente a completare il quadro della vita settecentesca ». Gli è per questo motivo appunto che nel nostro *Giornale,* il quale non perde mai di vista i legami tra la letteratura e la vita, le novelle ricerche che si vengono praticando sul Casanova furono costantemente segnalate (1). E speriamo che fra non molto ci avverrà di potervi recensire quell'edizione dei *Mémoires* genuini, conservati in Germania dalla Casa Brockhaus, la quale edizione dovrebbe uscir corredata da un accurato commento storico. Nè sappiamo persona a cui potesse essere oggi affidata la cura dell'edizione e del commento meglio che ad Aldo Ravà, palesatosi ormai, con una serie di articoli, in gran parte condotti sulle carte casanoviane del castello di Dux, conoscitore espertissimo e valutatore sagace e prudente di quella materia. Il maggior titolo che ora egli offre all' impresa è il bel volume che annunciamo, ricolmo di piacevole ed utile erudizione, ornato di ritratti, onorato già d'una versione tedesca per cura e studio d'un casanovista viennese, Gustavo Gugitz (2). Anche le lettere delle 28 donne che qui figurano come corrispondenti dell'avventuriere veneziano furono trascelte dal materiale serbato nel castello del conte Waldstein in Dux di Boemia.

Curiosa è la sfilata di queste donne. Ve n'ha d'ogni genere e specie: italiane e straniere, nobili e plebee, oneste e avventuriere; fanciulle, maritate, vedove. Non vi manca neppure una mezzana che offre la sua merce: ma, in genere, l'elemento erotico non vi predomina. Son tali documenti da elevare, anzichè deprimere, la reputazione tutt'altro che buona del Casanova. La cui coscienza fu indubbiamente torbida, ma in cui son pure da riconoscere certe virtù, che andarono congiunte all'intelletto vivo e scaltro ed allo spirito pronto.

Donne scrittrici che qui compaiono sono Elise von der Recke, che viaggiò assai ed amava conoscere gli uomini illustri (3), e quella Giustina de Wynne

---

(1) Vedansi i nostri spogli di periodici e gli annunzi analitici; ma in particolar guisa ciò che è detto dal Soldati e dal Ravà in due cenni di bollettino del *Giornale,* LVII, 133 e LVIII, 238.

(2) *Frauenbriefe an Casanova*, Leipzig-München, Müller, 1912. Nell'ediz. tedesca sono pubblicate per esteso le lettere di Cecilia Roggendorff, che il R. riassume, avendo interesse speciale solo per i tedeschi.

(3) Importanti sono le lettere di lei qui prodotte, perchè seguono il Casanova negli ultimi anni della sua vita, che finì per idrope nel 1798. L'affetto che manifesta la gentildonna tedesca al povero vecchio infermo è dei più caldi e toccanti. « Mon « ami (ella gli dice), ne me refusez pas la seule prière que je vous adresserai dans « ce bas monde, c'est que vous me permettez de venir vous voir si souvent que « possible; ce serait un bénéfice chéri que vous me ferez pour le reste de mes jours, « si vous m'accomplissiez ces vœux » (p. 310). Curioso il fatto che quella dama si affannava, un mese prima della morte di Giacomo, per inviare a lui infermo una zuppa di gamberi (p. 311), che non sembrerebbe vivanda troppo acconcia a malati. Ma si sa, il Casanova negli ultimi anni suoi, era dedito, in mancanza d'altro, ai piaceri della gola, e i gamberi gli piacevano straordinariamente, come risulta anche da quel *Précis de ma vie*, che il R. ebbe la buona idea di ristampare (pp. 297 sgg.). Esso comincia: « Ma mère me mit au monde à Venise le 2 d'avril, jour de Pâques « de l'an 1725. Elle eut la veille une grosse envie d' ecrivisse (*sic*). Je les aime

Rosenberg, che al Gugitz ed al Ravà venne fatto di identificare con una delle amanti del Casanova, menzionata nei *Mémoires* con finte iniziali (v. p. 229). Tra le scrittrici italiane unica veramente illustre la bolognese Laura Bassi (p. 124), il cui insignificante bigliettino d'invito del 1772 fu forse conservato da Giacomo per la curiosità dell'autografo. Della marchesa Violante Chigi, donna di facili costumi, che il Casanova conobbe a Siena troppo matura, sono a Dux anche versi, che il R. addita (p. 117, *n.* 3). — All'infuori delle lettere di scrittrici, naturalmente corrette, ve ne sono altre nel volume, appartenenti a gentildonne ricche e corteggiate, che si direbbero scritte da serve, tanto sono eretiche e fin sacrileghe nella grafia e nella grammatica.

Se queste, talvolta, fanno stizza, non così le ingenue sgrammaticature di Maria Maddalena Balletti detta Manon, il cui epistolario abbastanza ricco, in francese, è uno dei migliori ornamenti del libro. Figlia di comici naturalizzati francesi (1), essa fu per parecchio tempo fidanzata di Giacomo. Le sue lettere, scritte furtivamente di notte, tra le insidie del sonno, che calava greve sulle sue palpebre giovanili, sono piene di vivacità e di affetto, ma anche di frivolezze e di bizze. Nel 1760 Manon, per ignote ragioni, lasciò in asso il Casanova e sposò l'architetto Francesco Blondel (2).

Ragguardevoli per affettuosità sincera sono pure le lettere di Maria Rizzotti, figliuola di quell'Angela Caterina Torelli, che fu una delle prime fiamme di Giacomo, come sanno i lettori dei *Mémoires*. La povera Maria viveva a Vienna in atroci angustie, e per sfuggire alle insidie oscure d'uno zio, faceva la istitutrice e la maestra. Il Casanova la proteggeva; ed essa non mancava di protestargli devozione e riconoscenza (v. p. 142).

Altra protetta era Francesca Buschini, il cui copioso epistolario, che il R. ebbe la buona idea di stampare, figura nel suo volume come un vero gioiello. Stinco di santa quella Buschini non era certo; le sue continue querimonie per la miseria incombente, martoriante; il suo continuo mendicar danari per pagare la pigione o per levar di pegno masserizie o indumenti; la gratitudine che dimostra, mista a certa adulazioncella, richiamante forse favori passati e promettente favori nuovi, son tutte cose che possono spiacere. Tuttavia non mi par vero ch'essa richiami (come disse una nostra poetessa contemporanea) « le cortigiane dal profilo chiuso e bestiale, dipinte dagli antichi coloristi ve- « neziani su sfondi d'altane e di campielli, circondate di cani, scimmie, co-

---

« beaucoup ». Gran parte delle lettere fatte conoscere nel volume del R. si riferiscono all'ultimo periodo della vita dell'avventuriero, là dove non giungono i *Mémoires*. Ciò le rende anche più accette.

(1) Sui quali può essere consultato Rasi, *Comici italiani*, I, 252-263.

(2) Madre di Manon era quella Giovanna Benozzi Balletti, in arte *Silvia*, che Federico di Prussia giudicava la maggiore attrice del tempo. Bella donna, essa non solo sarebbe stata (come dice un rapporto di polizia) concubina del Casanova, ma lo avrebbe in pari tempo mantenuto. Il R. crede calunniosa quella annotazione poliziesca.

« lombi, vuote come boccie di vetro, enigmatiche come sfingi » (1). Io penso, come la Negri forse pensò, alle due celebri cortigiane carpaccesche del Museo Correr, e istituendo un raffronto, non mi par proprio che abbiano nulla di comune con quella derelitta Buschini. La quale aveva pure i suoi cani, che andavano in *borezo* ed erano uno dei pochi suoi svaghi, di cui scriveva al Casanova; ma passava i giorni nella miseria più squallida, afflitta dalla madre sempre querimoniosa e rabbiosa (2), con un fratello discolo e malaticcio, con una sorellina da tirar su. Era ben dura la croce che avea da portare quella tapina! In essa, siano pure state molte le sue marachelle, è così vivace il tipo della *puta veneziana,* che le sue lettere, impossibili per errori di lingua e di grammatica, riescono, a parer mio, documenti psicologici gustosissimi. Alle faccende tutte del Casanova essa prende gran parte, e siccome ripete spesso ciò che egli le scrive, veniamo ad avere, di riflesso, anche il contenuto di parecchie lettere festevoli di lui. Leggiamo uno dei passi, fra i tanti che ho contrassegnati sul volume: « Mi avete fato ridere legendo che vi siete ubbria- « cato poichè la creanza a voluto così; resto sorpresa che vi siete ubbriacato « poichè io so di non avervi mai veduto ne meno storno; avete fato bene di « andar subito a letto; dite che havete dormito dieci ora e che avete sudato « molto; ho molto piacere che il vino sia stato causa che vi sia andato via « una frusion di denti, sioè voi dite di dente e non di denti; mi avete fato « molto ridere disendo che alla sinistra non ne avete che uno inutile affato « e che se trovàsi qualche inglese curioso el gi lo venderete volentieri per « due zecchini; vi concegio, caro amico, di tenervelo poichè ancor quello fa « numero e di sparagniar il dolor cavandolo! » (p. 168). Le frequenti lettere dell'amico le facevano gran piacere; ma le desiderava « sotile » per non dover pagare troppi « beci » pel porto. Sollecita sempre si mostrava della salute e della prosperità economica di lui, mettendo l'una e l'altra in rapporto con la salute propria e con l'alleviamento della propria miseria. « Ho molto piacere « (gli scrive) che vi sia tornato l'appetito poichè per voi il mangiare è il più « gran gusto che abbiate » (p. 161). E di mangiare il vecchio ghiottone finiva a parlare spesso, facendo venire « l'acqua in bocca » (pp. 183 e 188) alla miserella, cui non pareva vero di fare un giorno una corpacciata d'una certa « polenta magnifica... di risi » (p. 190). Ingenuo e grazioso è il modo come in quel suo gergo mezzo veneziano (3) Francesca riferiva al suo « cincero

---

(1) Ada Negri, *Lettere di donne,* nel *Marzocco* del 24 dic. 1911. Più felice è la Negri nel tratteggiare Manon Balletti.

(2) Del temperamento della madre Francesca si lamenta spesso, ma con certa rassegnazione. La comica goldoniana Elisabetta Catrolli scrive nel 1783 al Casanova, parlando della Bruschini: « la madre è la rovina di quella povera figlia » p. 224). Cfr. p. 203.

(3) Facilissimo, del resto, sempre ad intendere, sicchè le spiegazioni del R. potevano essere risparmiate. La « sina » che doveva da Francesca esser presa col latte per purgarsi e guarire della *volatica* che la tormentava (p. 180) non era certo la « senapa », come il R. suggerisce, che non fu mai un purgante, ma la « senna » o « erba senna ».

amico » i fatterelli della città: le « botege magnifiche » aperte in campo S. Luca da certi « ebbrei che si ha fato cristiani » (p. 193); il caso bizzarro occorso al « capelan di Santa Giustina », al quale fu portata in dono una « sportela » con dentro « un fanciulo del età di ani do incirca » (p. 196); i tentativi meravigliosi dell'areonautica (pp. 179 e 199) ed il pallone che in aria le pareva « un pomo », sicchè le « è venuto tanto di rider imaginandomi che « voi vi volete andar dentro » (1). Che un tempo i rapporti di questa popolana con quell'insaziabile donnaiuolo non debbano esser stati platonici, è facile arguirlo. In altri tempi essi andavano insieme a teatro, mentre ora alla poveretta non rimaneva se non la « comedia rabiosa » che le faceva in casa la madre quando non c'erano spiccioli. Dovevano anche fare insieme qualche escursione, come prova questa scenetta ingenuamente rammentata: « a voi « non vi è cosa che fasia timore, niaca la morte. Io poi sono tuta al oposto, ho « paura di tuto poichè sono una stolida, mi fa paura fina le piegore, che voi « sapete che un giorno fori mi avete fato piangere da la paura poichè mi avete « fatto andare in mezo dele piegore e voi allora ve la godevi vedendomi ispau- « rita di questo » (p. 187). In una cattiva giornata, il vecchio avventuriere par consigliasse la Buschini di trovarsi un protettore che le pagasse il fitto, visto e considerato che « già un più un meno è lo stesso » (p. 210). Ma essa si ribella, e risponde che di « briconi » e di « bardase » ne avrebbe trovati facilmente, ma « amici veri come voi sono rari poichè addesso non si trova « altro che briconi, giente falza, giente impostora e bugiarda ».

Comunque sia, le lettere della Buschini e molte altre di questo carteggio femminile attestano una volta di più quella certa generosità e liberalità di cui sono nei *Mémoires* tanti esempi. Non ostanti i suoi vizi, il Casanova aveva qualità d'animo e d'ingegno che lo rendevano amabile. E non è senza soddisfazione che si leggono le belle ed affettuose lettere che al vecchio zio Giacomo indirizzava la nipote Teresa Casanova, figliuola di Giovanni, stabilitosi a Dresda. Essa, che doveva poi diventare baronessa ed occupare un bel posto nella buona società sassone, fu ammirata dal principe Kaunitz, e nelle sue lettere, scritte con proprietà e quasi con eleganza, mostra una dirittura di mente non comune. A quello zio che ne aveva fatte di tutti i colori manifesta non solo attaccamento, ma stima. Se un abile psicologo s'occuperà un giorno della impresa non agevole di scrutare in tutti i suoi più riposti meandri l'anima complicata di Giacomo Casanova, molto troverà da compiangere, molto anche, non v'ha dubbio, da condannare, ma parecchio anche da lodare, e alcunchè persino da ammirare. R.

---

(1) Allude a quanto il Casanova altra volta le aveva comunicato. « Mi avete « fato rider disendomi che in Vienna fano un ballone che andarà per aria con sei « persone e che pol eser che vi andarete ancor voi, ma vardate bene che il bal- « lone non si spachi poichè voi pesate tropo! » (p. 195).

FRANCESCO COLAGROSSO. — *Le dottrine stilistiche del Leopardi e la sua prosa.* — Firenze, Le Monnier, 1911 (16°, pp. XXVII-350).

Si direbbe quasi che con cotesto suo nuovo libro il C. abbia voluto prendersi una generosa vendetta della sorte ingiusta che lo privava d'una cattedra, scomunicata bensì e vilipesa da pontefici e chierichetti dell'estetica, ma nobile ed importante non meno di qualunque altra, quando vi sia chi ne intenda rettamente il compito ed abbia ingegno e preparazione ad essa adeguati. Il C. ha combattuto strenuamente più volte per l'insegnamento universitario della stilistica italiana, dimostrandone con ottime ragioni teoriche e pratiche e con vasti disegni di programmi l'utile ufficio; però nessuna dimostrazione egli poteva darne migliore di quella offertaci in cotesto ragguardevole saggio intorno alle dottrine stilistiche del Leopardi ed alle *Operette morali* di lui, considerate e analizzate ne' *mezzi d'espressione* che sono ad esse propri, o che in esse diventano caratteristici.

« La prosa delle *Operette morali* » — avverte il C. nella densa *Prefazione*, che, sia detto di passaggio, sfiora la teoria manzoniana della lingua, e sfiora più che l'epidermide di chi s'è fisso in essa e vuol fissarla con rigidità di dogma — « è quella in cui il Leopardi prosatore attuò il proprio ideale, è la vera « prosa artistica di lui, che, frutto d'intensi studi, non può essere interamente « compresa e gustata, se non da chi abbia prima penetrato il fitto tessuto « d'indagini e riflessioni circa la lingua e lo stile, onde venne fuori » (p. XIX). Certamente giova conoscere come il Leopardi si proponesse di raggiungere l'effettuazione del suo superbo disegno, di *rinnovare,* cioè, *il di dentro e il di fuori della prosa italiana*; giova conoscere la teoria che doveva servirgli di guida, i limiti entro i quali egli potè seguirla, e i modi da lui scelti per attuarla; poichè non c'è dubbio che la valutazione degli effetti è inscindibile dalla considerazione delle intenzioni e dei mezzi.

Senza seguire passo passo il C. nella minuta esposizione delle idee del Leopardi intorno allo stile, che ci richiamano spessissimo alle sue idee intorno la lingua — essendo che i concetti di *lingua* e di *stile* pur non identificandosi nella mente del Leopardi, tendono però ad associarsi in una serie continua di rapporti e di concomitanze — ci basti indicare il punto centrale verso cui convergono gli sparsi pensieri, i particolari giudizi del Leopardi sugli scrittori, e le conclusioni di quei suoi frequenti confronti de' moderni cogli antichi e degli Italiani coi Francesi sotto il rispetto stilistico; cioè la sua concezione teorica e pratica insieme dello stile, che si concretava nell'ideale di una forma in cui si fondessero — com'egli diceva — « l'antico e il moderno e tutte le « risorse della lingua », usate con quei liberi « ardiri » e con quel delicato senso del « pellegrino », onde nasce l'eleganza, suprema dote della prosa d'arte; la quale, nè bassamente famigliare nè ampollosamente e pedantescamente antiquata, si giova del popolare e dell'antico, per levarsi al di sopra delle espressioni impersonali e comuni. L'ideale stilistico del Leopardi fu dunque un ideale essenzialmente aristocratico, determinato in gran parte

dall'educazione letteraria classica di lui, ma determinato altresì da disposizioni psicologiche e dalle condizioni sue speciali; poichè per indole il Leopardi fu aristocratico e schivo, ed essendo « poco atto a trattare cogli uomini » dai quali o per elezione o per necessità stava lontano, fu perciò disposto — come dichiarava egli stesso in un luogo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri,* acconciamente richiamato ed illustrato dal C. — ad elaborare lo stile con « artificio sottilissimo e faticosissimo », che lo rendesse affatto « rimoto dal « vulgo ».

Ne' capitoli successivi il C., movendo da quel concetto del « pellegrino », che il Leopardi aveva posto come canone supremo della prosa elegante, indaga nelle *Operette morali* le peculiarità lessicali e sintattiche che hanno più palese relazione con quel concetto; poi studia l'interpunzione; indi il periodo nelle varie sue tessiture, ne' diversi suoi schemi e andamenti; e quantunque in cotesti capitoli egli non registri e non osservi soltanto esteriormente le locuzioni e i procedimenti proprii della prosa leopardiana, ma trapassi spesso a rilevarne il valore espressivo, in un capitolo a parte (pp. 260-331) raccoglie molt'altre importanti ed acute *Osservazioni stilistiche* (cioè estetiche, nel miglior senso della parola) sulle singole « Operette morali », e dimostra con quanta felicità il Leopardi attuasse quel suo ideale della prosa elegante, nobilmente e intensamente espressiva, castigata e libera insieme.

Nell'ultimo capitolo il C. compie un'acuta revisione del giudizio, o, per meglio dire, dei giudizi, del De Sanctis sulla prosa leopardiana; e convien dire dei giudizi, poichè, come talvolta gli accadeva (checchè ne pensino i nuovi suoi adoratori), il De Sanctis profferì su di essa sentenze non sempre perfettamente concordi, ma, nel complesso, ingiustamente sfavorevoli.

Em. B.

ANNUNZI ANALITICI

Paride Chistoni. — *I simboli degli alberi e delle selve nella Divina Commedia.* Parte Prima. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910 [Nell'opuscolo presente, che costituisce la prima parte di un ampio lavoro, il Ch., valendosi della sua ben nota famigliarità con testi filosofici e teologici del medioevo, premette alcune considerazioni sul valore degli alberi e delle foreste in quel tempo, giusta le credenze ereditate dalla paganità; e dopo aver toccato sommariamente le imagini che Dante desunse da piante, fiori, fronde, frutta, si trattiene sui tre alberi del *Purgatorio,* vale a dire i due del sesto cerchio e la pianta dapprima spoglia e poscia ravvivata del paradiso terrestre. « I meli, « che identici s'ergono a pari intervalli sulla linea mediana della zona circo- « lare del sesto ripiano, e sono stazioni nel periodo purificatore che i golosi « trascorrono, piangenti e deprecanti nella stazione sotto le frondi, assorti in « meditabonda contrizione nel percorso delle distanze, sono propaggini del-

« l'albero, mèta del glorioso esercito che costituisce la processione, internan-« tesi nel paradiso terrestre » (p. 45). Con un aggrovigliamento di periodi non dissimili da questo che abbiamo citato, il Ch. mostra la relazione intima dei tre alberi: i due pomiferi del sesto girone simboleggiano « la stirpe umana « che, pervasa da virtù divina, spira profumo di santità e crea opere di per-« fezione spirituale » (p. 66); il terzo, desolato e spoglio dal peccato di Adamo, rifiorente per virtù della redenzione di Cristo, « assomma in rapida e sinte-« tica visione le vicende del genere umano dalle origini all'ultima decadenza » (p. 67). Ingegnoso è certo il tentativo di accostare nel simbolo i tre alberi; ma non ci riesce di veder chiara la motivazione dell'accostamento. Sugli alberi paradisiaci nelle credenze orientali ed occidentali è pur sempre istruttivo ciò che raccolse il Graf nel suo studio *Il mito del paradiso terrestre,* a p. 25 sgg. della 2ª edizione (*Miti e leggende,* vol. I; Torino, 1892). Dal soggetto il Ch. è novamente tratto ad affermare la sua ormai vecchia opinione che il DXV sia Cristo (cfr. *Giorn.*, 47, 435-36) (1). E a pp. 53 sgg. offre una nuova spiegazione delle *suppe* misteriose di Dante, che dopo l'arguta interpretazione del Torraca ne ebbero un'altra, ma dissimile sostanzialmente, del Guerri in questo *Giornale,* 53, 297. Secondo il Ch. le *suppe* sono di natura arborea e valgono « ripari, difese ». Il Ch. si fa forte, per questa spiegazione, su di un termine dialettale alpino (*siuppa* o *suppa*), che designa quei ripari formati da pertiche orizzontali fissate su pali con cui gli alpigiani impediscono alle bestie d'irrompere nei prati].

Alfredo Galletti. — *Il canto XXII del Purgatorio.* — Firenze, Sansoni, 1911 [Nella *Lectura Dantis.* Commento arguto, efficace, alto, in parte nuovo. In certi canti del *Purgatorio* si direbbe che il poeta, prima di lanciarsi a traverso le sfere del suo paradiso, « provi il desiderio di rituffarsi in « quelle consuetudini di pensiero e di sentimento che più gli erano state care « un tempo, tra i ricordi degli studi e delle letture, nelle quali si era speso « il suo tempo migliore ». Una di siffatte parentesi poetiche è il mirabile canto di Stazio, ove Dante volle, secondo il G., « significare la sua ammira-« zione e la sua gratitudine verso la potenza incivilitrice della poesia, rian-« nodando alla tradizione classica il suo poema cristiano » (p. 36). A stabilire questa essenziale unità poetica del canto mira tutta la lettura del G., il quale non solamente rannoda, come altri già fece, il XXII del *Purgatorio* al nobile castello del limbo (*Inf.*, IV), ma dando ragione al D'Ovidio e scostandosi dall'opinione dei più fra i dantologi, ritiene che Stazio sia « un perso-« naggio puramente poetico », senz'ombra di allegoria. Ciò, veramente, è un po' duro a credersi, date le abitudini dell'Alighieri; e le più ovvie ragioni in

(1) Gennaro Bruschi, in una nota *Per il Cinquecento dieci e cinque*, stampata a Spoleto su foglio volante verso il finire del 1911, richiama una sigla con X e V dentro D, che vale DVX, sulle mattonelle ad imprese del palazzo ducale feltresco di Gubbio. Il Bruschi asserisce che quella sigla si trova pure « in sculture murali « e in opere di marmorarii fin dal sec. XIII ». Quella sigla sarebbe certo assai più chiara, rispetto a DXV, che l'invocato monogramma di Cristo.

contrario furono già fatte valere dal Flamini nella *Rass. bibl. d. lett. italiana*, XIX, 67-68. Ma prescindendo da questo particolare (che, del resto, non ha importanza capitale, perchè l'azione letterale qui procede in grandissima parte distinta dalla funzione simbolica), il commento del G. non potrebbe essere più calzante e squisitamente pensato. La ricostruzione psicologica della conversione di Stazio è tutta felice, e assai delicato è il modo come l'ingegnoso interprete spiega la narrazione che ne fa il poeta della *Tebaide*, senza preoccuparsi dell'amarezza ch'essa poteva arrecare a Virgilio, costretto nel limbo, mentre chi da lui aveva preso le mosse a farsi cristiano avrebbe goduto dell'eterna beatitudine. In quel momento, osserva il G., « tutti e tre i poeti sem- « brano ... in istato di grazia: di grazia, intendo, poetica e apollinea; non « sono se non poeti » (p. 22). Anche nei particolari più minuti del canto il G. è accurato illustratore: così spiega acconciamente quella specie di supplemento alla serie degli « spiriti magni » del limbo, che Virgilio sciorina; nè trascura il passo controverso della « sacra fame dell'oro », ove non vede un equivoco di Dante, sì bene un suo audace e voluto travisamento delle parole virgiliane, tratte a significare « quella *liberalitas* di cui S. Tommaso discorre nella sua « *Somma* e che si oppone ugualmente all'avarizia e alla prodigalità » (p. 18). Su questo, lo confessiamo, ci restano non poche dubbiezze. Vero è il concetto che il C. XXII del *Purgatorio* è uno di quelli in cui maggiormente resta esaltata la figura di Virgilio, avente in sè soavità di cristianesimo, come sentiranno in seguito e il Manzoni e Victor Hugo, autore di quel poema che per Dante era « il serbatoio e la sorgente di tutta la poesia e di tutta la « sapienza antica » (p. 26). Alcuni spunti di osservazioni non trascurabili ha sul *Virgilio dantesco* Eugenio Donadoni in un breve articolo delle *Cronache letterarie*, 5 marzo 1911].

Umberto Bucchioni. — *Per un umile poeta del 300: Francesco Ismera de' Beccanugi.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910 [Parecchie notizie nuove sulla vita, specialmente desunte dal Protocollo di Lapo Gianni, che l'A. legge saltuariamente, e con suo danno, e quel ch'è peggio senza distinguere lo stile fiorentino e commettendo errori di lettura persino nelle date (cfr. a p. 5, ove invece di « die vigesimo secundo Ianuarii » abbiamo « die vigesimo sexto « Ianuarii »). Quanto ai mss. contenenti rime del Beccanugi, il B. s'illude che il Bembo conoscesse poesie a noi ignote, e invano ricerca il ms. Strozziano citato dall'Ubaldini (e dire che l'aveva sott'occhio !). Sicchè deve ridursi a ripubblicare cose assai note, cioè la canz. *Per gran soverchio* e il son. *Mette lo sol nell'acqua*, che riproduce, non sempre fedelmente, dalle edizioni diplomatiche del Chig. L. VIII. 305 e del Vat. 3214. Secondo il B., il son. di Dino Compagni, *La 'ntelligenza vostra*, anzichè a *maestro Giandino* come vuol la rubrica, il quale sarebbe da identificare con « un certo » Alberto da Gandino, che, il B. lo riconosce, « fu un giurista famoso », risponde a Francesco Ismera o ad ogni modo al son. che va sotto il nome di questo poeta. L'ipotesi avrebbe bisogno di migliori prove. Finalmente il son. *Guido, quando dicesti pasturella*, incerto fra Lapo degli Uberti e il Beccanugi, il B., senza guardar troppo pel sottile, propende ad assegnarlo al primo di questi rimatori. Il so-

netto, egli scrive, « pare a me una risposta, un piacevole scherzo che Lapo fa « a Guido Cavalcanti per quella così idilliaca ballata: In un boschetto trovai « pasturella ». Sapevamcelo! S. Deb.].

Carlo Culcasi. — *Il Petrarca e la musica.* — Firenze, Bemporad, 1911 [Non se n'abbia a male l'A. di questo volumetto: la parte migliore del suo lavoro è l'appendice, in cui, spogliando pazientemente, come egli dice con lealtà encomiabile, il grande repertorio del Vogel (cfr. *Giorn.*, 22, 378), indica 366 componimenti del Petrarca che furono messi in musica, in gran parte nella seconda metà del sec. XVI, e delle varie musicazioni registra i singoli autori. Codesta gran tavola è in vero cosa utile: tanto i cultori di lettere come quelli di storia musicale ne dovranno esser grati al Culcasi. Il rimanente del libro muove certo da un presupposto giusto; l'importanza che ebbe la musicalità nel Petrarca, la sua « disposizione spiccatissima per tutto ciò che « fosse canto e suono, e vellicasse il suo orecchio sensibilissimo » (p. 37). Nell'epistolario e nelle altre opere latine trova il C. gli elementi per la sua dimostrazione: ivi spigola ciò che gli giova per delineare il concetto che il grande aretino s'era fatto della musica profana personificata in Orfeo e della musica sacra impersonata in Davidde; ivi riconosce le mille voci con cui al poeta parlava il mondo esteriore, voci che trovavano rispondenza nello spirito suo melodico. Ma il migliore studio poteva e doveva farsi sulle rime italiane, ove davvero può dirsi che « spira un soffio perenne di melodia ». Questo studio approfondito non lo abbiamo trovato nel libro, sebbene nel capit. VII parecchie cose sian dette sugli elementi musicali del canzoniere. Ma per venirne ad una strana ipotesi (pp. 100 sgg.), che Laura fosse una cantante di professione, una « cantatrice abituata a presentarsi dinanzi al pubblico », « una cantatrice elet- « tissima, dotata di raro talento », alla quale i principi, profittando della sua condizione istrionica, potevano confidenzialmente dare « un bacio, anzi molti « baci » alla presenza di tutti. Questa ipotesi che l'A. afferma « con tutta sicurezza », pende dal tenuissimo filo del sonetto « Quando Amor i belli occhi « a terra inchina », ove è semplicemente e non del tutto chiaramente detto che « questa sola fra noi del ciel sirena » emetteva una voce « chiara, soave, an- « gelica, divina », con tutta probabilità cantando. Ognun vede che ci vuole non poca fantasia per gabellare su quest'esile fondamento madonna Laura per una cantante di professione! Non meno ardito è il credere che dal « suo squisi- « tissimo senso della melodia » sia stato condotto il Petrarca a studiare i classici (pp. 14-15). Anche dal punto di vista della storia della musica poteva essere tratteggiato assai meglio l'ambiente musicale avignonese e la tradizione musicale di Provenza che influì sul poeta nostro. Sembra che il C. non abbia sentore dei recenti e concludenti lavori che in proposito scrissero il Beck in Germania e l'Aubry in Francia. Il capitolo sulle relazioni del Petrarca coi musici del tempo tiene della leggerezza del resto. Nessun quesito vi è scrutato un po' a fondo. Nella questioncella del misterioso *confortino* l'A. inclina alla soluzione proposta da E. Proto (pp. 29-33), che si tratti d'un povero giullare. Le molte e buone considerazioni che fece Ezio Levi, proponendo una congettura che forse non coglie nel segno neppure essa, ma che tuttavia non

va trascurata davvero (cfr. *Vannozzo,* pp. 405 sgg.), rimasero del tutto ignote al Culcasi].

Hugo Souvageol. — *Petrarka in der deutschen Lyrik des XVII Jahrhunderts.* — Ansbach, Brügel und Sohn, 1911 [Uno studio d'insieme, accurato e definitivo, degli influssi petrarcheschi in Germania non si ha ancora. Il dr. Souvageol dice che in una memoria tuttavia inedita, *Die Uebersetzungen der Triumphe,* egli ha dimostrato che già nell'ultimo quarto del XVI secolo il Petrarca aveva conseguito cittadinanza presso gli uomini di lettere tedeschi. Nell'opuscolo che abbiamo sott'occhio percorre il sec. XVII ed osserva in qual modo i rimatori tedeschi di quel secolo s'ispirassero al Petrarca, da Teobaldo Höck ad Andrea Gryphius. I poeti che maggiormente si segnalano nell'imitazione son Giorgio Rodolfo Weckherlin, Paolo Fleming ed il Gryphius; gli altri imitano movenze o singoli tratti della lirica petrarchesca, ma non entrano nello spirito di essa. I petrarchisti tedeschi di quel periodo non riuscirono ad imprimere la personalità propria nella poesia imitata, come seppero fare in Italia il Sannazaro ed il Bembo, in Francia il Ronsard ed il Du Bellay. Tuttavia da quelle imitazioni, e da altre parecchie spicciolate che l'A. rileva, e dalle traduzioni di liriche e dei *Trionfi,* i poeti tedeschi poco a poco s'avvantaggiarono. Alla fine del secolo XVII quella scuola di sottile e raffinata poesia produsse i suoi effetti, e quando, nel secolo successivo, sorgeranno in Germania poeti lirici veramente dotati, se ne raccoglieranno i frutti. Il S. s'è sottoposto all' ingrata fatica di sorprendere il lavoro degli imitatori pedissequi e non ispirati; ma anche questo andava fatto].

Fedele Marletta. — *Il « Trolio e Griseida » di Angelo Leonico.* Contributo alla storia della varia fortuna del Boccaccio. — Catania, Giannotta, 1911 [Se non ci inganniamo, è la prima volta che vien preso in esame alquanto serio il poema su *L'amore di Trolio e Griseida* del Leonico, pubblicato a Venezia nel 1553 in una edizione divenuta assai rara. Il M. si vale dell'esemplare che ne esiste nella Marciana. Il soggetto è il medesimo che, com'è noto, invogliò anche il Chaucer, ed è derivato dal *Filostrato,* sulla cui fortuna il M. sta indagando. Con innegabile diligenza il critico raggiunge il suo intento, che è quello di mostrarci « in qual modo un cinquecentista rifoggiò... « il pensiero boccaccesco, quali elementi a lui parve opportuno stralciare da « l'opera del trecentista e quali ad essa aggiungere ». Si raccoglie dall'analisi e dai raffronti che il Leonico combinò all'influsso classico, subìto a traverso il Boccaccio, quello romanzesco, che si fece strada presso di lui a traverso l'Ariosto. Quindi avventure sopra avventure, e il protagonista camuffato da cavaliere errante. Ritiene pure il M. (v. p. 77) che sul verseggiatore cinquecentesco esercitasse influenza la teoria sul poema epico del Giraldi; ma, a dir vero, non ne dà prove. È invece da lui provato che la materia, in quelle mani, trovò quasi sempre peggioramento. Seguendo l'Ariosto, volle anche il Leonico esaltare nel suo poema una famiglia cospicua, e fu quella dei Fregoso. L'illustrazione apposta dal M. a ciò che il poeta ne dice è una delle cose più pregevoli di quest'opuscolo. A Costanza Strozzi, moglie di Alessandro Fregoso, è il poema dedicato].

A. Legrenzi. — *Vincenzo Borghini.* Studio critico. — Udine, tip. Del Bianco, 1910 [Uno studio definitivo sulle carte borghiniane di Firenze promette da anni Antonio Lorenzoni, il quale in una recensione di questo *Giorn.*, 44, 167, già dimostrò la sua famigliarità col soggetto. Il Legrenzi, nel presente lavoro, che ha tutta l'aria d'essere una tesi di laurea, racconta la vita del Borghini giovandosi del diario autografo di lui, che esiste nella Nazionale di Firenze, e per gli anni successivi alla chiusura del diario (1545), profittando delle lettere. Quindi esamina le investigazioni del dotto fiorentino intorno alla storia di Firenze e ne fissa il carattere ed il valore; finalmente studia il Borghini nella sua propensione per le arti, tornando su quella salda amicizia che lo avvinse al Vasari, della quale produsse documenti lo Scoti-Bertinelli (cfr. *Giorn.*, 46, 441, *n.* 1). Così finisce la prima parte del libro. A noi interessa maggiormente la seconda, ove è parola del Borghini letterato ed editore di testi. Il L. rifà la storia del *Novellino* borghiniano, mostrando come e perchè, pur professando in teoria criteri così eccellenti circa al modo di pubblicare i testi, l'egregio uomo ne abbia dato, in quella occasione, prova pratica tanto bizzarra da apparire a qualcuno una canzonatura. Tra gli altri testi antichi che il Borghini studiò e postillò e dei quali il L. dà conto, vuolsi considerare in particolar guisa l'edizione 1573 del *Decameron*, in cui ebbe parte grandissima. Alla storia di quella rassettatura e delle erudite annotazioni che la accompagnano, è qui portato un contributo d'osservazioni, che sarebbe stato più giovevole se meglio ordinata. Per gli studi danteschi del Borghini e per quelli sui nostri antichi rimatori, l'A. è sovvenuto dalle precedenti indagini di Michele Barbi. — Quel simpatico fiorentino del Cinquecento merita invero nella storia della critica nostra il posto segnalatissimo che da più parti gli fu assegnato. « Sorprende il trovare (ben dice il L.), in « mezzo a tanta mediocrità accademica, un uomo che ha tanta larghezza di « idee, un concetto così alto dell'arte, un gusto così eletto; che solo sente di « vivere in un'età di decadenza, e si trova così diverso da chi lo circonda e « dai suoi stessi amici, che talvolta ne è egli stesso sorpreso. E non permet- « tendogli l'innata modestia di credersi superiore agli altri, nè potendo cam- « biare il proprio modo di pensare e sentire, contrario a quello comune ai suoi « contemporanei, ma che la ragione gli dice giusto, egli se ne sta in disparte, « confidando le proprie idee ai discreti quaderni ed ai pochi amici sicuri. Senza « cercare d'imporre a nessuno le proprie opinioni, pensa con la sua testa e giu- « dica secondo la sua coscienza; ma schivo da ogni lotta, rimette al tempo la « giusta sentenza, sapendo che questo è spesso il miglior giudice » (P. II, p. 81). La dimostrazione che il L. dà di questo è certo valutabile; ma sarebbe riuscita più efficace se egli non si fosse troppo spesso perduto nel ribattere le opinioni dei contraddittori e non avesse, poco opportunamente, mostrato di preoccuparsi di quelle che chiama « le moderne idee estetiche ». Queste non sono che un impaccio nel caso presente. Per apprezzare un critico del Cinquecento, conviene assettarsi nei panni di lui e giudicarlo in confronto co' suoi antecedenti e contemporanei. Quando il L. considera il suo letterato a questo modo, e non si lascia distrarre da altri preconcetti, scrive le sue pagine migliori].

Decio Felcini. — *Ricerche su Galeazzo Florimonte detto Galateo.* — Jesi, tip. Flori, 1911 [Riguarda, più specialmente, la biografia del Florimonte; delle opere di lui è dato cenno sommario in fine. Per tesserne la biografia, il F. si valse in particolar guisa delle raccolte a stampa di lettere cinquecentesche, nè gli rimasero ignote le lettere del Florimonte al Gualteruzzi che si leggono nel ms. Vaticano, già barberiniano, 5695 (pp. 18-19). Inedite egli crede quelle lettere, mentre furono stampate, due anni sono, da Vincenzo Grella in una monografia sul Florimonte, che al F. rimase ignota. Di quella monografia fu discorso in questo *Giornale,* 57, 158, e siccome nell'opuscolo del F. poco v'è che già non fosse in quello del Grella, non è il caso che ci rifacciamo a discorrere del tema. Mentre v'è ancor tanto da dissodare e da indagare nel campo degli studi nostri, spiace che due giovani studiosi si siano proprio incontrati nel narrare la vita d'un medesimo personaggio. Anche nella parte che concerne i rapporti del Florimonte col Della Casa, i due autori concordano: entrambi credono (ed è ormai opinione comune) che non Antonio Ferrari, ma Galeazzo Florimonte sia il Galateo, onde prese nome il celebre libretto delle belle creanze (1); entrambi fan congetture sul *Libro delle inezie,* che il Florimonte pare abbia scritto ed a cui forse il Della Casa s'è ispirato. Ritiene il F. che quel tale colloquio tra il prelato meridionale ed il Della Casa, di cui parla il Gemini nella prefazione al *Galateo,* colloquio che avrebbe prodotto il libretto, avvenisse in Roma nel 1550, e che più tardi, nel 1555, nella quiete rusticana, componesse il Della Casa il suo trattato, « che in segno d'affetto e d'ammirazione per l'amico Galeazzo intitolò « con il suo nome poetico » (p. 42). In questa parte il F. si estende più del Grella, e a giusto titolo, perchè ha in proposito speciali studi, dei quali avrà occasione d'esporre le risultanze in un lavoro che promette sul *Galateo* e la riforma cattolica italiana].

Arthur Livingston. — *I sonetti morali ed amorosi di Gian Francesco Busenello (1598-1659).* — Venezia, G. Fabbris, 1911 [Poteva il poeta veneziano secentista, tante volte ricordato ma non certo molto noto e nella sua vita e nell'arte sua, sperare un lavoro così ampio, così accurato? Non credo: anzi taluno potrà appunto osservare che i meriti del Busenello, specialmente come verseggiatore italiano, sono troppo scarsi perchè egli potesse ambire ad un'edizione così accurata dell'opera sua. Il L. infatti ci dà il testo critico di 158 sonetti inediti (meno il XIII) del Busenello, ciò che significa, come ben può giudicare chi conosce le non poche decine di codici che conservano i versi del fecondissimo autore, una fatica non indifferente. Il nuovo bagaglio artistico che or vede la luce non ha peraltro, e il L. stesso lo riconosce, gemma alcuna;

---

(1) Esclude assolutamente, per ragioni storiche e cronologiche, che Antonio Ferrari abbia ispirato col *De educatione* il trattato de' costumi di mons. della Casa anche Angelo de Fabrizio, che scrisse un così esteso e meditato lavoro su *Antonio de Ferrariis Galateo pensatore e moralista del Rinascimento*, Trani, tip. Vecchi, 1908 Vedi la p. 120 di quel volumetto, che costituisce un estratto da due annate della *Rivista pugliese.*

notevoli sono soltanto, per il soggetto, i sonetti IV, V, VI, VII, VIII a Venezia, il IX a Zorzi Contarini, il X a Niccolò Crasso, l'XI ad Ascanio Varotari il XII e il XIII che ricordano l'incomparabile e quasi proverbiale amicizia, di Niccolò Barbarigo e Marco Trevisano, il XV a Dario Varotari, il XVII in morte di Gio. Garzoni: tutti nel gruppo dei 18 sonetti che inaugurano il volume. Degli amorosi i quali continuano fino al XCI nulla diremo: sono i soliti secenteschi, se ne togli il sonetto LXXXVI *Il tempo tempestoso*, non inefficace descrizione fisica, che finisce col verso: « Io sto con Lilla in braccio « e nulla temo ». Anche i morali che conchiudono l'elegante volumetto ripicchiano sugli argomenti triti: vi si può notare il CXII *A chi naviga per ricchezze*, il CXVIII *Le fascie puerili* che ricorda il notissimo del Marino, e il CXXIX *Il foro* vivace descrizione dei sinistri maneggi degli avvocati del tempo. Fra i 13 sonetti (del XIV non resta che il primo verso) « vari satirici « o triviali » dati in appendice notisi il V: un *flirt* del poeta con una galante cuoca, il VI e il VII d'amore per una monaca, il X *Occhi biechi della sua donna* forse ispirato al sonetto del Berni e l'XI e XII per Madrid, dove si può notare, per scrupolo d'esattezza, che la *Descrizione di Madrid* XII doveva precedere *Madrid Palinodia* XI. Seguono varianti e note copiosissime quali non disdegnerebbe un autore dei più ragguardevoli ed insigni; la prefazione poi, accuratissima anch' essa, ci ragguaglia compiutamente sulla qualità, quantità ed ubicazione dei codici dal L. diligentissimamente compulsati. Innamorato del suo soggetto, l'egregio professore americano onora forse un po' troppo l'opera del Busenello con un lavoro così minuzioso; ma non noi certo ci lamenteremo di aver ora alla mano questa parte dell'attività letteraria del poeta, tanto più che il presente volumetto non è che d'avanguardia: presto infatti uscirà dello stesso autore, e sull'opera letteraria in generale del Busenello, un nuovo e più ampio volume, dove specialmente le poesie veneziane dello scrittore secentesco appariranno in una luce ben diversa da quanto finora si stimava per i pochi saggi vernacoli che del B. si hanno a stampa. Il presente accurato lavoro del L. (rari sono, qua e là, gli errori di stampa) ci dà piena fiducia che il nuovo volume sarà veramente importante per la conoscenza piena dell'opera e della vita del B. e per la storia letteraria di Venezia nel seicento. A. P.].

Umberto De Bin. — *Leopoldo I imperatore e la sua corte nella letteratura italiana.* — Trieste, tip. Caprin, 1910 [Tardi rendiamo conto di quest'opuscolo, perchè tardi ci fu trasmesso. Vienna possiede una cospicua colonia italiana, la quale ha un suo Circolo Accademico, che pubblica un *Bollettino.* Lo scritto del sig. De Bin è estratto da quel *Bollettino,* ed è frutto di molte e passionate ricerche in archivi ed in pubblicazioni viennesi. Il De B. vuol rimpolpare la scarna delineazione tracciata da M. Landau nel suo opuscolo *Die italien. Literatur am österreichischen Hofe,* Wien, 1879, ch'ebbe una versione italiana della sig.ª De Stein Rebecchini, edita nel 1880 in Aquila. E fa opera egregia, perocchè il conoscere appieno la fortuna della coltura italiana nella metropoli e nella corte austriaca durante il Seicento è cosa in sè notevole e, per meglio valutare i posteriori trionfi del Metastasio, di grande

interesse. Nei due capitoli del lavoro che il De B. ora ci offre come saggio, egli considera l'ambiente e si trattiene sulle accademie. Straordinaria è nella Vienna secentesca la diffusione della coltura italiana. Eleonora Gonzaga, moglie di Ferdinando III e matrigna di Leopoldo, si circondò d'una corte italiana, e presso quella corte in cui fu oratore Lorenzo Magalotti, gli italiani affluirono, allora e dopo: patrizi, musicisti ed esecutori di musica, commedianti, ballerini e maestri di ballo, schermidori, medici, matematici, chimici, di tutto un poco. L'imperatore Leopoldo I era per le cose italiane passionatissimo; scriveva nella lingua nostra, incoraggiava il teatro italiano, acquistava libri italiani per la sua privata biblioteca. Alla sua corte fu un vero dilagare di versi italiani; là fiorirono i primi poeti cesarei, Aurelio Amalteo, Francesco Sbarra, Nicolò Minato, Donato Cupeda, Antonio Bernardoni. Nella Palatina di Vienna esiste a penna una commedia italiana recitata nel 1676 alla presenza dei sovrani, dal titolo: « Strafuino imbrogliato nei stravaganti amori e « tamburino per disperazione », ove sono parlati vari dialetti d'Italia (p. 33). L'A. giustamente riflette che doveva pur essere assai famigliare la lingua nostra a quel pubblico se era in grado di seguire l'azione comica anche a traverso le difficoltà di quei diversi vernacoli. S'occupa il De B. nell'altro capitolo delle accademie, una sola delle quali era stata trattata, e fugacemente, dal Landau. Erano tre: quella dell'arciduca Leopoldo Guglielmo e dell'imperatore Ferdinando III, quella dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga e quella dell'imperatore Leopoldo I. Aveano carattere spiccato d'italianità, e gli stessi augusti fondatori vi si perigliavano in certi componimenti poetici arrembati, di cui il De B. ci dà un saggio. — La ricerca è certo estesissima e i fatti nuovi sono tanti da far desiderare che il De B. continui a studiare il soggetto e concreti le risultanze delle sue indagini in un libro. Ma una cosa dobbiamo raccomandargli: l'ordine e la perspicuità. Questi due capitoli sono molto confusi, sconnessi, scritti male. Cerchi il De B. di disciplinar meglio la materia, disponendola attorno ad alcuni capisaldi; e cerchi di formarsi un buono stile italiano. Egli scrive rugginoso e non sempre proprio].

Lucien Paul Thomas. — *Gongora et le gongorisme considérés dans leurs rapports avec le marinisme.* — Paris, Champion, 1911 [Particolare studioso del culteranismo spagnuolo, su cui ha già pubblicato un lavoro critico ed un altro ne vien preparando, il Th. considera in questo speciale volumetto quella sottospecie di culteranismo che è il gongorismo. A dir vero, i primi capitoli del volume, che trattano della vita e dell'arte di Luis de Gongora, non ci sembrano gran che profondi; ma invece sono soddisfacenti quelli nei quali l'A. fa il confronto tra il marinismo ed il gongorismo. È un soggetto questo di cui parecchi toccarono allorchè era in voga l'idea delle scaturigini spagnuole del secentismo nostro; ma nessuno accostò l'opera del Marino e quella del Gongora in modo da farne vedere ben bene le somiglianze e le differenze. Il Th. s'esercita in questo paragone. Le prime liriche dell'uno e dell'altro sono fra loro indipendenti. Il Gongora non s'era ancora volto alla preziosità del cultismo, cui accedette solo nel 1609, e d'altro canto la sua reputazione era allora del tutto locale. Nè è da credere che il Marino abbia contribuito

a dare nuovo indirizzo all'arte gongoresca: sebbene in Ispagna abbiano influito e il Petrarca e il Tasso e i nostri trattatisti del Cinquecento, la evoluzione del Gongora si deve a spinta tutta spagnuola, degli umanisti e dei poeti di quel paese. Culminò il preziosismo latineggiante, ingarbugliato, macchinoso, oscuro, ma pur talora potente, del Gongora nei due poemi la *Fabula de Polifemo y Galatea* e le *Soledades*, composti nel 1612 e 1613. Ma nulla dovette per essi lo scrittore di Cordova al nostro Napolitano: il *Polifemo*, elaborato sconnessamente dal suo autore, rimonta, oltrechè ad Ovidio, ad un componimento di Luis Carrillo y Sotomayor, *Fabula de Atis y Galatea* (questa è una notabile scoperta del Th.); le *Soledades*, nella loro poesia involuta ed oscura, nulla hanno di italiano. Nelle raccolte liriche della maturità del Marino l'imitazione spagnuola poco si osserva, mentre è noto quanto egli ricorresse a scrittori della decadenza greca e latina. Solo nella *Sampogna* l'idillio di Piramo e Tisbe deriva, come fu notato anche in Italia, dal portoghese Montemayor. E l'*Adone*? Il maggior poema del Marino fu pubblicato solo nel 1623; ma come il *Polifemo* e le *Soledades*, editi nel 1627, erano, s'è visto, già scritti nel 1612-13, così anche l'*Adone* fu principiato molti anni innanzi, prima che cominciassero le innovazioni cultiste del Gongora. Non è il caso, dunque, di parlare d'influssi reciproci; ma sta il fatto che nello stile metaforico del Marino v'ha analogia col culteranismo spagnuolo, e molto più ve n'è nella maniera di alcuni seguitatori del Marino, come l'Achillini ed il Preti. Tuttavia, non ostanti le somiglianze, i versi del Gongora e quelli del Marino sono concepiti con uno spirito del tutto diverso. Errerebbe chi concludesse a reciproci influssi: si tratta di somiglianza nella temperie intellettuale in cui si svolsero i due ingegni. « Leur parenté se rattache ... à la tradition des clas- « siques latins et italiens, au précepte universel de l'imitation, à l'évolution « en grande partie analogue de la pensée, du style et des théories du concept »].

Bindo Chiurlo. — *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento.* Seconda edizione. — Gorizia, tip. Pallich e Obizzi, 1910 [Della prima edizione (1907), estratta a soli 60 esemplari da un giornale politico udinese, disse bene Maria Ortiz, nella rassegna del centenario goldoniano (cfr. *Giorn.*, 52, 183-84). Ora il lavoro esce rifatto e ampliato. Del Friuli sono illustrati luoghi, condizioni, costumi, in un ampio commento ai capitoli 15, 16, 17 della Parte I dei *Mémoires*. Il cap. 15 tratta dei luoghi; il cap. 16 delle avventure che il Goldoni v'ebbe; nel cap. 17 si passa a Gorizia. Valendosi di materiale diverso, qua e là disseminato, ritrae il Ch. la fisionomia di Udine e degli altri minori luoghi del Friuli; ne investiga i costumi, le condizioni economiche, agricole, industriali, sociali; tocca del dialetto, che il Goldoni così ingenuamente qualifica; tratta delle accademie che v'erano e degli uomini illustri che vi fiorivano. Quest'è, insomma, una illustrazione del Friuli nel sec. XVIII occasionata dal Goldoni. Nell'arte del quale, come il Ch. riconosce nell'ultimo capitolo, ben piccola traccia lasciò quella provincia, mentre ne avevano tratto maggior partito i suoi due competitori, Carlo Gozzi ed il Chiari. All'opuscolo non manca certa curiosità, che non è tutta di carattere puramente regionale. Peccato che sia stampato scorrettamente, sembra non per colpa dell'A., che

dice di non averne potuto rivedere le bozze. Nella breve *premessa,* che sta in testa allo scritto, il Ch. confessa che questo suo lavoro gli sembra « sbagliato ... nell'impostatura generale ». Forse con ciò ha voluto dire che non è il miglior metodo trarre argomento da pochi cenni di un vecchio scrittore per divagare in molte particolarità estranee agli intenti di lui. Il Goldoni, infatti, è qui, più che altro, un pretesto; ma è pretesto ad esporre notizie curiose ed anche utili].

Augusto Serena. — *Varietà letterarie.* — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1911 [Da Dante al Carducci, v'è un po' d'ogni cosa in questo volumetto, i cui 12 scritti comparvero prima, tutti o quasi tutti, in giornali o in altre pubblicazioni. Un filo li collega: all'infuori del discorso occasionale sul Carducci, tutti richiamano a Treviso o ai paesi circostanti. A Treviso si collegano, per via di Angelo Dalmistro, anche gli scritti su *Un salotto classicista veneziano,* quello della contessa Lucrezia Mangilli Valmarana, che il Dalmistro frequentava, e su *La Marfisa bizzarra,* che il Dalmistro si proponeva di ristampare. Comunica il Serena (che intorno al Dalmistro pubblicò nel 1892 una speciale memoria) la prefazioncella ch'egli voleva mandare innanzi a quella edizione, che poi non si fece nè da lui nè dal Gamba, e che doveva attendere le cure di Cornelia Ortiz, per uscire nel 1911 (Bari, Laterza). I vantaggi che la nuova *Marfisa* presenta di fronte all'ediz. Colombani del 1772, furono già dalla Ortiz avvertiti; ma davvero non ci sembra quello « uno dei migliori « poemi eroicomici della letteratura italiana », come la nuova curatrice vorrebbe. Il giudizio di lei, che doveva culminare nella grottesca esaltazione di Carlo Gozzi fatta da Concetto Pettinato nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1911, ci sembra assai meno retto di quello del S., che nella sbilenca *Marfisa* (« un mucchio d'oro e di sterco », la disse il Baretti) trova solo pregi storici e di costume, mentre ben poco di artisticamente pregevole ravvisa in quella lunga sfilata di brutte ottave, « che i degenerati campioni del« l'epopea romanzesca riconduce sulla mutata scena del mondo a guerreggiare « le piccole guerre dei Granelleschi secondo il capriccio d'un nauseato libertino « reazionario » (p. 152). Degli altri scritti uno dei più notabili è quello su *Francesca figlia del Petrarca,* che già lodammo nella prima redazione (cfr. *Giorn.*, 47, 125). Il brutto *serventese misogino,* diretto ad un Francesco, che il S. estrae dal codice trevigiano della *Leandreide,* suppone che possa esser diretto da Lionardo Giustinian a quel Francesco Barbaro, che scrisse il trattato *De re uxoria.* Argomenti validi per questa supposizione non esistono. Con molta erudizione il S. ci presenta *Francesco Barbaro a San Vigilio,* vale a dire quel venerando uomo « che fu quasi il Doge dell'umanesimo veneto « nel Quattrocento », in quella sua villa vigiliana, che il nipote Ermolao, creato vescovo di Treviso, gli aveva ristaurata pei suoi ozi ravvivatori. In ognuno degli altri articoletti o discorsi v'è qualcosa di nuovo da apprendere: meno in quelli su Dante, sebbene in uno, a commento dell'*Inf.*, XII, si tratti di Ezzelino; più negli altri. Profittando dell'esemplare ricco di postille autografe che la Capitolare di Treviso possiede della memoria che l'Azzoni Avogaro scrisse di *Giov. Aurelio Augurello,* il S. aggiunge su quell'antico maestro

qualche nuova notiziola; ma tutto ormai è registrato e valutato nel volume che all'Augurello dedicò G. Pavanello (cfr. *Giorn.*, 46, 243) (1). Nel delirio secentesco della retorica spigola il S., giovandosi dei peregrini discorsi di commiato con cui erano esaltati i podestà veneti di Treviso: ben appare quello, come lo spigolatore lo designa, *Il secolo folle dell'eloquenza trevigiana.* Nell'istriano Giulio Trento trova il S. *Un altro epigono del Parini.* Il suo poemetto *La Coquette,* stampato a Treviso nel 1792, di cui dà saggi, rappresenta la moglie galante della società borghese, che vorrebbe rivaleggiare con le dame. Buon aiuto di utili riscontri poteva venire al S. dagli articoli che sul cicisbeismo scrisse A. Salza nella *Rivista d'Italia* del 1910. *Un'altra Francesca,* da aggiungersi alle molte che registra nella sua bibliografia Gino Farolfi (Trieste, 1905), è quella di Daniele Solimbergo, fiacca imitazione del *Filippo* alfieriano].

Giuseppe Biadego. — *Vincenzo Monti sospettato dalla polizia austriaca.* — Treviso, tip. Turazza, 1911 [Il tenuissimo opuscolino riesce a dare chiara visione dei sospetti polizieschi da cui il Monti, come tutti i sostenitori del regime napoleonico, fu circondato negli estremi anni suoi. Un rapporto confidenziale del 1821 parlava d'un carteggio ch'egli avrebbe tenuto col principe di Carignano ed aggiungeva che in quell'anno la paura appunto d'essere politicamente compromesso lo indusse al viaggio nel Veneto e poi giù sino a Pesaro. Di quel viaggio la polizia seguiva con gran cura le tappe ed il B. riscontra giuste le informazioni di essa col mezzo dell'epistolario, sebbene ritenga che in quel giro, fatto col Perticari, la politica non avesse parte alcuna. A Verona i due ospiti illustri ebbero accoglienze espansive da Clarina Mosconi, la quale scrisse a favore del Monti una commendatizia per Venezia, in data 14 nov. 1821, diretta al protomedico e consigliere di governo Francesco Aglietti. Nella letterina, inedita fin qui, è detto, dopo la raccomandazione di fare al Monti le maggiori feste: « Conoscerete il conte Perticari, aurea per« sona e tale quale i suoi scritti ce la dipingono. Fate a questi due grandi « ingegni i più cordiali e i più affettuosi miei complimenti. Vedeteli spesso « ed abbiate cura di essi, ve ne prego. Amerei che Monti conoscesse oltre « l'Albrizzi anche la Giustina Michiel, e se credete anche la Benzoni. Momolo « Cicognara già lo presenterà a quest'ultima ». Sarebbe utile ricercare se il carteggio col principe di Carignano esista realmente o sia solo frutto della fantasia poliziesca].

Diego Valeri. — *Un poemetto inedito del satirico veneziano Pietro Buratti.* — Castiglione delle Stiviere, tip. Bignotti, 1910 [L'A., che promette sull'opera di Pietro Buratti uno studio che non si ha ancora, considera, intanto, qui la sua *Streffeide,* cioè quella « filatessa di quartine d'ottonari di« visa in sette canti », scritta tra il 1821 e '22 a vitupero del greco Nicola Streffi, quand'egli condusse in moglie, a Venezia, una vedova inglese bella e

(1) Il Serena tornò a parlare dell'Augurello nel suo volume recentissimo *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV,* Venezia, 1912, pp. 181 sgg.

ricca. Inedito e largamente commentato trovasi quel poemetto nella raccolta ms. delle poesie del Buratti, che mise insieme Matteo da Mosto ed è ora nel Museo Correr; sulla quale raccolta compose nel 1887 il suo studio precipuamente biografico Vittorio Malamani (cfr. *Giorn.*, 11, 488-89). Nel dar conto di questo libello fierissimo, che inquadra il bellimbusto greco nella società aristocratica veneziana del tempo, troppa parte ne ommette il V. per ragioni di decenza, sicchè non si riesce a farsene un'idea adeguata. Tuttavia è pur meglio di nulla anche la presente analisi intercalata di riferimenti, ove risalta, di mezzo alle volgarità, l'innegabile vena del rimatore e certo nerbo d'invettiva che gli dà la natura di veneziano pettegolo, maldicente ed iroso. Anche la storia letteraria, oltrechè quella aneddotica e del costume, può trarne suo pro. In più d'un luogo è data la baia alla nobildonna Isabella Teotochi Albrizzi, desiderosa di farsi corteggiare in età avanzata, e con certa vivacità è rappresentato il suo salotto, come anche quelli di Giustina Renier Michiel e di Marina Quirini Benzon. Mentre, peraltro, alla Giustina non si fa altra colpa che d'esser sorda come una campana, cose atroci si dicono dei costumi della Quirini Benzon, la celebre « biondina » della canzone del Lamberti. Curiosa ed efficace è la presentazione di Ippolito Pindemonte, ch'entra ne' salotti quatto quatto, piglia il posto che gli compete « E dal tripode divin | In un « ton contemplativo | Parla poco e col sordin ». Ma « le frede so parole » son raccolte come perle dai vicini devoti. D'altri accenni letterari la satira non manca, per es. dà certa staffilata al romanticismo: ma si sarebbe solo potuto gustarla leggendola intera e con le chiose appostevi dallo scrittore. Speriamo che il V. non abbia tanti riguardi nel suo futuro studio sul Buratti, che con desiderio attendiamo. Lavori simili non vanno in mano, di solito, a verginelle pudibonde; gli studiosi non si scandalizzano tanto facilmente; e d'altra parte, se si vuole studiare un poeta come il Buratti, che dà nello sconcio tanto spesso e riesce efficace quasi sempre per l'appunto nel motto plebeo e nella rappresentazione pornografica, bisogna smettere i troppi scrupoli. Il V. se la piglia, e giustamente, con la smozzicata e deturpata edizione che nel 1864 il Beltrame curò pel Naratovich, edizione che ci dà del Buratti una pallida ombra. Cerchi, a sua volta, di non mettersi per la medesima via].

Guido Muoni. — *Il sentimentalismo nella letteratura italiana.* Saggio. — Milano, Società editrice libraria, 1911 [*Sentimentalismo* qui non significa quel che comunemente suole significare: esagerazione, degenerazione o caricatura del sentimento; ma, in sostanza, *romanticismo*; secondo le conclusioni a cui il M. altrove era giunto (*Note per una poetica storica del Romanticismo*), e che qui egli richiama e riformula, dichiarando nella prima pagina che « l'essenza dei fenomeni letterari, apparentemente disparati, e pur designati « tutti sotto il nome comune di romantici » consiste « in una accentuata e « caratteristica tendenza della psiche alla prevalenza del sentimento, della « fantasia lirica appassionata personale su la calma, serena, apatica, finita « contemplazione, e quindi rappresentazione, del mondo ». Benissimo; resta solo da provarsi che tutti que' « fenomeni letterari disparati », remotissimi, remoti e recenti, a cui l'A. allude, siano, non diremo da designarsi, ma real-

mente nell'uso « designati sotto il nome comune di romantici ». Senza entrare in discussioni che potrebbero parere, ed essere, oziose, basti osservare che facendo del sentimento, del sentimentalismo, del soggettivismo, dell'egotismo e della passione tutta una cosa, e questa cosa identificandola col romanticismo, non solo va a rotoli (e poco male) la tesi sostenuta audacemente, or non è molto, da una ingegnosa signorina, che *il romanticismo italiano non esiste* ma si scopre, nientemeno, che, salve alcune piccole trascurabilissime, e due grandi eccezioni (il Boccaccio e l'Ariosto), la letteratura italiana è tutta romantica. Naturalmente; che se basta una passione ad imprimere il suggello romantico, i *non romantici* (cioè gli *apatisti*, come il M. li chiama, a rischio di confonderli con gli accademici omonimi), gli scrittori che, per contrapposto ai *romantici*, si potevano chiamare *classici* o *classicisti*, in Italia ed altrove si contano sulle dita. Ora, per concludere, il romanticismo perenne ed universale, di cui il M. discorre, diverso dal romanticismo contingente, avrà un grandissimo interesse filosofico; ma come soggetto di discorso storico non ci sembra soverchiamente interessante].

Giulio Salvadori. — *Il rinnovamento d'Alessandro Manzoni e la sua riforma dell'arte.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910 [Additiamo questo scritto ingegnoso e gentile, non tanto perchè v'è spiegata la celebre formola manzoniana dell'arte, con la dimostrazione di ciò che era pel Manzoni il vero della storia, e come, mercè del sentimento, egli vi trovava l'interessante, e come per lui la forma dovea nascere « dallo studio amoroso e paziente del « soggetto, quasi veste viva nella quale esso si manifesta e si vela, nella sua « natura e nei suoi caratteri » (p. 54); non tanto per tuttociò, che è già molto; ma per esservi, con un intreccio ingegnoso di ipotesi, ricercata l'origine della riforma artistica nel rinnovamento morale e religioso. Artefice e centro di quel rinnovamento è la soave Enrichetta Blondel. Con tutti i dati di fatto che sono a nostra disposizione, il S. fa vedere la giovane e pura donna entrata calvinista nella famiglia Manzoni, così lontana dalle abitudini sue di pensiero e di vita. Giulia Manzoni, il Fauriel, la Condorcet operano dapprima intorno all'ingegno e all'arte di Alessandro e li avviano per una china che ad Enrichetta non potea persuadere. Fatti psicologici diversi, che il S. cerca di rintracciare, inducono la Blondel all'abiura; e quella nuova convertita s'impone al marito con una forza non diversa da quella con cui Lucia s'impone all'Innominato. Ora, in ricostruzioni ardue come questa non è possibile raggiungere la dimostrazione risolutiva ed apodittica a cui tutti debbano di necessità piegare; ma è certo che anche in questo caso, come rispetto alla vita giovanile di Dante, il S. si mostra psicologo fine e le sue pagine calde e convinte invitano al consentimento].

Alex. Casella. — *Giannina Milli e la contessa Clarina Maffei.* Epistolario. — Napoli, R. Ricciardi, 1910 [Nel noto e fortunato libro di R. Barbiera sul salotto della contessa Maffei (cfr. *Giorn.*, 26, 450) sonvi indicazioni sulla conoscenza che la nobildonna fece in Milano dell'improvvisatrice abruzzese Giannina Milli e sull'affetto che legò quelle due elette signore. Il presente libretto giova a completare la storia di quella simpatica relazione per

via d'una serie di lettere della Milli che è oggi proprietà del dott. Cesare Olmo, nipote a la Maffei. Le lettere cominciano col 1860 e vanno, con interruzioni, sino al 1884. Poche ne pubblica il Casella integralmente; delle più dà frammenti; i frammenti che gli sembrano in qualche guisa d'interesse. Sensi magnanimi di patriottismo italiano manifesta la Milli; patriottismo alquanto sentimentale, come nelle donne accade, ma di buona lega. Scrive spesso alla Maffei, che sempre gratifica del dolce nome di « mammina » delle proprie accademie d'improvvisazione, e con singolare e memoranda modestia si mostra confusa e persin quasi irritata delle grandi acclamazioni con che il suo dire improvviso è accolto « mentre tanti sommi, veramente meritevoli di artistici « e civili e cittadini allori, passarono quasi inosservati » (pp. 79-80). Degna pure di nota la schietta ammirazione con cui accenna a certi improvvisatori contadini del Lucchese, dei quali riconosceva che « c'era da impararne delle « frasi vive e nuove pei non toscani » (p. 66). Letterati patrioti di cui in queste lettere si discorre sono il Tenca, il Massarani (che la Milli scrive sempre *Masserani*, seppure non è l'editore che abbia letto male i suoi caratteri), il Nievo, Lionardo Vigo, Gino Capponi, l'Aleardi. Allude pure spesso al Verdi: anzi è curioso a p. 109 un tratto di fierezza brusca del grande maestro nel ricevere una raccomandazione. Rilevante certo accenno ironico alle smargiassate del primo Alessandro Dumas in Napoli nel 1860 (p. 48). Non mai smentita la devozione al Manzoni, che per antonomasia è detto « il santo gran- « d'uomo ». Ricambiava il Manzoni quella tenerezza devota, e nel '64 andò a trovare, accompagnato dal Giorgini, l'improvvisatrice che abitava in Firenze ad un terzo piano (p. 85). Pel giorno del natalizio di lui scriveva la Milli alla Maffei queste calde parole: « voi che lo vedrete in quel giorno, voi ba- « ciategli la mano per me, e ditegli ch'io prego Iddio riversi sul suo capo « venerando tutto il bene che ha fatto all'Italia, con le sue opere e con l'e- « sempio della sua vita irreprensibile... Ditegli che benedica me, poveretta, « che gli debbo le più dolci soddisfazioni che abbiano mai allietata questa « vita vuota e girovaga... Ditegli insomma quello che io desidero; però che « siete delle poche anime in questo mondo che sappiate interpretare ogni più « gentile e recondito pensiero d'affetto » (p. 70). Una « foglia colta dall'al- « bero piantato dal venerando Manzoni » (p. 68) custodiva l'improvvisatrice in un suo curioso piccolo museo di ricordi (cfr. p. 105). In altra lettera, del 1865, parla d'un ritratto somigliantissimo del Manzoni, che un pittore, amico della poetessa, aveva dipinto giovandosi d'una fotografia (p. 94). In questo luogo, come in altri, qualche sobria noterella dell'editore si sarebbe desiderata. Ma l'editore non ha fatto molto per questo suo libro: non ha neppur curata con diligenza la correttezza tipografica. Certi errori si vedono senza sforzo: « le *miseri* condizioni » (p. 36); *Poleastro* per *Polcastro* (p. 37); *serivaggio* (p. 39); *rubusta* (p. 117); « un biglietto di *vista* » (p. 101), ecc.].

Maria Mattalia. — *Vittorio Bersezio.* L'uomo, il patriota, l'artista. — Cuneo, tip. Marenco, 1911 [Dice la sig.ª M.: « Vittorio Bersezio non è una « figura che possa scomparire per sempre dalla scena del mondo letterario, e se « la parte maggiore della sua opera non resiste alla critica moderna, resta

« ancora tanto da poterlo additare con sicurezza ai posteri come uno degli « scrittori più valorosi e più fecondi di quel periodo di transizione da cui « doveva sorgere una nuova vita politica, civile e letteraria » (p. 9). E sta bene; ma non esageriamo. Sul monumento che gli fu costrutto nella patria sua, Peveragno, è detto « romanziere, commediografo, storico insigne ». Troppo. Gran valentuomo egli fu; ma di veramente *insigne,* nella sua immensa produzione di scrittore, v'è solo una commedia dialettale, *Le miserie d'monsù Travet.* Quanto al resto, il giudizio che ne diede B. Croce nella *Critica* del 1906, non è, nella sua compendiosità, lontano dal vero. Implicitamente lo riconosce anche la M.; ma ad essa sta a cuore la fama dell'autore preso a studiare, per cui è disposta spesso ad indulgere più del dovere. La partizione del grosso opuscolo non è cattiva. Narrata la vita e delineato il carattere, giovandosi dell'opera del Bersezio *I miei tempi,* essa ne tocca gli scritti storici e quindi passa in rassegna le raccolte sue di novelle, i molti romanzi, il teatro. Ai romanzi sociali attribuisce merito certo singolare quando giunge a dire che nell'arte di « muovere le masse » il Bersezio « gareggia con V. Hugo « e precede Zola ». Riconosce che nel teatro tragico egli vale ben poco; ma esalta la *Bolla di sapone* e le *Miserie.* Soltanto, così in questa come nelle altre parti del suo scritto, a cui non va negata certa lode di diligenza, la critica non approfondisce mai, anzi svolazza su tutto. Mediocre scrittore quasi sempre, il Bersezio ha tuttavia secondato correnti ideali fortunate al tempo suo, e questo conveniva far vedere. Anche le stesse *Miserie* ebbero i loro precedenti stranieri, che sarebbe stato utile l'additare. Pare che la M. sia convinta che intorno a quella commedia si sia scritto abbastanza (cfr. p. 163), e materialmente sarà anche vero; ma in realtà intorno alla valutazione estetica e letteraria di essa v'è ancora da dire parecchio. E siccome si tratta, non soltanto dell'unico vero titolo di gloria duratura che il Bersezio s'abbia, ma puranco d'una delle migliori commedie italiane del periodo posteriore al Goldoni, avremmo amato che almeno questo esame approfondito, in una speciale memoria destinata a studiare il Bersezio, non facesse difetto].

Leopoldo Barboni. — *Geni e capi ameni dell'Ottocento.* Ricerche e ricordi intimi. — Firenze, Bemporad, 1911 [« Credo d'esser nel vero asserendo che « degli uomini di genio nulla bisognerebbe lasciar cader nell'oblio, segnata- « mente il capriccio; perchè, il più delle volte, nel capriccio è l'anima ad ale « spiegate » (p. 34). Con quest'idea, che ha del vero, è scritto tutto il presente volume, contesto di aneddoti, narrati con vivace festevolezza toscana e con toscana efficacia e proprietà di lingua. L'A. narra cose vedute o risapute da testimoni oculari ed auricolari, sicchè di parecchi tra questi aneddoti la storia deve far suo pro, come di buone testimonianze d'anime e di costumi. Trascuriamo quelli, fra i dieci scritti onde il volume risulta, che si riferiscono a storia politica; teniamo conto, invece, degli altri in cui ha parte la storia delle lettere. Tre di essi ritraggono vita pisana del sec. XIX: *Il Byron a Pisa ed il sergente Masi,* ove sono notizie che completano quanto sul tema ebbe a scrivere F. Tribolati nei *Saggi critici e biografici*; *Il gaio canonico Francesco Pacchiani,* con informazioni di Giovanni Rosini e di Michele Fer-

rucci; *Le passeggiate con Silvestro Centofanti*, ove è pur parola del Montanelli e del Niccolini e son due pagine non inutili (pp. 123-25) dedicate al Giusti. Al poeta di Monsummano ci richiama pure lo scritto *Una burla di Niccolò Puccini a Giuseppe Giusti*, saporitissima burla, dopo la quale l'amicizia tra quei due fu spezzata. Quivi è parola d'una poesia inedita del Giusti (cfr. p. 57) ed è ritratto al vivo quel bel tipo di N. Puccini, nel cui carteggio spigolò utilmente A. Chiti (v. *Bullett. stor. pistoiese*, an. VIII). In più luoghi ci parla il B. di F. D. Guerrazzi, del quale fu amico ed ammiratore sfegatato; anzi a lui consacra uno speciale capitolo, *In villa da F. D. Guerrazzi*. Di non pochi uomini di lettere è parola in quella infilzatura di fatterelli (ed anche di piccole maldicenze) che s'intitola *Figure, figurine e figuri di Firenze capitale*. Non ha gran sugo ed è troppo bilioso l'articoletto *Il Carducci e la « bionda Maria »*. Invece non manca di curiosità intima l'altro, su *Edmondo De Amicis*, rappresentato nel periodo della sua dimora fiorentina. Forse per la prima volta è messa a nudo qui la gran sventura domestica del povero De Amicis, cioè l'aspro dissenso con la moglie, la quale (dice il B.) « avvelenò giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto l'esistenza del « suo illustre consorte, che le aveva ridata la vita quand'ella si sentiva mo- « rire per ingorgo d'isterico e gesuitico romanticismo al cuore, al fegato, alla « milza e al cervellino » (p. 26). In quell'« abisso matrimoniale » il De Amicis sarebbe stato precipitato dal « suo romanticismo manzoniano » (p. 98). Il romanticismo, forse, ci ha poco da vedere; nè, forse, è scoccata ancor l'ora, in cui si possa, senza taccia d'indiscretezza, discorrere così crudamente di siffatti particolari intimissimi. Tuttavia è certo che il libro del B., sebbene scritto da persona che è poco in grado di formulare giudizi di critica letteraria, si può leggere, anche da' letterati, con interesse e non senza certo profitto].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Giovanni Nascimbeni. — *Sonetti inediti di Leandro e di Florindo*. — Bologna, tip. Garagnani, 1911; per nozze Govi-Bacci [Tre sonetti tolti da un ms. dell'Estense. Hanno tutti tre sapore secentesco; meno quelli di Florindo sulla lucciola e sull'alchimia; più quello di Leandro in persona di bella donna a cui esce il sangue dal naso nello scrivere al suo cavaliere. Essa gli manda il foglio tinto dal « purpurino umore », acciò gli faccia dell'amor suo « sanguigna fede ». Difficilmente, però, una donna avrebbe chiuso il sonetto procacemente così: « Sempre il rosso color cimenti addita: | Qual portento maggior dunque « si vede | S'araldo è il sangue ed agli amplessi invita? ». Leandro fu Francesco Pilastri della compagnia degli Uniti; Florindo fu il napoletano Domenico Antonio Parrino, che visse a lungo in Modena. Questi scrisse pure un'opera storica fortunata].

Pietro Tommasini Mattiucci. — *Bonagiunta Orbiciani nel Canto XXIV del Purgatorio*. — Città di Castello, Lapi, 1911; ediz. di 25 esemplari nu-

merati per nozze Corsi-Corbucci [Si collega questo scritterello erudito alla « noticina dantesca », che a proposito dello « stil novo » inserì il T. M. nel vol. 58° di questo *Giornale*. Al pari del Novati (*Freschi e minii del Dugento*, pp. 194 e sgg.), l'A. si chiede perchè Dante scegliesse Bonagiunta per quella discussione poetica che tutti conoscono. Non già, egli crede, perchè Bonagiunta accennasse a convertirsi nella sua maniera poetica; ma piuttosto perchè era in Toscana uno dei rappresentanti più legittimi del dittato siciliano. La fama di lui era maggiore di quel che oggi si stimi; e valeva come tenzonatore; e di poesia aveva tenzonato in sonetti col Guinizelli. Bastò forse anche questo particolare per indurre Dante a presceglierlo nel dialogo sulla vecchia e la nuova arte poetica, fingendo ch'egli rimanesse « quasi contentato » dopochè gli fu dato conto del « nodo » che aveva ritenuto lui ed altri di qua dal dolce stile].

Sesto Fassini. — *Dodici lettere inedite di Paolo Rolli.* — Torino, Bona, 1911; per nozze Silvestri-Giorgi [Del Rolli è il Fassini studioso fervido e fortunato. S'occupò già di esso in diversi scritti, uno dei quali fu ospitato nel 49° volume di questo *Giornale*, ed altri nuovi ne vien preparando. Le presenti lettere escono da un epistolario rolliano in gran parte inedito, ora posseduto in Todi da Clodoveo Retti, « discendente da quel bravo giovinetto, « che il Rolli condusse seco dall'Inghilterra nel 1744 ed ebbe poi sempre com- « pagno affezionato e devoto ». Le lettere parlano quasi tutte di particolari personali; qualcuna accenna ad avvenimenti politici; qualche altra a composizioni poetiche dello scrivente. Curiosa la sesta, al marchese Crescenzi di Roma, intorno alla discendenza femminile. Il Rolli, facendosi forte di autorità scientifiche, sostiene « che da una figlia, ancor più che da un figlio, de- « riva e discende il vero sangue paterno »].

Giovanni Sforza. — *Massimo D'Azeglio alla guerra dell'indipendenza nel '48.* — Modena, tip. Ferraguti, 1911; per nozze Scala-Casini [Non è un opuscolo, ma un volume, tutto contesto di documenti e riboccante di erudizioni storiche. Nella campagna del Veneto, il D'Azeglio fungeva da segretario del generale Durando, e in quell'occasione toccò sui colli Berici quella ferita, di cui andò glorioso. La pubblicazione presente qui si registra per la parte che vi ha un uomo di lettere, non già perchè arrechi nuova materia letteraria. Il suo interesse è tutto politico. Intorno alle dieci lettere del D'Azeglio al conte Antonio Franzini, ministro della guerra e della marina, che lo Sf. pubblica dagli autografi dell'Archivio di Stato di Torino, son raggruppate appendici e note, con materiali desunti da giornali e stampe rare del tempo, da atti e da documenti diversi, conservati in diversi depositi. Agli scopi della nostra rivista si tengano presenti il carteggio tra il D'Azeglio e il Manin, tratto dagli autografi del Museo Correr; una energica lettera del Tommaseo al generale Durando (p. 59); le interessanti relazioni di Eugenio Albèri sulla convenzione di Vicenza. A pp. 181-183 trovasi una bibliografia sui fatti di Vicenza, che ha essa pure la sua importanza].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Il Saladino in uno zibaldone di Carlo del Nero. — Carlo del Nero non è del tutto sconosciuto. A lui, fiorito nella seconda metà del sec. XV, dobbiamo una versione poetica della *Belle dame sans merci* e del *Débat réveille-matin* di Alain Chartier (1) e una versione in prosa del romanzo di « Parigi e Vienna » (2). Le prime due operette egli condusse a termine a Montpellier nel 1471; la terza egli compose in Firenze, sua patria, nel 1477.

Prima di accingersi alla traduzione di Alain, e precisamente nell'anno 1470, Carlo del Nero aveva ultimato un altro più facile lavoro: uno zibaldone di varia materia storica e leggendaria, cavato da più fonti, che non sono mai citate, e conservato oggi nella Nazionale di Firenze (3). È un ms. cart. di ff. 182, autografo, preceduto da un indice di nomi, che agevola le ricerche entro quell'ammasso di note e di racconti d'ogni specie. L'occhio dello studioso è subito attratto da quattro novellette concernenti il Saladino; ma l'aspettazione è presto delusa, poichè il Del Nero, lungi dall'offrirci qualcosa di nuovo, ci dà, quasi parola per parola, i racconti, concernenti il soldano, inseriti da Bosone da Gubbio nell'*Avventuroso Ciciliano* (4). Si può anzi affermare, come si vedrà, che Bosone è stata la fonte diretta del nostro letterato fiorentino. Basterà, per tutti, questo raffronto:

---

(1) Questa versione, come si sa, è alle stampe. È contenuta in non meno di quattro mss. fiorentini (uno riccardiano, due marucelliani e uno palatino). Cfr. A. Piaget, *Romania*, XXI, 431.

(2) È conservata nel cod. palat. 365 (Gentile, I, 562) della Nazionale di Firenze. Questo codice contiene anche la versione delle « Belle dame sans merci » e del « Débat réveille-matin ».

(3) *Conv. soppr.* Badia fiorentina 2679. A. 6. « Questo libro si chiama Zibaldone « fatto hovero ritratto di più luochi per Charlo del Nero di Firenze l'anno 1470 e « è del dito Carlo. Deo grazia ».

(4) Per questi racconti, rimanderò ad A. Fioravanti, *Il Saladino nelle leggende francesi e italiane del medio-evo*, Reggio-Calabria, 1891, p. 27 sgg.; G. Paris, in *Journal des savants*, 1893, pp. 298, 430-431.

BOSONE DA GUBBIO (1).

Gian di Berri fu uno uomo di corte molto isperto di suo mestiero: ed era del paese di Francia, d' una villa, che l'uomo appella Camo. E una fiata il detto Gian si era per dare diletto al Saladino, che bene lo sapeva fare, e molto dilettava al Soldano. Onde dopo molto diletto che il Saladino preso aveva di lui, sì gli disse: Gian, tu se' stato per la maggiore parte del mondo, ove hai vedute tutte le nobili cose, e però voglio da te sapere, se in niuna parte ha niuno palazzo tanto nobile, come questo, ove ora al presente siamo. Gian rispuose e disse: Signiore, mai non vidi sì bella gioja! E il Saladino disse: acci al tuo parere niuno difetto? Rispuose Gian, e disse: Signiore sì, ha uno al parer mio. E 'l Saladino disse: quale è desso? E Gian rispuose: L'uomo à pure necessità di sputare; qui non si puote sanza vergogna; perocchè s'io veggo lo spazzo, e le mura, e le gradora, pare a me che siano oro, e argiento, e priete preziose. S'io guardo le vestimenta di dosso e gli ornamenti di capo e di piede che ànno questi vostri sergienti e baroni, ogni punto e luogo di questa casa è pieno di cose preziose; onde a me non pare vedere in niuna parte che l'uomo possa sputare. E 'l Saladino disse: Tale luogo necessario io t'insegnio; quando hai tale bisognio aopera a tale ufficio il più vile luogo, che tu vedi. Gian disse che bene lo farebbe. E istando una pezza, Gian al Saladino isputò nel viso ...

CARLO DEL NERO (c. 47 *r*).

Gian di Berrj fu uno huomo di corte e molto isperto e fu franzese. Esendo nella chorte del Saladino soldano di Babillonia e dando diletto al Saladino per ch'era huomo che bene lo sapeva fare e molto piaceva al Soldano e dopo molto piacere che 'l Saladino avia preso di luj sì gli disse: Gian, tu sse' stato per la magiore parte del mondo e ày vedute molte nobili chose e però voglio da tte sapere se i[n] nessuna parte ày visto palazo sì nobile che questo hove al presente siano. Gian rispose e disse: Signiore, may non vidi sì bella g[i]oia! E 'l Saladino disse: Acci al tuo parere nullo difetto? Al che Gian rispose di sì. E 'l signiore volendo sapere quale fusse e Gian li disse: Se huomo à necessità di sputare quj, non si puote sanza verghgonia, però ch'io veggio lo spazzo le mura e lle gradora parmi siano argento e horo e gemme. S'io ghuardo le vestimenta e l'ornamento di chapo e di piede che ànno questi vostri baroni e sergenti, hognj luogho di questo palazzo è pieno di chose pretiose, honde a mme non pare vedere i[n] nessuna parte luogho dove chon onestà huomo sputare possa. Sa-[lad]ino gli rispuose: Tale luogho necessario ti voglio insegniare. Ahopera a tale hufizio il più vile luogho che vedi. Gian disse che bene lo farebbe. E chosì stando hun pezzo, Gian al Saladino sputa nel viso ...

Inutile dire che questo aneddoto passò dalle storie attribuite a Marcolfo, sul conto del Saladino (2); così come non si riferì originalmente al Saladino la novella dei tre anelli, che si legge nel Novellino e, con diversa lezione, in Bosone da Gubbio (3), dal quale l'attinse direttamente Carlo del Nero. In un solo punto, per quanto concerne il racconto di Assalonne e degli anelli, il testo

---

(1) Non avendo a mano l'ediz. del 1832, mi attengo all'ULRICH, *Aeltere Novellen*, Leipzig, 1889, p. 54, il quale riproduce il testo datone dallo Zendrini (*Nov. ant.*, Bologna, 1868).

(2) Questo aneddoto ha tutta una bibliografia. Mi limito, per il mio scopo, a rimandare a G. CORTESE-PAGANI, *Il «Bertoldo» di G. C. Croce e i suoi fonti*, in *Studi medievali*, III, 548-9.

(3) G. PARIS, *La parabole des trois anneaux*, Paris, 1885 (estr. dal vol. XI della *Revue des études juives*).

del Del Nero può giovare a render migliore la vulgata dell'*Avventuroso Ciciliano*. Dove quest'ultimo legge: « Il Saladino si pensò, come toglierla « potesse [la moneta di Assalonne] per alcuna ragione opposta », il nostro zibaldone ha: « E 'l Saladino si pensò come torglelo potesse [l'avere di Ass.] « che cholore di cagione honesta mostrasse ». Per il rimanente, i due testi vanno d'accordo, salvo qualche insignificante divergenza, ancor più insignificante di ciò che accade per la citata novella di Gian di Berri.

Il terzo racconto, desunto da Bosone, è quello di messer Ulivo da Fontana, a cui spettò il vanto di far cavaliere il Saladino « chon tute le cerimonie: e di « caschuna gli mostrò la significatione »; e il quarto spetta al ciclo dei viaggi del Saladino in Europa. Vi si racconta la sua visita al Conte di Artois e l'avventura cortese di Ugo di Monclaro (1). Anche questo racconto è stato ricavato, ripeto, da Bosone; ma questa volta Carlo del Nero si è permessa una maggior libertà. Trovandosi innanzi ad una novella un po' lunga, non ha esitato a farvi qualche taglio, a riassumere qualche passo e a tralasciare qualche particolare.

Dunque... Carlo del Nero non aggiunge nulla di nuovo a quanto si conosceva; ma per la fortuna dell'*Avventuroso Ciciliano*, per la storia della leggenda del Saladino e anche per meglio conoscere la figura di quell'innamorato delle lettere francesi, che fu appunto Carlo del Nero, non sarà inutile l'aver richiamata l'attenzione del pubblico studioso sull'ignorato zibaldone di Firenze.

Quanto al contenuto dei racconti del Saladino, accolti da Bosone da Gubbio, non v'ha dubbio ch'essi siano di origine francese. Lo si sente nei nomi dei personaggi, e non meno lo si sente in qualche locuzione che serba le tracce della lingua d'oïl. Ad esempio Gian di Berri era « d'una *villa* che l'uomo « appella Camo »; « *dimette* l'offesa »; « *la quale legge* (religione) è migliore »; « *appresso* la ricomperazione (il riscatto) ». E poi: *ostello* (casa), *la costuma*, *appella* (chiama) più d'una volta (2), ecc. ecc. Ma sopra tutto l'origine francese è attestata dallo spirito che informa la materia. L'*Avventuroso Ciciliano*, per questo rispetto (e non soltanto per questo rispetto), merita, non v'ha dubbio, attenta considerazione.

GIULIO BERTONI.

---

(1) Per le origini di questo racconto, vedasi G. PARIS, *Journ. des savants* cit., p. 430 sgg.

(2) Alcuni vocaboli, come, ad es., *costuma* (v. *Cento Nov.* ediz. Sicardi, p. 54), erano già penetrati nel duecento in Italia e s'eran fatti comuni; ma il fatto di trovarli nel nostro testo ha, anch'esso, la sua importanza.

CRONACA

PERIODICI

Archivio storico italiano (XLVIII, 4; nº 264): Gir. Mancini, *Il testamento di Folco Portinari,* pubblica per la prima volta quell'atto notarile di su la pergamena originale e ne dà anche un facsimile, che per la soverchia picciolezza è riuscito poco chiaro; Guido Bonolis, *Sul significato di « calumnia » nei testi medievali e particolarmente in alcuni documenti veneziani e pugliesi*; I. Del Lungo, *Federigo Ubaldini e le « Vite ubaldiniane »*, quelle *Vite* si trovano mss. nel privato archivio di casa Ubaldini in Urbino.

L'Ateneo Veneto (XXXIV, II, 2-3): A. Pilot, *Attori francesi a Venezia nel 1772 e due sonetti del Labia,* ne parla anche Carlo Gozzi e si cfr. *Giorn.*, 55, 362; Lionello Levi, *Una curiosa leggenda veneziana in un carme neogreco,* il carme greco in lode di Venezia è della fine del XV o degli inizi del XVI secolo e il Levi lo traduce in prosa sulla nuova edizione più corretta, che nel 1909 ne diede Spiridione Lambro nel suo periodico *Νέος Ἑλληνομνήμων*, VI, 4. Lodando Venezia, il poeta greco descrive la basilica ed il palazzo ducale. La leggenda che vi si tocca e che il Levi largamente illustra è quella che riguarda le quattro figure di porfido, che sono murate esternamente nell'angolo del tesoro. Su di esse si è fantasticato non meno che sul famoso lume del Fornaretto.

Malta letteraria (VIII, 89-92): Salvatore Gauci, *L'influsso italiano sul teatro inglese del Rinascimento,* in continuazione; A. Boselli, *Due lettere inglesi di G. Baretti al march. Francesco Albergati,* scritte da Ancona nel 1765, si conservano nella Palatina di Parma, ed erano sinora conosciute solo in versione italiana.

Rassegna critica della letteratura italiana (XVI, 5-8): E. Proto, *Per un madrigale del Petrarca,* con ingegnosa argomentazione, riconosce l'affinità del madrigale « Per ch'al viso d'Amor portava insegna » con un passo delle *Confessioni* di S. Agostino e quindi ripone la composizione del madrigale nella seconda metà del 1336; G. R. Ceriello, *L'antisecentista Giovanni Palma,* di quell'oscuro rimatore di Brindisi esamina con inutile prolissità la produzione poetica, valendosi di tre mss. di cose sue serbati nella Nazionale di Napoli; G. Rosalba, *Di un nuovo codice delle poesie di A. Di Costanzo,* dà unicamente la tavola del ms. del Di Costanzo, che si conserva nella biblioteca annessa al Museo di S. Martino in Napoli, proponendosi di trarne profitto per l'edizione di quel poeta, ch'ei viene preparando per gli *Scrittori d'Italia.*

Atti del R. Istituto Veneto (LXX, 10): A. Favaro, *Ricerca sulle origini del motto « e pur si muove ».*

Rivista di Roma (N. S., I, 3): in questo fascicolo, dedicato in gran parte al Carducci, sono notizie bibliografiche nuove a lui spettanti, ed è pure stampata qualche letterina sua e versi giovanili. Per particolari cfr. *Rass. bibl. della lett. ital.*, XX, 60-61.

Rivista d'Italia (XIV, 12): L. Morandi, *Il Giraud e il Belli*; A. Barriera, *Sull'autore e sul titolo dei « Disticha Catonis »*; R. Guastalla, *Ventun lettere inedite di G. B. Niccolini,* schiettamente confessa che l'impresa annunciata di raccogliere l'epistolario niccoliniano è stata messa da parte, giacchè le lettere trovate hanno importanza troppo tenue; tuttavia pubblica queste alcune, che possono lumeggiare il carattere dell'uomo o le sue relazioni; A. Gandiglio, *Questioncelle d'interpretazione carducciana*; F. Guardione, *Lettere inedite di Pietro Giordani,* in numero di 38, dirette al conte Giuseppe Ricciardi ed estratte dalla Nazionale di Firenze; (XV, 1), I. B. Supino, *Una nuova edizione critica delle Vite del Vasari,* quella del Frey, vedi uno « stellone » della nostra cronaca attuale; C. Calcaterra, *Alfonso Varano e Saverio Bettinelli,* dopo avere acconciamente caratterizzato tanto il Varano poeta quanto il Bettinelli critico, accenna alle relazioni corse fra i due e pubblica due lettere del Varano che si trovano nel carteggio bettinelliano della bibl. Comunale di Mantova; E. Solmi, *L'egemonia italica di V. Gioberti,* con nuove lettere di lui.

Italia (I, 5): E. G. Parodi, *La conversione dell'Innominato e S. Tommaso,* notevole; (I, 6), V. Santini, *Sulle orme di Dante a Santa Croce del Corvo*; (II, 1), M. Lupo-Gentile, *Giovanni Arrivabene,* con nuove lettere a Camillo Ugoni.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLVII, 1): P. Negri, *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia*: II, *Bernardino Ochino,* con opportuno richiamo di tuttociò che sinora fu scritto sull'Ochino, aggiunge 17 documenti che lo riguardano, trovati nel carteggio farnesiano dell'Archivio di Parma; (XLVII, 2), Attilio Levi, « *Acciaio* », « *aceto* » *e* « *dito* » *in Piemonte,* noterelle etimologiche.

Francesco Ravagli (I, 11): L. Frati, *Musa carceraria,* addita un gran numero di antiche poesie italiane scritte in carcere, ma non pare abbia notizia di ciò che sul soggetto raccolse Carlo Mascaretti, su cui è da vedere *Giornale,* 37, 193 ed i rinvii ivi fatti, che sono quasi tutti noti al Fr.; (I, 12), V. Santi, *Della morte di Clemente XIV,* si noti una poesia sincrona su quel fatto, che ha la particolarità di offrire analogia, nello schema metrico (strofe di settenari chiusa da un endecasillabo), con l'ode del Parini *La caduta.* Solo invece di a b a B la strofe è qui a a b b c C.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XX, 2): E. Bellorini, *Giuseppe Giusti nell'epistolario del Berchet,* spigola nelle lettere del Berchet a Costanza Arconati serbate nella Vitt. Eman. di Roma le allusioni al Giusti ed i giudizi su qualcuno de' suoi « scherzi »; Tem. Favilli, *A proposito di due sonetti di Girolamo Gigli ritenuti inediti,* mette in guardia contro la leggerezza di chi, non avendo praticato ricerche esaurienti, giudica inediti e importanti scritti del Gigli che non sono nè l'una cosa nè l'altra.

Miscellanea di storia veneta della R. Deputaz. di storia patria (Serie III, vol. 3): Augusto Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo XV,* esteso e dotto lavoro, su cui speriamo di poter tornare con agio.

La lettura (XII, 2): A. Luzio, *La storia d'un povero fornaretto,* documenti mantovani su un altro fornaio, falsamente accusato d'omicidio, nelle

cui vicende il L. crede non impossibile si trovi il primo « nucleo della leg- « genda del fornaretto »; Mario Ferrigni, *Yorick*, ricordi, documenti ed aneddoti sullo spiritoso Pietro Ferrigni, che col nome di Yorick guadagnò tanta nominanza.

Emporium (n° 206): G. Franceschini, *Jacques Callot, l'illustratore dei pitocchi,* molte interessanti notizie sul bizzarro disegnatore, che i *Balli di Sfessania* accostano alla storia del nostro teatro popolare.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (vol. XXVII): A. Medin e G. Tolomei, *Per la storia aneddotica dell'Università di Padova*; R. Cessi, *L'invasione degli Ungari e lo Studio di Padova (1411-1413)*; Amelia Fano, *Il « Costante » di Francesco Bolognetti e le critiche di Girolamo Muzio e di Sperone Speroni.*

Studi storici (XX, 2): E. Santini, *La fortuna della Storia fiorentina di L. Bruni nel Rinascimento.*

Bullettino della Società Dantesca italiana (N. S., XVIII, 3): G. Lidonnici, *Polifemo,* con nuova interpretazione, vorrebbe che nel Polifemo della seconda egloga dantesca s'avesse a riconoscere « il Comune di Bologna, o meglio la « parte più guelfa, più intransigente, più nera del Comune »; P. Toynbee, *Dante's arrangement of the Celestial Hierarchies in the Convivio,* rafforza il rilievo del Busnelli già da noi notato con l'osservazione che la divisione delle gerarchie angeliche quale occorre nel *Convivio* si trova già nel *Trésor* del Latini.

Fanfulla della domenica (XXXIII, 53): G. U. Posocco, *Lo sviamento di Dante,* del tutto inutile; (XXXIV, 1), A. Segrè, *Postille poco note ad uno scritto di V. Monti,* sono postille insulsissime di G. Valeri, nell'esemplare grossetano dell'opuscolo di V. Monti a Napoleone; (XXXIV, 2), G. A. Cesareo, *Mario Rapisardi,* tra i molti, e in varia guisa passionati, o in varia guisa superficiali, articoli usciti in occasione della morte del Rapisardi (vedine indicati parecchi dal Della Torre, in *Rass. bibl. della lett. italiana,* XX, 25-30) questo è uno dei più equi e temperati; (XXXIV, 4), U. Valente, *Un amoroso biografo del Bettinelli,* con cinque lettere del Bett. al Napione tratte dall'Archivio municipale di Torino; F. Biondolillo, *« La vita solitaria » di G. Leopardi,* congettura ardita e poco verosimile che quel componimento sia l'accozzo di vari frammenti, diversi per forma e per contenuto, che il L. avrebbe un giorno trovati tra le sue carte ed accostati senza fonderli, modo antileopardiano per eccellenza di comportarsi negli scritti suoi licenziati alle stampe, mentre ad esso contrastano anche le buone osservazioni di fatto poste innanzi da G. A. Levi in questo *Giornale,* 53, 250 sgg.; vedi anche la lettera sensata che è nella cronaca del *Fanfulla d. dom.,* 25 febbr. 1912; (XXXIV, 5), G. Federzoni, *L'angelo nocchiero,* in Dante; (XXXIV, 6), R. Fondi, *Dickens in Italia*; A. Pilot, *Il Credo di Maometto IV e il bagaglio del suo Gran Visir,* pubblica un *Pater noster fatto dal Gran Turco disperato,* del secolo XVII, che è da aggiungersi alle molte parodie di quel genere illustrate dal Novati; (XXXIV, 7), G. Ortolani, *Machiavelli e l'Italia,* divagazioni sul pensiero politico machiavellico; M. A. Garrone, *Ancora per le fonti della « Fiaccola sotto il moggio »*, registriamo per eccezione questo scritto, sebbene tratti dell'opera d'un poeta ancor vivo, perchè il G. ha con tutta probabilità additato la vera fonte « diretta » della *Fiaccola,* che è una fiaba abruzzese.

La cultura filosofica (V, 5-6): R. Mondolfo, *La filosofia di Giordano Bruno e la interpretazione di Felice Tocco,* notabile.

Rivista di filosofia neo-scolastica (III, 6): Be., *G. B. Vico interpretato da un idealista,* tra le critiche rivolte al libro del Croce una delle meno insignificanti.

Rassegna contemporanea (IV, 12): E. Sicardi, *Dante infamato,* in quel luogo della *V. N.* ove Dante narra come Beatrice gli tolse il saluto, vuole si legga, non « infamasse viziosamente », ma « infiammasse », come legge quel suo prediletto codice Maiocchi, che, per sue indagini, risulterebbe, « in modo « sempre più chiaro, il più genuino de' codici della gentile operetta di Dante »; (V, 2), Felice Momigliano, *Il nazionalismo di Ugo Foscolo*; V. Picardi, *L'opera di Mario Rapisardi.*

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (XLIV, 16-17): P. E. Guarnerio, *Aggiunte e rettifiche al vocabolario sardo dello Spano,* segue nel n° 20; è pure in continuazione il lavoro annunciato del Gorra, *Origini, spiriti e forme della poesia amorosa di Provenza,* che prossimamente riapparirà in volume.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXII, 7-9): G. Biagi, *Due lettere inedite di Benvenuto Cellini sul portar armi,* riproduce due suppliche del Cellini al Granduca, che si trovano nell'Archivio di Stato fiorentino ed erano già state edite dal Biagi stesso per nozze Toraldo di Francia-Mazzoni; G. Cavanna, *Francesco Burlamacchi,* discorso fondato su documenti.

Il Veneto musicale (II, 2): L. Torri, *Mozart a Verona.*

L'evoluzione musicale (1911, n° 3): F. Nardelli, *Il melodramma nel Settecento.*

Rassegna d'arte (XI, 12): Mary Logan Berenson, *Il Sassetta e la leggenda di S. Antonio abate,* vari quadri che rappresentano quella leggenda.

Archivio storico messinese (IX, 3-4): G. Arenaprimo, *Di alcuni lettori dello Studio messinese nel sec. XVI.* — Salutiamo il risorgere di questo *Archivio,* che nel 1911 completa l'annata IX, iniziata nel 1908 e bruscamente interrotta dalla grande catastrofe del 28 dicembre. Possa ora proseguire tranquillo nella nuova città che si viene formando.

La civiltà cattolica (quad. 1474): *Giosue Carducci nelle sue lettere,* con alcuni rilievi psicologici non disprezzabili; (quad. 1476), *La fonte della Div. Commedia secondo il prof. Amaducci,* considera come illusione quella pretesa scoperta, alla quale ne accosta un'altra simile di G. Jaconizzi, *Il precursore immediato ed intimo della Div. Commedia,* Udine, 1911, che sarebbe da ricercare nel *Tesoretto*; *Il Bellarmino prima del suo cardinalato*; (quad. 1480), *Il criterio distributivo dei beati nel Paradiso dantesco.*

Rassegna nazionale (16 nov. 1911): Cesare Sardi, *Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859,* questo scritto, che seguita per diversi fascicoli, è tutto intessuto di notizie ricavate da diarii e da documenti, ed ha interesse per la storia del costume e del teatro.

Rivista araldica (X, 1): Silvio Mannucci, *Lo stemma dei Manuzio.*

Archeografo triestino (vol. XXXIV): A. Gentille, *Filippo Zamboni.* In questo vol. è giunta al n° 328 la importante riproduzione delle *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli,* curata da B. Ziliotto.

Rivista rosminiana (VI, 5-6): C. Caviglione, *Il Rosmini vero,* interpretazione che si oppone specialmente a quella del Gentile.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne (Serie IV, I, 1-3): F. Ercole, *Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento,* assai ragguardevole e per ogni studio intorno ai principî politici medievali di somma importanza.

Bollettino storico-bibliografico subalpino (XVI, 1-2): M. Maranzana, *La fortuna di una famiglia di stampatori astigiani in Francia nel Cinquecento,* tratta dei Gabiano, che esercitarono la loro industria a Lione.

Rivista di letteratura tedesca (V, 7-12): E. Benvenuti, *Un'imitazione wertheriana del conte Pietro di Maniago,* contributo alla fortuna del libretto goethiano fra noi; A. Carafa, *Saverio Bardacchini traduttore di Uhland*; U. Chiurlo, *Un ufficiale austriaco ammiratore e traduttore di Alessandro Poerio,* tratta di Federico Marx, carinziano, nato nel 1830 e morto nel 1905.

La Romagna (VIII, 4): A. Grilli, *Dieci lettere inedite di Caterina Sforza al Capitolo di S. Cassiano d'Imola*; S. Muratori, *Minuzie Borghesiane,* di carattere letterario, e relazioni di Bartol. Borghesi col Perticari.

Revue napoléonienne (an. XI): A. Dalgas, *La rivoluzione francese e i Bonaparte nella poesia di G. Carducci.*

Il risorgimento italiano (IV, 5): Alessandrina Tolio Campagnoli, *Giovanni Berchet,* studio biografico in continuazione, fondato in gran parte su quelle lettere della bibl. Vittorio Emanuele di Roma, che il Bellorini ha già sfruttate da par suo; E. Solmi, *Il costituto di Vincenzo Gioberti,* in continuazione, rilevante.

Il Marzocco (XVII, 2): G. Rabizzani, *Fasti e miserie di G. B. Marino,* sull'edizione dell'epistolario mariniano, della quale ci occuperemo noi pure quando sarà compiuta; (XVII, 3), E. Bellorini, *Le speculazioni di borsa di un poeta,* notizie tratte dal carteggio del Berchet con Costanza Arconati; (XVII, 4), G. Nascimbeni, *Giorita Scalvini,* sul libro di E. Clerici, che noi pure prenderemo in esame; (XVII, 5), Guido Biagi, *Un giornalista del Trecento,* annuncio del rimpatrio, dall'America, del notissimo codice Kirkup che contiene i serventesi di Antonio Pucci, su cui cfr. *Giorn.*, 56, 472.

Studi romanzi (nº 7): E. Modigliani, *Intorno ad una « ars punctandi » attribuita al Petrarca,* in polemica col Novati; N. Maccarrone, *Il latino delle iscrizioni di Sicilia,* contribuzione allo studio del latino volgare dell'età media, che speriamo possa utilmente precorrere quell'indagine sulla genesi e sullo sviluppo del più antico dialetto siciliano, a cui sembra che l'A. abbia rivolto la mente; C. Vignoli, *Il vernacolo di Castro dei Volsci.* Sugli scritti di materia provenzale contenuti in questo fascicolo vedasi l'attuale nostro Bollettino bibliografico, a p. 417.

La critica (X, 1): B. Croce, *Il tramonto di Giovanni Prati*; V. Fazio-Allmayer, *La coscienza dell'arte in Michelangelo,* pagine ben pensate; R. Foà e A. Casati, *Mazzini e gli hegeliani di Napoli,* appunti scuciti sui rapporti ideali tra Mazzini e Hegel.

Il libro e la stampa (V, 4-6): F. Novati, *Ancora di frà Filippo della Strada, un domenicano nemico degli stampatori,* aggiunge notizie nuove a

ciò che di quel bizzarro lombardo, frate e calligrafo, scrisse il Segarizzi nell'*Ateneo Veneto* del 1909; A. Bertarelli, *Le caricature contro i Turchi pubblicate a Bologna fra il 1680 ed il 1700 da G. M. Mitelli,* prezioso elenco con buone riproduzioni grafiche; Iro da Venegone, *Tra gli autografi,* notinsi tre biglietti, bene illustrati, di V. Monti ed una lettera d'Antonio Salvotti, in cui parla con larghezza d'idee della riforma, da lui vagheggiata, della legislazione penale austriaca.

Atene e Roma (n° 154-155): A. M. Pizzagalli, *Di un giudizio del Manzoni sopra un aneddoto della vita di Alessandro.* In una nota al capit. I delle *Osservazioni alla morale cattolica* il Manzoni confuta il modo come il Rousseau interpreta l'atto di Alessandro Magno, quando beve la pozione portagli dal medico Filippo. L'A. qui prova, tornando alle testimonianze di Plutarco e di Quinto Curzio, che aveva più ragione il Rousseau del Manzoni.

Classici e neolatini (VII, 3-4): R. Valentini, *Giacomo Becchetti umanista lombardo,* con diligenza di ricerche e buona messe di testi inediti illustra la vita e l'attività di quell'oscuro umanista monzese nato negli anni estremi del XIV secolo, vissuto alla corte di Milano, e morto tra il 1470 e l' '80.

Nuova Antologia (n° 959): E. Sicardi, *Una malattia di Dante ne' ricordi della Vita Nuova*; (n° 960), A. Graf, *Notizia letteraria,* prendendo occasione dal recente volume di *Prefazioni e polemiche* del Baretti edito dal Piccioni, delinea con mano magistralmente sicura la figura del Baretti, come prosatore, come critico, come uomo; (n° 961), Eg. Bellorini, *Un amore di Giov. Berchet,* per Costanza Arconati, su lettere inedite conservate nella bibl. Vittorio Emanuele di Roma; (n° 962), Dino Mantovani, *Edoardo Calandra,* il migliore articolo sul letterato piemontese recentemente defunto; (n° 963), I. Del Lungo, *Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni*; P. D. Pasolini, *La battaglia di Ravenna,* saggio d'un prossimo volume su *Ravenna e le sue grandi memorie*; (n° 964), G. A. Borgese, *Mario Rapisardi,* cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.,* XX, 63-64.

Acropoli (I, 8-9): Cesare Levi, *Lo Sganarello di Molière,* antecedenti e susseguenti italiani, questi ultimi indicati dietro gli additamenti eruditi del Toldo.

La cultura (XXX, 24): Mario Vinciguerra, *La poesia di Niccolò Tommaseo*; (XXXI, 2), C. De Lollis, *Per la reedizione del Berchet,* in continuazione, giudizio sul poeta.

Giornale Dantesco (XIX, 4-5): Leon. Cambini, *Dal Gravina al Monti, appunti per la storia della fortuna di Dante nel sec. XVIII,* saggio di uno studio, che uscirà in volume, su l'imitazione di Dante nelle rime degli Arcadi; G. Federzoni, *La canzone di Dante « Io son venuto al punto della rota » preludio alla Div. Commedia,* in continuazione; L. Filomusi-Guelfi, *Chiose dantesche,* acute considerazioni sulla prima discesa di Virgilio all'inferno e sulla interpretazione da darsi a la frase di Mosca « capo ha cosa fatta »; A. Bassermann, *Chiosa dantesca,* interpreta *Parad.,* IX, 46 « Ma tosto « fia che Padova al palude | Cangerà l'acqua » come se « acqua » fosse soggetto, « l'acqua cangerà Padova al palude, cioè darà Padova in cambio del « palude, lascerà Padova per andare al palude ».

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (V, 3): A. Mazzi, *Giuseppe Ercole Mozzi e le sue « Antichità Bergamasche »,* notabile ricerca di erudizione locale.

Studi di filologia moderna (IV, 3-4): A. Galletti, *Manzoni, Shakespeare e Bossuet,* mostra il G. che il Manzoni, « spirito ortodosso ricco di audacie « quasi eretiche », cercò di conciliare nelle sue tragedie la visione che il Bossuet ebbe della storia con l'idea tragica più profonda dello Shakespeare. Nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi* « la purificazione morale dello spettatore o del « lettore nasce da un'interpretazione cristiana della vita significata secondo « la formula drammatica dello Shakespeare ».

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche (N. S., vol. VI): Mario Sterzi, *Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro,* dopochè nel 1909 è uscita la biografia, qui sono due ricchi capitoli, l'uno riguardante le liriche del Caro, l'altro le sue lettere.

Memorie storiche forogiuliesi (VII, 2-3): G. Fabris, *Un giureconsulto friulano del sec. XVI,* il cividalese Nicolò Bertoldo della Pace, dei cui oggetti e libri pubblica un inventario, insieme con una canzone attestante l'amore per un giovane in termini molto vaghi; R. Della Torre, *Un amico del Berni, Vincislao Boiani umanista cividalese del sec. XVI,* di cui son riferite da un codice parecchie poesie latine ed una italiana.

Valore latino (Roma, dic. 1911; num. unico dedicato alla memoria di Riccardo Grazioli): G. Zippel, *Il Turchetto,* importante articolo documentato su quel Celepino Bajazet, fratello naturale del sultano Maometto II, che visse in Italia a' tempi di Pio II e sotto il pontificato di papa Barbo passò a Vienna. Esso fu confuso spesso col più tardo e più famoso Djem. Allo Zippel riesce di chiarire in modo inoppugnabile le figure di turchi che sono in due freschi del Pinturicchio e che rappresentano per l'appunto il Turchetto.

Apulia (II, 1-2): A. Borzelli, *Come si mostra e si manifesta il gusto ed il sentimento d'arte in un pugliese del sec. XVI,* Antonio De Beatis da Molfetta; C. Merlo e R. Zagaria, *Lessico etimologico del dialetto di Andria,* in continuazione; (II, 3-4), F. F. Guerrieri, *Galileo Galilei e il poeta gallipolino G. C. Coppola*; A. De Fabrizio, *I Turchi negli adagi e nei motti popolari di Terra d'Otranto*; M. Greco, *Un racconto omerico e una leggenda vergiliana nel folklore manduriano.*

Bullettino senese di storia patria (XVIII, 2-3): Curzio Mazzi, *Descrizione della festa in Siena per la cavalleria di Francesco Bandinelli nel 1326,* pubblica la descrizione da un libercolo membranaceo a penna, ch'è ora nella Nazionale di Firenze; Bacchisio Motzo, *Alcune lettere di Santa Caterina da Siena in parte inedite,* da due codici della Casanatense; Vittoria Deudi, *I Gesuati e il loro poeta Bianco da Siena,* nulla di nuovo.

Nuovo Archivio veneto (XXI, P. II): Federico Pellegrini, *Alessandro Manzoni e Venezia,* con gran copia di particolari notiziole il P. si trattiene sulla breve dimora che il Manzoni giovane fece in Venezia, sulle relazioni di lui con Veneziani, su ciò che si riattacca a Venezia nell'opera sua letteraria; ed avrebbe potuto aggiungere un aneddoto curioso sul vivo interesse che il grande Lombardo annetteva alla liberazione di Venezia dal giogo straniero se avesse conosciuto il libro di mad. Colet e ciò che ne estrasse V. Cian nel *Fanfulla della Domenica,* 21 genn. 1912. — Nella rassegna bibliografica del fascicolo ha rilievo per noi l'accurato articolo di Carlo Frati, *Di alcune recenti pubblicazioni tratte dal cod. franc. XIII della bibl. Marciana.* Costituisce una specie di bibliografia di quel cimelio franco-italiano, che sappiamo essere lodevole intenzione del Frati di riprodurre a facsimile, con introduzione di Pio Rajna.

Gazzetta dell'Emilia (LII, 3-4): G. Canevazzi, *Nel centenario di Carlo Matteucci.* Col sussidio di alcune lettere serbate nell'autografoteca Campori della bibliot. estense, è qui illustrata l'opera dell' insigne scienziato forlivese come ordinatore e rinnovatore degli studi universitari nostri. Vedasi il suo carteggio col Mamiani.

Corriere della sera (8 genn. 1912): V. Cian, *Alessandro Manzoni intervistato,* spigola notizie manzoniane nei volumi di Luisa Colet, *L'Italie des Italiens,* editi a Parigi tra il 1861 ed il '64. Riguardano le convinzioni politiche e religiose del Manzoni. Vedansi le osservazioni di A. Della Torre nella *Rass. bibl. della letterat. italiana,* XX, 20-22.

Rivista abruzzese (XXVII, 1): C. Guerrieri-Crocetti, *Per un poemetto del sec. XIII,* trascrive dal cod. Magl. II. IV. 111 e ridà in edizione diplomatica il *Detto del gatto lupesco* « Dico mal uomini vanno », che è a p. 449 della *Crestomazia* del Monaci.

Rivista teatrale italiana (X, 6): a pp. 362-65 notisi una copiosa aggiunta di notizie intorno al tipo dell'ebreo nel teatro, a proposito dell'articolo su questo tema edito nel *Mercure de France.* Contribuirà vantaggiosamente allo studio di questo curioso soggetto uno scritto che sarà inserito tra non molto nel nostro *Giornale.*

Pro cultura (II, 6): A. Galante, *Il saggio di Jacopo Acconcio « Delle osservationi et avvertimenti che haver si debbono nel legger le historie »,* notizie sulla dimora in Inghilterra di quel cinquecentista e pubblicazione, da un ms. londinese, della breve prosa di cui è dato il titolo sopra; G. Bertagnolli, *« La confessione pasquale » dell'ab. G. B. Graser,* poesia satirica notabile, che si legge ms. nella biblioteca del Ferdinandeum di Innsbruck.

Le Marche (Serie 3ª, I, 4): R. Sassi, *Sonetti a principi sabaudi nelle rime di un poeta fabrianese del sec. XVII.* Il poeta è un ignoto, Cristoforo Piccinino, le cui rime si serbano in un ms. della biblioteca comunale di Fabriano. Di lui, che verseggiò anche in latino, il Sassi presenta parecchie notizie e riferisce versi diretti a Carlo Emanuele I ed a Vittorio Amedeo I.

L'anima (I, 9): G. Papini, *La novità di Vico,* trova che il Vico non è abbastanza nuovo. Il Croce, in un vibrato articoletto (*La critica,* X, 56-58), risponde: « Certo, nuovo non è della novità che si arrogano le strampalerie, « ma di quella genuina che è propria della verità, la quale, pur con vario « ritmo, è sempre continuità storica ».

Archivio storico lombardo (XXXVIII, 32): A. Corbellini, *Il collegio delle Marionette,* quella facezia satirica sulla educazione delle fanciulle nei conventi, è comunemente attribuita a Pietro Verri, mentre in questo pregevole articolo il Corbellini dimostra che è opera del padre domenicano Siro Severino Capsoni, e come tale la analizza nel suo valore storico, rileva le polemiche da essa suscitate, dà conto di una terza parte sinora inedita nella biblioteca Universitaria di Pavia, mette acconciamente in relazione quel « componimento ibrido tra la caricatura e la satira » col *Giorno* del Parini e con le rappresentazioni di donne sdottoreggianti nelle commedie del Goldoni; E. Solmi, *Leonardo da Vinci e papa Giulio II,* mostra che Leonardo ebbe parte nella riforma delle monete che il papa Roveresco commise allo zecchiere Antonio Segni e che a quello scopo si recò a Roma nel 1505.

Bollettino storico per la provincia di Novara (an. IV): G. B. Morandi, *Inventari e notizie del castello di Novara nei secoli XV e XVI*, largo contributo di informazioni utili per la storia del costume nel Rinascimento.

Atti della Società dei naturalisti e matematici di Modena (an. XLIV, 1911): G. B. De Toni, *Intorno il codice sforzesco « De divina proportione » di Luca Pacioli e i disegni geometrici di quest'opera attribuiti a Leonardo da Vinci*, questa interessante memoria costituisce la parte quinta dei *Frammenti vinciani* del De Toni. Le prime quattro parti, tutte dirette ad illustrare l'attività scientifica del Vinci, uscirono in pubblicazioni accademiche e periodiche, e furon poi ristampate in un volumetto, edito a Padova, tip. del Seminario, 1900.

Coltura e lavoro (1911, n° 1-2): T. Garzoni, *Il poeta del Grido*, tratta di Giovanni Rizzi, a cui valse certa nominanza l'essere insorto negli anni in cui tra noi imperversava il più crudo verismo.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto (XVII, 3-4): G. Bustico, *Un precursore dell'educazione fisica nell'età del Rinascimento*, parla di Antonio Serino, nato a Salò nel 1524, autore d'un trattato sul giuoco della palla, di cui disse A. Bongioanni nel suo libro sugli scrittori del giuoco della palla (cfr. *Giorn.*, 52, 382); A. Zandonati, *Sfogliando le carte dei nostri antichi*, vedansi le notizie sul Tartarotti e la sua famiglia.

L'arte (XV, 1): A. Serafini, *Ricerche sulla miniatura umbra*. Riguarda i secoli XIV a XVI. Discorreremo prossimamente del volume sontuoso di Pietro Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano, Hoepli, 1912.

Tridentum (XIV, 1): Bruno Emmert, *Rappresentazioni sacre e profane in Trento e dintorni*, elenco degli opuscoli e copioni riguardanti rappresentazioni fatte nelle scuole dei gesuiti, nel liceo vescovile ed altrove, dal 1632 al 1804.

Rivista ligure (XXXIII [falso 38], 6): E. Curotto, *Il poeta ligure Scipione Della Cella*, in continuazione. Visse quel poeta, sul quale son qui dati documenti, nella seconda metà del sec. XVI.

Brixia sacra (III, 1): P. Guerrini, *Quietisti e Pelagini in Valle Camonica ed a Brescia*, contributo alle tendenze eterodosse dello spirito religioso fra noi. Riguarda il sec. XVII.

Atti dell'Accademia Pontaniana (vol. XLI): N. Barone, *L'edizione napoletana dell'opera « De re diplomatica » del Mabillon*, fu curata dal dotto settecentista Giovanni Adimari, di cui il B. dà notizie; Modestino Del Gaizo, *A proposito dei nuovi studii su G. B. Vico*, due memorie nelle quali è discussa l'interpretazione del pensiero vichiano data dal Croce; G. Masucci, *Gioviano Pontano e i suoi « Tumuli »*.

Rivista internazionale di scienze sociali (n° 227): D. Lanna, *La religiosità della filosofia di G. B. Vico*, in continuazione.

Madonna Verona (n° 20): C. Cipolla, *Antichità veronesi regalate da Leonardo Targa ad Angelo Maria Bandini*, si notino le notiziole sul Bandini e quelle sul ritratto del vecchio Guarino a lui regalato.

Bollettino del Museo civico di Padova (XIII, 1-3): O. Ronchi, *Contributo alla storia della biblioteca di S. Giustina in Padova,* rettificazioni e giunte documentali, in continuazione, allo studio di L. A. Ferrai, su cui cfr. questo *Giornale,* 10, 408.

L'Archiginnasio (VI, 6): G. Nascimbeni, *Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce,* esamina gli schemi metrici del vecchio Croce.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXV, 6): W. Weinberger, *Zu Petrarcas « Invectiva in hominem quendam magni status »,* indica un nuovo ms. di quella *Invectiva,* edita per la prima volta in modo corretto dal Vattasso, per cui vedi Cochin, in questo *Giorn.*, 54, 412 e Rajna nella *Zeitschr.*, 34, 591; J. Reinhold, *Eine verkannte Episode der Ital. Meinetversion,* a chiarimento d'un passo del *Karleto* franco-veneto del Marciano XIII; (XXXVI, 1), G. Bertoni, *Intorno ai « Carmina burana »,* si propone di mostrare che alcuni di quei componimenti, d'origine indubbiamente francese, vennero a far parte della preziosa silloge dopo aver circolato, più o meno a lungo, in Italia; E. Sicardi, *Postille alla « Vita Nuova »,* sui significati di « colore » e « statura » nel libretto dantesco; Mario Morgana, *I principi di Salerno nella canzone popolare napoletana,* sostiene che nella canzone di « donna Sabella », scritta per le sventure di Isabella di Lorena, moglie di Renato d'Angiò (cfr. D'Ancona, *Poesia pop.*[2], 111 sgg.), il popolo meridionale credette commiserata Isabella Villamarina, principessa di Salerno, ma a dir vero di questa opinione non reca alcun solido argomento.

Bulletin italien (XI, 4): C. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste,* terzo ed ultimo articolo; a questo studio muove osservazioni serie il Gentile in *La critica,* X, 53-56; I. Dubled, *L'Orlando furioso et la Pucelle de Voltaire,* in continuazione, esamina l'influsso del *Furioso* sulla *Pucelle*; H. Bedarida, *Quelques documents sur Carlo Botta,* partecipa documenti trovati negli archivi parigini; (XII, 1), Paget Toynbee *« Anubis » or « a nubibus » in Dante's letter to Henry VII,* ritiene sia da tornare alla lezione *Anubis,* equivalente a Mercurio; P. Duhem, *La dialectique d'Oxford et la scolastique italienne,* in continuazione.

Logos (II, 2): K. Vossler, *Das Verhältnis von Sprachgeschichte und Literaturgeschichte.*

Germanisch-romanische Monatsschrift (III, 11): F. Zschech, *Sografis Komödie « Werther » und Ugo Foscolos Roman « Letzte Briefe des Jacopo Ortis »,* ne parleremo.

Revue de philologie française et de littérature (XXV, 3): F. Mainone, *Laute und Formenlehre in der Berliner franco-venezianischen Chanson de geste von Huon d'Auvergne.*

Mitteilungen der deutschen Gesellschaft zur Erforschung vaterländischer Sprache und Altertümer (X, 4): B. Schmeidler, *Die Gedichte des Archipoeta übersetzt und erläutert*; G. Seeliger, *Kaiseridee und Weltanschauung im Mittelalter.*

Revue des Pyrénées (an. XXIII, 1911): M. Augé-Chiquet, *L'évolution de Giosuè Carducci,* considerazioni degne di nota, suggerite dal volume dello Jeanroy.

Anuari de l'Institut d'estudis catalans (an. III): G. Livi, *L'archivio di Francesco Datini mercante toscano del sec. XIV*, documenti riguardanti la Spagna e la Catalogna, che completano il libro del Livi di cui è parola in questo *Giornale*, 57, 379; J. Anglade, *Le troubadour Guiraut Riquier de Narbonne et les Catalans*, ragguardevole. — Nell' importante memoria *El palau de la diputació general de Catalunya* sono ritratte parecchie opere d'arte in cui è evidente l'influsso del rinascimento italiano, fra cui alcuni arazzi, finora non avvertiti, che raffigurano *Trionfi* del Petrarca.

Tijdschrift voor boek en bibliotheekwezen (1911, n° 3): J.W. Enschedi, *L'impression der « Historiae Gebricae » de Pontanus*, dell'anno 1639.

Münchener Beiträge zur romanischen und englischen Philologie (n° 51): L. Richter, *Swinburne's Verhältniss zu Frankreich und Italien.*

Berliner Beiträge zur germanischen und romanischen Philologie (n° 40): *Die Kanzone in der deutschen Dichtung*, esteso contributo alla storia della canzone di tipo italiano nella poesia tedesca.

Bulletin de la Société « Le vieux papier » (1° sett. 1911): J. Armengaud, *De l'importance de la mort d'Alboin, roi des Lombards, dans la litérature.* S'occupa specialmente della drammatica.

Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte (fasc. 28): E. Herbst, *Der Zug Karls VIII nach Italien im Urteil der italienischen Zeitgenossen.*

Romania (XL, 160): A. Thomas, *Les manuscrits français et provençaux des Ducs de Milan au château de Pavie.*

Modern language notes (XXVII, 2): E. H. Wilkins, *Ave in rhyme in Thibaut and in Dante*, osserva che nella chiusa d'una poesia di Thibaut de Champagne in elogio della Vergine occorre *ave* in rima come in tre luoghi della *Commedia* (*Purg.*, X, 40, *Parad.*, III, 121 e XVI, 34). Dante conosceva Tebaldo, che chiama *rex Navarriae* nel *De vulg. el.*, I, 9 e II, 5 e 6. Quindi l'ipotesi che da lui abbia preso quel vezzo.

Journal des savants (IX, 12): E. Berger, *L'Italie, le Saint-Siège et Charles d'Anjou*, a proposito del libro del Jordan.

Revue de l'Université de Bruxelles (XVII, 5): A. Colard, *Léonard de Vinci et les sciences médicales.*

Revue hispanique (n° 64): Ph. H. Churchman, *The beginnings of Byronism in Spain*, interesserà agli studiosi del romanticismo.

Bulletin de l'Académie des inscriptions et belles-lettres (nov. 1911): A. Thomas, *Nouveaux documents sur Thomas Le Franc, médecin de Charles VII, protecteur de l'humanisme.*

Historisches Jahrbuch (XXXII, 4): Bastgen, *Alkuin und Karl der Grosse in ihren wissenschaftlichen und kirchenpolitischen Anschauungen.*

Mitteilungen des Instituts für oesterreich. Geschichtsforschung (XXXII, 4): R. Ries, *Zu den Werken des Peter von Eboli*; G. Sommerfeldt, *Der Brief des Humanisten Johann Ragius an Christoph Ziegler vom Jahre 1507*, testo ricostruito con l'aiuto d'un codice di Cracovia.

Studien und Mitteilungen zur Gesch. des Benediktinerordens (XXXII, 2): A. Salzer, *Die Anfänge des modernen Dramas; die Osterfeiern.*

Revue de synthèse historique (XXXIII, 2): L. Febure, *Histoire et linguistique.*

Revue des questions historiques (n° 180): Léon Garzend, *Si Galilée pouvait, juridiquement, être torturé,* la fine nel fascic. successivo; G. Constant, *A propos d'une nouvelle vie de Reginald Pole.*

Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance (n° 6): P. Joachimsen, *Geschichtsauffassung und Geschichtsschreibung in Deutschland unter dem Einfluss des Humanismus.*

Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie (n° 31): Stan. Wedkiewicz, *Materialien zu einer Sintax der italienischen Bedingungssätze,* studio stilistico condotto pure su testi antichi e dialettali. Fatto con buon metodo, ma affrettato, come risulta anche dai molti errori di stampa.

Historische Zeitschrift (CVIII, 2): Fritz Kern, *Der mittelalterliche Deutsche in französischer Ansicht,* curioso articolo, che può trovare riscontri anche nel modo di valutare i vecchi tedeschi fra noi.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXXI, 4-5): W. de Grüneisen, *La perspective, esquisse de son évolution des origines jusqu'à la Renaissance,* interessante. Un altro lavoro recente sulla storia della prospettiva, di K. Doehlemann, è nel vol. 34° (1911) del *Repertorium für Kunstwissenschaft.*

Repertorium für Kunstwissenschaft (XXXIV, 5): Seidlitz-Gronau, *Regesten zum Leben Leonardo da Vincis,* da aggiungere al regesto vinciano edito da E. Verga nelle dispense 2 e 3 della *Raccolta vinciana.*

Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache (an. XVII e XVIII): G. Weigand, *Der gegische Dialekt von Borgo Erizzo bei Zara in Dalmatien,* quel villaggio è dai Croati chiamato Arbanasi, e vi si parla un dialetto albanese.

Römische Quartalschrift (XXV, 1 a 3): A. Naegele, *Aus dem Leben eines schwäbischen fahrenden Scholaren im Zeitalter des Humanismus und der Reformation,* curiosa memoria documentata riguardante il dott. Daniele Mauch.

Mercure de France (XCV, 349-350): Guède, *Casanova et son évasion des Plombs,* ne discute novamente la verosimiglianza. Salvatore Di Giacomo ha pubblicato in edizione di gran lusso, traducendola in italiano, la *Historia della mia fuga dalle prigioni della Republica di Venezia dette li Piombi scritta a Dux in Boemia l'anno 1787 da Giacomo Casanova di Seingalt,* Milano, Alfieri e Lacroix, 1911.

The modern language review (VII, 1): Paget Toynbee, *The Vatican Text of the Letters of Dante,* articolo di sommo interesse, nel quale l'egregio dantologo inglese, valendosi della riproduzione fotografica del celebre ms. Vatic. Palat. lat. 1729, offre un primo tentativo di edizione critica di alcune lettere di Dante.

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XXVII-XXVIII, 9-10): Martin Nilsson, *Der Ursprung der Tragödie*; P. Joachimsen, *Tacitus im deutschen Humanismus.*

Le moyen âge (XV, 5): M. Krepinsky, *Quelques remarques relatives à l'histoire des « Gesta romanorum »*, in continuazione, importante.

Revue de dialectologie romane (III, 3-4): G. Bottiglioni, *Note morfologiche sui dialetti di Sarzana, San Lazzaro, Castelnuovo Magra, Serravalle, Nicola, Casano, Ortonovo.*

The romanic review (II, 3): T. F. Crane, *Miracles of the Virgin*; (II, 4), A. Livingston, *Giambattista Vidali, a document for his biography,* pubblica il testamento di quel verseggiatore, in data 17 dic. 1679; Allan H. Gilbert, *Petrarch's confessional psalms,* edizione critica dei *Psalmi confessionales* del Petrarca.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXXVII, 3-4): A. L. Stiefel, *Bemerkungen zu den Dramatisierungen der Romeo und Julia Fabel,* non trascurabili osservazioni intorno alla commedia italiana dell'arte. In questo fascicolo è da notare una assai sostanziosa ed estesa recensione di Jakob Jud alle prime due dispense del *Romanisches etymologisches Wörterbuch* del Meyer-Lübke.

* Poichè il 10 agosto 1910 si compivano cent'anni dalla nascita del conte Camillo di Cavour e nel 1911 cadeva il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, in cui l'opera del meraviglioso Ministro ebbe tanta parte, troppo è naturale che in codesti anni fosse novamente rivolta l'attenzione a quella straordinaria figura. Tra le pubblicazioni che s'ebbero merita speciale attenzione, perchè dovuta ad un contemporaneo informatissimo, la ristampa del libro ormai raro di William De la Rive, *Il conte di Cavour, racconti e memorie,* Torino, Bocca, 1911. Anzichè tradurlo, sarebbe stato meglio dare di quei « récits et souvenirs » il testo francese, tal quale uscì a Parigi nel 1863; ma, ad ogni modo, dobbiamo esser grati alla marchesa Adele Alfieri di Sostegno per aver reso di nuovo agevole quella preziosa operetta, tutta contesta di lettere private e di ricordi personali. Col De la Rive parla la voce di quella Ginevra, ove il grande statista piemontese attinse il primo orientamento della sua politica liberale ecclesiastica, come dimostrerà tra non molto Francesco Ruffini. Invece la razza anglosassone, che il Cavour ammirò tanto ed in tante cose, è rappresentata da un altro studioso di lui, l'americano W. R. Thayer, che fece uscire due volumi su *The life and times of Cavour,* Boston and New-York, 1911, della quale opera discorse Pasquale Villari nel *Corriere della sera,* 1° genn. 1912. — Ai libri che giovano a studiare intimamente l'anima e la mente del conte di Cavour non debbono rimanere estranei neppure i cultori delle lettere. Non già che il Cavour fosse un letterato, anzi la coltura letteraria era quella che più gli difettava: ma come tutte le menti superiori italiane del periodo in cui visse, egli intuì il valore delle lettere nell'unificazione della penisola. Ciò è mostrato acconciamente nel discorso su *Manzoni e Cavour,* che Michele Scherillo pronunciò il 14 novembre 1910, inaugurando l'anno scolastico dell'Accademia milanese, discorso che, oltre la stampa di Milano, ebbe quella della *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1911, e finalmente fu riprodotto con qualche giunterella in testa alla

2ª ediz. accresciuta, che lo Scherillo procurò, del volume *Le tragedie, gli inni sacri, le odi di A. Manzoni*, Milano, Hoepli, 1911 (cfr. Cian, *Spigolature patriottiche*, nel *Fanfulla della Domenica*, 21 gennaio 1912). Il Cavour, che era, a modo suo, un poeta, con « mente terribilmente fredda, ai servizi d'un « cuore maravigliosamente fervido », considerava i poeti veri come « gl'inviati « e gli araldi della Provvidenza », e la sua venerazione al Manzoni dipendeva dal fatto che in lui riconosceva l'uomo « che mantenne illustre il nome « d'Italia mentre essa giaceva dimenticata e derisa nelle tenebre della più « dura oppressione ». Motivo non diverso lo avvinceva ad Antonio Rosmini, nella cui casa di Stresa egli pure talvolta si trovò col Manzoni. Ivi bazzicava il fratello di Camillo, il marchese Gustavo Benso di Cavour, che s'era legato al Rosmini di tenace amicizia sin da quando, nel 1836, lo avea conosciuto a Torino. L'amicizia pel Rosmini non fu ultimo motivo per cui Gustavo di Cavour aggredì il Gioberti esule a Parigi. La qual brutta polemica trova rincalzo di nuovi documenti nelle pubblicazioni fatte or ora da E. Solmi e da L. C. Bollea nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XVI (1911), pp. 331 sgg. Il Solmi vi apporta il contributo di alcune lettere inedite, eloquenti ma sin troppo fiere, che nel 1843 scrisse il Gioberti da Bruxelles al cav. Pietro di Santa Rosa, amico d'entrambi, la cui mediazione era chiesta. Il Bollea, dopo avere esposte per sommi capi le vicende della disputa, produce per la prima volta nella sua integrità la lettera di Camillo di Cavour al Santa Rosa, in cui prende nobilmente posizione di fronte al fratello ed al Gioberti ed insieme svela il proprio pensiero religioso. Il Cavour dice all'amico: « Je n'ai « pas besoin de te prier d'anéantir cette lettre aussitôt que tu l'auras lue. « Rien de ce qu'elle contient ne doit sortir de ta pensée ». Il Santa Rosa, infatti, la distrusse; ma rimase nel copialettere del Cavour. Il Chiala la aveva pubblicata monca (I, 323). Anche in politica, il contegno del Cavour verso il Gioberti fu dei più elevati. Cfr. De la Rive, *Op. cit.*, ediz. ital., p. 210.

* Dopo la bella edizione commentata che delle *Vite di Giorgio Vasari* diede tra il 1878 ed il 1885 Gaetano Milanesi, volle Adolfo Venturi intraprenderne una stampa di gran lusso, con a fronte il testo delle due edizioni delle *Vite* e con largo corredo di illustrazioni documentali e grafiche. Di questa sin troppo sontuosa edizione crediamo non sia comparsa che la prima dispensa, con le vite del Pisanello e di Gentile da Fabriano. Frattanto accadde nell'archivio Rasponi-Spinelli di Firenze la scoperta, che vuolsi dovuta al professore Giovanni Poggi (cfr. polemica nel *Corriere della sera*, 10 apr. 1910, ed anche *Il Marzocco*, 13 agosto e 17 sett. 1911), delle carte vasariane, ormai da tutti i vasaristi, a cominciare da Gaet. Milanesi (cfr. *Opere del Vasari*, VIII, 230), giudicate perdute. Quelle carte furono acquistate da un consorzio di studiosi tedeschi largamente sussidiati dall'imperatore di Germania. Ed è con quel prezioso sussidio documentario che è principiata, nell'anno appunto del centenario della nascita di Giorgio Vasari, l'edizione germanica delle sue *Vite*, affidata ad un ben noto cultore di storia dell'arte, Karl Frey (vol. I; München, Georg Müller, 1911). Il grosso volume di più di 900 pp., signorilmente stampato, contiene, anzitutto, la *Introduzione di M. Giorgio*

Vasari alle tre arti del disegno, con note e con in appendice la fedele riproduzione degli statuti e conti che Carlo Strozzi desunse dai registri dell'arte di Calimala. Seguono le vite di Cimabue, di Arnolfo di Lapo, di Nicola e Giovanni Pisani. Esse sono con straordinaria ricchezza commentate e soccorse da appendici storiche e critiche, in cui di quelli artisti è discorso al lume di documenti talora ignoti. In verità, se l'impresa continua a questo modo, resterà bensì doloroso che sia compiuta fuori d'Italia e che dei lumi delle carte vasariane profitti per primo un dotto straniero; ma sarebbe ingiusto il non riconoscere che si tratta d'un'opera innegabilmente assai giovevole alle indagini sulla storia dell'arte, anche quando vi occorrano difetti ed errori. Non ci distolgono da siffatta asserzione i rimproveri che al Frey furono mossi da I. B. Supino nella *Riv. d'Italia* del 15 gennaio 1912. Non è il caso d'entrare qui nel merito delle osservazioni polemiche del Supino; ma è certo giusta l'osservazione sua che nel libro del Frey spesse volte le troppe erudizioni soffocano ed oscurano il commento. Se non che, la pletora di documenti è pur sempre di qualche vantaggio, e noi sappiamo per mille prove quanto sia raro di trovare in libri tedeschi quella sobrietà, nettezza ed eleganza di linee che danno al lavoro erudito l'aspetto ed il valore d'opera d'arte.

* La Stanford University di California ha pubblicato nel 1911 un pietoso volumetto miscellaneo: *Matzke memorial volume.* Commemora questo libro il filologo tedesco americanizzato John Ernst Matzke, nato a Breslavia il 20 ottobre 1862, addottoratosi nel 1888 nella Johns Hopkins University e da parecchi anni professore di filologia romanza nella Stanford University. Egli morì nella città di Messico il 18 sett. 1910. A rammentare la sua attività di studioso, i colleghi di lui ebbero il gentile pensiero di dare in luce due suoi scritti finora inediti, una commemorazione di Gaston Paris ed un discorso ch'egli tenne nel 1909 alla Philological Association of the Pacific Coast (ch'era in gran parte sua creazione) intorno a *The development and present status of romanic dialectology.* Figurano, inoltre, nel volume tredici scritti di varia materia filologica, due dei quali specialmente richiamano la nostra attenzione: Oliver Martin Johnston, *Origin of the legend of Floire and Blancheflor,* e William Dinsmore Briggs, *Spenser's Faerie Queene III, 2 and Boccaccio's Fiammetta.* Con accortezza si fanno rilevare in quest'ultimo scritterello certe reminiscenze della *Fiammetta* nell'opera dello Spenser. Melville Bart Anderson offre un saggio di traduzione del C. XI del *Purgatorio.* — Il Matzke era, più che altro, un linguista; ma noi avemmo già occasione di menzionare le sue ricerche sulla leggenda di San Giorgio. Prestò pure attenzione al *Roman du Châtelain du Couci,* ed in un lavoro registrato in questo *Giornale,* 23, 309 s'intrattenne su d'un passo dell'*Orlando Innamorato.*

* Non è la prima volta che si pensa di offrire alle scuole nostre una crestomazia umanistica. Nulla, peraltro, è comparabile all' opera che in questa direzione hanno testè composta Domenico Fava e Silvio Pellini, intitolandola *Humanae litterae* (Milano, F. Vallardi, 1911). Prescindendo dal secondo volume, che ha intento prettamente scolastico, giacchè contiene brani di umanisti tradotti in italiano per uso di retroversione; richiamiamo l'attenzione

degli studiosi tutti sul volume primo, avente lo scopo di raccogliere saggi eloquenti del modo di pensare e di scrivere degli umanisti nostri più insigni. I brani copiosi si dividono in varie sezioni, a seconda del loro contenuto. Viene prima la storia, poi l'eloquenza, poi la filosofia, in fine la storia letteraria; segue in acconcia appendice un florilegio poetico. I brani ci sembrano scelti con larga cognizione della materia e con senso di opportunità. Ogni sezione è preceduta da copiose notizie bibliografiche intorno a ciascuno degli umanisti ivi compresi.

* Nella nuova serie dei *Rerum italicarum Scriptores* è noto che il dotto e rimpianto Giovanni Monticolo assunse la ristampa con amplissimo commento delle *Vite dei Dogi* di Marin Sanudo. Dopo un decennio la preziosa edizione del primo volume è compiuta, e della continuazione ha accettato l'incarico Arnaldo Segarizzi. Due cimelii di valore anche letterario chiudono il I vol., i due poemetti di Castellano da Bassano e di Pietro de' Natali sulla pace tra Alessandro III e Federico Barbarossa. I due poemetti appartengono al sec. XIV. Quello di Castellano è in esametri latini; quello del Natali in terzine italiane. Il loro testo è rinnovato in questa edizione, giacchè il poemetto latino è tratto dal cod. Olmo, che è il più autorevole, rintracciato tra i nuovi acquisti della Nazionale di Parigi; il poemetto italiano vede per la prima volta la luce secondo il ms. Trevisan (ora a Londra in possesso privato), che ne serba il testo genuino, mentre sinora se ne conosceva solo un rifacimento.

* Dell'opera *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* iniziata e condotta innanzi per 13 volumi dal compianto Giuseppe Mazzatinti, assunse la direzione Albano Sorbelli. Della nuova serie, che si continua a stampare dalla tip. Bordandini di Forlì, sono finora usciti quattro volumi. La cosa più importante che essi contengono è l'inventario dei mss. della bibl. Universitaria di Bologna, dovuto al sempre operosissimo cooperatore nostro Lodovico Frati. Ragguardevoli le raccolte mss. della Chelliana di Grosseto e della Comunale di S. Severino Marche, descritte rispettivamente da A. Segrè e da V. Pirazzoli. È pure data notizia di raccolte private di Bologna, di Parma, di Cascia, di Chiari, di Modena, di Conegliano, di Sassuolo, di Camurana nel Frignano. Alcune di quelle raccolte sono in archivi.

* Annunciamo due conferenze spigliate ed interessanti di Maurice Mignon, *Alfred de Musset et l'Italie,* Lion, 1911 e *Les influences italiennes dans la comédie française de la Renaissance,* Paris, 1912. La prima fu letta in un circolo letterario, la seconda è il programma del corso dell'*École pratique des hautes études,* diretto da Abel Lefranc. Sul Musset, anche dopo le indagini del Mengin e del Lafoscade, c'è ancor molto da dire specie per quanto si riferisce alle sue « sensations » d'Italia, da lui intraveduta più che compresa, in quella vita agitata, scapigliata e viziosa che la Sand ritrae in *Elle et lui.* Ben dice il Mignon che il suo autore ha visto l'Italia in sogno, a un dipresso come tutti i romantici del suo paese, titubanti fra le ispirazioni delle terre di Shakespeare e di Goethe e di quella di Dante. — Buon programma di studi ci pare il secondo, in particolar modo per quello che ha tratto agli influssi spagnoli sulla commedia, e noi saremmo lieti che il Mignon lo svolgesse di

proposito in un'opera. La *Sofonisba*, di cui s'interessa, fu già studiata da un giovane professore italiano, Carlo Ricci (cfr. *Giorn.*, 45, 410), e per le relazioni fra i teatri delle due penisole mediterranee il M. consulterà certamente con profitto le pregevoli ricerche di Benedetto Croce.

* Il prof. Alberto Counson dell'Università di Gand ci offre un libro sintetico ragguardevole, intitolato *La pensée romane*, Louvain-Paris, 1911. Il libro ha per epigrafe i versi del Leopardi: « Ancor la gloria dell'eterna Roma | Ri- « splende sì, che tutte l'altre oscura ». L'autore non vuole darci in iscorcio, come è già accaduto, le storie accostate delle singole letterature romanze; ma intende invece di aggruppare i principali indirizzi spirituali, propagati nei diversi paesi romanzi, dal medioevo al secolo di Napoleone. « Toute la « nouveauté de cet exposé succinct consiste en ce que la pensée romane est « envisagée successivement dans ses préoccupations essentielles et dans ses « manifestations internationales ». Del libro interessante è finora uscito solo il primo tomo, che delinea le condizioni spirituali della *Romania* medievale; si trattiene sulla cavalleria francese, accostando i nostri poemi della Rinascita all'epica nazionale di Francia; discorre della cortesia in Provenza e presso i primi rimatori italiani; riassume lo spirito francescano nei suoi tratti caratteristici; tratta del principato e della letteratura delle corti, dando in essa un posto ragguardevole al nostro *Cortegiano*. — Le discussioni che può promuovere un'opera fatta a questo modo sono infinite; ma non è di questo luogo il trattarle. Essa si rivolge molto più al pubblico largamente colto di quello che agli specialisti.

* Michele Catalano Tirrito è molto innanzi nella preparazione della edizione critica della *Spagna in rima*, che da tanto tempo si desidera. La nuova edizione sarà condotta su codici e incunabuli diversi, di cui solo una parte fu nota al Rajna. È pure intenzione del medesimo studioso di ricostituire criticamente il poemetto della *Rotta di Roncisvalle* e di ripubblicare su l'unico codice pavese il *Viaggio di Carlo Magno*, del quale, com'è noto, fece scempio anni sono l'ab. Ceruti. In una speciale dissertazione il Catalano Tirrito studierà i rapporti di questi testi fra loro, con le altre redazioni della *Spagna*, e coi testi francesi e franco-italiani.

* La Reale Accademia delle Scienze di Torino, nella sua adunanza plenaria del 28 gennaio 1912, divise il premio Gautieri per la letteratura, destinato ad opere uscite nel triennio 1908-1910, fra Ezio Levi per la monografia sul *Vannozzo* ed Eugenio Donadoni pel volume su *Ugo Foscolo*.

* L'Accademia Pontaniana di Napoli, nella sua tornata del 3 dic. 1911, assegnò il premio Tenore al prof. Vincenzo Laurenza, pel suo studio *Il Panormita a Napoli*, che sarà pubblicato negli *Atti* dell'Accademia stessa. Lo studio è diviso in cinque capitoli, quattro sulla vita, il quinto sulle opere del Beccadelli. Segue una lunga appendice di documenti.

* Tesi di laurea e programmi: E. Tamanini, *Studi danteschi a Rovereto nel Settecento* (progr. della Scuola Reale Superiore Elisabettina di Rovereto); Johanna Schneider, *Johann Nicolaus Meinhards Werk über die italienischen Dichter und seine Spuren in der deutschen Literatur* (laurea, Marburg);

Theodor Schröder, *Die Quellen des « Dom Juan » von Molière* (laurea, Kiel); Angel Vegue y Goldoni, *Los sonetos « al itálico modo » de don Iñigo López de Mendoza marqués de Santillana* (laurea, Madrid; edizione critica e valutazione dei sonetti petrarcheggianti del Santillana).

* Pubblicazioni recenti:

G. Soranzo. — *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti (1457-1463).* — Padova, Drucker, 1911 [L'A. di questo diligente volume, tutto materiato di documenti di archivi romagnoli e marchegiani, mira a chiarire un lato della politica ed anche a mostrare il nepotismo del celebre papa umanista di casa Piccolomini].

S. Morpurgo e G. Luchaire. — *La grande inondation de l'Arno en 1333.* — Paris-Florence, Champion-Bemporad, 1911 [Con opportune illustrazioni e versione francese appaiono in questa pubblicazione di beneficenza un serventese e un capitolo di Antonio Pucci, seguiti da tre sonetti, tutti intorno all'inondazione di Firenze del 4 novembre 1333. Il lungo serventese comincia « Novello sermintese lagrimando »; il capitolo è tratto dal *Centiloquio*; i sonetti occorrono adespoti nel cod. Chig. L. IV. 131 e due di essi nel Laur. Red. 184 con nome d'autore (cfr. questo *Giornale,* 55, 228-32). Il serventese del Pucci è esemplato su quel codice Kirkup, che si ritenne per tanto tempo perduto e che oggi è felicemente tornato dall'America in Italia, a Firenze. Sul grazioso opuscolo può chi voglia maggiori informazioni consultare ciò che ne fu detto nel bollettino *Il libro e la stampa,* V, 168].

Gentile Sermini. — *Novelle,* con prefazione di Alberto Colini. — Lanciano, Carabba, 1911 [In tre volumetti della serie *Scrittori nostri.* Ristampa materiale, senza ulteriori cure. Nella medesima collezione uscì pure, con prefazione di G. Amendola, una riproduzione dell'edizione Frey delle *Poesie di Michelangelo Buonarroti*].

Giuseppe Gabetti. — *Giovanni Prati.* — Milano, Cogliati, 1911.

Ugo Enrico Paoli. — *L'elemento meraviglioso nella « Gerusalemme Liberata ».* — Urbino, tip. Arduini, 1911.

Ernest Bovet. — *Lyrisme, épopée, drame.* — Paris, Colin, 1911 [Su questo volume di estetica, in cui molto si parla di cose italiane, ci proponiamo di tornare con agio].

Angelo Poliziano. — *Le Stanze, l'Orfeo e le rime* a cura di Giosuè Carducci. Seconda edizione con appendice. — Bologna, Zanichelli, 1912 [Riproduzione del notissimo volume, ormai esaurito da un pezzo, che il Barbèra mandò fuori nel 1863, e la cui introduzione figura anche nel vol. XX delle *Opere di G. C.* L'appendice si deve a Giorgio Rossi, che vi ristampa con accurate notizie bibliografiche i 17 sonetti attribuiti, da codici e da editori, al Poliziano. Ne dà tre come legittimi; gli altri come incerti od apocrifi. Ma di veramente legittimo ve n'ha uno solo, in corrispondenza col Magnifico (cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento,* p. 429), che principia « Non pure avvien che tanto dolce Amore ». Gli altri son tutti incerti o apocrifi. Vedi ciò che novamente

ne dice, chiarendo insieme i pregi dell'unico sonetto genuino, F. Flamini nella *Rass. bibl. lett. ital.*, XIX, 352-53].

Dante Alighieri. — *Le opere minori*, novamente annotate da G. L. Passerini. IV. *Il trattato De Monarchia o dell'Impero.* — Firenze, Sansoni, 1912 [Mentre del *De M.* s'attende il testo critico, che ne promise E. Rostagno, ricompare in questo volumino il testo dato dal Witte, con a fronte la traduzione di Marsilio Ficino. Seguono sobrie note. Ugualmente è costrutto il vol. V, che dà il *De vulgari eloquentia* nel testo del Rajna, con a fronte una versione italiana nuova, del Passerini].

Henry Martin. — *Le Boccace de Jean Sans Peur. Des cas des Nobles Hommes et Femmes.* Reproduction des 150 miniatures du manuscrit de la Bibliothèque de l'Arsenal. — Bruxelles, Van Oest, 1911 [Trentanove tavole in eliotipia con 86 pagine di testo. Il ms. ci dà la versione francese attribuita a Laurent du Premierfait del *De casibus virorum illustrium.* Le miniature, che appartengono al principio del sec. XV, sono di grande interesse artistico. Vedi ciò che ne dice A. Boinet, nella *Revue des Bibliothèques*, XXI, 337].

Vittorio Alfieri. — *L'America libera,* odi con note storiche e letterarie di Emilio De Benedetti. — Senigallia, tip. senigalliese, 1911 [Per la prima volta escono largamente annotati quei cinque componimenti lirici dell'Astigiano, che se ritengono alcunchè del Filicaia nella forma, sono nello spirito sinceramente alfieriani. In altro opuscolo lo stesso De B. pubblicò un *Saggio di commento alle rime alfieriane,* Senigallia, 1912].

Teofilo Folengo. — *Le Maccheronee,* a cura di Alessandro Luzio. Vol. II. — Bari, Laterza, 1911 [Con questo volume termina tra gli *Scrittori d'Italia* la ristampa della grande opera folenghiana. La redazione seguìta è quella di Vigaso Cocaio, che il L. s'è persuaso rappresentare l'arte più perfezionata del poeta. Ma in un'appendice sono indicati i testi divergenti e le varianti della Cipadense e della Toscolana. Chiude l'opera un lessico diligentissimo].

Vincenzo Gioberti. — *Nuova Protologia.* Brani scelti da tutte le sue opere, a cura di Giovanni Gentile. Due volumi. — Bari, Laterza, 1912 [Tutto lo svolgimento del pensiero giobertiano è racchiuso in questi due volumi, che fanno parte dei *Classici della filosofia moderna*].

J. Kvačala. — *Ueber die Genese der Schriften Thom. Campanella.* — Jurjew, Mattieser, 1911 [Vedasi in *La critica*, X, 51 sgg. un appropriato articolo del Gentile, ove sono indicati altri lavori sul Campanella dello studioso russo].

Giuseppe Giusti. — *Poesie scelte,* con commento di Plinio Carli. — Firenze, Sansoni, 1912 [Di questo importante commento sarà discorso tra non molto con la dovuta cura].

Oreste Tommasini. — *La vita e gli scritti di Nicolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo.* Vol. II; Parte 1ª e 2ª. — Roma, Loescher e C., 1911 [Il I vol. di quest'opera uscì nel 1883. Vedasi ciò che ne fu detto dal nostro *Giornale,* I, 452].

Erminio Troilo. — *Un poeta filosofo del Cinquecento: Marcello Palingenio Stellato.* — Roma, Voghera, 1912 [Studia lo *Zodiacus vitae* particolarmente dal lato filosofico. Per ciò che fu scritto sinora sul soggetto vedansi i rinvii del Flamini, *Il Cinquecento,* p. 538].

Pier Angelo Menzio. — *Alfieri, Gioberti, Mazzini e il Risorgimento nazionale.* Vol. I: *Alfieri.* — Casalbordino, tip. De Arcangelis, 1912 [Ne parleremo].

Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III centenario dalla beatificazione del card. Gregorio Barbarigo. — Padova, tip. del Seminario, 1911 [Ci proponiamo di ritornare su questa storia diffusa del celebre Seminario di Padova, delle benemerenze che ebbe verso l'istruzione, della ricca e preziosa sua biblioteca].

Maria Natale. — *Un secentista. Studio biografico-critico su Francesco Angeloni.* — Fermo, tip. Sociale, 1911 [Con lettere inedite].

Bice Stocchi. — *L'« Orazia » dell'Aretino e l'« Horace » del Corneille.* — Napoli, tip. Pietrocola, 1911.

Walth. Brecht. — *Heinse und der ästhetische Immoralismus.* Zur Geschichte der italienischen Renaissance in Deutschland. — Berlin, Weidmann, 1911.

Spartaco Borra. — *Spiriti e forme affini in Lucrezio e Leopardi.* — Bologna, Zanichelli, 1911.

Giovanni Busnelli. — *Il concetto e l'ordine del « Paradiso » dantesco.* Parte II, *L'ordine.* — Città di Castello, Casa Lapi, 1912 [Disp. 110-113 della *Collezione di opuscoli danteschi* diretta da G. L. Passerini. Finisce l'opera del Busnelli, sulla quale sarà nostra cura tornare in seguito].

Jolanda De Blasi. — *Pietro Cossa e la tragedia italiana.* — Firenze, Lumachi, 1911.

Pietro Metastasio. — *Poesie scelte con particolare riguardo alla parte lirica,* a cura di Enrico Bettazzi. — Torino, Casanova, 1912.

Werner Söderhjelm. — *Francesco Maria Molza.* En renässanspoets lefverne och dikting. — Helsingfors, Lilius och Hertzberg, 1911 [Ne diremo qualcosa al più presto].

L. Cavalli e E. Grandi. — *Il mito di Fedra nella tragedia.* — Bologna, Ditta Zanichelli, 1911.

Edmondo Clerici. — *Giovita Scalvini.* — Milano, Libr. editr. milan., 1912.

Commedie del Cinquecento, a cura di Ireneo Sanesi. Vol. I. — Bari, Laterza, 1912 [Negli *Scrittori d'Italia.* Figurano nel I vol.: *La Calandria* del Bibbiena; *Il pedante* di Francesco Belo; *I tre tiranni* di Agostino Ricchi; *Gl'ingannati* degli Intronati di Siena. Per gentile comunicazione del Sanesi possiamo annunciare che la raccolta comprenderà cinque volumi. Nel II entreranno: *L'amor costante* del Piccolomini; *Aridosia* del Medici; *Il ragazzo* del Dolce; *I Bernardi* del D'Ambra. Nel III: *Gl'inganni* e *L'interesse* del Secchi; *Il viluppo* e *La fantesca* del Parabosco. Nel IV: *Gl'ingiusti sdegni* del Pino; *La Cecca* del Razzi; *La pellegrina* del Bargagli; *La vedova* del Cini. Nel V: *L'erofilomachia* e *La prigione d'amore* dell'Oddi; *Il granchio*

(oppure *La spina*) del Salviati; *La dama costante* del Borghini. Come risulta anche da quest'elenco, la silloge è destinata a riprodurre commedie spicciolate, vale a dire non rientranti tra le opere complete d'uno o d'un altro scrittore celebre.

---

† Francesco Colagrosso, n. a Campobasso l'11 luglio 1858, e m. tragicamente a Napoli il 16 dicembre 1911, quando gli parve che l'infermità dolorosa, da cui era stato colpito, ormai gli contendesse anche il conforto degli studi, unica gioia ed unico scopo alla sua vita austera e schiva, ebbe fortuna impari al merito dell'ingegno e alla bontà dell'animo. Rimasto assai presto orfano di padre, fu educato nel Convitto Nazionale della sua città nativa, dove percorse le scuole medie; indi passò nel '76 all'Università di Napoli, per seguirvi, secondo la sua viva e schietta inclinazione, gli studi filologici. Conseguita la laurea, ottenne per concorso, nell'80, una cattedra nel Ginnasio superiore di Forlì; e colà diede alle stampe il primo suo lavoro, gli *Studi sul Tasso*. Segnalatosi nel concorso indetto nel 1882 per la cattedra di lettere italiane nel R. Liceo Galvani di Bologna (nel qual concorso, vinto dal Mazzoni, egli ottenne molto onorevolmente il secondo posto), ebbe la cattedra di lettere italiane nel R. Liceo di Maddaloni, dove insegnò dall'82 all'85; nel qual anno passò al Liceo Umberto I di Napoli, e vi rimase fino al 1905, quando, esonerato dall'insegnamento liceale, in cui s'era sempre distinto per abilità e zelo amoroso, apprezzatissimi da scolari, da colleghi e da superiori, potè attendere soltanto all'*incarico* universitario della stilistica, già conferitogli fino dal 1903. Cotesto *incarico,* da lui esercitato con scrupolosa coscienza, con seri ed illuminati propositi e con notevole efficacia pratica, gli fu poi tolto l'anno scorso in seguito all'applicazione alquanto tumultuaria e non perfettamente equa della legge Rava; e la perdita della cattedra, per la quale aveva tanto lavorato e combattuto non ingloriose battaglie di pensiero, fu per il C. fierissimo colpo, da cui non si riebbe. L'opera sua di studioso, notevolmente varia, attesta larghezza e sodezza di cultura, non solo, ma chiarezza d'idee, acume e sereno equilibrio di giudizio, congiunti ad un senso vigile e delicato della bellezza, che traspare anche nel decoroso garbo della limpida esposizione. I lettori nostri ne ebbero saggio in alcuni articoli suoi inseriti nel *Giornale,* 8, 220; 30, 437; 53, 110. Il meglio de' suoi primi scritti egli raccolse definitivamente negli *Studi di letteratura italiana* (cfr. *Giorn.*, 21, 178); ma non ristampò mai il bel *Discorso* giovanile su Luigi Settembrini (Napoli, Morano, 1884), che merita tuttavia d'essere ricordato. Poi vennero gli studi su *La prima tragedia di Antonio Conti,* su *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico* e su *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento,* ristampato poi, questo, presso il Le Monnier con molte importanti addizioni. A Dante, intorno al quale più volte aveva scritto fin dai primi anni della sua operosità letteraria, tornò con lo studio su *Gli uomini di corte nella Divina Commedia* (in *Studi di lett. ital.*, II, 1, 1900) e con l'ottimo commento al C. VIII dell'*Inferno*. Ma

in questi ultimi anni l'attività sua si concentrò in ricerche e discussioni stilistiche e leopardiane; e certamente il volume di *Studi stilistici* (Livorno, Giusti, 1909), di cui si è discorso in questo *Giornale,* 57, 148, ed il volume su *Le dottrine stilistiche del Leopardi e la sua prosa,* di cui si fa un cenno in questo stesso fascicolo, sono forse le più importanti e più durevoli cose da lui prodotte. Quanti amano i nostri studi, quanti hanno in pregio la dignità della vita operosa e intemerata, e quanti hanno sensi di pietà pei dolori che travolgono e annientano gli uomini, daranno sempre con noi alla memoria di Francesco Colagrosso un pensiero di sincero e affettuoso compianto. Em. B.

† Una fiera polmonite rapì verso il mezzo del gennaio 1912 in Firenze l'astigiano Vittorio Amedeo Arullani, professore di lettere italiane nel Regio Liceo Dante di quella città. Aveva solo 45 anni. Spirito vivace ed innamorato degli studi, scrisse molto, di poesia e di critica. S'affermò specialmente con un volume del 1893, *Lirica e lirici del Settecento* (cfr. *Giorn.*, 22, 446), che si consulta sempre con qualche profitto. E in molti articoli ed articoletti s'occupò poi in guisa speciale di letterati maggiori e minori del Settecento, fermandosi in ispecie sul Passeroni, intorno al quale scrisse un ampio lavoro, solo in piccola parte edito, che gli giovò al conseguimento della libera docenza in lettere italiane nell'Università di Padova. Ma l'Arullani, tratto dalla innegabile versatilità del suo ingegno, non poteva fermarsi sullo studio d'un secolo solo, ma amava toccare soggetti svariatissimi, spesso accennando più che approfondendo (cfr. *Giorn.*, 42, 252 e 46, 460). Uomo di molte letture, scrisse dell'Alfieri e del Parini, del Petrarca e del Leopardi, e si trattenne con predilezione su Victor Hugo. Amava i riscontri, gli accostamenti, le curiosità, come appare anche da qualche lavoretto da lui dato a questo *Giornale* (50, 255; 52, 382; 53, 447), al quale comunicò pure un mazzetto di lettere del Tommaseo (cfr. 56, 370). Negli ultimi anni quell'ingegno s'era venuto assodando e lungi dall'impermalirsi, come fanno i presuntuosi, avea tratto profitto dagli avvertimenti che da varie parti gli erano venuti. La dimora, per motivi professionali, in Alba suggerì all'Arullani di occuparsi di Gherardo Borgogni; il breve soggiorno, pure per ragioni professionali, a Cagliari lo indusse a frugare nei depositi sardi, ed a ripubblicare le rime del Delitala, ed a raccogliere indicazioni sulle polemiche che suscitò nell'isola la *Storia letteraria di Sardegna* dello Siotto-Pintor. Morte prematuramente crudele troncò i propositi e le speranze d'un uomo che agli studi era dedito per impulso spontaneo e gagliardo dell'anima.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LIX

PIETRO TOLDO, *Fonti e propaggini italiane delle favole del La Fontaine*, Parte I: *Fonti*. . . . . Pag. 1
FERDINANDO NERI, *La maschera del Selvaggio* . . . . . » 47
ENRICO PROTO, *Nuove ricerche sul Catone dantesco* . . . . . » 193
PIETRO TOLDO, *Fonti e propaggini italiane delle favole del La Fontaine*, Parte II: *Propaggini* . . . . . » 249
ROBERTO CESSI, *Notizie umanistiche:* III. *Tra Niccolò Perotto e Poggio Bracciolini* . . . . . » 312

VARIETÀ

GIULIO BERTONI, *Il testo francese de' «Conti di antichi cavalieri»* . . . » 69
ERNESTINA BEZZI, *Frammenti di una redazione veneto-lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina* . . . . . » 85
CRISTINA AGOSTI GAROSCI, *Per la cronologia di alcune novelle di Matteo Bandello* . . . . . » 91
ANTONIO SCOLARI, *Il Serventese ai Lombardi di Peire de la Cavarana* . » 347
EUGENIO MELE, *Le fonti spagnuole della «Storia dell'Europa» del Giambullari* . . . . . » 359
EUGENIO NINO CHIARADIA, *Due lettere autografe inedite di Pietro Metastasio* . . . . . » 375

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMILIO BERTANA. — ARTURO GRAF, *L'Anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* . . . . . » 118
GIUSEPPE GALLAVRESI. — PAUL HAZARD, *La révolution française et les lettres italiennes (1789-1815)* . . . . . » 128
GIOVANNI GENTILE. — KARL VOSSLER, *Die göttliche Komödie: Entwicklungsgeschichte und Erklärung*. Vol. II in 2 parti: *Die literarische Entwicklungsgeschichte* e *Erklärung des Gedichtes* . . . . . » 385
LETTERIO DI FRANCIA. — BENEDETTO CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia* . . . . . » 393
SANTORRE DEBENEDETTI. — DEMETRIO MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina* . . . . . » 398

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: H. HAUVETTE, *Dante*. Introduction à l'étude de la Divine Comédie, p. 134. — M. CHIARINI, *Un adversaire de l'influence italienne en France: Nicolas Boileau-Despréaux*, p. 136. — B. SPAVENTA, *La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX*, a cura di G. Gentile; G. SAITTA, *La scolastica nel sec. XVI e la poli-*

tica dei Gesuiti, p. 138. — E. Benvenuti, *Agostini Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel sec. XVII*; E. Lazzareschi, *Un contadino poeta: Giovan Domenico Peri d'Arcidosso*; S. Filippon, *Il Marinismo nella letteratura tedesca*; M. Ciravegna, *Marinismo e preziosismo*, p. 142. — G. Baretti, *Lettere familiari*, con introduzione e commento di A. Simioni, p. 149. — G. Surra, *Divagazioni letterarie*, p. 151. — Stendhal, *Journal d'Italie*, publié par P. Arbelet, p. 154. — S. Mineo, I° *Il S. Ambrogio di G. Giusti*, II° *La lirica amorosa di G. G.*, III° *L'animo di G. G.*, p. 159. — N. Zingarelli, *Engles nelle rime di Ramboldo di Vaqueiras*; Id., *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato*, p. 412. — V. De Bartholomaeis, *Il sirventese di Aimeric de Peguilhan « Li fol eil put eil flol »*; A. Parducci, *Raimon de Tors trovatore marsigliese del sec. XIII*, p. 417. — M. Barbi, *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche*, p. 419. — P. Amaducci, *La fonte della Divina Commedia*, 2 voll., p. 422. — G. Marotta, *L'ideale mariano e la poesia in Italia nei secoli XIII, XIV e XV*: Parte I, p. 426. — G. Vico, *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744*, con varianti e note storiche a cura di F. Nicolini, Parte prima; Id., *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. Croce, p. 427. — E. Micheli-Pellegrini, *Francesco Redi letterato e poeta*. Saggio, p. 431. — A. D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri*, p. 432. — P. e A. Verri, *Carteggio dal 1766 al 1797*, a cura di F. Novati e di E. Greppi. Vol. III: agosto 1769-settembre 1770; C. Beccaria, *Scritti e lettere inediti*, raccolti ed illustrati da E. Landry, p. 434. — A. Ravà, *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, p. 438. — F. Colagrosso, *Le dottrine stilistiche del Leopardi e la sua prosa*, p. 443.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 161 e 444

Si parla di: G. Galli. — E. Rivari. — O. Borsarelli. — S. Gugenheim. — A. Poliziano, *Orfeo*, ediz. F. Neri. — L. B. Alberti, *La Famiglia*, ediz. F. C. Pellegrini. — W. P. Mustard. — U. Bucchioni. — A. Albertazzi. — A. Pirisi. — E. Filippini. — A. Corbellini. — A. Angeloro. — A. Bernardini. — C. Villani. — P. Chistoni. — A. Galletti. — U. Bucchioni. — C. Culcasi. — H. Souvageol. — F. Marletta. — A. Legrenzi. — D. Felcini. — *Sonetti del Busenello*, ediz. Livingston. — U. De Bin. — L. P. Thomas. — B. Chiurlo. — A. Serena. — G. Biadego. — D. Valeri. — G. Muoni. — G. Salvadori. — A. Casella. — M. Mattalia. — L. Barboni.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 171 e 460

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

GIULIO BERTONI, *Nota sulle « Dicerie volgari » aggiunte al « Fior di virtù »*, p. 173. — EZIO LEVI, *Liuto*, p. 175. — GIULIO BERTONI, *Il Saladino in uno zibaldone di Carlo del Nero*, p. 462.

CRONACA . . . . . *Pag.* 177 e 465

6

PQ
4001
G5
v.59

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY